LA
ISTORIA D'ITALIA
DI
M. FRANCESCO GUICCIARDINI

DELLA
ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

Libri XX.

TOMO TERZO.

FRIBURGO

APPRESSO MICHELE KLUCH

MDCCLXXXV.

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

IL PONTEFICE *per intercessione del Marchese di Mantova riconciliandosi (ma con mal animo) col Duca di Ferrara volge il pensiero a fare, che il Re di Francia sia molestato dal Re d'Inghilterra. Onde liberata Italia per alquanto tempo dal timore delle armi Franzesi cominciarono ad apparire alcuni segni di discordia tra il Re di Aragona, e il Papa, e i Veneziani già collegati per cagione della ricuperazione delle terre, la qual disunione finalmente ebbe effetto. In questo stato di cose il Pontefice affezionato alla casa dei Medici cerca di rimetterla in Firenze, e cavar di Stato Piero Soderini, onde venuto il Vicere con assai giusto esercito in Toscana, secondo che fu conchiuso nella dieta di Mantova, dopo il sacco di Prato, la famiglia dei Medici rientrò in Firenze, Piero Soderini fu cavato per forza del Magistrato di Gonfaloniere a vita. E perchè nella medesima dieta si conchiuse, che Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico fosse creato Duca di Milano,*

però

però messo in stato l' ebbe a difendere dalle forze del Re di Francia, il quale dopo la morte di Giulio Secondo, e dopo la creazione di Papa Leone Decimo desideroso di racquistare lo Stato di Milano, e di Genova, collegatosi con i Veneziani, aveva quasi ripreso il tutto, eccetto che Novara, dove dagli Svizzeri soli fu, con un memorabile fatto d' arme miseramente rotto. E perchè per questa confederazione Andrea Gritti, e l' Alviano erano stati liberati dal Re di Francia, appresso al quale erano prigioni, i Veneziani si messero all' acquisto delle terre, che teneva l' Imperatore in Lombardia, il quale facendo molti progressi contro di loro venne un' altra volta insino all' assedio di Padova, e diede loro a Vicenza una rotta. Nel qual tempo il Concilio Pisano fu del tutto annullato, e quei Cardinali, che erano stati privati del Cappello furono restituiti alla loro dignità.

1512. RIMANEVA al Pontefice, poichè nelle maggiori sue avversità, e pericoli ebbe con successo non sperato ottenuta la vittoria degl' inimici, e ricuperato, e ampliato il dominio della Chiesa l' antica cupidità della Città di Ferrara, la quale era stata la prima materia di tanto incendio, contro alla quale, benchè ardentemente desiderasse di volgere le armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia, che della guerra, o sperando più nelle arti occulte, che nelle opere aperte prestò le orecchie prima al Marchese di Mantova, che lo supplicava a concedere ad Alfonso da Esti, che andasse a dimandargli venia a Roma per riceverlo con qualche onesta condizione nella sua grazia, dipoi all' Oratore del Re di Aragona, che pregava per lui, come per parente del suo Re (era Alfonso nato di una (a) figliuo-

Marchese di Mantova intercede per il Duca di Ferrara appresso al Papa.

Alfonso Duca di Ferrara a Roma.

(a) Questa fu Leonora, la quale essendo stata maritata prima a Sforza Maria figliuolo di Francesco Sforza Duca di Milano, morto il primo marito fu data per moglie a Ercole Estense padre di Alfonso ai 3. di Giugno 1473. *Corio*, *Giraldi* nei Commentari, e il *Pigna* nel lib. 7. e 8. dell' Istoria dei Principi di Este.

figliuola di Ferdinando vecchio Re di Napoli) e perchè alle cose del Re era più a proposito l' obbligarselo con tanto benefizio, che permettere, che alla grandezza della Chiesa si aggiugnesse anche quello Stato. Affaticavansi medesimamente i Colonnesi divenuti amicissimi di Alfonso, perchè avendo il Re di Francia dopo la giornata di Ravenna dimandatogli Fabbrizio Colonna suo prigione, aveva prima negando, dipoi interponendo varie scuse differito tanto a concederlo, che per la mutazione succeduta delle cose era stato in potestà sua rendergli gratissimamente, e senza alcun peso la libertà. Andò adunque Alfonso a Roma ottenuto salvocondotto dal Pontefice, e per maggior sicurtà la fede datagli, col consentimento del Pontefice in nome del Re di Aragona dal suo Oratore, di andare, e ritornare sicuramente, dove poichè fu pervenuto, avendo il Pontefice sospese le censure, ammessolo nel Concistoro dimandò umilmente perdonanza, supplicando con la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia, e della Sedia Apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere, che appartenevano a fedelissimo feudatario, e vassallo della Chiesa. Udillo assai benignamente il Pontefice, e deputò sei Cardinali a trattare seco le condizioni della concordia, i quali, poichè più giorni fu disputato, gli apersero, che (a) non intendeva il Papa in modo alcuno privare la Chiesa della Città di Ferrara, poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompensa gli darebbe la Città di Asti, la quale ricevuta per la partita dei Franzesi in potestà della lega, il Pontefice pretendendo appartenersi alla Chiesa tutto il di quà dal Pò, aveva mandato, benchè invano, il Vescovo Agrigentino a prenderne il possesso: la qual cosa negando Alfonso costantemente cominciò per questa dimanda tanto diversa dalle speranze dategli, nè meno per quel che di nuovo era succedu-

(a) Attribuisce il *Giovio* tutta la colpa della durezza di Papa Giulio contro al Duca Alfonso ad Alberto Pio da Carpi, consigliere di riputazione, e di autorità, il quale nemico di Alfonso per la contesa del Castel di Carpi, disse nel consiglio segreto, che Alfonso, come empio, e ribelle non meritava nè pace, nè perdono, e confortato il Papa a non tener conto della fede di Fabbrizio, per farlo poi prigione. Consente a questo ancora *Gio. Battista Giraldi* nei suoi Commentari.

1512.

Reggiani tentati di darsi al Papa.

ceduto a Reggio, a temere che il Pontefice non lo intrattenesse artifiziosamente in Roma per assaltare nel tempo medesimo Ferrara. Aveva il Pontefice invitati i Reggiani, i quali in tanta confusione delle cose non mediocremente temevano, che seguitando l'esempio dei Parmigiani, e dei Piacentini si dessero alla Chiesa, e ordinato, perchè fossero più efficaci i conforti suoi, che il Duca di Urbino con le genti venisse nel Modanese. Tentava il medesimo per Cesare Vitfrust andato personalmente in Reggio, e il Cardinale da Esti, il quale assente il fratello aveva la cura del suo Stato, conoscendo non poter conservare quella Città, e giudicando esser meno pernicioso allo Stato loro, che venisse in potestà di Cesare, il quale non pretendeva a Ferrara, e nelle cui cose si poteva sperare maggior varietà, confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dell' Impero: ma essi rispondendo voler seguitare l'esempio del Duca, che era andato al Pontefice, non a Cesare introdussero nella terra le genti della Chiesa, le quali con arte occuparono ancora la Cittadella, con tutto che Vitfrust vi avesse già messi alcuni dei suoi fanti. Arrendessi finalmente al Duca di Urbino la Carfagnana, il quale dipoi ritornato a Bologna licenziò tutti i fanti, perchè essendo stato molestissimo ai Collegati, che il Pontefice avesse occupata Parma, e Piacenza, fece il Cardinale Sedunense intendere al Duca non essere necessario, che, poichè era ottenuta la vittoria contro ai comuni inimici, passasse più innanzi. Ma dalla durezza del Pontefice, e dalla occupazione di Reggio insospettito non mediocremente il Duca di Ferrara dimandò al Papa per mezzo dell' Oratore Spagnuolo, e di Fabbrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di tornarsene a Ferrara, alla qual dimanda egli mostrandosi renitente, e affermando non rivocare il salvocondotto conceduto per la differenza, che aveva con la Chiesa ai creditori particolari, dei quali molti lo ricercavano, che amministrasse loro giustizia, (a) risposero apertamente l' Oratore, e Fabbrizio, che

Vitfrust in Reggio a nome di Cesare.

(a) Tiene il *Giovio*, che il Papa segretamente tramasse di far prigione Alfonso, ma che non si potesse ciò tanto tenere segreto, che non venisse per via del Cardinale di Aragona parente di Alfonso, agli orecchi dei Colonnesi,

che non si persuadesse, che al Duca, e a loro avesse a essere violata la fede, e la mattina seguente per prevenire se il Papa volesse fare nuove provvisioni, Fabbrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano, seguitandolo non molto da lontano il Duca, e Marcantonio Colonna: trovato il portone guardato da molti più, che non era consueto, i quali contradicendogli, che non passasse, egli più potente di loro, aspettato il Duca in sulla porta lo condusse sicuro a Marino, ricompensato, come comunemente si credeva, il benefizio della libertà ricevuta da lui, perchè niuno dubitò, che il Pontefice se non fosse stato impedito dai Colonnesi lo avrebbe incarcerato, donde essendogli impedito il cammino per terra ritornò non molto poi (b) per mare a Ferrara. Aveva anche, mentre che queste cose si facevano, procurato con Sedunense il Pontefice, acceso come prima dall' odio contro alla libertà dei Fiorentini, che le genti, che avevano concedute al Re di Francia fossero svaligiate, delle quali quelle, che sotto Luca Savello erano con l' esercito in numero di cento venti uomini d' arme, e sessanta cavalli leggieri (perchè Francesco Torello con le altre era rimasto alla custodia di Brescia) avevano innanzi che i Franzesi passassero il fiume del Pò ottenuto il salvocondotto da Sedunense, e la fede da Giampaolo Baglione, e da quasi tutti i Condottieri Veneziani di potere ritornarsene in Toscana: ma essendo, secondo la norma ricevuta da essi, alloggiati vicino a Cremona, i soldati Veneziani con consentimento di Sedunense gli svaligiarono: il quale secondo che alcuni affermano vi mandò, perchè più sicuramente potessero farlo, duemila fanti, atteso che insieme con essi allogiavano le campagnie del Triulzio, e del Grande Scudiere, le quali per essere quasi tutte di soldati Italiani avevano medesimamente ottenuto salvocondotto di passare. Svaligiate che furono mandò subito Sedunense a di-

Fabbrizio Colonna cava il Duca di Ferrara di Roma.

Luca Savello con le sue genti svaligiato.

 man-

(b) Non per mare, dice il *Giovio*, ma fu trafugato Alfonso di Castello in Castello, e per opera di Prospero Colonna travestito, or da bagaglione, or da cacciatore, e or da Frate, lo condusse in luogo sicuro. A che consente il *Giraldi*, ma il *Bembo* scrive, che passò in Puglia, sapendo, che il cammin di terra non era sicuro, e poi in Schiavonia, e quindi alle foci del Pò, e a casa.

1512.

Cristofano Moro, Polo Cappello Provveditori Veneziani.

Iacopo Stafflier Capitano degli Svizzeri.

Niccolò Capponi Oratore Fiorentino a Casal Cervagio.

mandare (a) a Cristofano Moro, e a Polo Cappello Provveditori del Senato la preda fatta, come appartenente agli Svizzeri, i quali non la concedendo, e andando un dì poi nel campo degli Svizzeri per parlare a Sedunense furono quasi come prigioni menati a Iacopo Stafflier loro Capitano, e da lui condotti al Cardinale furono costretti promettere in ricompensa della preda seimila ducati, non parendo conveniente, che di altri fosse il premio della sua perfidia, con la quale cercò anche, che Niccolò Capponi Oratore Fiorentino, il quale ritiratosi a Casal Cervagio aveva ottenuto salvocondotto da lui, gli fosse dato prigione dal Marchese di Monferrato. Stimolava in questo mezzo il Senato desideroso di attendere alla recuperazione di Brescia, e di Crema, che le sue genti ritornassero, le quali il Cardinale intratteneva sotto colore, che andassero insieme con gli Svizzeri nel Piemonte contro al Duca di Savoia, e il Marchese di Saluzzo, che avevano seguitato le parti del Re di Francia: ma essendo dipoi cessata questa cagione per la moltiplicazione grande del numero degli Svizzeri, e perchè manifestamente si sapeva, che i soldati Franzesi passavano di là dai monti, non consentiva, nè dinegava si partissero, il che si dubitava procedesse per instanza fatta da Cesare, acciocchè essi non ricuperassero quelle terre: finalmente essendo gli Svizzeri in Alessandria, i Veneziani partitisi dal Bosco all' improvviso passarono (b) senza ostacolo alcuno il Pò alla Cava nel Cremonese, dissimulando, come si credette, a requisizione del Pontefice il Cardinale, il quale certo gli avrebbe potuti impedire: passato il Pò si divisero parte contro a Brescia, parte contro a Crema custodite per il Re di Francia, e avendo i Franzesi, che erano in Brescia assaltatigli alla villa di Paterna, perduti più di (c) trecento uomini furono costretti a ritirarsi dentro, e gli Svizzeri rimasti soli nel Ducato di Milano, e nel Piemonte attendevano a taglieggiare tutto il

Rotta dei Franzesi a Paterna.

(a) A questi il *Mocenigo* aggiugne Andrea Mocenigo Protonotario, che con i Provveditori fu condotto allo Stafflier, e al Sedunense.

(b) Pigliando le barche per forza, e facendo il ponte, dice il *Mocenigo*.

(c) Dice il *Mocenigo*, che a Paderna furono uccisi 200. Franzesi, e presi 150., i quali dai Contadini per vendetta delle ingiurie ricevute furono anch' eglino uccisi.

1512.

il paese, sicuri interamente dei Franzesi, perchè sebbene il Re di Francia per l'affezione intensa, che aveva alla Duchessa di Milano mal volentieri si disponesse a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate, nondimeno la necessità lo costrinse a prestar fede al consiglio di coloro, che lo confortarono, che differito ad altro tempo questo pensiero attendesse per quella state a difendere il Regno di Francia, conciosiache il Re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col Re Cattolico, aveva mandato per mare seimila fanti Inglesi a Fonte Rabia, terra del Regno di Spagna posta in sul mare Oceano, acciocchè congiunti con le genti di quel Re assaltassero il Ducato di Ghienna, e oltre a questo cominciava a infestare con armata di mare le coste di Normandia, e di Brettagna con spavento grande dei popoli, nè di ritirare più Cesare all'amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del Vescovo di Marsilia, stato a lui suo Imbasciatore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui, nè per altro avergli dato molte speranze, e trattate seco tante cose con somma simulazione, che per avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con un colpo quasi mortale, come nella revocazione dei fanti Tedeschi si gloriava di avere fatto. Assicurata adunque per questo anno Italia dalle armi del Re di Francia, dalle cui genti ancora si guardavano Brescia, Crema, e Lignago, il Castelletto, e la Lanterna di Genova, il Castello di Milano, quello di Cremona, e alcune altre Fortezze di quello Stato, apparivano segni di differenza, e disunione tra i Collegati, essendo molto varie le volontà, e i fini loro. Desideravano i Veneziani recuperare Brescia, e Crema, dovute loro per le capitolazioni, e per l'avere tanto sopportato dei pericoli, e delle molestie della guerra, il che medesimamente desiderava per loro il Pontefice. Cesare da altra parte, dalla cui volontà non poteva finalmente separarsi il Re di Aragona, pensava di attribuirle a se, e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello, che gli era stato aggiudicato per la lega di Cambrai. Trattavano Cesare, e il medesimo Re, ma con occulti consigli, che il Ducato di Milano pervenisse in uno dei nipoti comuni. In contrario si affaticavano scopertamente il Pontefice, e

Enrico VIII. Re d'Inghilterra, fa guerra al Re di Francia.

Lega tra l'Imperatore, i Veneziani, e il Papa comincia a disunirsi.

1512.

Svizzeri onorati dal Pontefice.

gli Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito, come sempre si era ragionato da principio, Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, il quale dopo la rovina del padre era dimorato continuamente nella Germania, mosso il Pontefice, perchè Italia non cadesse interamente in servitù Tedesca, e Spagnuola, gli Svizzeri, perchè per la utilità propria desideravano, che quello Stato non fosse dominato da Principi tanto potenti, ma da chi non potesse reggersi senza gli aiuti loro: la qual cosa dependendo quasi del tutto da loro, in potestà dei quali era quello Stato, e per il terrore delle loro armi, il Pontefice per confermargli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno, col quale potesse moderare l' ambizione di Cesare, e del Re Cattolico, usava ogn' industria, e arte per farsegli benevoli: perciò oltre all' esaltare pubblicamente il valore della nazione Elvezia infino alle stelle, e magnificare le opere fatte per la salute della Sedia Apostolica, aveva per onorargli donate loro le bandiere della Chiesa, e intitolatigli con nome molto glorioso, ausiliatori, e difensori della libertà Ecclesiastica. Aggiugnevasi agli altri dispareri, che avendo il Vicere rimesse in ordine le genti Spagnuole, che dopo la rotta si erano insieme con lui ritirate tutte nel Reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il Pontefice, e i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese intermesso dopo la rotta, allegando, che per avere l' esercito Franzese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione, la quale terminava, secondo i capitoli della confederazione, ogni volta che i Franzesi fossero cacciati d' Italia, e a questo si replicava in nome del Re di Aragona non si poter dire cacciato il Re d' Italia, mentre che erano in potestà sua Brescia, Crema, e tante Fortezze. Querelavasi oltre a questo insieme con Cesare, che il Pontefice a se proprio i premj della vittoria comune attribuendo, e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse con ragioni, o finte, o consumate dalla vecchiezza, occupata Parma, e Piacenza, Città possedute lunghissimo tempo da quegli, che avevano dominato Milano, come feudatarj dell' Impero.

1512.

pero. Appariva similmente diversità di animi nelle cose del Duca di Ferrara ardendo il Pontefice della medesima cupidità, e da altra parte desiderando il Re di Aragona di salvarlo, sdegnato ancora, che (come si credeva) fosse stato tentato di ritenerlo in Roma contro la fede data. Onde il Pontefice soprasedeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura, che prima si componessero le cose maggiori, nella determinazione delle quali volendo Cesare intervenire, mandava in Italia il Vescovo Gurgense, destinato a venirvi insino quando dopo la giornata di Ravenna si trattava la pace tra il Pontefice, e il Re di Francia; perchè temeva non si facesse tra loro convenzione senza avere in considerazione gl'interessi suoi: ma succeduta poi la mutazione delle cose continuò nella deliberazione di mandarlo. Venivano similmente in considerazione le cose dei Fiorentini, i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvidamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio l'abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza, perchè nella presente guerra non avevano offeso i Collegati, nè prestato al Re di Francia aiuto alcuno, se non quanto erano tenuti alla difesa del Ducato di Milano, per la confederazione fatta comunemente col Re Cattolico, e con lui: non avevano permesso fossero molestati nel dominio loro i soldati Spagnuoli fuggiti della battaglia di Ravenna, della qual cosa il Re di Aragona proprio aveva rendute grazie all' Imbasciatore Fiorentino, anzi avevano interamente adempiuto con i fatti le sue dimande, perchè poichè partì il Concilio da Pisa, e i ministri suoi in Italia, e il Re medesimo aveva offerto all' Imbasciatore di obbligarsi a difendere la loro Repubblica contro a ciascuno, purchè si promettesse non difendere Bologna, non muovere le armi contro alla Chiesa, nè dare favore al Conciliabolo Pisano: ma essi impediti dalle discordie civili a eleggere la parte migliore, non si accompagnarono col Re di Francia, nè con altri, e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui, e interrotti osservando, ma non mai unitamente deliberando, nè di volerla osservare dichiarando, offesero non mediocremente l' animo del Re di

Fran-

1512.

Giulio Pontefice favorisce la famiglia dei Medici per rimetterla in Firenze.

Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro; l'odio del Pontefice non mitigarono, e al Re di Aragona lasciarono senza averne alcuna ricompensa godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere avrebbe cupidamente convenuto con loro. Dunque il Pontefice stimolato dall' odio contro al Gonfaloniere, dal desiderio antico di tutti i Pontefici di avere autorità in quella Repubblica faceva instanza, perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia dei Medici: alla qual cosa, benchè con l' Imbasciatore Fiorentino usasse parole diverse dai fatti, inclinava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il Re di Aragona per sospetto, che in qualche movimento non inclinassero per l'autorità del Gonfaloniere al favore del Re di Francia: anzi si sospettava, che eziandio rimosso il Gonfaloniere la Repubblica governata liberamente avesse per le dependenze fresche, e antiche la medesima affezione: ma la deliberazione di questa cosa si riservava insieme con le altre alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissero in Mantova il Vicere, e i Ministri degli altri Collegati, il quale mentre veniva, mandò il Pontefice a Firenze [a] Lorenzo Pucci Fiorentino suo Datario, quello che poi eletto al Cardinalato si chiamò Cardinale di Santi Quattro, a ricercare insieme con l' Oratore, che vi teneva il Vicere, che si aderissero alla lega, contribuendo alle spese contro ai Franzesi: questo era il colore della sua venuta, ma veramente lo mandava per esplorare gli animi dei Cittadini: sopra la qual dimanda trattata molti giorni non si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare ai Confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dubbiamente sopra la dimanda dell' entrare nella lega, e dichiararsi contro al Re, della quale ambiguità era in parte cagione il

Lorenzo Pucci a Firenze a nome del Papa, ricercando i Fiorentini a entrare nella lega.

(a) Lorenzo di Antonio Pucci con una lunga orazione raccontò in Senato di Firenze tutti i benefizi, che Papa Giulio aveva fatti a quella Repubblica, dalla quale ne aveva riportato sempre ingratitudine, ma che esso, come buon Pastore, perdonava ogni fallo commesso nel passato, e voleva intendere la mente di quella Città per l' avvenire, cioè voleva contribuire alla espugnazione delle Fortezze di Lombardia, tenute dai Franzesi, e a mantenergli fuor d' Italia, a cui fu risposto in generale, secondo che scrive il *Buonaccorsi*.

1512.

il credere (come era vero) che queste cose si proponessero artifiziosamente, ma molto più la risposta fatta a Trento dal Vescovo Gurgense all'Oratore loro, il quale avevano mandato a rincontrarlo, perchè mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato, Cesare per la capitolazione fatta a Vicenza per mano sua, essere tenuto alla loro difesa, affermava il Pontefice avere in animo di molestargli, e che pagando a Cesare (a) quarantamila ducati gli libererebbe da questo pericolo. Aggiugneva durare ancora la confederazione tra Cesare, e il Re di Francia, però gli confortava a non entrare nella lega insino a tanto non vi entrava Cesare. Non sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricomperare con danari la loro quiete, ma dubitando, che il nome solo di Cesare, ancorchè Gurgense affermasse, che la volontà sua seguiterebbero gli Spagnuoli, non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti a chi potesse giovare alla loro infermità. Era forse questo considerato prudentemente, ma procedeva bene, o da imprudenza, o dalle medesime contenzioni, o da confidare più che non si doveva nella ordinanza dei fanti del suo dominio, il non si provvedere di soldati esercitati, i quali sarebbero stati utili a potersi più agevolmente difendere da un assalto subito, o a facilitare almeno il convenire con i Collegati, quando avessero conosciuto essere difficile lo sforzargli: le quali cose mentre che si trattavano, era già il Vicere pervenuto con i fanti Spagnuoli nel Bolognese, nel qual luogo mancandogli la facultà di pagare i danari promessi ai fanti corsero con tanto tumulto all'alloggiamento suo, minacciando di ammazzarlo, che a fatica ebbe tempo di fuggirsene occultamente, andando verso Modana: una parte dei fanti si voltò verso il paese dei Fiorentini, gli altri non mutarono alloggiamento, ma stando senza legge, senza ordine, senza Impero, pure dopo tre, o quattro giorni quietati con una parte dei danari promessi gli animi loro, e ritornati il Vicere, e tutti i fanti

Ugo Cardona fugge l'impeto dei suoi soldati.

(a) Dice il *Buonaccorsi*, che il Gurgense disperato di potere avere danari dai Fiorentini, pensò di convenire con la famiglia dei Medici, la quale gliene prometteva maggiore somma, quando fosse rimessa nello Stato.

1512.

ti all'esercito promessero aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova, ove già era pervenuto Gurgense, al quale, quando passava per il Veronese, i Franzesi, che guardavano Lignago, rifiutate molte offerte dei Veneziani, avevano data quella terra, che da loro non si poteva più tenere, per comandamento, secondo che si crede, fatto prima dal Palissa, così a loro, come a tutti quegli, che guardavano le altre terre, a fine di nutrire la discordia tra Cesare, e i Veneziani, benchè questo ai soldati succedette infelicemente, perchè usciti di Lignago furono, non avuto rispetto al salvocondotto ottenuto da Gurgense, depredati dall'esercito Veneziano, che era intorno a Brescia, ove quando ritornarono dal Bosco, ricuperato senza fatica Bergamo, si era fermato, ma non combattevano la Città, perchè (secondo si diceva) era stato proibito loro dal Cardinale Sedunense. Nella congregazione di Mantova si determinò, che nel Ducato di Milano venisse Massimiliano Sforza desiderato ardentemente dai popoli, concedendolo Cesare, e il Re di Aragona, per la volontà costantissima del Pontefice, e degli Svizzeri, e che il tempo, e il modo si stabilisse dal Gurgense col Pontefice, al quale doveva andare per stabilire amicizia tra Cesare, e lui, e per trattare la concordia con i Veneziani, e per mezzo della unione comune confermare la sicurtà d'Italia, dal Re di Francia. Trattossi nella medesima dieta di assaltare i Fiorentini, facendone instanza in nome suo, e del Cardinale, Giuliano dei Medici, e proponendo facile la mutazione di quello Stato per le divisioni dei Cittadini, perchè molti desideravano il ritorno loro, e per occulto intendimento, che (secondo affermava) vi avevano con alcune persone notabili, e potenti, e perchè i Fiorentini dissipata una parte dei loro uomini d'arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia, non avevano forze sufficienti a difendersi contro a un assalto tanto repentino, dimostrava il frutto, che oltre ai danari offeriva, risulterebbe della loro restituzione, perchè la potenza di quella Città levata di mano di uno, che dependeva interamente dal Re di Francia, perverrebbe in mano di persone, che offese, e ingiuriate da quel Re, non riconoscerebbero

Lignago dato dai Franzesi all'Imperatore.

Dieta di Mantova, che conchiudesse.

Giuliano dei Medici esorta il Pontefice, e l'Imperatore, a muover guerra ai Fiorentini.

altra

altra dependenza, e congiunzione, che quella dei Collegati, del medesimo in nome del Pontefice si affaticava Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale mandato dal Pontefice per questa cagione, ma nutrito insieme con i fratelli insino da puerizia nella Casa dei Medici. Era Imbasciatore dei Fiorentini appresso a Gurgense Giovanvettorio Soderini Giureconsulto, fratello del Gonfaloniere, al quale, nè dal Vicerè, nè in nome della lega era detta, o dimandata cosa alcuna, ma il Vescovo Gurgense dimostrando questi pericoli lo persuadeva a convenire con Cesare secondo le dimande fatte prima, e offerendo, che Cesare, e il Re di Aragona gli riceverebbero in protezione: ma l' Imbasciatore non avendo autorità di convenire non poteva se non significare alla Repubblica, e aspettare le risposte, nè per lui, nè per altri si faceva instanza col Vicere, nè diligenza d' interrompere le proposte dei Medici: e nondimeno la cosa in se medesima non mancava di molte difficultà, perchè il Vicere non aveva esercito tanto potente, che se non fosse necessitato dovesse volentieri esperimentare le forze sue, e Gurgense per impedire, che i Veneziani non ricuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi desiderava, che gli Spagnuoli passassero quanto più presto si poteva in Lombardia. Però si crede, che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi, e con risparmio, come ricercavano gl' imminenti pericoli, avessero consentito di dare a Cesare [a] i danari dimandati, e aiutato con qualche somma di danari il Vicere costituito in somma necessità, avrebbero facilmente schifata questa tempesta, e che Gurgense, e il Vicerè avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la Repubblica, la quale erano certi, che attenderebbe le cose promesse, che con i Medici, i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze: ma essendo, o per

1512.

Bernardo Bibbiena.

Giovanvettorio Soderini Oratore Fiorentino appresso a Gurgense.

Guerra contro ai Fiorentini per rimettere i Medici in Firenze.

(a) Cioè, quarantamila ducati, come ha detto poco sopra, benchè il *Buonaccorsi* scrive centomila. Ma il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Leone X. dice, che Gio. Vittorio scusò i Fiorentini, che non avessero rotta la lega antica col Re Ferrando, adducendo l'esempio, che nella guerra di Romagna avevano egualmente dato passo, e vettovaglie a tutti, nè importare se avevano soccorso Francia nelle cose di Milano, perchè simile accordo avevano con Spagna per le cose di Napoli.

1512.

o per negligenza, o per malignità degli uomini abbandonata quasi del tutto la causa di quella Città, fu deliberato, che l'esercito Spagnuolo, col quale andassero il Cardinale, e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze, chiamasse il Cardinale, il quale il Pontefice dichiarava in questa espedizione Legato della Toscana, i soldati della Chiesa, e quegli, che più gli paressero a proposito delle terre vicine. Espedite le cose della dieta il Vicere tornato nel Bolognese mosse subito le genti contro ai Fiorentini, ai quali il non avere prima saputo quel che a Mantova si fosse deliberato, aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provvedimenti necessarj: congiunseli con lui già vicino ai confini il Cardinale, il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglierie da battere le muraglie, aveva fatto muovere da Bologna due cannoni, e a lui erano venuti Franciotto Orsino, e il Vitelli Condottieri della Chiesa, ma senza le compagnie loro, perchè, e a loro, e agli altri soldati della Chiesa l' aveva vietato il Duca di Urbino, il quale, con tutto che nella Corte sua fosse stato nutrito qualche anno Giuliano dei Medici, e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva negato, (a) quale si fosse la cagione, di accomodargli le artiglierie, e di aiuto alcuno dei soldati, e sudditi suoi, e nonostante che il Pontefice a lui, e ai sudditi delle terre vicine della Chiesa avesse con ampli Brevi comandato il contrario. Al Vicere, subito che fu entrato nel dominio Fiorentino, venne un Imbasciatore della Repubblica, il quale dimostrando la osservanza avuta sempre al Re di Aragona, quali fossero state le azioni loro nella prossima guerra, e quel che il suo Re potesse sperare da quella Città, ricevendola nella sua amicizia, lo pregò che innanzi procedesse più oltre significasse quello che ricercava dai Fiorentini, perchè alle dimande convenienti, e che fossero secondo le forze loro gli sarebbe liberamente corrisposto. Rispose non essere la sua venuta deliberata solamente dal Re Cattolico, ma da tutti i Confederati per la sicurtà comune

Franciotto Orsino condottiere della Chiesa.

Duca di Urbino contrario alla Casa dei Medici.

(a) Il Giovio similmente dice, per alcune segrete cagioni il Duca di Urbino non aver voluto concedere artiglierie, nè cavalli a quella impresa.

1512.

Domande del Vicerè ai Fiorentini.

mune d'Italia, conciosia che mentre il Gonfaloniere stava in quell' amministrazione niuna sicurtà si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il Re di Francia: perciò in nome di tutti dimandare, (a) che il Gonfaloniere fosse privato del Magistrato, e si costituisse forma di governo, che non fosse sospetta ai Confederati, il che non poteva essere, se il Cardinale, e Giuliano dei Medici non erano restituiti nella Patria, le quali cose consentite sarebbero facilmente concordi nelle altre, però andasse a riferire, o altrimenti significasse a Firenze la mente sua, ma non volere insino venisse la risposta soprasedere. A Firenze intesa la venuta degli Spagnuoli, e persuadendosi, che da altra parte gli avessero ad assaltare le forze del Pontefice, era in tutta la Città grandissimo spavento, temendosi della divisione dei Cittadini, e della inclinazione di molti a cose nuove, avevano poche genti d' arme, non fanterie, se non, o fatte tumultuosamente, o raccolte delle loro ordinanze, la maggior parte delle quali non era esperimentata alla guerra, non alcun Capitano eccellente, nella virtù, o autorità del quale potessero riposarsi: gli altri Condottieri tali, che mai alla memoria degli uomini erano stati di minore espettazione agli stipendj loro: nondimeno provvedendo sollecitamente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti d' arme divise in varj luoghi, soldavano fanti, ma tali quali si potevano avere, e scegliendo le più utili bande di tutte le ordinanze, riducevano tutto lo sforzo a Firenze per sicurtà della Città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gl' inimici, nè mancando di tentare, benchè tardi, la via dell' accordo, oltre a quello, che continuamente per l' Oratore si trattava col (b) Vicerè, scrissero al Cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che trasferitosi al Pontefice s' ingegnasse con offerte, con preghi, e con ogni arte di placarlo, il

Fiorentini in confusione per la venuta degli Spagnuoli.

C 2 quale

(a) Domandava di più il Vicerè, come si legge nel *Buonaccorsi*, una somma di centomila ducati, il che sempre fu vivamente ricusato.

(b) Promettendo a lui, e ai soldati doni, e stipendj grossi, e che la Città avrebbe avuto quei medesimi amici, che i Rè collegati avessero voluto. *Giovio*.

1512.

quale indurato, ma con i fatti contrarj alle parole, rispondeva questa non essere impresa sua, e farsi senza sue genti, ma che per non si provocare contro tutta la lega era stato costretto a consentirla, e comportare, che il Cardinale dei Medici facesse condurre le artiglierie di Bologna, non avere potuto ovviare, innanzi che la si cominciasse, molto meno poterla rimuovere, poichè era già cominciata. Il Vicere tra tanto disceso [a] dalle montagne a Barberino, terra lontana quindici miglia da Firenze mandò per un uomo suo a significare non essere intenzione della lega alterare, nè il dominio, nè la libertà della Città, purchè per la sicurtà d'Italia si rimuovesse il Gonfaloniere del Magistrato, desiderare, che i Medici potessero godere la Patria, non come Capi del governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi, e sotto i Magistrati, simili in tutte le cose agli altri Cittadini: la quale proposta essendo palese a tutta la Città, erano varie le opinioni degli uomini, come sono varj i giudizj, le passioni, e il timore. Biasimavano alcuni, che per il rispetto di un solo si avesse a esporre tutta la universalità dei Cittadini, e tutto il dominio a tanto pericolo, atteso che per la deposizione sua del Magistrato non si perdeva, o il consiglio popolare, o la libertà pubblica, la quale non sarebbe troppo difficile conservare dai Medici spogliati di riputazione, e di facultà, quando volessero eccedere il grado privato, dovendosi considerare in che modo potesse resistere la Città all' autorità, e alle forze di tanta lega, sola non essere bastante, Italia tutta inimica, perduta interamente la speranza di essere soccorsi dai Franzesi, i quali abbandonata vilmente Italia avevano che fare a difendere il Reame loro, e consci della loro debolezza avevano alle dimande fatte dai Fiorentini risposto essere contenti, che si facesse accordo con la lega. Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a credere, che tanto moto si facesse per odio solamente del Gonfaloniere, o perchè i Medici potessero stare in Firenze come privati Cittadini, altra essere

Fiorentini in disparere circa il rimettere la Casa dei Medici come privata nella Città.

(a) Nelle Montagne di Bologna si unirono con i Medici Ramazzotto con le sue compagnie, e i Peppoli, i quali gli sovvennero di genti, di denari, di vettovaglie, e di altre cose necessarie, come dice il *Giovio*.

1512.

re la intenzione dei Collegati, i quali per avere la Città unita alle voglie loro, e poterne trarre quantità grandissima di danari non avevano altro fine, che collocare i Medici nella tirannide, ma palliare la loro intenzione con dimande meno acerbe, le quali contenevano nondimeno l' effetto medesimo, che altro significare il rimuovere in questo tempo con le minacce, e con lo spavento delle armi il Gonfaloniere di palazzo, che lasciare la greggia smarrita senza Pastore? Che altro entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare un vessillo, il quale seguitassero coloro, che non pensavano ad altro, che a spegnere il nome, la memoria, le vestigie del consiglio grande, il quale annullato era annullata la libertà: e come si potrebbe ovviare, che i Medici accompagnati fuora dall'esercito Spagnuolo, e seguitati dentro dagli ambiziosi, e sediziosi non opprimessero il giorno medesimo, che entrassero in Firenze la libertà? Doversi considerare quel che potessero partorire i principj delle cose, e il cominciare a cedere alle dimande ingiuste, e perniciose, nè si dovere tanto temere dei pericoli, che si dimenticassero della salute della Città, e quanto fosse acerbo il vivere in servitù a chi era nato, e allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fossero per conservare la libertà opposti a Carlo Re di Francia, quando era in Firenze con esercito tanto potente, e considerassero quanto era più facile resistere a sì piccola gente, privata di danari, senza provvisione di vettovaglie, con pochi pezzi di artiglieria, e senza comodità alcuna di potere, se si difendessero dal primo impeto, sostentare la guerra, e la quale necessitata a dimorare breve tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date dai Fuorusciti di avere con un semplice assalto a ottenere la vittoria, come vedesse cominciarsi vigorosamente a resistere inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni. Queste cose si dicevano nei circoli, e per le piazze tra i Cittadini. Ma (a) il Gonfaloniere, volendo, che dal popolo medesimo si delibe-

(a) Il Gonfaloniere Soderino volendo provvedere, quanto meglio potesse, alla sicurezza dello Stato suo, aveva anche, oltre alle altre provvisioni, chiamati a se da venti Gentiluomini, che giudicava fautori dei Medici, e gli aveva fatti porre in prigione. *Giovio*.

1512.

liberasse la risposta, che dal Magistrato si aveva a dare all' uomo mandato dal Vicere convocato il Consiglio maggiore, adunati che furono i Cittadini, parlò in questa sentenza.

Orazione di Piero Soderini Gonfaloniere di Firenze, per deliberare sopra la domanda del Vicere, che domandava la sua deposizione.

Se io credessi, che la dimanda del Vicere non concernesse altro, che l' interesse di me solo, avrei da me medesimo fatto quella deliberazione, che fosse conforme al proposito mio, il quale essendo stato sempre di essere parato a esporre la vita per benefizio vostro, mi sarebbe molto più facile a risolvermi di rinunziare, per liberarvi dai danni, e dai pericoli della guerra, il Magistrato, che da voi mi è stato dato, avendo massimamente in tanti anni, che sono seduto in questo grado stracco il corpo, e l' animo per tante molestie, e fatiche: ma perchè in questa dimanda può essere, che si tratti più oltre, che dell' interesse mio, è paruto a questi miei onorevoli compagni, e a me, che senza il consentimento pubblico non si deliberi quello, in che consiste tanto dell' interesse di ogn' uno, e che cosa tanto grave, e tanto universale non si consigli con quel numero ordinario di Cittadini, con i quali sogliono trattarsi le altre cose, ma con voi, che siete il Principe di questa Città, e ai quali solo appartiene sì ponderosa deliberazione. Non voglio io confortarvi più in una parte, che in un' altra, vostro sia il consiglio, vostro sia il giudizio, quello che delibererete sarà accettato, e lodato da me, che vi offerisco non solo il Magistrato, che è vostro, ma la persona, e la propria vita, e mi attribuirei a singolare felicità, se io potessi credere, che questo fosse il mezzo della salute vostra. Esaminate quel che possa importare la dimanda del Vicere alla vostra libertà, e Dio vi presti grazia di alluminare, e di fare risolvere alla miglior parte le menti vostre. Se i Medici avessero disposizione di abitare in questa Città come privati Cittadini, pazienti ai giudizj dei Magistrati, e delle leggi vostre, sarebbe laudabile la loro restituzione, acciocchè la Patria comune si unisse in un corpo comune: se altra è la mente loro avvertite al pericolo vostro, nè vi paia grave il sostenere spese, e difficultà per conservare la vostra libertà, la quale quanto sia preziosa conoscereste meglio, ma senza frutto, quando (io ho orrore di dirlo) ne foste privati: nè

sia

fia alcuno, che si persuada, che il governo dei Medici avesse a essere quel medesimo, che era innanzi fossero cacciati, perchè è mutata la forma, e i fondamenti delle cose, allora nutriti tra noi quasi a uso di privati Cittadini, ricchissimi di facultà, secondo il grado tenevano, nè offesi da alcuno facevano fondamento nella benevolenza dei Cittadini, consigliavano con i principali le cose pubbliche, e s' ingegnavano col mantello della civiltà coprire più presto, che scoprire la loro grandezza: ma ora abitati tanti anni fuora di Firenze, nutriti nei costumi stranieri, intelligenti per questo poco delle cose civili, ricordevoli dell' esilio, e delle acerbità usate loro, poverissimi di facultà, e offesi da tante famiglie, conscj, che la maggior parte, anzi quasi tutta la Città abborrisce la tirannide, non si confiderebbero di alcun Cittadino, e sforzati dalla povertà, e dal sospetto arrogherebbero tutte le cose a loro medesimi, riducendosi non in sulla benevolenza, e in sull' amore, ma in sulla forza, e in sulle armi, in modo tale, che in brevissimo tempo questa Città diventerebbe simile a Bologna qual era al tempo dei Bentivogli, a Siena, e a Perugia. Ho voluto dire questo a quegli, che predicano il tempo, e il governo di Lorenzo dei Medici, nel quale benchè fossero dure condizioni, e fosse una tirannide, benchè più mansueta di molte altre, sarebbe stato a comparazione di questo una età di oro. Appartiene ora a voi il deliberare prudentemente, a me, o rinunziare con animo costante, e lietissimo a questo Magistrato, o francamente, quando voi delibererete altrimenti, attendere alla difesa della vostra libertà.

1512.

Non era dubbio quello, che avesse a deliberare il Consiglio, per la inclinazione, che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare, però con maraviglioso consenso fu deliberato, che si consentisse alla ritornata dei Medici come privati, ma che si dinegasse il rimuovere il Gonfaloniere del Magistrato, e che quando gl' inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con le facultà, e con la vita si attendesse a difendere la libertà, e la patria comune: però volti tutti i pensieri alla guerra, e fatto provvedimento di danari mandavano gente nella terra di Prato, propinqua a dieci miglia a Firenze, la quale si cre-

Fiorentini si apparecchiano a difendersi contro l' esercito della lega.

1512.

si credeva, che prima avesse a essere assaltata dal Vicere, il quale poi che a Barberino ebbe raccolto l' esercito, e le artiglierie condotte con difficultà per l' asprezza dell' Apennino, e perchè per mancamento di danari non avevano il provvedimento debito di guastatori, e d' instrumenti per condurle, si accostò (come si era creduto) a Prato, dove pervenuto, quando cominciava il giorno, battè il dì medesimo per qualche ora con falconetti la porta di Mercatale, alla quale per essere dentro bene riparata, non fece frutto alcuno. Avevano i Fiorentini messi in Prato duemila fanti quasi tutti delle ordinanze loro, gli altri raccolti in fretta di ogni arte, e esercizj vili, pochissimi in tanto numero esperimentati alla guerra, e con (a) cento uomini d' arme Luca Savello Condottiere vecchio, ma che nè per la età, nè per la esperienza era pervenuto a grado alcuno di scienza militare, e gli uomini d' arme quei medesimi, che erano stati poco innanzi svaligati in Lombardia. Aggiugnevasi, che per la brevità del tempo, e per la imperizia di chi aveva avuto a provvederlo, vi era quantità di artiglierie, scarsità di munizioni, e di tutte le cose necessarie alla difesa. Col Vicere erano dugento uomini d' arme, e cinquantamila fanti Spagnuoli, e solamente due cannoni, esercito piccolo in quanto al numero, e agli altri apparati, ma grande in quanto al valore, perchè i fanti erano tutti di quei medesimi, che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna, i quali come uomini militari confidandosi molto nella loro virtù dispregiavano sommamente la imprudenza degli avversarj, ma essendo venuti senza apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese, perchè con tutto che a fatica fosse finita la ricolta erano state condotte ai luoghi muniti, cominciarono subito a sentirne il mancamento, dalla qual cosa spaventato il Vicere inclinava alla concordia, che continuamente si trattava, che i Fiorentini consentendo, che i Medici ritornassero eguali agli altri Cittadini, nè si parlando più della deposizione del Gonfalo-

Prato battuto dagli Spagnuoli.

Luca Savello condottiere dei Fiorentini, notato di poca esperienza di guerra.

Cinque,

Esercito Spagnuolo in Toscana, in carestia di viveri.

(a) Discorda il *Buonaccorsi* nel numero degli uomini d' arme, che erano in Prato sotto Luca Savello, e dice, che erano solamente quaranta, ma il numero dei fanti in tutto scrive, che erano 4. mila.

faloniere, pagassero al Vicere, perchè partisse del dominio Fiorentino certa quantità di danari, la quale si pensava non passasse trentamila ducati: perciò il Vicere aveva consentito salvocondotto agl' Imbasciatori eletti per questa espedizione, e si sarebbe astenuto insino alla venuta loro di assaltare più Prato, se di dentro gli avessero dato qualche comodità di vettovaglie. (a) Niuna cosa vola più, che la occasione, niuna più pericolosa, che il giudicare delle altrui professioni, niuna più dannosa, che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali Cittadini, assuefatti dietro agli esempj dei maggiori loro a difendere spesso la libertà dal ferro con l' oro, perciò facevano instanza, che gl' Imbasciatori eletti subitamente andassero, ai quali oltre alle altre cose si commetteva, che di Prato si facessero porgere vettovaglie all' esercito Spagnuolo, acciocchè il Vicere quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto: ma il Gonfaloniere, o persuadendosi contro alla sua naturale timidità, che gl' inimici disperati della vittoria dovessero da se stessi partirsi, o temendo dei Medici in qualunque modo ritornassero in Firenze, o conducendolo il fato a essere cagione della rovina propria, e delle calamità della sua Patria, allungando artifiziosamente la espedizione degl' Imbasciatori, (b) operò talmente, che non andarono il dì, nel quale, secondo la deliberazione fatta, dovevano andare. Però il Vicere astrignendolo la penuria delle vettovaglie, e incerto se più verrebbero gl'Imbasciatori mutato la notte seguente l' alloggiamento dalla porta del Mercatale, alla porta, che si dice del Serraglio, donde si va verso il monte, cominciò a battere con due cannoni il muro a quella vicino, eletto questo luogo, perchè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del

(a) Che la occasione sia fugace, può vedersi in un bellissimo Epigramma di Ansonio, e di Alciato in un suo Emblema, i quali amendue in dialogo la descrivono, togliendo dai Greci il soggetto.

(b) Dice il *Buonaccorsi*, che gl' Imbasciatori andarono al Vicere, col quale si convenne, che se gli mandassero cento some di pane, e tornassero alla Signoria per commissione risoluta di appuntare seco, ma che dalla Signoria non si potè ottenere detto pane, stimando, che Prato fosse per tenersi gagliardamente.

1512.

del muro di ſopra, che ſi batteva, la quale facilità dal lato di fuora diventava difficultà dal lato di dentro, perchè la rottura, che ſi faceva ſopra il terrato rimaneva di dentro molto alta da terra. Roppeſi ai primi colpi uno dei due cannoni, e l'altro col quale ſolo continuavano di battere, per lo ſpeſſo tirare aveva perduto tanto di vigore, che alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti, e di piccolo effetto, pure poichè ebbero per ſpazio di molte ore fatta un' apertura di poco più, che di dodici braccia, cominciarono alcuni dei fanti Spagnuoli montati in ſul terrato a ſalire alla rottura, e da quella in ſulla ſommità del muro, dove ammazzarono due dei fanti, che lo guardavano, per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarſi, vi ſalivano già i fanti Spagnuoli con le ſcale, e benchè dentro appreſſo al muro foſſe uno ſquadrone di fanti con gli ſcoppietti, e con le picche, ordinato per non laſciare alcuno degl' inimici fermarſi in ſul muro, e per opprimere, ſe alcuno temerariamente ſaltaſſe dentro, o in altro modo diſcendeſſe, nondimeno come cominciarono a vedere gl' inimici in ſulla muraglia, meſſiſi in fuga da loro medeſimi abbandonarono la difeſa, onde gli Spagnuoli ſtupiti, che in uomini militari poteſſe regnare tanta viltà, e sì piccola eſperienza, entrati ſenza oppoſizione dentro da più parti (a) cominciarono a correre per la terra, dove non era più reſiſtenza, ma ſolamente grida, fuga, violenza, ſacco, ſangue, e uccisioni, gittando i fanti Fiorentini le armi in terra, e arrendendoſi ai vincitori: dall' avarizia, libidine, e crudeltà dei quali non ſarebbe ſtata ſalva coſa alcuna, ſe il Cardinale dei Medici meſſe guardie alla Chieſa maggiore (b) non aveſſe conſervata la oneſtà delle donne, le quali quaſi tutte vi erano rifuggite. Morirono non combattendo, perchè alcuno non combattè, ma o fuggendo, o ſupplicando più di duemila uomini, tutti gli altri inſieme col Commiſſario Fiorentino furono prigioni. Perduto

Prato aſſaltato dagli Spagnuoli, e ſaccheggiato.

(a) Fu Prato preſo, e ſaccheggiato dagli Spagnuoli, come ſcrive il *Buonaccorſi*, ai 30. di Agoſto 1512. a ore 17.

(b) Il *Buonaccorſi* dice, che non fu perdonato alle vergini, ai fanciulli, nè ai luoghi ſacri, e il *Giovio* ſcrive, che la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeſchi, e dei Franzeſi al ſacco di Breſcia, e che vi furono uccisi più di cinquemila uomini diſarmati.

duto Prato i Pistolesi, non si partendo nelle altre cose dal dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al Vicere, ricevendo promessa da lui, che non sarebbero molestati. Ma a Firenze come s' intende il caso succeduto, per il quale gl' Imbasciatori, che andavano al Vicere, essendo a mezzo il cammino ritornarono indietro, fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il Gonfaloniere pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato, e perduta quasi del tutto la riputazione, e l' autorità, cotto più presto, che rettore, e irresoluto si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di se medesimo, nè per la salute comune: altri desiderosi della mutazione del governo preso ardire biasimavano pubblicamente le cose presenti, ma la maggior parte dei Cittadini non assueta alle armi, e avendo innanzi agli occhi l' esempio miserabile di Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore esposta a essere preda di chi volesse opprimerla: dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori, e Antonfrancesco degli Albizzi, giovani nobili, sediziosi, e cupidi di cose nuove, e i quali già molti mesi si erano occultamente congiunti (a) con alcuni altri in favore dei Medici, e per convenire con loro del modo di rimettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio Fiorentino vicina al territorio dei Senesi con Giulio dei Medici, si risolverono di fare esperienza di cavare per forza il Gonfaloniere del palazzo pubblico, e cominciato il consiglio loro con Bartolommeo Valori, giovane di simili condizioni, e implicato per il troppo spendere, come era anche Paolo in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l' ultimo giorno di Agosto, entrati con pochi compagni in palazzo, dove per il Gonfaloniere, che si era rimesso ad arbitrio del caso, e della fortuna, non era provvisione, nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva del palazzo, dandogli in tal caso la fede di salvarlo, alla

1512.

Paolo Vettori, Antonfrancesco degli Albizzi, e Baccio Valori, cavano il Gonfaloniere di palazzo.

(a) Piero Soderini levato di Gonfaloniare fugge di Firenze, avendo come dice il *Buonaccorsi*, governato la Città anni nove, e mesi 10 con somma innocenza, essendo egli stato eletto l' anno 1502. ai 20. di Settembre.

1512.

qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la Città, scoprendosi già molti contrarj a lui, e niuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i Magistrati, che secondo le leggi, avevano sopra i Gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono, che lo privassero legittimamente del Magistrato, minacciando, che altrimenti lo priverebbero della vita: per il qual timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menarono salvo alla casa di Paolo, donde la notte seguente bene accompagnato fu condotto nel territorio dei Senesi, e di quivi simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal Pontefice, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Raugia, perchè per ordine del Cardinale suo fratello era stato avvertito, che il Pontefice, o per sdegno, o per cupidità di spogliarlo dei suoi danari, che era fama essere molti, gli violerebbe la fede.

Pier Soderini deposto dal Magistrato si fugge a Raugia.

Levato il Gonfaloniere del Magistrato la Città mandò subito Imbasciatori al Vicere, col quale per opera del Cardinale dei Medici facilmente si compose, perchè il Cardinale si contentò, che degl' interessi proprj non si esprimesse altro, che la restituzione dei suoi, e di tutti quegli, che l' avevano seguitato alla Patria, come privati Cittadini, con facultà di ricomperare fra certo tempo i beni alienati dal fisco, ma rendendo il prezzo sborsato, e i miglioramenti fatti da coloro, nei quali erano stati trasferiti: ma quanto alle cose comuni, entrarono i Fiorentini nella lega: obbligaronsi, seguitando quello, che i Medici avevano promesso per mercede del ritorno loro a Mantova, a pagare al Re dei Romani, secondo le dimande di Gurgense, quarantamila ducati: al Vicere per l' esercito ottantamila, la metà di presente, il rimanente fra due mesi, e per se proprio ventimila ducati, e che ricevuto il primo pagamento partisse subito del dominio Fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Fecero oltre a questo lega col Re di Aragona con obbligazione reciproca di certo numero di gente d' arme a difesa degli Stati, e che i Fiorentini conducessero agli stipendj loro dugento uomini d' arme dei sudditi di quel Re, la qual condotta, benchè non si esprimesse, si disegnava per il Marchese della Palude, a cui il Cardinale

Fiorentini entrano in lega col Re di Aragona.

naìe aveva promesso, o almeno dato speranza di farlo Capitano Generale delle armi dei Fiorentini. Cacciato il Gonfaloniere, e rimossi per l'accordo i pericoli della guerra dettero i Cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose, nelle quali si era giudicata inutile la forma prima; ma con intenzione universale, eccettuati pochissimi, e questi, o giovani, o quasi tutti di piccola considerazione, di conservare la libertà, e il Consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi, che il Gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo, ma solamente per un anno, e che al Consiglio degli Ottanta, che si variava di sei mesi, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi, acciocchè sempre v'intervenissero i Cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro, che insino a quel giorno avessero amministrati, o dentro, o fuori, i primi onori, dentro quegli, che erano stati, o Gonfalonieri di Giustizia, o dei Dieci della Balìa, Magistrato in quella Repubblica di grande autorità, fuori tutti quegli, che eletti nel Consiglio degli Ottanta, erano stati, o Imbasciatori ai Principi, o Commissarj generali nella guerra, rimanendo fermi in tutte le altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno Gonfaloniere Giovambatista Ridolfi, nobile Cittadino, e riputato molto prudente, riguardando il popolo (come si fa nei tempi turbolenti) non tanto a quegli, che per le arti popolari gli erano più grati, quanto a uno, che con l'autorità grande, che aveva nella Città, massimamente appresso alla nobiltà, e con la virtù propria potesse fermare lo Stato tremante della Repubblica. Ma troppo erano trascorse le cose, troppo potenti inimici aveva la pubblica libertà: nelle viscere del dominio l'esercito sospetto, dentro i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla, la medesima era, benchè con le parole dimostrasse il contrario, la volontà del Cardinale dei Medici, il quale insino da principio non avrebbe riputato premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi, come privati Cittadini, considerava al presente di più, che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè insieme col nome suo sarebbero in grande odio di tutti per il sospetto,

1512.

Riforma nuova del governo di Firenze.

Giovambatista Ridolfi Gonfaloniere di Firenze per due anni.

1512.

to, che continuamente stimolerebbe gli altri Cittadini, che essi non insidiassero alla libertà, e molto più per lo sdegno, che avessero condotto l' esercito Spagnuolo contro alla Patria, stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore delle armi la Città fosse stata costretta a ricevere così indegne, e inique condizioni. Stimolavanlo al medesimo coloro, che prima erano congiurati seco, e alcuni altri, che nella Repubblica bene ordinata non avevano luogo onorato: ma era necessario il consentimento del Vicere, il quale aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della Città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato, nè aveva, quale si fosse la cagione, l' animo inclinato, che nella Città si facesse nuova alterazione: nondimeno dimostrandogli il Cardinale, e procurando, che il Marchese della Palude, e Andrea Caraffa Conte di Santa Severina, Condottieri nell' esercito, facessero il medesimo, che alla Città, che aveva ricevuta tanta offesa non poteva più essere se non odiosissimo il nome Spagnuolo, e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agl' inimici del Re Cattolico, anzi esser pericolo, che come si discostasse l' esercito non chiamasse il Gonfaloniere, il quale sforzata aveva cacciato, movendolo anche il provvedersi con tanta difficultà ai danari promessi, i quali se fossero stati più pronti, avrebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero, consentì al desiderio del Cardinale, il quale composte le cose con lui (a) venne subito in Firenze alle case sue, ove parte con lui, parte separatamente, entrarono molti Condottieri, e soldati Italiani, non avendo i Magistrati per la vicinità degli Spagnuoli ardire di proibire, che non vi entrassero: dipoi il giorno seguente essendo congregato nel palazzo pubblico per le cose occorrenti un Consiglio di molti Cittadini, al quale era presente Giuliano dei Medici, i soldati assaltata all' improvviso la porta, e poi salite le scale occuparono il palazzo, depredando gli argenti, che vi si conservavano per uso della Signoria, la quale insieme col Gonfaloniere costretta a cede-

Marchese della Palude, e Andrea Caraffa condottieri dei Fiorentini.

Giuliano dei Medici ritorna in Firenze, e occupa quella famiglia il Palazzo.

(a) Entrò in Firenze il Cardinale dei Medici, come scrive il *Giovio* dopo 18. anni, che con le forze di Carlo VIII. n' era stato cacciato.

1512.

cedere alla volontà di chi poteva più con le armi, che non potevano i Magistrati con la riverenza, e autorità disarmata, convocò subito, così proponendo Giuliano dei Medici, in sulla piazza del palazzo col suono della campana grossa il popolo al parlamento, dove quegli, che vi andarono essendo circondati dalle armi dei soldati, e dei giovani della Città, che avevano prese le armi per i Medici, consentirono, che a circa (a) cinquanta Cittadini, nominati secondo la volontà del Cardinale, fosse data sopra le cose pubbliche la medesima autorità, che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà così ampla Balìa) per decreto dei quali ridotto il governo a quella forma, che soleva essere innanzi all'Anno mille quattrocento novanta quattro, e messa una guardia di soldati ferma al palazzo ripigliarono i Medici quella medesima grandezza, ma governandola più imperiosamente, e con arbitrio più assoluto di quello, che soleva avere il padre loro. In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie dei suoi Cittadini: al quale si crede non sarebbe pervenuta, se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il Gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agl' inimici del governo popolare) non fosse stata, eziandio negli ultimi tempi negligentemente procurata la causa pubblica, perchè nel Re di Aragona non era da principio tanto desiderio di sovvenire la libertà, quanto di rimuovere la Città dall'aderenza del Re di Francia, e di trarne alcuna quantità di danari per pagare all'esercito: perciò subito che i Franzesi abbandonarono il Ducato di Milano commesse al Vicerè, che quando, o le cose occorrenti lo tirassero ad altra impresa, o che per altra cagione conoscesse difficile la restituzione dei Medici, pigliando la deliberazione delle condizioni dei tempi, convenisse, o nò con la Città, secondo che più gli paresse opportuno: questo era

Balìa di cinquanta Cittadini ordinata al governo di Firenze.

Libertà di Firenze oppressa dalle armi dei suoi Cittadini.

(a) Cinquanta uomini, dice parimente il *Buonaccorsi*, ma il *Giovio* al principio del lib. 3. della vita di Leone X., scrive che furono creati 15. uomini, i quali elessero poi settanta uomini di grandissima reputazione nella Città, e amicissimi dei Medici, che avessero con loro perpetuo consiglio a governare lo Stato.

1512.

sto era da principio stato il comandamento suo, ma dipoi sdegnato contro al Pontefice per quel che aveva tentato a Roma contro ad Alfonso da Esti, e insospettito per le minacce, che pubblicamente faceva contro al nome dei Barbari, dimostrò apertamente al medesimo Imbasciatore Fiorentino, che al principio della guerra era andato a lui, e al Vicere commesse che non tentasse di alterare il governo, o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il Gonfaloniere inimicato dal Pontefice, o perchè temesse, che il Cardinale dei Medici restituito non avesse maggiore dependenza dal Pontefice, che da lui: ma non fu nota al Vicere questa ultima deliberazione, se non il giorno dapoi, che era stata ridotta la Repubblica in potestà del Cardinale. Per il qual discorso apparisce, che se i Fiorentini avessero, dopo che furono cacciati i Franzesi, procurato diligentemente di assicurare mediante la concordia le cose loro, o se si fossero fortificati d' arme di soldati esperti, o non si sarebbe il Vicere mosso contro a loro, o trovato difficultà nell' opprimergli, avrebbe facilmente composto con danari: ma era destinato non lo facessero ancorche, oltre a quello, che si poteva comprendere per i discorsi umani, fossero stati ammoniti dal Cielo degl' imminenti pericoli, perchè non molto innanzi [a] un folgore caduto in sulla porta, che dalla Città di Firenze va a Prato, levò di uno scudo antico di marmo i gigli di oro, insegna del Re di Francia, un altro caduto in sulla sommità del palazzo, ed entrato nella camera del Gonfaloniere, non aveva percosso altro, che un bossolo grande di argento, nel quale si raccoglievano i partiti del sommo Magistrato, e dipoi sceso nella infima parte percosse di maniera una lapida grande, che a piè della scala sosteneva la macchina dell' edifizio, che uscitane illesa pareva fosse stata cavata dai periti con grandissima destrezza, e architettura. In questi tempi medesimi, o poco prima battendo i Genovesi il Castelletto di Genova con le artiglierie, che aveva prestate loro il Pontefice, il Castellano rice-

Discorsi intorno alla cagione della libertà di Firenze.

Prodigj, che annunziarono la rivoluzione dello Stato di Firenze.

Ugo di Cardona Vicere si parte di Toscana.

(a) Il Giovio similmente al fine del lib. 2. della vita di Leone X. scrive di questi prodigj avvenuti in Firenze, i quali avvisarono lo Stato della rivoluzione di quella Città.

ricevuti (a) diecimila ducati lo dette ai Genovesi, non avendo speranza di essere soccorso, perchè un' armata spedita di Provenza innanzi che il Re sapesse la ribellione di quella Città per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in terra, era ritornata indietro: ma per il Re si teneva ancora la Lanterna, nella quale nei giorni medesimi avevano alcuni legni Franzesi messe vettovaglie, e altri bisogni. Espedite le cose di Firenze, e ricevuti i danari promessi, il Vicere mosse l' esercito per andare a Brescia, intorno alla quale Città, avendo mitigata la volontà degli Svizzeri, combatteva l' esercito Veneziano alloggiato alla porta di San Giovanni, e battevano in un tempo la Città, e con le artiglierie piantate in sul monte opposito la Fortezza: speravano medesimamente di essere messi dentro per mezzo di un trattato per la porta delle Pile, il quale venuto a luce restò vano: ma giunto che fu l' esercito Spagnuolo al Castello di (b) Gairo vicino a Brescia, Obignì, Capitano dei Franzesi, che vi era dentro, elesse di darlo insieme con la Fortezza al Vicere, con patto, che tutti i soldati, che vi erano dentro, ne uscissero salvi con le cose loro, ma con le bandiere piegate, e con le armi in asta abbassate, e lasciate le artiglierie, e si crede, che Obignì anteponesse il Vicere ai Veneziani per comandamento avuto prima dal Re, che piuttosto la desse agli Spagnuoli, o a Cesare, non per odio contro a essi, ma per fuggire materia di contenzione con Cesare, e col Re di Aragona: il medesimo consiglio avevano innanzi, che gli Spagnuoli passassero in Lombardia seguitato i Franzesi, che guardavano Lignago, i quali dispregiate molte offerte dei Veneziani l' avevano dato al Vescovo Gurgense, a cui nel tempo medesimo, che il Vicere entrò in Brescia, si arrendè similmente Peschiera, e dimandava Gurgense la possessione di Brescia, ma al Vicere piacque di ritenerla allora per la lega, in cui nome l' aveva ricevuta. Diverso suc-

1512.

Tom. III. E cesso

(a) Dodicimila ducati si legge negli Annali del *Vescovo di Nebio*, che ricevè Filippo Ravastenio dal Doge di Genova, per rendergli il Castelletto, che per otto continui giorni era stato battuto con sei pezzi di artiglierie mandate dal Papa, e dice, che il mediatore di questo accordo fu un Frate.

(b) Guido lo chiama il traduttore della Istoria del *Mocenigo*, ma il testo latino dice *Gaidum*. Oggi volgarmente lo dicon Goito.

1512.

cesso ebbero le cose di Crema, intorno alla quale era Renzo da Ceri con una parte dei soldati Veneziani, perchè appropinquandosi quattromila Svizzeri mandati da Ottaviano Sforza, Vescovo di Lodi, Governatore di Milano, per acquistarla in nome di Massimiliano Sforza futuro Duca, (a) Benedetto Cribrario corrotto con doni, e con la promessa di essere creato Gentiluomo di Venezia la dette ai Veneziani, consentendo Monsignore di Duraso preposto alla guardia della Rocca, perchè non confidava la sua salute alla fede degli Svizzeri. Andò dipoi il Vescovo Gurgense a Roma, l'animo del quale desiderando il Papa estremamente di conciliarsi, sforzando la sua natura, lo fece per tutto il dominio ricevere con ogni specie di onore, fatte per tutto il cammino a lui, e a tutti coloro, che lo seguitavano lautissime spese, ricevevanlo per tutto le terre con eccessivi, anzi inusitati onori, piene le strade di quegli, che gli andavano incontro, visitato in molti luoghi da nuove imbascerie di Prelati, e persone onorate mandate dal Pontefice, e avrebbe voluto, che il Collegio dei Cardinali fosse andato a riceverlo alla porta di Roma: ma ricusando il Collegio, come cosa non solo nuova, ma piena di somma indegnità, andarono insino in sui prati un mezzo miglio fuora della porta a riceverlo in nome del Pontefice i Cardinali Agenense, e quello di Strigonia, dai quali andando in mezzo come Luogotenente di Cesare, fu menato insino alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, dalla quale, poichè da lui furono partiti i due Cardinali, accompagnato da moltitudine innumerabile, si presentò al Pontefice, che nella Sedia Pontificale in abito solenne l'aspettava nel Concistoro pubblico, nel quale aveva pochi dì innanzi ricevuti molto onoratamente dodici Imbasciatori degli Svizzeri mandati da tutti i Cantoni a dargli pubblicamente la ubbidienza, e a offerire, che quella nazione voleva in perpetuo difendere lo Stato della Chiesa, e a ringraziarlo

Benedetto Cribrario da Crema ai Veneziani.

Vescovo Gurgense a Roma.

Cardinali Agenense, e di Strigonia raccolgono Gurgense all' entrare in Roma.

(a) Deve leggersi volgarmente Benedetto Crivello, perchè la voce *Cribrario* è latina, come si legge nei testi latini del *Bembo*, e del *Morenigo*, dove i traduttori l' hanno interpretata Crivello. Così anche dove qui è scritto Monsig. di Duraso, deve dirsi, di Durazzo, leggendosi così nella detta Istoria di Croma,

ziarlo, che a quella avesse con tanto onore donato la spada, il cappello, l'elmetto, e la bandiera, e il titolo di difensori della libertà Ecclesiastica. Alla venuta di Gurgense si cominciò a trattare lo stabilimento delle cose comuni, di che il fondamento consisteva in rimuovere le differenze, e contese particolari, acciocchè Italia rimanesse ordinata in modo, che con animo, e consiglio unito si potesse resistere al Re di Francia, e in questo era la più difficile la composizione tante volte trattata tra Cesare, e il Senato Veneziano, perchè Gurgense consentiva, (a) che ai Veneziani rimanessero Padova, Trevigi, Brescia, Bergamo, Crema, che a Cesare restituissero Vicenza, rinunziassero alle ragioni di quelle terre, che riteneva Cesare, pagassingli di presente dugentomila fiorini di Reno, e in perpetuo ciascun anno per censo trentamila. Grave era ai Veneziani il riconoscersi censuarj di quelle terre, le quali tanti anni avevano possedute come proprie, grave il pagamento dei danari, con tutto che il Pontefice offerisse prestarne loro una parte, più grave il restituire Vicenza, allegando, che sperando, col ritenerla Cesare, il corpo del loro Stato gli privava della comodità di passare dal capo, e dalle altre membra principali alle altre membra, e perciò rimanere loro incerta, e mal sicura la possessione di Brescia, Bergamo, Crema: allegavano oltre a questo per fare la recusazione più onesta avere data la fede ai Vicentini quando ultimamente si arrenderono di non separargli giammai da loro. Trattavansi altre condizioni tra il Pontefice, e gl' Imbasciatori del Re di Aragona, proposte una parte più per ricompensa delle querele degli altri, che per speranza di ottenerle, perchè il Pontefice dimandava, che quel Re secondo si disponeva nella confederazione l' aiutasse ad acquistare Ferrara: dimandava lasciasse la protezione di Fabbrizio, e di Marcantonio Colonna, contro ai quali aveva cominciato a procedere con le armi spirituali per avere violentata la porta Lateranense, e ricettato Alfonso da Esti ribelle suo nelle terre, delle quali il dominio diretto apparteneva

Accordo tra i Veneziani, e l' Imperatore, che difficultà aveva.

Giulio, che domande fa al Re di Aragona,

 alla

(a) Di questo trattato di pace in Roma innanzi al Papa col Vescovo Gurgense fra Cesare, e i Veneziani, si può leggere il *Bembo* al fine del lib. 12. e ultimo delle sue Storie.

1512.

alla Chiesa: dimandava rinunziasse alle protezioni, che aveva accettate nella Toscana dei Fiorentini, dei Senesi, dei Lucchesi, e di Piombino, come fatte in diminuzione delle ragioni dell'Imperio, e come sospette a Italia in comune, e in particolare alla Chiesa, perchè nè agli altri Potentati era utile, che in Italia avesse tante aderenze, e alla Chiesa molto pericoloso, che una Provincia congiunta col dominio di quella dependesse dalla sua autorità. Alle quali cose replicavano gli Spagnuoli non si recusare di aiutarlo contro a Ferrara, purchè secondo le obbligazioni della medesima lega pagasse i danari debiti all' esercito per il tempo passato, e provvedesse per il futuro. Non essere cosa laudabile il procedere contro a Fabbrizio, e Marcantonio Colonna, perchè le dipendenze, che avevano, e perchè erano Capitani di autorità il perseguitargli sarebbe materia di nuovo incendio: non potere il Re Cattolico senza pregiudizio grave dell' onore proprio abbandonargli, nè meritare tale remunerazione le cose fatte in servizio del Pontefice, e suo dall' uno, e l' altro di loro nella guerra contro al Re di Francia, nè nascere da giusto zelo, o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana, ma perchè alla sua cupidità rimanessero in preda Siena, e Lucca, e Piombino, accennando nondimeno, che di queste si riferirebbe il Re all' arbitrio di Cesare. Consentivano tutti i Confederati unitamente, che nel Ducato di Milano entrasse Massimiliano Sforza, non consentendo perciò Cesare d' investirnelo, o di dargli nome di Duca, o alcuno titolo giuridico. Ma risorgeva la querela del Vescovo Gurgense, e degli Spagnuoli, della occupazione di Parma, e di Piacenza in pregiudizio delle ragioni dell' Impero, in troppa grandezza dei Pontefici, e in troppa debolezza del Ducato di Milano, il quale sarebbe stato necessario fare più potente, perchè aveva sempre a essere il primo percosso dai Franzesi: non avere nei capitoli della lega parlato il Pontefice di altro, che di Bologna, e di Ferrara, ora con ragioni, delle quali non apparisca alcuna autentica memoria, usurparsi quello, che da grandissimo tempo in quà non avesse mai la Chiesa Romana posseduto, nè che anche si avesse certa notizia, che l' avesse mai possedute eziandio nei tempi

tempi antichissimi, nè mostrarsi delle donazioni degl' Imperatori altro, che una semplice carta, che poteva essere stata finta ad arbitrio di ciascuno: e nondimeno il Pontefice, come in cosa manifesta, e notoria con la occasione dei tumulti di Lombardia aversi amministrato ragione da se stesso. Tutte queste dispute difficilmente si risolvevano, ma molto più turbava tutte le cose la differenza tra Cesare, e i Veneziani: affaticavasene quanto poteva il Pontefice, ora confortandogli, ora pregandogli, ora minacciandogli, desideroso come prima, per il bene pubblico d'Italia della conservazione dei Veneziani, e perchè sperava potere con gli aiuti loro senza le armi Spagnuole espugnare Ferrara: affaticavansene gl' Imbasciatori del Re di Aragona temendo che con pericolo comune non si desse cagione ai Veneziani di rivolgere l'animo a riunirsi col Re di Francia, ma erano necessitati procedere cautamente per non provocare Cesare a fare unione con i Franzesi, la quale il loro Re aveva con tanta fatica separata, e perchè per altre cagioni non voleva partirsi dall' amicizia sua: affaticavansene gl' Imbasciatori degli Svizzeri, perchè obbligati a difendere i Veneziani convenuti a pagare loro per questo ciascun anno venticinquemila ducati desideravano non venire in necessità, o di non osservare le promesse, o di opporsi a Cesare in caso gli assaltasse. Finalmente non si potendo rimuovere Gurgense dalla dimanda di riavere Vicenza, nè disporre i Veneziani a darla, discordando ancora nelle quantità dei danari il Pontefice, il quale sopra tutto desiderava per estinguere il nome, e l'autorità del Conciliabolo Pisano, che l'Imperatore approvasse il Concilio Lateranense protestò agli Oratori loro, che sarebbe costretto a perseguitare quella Repubblica con le armi spirituali, e temporali, il quale protesto non gli movendo venne alla confederazione con Cesare solo, perchè l' (a) Oratore Spagnuolo ricusò d'intervenirvi, o non avendo commissione dal suo Re, o perchè quel Re ancora che avesse in

1512.

Confederazione tra il Papa e l'Imperatore contro i Veneziani, e sue condizioni.

(a) In questa confederazione fra Papa Giulio, e Massimiliano Cesare, ricusò di entrare anco l' Oratore Inglese, parendogli cosa sconvenevole, come dice il *Mocenigo*, che si andasse contro ai Veneziani, i quali secondo che si legge nel *Bembo*, erano infinitamente benemeriti del Papa.

1512.

in animo di aiutare Cesare, cercasse di potere nutrire con qualche speranza i Veneziani. Narravasi nel proemio della confederazione, che si pubblicò poi solennemente nella Chiesa di Santa Maria del Popolo, che avendo i Veneziani ricusata ostinatamente la pace, e il Pontefice per la necessità della Repubblica Cristiana protestato di abbandonargli, Cesare entrava, e accettava la lega fatta l' anno mille cinquecento undici, tra il Papa, il Re di Aragona, e i Veneziani, secondo che allora gli era stata riserbata la facultà: prometteva aderire al Concilio Lateranense, annullando il mandato, e rivocando tutte le procure, e atti fatti in favore del Conciliabolo Pisano: obbligavasi non aiutare alcun suddito, o inimico della Chiesa, e specialmente Alfonso da Esti, e i Bentivogli occupatori di Ferrara, e di Bologna, e di fare partire i fanti Tedeschi, che erano agli stipendj di Alfonso, e Federigo da Bozzole suo feudatario. Da altra parte il Pontefice prometteva aiutare Cesare contro ai Veneziani con le armi temporali, e spirituali sino a tanto avesse ricuperato tutto quello, che si conteneva nella lega di Cambrai: dichiaravasi i Veneziani essere in tutto esclusi dalla lega, e dalla tregua fatta con Cesare, perchè avevano contravvenuto all' una, e all' altra in più modi, ed essere inimici del Pontefice, di Cesare, e del Re Cattolico, al quale riservavano luogo di entrare nella confederazione fra certo tempo, e sotto certe condizioni: non potesse il Pontefice fare convenzione alcuna con loro senza consentimento di Cesare, o se Cesare non avesse prima ricuperato quello, che se gli apparteneva, come di sopra: non potessero nè il Pontefice, nè Cesare senza consenso l' uno dell' altro convenire con alcun Principe Cristiano: che durante la guerra contro ai Veneziani non molestasse il Pontefice Fabbrizio, e Marcantonio Colonna riservatogli il procedere contro al Vescovo, Pompeo, e Giulio, e alcuni altri dichiarati ribelli: che per questa capitolazione, se bene si tollerava il possedere Parma, Reggio, e Piacenza, non s' intendesse pregiudicato, alle ragioni dell' Impero. Pubblicata la confederazione, Gurgense nella prossima sessione del Concilio Lateranense,

Gurgense aderisce al Concilio Lateranense in nome di Cesare.

fe, (a) aderì al Concilio in nome di Cesare, e come Luogotenente suo Generale in Italia, annullando il mandato, gli atti fatti, e le procure, e presente tutto il Concilio testificò non avere mai Cesare assentito al Conciliabolo Pisano, detestando ciascuno, che avesse usato il nome suo. Partì dipoi Gurgense da Roma per essere presente quando Massimiliano Sforza, venuto per commissione di Cesare a Verona, prendeva la possessione del Ducato di Milano, la venuta del quale si disponevano difficilmente ad aspettare il Cardinale Sedunense, e gl' Imbasciatori di tutta la nazione Svizzera, che erano a Milano, perchè volevano, che nelle dimostrazioni, e nella solennità degli atti, che si avevano a fare apparisse quel che era negli effetti, gli Svizzeri esser quegli, che avevano cacciato i Franzesi di quello Stato, quegli per la virtù, e opera dei quali lo riceveva Massimiliano: ottenne nondimeno il Vicere più con l'arte, e con la industria, che con l'autorità che si aspettasse, il quale ratificatà a Firenze in nome di Cesare la confederazione fatta in Prato, e ricevuta certa somma di danari dai Lucchesi accettati nella sua protezione pervenne a Cremona, nel qual luogo l'aspettavano Massimiliano Sforza, e il Vicere, donde andarono tutti insieme a Milano per entrare il giorno deputato in quella Città con le solennità, e onori consueti ai nuovi Principi, nel quale atto benchè fosse disputa grande tra il Cardinal Sedunense, e il Vicere, chi di loro gli avesse all' entrare della porta a consegnare le chiavi in segno della consegnazione del possesso, nondimeno cedendo finalmente il Vicere, il Cardinale in nome pubblico degli Svizzeri gli pose in mano le chiavi, ed esercitò quel dì, che fu degli ultimi di Dicembre tutti gli atti, che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro, il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli per il desiderio ardentissimo di avere un Principe proprio, e perchè speravano avesse a esser simile all' avolo, o al padre, la memoria dell' uno dei quali per le sue eccellentissime virtù era chia-

1512.

Massimiliano Sforza fatto Duca di Milano.

(a) Perchè il Vescovo Gurgense aderì al Concilio Lateranense, scrive il *Mocenigo*, che si acquistò in maniera l' animo del Papa, che però da lui ottenne un monitorio contro ai Veneziani, e che Brescia fosse di Cesare.

1512.

chiarissimo in quello Stato, nell' altro il tedio degl' Imperj forestieri aveva convertito l' odio in benevolenza, le quali feste non ancora finite si ricuperò, arrendendosi quegli, che vi erano dentro, la Rocca di Novara. Non aveva la confederazione fatta in Roma interrotta del tutto la speranza della concordia tra Cesare, e i Veneziani, perchè il Papa aveva mandato subito a Venezia (a) Iacopo Staffileo suo Nunzio, col quale erano andati tre Imbasciatori degli Svizzeri per persuadergli alla concordia, e da altra parte il Senato per conservarsi la benevolenza del Papa, e non dar causa a Cesare di assaltargli con le armi aveva commesso agl' Imbasciatori suoi, che aderissero al Concilio Lateranense, e subito fatta la confederazione comandato alle genti loro, che si ritirassero nel Padovano, e però il Viceré non volendo turbare la speranza della pace aveva voltato l' esercito verso Milano, nondimeno perseverando le istesse difficultà della restituzione di Vicenza, e dei pagamenti dei danari erano vane queste fatiche, la qual cosa era cagione, che il Pontefice non assaltasse il Duca di Ferrara, perchè in tal caso avrebbe sperato bastargli alla vittoria le forze sue, e gli aiuti dei Veneziani col nome solo di accostarvi, bisognando, gli Spagnuoli, altrimenti si risolveva a differire alla primavera, perchè era riputato difficile l' espugnare nel tempo della vernata Ferrara forte di sito rispetto al fiume, e la quale Alfonso aveva molto fortificata, e senza intermissione alcuna fortificava. Parrà forse alieno dal mio proposito stato di non toccare le cose succedute fuori d' Italia, fare menzione di quello, che l' anno medesimo si fece in Francia, ma la dependenza di quelle da queste, e perchè ai successi dell' una erano congiunti molte volte le deliberazioni, e i successi dell' altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente. Erano insino al principio di Maggio passati con le navi Inglesi, e Spagnuole a Fonterabia, ultimo termine del Reame di Spagna,

Iacopo Staffileo Nunzio Apostolico a Venezia.

Guerra degl' Inglesi contro ai Franzesi.

(a) Iacopo Staffileo, dice il *Bembo*, che era Auditore di Rota, e venne per confortare i Padri ad accettare le condizioni della lega. Ma degl' Imbasciatori degli Svizzeri, i quali, secondo il *Mocenigo*, furono due, non fa egli menzione.

Spagna, verso la Francia in sul mare Oceano, seimila fanti Inglesi per assaltare congiuntamente con le forze Spagnuole, secondo le convenzioni fatte tra il suocero, e il genero, il Ducato di Ghienna, parte secondo gli antichi nomi, e divisioni della Provincia dell' Aquitania, contro il quale movimento il Re di Francia non sicuro ancora delle parti di Piccardia, preparava la ordinanza nuova di ottocento lance, che aveva fatte, e soldava delle parti più basse dell' Alemagna non suddite a Cesare molti fanti, e conoscendo, quanto più importava alla difesa del Ducato di Ghienna il Reame di Navarra, il quale, dotale di Caterina di Fois, possedeva insieme con lei Giovanni figliuolo di Albret suo marito, aveva chiamato alla Corte suo Padre, e cercato con diligenza grande di congiugnerselo, alla qual cosa gli aveva dato grandissima opportunità la morte di Gastone di Fois, per cagion del quale pretendente quel Regno non appartenere alle femmine, ma a se più prossimo maschio della famiglia di Fois, aveva il Re di Francia perseguitato Giovanni. (a) Da altra parte il Re Cattolico, il quale aveva voltato gli occhi a quel Reame dimandava al Re di Navarra, che stesse neutrale tra il Re di Francia, e lui, consentisse per il Regno il passo alle sue genti, che dovevano entrare in Francia, e che per sicurtà di osservargli queste promesse gli desse in mano alcune Fortezze, promettendo restituirgliene, come prima fosse finita la guerra: le quali dimande conoscendo il Navarra dove tendessero, perchè era noto l' antico desiderio del Rè di Spagna di occupare la Navarra, eleggeva piuttosto di esporsi al pericolo incerto, che accettare la perdita certa, sperando non dovergli mancare il soccorso promesso dal Rè di Francia, alle cose del quale era opportunissimo il ritenere la guerra in Navarra: e nel medesimo tempo, o per dare maggiore spazio di venire alle genti destinate al suo soccorso, o per liberarsi, se poteva, da queste dimande trattava col Re di Aragona, il quale, secondo il costume suo,

(a) Chi vuole aver piena, e distesa informazione di questa guerra di Navarra, fatta per ordine del Re Cattolico, legga due libri latini, che ne scrisse *Antonio di Nebrissa* appartatamente, siccome anche in lingua Spagnuola fu descritta tutta da *Luigi Correa Spagnuolo*.

1512.

1512.

Re di Francia indugia a dare soccorso al Re di Navarra, è causa, che perda il Regno.

procedeva in queste cose con grande arte. Ma non nocque più al Re di Navarra la industria, e sollecitudine del Re di Aragona, che la negligenza del Re di Francia, il quale avendo preso animo, perchè gl' Inglesi passati a Fonterabia non avevano già molti dì mosso cosa alcuna, e confidandosi, che il Re di Navarra potesse per alquanto tempo con le forze proprie difendersi procedette lentamente a mandargli il soccorso: donde avendovi il Re di Aragona, il quale aveva astutamente nutrito le speranze di Novara voltatevi con somma celerità (a) le genti preparate per unirsi con gl' Inglesi il Re di Navarra, non essendo preparato, disperato di potere resistere fuggì nella Berna di là dai monti Pirenei, e il Reame di Navarra abbandonato, da alcune Fortezze in fuori, che si guardavano per il Re fuggito, pervenne senza alcuna spesa, e senza difficultà, e più per la reputazione della vicinità degl'Inglesi, che per le forze proprie in potestà del Re di Aragona, il quale non potendo affermare di poterselo legittimamente con altro titolo allegava la occupazione essere stata giuridicamente fatta per l'autorità della Sedia Apostolica: perchè il Pontefice non saziato dei prosperi successi d' Italia aveva poco innanzi pubblicata una bolla contro al Re di Francia, nella quale nominandolo non più Cristianissimo, ma Illustrissimo, sottoponeva lui, e qualunque aderisse a lui a tutte le pene degli eretici, e scismatici, concedendo a ciascuno facultà di occupare lecitamente le sostanze, gli Stati, e tutte le cose loro, e con la medesima acerbità sdegnato, che nella Città di Lione fossero stati ricettati i Cardinali, e gli altri Prelati fuggiti da Milano aveva sotto gravissime censure comandato, che la fiera solita celebrarsi ogni anno quattro volte con grandissimo concorso di mercatanti a Lione si celebrasse per l'avvenire nella Città di Ginevra, donde già il Re Luigi Undecimo per benefizio del Regno suo l' aveva rimossa, e all' ultimo sottoposto all' interdetto Ecclesiastico tutto il Reame di Francia. Ma il Re di Aragona, poichè ebbe acquistato la Navarra, Regno benchè piccolo, e di piccole entrate, per

Re di Navarra fugge in Berna.

Titolo di Cristianissimo tolto al Re di Francia.

il sito

(a) Che erano, come scrive il [illegible] *danico*, trentamila fanti, duemila lance, e mille cavalli leggeri.

1512.

il sito suo molto opportuno, e di sicurtà grande alle cose di Spagna, aveva fisso nell'animo di non procedere più oltre, non riputando a proposito suo la guerra col Re di Francia di là dai monti: perciò e nel principio della giunta degl' Inglesi era stato tardo a preparare le forze sue, e dopo l'acquisto di Navarra sollecitandolo gl' Inglesi, che unisse con loro le genti sue per andare insieme a campo a Baiona, Città vicina a Fonterabia, posta quasi in sul mare Oceano, proponeva altre imprese in luoghi distanti dal mare, allegando Baiona essere fortificata, e talmente provveduta di soldati, che niuna speranza si poteva avere di ottenerla: alle quali cose contradicendo gl' Inglesi, che dispregiavano qualunque acquisto nel Ducato di Ghienna senza Baiona, poichè in queste dispute fu consumato molto tempo, infastiditi gl' Inglesi, e riputandosi delusi, imbarcatisi senza commissione, o licenza del suo Principe se ne tornarono in Inghilterra: donde il Re di Francia rimanendo sicuro da quelle parti, nè temendo più degl' Inglesi, che l'avevano assaltato per mare, perchè alla fine diventò con le armate marittime tanto potente, che signoreggiava tutto il mare dalla costa di Spagna insino alle coste d' Inghilterra, deliberò di tentare di recuperare la Navarra; dandogli animo a questo, oltre alla partita degl' Inglesi, l' avere per i successi avversi d'Italia ridotte tutte le sue genti nel Regno di Francia. Aveva il Re di Aragona nel tempo, che agl' Inglesi dava speranza di fare la guerra, e per occupare tutto il Reame di Navarra mandato alcune genti a San Giovanni pie di Porto ultimo confine del Reame di Navarra, e posto alle radici dei monti Pirenei di verso la Francia, e dipoi cominciando ad augumentare le forze dei Franzesi nei luoghi vicini vi aveva mandato con tutto il suo esercito Federigo Duca di Alva, Capitano Generale della guerra: ma divenuto ultimamente molto superiore l' esercito Franzese, nel quale era venuto (a) il Delfino, Carlo Duca di Borbone, e Longavilla Signori principali di tutta la Francia, il Duca di Alva fermatosi in

Inglesi tornano a casa sdegnati contro al Re di Aragona.

Federigo Duca di Alva Capitano Generale dell' esercito Spagnuolo.

Carlo Duca di Borbone, e Longavilla Franzesi, a Pampalona.

(a) Il Delfino, scrive il *Mocenigo*, che era venuto con mille uomini d' arme, 1500. cavalli leggieri, e ottomila fanti, e che diecimila fanti erano sotto il Palissa.

1512.

in alloggiamento forte tra il piano, e il monte giudicava fare assai se proibisse, che i Franzesi non entrassero nella Navarra, i quali non potendo urtarlo in quel luogo per la fortezza del sito, deliberarono che il Re di Navarra con settemila fanti del suo paese, e con lui il Palissa con trecento lance, movendosi da Salvatierra vicina a San Giovanni pie di Porto, dove alloggiava tutto l'esercito, passassero per la via di Valdironcales i monti Pirenei, e accostandosi a Pampalona, Metropoli della Navarra, nella quale i popoli preso animo dalla vicinità dei Franzesi, già facevano per il desiderio del suo Re molte sollevazioni, occupassero il passo di Roncisvalle, per il quale solo si conducevano alle genti Spagnuole le vettovaglie, delle quali nel luogo dove erano per la sterilità del paese non avevano copia alcuna: l'effetto fu, che il Re di Navarra, e il Palissa occupato prima un passo, che è in sulla sommità dei monti Pirenei sforzarono il Borghetto terra posta ai piedi dei monti Pirenei difesa da Baldes Capitano della guardia del Re di Aragona con (a) molti fanti, e se con la celerità debita fossero andati a occupare il passo di Roncisvalle bastava la fame sola a espugnare l'esercito Spagnuolo, circondato da ogni parte dagl' inimici, e dai paesi oltre modo difficili: ma gli prevenne la celerità del Duca di Alva, il quale lasciati in San Giovanni pie di Porto mille fanti, e tutta l' artiglieria passò a Pampalona per il passo di Roncisvalle, innanzi che essi vi entrassero: onde ingannati da questa speranza il Re di Navarra, e il Palissa, ai quali il Delfino aveva di nuovo mandato quattrocento lance, e settemila fanti Tedeschi, si accostarono a Pampalona con quattro pezzi di artiglieria, la quale con difficultà grande per l'asprezza dei monti avevano condotta, e dipoi dato l'assalto non l' avendo ottenuta, costretti dalla stagione del tempo, che era del mese di Dicembre, e dal mancamento delle vettovaglie per la sterilità del paese ripassarono i monti Pirenei, sui quali per la difficultà dei passi, e impedimenti dei paesani furono costretti lasciare le artiglierie, e nel tempo medesimo Lan-

Palissa alla guerra del Regno di Navarra.

Baldes Capitano Spagnuolo.

Pampalona assaltata dai Franzesi.

(a) Con 800. fanti, dice il *Mocenigo*, che Valders era al presidio di Roncale, e non del Borghetto, il qual Roncale, dice che è uno dei tre passi, che menano di Francia in Guascogna.

Lautrech, che con trecento lance, e tremila fanti era entrato nella Biscaia, predando, e abbruciando tutto il paese assaltata in vano la terra di San Sebastiano, ripassati i monti ritornò all'esercito, il quale, cessato il timore, e la speranza da ogni parte si dissolvè, rimanendo libero, e pacifico tutto il Regno di Navarra al Re di Aragona. Nel qual tempo essendo venuto a luce, che Ferdinando, che si dichiarava Duca di Calabria, figliuolo già di Federigo Re di Napoli convenuto segretamente col Re di Francia trattava di fuggire nell'esercito Franzese, non molto lontano dalla terra di Logrogno, nella quale era allora il Re, fu mandato da lui nella Fortezza di Sciativa solita a usarsi dai Rè Aragonesi per carcerare delle persone chiare, o per nobiltà, o per virtù, squartato per la medesima cagione Filippo Coppola Napoletano, il quale era andato occultamente al Re di Francia per queste cose, [a] variando così la fortuna lo stato degli uomini, che egli fosse squartato in servigio di colui, dall'avolo paterno del quale il Conte di Sarni suo padre era stato fatto decapitare, e faceva alle cose d'Italia qualche momento l'essersi scoperta questa congiura, la quale aveva avuto origine da un Frate mandato occultamente a Ferdinando dal Duca di Ferrara, perchè il Re Cattolico avendo già inclinazione di soddisfare al Pontefice si accese molto più per questo sdegno, in modo che comandò al Vicere, e all'Oratore suo appresso al Pontefice, che quando a lui paresse voltassero l'esercito suo contro a Ferrara, non lo ricercando di altri danni, che di quegli, che fossero necessarj a sostentarlo. Queste cose si fecero quell'anno in Italia, in Francia, e in Ispagna. Seguita l'anno mille cinquecento tredici non meno di cose memorabili, che l'anno precedente, nel principio del quale cessando le armi da ogni parte, perchè, nè i Veneziani molestavano altri, nè alcuno si muoveva contro a loro, il Vicere andato con tremila fanti a campo alla Rocca di Trezzo

1512.

Lautrech in Biscaglia.

Ferdinando Duca di Calabria, prigione.

Filippo Coppola muore.

1513.

Trezzo Fortezza presa.

[a] Nel lib 4. altrove, come quivi si legge, ho notato, che nelle Istorie si osservano molte cose degne di essere rammemorate per gli accidenti, fra le quali può essere annoverata la presente di Filippo Coppola, il quale fu squartato per servizio di colui, dall'avolo del quale, il Conte di Sarno suo padre era stato fatto decapitare.

1513.

zo la ottenne con patto, che con le cose loro partissero salvi quegli, che vi erano dentro, ma premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose future, sapendosi, che il Re di Francia essendo liberato dalle armi forestiere il Regno suo, e preso animo dal avere soldato molti fanti Tedeschi, e accresciuto non poco il numero della ordinanza delle lance, niun' altra cosa più pensava, che alla ricuperazione del Ducato di Milano: la qual disposizione benchè nel Re fosse ardentissima, e desiderasse sommamente accelerare la guerra, mentre che le Castella di Milano, e di Cremona si tenevano ancora per lui, nondimeno considerando quanta difficultà gli facesse la opposizione di tanti inimici, nè sicuro, che la state prossima non l'assaltasse con apparati grandissimi il Re d'Inghilterra, deliberava non muovere cosa alcuna, se, o non separava dalla unione comune qualcuno dei Confederati, o non si congiugnesse con i Veneziani: delle quali cose che qualcuna potesse succedere, se gli erano insino l'anno precedente presentate varie speranze, perchè il Vescovo Gurgense, quando da Roma andava a Milano udito benignamente nel cammino un familiare del Cardinale di San Severino, mandatogli in nome della Regina di Francia aveva dipoi mandato segretamente in Francia uno dei suoi, proponendo, che il Re si obbligasse ad aiutare l'Imperatore contro ai Veneziani, contraessesi il matrimonio tra la seconda figliuola del Re con Carlo nipote di Cesare, alla quale si desse in dote il Ducato di Milano, cedesse il Re alla figliuola, e al futuro genero le ragioni, le quali pretendeva avere al Regno di Napoli, e perchè la sicurtà dell'Imperatore non fossero le semplici parole, e promesse, che di presente venisse in potestà sua la sposa, e che recuperato che avesse il Re il Ducato di Milano fossero tenute da Cesare Cremona, e la Ghiaradadda. Sperava medesimamente il Re potersi congiungere i Veneziani sdegnati sommamente quando il Vicere occupò Brescia, e molto più per le cose convenute poi a Roma tra il Pontefice, e Cesare: perciò insino allora aveva fatto venire occultissimamente alla Corte Andrea Gritti, il quale preso a Brescia dimorava ancora prigione in Francia, e operato, che Gianiacopo da Triulzi,

Condizioni della lega tra l'Imperatore, e Francia.

in

in cui molto confidavano i Veneziani, mandasse a Venezia sotto simulazione di altre faccende un suo Segretario, offerivasegli similmente qualche speranza di convenire col Re di Aragona, il quale, come era solito trattare spesso le cose sue per mezzo di persone Religiose, aveva occultamente mandato in Francia due Frati, acciocchè dimostrando avere zelo del bene pubblico cominciassero a trattare con la Regina qualche cosa attenente alla pace, o universale, o particolare intra i due Rè, ma di questo era piccola speranza, sapendo il Re di Francia, che egli vorrebbe ritenere la Navarra, e a lui essendo molto duro, e pieno di somma indegnità, abbandonare quel Re, che per ridursi all'amicizia sua, e sotto la speranza dei suoi aiuti era caduto in tanta calamità. Ma niuna cosa più premeva il Re di Francia, che il desiderio di riconciliarsi gli Svizzeri, conoscendo da questo dipendere la vittoria certissima, per l'autorità grandissima, che aveva allora quella nazione, per il terrore delle loro armi, e perchè pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenarj, nè come pastori, ma vigilando come in Repubblica bene ordinata, e come uomini nutriti nell'amministrazione degli Stati gli andamenti delle cose, nè permettendo si facesse movimento alcuno, se non secondo l'arbitrio loro, però concorrevano in Elvezia gl'Imbasciatori di tutti i Principi Cristiani, il Pontefice, e quasi tutti i Potentati Italiani pagavano annue pensioni per essere ricevuti nella loro confederazione, e avere facoltà di soldare per la difesa propria quando ne avessero di bisogno soldati di quella nazione: dalle quali cose insuperbiti, e ricordandosi, che con le armi loro aveva prima Carlo Re di Francia conquassato lo Stato felice d'Italia, e che con le armi loro Luigi suo successore aveva acquistato il Ducato di Milano, recuperata Genova, e vinti i Veneziani procedevano con ciascuno imperiosamente, e insolentemente, e nondimeno al Re di Francia, oltre ai conforti di molti particolari della nazione, e il persuaderli, che gli avessero a muovere le offerte grandissime di danari, dava speranza, che avendo quegli, che governavano Milano convenuto con gli Oratori degli Svizzeri in nome di Massimiliano Sforza di dare

Re di Aragona si serve di due Frati per trattare la pace con Francia.

Svizzeri in gran reputazione della guerra.

loro

1513.

loro, come prima egli avesse ricevuta la possessione del Ducato di Milano, e delle Fortezze ducati cento cinquantamila, e per spazio di venticinque anni quarantamila ducati ciascuno anno, ricevendolo essi sotto la sua protezione, e obbligandosi a concedere dei loro fanti ai suoi stipendj, nondimeno non avevano mai i Cantoni ratificato. Perciò nel principio dell' anno presente, con tutto che prima avesse tentato invano, che gl' Imbasciatori, i quali intendeva mandare a trattare di queste cose, fossero uditi, consentì per poterlo fare di dare loro libere le Fortezze di Val di Lugana, e di Lugarna per ottenere con questo prezzo la udienza loro: con tanta indegnità cercavano i Principi grandi l' amicizia di quella nazione. Venne adunque per commissione del Re Monsignore della Tramoglia a Lucerna, nel qual luogo era chiamata la dieta per udirlo, e benchè raccolto con lieta fronte conobbe presto essere, in quanto al Ducato di Milano, vane le sue fatiche, perchè pochi giorni innanzi sei dei Cantoni avevano ratificato, e suggellato i Capitoli fatti con Massimiliano Sforza, tre avevano deliberato di ratificare, gli altri tre mostravano di stare ancora ambigui, però non parlando più delle cose di Milano proponeva, che almeno aiutassero il Re a ricuperare Genova, e Asti, che nella capitolazione fatta con Massimiliano non s' includevano: alle quali dimande il Triulzio per dar favore fece instanza di potere andare alla dieta sotto colore di trattare cose sue particolari, e gli fu concesso il salvocondotto, ma con condizione, che non trattasse di cosa alcuna attenente al Re di Francia; anzi come fu giunto a Lucerna gli fu fatto comandamento, che non parlasse in pubblico, nè in privato con il Tramoglia. Finalmente con consentimento comune furono ratificati da tutti i Cantoni i capitoli fatti col Duca di Milano, (a) dinegate le dimande del Re di Francia, e agiunto, che non se gli concedesse soldare fanti di quella nazione per servirsene

Triulzio alla dieta degli Svizzeri.

Svizzeri non vogliono accordo con i Franzesi.

(a) Si verifica nel terzo luogo per queste parole, quanto danno tornasse al Re di Francia il non volere, per ventimila franchi di più per ciascun anno, comperar l' amicizia degli Svizzeri, e l' avergli con villanie oltraggiati. E che in due altri luoghi ho notato di sopra.

virsene nè in Italia, nè fuora d'Italia. Perciò il Re escluso dagli Svizzeri conosceva essere necessario di riconciliarsi, o con Cesare, o con i Veneziani, i quali nel tempo medesimo trattavano ancora con Cesare, perchè crescendo negli animi dei Collegati il sospetto della riconcilazione loro col Re di Francia, consentiva Gurgense, che essi ritenessero Vicenza: ma dando animo al Senato quelle medesime ragioni, che facevano timore agl'inimici negavano volere più fare la pace, se non si restituiva loro Verona, ricompensando Cesare con maggiore somma di danari, nella qual dimanda trovando difficultà, inclinati tanto più all' amicizia Franzese convennero col Segretario del Triulzio di confederarsi col Re, riferendosi alle prime capitolazioni fatte tra loro, per le quali se gli dovevano Cremona, e la Ghiaradadda: ma il Segretario espresse nella capitolazione, che niente fosse valido, se infra certo tempo non si approvava dal Re, nel consiglio del quale erano varie dispute, quale fosse più da desiderare, o la riconciliazione con l'Imperatore, o la confederazione con i Veneziani. Questa più approvavano Rubertet Segretario di grande autorità, il Triulzio, e quasi tutti i principali del Consiglio, allegando quel che la esperienza presente aveva con tanto danno dimostrato della incostanza di Cesare, l'odio che aveva contro al Re, e il desiderio di vendicarsi, penetrando massimamente da autori non leggieri essere state in questo tempo qualche volta parole sue, che aveva fissa nell' animo la memoria di diciasette ingiurie ricevute dai Franzesi, e che essendogli venuta la facultà di vendicarle tutte non voleva perderne la occasione: nè per altro effetto trattarsi queste cose da lui, se non, o per avere per mezzo della riconciliazione fraudolenta maggiore comodità di nuocere, o almeno per interrompere quel che si sapeva trattarsi con i Veneziani, o per raffreddare le preparazioni della guerra, [a] nè si potere scusare, nè meritare compassione chi una volta ingannato

1513.

Rubertet Segretario del Re di Francia.

(*a*) In questo proposito viene scritto, che bisogna guardarsi da colui, che una volta l'ha ingannato, il che è tolto da *Omero* nel lib. 1. della Iliad. ove sono queste parole, se però egli parlasse latino,
Ubi frustratus semel est, ac fraude fefellit,
Non iterum mihi verba dabit stulta.
con quel che segue.

1513.

Cardinale San Severino dissuade la lega con i Veneziani.

da uno tornava incautamente a confidarsi di lui. Replicava in contrario il Cardinale di San Severino, mosso, come dicevano gli avversarj, più per lo studio delle parti contro al Triulzio, che per altre cagioni, perchè in Milano aveva sempre insieme con i fratelli seguitata la parte Ghibellina, niuna cosa potere essere più utile al Re, che col congiugnersi con Cesare rompere la unione degl'inimici, massimamente facendosi la congiunzione per mezzo tale, che si potesse sperare dovere essere durabile, essendo proprio dei Principi preporre nelle loro deliberazioni sempre la utilità alla benevolenza, agli odj, e alle altre cupidità: e quale cosa potere a Cesare fare benefizio maggiore, che l'aiuto presente contro ai Veneziani? La speranza di avere a succedere il nipote nel Ducato di Milano? Separato Cesare dagli altri non potere per l'interesse del nipote, e per gli altri rispetti opporsi all'autorità sua il Re Cattolico, nè cosa alcuna potere più spaventare il Pontefice, che questa, e per contrario essere piena d'indegnità la confederazione con i Veneziani, avendo a concedere loro Cremona, e la Ghiaradadda, membri tanto proprj al Ducato di Milano, per la ricuperazione dei quali aveva il Re concitato tutto il mondo: e nondimeno se non si divideva la unione degli altri, non bastare a conseguire la vittoria la congiunzione con i Veneziani. Prevaleva finalmente questa sentenza per l'autorità della Regina desiderosa della grandezza della figliuola, purchè potesse ottenere, che insino alla consumazione del matrimonio si conservasse appresso alla madre, la quale obbligasse la fede sua di tenerla in nome di Cesare, come sposa destinata al nipote, e di consegnarla al marito, come prima la età fosse abile al matrimonio. Ma certificato poi il Re, Cesare non essere per convenire con questa limitazione, anzi piuttosto queste cose essere state proposte da lui artificiosamente per dargli cagione di procedere più lentamente negli altri pensieri, rimosso l'animo da questa pratica rivocò Asparot fratello di Lautrech, partito di già dalla Corte per andare a Gurgense con questa commissione. Da altra parte crescendo il timore della unione tra il Re, e i Veneziani, il Re di Aragona confortava Cesare alla restituzione di Verona, proponendogli

Asparot fratello di Lautrech, richiamato in Francia.

il

1513.

il trasferire con i danari, che avrebbe dai Veneziani, e con l' esercito Spagnuolo la guerra nella Borgogna: il medesimo sentiva Gurgense, il quale sperando potere con la presenza muovere Cesare ritornò in Germania, seguitandolo non solo Don Pietro Durrea venuto seco, ma ancora Giovambatista Spinello Conte di Carriati Imbasciatore del medesimo Re appresso ai Veneziani, avendo prima indotto il Senato, acciocchè nuove difficultà non interrompessero le pratiche, che si trattavano a fare tregua con Cesare per tutto il mese di Marzo, data la fede dagli Oratori predetti, che Cesare restituirebbe Verona, purchè a lui fossero promessi in certi tempi dugento cinquantamila ducati, e ciascun anno ducati cinquantamila. In questa agitazione di cose, e in tempi tanto gravi sopravvenne la infermità del Pontefice pieno, perchè dall' avere ottenuto le cose desiderate non si diminuiscono, ma si accrescono sempre i disegni di maggiori voglie, e concetti, che forse fosse stato innanzi per tempo alcuno, perchè aveva deliberato di fare al principio della Primavera la impresa tanto desiderata di Ferrara, la qual Città essendo abbandonata da tutti gli aiuti, e dovendovi andare, oltre alle genti sue l' esercito Spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza, aveva comprato segretamente per prezzo di trentamila ducati da Cesare la Città di Siena per il Duca di Urbino, al quale per conservarsi intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione della Chiesa non aveva da Pesero in fuora voluto mai concedere cosa alcuna dello Stato Ecclesiastico: conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati ricevendone in pegno Modana, minacciava i Lucchesi, che nei travagli del Duca di Ferrara avessero occupata la Carfagnana, instando la dessero a lui, e sdegnato col Cardinale dei Medici per parergli, che aderisse più al Re Cattolico, che a se, e per conoscere di non potere disporre come si aveva presupposto di quella Città, già aveva nuovi disegni, e nuove pratiche per alterare lo Stato di Firenze: e sdegnato col Cardinale Sedunense, perchè di Stati, e di beni di diverse persone nello Stato di Milano aveva attribuito a se entrata di più di trentamila ducati l'anno, gli aveva tol-

Pietro Durrea, e Giovambatista Spinello in Germania.

Siena venduta dall' Imperatore al Papa.

1513.

cessori di chiarissima, e onoratissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicando, che sia più uffizio dei Pontefici aggiugnere con le armi, e col sangue dei Cristiani Impero alla Chiesa Apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere, e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano, che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi Vicarj. Morto il Pontefice il Vicere di Napoli andato con i soldati Spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella Città a ritornare, come già soleva, sotto l'Impero dei Duchi di Milano, l'esempio dei Piacentini seguitarono per il medesimo terrore i Parmigiani: da altra parte il Duca di Ferrara ricuperate subito le terre di Romagna si accostò a Reggio, ma non si movendo dentro cosa alcuna non ebbe ardire di fermarvisi, perchè l'esercito Spagnuolo si era disteso ad alloggiare tra Piacenza, e Reggio. Niun altro movimento fu nello Stato della Chiesa, nè sentì Roma, o il Collegio dei Cardinali alcuna di quelle difficultà, che aveva sentite nella morte dei due prossimi Pontefici. Però finite, secondo l'uso l'esequie, entrarono pacificamente nel Conclave ventiquattro Cardinali, avendo prima conceduto, che il figliuolo del Marchese di Mantova, che era appresso a Giulio per statico, libero dalla fede data, potesse ritornarsene al padre. Nel Conclave fu la prima cura moderare con i Capitoli molto stretti l'autorità del futuro Pontefice, esercitata, come dicevano, dal morto troppo immoderatamente, benchè non molto poi, come degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al Principe, altri appetiscono di farselo benevolo, gli annullarono da loro medesimi quasi tutti. Elessero il (a) settimo giorno, non discrepando alcuno, in Pontefice Giovanni Cardinale dei Medici, il quale assunse il nome di Leone Decimo, di età di anni trentasette, cosa secondo la consuetudine passata, maravigliosa, e della quale principalmente fu cagione la industria

Parma, e Piacenza tornano sotto il Duca di Milano.

Atti del Conclave innanzi alla creazione del Papa.

Leone X creato Papa.

(a) Il giorno che il Cardinale dei Medici fu dichiarato Papa, e detto Leone X. fu alli 11. di Marzo 1513. essendo vacata la Sedia Apostolica 18. giorni, *Onofrio Panvinio*.

ſtria dei (a) Cardinali giovani, convenutiſi molto prima tacitamente inſieme di creare il primo Pontefice del numero loro. Sentì di queſta elezione quaſi tutta la Criſtianità grandiſſimo piacere, perſuadendoſi univerſalmente gli uomini, che aveſſe a eſſere rariſſimo Pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama, che riſuonava per tutto della ſua liberalità, e benignità, ſtimato caſto, e di perfetti coſtumi: e ſperandoſi, che a eſempio del padre aveſſe a eſſere amatore dei letterati, e di tutti gl' ingegni illuſtri, la quale eſpettazione accreſceva l'eſſere ſtata fatta la elezione candidamente ſenza ſimonia, o ſoſpetto di macula alcuna: e pareva già, che Iddio cominciaſſe ad approvare queſto Pontificato, perchè il quarto giorno dalla elezione vennero in ſua poteſtà i Cardinali privati di Santa Croce, e di San Severino, i quali inteſa la morte di Giulio andavano per mare a Roma, accompagnati dall' Imbaſciatore del Re di Francia: ma inteſo nel Porto di Livorno, ove erano ſurti, eſſere eletto il Cardinale dei Medici in nuovo Pontefice, confidatiſi nella ſua benignità, e ſpecialmente San Severino nell' amicizia ſtretta, che aveva avuto ſeco, e col fratello impetrato ſalvocondotto dal Capitano di Livorno, il quale non ſi ſtendeva oltre ai termini della ſua giuriſdizione, diſceſero in terra, e dipoi non ricercata altra ſicurezza ſpontaneamente andarono a Piſa, nella qual Città raccolti onoratamente, e poi condotti a Firenze erano oneſtamente cuſtoditi, di maniera che non avevano facultà di partirſi, così deſiderando il Pontefice, il quale mandato il Veſcovo di Orvieto gli confortò con parole molto benigne, che per ſicurtà loro, e pace della Chieſa ſopraſſedeſſero in Firenze inſino a tanto ſi determinaſſe, in che modo aveſſero ad andare a Roma, e che eſſendo ſtati privati giuridicamente, e confermata la privazione nel Concilio Lateranenſe, non andaſſero più in abito di Cardinali, perchè facendo ſegni di umiliarſi faciliterebbero a lui il ridurre, ſecondo che aveva in animo di fare, in porto le coſe loro. Fu la prima azione del nuovo

1513.

Cardinali di S. Croce, e S. Severino verſo Roma.

Coronazione di Leone X.

(a) Furono queſti Cardinali giovani, che crearono Papa Leone X. Aragona, Gonzaga, Cornaro, Petrucci, Sauli, e Sedunenſe. *Onofrio Panvinio.*

1513.

nuovo Pontificato la incoronazione sua (a) fatta, secondo l' uso degli antecessori, nella Chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa così dalla famiglia, e Corte sua, come da tutti i Prelati, e da molti Signori, che vi erano concorsi, e dal popolo Romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni dei Barbari, giorno più magnifico, e più superbo, che questo: nella quale solennità portò il Gonfalone della Chiesa Alfonso da Esti, il quale ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre per la mansuetudine del Pontefice, le cose sue. Portò quello della religione di Rodi Giulio dei Medici armato in su un grosso corsiere inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita Sacerdotale, nella quale avesse a essere esempio maraviglioso della varietà della fortuna, e fece questo giorno più memorabile, e di maggiore ammirazione il considerare, che colui, che ora pigliava con sì rara pompa, e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel (b) giorno medesimo l' anno dinanzi fatto prigione. Confermò questa magnificenza appresso al volgo la espettazione, che si aveva di lui, promettendosi ciascuno, che Roma avesse a essere felice sotto un Pontefice ornato di tanta liberalità, e di tanto splendore, perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì centomila ducati: ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità, e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai Pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall'antecessore. Ma nè la mutazione del Pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d' Italia, anzi già apertamente cominciavano a indirizzarsi le cose piu alla guerra, che alla pace, perchè Cesare alieno totalmente dalla restitu-zione

Alfonso da Esti porta il Gonfalone della Chiesa.

Giulio dei Medici porta il Gonfalone della Religione di Rodi.

(a) Il giorno 11. di Aprile 1513. secondo il *Panvinio*.

(b) Questa è la osservazione d' Istorie, che io ho fatto nei giorni fatali, secondo che di sopra ha notato di *Donato Ruffgnino* nel lib. 4. e altrove, e in questo medesimo libro 11. è notato di Bartolommeo di Alviano, fatto Generale in quel giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigione a Vailà. Il Venerdì fu fatale agli Spagnuoli, come si ha in molti luoghi di questa Istoria nel fine del lib. 5. e ancora nel lib. 6.

zione di Verona, parendogli rimanere privato della facilità di entrare in Italia, con tutto che fosse stata prolungata la tregua per tutto Aprile, disprezzò le condizioni dell' accordo trattato a Milano, e infastidito della instanza, che gli facevano gli Oratori del Re Cattolico, disse al Conte di Carriati, che per la inclinazione, che da lui si dimostrava ai Veneziani, conveniva, che fosse chiamato più presto Imbasciator Veneziano, che Spagnuolo. Ma augumentò molto più questa disposizione la tregua, la quale tra il Re Cristianissimo, e Cattolico fu fatta per un anno solamente per le cose di là dai monti, per la quale al Re di Francia liberato dai sospetti di verso Spagna si dava facilità grandissima di rinnovare la guerra nel Ducato di Milano. Abborriva in ogni tempo il Re Cattolico di avere la guerra di là dai monti con i Franzesi, perchè non essendo potente di danari, e per questo costretto di aiutarsi delle forze dei Signori, e dei popoli di Spagna, o non aveva gli aiuti pronti, o bisognava, che nel tempo della guerra stesse con loro quasi come in soggezione: ma in questo tempo medesimamente era confermato il suo antico consiglio, perchè con la quiete si stabiliva meglio il Regno nuovamente acquistato di Navarra, ma molto più, perchè essendo dopo la morte della Regina Isabella non più Re, ma Governatore di Castiglia, non aveva tanto fondata nei tempi turbolenti l' autorità sua, e aveva veduto la esperienza frescamente nella difesa di Navarra, della quale se bene fosse stato felice il fine, non era però, che, per la lentezza dei soccorsi, non si fosse ridotto in molti pericoli, ai quali non volendo più ritornare, contrasse, non sapendo ancora la morte del Pontefice, la tregua, con tutto che non fosse pubblicata, innanzi sapesse la elezione del nuovo, e allegava per giustificazione di questa inaspettata deliberazione essergli stato violato la lega dal Pontefice, e dai Veneziani, perchè dopo la giornata di Ravenna non avevano mai voluto pagare i quarantamila ducati, come erano tenuti, mentre che il Re di Francia possedeva cosa alcuna in Italia, egli solo avere pensato al bene comune dei Confederati, nè attribuito a se i premj della vittoria comune, nè possedere in Italia una piccola tor-

1513.

Tregua tra il Re di Francia, e Cattolico.

1513.

re più di quelle, che possedeva innanzi alla guerra: ma il Papa avere pensato al particolare, e fatte sue proprie le cose comuni, occupato Parma, Piacenza, e Reggio, nè pensare ad altro che a occupar Ferrara, la quale sua cupidità aveva disturbato di acquistare le Fortezze del Ducato di Milano, e la Lanterna di Genova: avere egli interposta tutta la sua diligenza, e autorità per la concordia tra Cesare, e i Veneziani, ma il Pontefice essersi per gl' interessi proprj precipitato a escludergli dalla lega, nella qual cosa avere fatto imprudentemente gli Oratori suoi, che non avendo consentito, perchè così sapevano essere la mente sua, che egli fosse nominato nel capitolo, nel quale s' introduceva la confederazione, l' avessero lasciato nominare in quello, nel quale si escludevano i Veneziani, nè avere in questo maneggio corrisposto i Veneziani al concetto, che si aveva della prudenza loro, avendo tenuto tanto conto di Vicenza, che per non perderla non avessero voluto liberarsi dai travagli della guerra: essergli impossibile nutrire senza i pagamenti, che gli erano stati promessi l' esercito, che aveva in Italia, e manco essergli possibile sostenere tutta la guerra ai confini dei Regni suoi, come conosceva desiderare, e procurare tutti gli altri: nè dissimulare il Pontefice il desiderio già indirizzato di torgli il Regno di Napoli, e nondimeno non muoverlo queste ingiurie a pensare di abbandonare la Chiesa, e gli altri d'Italia, quando trovasse la corrispondenza conveniente, i quali sperava, che commossi da questa tregua col Re sarebbero più potenti a convenire seco per la difesa comune. Inserì nello stesso instrumento della tregua il nome di Cesare, e del Re d' Inghilterra, con tutto che con loro non avesse comunicato cosa alcuna, e fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni, che la si bandiva solennemente per tutta la Spagna, venne un Araldo a significargli in nome del Re d' Inghilterra gli apparati potentissimi, che ei faceva per assaltare la Francia, e a sollecitare, che egli medesimamente movesse, secondo che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna. La tregua fatta in questo modo, spaventò sommamente in Italia gli animi di coloro, ai quali era molesto l' Impero dei Franzesi, tenendosi

Discorsi sopra la tregua tra Spagna, e Francia.

quasi

1513.

quasi per certo da tutti, che il Re di Francia non avesse a tardare a mandare l'esercito di quà dai monti, e che per la ostinazione di Cesare alla pace i Veneziani avessero a unirsi seco, ai quali resistere pareva molto difficile, perchè l'esercito Spagnuolo, ancorchè dallo Stato di Milano afflitto da spese infinite avesse tratto alcuna volta qualche somma di danari, non aveva più modo a sostentarsi. Del nuovo Pontefice non si comprendeva ancora, quale fosse la intenzione, pareva segretamente desiderasse, che la potenza del Re di Francia avesse per termine i monti, nondimeno nuovo nel Pontificato, e confuso non meno, che gli altri dalla tregua fatta dal Re Cattolico, nel tempo, che si credeva avesse applicati i pensieri alla guerra, stava con l'animo molto sospeso, sdegnato ancora, che ricercando con grande instanza, che alla Chiesa fossero restituite Parma, e Piacenza, il darne speranza era pronto, la esecuzione procedeva lentamente, desiderando tutti gli altri conservarle al Ducato di Milano, e per avventura sperando, che il desiderio di recuperarle lo inducesse alla difesa di quello Stato. Parevano più certo, e più potente presidio gli Svizzeri, ma considerando non potersi nè da Massimiliano Sforza, nè da altri pagare i danari, che secondo le convenzioni, erano necessarj al muovergli, si temeva, che nel maggiore bisogno ricusassero di scendere nello Stato di Milano. Da altra parte il Re di Francia, fatta che ebbe la tregua, deliberò di mandar l'esercito in Italia, dandogli speranza alla vittoria le ragioni dette di sopra, alle quali si aggiugneva il sapere, che i popoli dello Stato di Milano, vessati da tante taglie, e rapine degli Svizzeri, e dagli alloggiamenti, e pagamenti fatti agli Spagnuoli desideravano ardentemente di ritornare sotto il dominio suo, avendo per l'acerbità degli altri conosciuto essere in comparazione loro desiderabile l'Impero dei Franzesi, anzi molti Gentiluomini particolari per messi proprj, indiritti chi al Re, chi al Triulzio, il quale il Re, acciocchè di luogo più propinquo trattasse con i Milanesi, aveva mandato a Lione, confortavano a non differire a mandare l'esercito, promettendo, subito che avesse passato i monti, di pigliare scopertamente le armi per lui, nè mancavano

Milanesi desiderano di nuovo il governo Franzese.

1513. cavano gli ſtimoli aſſidui del Triulzio, e degli altri Fuoruſciti, che, ſecondo il coſtume di chi è fuori della Patria, proponevano, la impreſa dover eſſere molto facile, maſſimamente congiugnendoſi ſeco i Veneziani, e lo coſtrigneva ad accelerare il confidare di prevenire con la fine di queſto moto, il principio della guerra del Re d'Inghilterra, la quale non poteva cominciare, ſe non dopo il corſo di qualche meſe, perchè quel Regno, eſſendo già molti anni ſtato in pace era ſprovveduto di armature, di artiglierie, e quaſi di tutte le coſe neceſſarie alla guerra, non aveva cavalli da combattere, perchè gl' Ingleſi non conoſcono altra milizia, che la pedeſtre, e quella non eſſendo ſperimentata, era neceſſitato il Re, perchè voleva paſſare in Francia potentiſſimo, ſoldare numero grande di fanti Tedeſchi, coſe, che ſenza lunghezza di tempo non ſi potevano ſpedire. Coſtrigneva ſimilmente il Re ad accelerare il timore, che le Fortezze non ſi perdeſſero per mancamento di vettovaglie, e ſpecialmente la Lanterna di Genova, la quale pochi giorni innanzi non gli era ſucceduto di rinfreſcare, (a) per una nave mandata a queſto effetto, la quale da Arbinga inſino dove era ſtata accompagnata da tre navi, e da un Galeone entrata in alto mare col vento proſpero, per la forza del quale paſſata per mezzo dei legni Genoveſi ſi era accoſtata al Caſtello ſorta in ſulle ancore, e dato il cavo alla Fortezza già cominciava a ſcaricare le vettovaglie, e le munizioni, che aveva portate: ma Andrea Doria, quel che poi fu tanto felice, e famoſo in ſul mare, entrato con pericolo grande con una nave groſſa, della quale era padrone, tra la Lanterna, e la nave Franzeſe, e tagliato il cavo dato alla Fortezza, e i cavi delle ancore, combattendo egregiamente, e nel combattere ferito, nel volto, la conquiſtò. Deliberato adunque il Re non

Lanterna di Genova, Fortezza tenuta dal Re di Francia.

Andrea Doria giovane conquiſta una nave Franzeſe per forza.

(a) Il ſucceſſo di queſta nave Franzeſe, che guidata da un Dalmatino era partita da Nizza di Provenza per venire a ſoccorrere la Rocca del Faro di Genova, è copioſamente deſcritto dal *Giovio* nel lib. 12. delle Iſtorie, e dal *Veſc. di Nebio*, i quali amendue ne attribuiſcono la prima lode a Emanuel Cavallo, che qui non è punto nominato, a cui danno per compagno Andrea Doria, di cui queſta fu la prima impreſa, e mette il *Giovio* minutamente il modo tenuto, i pericoli corſi, il bottino fatto, i premj conſegnati agli animali aſſalitori.

1513.

non differire il dare cominciamento alla guerra, al qual fine per essere parato a ogni occasione aveva prima mandato molte lance nella Borgogna, e nel Delfinato restrinse le cose trattate già con i Veneziani, ma allentate alquanto dall'una parte, e dall'altra, perchè, e il Re aveva tenuto sospeso ora la speranza della pace con Cesare, ora il dimandare essi pertinacemente Cremona, e la Ghiaradadda, e nel Senato erano stati varj pareri, perchè molti di autorità grande nella Repubblica proponevano la concordia con Cesare, dimostrando essere più utile alleggerirsi al presente da tante spese, e liberarsi dai pericoli per potere più prontamente abbracciare le occasioni, che si offerissero, che essendo la Repubblica affaticata, e indebolite le sostanze dei privati, implicarsi in nuove guerre in compagnia del Re di Francia, dell'amicizia del quale, quanto fosse fedele, e sicura avevano sì fresca la esperienza: nondimeno parendo alla maggior parte rare volte potere venire tale occasione di ricuperare l'antico Stato loro, e che la concordia con Cesare, ritenendosi Verona, non gli liberasse dalle molestie, e dai pericoli, si risolverono a fare la confederazione col Re di Francia, lasciato da parte il pensiero di Cremona, e della Ghiaradadda, la quale per Andrea Gritti, che già sosteneva più la persona d'Imbasciatore, che di prigione, (a) fu conchiusa nella Corte del Re, nella quale ottenuta la liberazione di Bartolommeo di Alviano, e di Andrea Gritti, si obbligarono i Veneziani di aiutare con ottocento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti contro a qualunque se gli opponesse alla ricuperazione di Asti, di Genova, e del Ducato di Milano, e il Re si obbligò ad aiutare loro insino a tanto ricuperassero interamente tutto quello possedevano innanzi alla lega di Cambrai in Lombardia, e nella Marca Trivisana: la quale confederazione subito che fu stipulata andarono a Susa Gianiacopo da Triulzi, e Bartommeo di Alviano, l'uno per andare poi per la via più sicura a Venezia, l'altro per unire quivi l'esercito destinato

Confederazione conclusa tra il Re di Francia, e i Veneziani.

Andrea Gritti, e l'Alviano liberati di prigione.

(a) Fu conclusa la confederazione fra il Re di Francia, e i Veneziani in Bles, come scrive il *Mocenigo*, ai 24 di Marzo 1513: la quale, dice egli, sarebbe stata più utile, se amendue avessero avuto pace con gli Svizzeri.

1513.

Monsignore della Tramoglia Luogotenente Regio in Italia.

to alla guerra, che era mille cinquecento lance, ottocento cavalli leggieri, e quindicimila fanti, ottomila Tedeschi, gli altri Franzesi, tutti sotto il governo di Monsignore della Tramoglia deputato dal Re, perchè le cose procedessero con maggiore reputazione, suo Luogotenente. Faceva in questo tempo medesimo il Re con sommi preghi instanza col Pontefice, che non gl' impedisse la recuperazione del suo Ducato, offerendogli non solamente, che dopo la vittoria non procederebbe più oltre, ma che sempre farebbe la pace ad arbitrio suo: le quali cose, benchè il Pontefice udisse benignamente, e che, acciocchè con maggiore fede fossero ricevute le parole sue, usasse a trattare col Re l' opera, e il mezzo di Giuliano suo fratello, nondimeno molte cose lo facevano sospetto al Re, la memoria delle cose precedenti al Pontificato, l' avere subito che fu assunto al Pontificato mandato a lui Cintio suo famiiliare con una lettera con umane commissioni, ma tanto generali, che arguivano non avere l' animo inclinato a lui, l' avere consentito, che Prospero Colonna fosse eletto Capitano Generale del Duca di Milano, il che Giulio, per l' odio contro ai Colonnesi, aveva sempre vietato: insospettivanlo molto più, che il Pontefice aveva significato al Re d' Inghilterra volere continuare nella confederazione fatta con Cesare, col Re Cattolico, e con lui, e alle Communità degli Svizzeri aveva scritto quasi dimostrando di esortargli alla difesa d' Italia, nè dissimulava volere continuare con loro la confederazione fatta da Giulio, per la quale ricevendo ogni anno ventimila ducati da lui, si erano obbligati alla protezione dello Stato Ecclesiastico. Era anche segno del suo animo il non avere ricevuto in grazia il Duca di Ferrara, ma differita con varie scuse la restituzione di Reggio, insino a tanto che a Roma venisse il Cardinale suo fratello, il quale per fuggire le persecuzioni di Giulio, e la instanza del Re di Francia, che andasse al Concilio Pisano, se n'era andato ad Agria suo Vescovado in Ungheria. Ma più, che alcuna di queste cose rendeva sospetto il Pontefice l' avere, (benchè più occultamente gli fosse stato possibile) confortato il Senato Veneziano a convenire con Cesare, cosa tutta contraria alla

Leone sospetto a Luigi Re di Francia.

in

intenzione del Re, il quale aveva ancora interpetrato in mala parte, che il Papa dimostrando di muoversi non per altro, che per l'ufficio Pontificale, gli aveva scritto un Breve esortatorio a non muovere le armi, a inclinare a finire la guerra con onesta composizione, cosà che per se stessa il Re non avrebbe biasimata, se per il medesimo desiderio della pace avesse confortato il Re d'Inghilterra a non molestare la Francia. E certamente non era vano il sospetto del Re, perchè il Pontefice desiderava sommamente, che i Franzèsi non avessero più sedia in Italia, o perchè gli paresse più utile per la sicurtà comune, o per la grandezza della Chiesa, o perchè gli risedesse nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla Corona di Francia, alla quale se bene il padre, e gli altri suoi maggiori fossero stati deditissimi, e ne avessero in varj accidenti riportato comodità, e onore, nondimeno era più fresco, che i suoi fratelli, ed egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del Re Carlo, e che questo presente Re, favorendo il governo popolare, o gli aveva sempre disprezzati, o se alcuna volta si era dimostrato inclinato a loro, l'aveva fatto per usargli, come instrumenti a tirare per questo sospetto i Fiorentini a convenzioni utili a se proprio, dimenticandosi di loro interamente. Aggiugnevasi per avventura lo sdegno di essere stato, dopo la giornata di Ravenna, menato prigione a Milano, e che il Re aveva comandato fosse condotto in Francia. Ma quantunque, o per queste cagioni, o per altre avesse questa disposizione, il non vedere i fondamenti potenti, come avrebbe desiderato, a resistere, lo faceva procedere cautamente, e dissimulare quanto poteva il concetto suo, udendo sempre cupidamente le dimande, e le instanze, che gli erano fatte contro al Re, perchè gli Svizzeri, inclinatissimi a muoversi per difendere il Ducato di Milano, offerivano muoversi con numero molto maggiore, purchè gli fosse porta quantità di danari, la quale per la impotenza degli altri non si poteva sperare, se non dal Pontefice, ma del Vicere erano incerti i consigli, varie, e occulte le parole, perchè offeriva al Pontefice di opporsi ai

1513.

Leone X. desidera, che i Franzesi non abbiano Impero in Italia.

Svizzeri si offeriscono a difendere lo Stato di Milano.

1513.

ai Franzesi, discendendo egli medesimamente apertamente nella causa, mandando a unirsi con lui le sue genti, e pagando per tre mesi quantità non piccola di fanti, e perchè più facilmente si credesse, chiamati i suoi soldati del Parmigiano, e del Reggiano, si era fermato con l'esercito in sul fiume della Trebbia, ed essendo ancora alcuni dei suoi soldati alla guardia di Tortona, e di Alessandria, i quali mai non aveva mossi, ora affermava avere ricevuto comandamento dal suo Re nel tempo medesimo, che gli significò l'avere fatta la tregua di ridurre l'esercito nel Reame di Napoli: altrimenti parlava Geronimo Vich Oratore appresso il Pontefice, conformandosi in questo con quello, che prometteva il suo Re, che pigliando il Pontefice la difesa di Milano, egli non avendo rispetto alla tregua fatta, romperebbe la guerra in Francia, il che diceva essergli lecito senza violare la fede data. Perciò molti credettero, che quel Re temendo che per la tregua fatta niuno fosse per opporsi al Re di Francia, avesse comandato al Vicere, che in caso non vedesse gli altri concorrere caldamente alla difesa del Ducato di Milano, che non cercando di provocare con ingiurie nuove il Re di Francia, riducesse l'esercito a Napoli: per la qual cagione medesima dimostrava al Re di avere l'animo inclinato alla pace, offerendo d'indurvi eziandio Cesare, e il Re d'Inghilterra, e per renderlo manco acerbo seco, in caso ricuperasse Milano, gli faceva promessa quasi certa, che il suo esercito non se gli opporrebbe. Perciò il Vicere avendo in animo di partirsi richiamò i soldati, che sotto il Marchese di Pescara erano in Alessandria, e in Tortona, significando (come fu fama) nel tempo medesimo al Triulzio la sua deliberazione, acciocchè il Re di Francia ricevesse in grazia la partita, ma non eseguì subito questo consiglio, perchè (a) gli Svizzeri ardentissimi alla difesa del Ducato di Milano, avevano per pubblico decreto man-

Geronimo Vich Oratore Aragonese al Papa.

Svizzeri al soccorso di Milano.

(a) In raccontare questo sollevamento degli Svizzeri per difendere lo Stato di Milano, il *Giovio* nel lib. 11. è più copioso, e dice anche, che maggiore fu il numero, che si mosse, di quanto è qui scritto, perciocchè i cinquemila fanti guidati da Altosasso, uomo illustre in guerra, erano nella retroguardia.

mandati cinquemila fanti, e davano speranza di mandarne numero molto maggiore, anzi dimostrando il contrario mandò Prospero Colonna a trattare con gli Svizzeri in qual luogo si avessero a unire insieme contro ai Franzesi, o perchè avesse ricevuto avviso, a Cesare essere stata molestissima la tregua fatta, o dal suo Re nuove commissioni, che seguitasse la volontà del Pontefice, il quale, combattendo in lui da una parte la piccola speranza, dall' altra la propria inclinazione, perseverava ancora nelle medesime perplessità: e nondimeno essendo gli Svizzeri venuti nel Tortonese, ove Prospero aveva dato intenzione, che il Vicere verrebbe a unirsi, interponendo varie scuse, gli ricercò, che venissero a unirsi in sulla Trebbia, dalla quale domanda essi comprendendo la diversità della volontà dalle, parole risposero ferocemente, non ricercare questo il Vicere per andare a mostrare la fronte arditamente agl' inimici, ma per voltare con sicurtà maggiore le spalle: non importare niente agli Svizzeri, se aveva timore di combattere con i Franzesi, quel medesimo stimare il suo andare, il suo stare, il suo fuggirsi, essi bastare soli a difendere il Ducato di Milano contro a ciascuno. Ma già tumultuava tutto il paese, il Conte di Musocco figliuolo di Gianiacopo era, non si opponendo alcuno, entrato in Asti, e poi in Alessandria, i Franzesi partiti da Susa si facevano innanzi, il Duca di Milano, non essendo stato a tempo a entrare in Alessandria, si unì con gli Svizzeri appresso a Tortona, ove essendo stato significato loro apertamente dal Vicere, che aveva deliberato di partirsi, se ne andarono a Novara. I Milanesi alla fama della partita del Vicere mandarono Imbasciatori a Novara a scusarsi con lui, se non avendo chi gli difendesse, per fuggire gli ultimi mali convenissero con i Franzesi, il quale dimostrò di accettare benignamente la loro escusazione, anzi gli commendò, che alla salute della patria comune pietosamente pensassero, in sulla quale occasione (a) Sacromoro Visconte deputato all' asse-

1513.

Parole brevi degli Svizzeri al Vicere Spagnuolo.

Conte di Musocco in Asti.

Massimiliano Sforza a Novara.

Sacromoro Visconte vettovaglia il Castel di Milano.

(a) Tassa il *Giovio* gravemente questo Sacromoro Visconti di ribellione, e di altri disonesti vizj, e lo reputa un nuovo Catilina alla Città di Milano, perchè conoscendosi odiato da tutti, si accordò col Triulzio, e si condusse al soldo di Francia.

assedio del Castello rivoltatosi alla fortuna dei Franzesi, vi messe dentro vettovaglie. Partì adunque il Vicere dalla Trebbia con tutto l'esercito, nel quale erano mille dugento uomini d'arme, e ottomila fanti per ritornarsene nel Reame, come disperate le cose di Lombardia, e però pensando solamente alla salvazione dell' esercito: ma il giorno medesimo, mentre che camminava, ricevute tra Piacenza, e Firenzuola lettere da Roma, voltate subitamente le insegne tornò nel medesimo alloggiamento: la cagione fu, che il Pontefice, al quale erano state quasi nei giorni medesimi restituite Piacenza, e Parma, deliberato di tentare, se per mezzo degli Svizzeri si potesse difendere il Ducato di Milano, dette occultissimamente a Girolamo Morone, Imbasciatore del Duca appresso a se, quarantamila ducati per mandare agli Svizzeri, ma sotto nome, se pur pervenisse a notizia di altri, che ventimila fossero per conto delle pensioni, ventiduemila per quello, che i tre Cantoni pretendevano dovere avere dall' antecessore, il quale aveva sempre ricusato di pagargli. Per la ritornata del Vicere in sulla Trebbia, e per la fama della venuta dei nuovi Svizzeri i Milanesi pentitisi di essersi mossi troppo presto davano speranza a Massimiliano Sforza di ritornare sotto il dominio suo ogni volta che gli Svizzeri, e l'esercito Spagnuolo si unissero in sulla campagna, le quali speranze per nutrire il Vicere, appresso al quale era Prospero Colonna, gittava in sul Pò, promettendo continuamente di passare, ma non lo mettendo a effetto, perchè pensando principalmente alla salute dell' esercito deliberava procedere secondo i successi delle cose, parendogli molto pericoloso dovere avere alla fronte i Franzesi, alle spalle l' esercito Veneto, il quale occupata già la Città di Cremona, e gittato il Ponte alla Cava in sul Pò gli era vicino. Era Bartolommeo di Alviano andato da Susa per lungo circuito a Venezia, dove avendo nei loro consigli, poichè della rotta di Ghiaradadda ebbe senza contradizione riferita la colpa nel Conte di Pitigliano, parlato magnificamente della presente guerra fu eletto dal Senato per Capitano Generale, con le medesime condizioni, con le quali aveva quel grado ottenuto il Conte di Pitigliano, e per avventura il giorno

1513.

Gieronimo Morone Oratore di Massimiliano Sforza appresso al Papa.

Bartolommeo di Alviano fatto Generale dei Veneziani.

no

no medesimo (tanto spesso si ride la fortuna della ignoranza dei mortali) nel quale quattro anni innanzi era venuto in potestà degl' inimici, onde subito andato all' esercito, che si raccoglieva a San Bonifazio nel Veronese, essendo seco Teodoro da Triulzi, come Luogotenente del Re di Francia, si accostò con grandissima celerità il giorno medesimo, che l' esercito Franzese si mosse da Susa alle porte di Verona, nella quale Città avevano congiurato alcuni per riceverlo dentro, ma il giorno seguente entrarono in Verona per il fiume dell' Adice cinquecento fanti Tedeschi, ed essendo venuto a luce quello, che dentro si trattava, l' Alviano perduta la speranza di ottenerla deliberò, (a) contro all' autorità del Provveditore Veneto, di andare verso il fiume del Pò per impedire gli Spagnuoli, o secondo i progressi delle cose, unirsi con i Franzesi, nè significò questa deliberazione al Senato, se non poichè per un alloggiamento si fu discostato da Verona, perchè con tutto che allegasse depender interamente la somma del tutto da quello, che succederebbe del Ducato di Milano, e procedendo in quello avversamente ai Franzesi le cose, vano essere, e non durabile ciò, che in altro luogo si tentasse, o ottenesse, e però doversi, quanto era possibile aiutare quivi la vittoria del Re di Francia, nondimeno temeva, nè vanamente, che il Senato non contradicesse, non tanto per desiderio, che prima si attendesse alla recuperazione di Verona, e di Brescia, quanto perchè alcuni degli altri Condottieri dannavano il passare il fiume del Mincio, se prima dei progressi dei Franzesi non si aveva più particolare notizia, dimostrando se sopravvenisse qualche sinistro quanto sarebbe difficile il ritirarsi salvi, avendo a passare per il Veronese, e Mantovano, paesi, o sudditi, o divoti a Cesare: arrenderonsegli impauriti dalle sue minacce Valeggio, e la terra di Peschiera, onde spaventato il Castellano dette la rocca, ricevuta piccolissima quantità di danari per se, e per alcuni fanti Tedeschi, che vi erano dentro. Entrarono nei giorni medesimi in Brescia in favore

1513.

Trattato di Verona per darsi ai Veneziani, è scoperto.

Valeggio, Peschiera si arrendono ai Veneziani.

(a) Contro all' autorità di quelli, dice il *Mocenigo*, che avevano più cura alla Repubblica, che alle cose dei Franzesi, volle l' Alviano fare a suo modo, per amicarsi i Franzesi.

1513.

vore dei Veneziani, alcuni dei principali della montagna con molti paesani: e nondimeno l' Alviano, benchè pregato dagl'Imbasciatori Bresciani, che lo trovarono a Gambera, e facendone instanza il Provveditore Veneziano, (a) non volle consentire di andare a Brescia per dimorarvi pure un giorno solo, a fine si ricuperasse la Fortezza guardata in nome del Vicere, tanto era l'ardore di proseguire senza alcuna intermissione la prima deliberazione, con la quale celerità venuto alle porte di Cremona, e trovando, che nel medesimo tempo vi entrava pure in favore del Re di Francia (b) Galeazzo Pallavicino chiamato da alcuni Cremonesi, non volendo comunicare ad altri la gloria di averla ricuperata, roppe, e messe in preda le genti sue, ed entrato dentro svaligiò Cesare Fieramosca, che con trecento cavalli, e cinquecento fanti del Duca di Milano vi era rimasto a guardia. Nè accadeva perdere tempo per la recuperazione della Fortezza, perchè sempre era stata tenuta per il Re di Francia, e provveduta poco innanzi di vettovaglie da Renzo da Ceri, il quale nel ritornare a Crema, ove era preposto alla guardia, avendo scontrati a Serezana dugento cavalli di Alessandro Sforza, gli aveva rotti, donde fermatosi alla cava in sul Pò col ponte ordinato per passare, non proibì, che i suoi soldati non molestassero alcuna volta le terre del Pontefice: andò dipoi a Pizzichitone, avendo già, per la mutazione di Cremona, Sonzino, Lodi, e le altre terre circostanti alzare le bandiere dei Franzesi. Ma prima, subito che ricuperò Cremona, aveva mandato Renzo da Ceri a Brescia con una parte delle genti per provvedere allo stabilimento di quella Città, e alla recuperazione della Fortezza, e molto più per raffrenare i successi prosperi dei Tedeschi, perchè quasi subito, che egli si discostò da Verona Roccandolf Capitano dei fanti Tedeschi, e con lui Federigo Gonzaga da Bozzole usciti di Verona con seicento cavalli, e duemila

Galeazzo Pallavicino in Cremona.

Bartolommeo di Alviano in Cremona.

Cesare Fieramosca svaligiato.

Roccandolfo Capitano Tedesco a San Bonifazio.

(a) Non volle l' Alviano andare a Brescia per sollecitare la impresa di Cremona, ma vi mandò Renzo da Ceri, che la prese l' ultimo di Maggio 1513. come dice il *Mocenigo*.

(b) Il *Mocenigo*, senza nominare alcuno, dice, che i Pallavicini con 40. uomini d' arme, e con dugento fanti presero Cremona per Francia, dove poi l' Alviano gli roppe, e riprese la Città per i Veneziani.

mila fanti erano andati a San Bonifazio, ove l'Alviano aveva lasciati sotto Sigismondo Caballo, e Giovanni Forte (a) trecento cavalli leggieri, e seicento fanti, i quali sparsi per il paese senza alcuna disciplina militare, sentita la venuta degl'inimici si erano fuggiti a Cologna, ove i Tedeschi seguitandogli entrati per forza nella terra fattigli tutti prigioni, la saccheggiarono, e abbruciarono: il medesimo fecero poi a Soave: roppero il ponte fatto dai Veneziani sopra l'Adice, e averebbero con l'impeto medesimo occupata Vicenza, se non vi fosse entrato dentro subitamente numero grandissimo di Paesani, i quali progressi faceva di maggiore considerazione l'essere divulgato, che dal Contado di Triulzio venivano a Verona nuovi fanti. Nel qual tempo me esimo si accostò per mare a Genova l'armata del Re di Francia con nuove galee sottili, e altri legni, e per terra col favore dei rivieraschi della loro parte, e con altri soldati condotti con i danari del Re Antoniotto, e Gieronimo fratelli degli Adorni, mossisi con grandissima occasione per la discordia nata poco innanzi tra i Fieschi, e il Doge di Genova, con cui erano stati prima uniti contro agli Adriani, perchè, o per questione nata a caso, o (b) per sospetto sopravvenuto Gieronimo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco uscendo nel palazzo pubblico era stato ammazzato da Lodovico, e da Fregosino fratelli del Doge: per la quale inguria Ottobuono, e Sinibaldo suoi fratelli ritiratisi alle loro Castella, e poco dipoi convenutisi col Re di Francia, e cospirando con gli Adorni, si accostarono dall'altra parte con quattro mila fanti a Genova. Non era il Doge potente a resistere per se stesso alla parte Fiesca, e Adorna congiunte insieme, nè per la celerità degli avversarj poteva essere a tempo il soccorso, che aveva chiesto al Vicere, e inclinò

1513.

Sigismondo Caballo, e Giovanni Forte, fuggono a Cologna.

Cologna saccheggiata.

Antoniotto Adorno a Genova.

Gieronimo dal Fiesco ucciso.

(a) Non mette il *Mocenigo* le genti, che fossero sotto Sigismondo Caballo, e Giovanni Forte, ma solo dice, che i Veneziani erano pochi. Dove poi quì scrive, che uscirono di Verona 600. cavalli, egli dice 500.

(b) Il *Vesc. di Nebio* par che attribuisca questa inimicizia fra i Fregosi, e i Fieschi, a sospetto pubblico, dicendo, che la fede dei Fieschi era temuta, e però venuti a questione Girolamo Fiesco, e Iacopo Lomellini, i Fregosi si accostarono ai Lomellini, e per amore di essi ammazzarono il Fiesco. Il *Giovio* nel lib. 11. dell'Istoria scrive, che i Fieschi, per essere uniti con Francia, erano odiati dai Fregosi.

1513. inclinò del tutto le cose, che mille fanti dei suoi fermatisi in sui monti vicini, non potendo resistere al numero maggiore furono rotti: onde il Doge insieme con Fregosino avendo a fatica avuto tempo di salvare la propria vita fuggì per mare, lasciato Lodovico l' altro fratello alla custodia del Castelletto, e i vincitori entrarono in Genova, dove i fratelli dei Fieschi traportati dall' impeto della vendetta fecero ammazzare, e dipoi legato crudelmente alla coda di un cavallo strascinare per tutta la Città Zaccaria fratello del Doge rimasto prigione alla battaglia fatta in sui monti, il quale era insieme con gli altri intervenuto alla morte del fratello. Così ridotta Genova alla divozione del Re di Francia fu fatto in nome suo Governatore Antoniotto Adorno, e l' armata Franzese fornì di gente, e di vettovaglie la Lanterna, e dipoi saccheggiata la Spezie si fermò a Portovenere. Non rimaneva più niente al Re di Francia alla recuperazione intera degli Stati perduti l' anno innanzi, che Novara, e Como, le quali due Città sole si tenevano ancora in nome di Massimiliano Sforza in tutto il Ducato di Milano: ma era con infamia grande di tutti gli altri destinata la gloria di questa guerra, non ai Franzesi, non ai fanti Tedeschi, non alle armi Spagnuole, non alle Veneziane, ma solo agli Svizzeri, contro ai quali l' esercito Franzese, lasciato in Alessandria presidio sufficiente per sostenere le cose di là dal Pò, si accostò a Novara, feroce per tanti successi per la confessione degl' inimici rinchiusi dentro alle mura, e per il timore già manifesto degli Spagnuoli: rappresentavasi, oltre a queste cose, alla memoria degli uomini quasi come una immagine, e similitudine del passato, questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigione Lodovico Sforza padre del Duca presente, essere nel campo Franzese quegli medesimi Capitani, il Tramoglia, e Gianiacopo da Triulzi, e appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere, e dei medesimi Capitani di quei Cantoni, che allora il padre venduto avevano: onde il Tramoglia aveva superbamente scritto al Re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre.

Zaccaria Fregoso strascinato a coda di Cavallo.

Genova ridotta in potestà del Re di Francia.

Esercito Franzese a Novara.

Lettere superbe del Tramoglia al Rè di Francia, promettendogli la cattura di Massimiliano Sforza.

padre. (a) Batterono i Franzesi impetuosamente con le artiglierie le mura, ma in luogo donde lo scendere dentro era molto difficile, e pericoloso, e dimostrando tanto di non gli temere, gli Svizzeri, che mai patirono, si chiudesse la porta della Città di verso il campo, gittato in terra spazio sufficiente della muraglia dettero quegli di fuora molto ferocemente la battaglia, dalla quale si difesero con grandissimo valore quegli di dentro: onde i Franzesi ritornati agli alloggiamenti, inteso che il giorno medesimo erano entrati in Novara nuovi Svizzeri, e avendo notizia aspettarsi Altosasso, Capitano di fama grande, con numero molto maggiore, disperati di poterla più espugnare si discostarono il giorno seguente due miglia da Novara, sperando oramai di ottenere la vittoria più per i disordini, e mancamento di danari agl'inimici, che per l'impeto delle armi. Ma interroppe queste speranze la ferocia, e ardentissimo spirito di Mottino, uno dei Capitani degli Svizzeri, il quale chiamata la moltitudine in sulla piazza di Novara gli confortò con ferventissime parole, che non aspettato il soccorso di Altosasso, il quale doveva venire il prossimo giorno, andassero ad assaltare gl'inimici ai loro alloggiamenti: non patissero, che la gloria, e la vittoria, la quale poteva essere propria, fosse comune, anzi diventasse tutta di altri, imperocchè come le cose seguenti tirano a se le precedenti, e l'augumento cuopre la parte augumentata, non a essi, ma a quegli, che sopravvenivano si attribuirebbe tutta la laude.

1513.

Altosasso Capitano Svizzero.

Mottino Capitano di Svizzeri.

Orazione di Mottino Capitano di Svizzeri, esortando i suoi a combattere con i Franzesi.

(b) *Quanto la cosa*, disse Mottino, *pare più difficile*, e più

(a) In questo luogo ha da essere letto il *Giovio* nel lib. 11. dell'Istoria, il quale recita, che dando i Franzesi la batteria a Novara, Giordano Undervald Colonnello Svizzero non volle mai, che si facesse alcun riparo, nè trinchea, nè fosso, promettendo con i ferri, e con i petti loro di fare contrasto ai nemici, anzi mandò un Trombetta a fare intendere ai Franzesi, che non consumassero la polvere, perciocchè essi aveano lasciate aperte le porte di Novara.

(b) Il *Giovio*, dopo che ha introdotto una esortazione del Triulzio ai Capitani Svizzeri per ribellarsi da Massimiliano, e accostarsi à Francia, e dopo che per consiglio dell'istesso Triulzio ha fatto, che il campo Franzese si è ritirato alla Riotta, scrive che venne soccorso di Svizzeri in Novara, ma non quello di Altosasso, e che subito entrati a consiglio, non Mottino, (come qui scrive ma Graffio maestro del Cantone di Zurigo, uomo di grande autorità, parlò ai compagni, esortandoli a non aspettare Altosasso, ma a rompere i Franzesi senza aiuto di altri.

1513.

più pericoloſa, tanto riuſcirà più facile, e più ſicura, perchè quanto più ſono gli accidenti improvviſi, e inaſpettati, tanto più ſpaventano, e mettono in terrore gli uomini: nientemeno aſpettano i Franzeſi al preſente, che il noſtro aſſalto, alloggiati pure oggi, non poſſono eſſere alloggiati ſe non diſordinatamente, e ſenza fortezza alcuna: ſolevano gli eſerciti Franzeſi non avere ardir di combattere, ſe non avevano appreſſo i fanti noſtri: hanno da qualche anno in quà avuto ardire di combattere ſenza noi, ma non mai contro a noi: quanto ſpavento, quanto terrore, quando ſi vedranno furioſamente, e improvviſamente aſſaltati da coloro, la virtù, e la ferocia dei quali ſoleva eſſere il cuore, e la ſicurtà loro? Non vi muovano i loro cavalli, le loro artiglierie, perchè altra volta abbiamo ſperimentato quanto eſſi medeſimi confidano in queſte coſe contro a noi. Gaſtone di Fois, tanto feroce Capitano, con tante lance, con tanti cannoni, non ci dette egli ſempre alla pianura la via, quando ſenza cavalli, ſenz' altre armi, che le picche ſcendemmo, due anni ſono, inſino alle porte di Milano? Hanno ſeco ora i fanti Tedeſchi, e queſto è quello, che mi muove, che mi accende, avendo in un iſteſſo tempo occaſione di moſtrare a colui, che con tanta avarizia, con tanta ingratitudine diſprezzò le noſtre fatiche, il noſtro ſangue, che mai fece nè per ſe, nè per il Regno ſuo peggior deliberazione, e dimoſtrare a coloro, che penſarono la opera loro eſſer ſufficiente a privarci del noſtro pane; non eſſer pari i Lanzchenech agli Svizzeri; avere la medeſima lingua, la medeſima ordinanza, ma non già la medeſima virtù, la medeſima ferocia: una ſola fatica è di occupare le artiglierie, ma l' alleggerirà non eſſer poſte in luogo fortificato, l' aſſaltare all' improvviſo, le tenebre della notte: aſſaltandole impetuoſamente, è piccoliſſimo ſpazio di tempo quello, nel quale poſſono offenderci, e queſto interrotto dal tumulto, dal diſordine, dalla ſubita confuſione: le altre coſe ſono ſomma facilità: non ardiranno i cavalli venire a urtar le noſtre picche, molto meno quella turba vile dei fanti Franzeſi, e Guaſconi verranno a meſcolarſi con noi: apparirà in queſta deliberazione non meno la prudenza noſtra, che la ferocia: è ſalita in tanta fama la noſtra nazione,

zione, che non si può più conservare la gloria del nostro nome, se non tentando qualche cosa fuora della espettazione, e uso comune di tutti gli uomini: e poichè siamo intorno a Novara il luogo ci ammonisce, che non possiamo in altro modo spegnere l' antica infamia pervenutaci quando con Lodovico Sforza militavamo alla medesima Novara: andiamo adunque con l' aiuto del sommo Dio persecutore degli Scismatici, degli scomunicati, degl' inimici del suo nome: andiamo a una vittoria, se saremo uomini, sicura, e facile, della quale, quanto pare, che sia maggiore il pericolo, tanto sarà il nome nostro più glorioso, e maggiore, quanto sono in maggior numero gl' inimici, che noi, tanto più ci arricchiranno le spoglie loro.

1513.

Alle parole di Mottino, gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno [a] col braccio disteso il detto suo, e dipoi egli promettendo la vittoria certa comandò, che andassero a riposarsi, e procurare le persone loro, per mettersi quando col suono dei tamburi fossero chiamati negli squadroni. Non fece mai la nazione degli Svizzeri, nè la più superba, nè la più feroce deliberazione: pochi contro a molti, senza cavalli, e senza artiglierie, contro a un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati: elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore. Uscirono adunque con impeto grandissimo dopo [b] la mezza

(a) Dicono i dotti, che nei parlamenti militari l' alzar le mani, e distendere il braccio, è segno di approvare, e di consentire, e però si legge molte volte in Xenofonte, che se i soldati approvavano quanto era loro stato proposto, avevano commissione di alzare le mani, onde sapientemente è stato introdotto quì negli Svizzeri il distendere il braccio per approvare le parole di Mottino.

(b) Tutto il contrario dice il *Giovio*, cioè, che gli Svizzeri non vollero uscire di Novara la notte, acciocchè ogni uno per concorrenza di onore potesse mostrare alla chiarissima luce la virtù sua. Però poco prima che apparisse il giorno, elessero di tutto l' esercito (che era da novemila fanti) mille uomini, che governassero otto falconetti, e accompagnassero Massimiliano, e i suoi cavalli, e gli altri partiti in due squadre, senza suono di tamburi: andarono tutti cheti a trovare i nemici.

1513.

za notte di Novara, il sesto giorno di Giugno, in numero circa di diecimila, distribuitisi con quest'ordine: settemila per assaltare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti Tedeschi, il rimanente per fermarsi con le picche alte all'opposto delle genti d'arme. Non erano per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presto di un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti dei Franzesi, e al primo tumulto, quando dalle scolte fu significata la venuta degl'inimici, il caso improvviso, e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione, e maggior terrore: nondimeno e le genti d'arme si raccolsero prestamente agli squadroni, e i fanti Tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordini loro. Già con grandissimo strepito percotevano le artiglierie negli Svizzeri, che venivano per assaltarle, facendo tra loro grandissima occisione, la quale si comprendeva piuttosto per le grida, e urla degli uomini, che per benefizio degli occhi, l'uso dei quali impediva ancora la notte, e nondimeno con fierezza maravigliosa non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli, che cadevano loro a lato, nè dissolvendo la ordinanza, camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie, alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi, e i fanti Tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l'uno contro all'altro, e molto più per l'odio, e per la cupidità della gloria: avresti veduto (già incominciava il Sole ad apparire) piegare ora questi, ora quegli, parere spesso superiori quegli, che prima parevano inferiori, da una medesima parte, in un tempo medesimo, alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi, altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agl'inimici, difendendo se medesimi, e i suoi, ora fare prudentissimamente l'uffizio di Capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte quiete, e ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini d'arme, perchè cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le minacce del Tramoglia, e del Triulzio, non ebbero mai ardire d'investire gl'inimici, che avevano innanzi a loro,

Fatto d'arme tra gli Svizzeri, e Franzesi a Novara.

e agli

e agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non scorressero i fanti loro: finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti, che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri, i quali occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agl' inimici, con esse, e col valore loro gli messero in fuga: con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti d'arme, delle quali non apparì virtù, o laude alcuna: solo Ruberto della Marcia, sospinto dall' ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli negli Svizzeri per salvare Floranges, e Denesio suoi figliuoli, Capitani di fanti Tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra, e combattendo con tal ferocia, che non che altro pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo. Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle parti: degli Svizzeri morirono forse (a) mille cinquecento, tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso mentre già combatteva, nella gola da una picca: degl' inimici numero molto maggiore, dicono alcuni diecimila, ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere, dei fanti Franzesi, e Guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire: salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare gli Svizzeri, i quali se avessero avuti cavalli gli avrebbero facilmente dissipati, con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro. Ritornarono i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili, che si leggono dei Romani, e dei Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte, donde gridando invano il Triulzio

1513.

Ruberto Marcia Tedesco, e suo valore.

Floranges, e Denesio feriti.

Mottino Capitano di Svizzeri muore.

Rotta dei Franzesi a Novara.

(a) Da mille e trecento Svizzeri, dice il *Giovio*, ed è da avvertire, che Mottino, secondo lui, fu morto da un'artiglieria, e non (come quì scrive) da una picca. Dell' esercito Franzese, dice, che furono morti da ottomila di ogni sorte, il che similmente conferma il *Gradenico*, che fu avvisato al Senato di Venezia per le lettere del Gritti, che era in campo. Ma il numero degli Svizzeri morti, dice, che fu d'intorno a cinquemila.

1513.

zio, passarono subitamente di là dai monti. Ottenuta la vittoria, Milano, e le altre terre, che si erano aderite ai Franzesi, mandarono a dimandare perdono, il quale fu conceduto, ma obbligandosi a pagare quantità di danari: i Milanesi ventimila ducati, gli altri secondo le loro possibilità, e tutti si pagavano agli Svizzeri, ai quali della vittoria acquistata con la virtù, e col sangue loro, si doveva giustamente non meno la utilità, che la gloria, i quali per ricorre tutto il frutto che si poteva, entrarono poi nel Marchesato di Monferrato, e nel Piemonte, incolpati di avere ricettato l'esercito Franzese, dove parte predando, parte componendo i miseri popoli (ma astenendosi da violare la vita, e l'onore) fecero grandissimi guadagni. Nè furono del tutto gli Spagnuoli privati dei premj della vittoria, perchè essendo ricorsi al Vicere, dopo il fatto d'arme, Ianus prossimamente cacciato di Genova, e Ottaviano Fregoso, dei quali ciascuno ambiva di essere Doge, il Vicere preposto Ottaviano, per il quale si affaticava sommamente per l'antica amicizia il Pontefice, e ricevuta da lui promessa di pagare, come fosse entrato in Genova, cinquantamila ducati, gli concedette [a] tremila fanti sotto il Marchese di Pescara: esso col resto dell'esercito andò a Chiesteggio, dimostrando, se fosse necessario, di passare più innanzi, ma come il Marchese, e Ottaviano si appropinquarono a Genova, i fratelli Adorni, conoscendosi impotenti a resistere se ne partirono, e Ottaviano entrato dentro [b] fu creato Doge di quella Città, la quale nell'anno medesimo vedde preposti al suo governo i Franzesi, Ianus Fregoso, gli Adorni, e Ottaviano. Ma Bartolommeo di Alviano, come ebbe sentito la rotta dell'esercito del Re di Francia, temendo di non essere subito seguitato dagli Spagnuoli, si ritirò senza dilazione a Pontevico, lasciati per non perdere tempo per la strada alcuni pezzi di artiglieria, che si conducevano più tardamente: da

Franzesi passano di là dai monti.

Ottaviano Fregoso creato Doge di Genova.

Bartolommeo di Alviano fugge.

(a) Aggiugne il *Vesc. di Nebio*, a questi tremila fanti, dati dal Cardona al Fregoso, 400. cavalli.

(b) Ottaviano Fregoso fu creato Doge di Genova ai 10. di Giugno 1513. secondo il *Vesc. di Nebio*, il quale similmente scrive, in che modo in un anno Genova mutasse quattro volte lo Stato.

da Pontevico, lasciato Renzo da Ceri in Crema, e abbandonata Brescia, perchè era inutile diminuire l' esercito, nel quale erano rimasti seicento uomini d' arme, mille cavalli leggieri, e cinquemila fanti, procedendo con la medesima celerità, e con tanto timore, e disfavore del paese, che qualunque piccola gente gli avesse seguitati si sarebbero rotti da loro medesimi, si condusse alla Tomba presso all' Adice, non si essendo mai riposato in luogo alcuno, se non quanto lo costrigneva la necessità del ricreare gli uomini, e i cavalli: fermossi alla Tomba, essendo cessata la paura, perchè niuno lo seguitava, dove dette opera di fare condurre a Padova, e a Trevigi quanta più quantità potette di vettovaglie del Veronese: e nel tempo medesimo mandò Giampaolo Baglione con sessanta uomini d' arme, e mille dugento fanti a Lignago, il quale ricevuto subito dagli uomini della terra, ove non era presidio alcuno, dette la battaglia alla Rocca guardata da cento cinquanta fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, battutala prima con le artiglierie da quella parte, che è volta in verso la piazza, nel quale assalto non so, che potesse più, o la virtù, o la fortuna, perchè mentre si combatteva, cominciata per sorte ad (a) ardere la munizione per alcuni instrumenti di fuochi artifiziati gittati da quei di fuora, abbruciò una parte della Rocca, nel qual tumulto entrati dentro, parte per il muro rotto, parte con le scale, i fanti, che davano la battaglia, preso il Capitano Spagnuolo ammazzarono, e fecero prigioni tutti quei, che vi erano dentro: preso Lignago, gittò l' Alviano il ponte in sull' Adice, e dipoi essendogli stata data da alcuni Veronesi speranza di tumultuare contro ai Tedeschi andò ad alloggiare alla Villa di San Giovanni, distante quattro miglia da Verona, donde accostatosi la mattina seguente alla porta, che si dice di San Massimo, piantò con

1513.

Lignago ripreso dai Veneziani.

(a) Non pone il *Mocenigo* questo incendio della monizione della Rocca di Lignago, ma ben dice, che fu combattuta con gran forza di fuochi artifiziati. Non lo pongono anche gli altri Scrittori Veneziani, cioè il *Gradanico*, e il *Giustiniano*, ma il numero dei difensori morti, dice il *Gradanico*, che fu di 180. Il *Giovio* la passa seccamente, nominando il Capitano Spagnuolo detto Vilirada, che si arrese, avendo con poca gente valorosamente difeso la Rocca.

1513.

con grandissimo furore le artiglierie alla torre della porta, e al muro congiunto a quella, attendendo, se in questo tempo nascesse dentro qualche tumulto: rovinate da quaranta braccia di muraglia, oltre alla torre, la quale cadde di maniera, che fece un argine fortissimo alla porta, dette molto ferocemente la battaglia, ma in Verona erano trecento cavalli, e tremila fanti Tedeschi sotto Roccandolf, Capitano di molto nome, i quali valorosamente si difendevano: dalla rottura del muro al discendere in terra era non piccolo spazio di altezza, nè per i Veronesi si faceva secondo le speranze date movimento, onde l'Alviano, vedendo la difficultà dell'espugnarla ritirò i fanti suoi dalle mura, e già aveva cominciato a discostare le artiglierie; ma mutata in un momento sentenza, credettesi per imbasciata ricevuta da quei di dentro, fatti ritornare i fanti alle muraglia, rinnovò con maggiore ferocia, che prima l'assalto: ma erano le medesime, che prima le difficultà dell'ottenerla, la medesima tiepidezza in coloro, che l'avevano chiamato, in modo che disperata del tutto la vittoria, ammazzati nel combattere più di dugento uomini dei suoi, tra i quali Tommaso Fabbro da Ravenna Conestabile di fanti, levate con maravigliosa prestezza dalle mura le artiglierie, ritornò il giorno istesso all'alloggiamento, dal quale la mattina si era partito, non lodato in questo dì, nè per il consiglio, nè per l'evento, ma celebrata sommamente per tutta Italia la sua celerità, che in un giorno solo avesse fatto quello, ehe con fatica gli altri Capitani in tre, o in quattro giorni sogliono fare. Dette poi il guasto al Contado, tentando, se con questo timore poteva costrignere i Veronesi ad accordarsi, ma già veniva innanzi l'esercito Spagnuolo, perchè il Vicere intesa che ebbe la perdita di Lignago, nè ritardato più per il prospero successo delle cose di Genova, dubitando che per la mala disposizione dei Cittadini Verona non aprisse le porte ai Veneziani, deliberò soccorrere senza dilazione le cose di Cesare: però passato alla Stradella il fiume del Pò, e arrendutesegli senza difficultà le Città di Bergamo, e di Brescia, e similmente la terra di Peschiera, si pose a cam-

Roccandolf difende Verona.

Bartolommeo di Alviano batte Verona.

Tommaso Fabbro da Ravenna morto sotto Verona.

Bergamo, Brescia, e Peschiera si arrende a Cesare.

a campo alla Rocca guardata da (a) dugento cinquanta fanti, la quale con tutto che secondo la opinione comune si fosse potuta difendere ancora qualche giorno, venne per forza in sua potestà, rimanendo prigione il Provveditore Veneziano, e i fanti, che non furono ammazzati nel combattere. Ritirossi l' Alviano per l' approssimarsi degli Spagnuoli ad Alberè di là dall' Adice, richiamati per riempire il più poteva l'esercito, non solamente alcuni fanti, che erano nel Polesine di Rovigo, ma quegli ancora, che aveva lasciati in Lignago, e poco dipoi essendosi i fanti Tedeschi uniti a San Martino col Vicerè, e andando, ricuperato Lignago, a Montagnana, i Veneziani, ai quali in quelle parti non rimaneva più altro, che Padova, e Trevigi, intenti a niun' altra cosa, che alla conservazione di quelle Città, ordinarono, che l'esercito si distribuisse in quelle, in Trevigi dugento uomini d' arme, trecento cavalli leggieri, e duemila fanti sotto Giampaolo Baglione, appresso al quale erano Malatesta da Sogliano, e il Cavaliere della Volpe, in Padova l' Alviano col rimanente dell' esercito, il quale attendendo a fortificare, i bastioni fatti ristaurando, e a molte opere imperfette perfezione dando, faceva, oltre a questo, acciocchè gl' inimici non potessero accostarvisi, se non con gravissimo pericolo, e difficultà, e con moltitudine grandissima di guastatori, spianare tutte le case, e tagliare tutti gli alberi tre miglia intorno a Padova: ma mentre che le cose delle armi procedevano in questa forma, il Pontefice si affaticava con somma industria per estirpare la divisione della Chiesa introdotta dal Concilio Pisano, la qual cosa dependendo totalmente dalla volontà del Re di Francia, s' ingegnava con molte arti di placare l' animo suo, affermando essere falsa la fama divulgata dell' essere stati mandati da lui danari agli Svizzeri, e dimostrando non avere altro desiderio, che della pace universale, e di essere padre comune di tutti i Principi Cristiani, dolergli sopra modo, che la dissensione sua con

1513.

Malatesta Sogliano in Trevigi.

(a) Il *Mocenigo* non mette più di 200. fanti a guardia della Rocca di Peschiera, e dice, che gli Spagnuoli quattro volte rinnovarono l' assalto, e sempre furono ributtati, ma che veduto i Capitani trattare segretamente di arrendersi, i fanti Veneziani si ritirarono in luogo sicuro, e così la Rocca fu presa.

1513.

con la Chiesa privasse lui della facultà di dimostrargli quanto naturalmente fosse inclinato all'amicizia sua, perchè per l'onore della Sedia Apostolica, e della persona sua propria era necessitato a procedere separatamente con lui, insino a tanto, che essendo ritornato alla obbedienza della Chiesa Romana gli fosse lecito riceverlo come Re Cristianissimo, e abbracciarlo come figliuolo primogenito della Chiesa: desiderava il Re per gl' interessi proprj la unione del Regno suo con la Chiesa, dimandata instantemente da tutti i popoli, e da tutta la Corte, e alla quale era molto stimolato dalla Regina, e conosceva, oltre a questo, non poter mai sperare congiunzione col Pontefice nelle cose temporali, se prima non si componevano le differenze spirituali: però, o prestando fede, o fingendo di prestarne alle sue parole gli mandò Imbasciatore per trattare queste cose il Vescovo di Marsilia, alla venuta del quale il Pontefice fece, per decreto del Concilio, restituire la facultà di purgare la contumacia per tutto Novembre prossimo ai Vescovi Franzesi, e altri Prelati, contro ai quali, come Scismatici, l'antecessore avea rigidissimamente proceduto per via di monitorio, e la mattina medesima, nella quale così si determinò, fu letta nel Concilio una scrittura sottoscritta di mano di Bernardino Carvagial, e di Federigo da San Severino, nella quale non si nominando Cardinali approvavano tutte le cose fatte nel Concilio Lateranense, promettevano di aderire a quello, e di ubbidire il Pontefice: onde in conseguenza confessavano essere stata legittima la privazione loro del Cardinalato, la quale fatta da Giulio era stata confermata, esso vivente, dal medesimo Concilio. Erasi trattato prima di restituirgli, ma differito per la contradizione degli Oratori di Cesare, e del Re di Aragona, e dei Cardinali [a] Sedunense, ed Eboracense, i quali detestavano come cosa indegna della Maestà della Sedia Apostolica, e di pessimo esempio il concedere venia agli autori di tanto scandolo, e di un delitto tanto pernicioso, e pieno di tanta abbominazione, ricordando la costanza di Giulio

Vescovo di Marsilia a Roma per nome del Re di Francia.

(a) Questo Sedunense ebbe nome Matteo, e fu uomo di terribile ingegno, e di grandissima eloquenza. L' Eboracense fu detto Cristofano, e amendue questi Cardinali erano nemici dei Franzesi. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 11. dove tratta della restituzione dei falsi Cardinali.

1513.

Giulio, ritenuta contro a loro, nè per altro, che per il bene pubblico, infino all' ultimo punto della vita. Ma il Pontefice inclinava alla parte più benigna, giudicando più facile spegnere in tutto il nome del Concilio Pisano con la clemenza, che col rigore, e per non esacerbare l' animo del Re di Francia, il quale instantemente supplicava per loro, nè lo riteneva odio particolare, non essendo stata la ingiuria fatta a lui, anzi innanzi al Pontificato congiuntissimi i fratelli, ed egli con Federigo: per le quali ragioni seguitando il proprio giudizio aveva fatto leggere innanzi ai Padri del Concilio la scrittura della loro umiliazione, e dipoi statuì il dì della restituzione, la quale fu fatta con quest' ordine. Entrarono Bernardino, e Federigo in Roma occultamente di notte senz' abito, e insegne di Cardinali, e la mattina seguente dovendo presentarsi innanzi al Pontefice residente nel Concistoro accompagnato da tutti i Cardinali, eccettuato lo Svizzero, e l' Inglese, che ricusaron d' intervenirvi, passarono prima vestiti da semplici Sacerdoti con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del palazzo di Vaticano, nel quale la notte erano alloggiati, concorrendo moltitudine grandissima a vedergli, e affermando ciascuno dovere questo vilipendio così pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino, e all' arroganza non minore di Federigo. Ammessi nel Concistoro dimandarono genuflessi con segni di grandissima umiltà perdono al Pontefice, e ai Cardinali, approvando le cose fatte da Giulio, e nominatamente la loro privazione, e la elezione del nuovo Pontefice, come fatta canonicamente, e dannando il Conciliabolo Pisano, come Scismatico, e detestabile: della quale loro confessione, poichè fu estratta autentica scrittura, e sottoscritta di loro mano, levati in piede fecero riverenza, e abbracciarono tutti i Cardinali, i quali non si mossero da sedere, e dopo questo vestiti in abito di Cardinali furono ricevuti a sedere nell' ordine medesimo, nel quale sedevano innanzi alla loro privazione: ricuperata con questo atto solamente la dignità del Cardinalato, ma (a) non le Chiese, e le altre

Cardinali privi del Cappello restituiti alla dignità.

(a) Nel lib. 3. della vita di Papa Leone, scrive il *Giovio*, che questi Cardinali furono dal Papa restituiti all' onore, e ai benefizi di prima.

1513.

entrate, che solevano possedere, perchè molto prima come vacanti erano in altri state trasferite. Satisfece in questo atto, se non in tutto, almeno in parte il Pontefice al Re di Francia, ma non gli satisfaceva nelle altre azioni, perchè sollecitamente procurava la concordia tra l' Imperatore, e i Veneziani, come cosa per gli accidenti seguiti non difficile a ottenere, perchè si credeva, che Cesare invitato dalle occasioni di là dai monti, inclinasse, per potere più espeditamente attendere alla ricuperazione della Borgogna per il nipote, ad alleggerirsi di questo peso, e molto più si sperava, che lo desiderassero i Veneziani spaventati per la rotta dei Franzesi, e perchè sapevano, che il Re di Francia, essendo imminenti molti pericoli al Regno proprio, non poteva più l' anno presente pensare alle cose d' Italia, sentivano appropinquarsi l' esercito Spagnuolo, e doversi unire con quello le genti, che erano in Verona, essi esausti di danari, deboli di soldati, specialmente di fanti, avere soli a resistere, senza che apparisse scintilla alcuna di lume propinquo, e nondimeno rispondeva costantissimamente il Senato non volere accettare concordia alcuna senza la restituzione di Vicenza, e di Verona. Ricercò in questo tempo l' Imperatore il Pontefice, che gli concedesse dugento uomini d' arme contro ai Veneziani, la qual dimanda benchè gli fosse molestissima, dubitando che il concedergli non fosse molesto al Re di Francia, nè gli parendo a proposito di Cesare, o suo diventare sospetto ai Veneziani per una cosa di sì piccola importanza, nondimeno perseverando l' Imperatore ostinatamente gli mandò il numero dimandato sotto Troilo Savello, Achille Torello, e Muzio Colonna, non volendo col recusare fare segno di non volere perseverare nella confederazione contratta col Pontefice passato, e parendogli non essere ritenuto da obbligo alcuno con i Veneziani, i quali oltre che l' esercito loro, quando Bartolommeo di Alviano era appresso a Cremona, aveva poco amichevolmente predato per il Parmigiano, e Piacentino, non avevano mai eletti Imbasciatori a prestargli, secondo l' uso antico, la ubbidienza, se non da poi che i Franzesi vinti erano ritornati di là dai monti. Spaventò questa deliberazione i Veneziani,

Troilo Savello, Achille Torello, e Muzio Colonna, Capitani di cavalli, mandati dal Papa in aiuto dell' Imperatore.

ni, non tanto per la importanza di tal sussidio, quanto per timore, che da questo principio il Pontefice non procedesse più oltre, riputandolo ancora per segno manifestissimo, che mai più avesse a separarsi dagl'inimici, e nondimeno non variarono dai primi consigli, anzi disposti mostrare quanto potevano il volto alla fortuna, commessero al (a) Provveditore di mare, che era a Corfù, che raccolti quanti più legni potesse, assaltasse i luoghi marittimi della Puglia, benchè poco dipoi considerando meglio quel che importasse provocare tanto il Re di Aragona per la potenza sua, e perchè aveva sempre dimostrato confortare Cesare alla concordia, rivocarono come più animosa, che prudente questa deliberazione. Soggiornava il Vicere a Montagnana, non determinato ancora quello si avesse a fare, perchè erano alti i concetti dei Tedeschi, difficili le imprese, che sole rimanevano a fare, o di Padova, o di Trevigi, e le forze molto inferiori alle difficultà, perchè in tutto l'esercito non erano oltre a (b) mille uomini d'arme, non molti cavalli leggieri, e diecimila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi: la qual deliberazione avendosi finalmente a riferire alla volontà del Vescovo Gurgense, che fra pochi giorni doveva essere all'esercito, si aspettava la sua venuta: nel qual tempo essendo in Bergamo un Commissario Spagnuolo, che riscoteva la taglia di venticinquemila ducati imposta a quella Città, quando si arrendè al Vicere, Renzo da Ceri vi mandò da Crema (c) una parte dei suoi soldati, i quali entrativi di notte con aiuto di alcuni della terra preso il Commissario con quella parte di danari, che aveva riscossi, se ne ritornarono a Crema.

1513.

Commissario Spagnuolo in Bergamo svaligiato.

L 2 Fecesi

(a) Questi fu Vincenzio Cappello, il quale, oltre nove galee, che aveva presso a Corfù, messe fra pochi giorni insieme 45. brigantini, o vascelli simili, come dice il *Mocenigo*.

(b) Essendo l'esercito Spagnuolo venuto fino alla villa della Battaglia, per accamparsi sotto Padova, scrive il *Mocenigo*, che era composto di mille uomini d'arme, 400. cavalli leggieri, e 7000. fanti. I Tedeschi erano 300. uomini d'arme, e 5000. fanti con molte artiglierie da campagna, e da batteria, il qual numero è maggiore di quello, che è quì posto.

(c) Che furono 500. cavalli, secondo il *Mocenigo*, ma *Alemanio Fino* non specifica questo numero, sotto Maffeo Cagnuolo, il quale in casa dei Brembati svaligiò il Tesoriere Spagnuolo, e gli tolse diecimila ducati, per quanto si ha dal *Mocenigo*, benchè *Alemanio* non dice altro, che i danari riscossi per la taglia fatta dai Bergamaschi, il che è nel lib. 7. dell' Istor. di Crema.

1513.

Fecesi similmente in questi giorni medesimi di preparazione per turbare di nuovo le cose di Genova, essendo conformi a questo le volontà del Duca di Milano, e degli Svizzeri, ai quali ricorsi Antoniotto, e Geronimo Adorni avevano ricordato al Duca la dipendenza, che i padri loro avevano avuta con Lodovico suo padre, che con le spalle degli Adorni aveva ricuperato, e tenuto molti anni quieto il dominio di Genova, del quale era stato fraudolentemente spogliato dai Dogi Fregosi, e avere gli Adorni partecipato della mala fortuna degli Sforzeschi, perchè nel tempo medesimo, che Lodovico aveva perduto il Ducato di Milano erano stati gli Adorni cacciati di Genova, però essere conveniente, che similmente partecipassero della buona: durare la medesima benevolenza, l' istessa fede, nè dovere essere reputati, se non uditi in luogo alcuno, abbandonati di ogni speranza, erano non spontaneamente, ma per necessità ricorsi a quel Re, dal quale prima erano stati scacciati: ricordassesi da altra parte dell' odio antico dei Fregosi, quante ingiurie, e quanti inganni avessero fatti al padre, Batista, e il Cardinale Fregosi, l' uno dopo l'altro Dogi di Genova, e considerasse, come potevano avere convenienza a confidarsi di Ottaviano Fregoso, il quale, oltre all'antico odio, ricusava di avere superiore in quella Città: agli Svizzeri avevano proposti stimoli di utilità, di sicurtà, di onore, pagare, se per opera loro fossero restituiti alla patria, quantità di danari pari a quella, che aveva pagata il Fregoso agli Spagnuoli: essersi per la virtù loro conservato il Ducato di Milano, e a essi appartenerne il patrocinio, perciò dovere considerare, quanto fosse contrario alla sicurtà di quello Stato, che Genova Città vicina, e tanto importante, fosse dominata da un Doge dependente interamente dal Rè di Aragona, ed essere stato molto indegno del nome, e della gloria loro l'avere permesso, che Genova, frutto della vittoria di Novara, fosse caduta in utilità degli Spagnuoli, i quali mentre che gli Svizzeri andavano con tanta ferocia a percuotere nelle palle fulminate dalle artiglierie dei Franzesi, mentre che per dir meglio, correvano incontro alla morte, sedevano oziosi in sulla Trebbia, aspettando come da una vendetta, secondo

Adorni esortano Massimiliano Sforza a restituirgli alla Patria.

il

il successo delle cose, o di vituperosamente fuggire, o di fraudolentemente rubare i premj della vittoria acquistata con l'altrui sangue. Da queste cagioni accesi, moveva già il Duca le genti sue, e gli Svizzeri quattromila fanti, ma le minacce del Vicere contro al Duca, e l'autorità del Pontefice, a cui sommamente erano a cuore le cose di Ottaviano, gli fece desistere. Era in questo mezzo il Vicere andato alla Battaglia, luogo distante da Padova sette miglia, dove Carvagial cavalcando inavvertentemente con pochi cavalli a speculare il sito del paese, fu preso da (a) Mercurio Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani. Nel qual tempo venuto il Vescovo Gurgense all'esercito si consultava quello si dovesse fare, e proponeva Gurgense l'andare a campo a Padova, dimostrando sperare tanto nella virtù dei Tedeschi, e degli Spagnuoli contro agl'Italiani, che avessero finalmente a superare tutte le difficultà: essere poco meno laboriosa la espugnazione di Trevigi, ma diversissimo il premio della vittoria, perchè l'ottenere solamente Trevigi era alla somma delle cose di piccolo momento, ma per la espugnazione di Padova assicurarsi interamente le terre suddite all'Imperatore dalle molestie, e dai pericoli della guerra, e privarsi di ogni speranza i Veneziani di avere mai più a ricuperare le cose perdute. In contrario sentivano il Vicere, e quasi tutti gli altri Capitani giudicando piuttosto impossibile, che difficile lo sforzare Padova, per le fortificazioni quasi incredibili, per essere munitissima di artiglierie, e di tutte le cose opportune alla difesa, e provveduta molto abbondantemente di soldati, e nella quale erano venuti, come le altre volte avevano fatto, (b) molti giovani della nobiltà Veneziana, dicevano la terra essere grandissima di circuito, e per questo,

1513.

Carvagial fatto prigione da Mercurio Capitano dei Veneziani.

Gurgense esorta il Vicere all'assedio di Padova.

(a) Mercurio fu capo delli Stradiotti, ed essendo dai Veneziani passato ad altri Principi, finalmente non so, se per leggerezza (come dice il *Giovio*) o per qualche sdegno, o per trovare migliore guadagno, era tornato a servire i Veneziani, il che scrive anche il *Gradanico*.

(b) I nobili Veneziani, che erano andati alla difesa di Padova, come l'altra volta, secondo che si è detto nel lib. 8. furono 400. e ciascuno menò fanti seco, il che scrive il *Gradanico*. Il resto del presidio dice, che era da 800. lance, 1500. cavalli leggieri, e seimila fanti, oltre a quelli, che si facevano ogni giorno, perchè avevano a essere diecimila.

1513.

sito; e per la moltitudine dei difensori, e per le altre difficultà bisognare circondarla, e combatterla con due eserciti: e nondimeno non che altro non ne avere un solo sufficiente, non essendo grande il numero dei loro soldati, e di questi, i Tedeschi soliti a sopportare mal volentieri la tardità dei pagamenti, non troppo pronti, non abbondare di munizioni, e avere carestia di guastatori, cosa molto necessaria a tanto ardua espugnazione. Ma fu finalmente necessario, che le ragioni addotte dal Vicere, e dagli altri cedessero alla volontà del Vescovo Gurgense: per la quale l'esercito accostandosi a Padova andò ad alloggiare a Bassanello in sulla riva destra del Canale discosto un miglio, e mezzo da Padova, nel qual luogo essendo assai infestato il campo da alcuni cannoni doppi, piantati sopra un bastione della terra, passato il Canale alloggiarono alquanto più lontani dalla terra, donde mandati i fanti alla Chiesa di Sant' Antonio a mezzo miglio appresso a Padova cominciarono per accostarsi con minore pericolo a lavorare le trincee appresso alla porta di Sant' Antonio: ma le opere erano grandissime, ed estremo in paese, donde tutti gli abitatori erano fuggiti, il mancamento dei guastatori, però il lavorare procedeva lentamente, nè senza pericolo, perchè i soldati uscendo spesso fuora di giorno, e di notte all' improvviso facevano danno a quegli, che lavoravano: aggiunsesi la penuria delle vettovaglie, perchè essendo solo una piccola parte della terra circondata dagl' inimici, gli Stradiotti avendo comodità di uscire dalle altre parti della Città, correndo liberamente per tutto il paese, impedivano tutto quello, che si conduceva al campo, impedito anche da certe barche armate messe a questo effetto dai Veneziani nel fiume dell' Adice, perchè gli uomini portati da quelle non cessavano ora in questo luogo, ora in quell' altro di molestare tutta la campagna, per le quali difficultà proposto di nuovo dal Vicere lo stato delle cose nel Consiglio, ciascuno apertamente giudicò essere minore infamia ricorreggere la deliberazione imprudentemente fatta col levare il campo, che perseverando nell' errore essere cagione, che ne risultasse maggior danno, accompagnato da vergogna maggiore: la quale opinione riferita dal

Assedio di Padova.

Vicere

1513.

Vicere in presenza di molti Capitani (a) a Gurgense, che aveva ricusato d' intervenire nel Consiglio, rispose, che per non essere sua professione la disciplina militare, non si vergognava di confessare di non aver giudizio nelle cose della guerra, e che se aveva consigliato l' andare a campo a Padova, non era proceduto, perchè in questa deliberazione avesse creduto a se medesimo, ma avere creduto, e seguitato l' autorità del Vicere, il quale, e per le lettere, e per messi proprj ne aveva confortato più volte Cesare, e datogli speranza grandissima di ottenerla: finalmente non si rimovendo, nè per le querele, nè per le dispute le difficultà, anzi crescendo a ogni ora la disperazione dell' espugnarla si levò il campo, poichè diciotto giorni era stato alle mura di Padova, ed essendo nel levarsi, e poi nel camminare infestato continuamente dai Cappelletti si ritirò a Vicenza, vuota allora di abitatori, e preda di chi era superiore alla campagna. Ottennero in questo mezzo le genti del Duca di Milano, in sussidio delle quali il Vicere aveva mandato Antonio da Leva con mille fanti a Pontevico, a guardia della qual terra erano dugento fanti dei Veneziani, i quali non spaventati, nè dalle artiglierie, nè dalle mine, e avendo sostenuto valorosamente l' assalto furono alla fine di un mese costretti ad arrendersi per mancamento di vettovaglie, e circa a questo tempo medesimo Renzo da Ceri uscito di Crema roppe Silvio Savello, il quale mandato dal Duca di Milano andava con la sua compagnia, e quattrocento fanti Spagnuoli a Bergamo, e poco dipoi essendo ritornato a Bergamo un Commissario Spagnuolo a riscuotere danari, Renzo (b) vi mandò trecento cavalli, e cinquecento fanti, i quali presero in-

Padova liberata dall' assedio dell' Imperatore.

(a) Non pone il *Giovio*, che Gurgense venisse in campo attorno a Padova, ma che stando in Verona sollecitasse con lettere il Cardona, e il Colonna, a fare imprese degne della fortuna di Cesare. Perchè il Cardona fece una Orazione ai Capitani persuadendogli, che levassero il campo da Padova, e andassero alla ruina delle terre, che sono di là dalla Brenta, alla quale opinione, non consentendo il Marchese di Pescara, contradisse Prospero Colonna.

(b) Il che fu ai tre di Agosto 1513. come scrive *Alemanio Fino*, benchè egli quì non nomina il Commissario, ma solo dice, che in Bergamo in casa dei Cornelj fece prigione un ricchissimo personaggio Spagnuolo. Ed è da esser letta l Istoria di lui nel lib. 7. dove si troverà qualche discordanza di cose fra quella Ist: e questa.

1513. ro insieme il Commissario, e la Rocca, nella quale si era fuggito con i danari riscossi, essendovi dentro pochissimi difensori: per la qual cosa si mossero da Milano per ricuperare Bergamo (a) sessanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e settecento fanti, con duemila uomini del Monte di Brianza sotto Silvio Savello, e Cesare Fieramosca, i quali avendo scontrati nel cammino cinquecento cavalli leggieri, e trecento fanti mandati da Renzo a Bergamo, gli messero in fuga facilmente, il perchè gli altri, che prima avevano occupato Bergamo l' abbandonarono, lasciata solamente guardia nella Rocca posta in sul monte fuora della Città, la quale si dice la Cappella. Soggiornarono alquanti giorni il Vicere, e il Vescovo Gurgense a Vicenza, mandata una parte degli Spagnuoli sotto Prospero Colonna a saccheggiare Basciano, e Marostico, non per alcun delitto loro, ma perchè con le sostanze degl' infelici popoli si andasse, il più si poteva, sostentando l'esercito, al quale mancavano i pagamenti, perchè Cesare stava sempre oppresso dalle medesime difficultà, il Re di Aragona solo non poteva sostenere tanto peso, e il Ducato di Milano gravato eccessivamente dagli Svizzeri, non poteva porgere ad altri cosa alcuna. A Vicenza stava l' esercito con grandissima incomodità per le molestie continue dei Cappelletti, i quali scorrendo giorno, e notte tutto il paese, impedivano il condurvi le vettovaglie, se non accompagnate da grossa scorta, la quale perchè avevano pochissimi cavalli leggieri, era necessario facessero gli uomini d'arme, e però per fuggire questo tormento Gurgense se ne andò con i fanti Tedeschi a Verona mal soddisfatto del Vicere, il quale seguitandolo a minori giornate si fermò ad Alberè in sull' Adice, dove soprastette qualche giorno per dare comodità ai Veronesi di fare la vendemmia, e la sementa, non cessando però le molestie dei Cappelletti, i quali in sulle porte di Verona tolsero ai Tedeschi i buoi, che con-

Silvio Savello rotto dai Veneziani.

Cappella di Bergamo Fortezza.

Basciano, e Marostico saccheggiati.

(a) Discorda il *Mocenigo* in questo numero di soldati, che erano sotto Silvio Savello, perciocchè dice, che egli aveva 300. uomini d' arme, 500. fanti, e 200. villani del monte di Brianza, e venne poi Cesare Fieramosca con sessanta uomini d' arme Spagnuoli, e cento cinquanta fanti, ma nel numero delle genti mandate da Renzo conviene con questo Autore.

1513.

conducevano l'artiglieria. Aveva prima pensato il Vicere di distribuire l'esercito alle stanze nel Bresciano, e nel Bergamasco, e nel tempo medesimo molestare Crema, che sola tenevano i Veneziani di là dal Mincio, e questo divulgato, aveva assicurato i paesi circostanti in modo, che il Padovano era pieno di abitatori, e di robe, per la qual cosa il Vicere, che non aveva altra facultà di nutrire l'esercito, che le prede, mutato consiglio, e chiamati i fanti Tedeschi andò a Montagnana, e a Esti, donde andato alla villa di Bovolenta, e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciarono i soldati quella villa, e molti magnifici palazzi, che erano all'intorno: da Bovolenta invitandogli la cupidità del predare, e dando loro animo l'essere i fanti dei Veneziani distribuiti alla guardia di Padova, e di Trevigi, deliberò il Vicere, benchè contradicendo Prospero Colonna, come cosa temeraria, e pericolosa, approssimarsi a Venezia: però passato il fiume del Bacchiglione, e saccheggiata Pieve di Sacco, popoloso, e abbondante Castello, e dipoi (a) andati a Mestri, e di quivi condottisi a Marghera in sulle acque salse, tirarono, acciocchè fosse più chiara la memoria di questa espedizione con dieci pezzi di artiglieria grossa verso Venezia, le palle delle quali pervennero insino al Monastero del Tempio di San Secondo, e nel tempo medesimo predavano, e guastavano tutto il paese, del quale erano fuggiti tutti gli abitatori, facendo iniquissimamente la guerra contro alle mura, perchè non contenti della preda grandissima degli animali, e delle cose mobili, abbruciarono con somma crudeltà Mestri, Marghera, e (b) [1] Leccia Fucina, e tutte le terre, e ville del paese: e oltre a quelle tutte le case che avevano più di ordinaria bellezza, o apparenza, nelle quali cose non appariva minore la empietà dei soldati del Papa, e degli altri Italiani, anzi tanto maggiore, quanto era più dannabile

Bovolenta saccheggiata, e abbruciata dagli Spagnuoli.

Pieve di Sacco saccheggiata.

Mestri, Marghera, e Leccia Fucina saccheggiate dagl' Imperiali.

[1] *Lizza Fusina*

(a) Andò prima a Mestri Muzio Colonna con una banda di cavalli, e con grossa compagnia di Tedeschi, e prese la terra, e la rocca, mortovi i difensori, e poi vi andarono il Cardona, e il Colonna con tutto l'esercito. *Giovio*.

(b) Lizzafusina, dove si traghettano le barche con gli argani dalla Brenta nel mare Adriatico, fu saccheggiata da Troilo Savello, il che dice il *Giovio*, il quale pone, che costui passò la Brenta, e fece grosse prede di bestiami.

1513.

a loro, che ai Barbari incrudelire contro alla magnificenza, e ornamenti della Patria comune: ma in Venezia vedendo il dì fumare, e la notte ardere tutto il paese per gl'incendj delle ville, e palazzi loro, e sentendo dentro alle case, e abitazioni proprie i tuoni delle artiglierie degl'inimici, non piantate per altro, che per fare più chiara la sua ignominia, erano concitati gli animi degli uomini a grandissima indegnazione, e dolore, parendo a ciascuno acerbissimo oltre a misura, che tanto fosse mutata la fortuna, che in cambio di tanta gloria, e di tante vittorie ottenute per il passato in Italia, e fuori per terra, e per mare, vedessero al presente un esercito piccolo a comparazione delle antiche forze, e potenza loro, insultare sì ferocemente, e contumeliosamente al nome di sì gloriosa Repubblica. Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel Senato, ostinato infino a quel giorno di fuggire, quantunque grandi speranze gli fossero proposte, il fare esperienza della fortuna, acconsentì alle persuasioni efficaci di Bartolommeo di Alviano, che chiamati tutti i soldati, e commossi tutti i villani della pianura, e delle montagne, si tentasse d'impedire il ritorno agl'inimici, la qual cosa l'Alviano dimostrava molto facile, perchè essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e messisi in mezzo tra Venezia, Trevigi, e Padova non potevano, e massimamente essendo caricati di tanta preda, ritirarsi senza gravissimo pericolo per la incomodità delle vettovaglie, e per l'impedimento dei fiumi, e dei passi difficili: e già gli Spagnuoli sentito il movimento che si faceva, accelerando il camminare, erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare, perchè vi erano entrati molti soldati, alloggiarono di sotto a Cittadella appresso alla Brenta per passare alla Villa Conticella, nel qual luogo si poteva guadare: ma gli ritenne da tentare di passare la opposizione dell'Alviano, il quale si era posto dall'altra parte con le genti ordinate negli squadroni, e con le artiglierie distese in sulla riva del fiume provvedendo sollecitamente non solo a quel luogo, ma a più altri, donde se non avessero avuta resistenza, sarebbe stato facile il passare: ma il Vicere continuando nelle dimostrazioni di volere

Bartolommeo di Alviano pensa d'impedire il ritorno agli Spagnuoli.

1513.

lere passare dalla parte di sotto, alla quale l'Alviano aveva voltate tutte le forze sue, passò la notte seguente senza ostacolo al passo detto di Nuovacroce, tre miglia sopra Cittadella, donde s' indirizzarono con celerità grande verso Vicenza, ma l'Alviano volendo opporsi al passo del fiume del Bacchiglione gli prevenne: unironsi seco presso a Vicenza dugento cinquanta uomini d'arme, e duemila fanti venuti a Trevigi sotto Giampaolo Baglione, e Andrea Gritti, ed era il consiglio dei Capitani Veneziani non combattere a bandiere spiegate in luogo aperto con gl' inimici, i quali venivano verso Vicenza, ma guardando i passi forti, e i luoghi opportuni, impedire loro il camminare a qualunque parte si volgessero: a questo effetto avevano mandato Giampaolo Manfrone con quattromila comandati a Montecchio, a Barberano per impedire la via dei monti, cinquecento cavalli con molti altri paesani, e fatto occupare dai villani tutti i passi, che andavano nella Magna, e fortificatigli con fosse, con tagliate, con sassi, e con alberi attraversati per le strade: a guardia di Vicenza lasciò l' Alviano con sufficiente presidio Teodoro da Triulzi, egli col resto dell' esercito si fermò a (a) Olmo, luogo vicino a Vicenza due miglia in sulla strada, che va a Verona, impedito talmente quel passo, e un altro vicino con tagliate, e con fossi, e con le artiglierie distese ai luoghi opportuni, che era quasi impossibile il passarlo: così impedito il cammino destinato verso Verona, era similmente difficile agli Spagnuoli, che camminavano lungo i monti, allargarsi per il paese paludoso, e pieno di acque, difficile pigliare la via del monte stretta, e occupata da molti armati, in modo che circondati dagl' inimici quasi da ogni parte, alla fronte, alle spalle, e per fianco, e seguitati continuamente da moltitudine grande di cavalli leggieri non avevano deliberazione, se non difficile, e molto pericolosa: alloggiarono sopravvenendo la notte, da poi che alquanto si fu scaramucciato, vicini a un mezzo

Giampaolo Manfrone a Montecchio.

Teodoro Triulzio a guardia di Vicenza.

M 2

(a) A Creazzo, dice il *Mocenigo*, luogo presso a Vicenza due miglia, ove è un monticello molto atto alle artiglierie, e una Valle sotto, comoda alle ordinanze, per essere occupato il resto da un' alta palude, al che pare, che aderisca il *Giovio*, se bene non nomina Creazzo, ma solo dice un luogo presso la villa dell' Olmo, lungi due miglia da Vicenza.

1513. zo miglia all'alloggiamento dei Veneziani, ove consultato la notte i Capitani quel che intra tante difficultà, e pericoli dovessero fare, elessero per meno pericoloso volgere le insegne verso la Magna, per ritornarsene per la via di Trento a Verona, benchè per la lunghezza del cammino, e per la piccola guardia vi avevano lasciata, presupponevano quasi per certo, che prima vi entrerebbero i Veneziani: così si mossero in sul fare del giorno verso Bassano, (a) voltando le spalle agl'inimici, di che niuna cosa è più spaventosa, e perniciosa agli eserciti, e ancor che camminassero ordinatamente con tanto piccola speranza di salute, che stimavano il perdere tutti i carriaggi, e i cavalli meno utili, essere il minor male, che potesse loro succedere: non si accorse della levata loro fatta tacitamente senza suono di trombe, e di tamburi, così presto l'Alviano, perchè la nebbia foltissima, che era la mattina, gl' impediva la vista, ma come prima se ne fu accorto, gli seguitò con tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere mille Stradiotti, e seimila fanti, infestandogli sempre da ogni parte gli Stradiotti, e numero infinito di villani, che scendendo dalle montagne, gli percuotevano con gli archibusi, onde col pericolo augumentava sempre la difficultà del camminare, maggiore per la moltitudine dei carri, e dei carriaggi, e per la quantità grande della preda, e perchè procedevano per strade anguste, e affossate, le quali non avevano avuto comodità di allargare con le spianate, ma gli conservava ordinati, benchè camminassero con passo accelerato, oltre alla virtù dei soldati, la sollecita diligenza dei Capitani, e nondimeno essendo proceduti in tante angustie forse due miglia, pareva a essi difficilissimo il continuare molto così: ma non fu paziente la temerità degl'inimici ad aspettare, che si maturasse sì bella occasione condotta già quasi alla sua perfezione: (b) l'Alviano impoten-

Fatto d'arme dei Veneziani e Spagnuoli a Vicenza.

(a) Recita il *Giovio* una onorata contesa fra il Cardona, e il Colonna, perciocchè Prospero uso a guidare la vanguardia, diceva, che gli toccava ora per ragione di guerra, la retroguardia allegando essere la prima fronte dell' ordinanza quella, che prima si azzuffa col nemico.

(b) Da coloro, che hanno assegnato precetti di militare disciplina, viene dannato acremente in questo luogo il procedere dell' Alviano, dicendo, che mai non si deve combattere con disperati, dei quali ognuno vale per cinque, ma temporeggiargli. Vedi il *Cavalier Cicuta* nel lib. 3.

potente, come sempre a raffrenare se medesimo, assaltò non tumultuosamente, ma con l'esercito ordinato a combattere, e con le artiglierie, il retroguardo degl'inimici, guidato da Prospero Colonna. Più certa fama è, che, tardando l'Alviano ad assaltargli, il Loredano, uno dei Provveditori, con ferventi parole lo morse, perchè non dava dentro, perchè lasciava andarne salvi gl'inimici già rotti? Dalle quali parole precipitato il ferocissimo Capitano dette furiosamente il segno della battaglia. Altri affermano essere stato autore del fatto d'arme Prospero Colonna, per consiglio del quale il Vicere avere voluto piuttosto esperimentare la fortuna incerta del combattere, che seguitare per altro modo la speranza piccolissima di salvarsi, e aggiungono, che avendo fatto segno di volere ritornare verso Vicenza, l'Alviano aveva fatto fermare nei Borghi di Vicenza Giampaolo Baglione con le genti venute da Trevigi, esso col resto dell'esercito si era fermato a Creazia due miglia appresso a Vicenza, ove è un piccolo colle, donde comodamente si potevano usare contro agl'inimici le artiglierie, ai piedi di quello è una valle capace dell'esercito in ordinanza, alla quale si perveniva per una sola strada stretta appresso ai colli, e quasi circondata dai paludi, il qual luogo Prospero conoscendo essere più incomodo agl'inimici, confortò, che in quel luogo si assaltassero. Comunque si sia, Prospero cominciando virilmente a combattere, e mandato a chiamare il Vicere, che guidava la battaglia, e movendosi nel tempo medesimo per comandamento del Marchese di Pescara i fanti Spagnuoli da una parte, e i Tedeschi dall'altra, (a) percossi con grandissimo impeto i soldati dei Veneziani, gli messero in fuga quasi subitamente, perchè i fanti non sostenendo la ferocia dell'assalto, gittate le picche in terra, cominciarono vituperosamente subito a fuggire, essendo i primi esempio agli altri di tanta infamia i fanti Romagnuoli, dei quali era Colonnello Babone di Naldo da Bersighella, la medesima bruttezza seguitò il resto dell'esercito, niuno quasi combat-

1513.

Rotta dei Veneziani a Vicenza.

B. Bone di Naldo da Bersighella, Capitano di Romagnuoli.

(a) Questo fatto d'arme fra i Veneziani, e gli Spagnuoli ai 7. di Ottobre 1513. descritto qui con brevità, è diffusamente raccontato dal *Giovio* nel lib. 12. e dal *Giustiniano* nel lib. 12.

1513.

battendo, o mostrando il volto agli avversarj, smarrita non che altro per la fuga così subita, la virtù dell' Alviano, il quale [a] lasciò senza combattere la vittoria agl'inimici, ai quali rimasero le artiglierie, e tutti i carriaggi: dissiparonsi i fanti in diversi luoghi, degli uomini d'arme fuggì una parte alla montagna, una parte si salvò in Padova, e in Trevigi, dove anche rifuggirono l'Alviano, e il Gritti: furono ammazzati Francesco Calzone, Antonio Pio Capitano vecchio, insieme con Costanzo suo figliuolo, Meleagro da Forlì, e Luigi da Parma, e poco meno che morto Paolo da Sant' Angelo, il quale si salvò pieno di ferite: presi Giampaolo Baglione, e Giulio figliuolo di Giampaolo Manfrone, Malatesta da Sogliano, e molti altri Capitani, e uomini onorati, e con peggior fortuna il Provveditore Loredano, perchè combattendosi tra due soldati di qual di loro dovesse essere prigione, uno di essi bestialmente l'ammazzò. Rimasero in tutto fra morti, e presi circa quattrocento uomini d' arme, e quattromila fanti, perchè a molti fu impedito il fuggire dalla palude, e fece nella fuga il danno maggiore, che Teodoro da Triulzi, chiuse le porte di Vicenza, acciocchè i vinti, e i vincitori alla mescolata non vi entrassero, non vi ammesse alcuno, e tra questi Ermes Bentivoglio, e Sacromoro Visconte. Questa fu la rotta, che ricevettero il settimo giorno di Ottobre i Veneziani, appresso a Vicenza, memorabile per l'esempio, che dette ai Capitani, che nei fatti d'arme non confidassero dei fanti Italiani, non sperimentati alle battaglie stabili, e perchè quasi in un istante di tempo andò la vittoria a coloro, che avevano piccolissima speranza di salute, la quale avrebbe messo in pericolo, o Trevigi, o Padova, benchè in questa Bartolommeo di Alviano, in quella Andrea Gritti si fossero rifuggiti con le reliquie dell'esercito: ma ripugnava, oltre alla fortezza delle terre, la stagione dell' anno già vicina alle pioggie, nè potere i Capitani disporre ad arbitrio loro i soldati non pagati a nuove imprese, e nondimeno i Ve-

Bartolommeo di Alviano, e il Gritti fuggono in Trevigi.

Francesco Calzone morto con molti altri nella rotta di Vicenza.

Giulio Manfrone, e altri fatti prigioni.

Ermes Bentivoglio, e Sacromoro Visconte annegati.

(a) Il *Giovio*, e il *Giustiniano* scrivono, che l' Alviano combattè con grande ardore di guerra, facendo uffizio di Capitano, e di soldato, ed è da essere veduto in loro il numero dei Capitani più illustri morti, o fatti prigioni, i quali sono posti anche dal *Gradanico* nel suo Diario,

1512.

Veneziani afflitti da tanti mali, e spaventati da accidente tanto contrario alle speranze loro, non mancavano di provvedere quanto potevano a quelle Città, nelle quali oltre agli altri provvedimenti, mandarono, com' erano consueti nei pericoli più gravi, (a) molti della gioventù nobile. Dalle armi, dopo la giornata si ridussero le cose ai pensieri della concordia trattata appresso al Pontefice, al quale era andato il Vescovo Gurgense sotto nome principalmente di dargli la ubbidienza in nome dell' Imperatore, e dell' Arciduca, seguitandolo Francesco Sforza Duca di Bari, per fare l' effetto medesimo in nome di Massimiliano Sforza suo fratello, e benchè Gurgense rappresentasse, come le altre volte la persona dell' Imperatore in Italia, nondimeno pretermesso il fasto consueto, era entrato in Roma modestamente, nè voluto usare per il cammino le insegne del Cardinalato mandategli insino a Poggibonsi dal Pontefice. Alla venuta del Cardinale Gurgense fu fatto compromesso da lui, e gli Oratori Veneziani, di tutte le differenze tra l' Imperatore, e la loro Repubblica nel Pontefice, ma compromesso piuttosto in nome, e in dimostrazione, che in effetto, e in sostanza, perchè niuno volle compromettere nell' arbitro sospetto per la importanza della cosa, se non (b) ricevuta promessa da lui separatamente, e segretamente di non lo dare senza suo consentimento. Fatto il compromesso, sospese il Pontefice per un Breve le offese tra le parti, il che, benchè fosse accettato da tutti con lieta fronte, fu dal Vicere male osservato, perchè venuto tra Montagnana, ed Esti, non avendo dopo la vittoria fatto altro, che prede, e correrie, e mandata una parte dei soldati nel Polesine di Rovigo, faceva in tutti questi luoghi molti danni, ora scusando, che erano territorio di Cesare, ora dicendo aspettare avviso da Gurgense. Nè ebbe il compromesso più felice il fine, che avesse avuto il mezzo, e il principio, per le difficultà, che nel trattare le cose si scopersero, perchè Cesa-

Francesco Sforza Duca di Bari a Roma.

Leone X fatto Commissario delle differenze tra l' Imperatore, e i Veneziani.

(a) Fra gli altri nobili Veneziani che andarono alla difesa di Padova, e di Trevigi, furono (come dice il *Mocenigo*) i figliuoli del Doge Loredano, dei quali andò Luigi a Padova, e Bernardo a Trevigi.

(b) Questa promessa del Papa, dice il *Mocenigo*, che fu fatta per scritto di propria mano, di non far niente più di quello, che all' una, e all' altra parte fosse piaciuto.

1513.

Cesare non consentiva alla concordia, se non ritenendo parte delle terre, e per le altre ricevendo quantità grandissima di danari, e per contrario i Veneziani dimandavano tutte le terre, e offerivano piccola somma di danari, e si credeva, che il Re Cattolico, benchè palesemente dimostrasse di desiderare, come già aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse, interpretandosi, che per difficultarla più avesse nel tempo medesimo lasciato Brescia in mano di Cesare, la quale il Vicere affermando ritenerla per renderlo più inclinato alla pace, non gli aveva insino a quel dì voluto consentire, le cagioni si congetturarono variamente, o perchè avendo offeso tanto i Veneziani, giudicasse non poter avere più con loro sincera amicizia, o perchè conoscesse la riputazione, e grandezza sua in Italia dependere da mantener vivo quell' esercito, il quale per carestia di danari non poteva nutrire, se non opprimendo, e taglieggiando i popoli amici, e correndo, e predando per il paese degl' inimici. Lasciò adunque imperfetta la cosa il Pontefice, e poco dipoi i Tedeschi occuparono furtivamente (a) per mezzo dei Fuorusciti Marano, terra marittima nel Friuli, e poi presero Montefalcone, e benchè i Veneziani desiderosi di ricuperar Marano, propinquo a sessanta miglia a Venezia, (b) l'assaltassero per terra, e per mare, nondimeno essendo in ogni luogo simile la loro fortuna, furono da ciascuna delle parti danneggiati: solamente in questo tempo Renzo da Ceri con somma laude sostentava alquanto il nome delle armi loro, il quale con tutto che in Crema, dove era a guardia, fosse peste, e carestia non leggiere, e che essendo le genti Spagnuole, e Milanesi distribuitesi per la stagione del tempo alle stanze per le terre circostanti, si potesse dire quasi assediata, assaltato all' improvviso (c) Calcinaia, terra del Ber-

Marano preso furtivamente dai Tedeschi.

Cesare Fieramosca svaligiato da Renzo da Ceri.

(a) Marano fu preso, secondo il *Giovio*, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, per tradimento di un Prete Bartolo, molto famillare di Alessandro Marcello, che vi era alla custodia, il qual Prete, convenuto con i Tedeschi, si fece dal Marcello dare le chiavi una mattina, sotto finta di andare, come era solito a caccia, e così vi messe dentro Cristofano Frangipane con trenta uomini, fin che correndo un' altra schiera di Tedeschi nascosta, ammazzarono le guardie, e Marano fu preso.

(b) Mandarono i Veneziani a recuperare Marano, Baldassarre Scipione, e Girolamo Savorniano.

(c) Calcina la chiama il *Mocenigo*, e *Alemanio Fino* Calcinato, il quale dice, che il Fieramosca vi fu fatto prigione con 50. lance.

Bergamasco svaligiò. Cesare Fieramosca con quaranta uomini d'arme, e dugento cavalli leggieri della compagnia di Prospero Colonna, e pochi dì poi entrato di notte in Quinzano prese il Luogotenente del Conte di Santa Severina, e vi svaligiò cinquanta uomini d'arme, e in Trevi dieci uomini d'arme di quegli di Prospero. Le altre cose d'Italia procedevano in questo medesimo tempo quietamente, eccetto che gli Adorni, e i Fieschi con tremila uomini del paese, e (a) forse con favore occulto del Duca di Milano, presa la Spezie, e altri luoghi della riviera di Levante, si accostarono alle mura di Genova, ma succedendo le cose infelicemente, si partirono quasi come rotti, perduto parte delle genti, che avevano menate, e alcuni pezzi di artiglierie. Apparirono anche in Toscana principj di nuovi scandoli, perchè i Fiorentini cominciarono a molestare i Lucchesi, confidandosi, che per timore del Pontefice, ricomprerebbero la pace con la restituzione di Pietrasanta, e di Mutrone, e allegando non essere conveniente godessero il benefizio di quella confederazione, la quale prestando occultamente aiuto ai Pisani, avevano violata: della qual cosa querelandosi i Lucchesi col Papa, e col Re Cattolico, in cui protezione erano, e non vedendo risultarne alcun rimedio, furono contenti finalmente per fuggire i maggiori mali farne compromesso nel Pontefice, il quale avuta similmente autorità dai Fiorentini, pronunziò, che i Lucchesi, i quali prima avevano restituita al Duca di Ferrara la Carfagnana, lasciassero quelle terre ai Fiorentini, e che tra loro fosse in perpetuo pace, e confederazione. Alla fine di questo anno le Castella di Milano, e di Cremona, avendo prima, perchè cominciavano a mancare le vettovaglie, patteggiato di arrendersi, se infra certo tempo non erano soccorse, vennero in potestà del Duca di Milano, nè altro si teneva più per il Re di Francia in Italia, che la Lanterna di Genova, la quale i Genovesi tentarono nella fine dell'anno medesimo di gettare in terra con le mine, accostandosi a quella

1513.

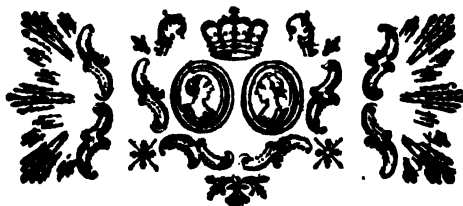
Adorni, e Fieschi pigliano la Spezie.

Pietrasanta, e Mutrone restituito ai Fiorentini.

Macchina dei Genovesi per minare la Lanterna.

(a) Il *Giovio*, e il *Vesc. di Nebio* consentono, che gli Adorni fossero favoriti dal Duca di Milano, anzi il *Vesc. di Nebio* vi aggiugne anche il favore degli Svizzeri.

1513. quella con un puntone di legname lungo trenta braccia, e largo venti, capace di trecento uomini, fasciato tutto per resistere ai colpi delle artiglierie di balle di lana, cosa di grande artifizio, e invenzione: ma che tentata, come fanno spesso simili macchine, (a) non succedette.

(a) Dice il *Vesc. di Nebio*, che l'ardore della plebe minuta fu cagione, che si facesse questa esperienza di pigliare la Lanterna con quel navilio detto il Puntone, perciocchè agl'intendenti non parve mai verisimile, che riuscisse, e che questa machina fu di danno alla Repubblica di dodicimila ducati.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

RISOLUTO *il Re d' Inghilterra di muover guerra al Regno di Francia, fatti grandissimi apparecchi, e confederazioni con diversi Principi, messe in gran travaglio tutta la Francia, e avuta una vittoria contro ai Franzesi a Terroana, e preso Tornai, ricondusse l' esercito in Inghilterra, e dopo seguì tra l' uno e l' altro Regno la pace. Finita questa guerra, il Pontefice si affaticava per ridurre i Principi Cristiani alla pace, ma il Re di Francia era stimolato dal desiderio di racquistar lo Stato di Milano, e Cesare avido di finir per forza di armi le differenze, che egli aveva con i Veneziani, nonostante il compromesso fatto nella persona del Pontefice, attendeva a molestar il Friuli, e persuadendo il Pontefice il Re di Francia a passar in Italia per l' acquisto di Milano, occorse, che egli si morì per soverchio coito con la moglie. Morto Luigi duodecimo successe nel Regno Francesco primo,* N 2 *il qua-*

il quale pacificatosi con l' Inghilterra, e con l' Arciduca, e avendo l' istesso desiderio di riacquistar Milano, passò in Italia, e dopo il memorabil fatto di armi di Marignano, o di San Donato, riacquistò quello Stato, e mandò il Duca Massimiliano in Francia, il quale lungamente non tenne, perocchè partitosi il Re d' Italia dopo l' abboccamento col Papa in Bologna, gli Spagnuoli fecero molti progressi sì contro di lui, sì ancora contra ai Veneziani, e il Papa fatto un monitorio al Duca di Urbino, pigliando occasione dall' aver servito gl' inimici della Chiesa, gli mosse guerra, e lo privò in breve tempo dello Stato, e diede il titolo di Duca di Urbino a Lorenzo dei Medici suo nipote, e nell' istesso tempo seguendosi la guerra di Lombardia tra l' Imperatore, e i Veneziani per cagion di Verona, finalmente quella Città fu consegnata ai Veneziani, che spesero in quella guerra, cominciando dalla lega di Cambrai, cinque millioni di oro.

1513.

SUCCEDETTERO nell' anno medesimo nelle regioni Oltramontane pericolosissime guerre, le quali saranno raccontate da me per la medesima cagione, e con la medesima brevità, con la quale le toccai nella narrazione dell' anno precedente. Origine di quei movimenti fu la deliberazione del Re d' Inghilterra, di assaltare questa state con grandissime forze, per terra, e per mare il Reame di Francia, della quale impresa per farsi più facile la vittoria aveva convenuto con Cesare di dargli cento ventimila ducati, acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tremila cavalli, e ottomila fanti, parte Svizzeri, parte Tedeschi: promesse ancora agli Svizzeri certa quantità di danari, perchè facessero il medesimo congiunti con Cesare, il quale consentiva ritenessero in pegno una parte della Borgogna, insino a tanto fossero pagati interamente da lui degli stipendj loro. Persuadevasi oltre a questo il Re d' Inghilterra, che il Re Cattolico suo suocero aderendo alla confederazione di Cesare, e sua, come sempre aveva asserito di voler fare, rompesse nel tem-

Guerra degl' Inglesi contro alla Francia.

po

po medesimo la guerra dai suoi confini: perciò la novella della tregua fatta da quel Re col Re di Francia, con tutto che l'ardore alla guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione non solamente da lui, ma da tutti i popoli d'Inghilterra, che è manifesto, che se l'autorità sua non avesse ripugnato, sarebbe stato l'Imbasciatore Spagnuolo impetuosamente dalla moltitudine ammazzato: aggiugnevasi a queste cose la opportunità dello Stato dell'Arciduca, non tanto perchè non proibiva, che i sudditi ricevessero lo stipendio contro ai Franzesi, quanto perchè prometteva di concedere, che dal dominio suo conducessero vettovaglie all'esercito Inglese. Contro a tanti apparati, e pericolosissime minacce non ometteva il Re di Francia provvedimento alcuno, perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella, che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni parte, sforzandosi sopra tutto di condurre quanto più poteva fanti Tedeschi: aveva anche fatto prima instanza con gli Svizzeri, che, poichè non volevano aiutarlo per le guerre d'Italia, gli consentissero almeno fanti per la difesa di Francia, i quali intenti totalmente alla stabilità del Ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere, se non tornava alla unione con la Chiesa, lasciava il Castello di Milano, che ancora non era arrenduto, e facendo cessione delle ragioni di quello Stato, promettesse di non molestare più nè Milano, nè Genova. Aveva similmente il Re per insospettire delle cose proprie il Re d'Inghilterra chiamato in Francia il Duca di Suffolch, come competitore a quel Regno, per il quale sdegno il Re Anglo (a) fece decapitare il fratello custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poichè da Filippo Re di Castiglia nella navigazione sua in Ispagna era stato dato a suo padre. Nè mancava al Re di Francia speranza di pace col Re Cattolico, perchè quel Re, come ebbe intesa la lega fatta tra lui,

1513.

Duca di Suffolch, chiamato in Francia.

(a) Può vedersi di questo Duca di Suffolch, detto da *Polidoro Virgilio* Edmondo Pola, quanto ho notato di sopra nel lib. 7. di questa Istor. e quanto quivi l'Autore accenna di ciò, che poi riferisce *Giorgio Lilio*, o *Giulio Inglese*, che fece la Cronica dei Rè d'Inghilterra, dice, che questo Edmondo Pola, Duca di Suffolch, fu nipote per sorella di Edmondo IV.

1513.

lui, e i Veneziani, diffidando poterſi difendere il Ducato di Milano, aveva mandato uno dei ſuoi Segretarj in Francia a proporre nuovi partiti, e ſi credeva che conſiderando che la grandezza dell' Imperatore, e dell' Arciduca poteſſero alterargli il governo di Caſtiglia, non gli piaceſſe totalmente la depreſſione del Regno di Francia. Suſcitò oltre a queſto Iacopo Re di Scozia ſuo antico collegato, perchè rompeſſe guerra nel Regno d' Inghilterra, il quale moſſo molto più dall' intereſſe proprio, perchè le avverſità di Francia erano pericoloſe al Regno ſuo, ſi preparava con gran prontezza, non avendo dimandato dal Re altro, che cinquantamila franchi per comperare vettovaglie, e munizioni. Nondimeno a fare queſte provviſioni era il Re di Francia proceduto con tardità, perchè aveva volto i penſieri alla impreſa di Milano, e per la negligenza ſolita, e per l' ardire, che vanamente aveva preſo per la tregua fatta col Re Cattolico. Conſumaronſi per il Re d' Inghilterra in queſti apparati molti meſi, perchè eſſendo i ſudditi ſuoi ſtati molti anni ſenza guerra, ed eſſendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili gli archi, e le armature, che uſavano nei tempi precedenti, era neceſſitato il Re di fare grandiſſima provviſione di armi, di artiglierie, e di munizioni, condurre come ſoldati eſperti molti fanti Tedeſchi, e per neceſſità molti cavalli, perchè il coſtume antico degl' Ingleſi era di combattere a piede: però non prima, che del meſe di Luglio paſſarono (a) gl' Ingleſi il mare, e ſtati più giorni in campagna preſſo a Bologna, andarono a campo a Terroana, terra poſta in ſui confini di Piccardia, e in quei popoli, che dai Latini ſono chiamati Morini. Paſsò poco dipoi la perſona del Re, che aveva in tutto il ſuo eſercito cinquemila cavalli da combattere, e più di quarantamila fanti, con la qual moltitudine accampatiſi, e circondato, ſecondo l' antico coſtume degl' Ingleſi, l' alloggiamento con foſſi, con carra, e con ripari di legname, e munito intorno di artiglierie, e in modo pareva foſſero in una terra murata,

Iacopo Re di Scozia rompe guerra all' Inghilterra.

Eſercito del Re d' Inghilterra quando paſsò in Francia.

(a) Capitano degl' Ingleſi a queſta impreſa in Piccardia fu Talbotto, ſecondo che ſcrive il *Giovio* nel lib. 11.

ata, attendevano a battere con le artiglierie la terra da (a) più parti, e a travagliarla con le mine: ma non corrispondendo con la virtù a tanti apparati, nè alla fama della ferocia loro, non gli davano l'assalto. Erano in Terroana bene munita di artiglierie (b) duecento cinquanta lance, e duemila fanti, presidio piccolo, ma non senza speranza di soccorso, perchè il Re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l'esercito destinato di duemila cinquecento lance, diecimila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelleri, e diecimila fanti del Regno, era venuto ad (c) Amiens per dare di luogo vicino favore agli assediati, i quali non temendo di altro, che del mancamento delle vettovaglie, perchè di queste non era stata provveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanza, molestavano giorno, e notte, con le artiglierie l'esercito inimico, dalle quali fu ammazzato il Gran Ciamberlano Regio, e levato una gamba a Talbot Capitano di Calès. Premeva il Re il pericolo di Terroana, ma per avere tardi, e con la negligenza Franzese, cominciato a provvedersi, e per la difficultà di avere i fanti Tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito, determinato anche in qualunque caso di non venire a giornata con gl'inimici, perchè se fosse stato vinto, sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il Reame di Francia, e perchè sperava nella vernata, la quale in quei paesi freddi era già vicina: ma come ebbe congregato l'esercito, restando egli in Amiens, lo mandò a Vere, propinquo a Terroana sotto Longavilla, altrimenti il Marchese di Rotellino, Principe del sangue Reale, e capo dei Gentiluomini del Re, e il Palissa, con commissione, che fuggendo qualunque occasione di fatto d'arme, attendessero a provvedere le terre

1513.

Terroana assediata.

Luigi Re di Francia ad Amiens.

Ciamberlano Regio ammazzato.

Talbot, Capitano di Cales ferito.

Marchese di Rotellino, e il Palissa al soccorso di Terroana.

(a) Da tre parti, dice il *Giovio*, che fu battuta Torroana, di quà Talbotto, di là Carlo Somersetto, e nel terzo luogo il Re medesimo con artiglierie grosse ruinavano i merli delle mura, e gli edifizj di dentro della Città.

(b) Il *Mocenigo* dice 400. uomini d'arme, e tremila fanti, e di questi secondo il *Giovio*, erano Capitani Pontiremo, e Roverga, uomini di gran valore.

(c) Ambuosa legge il *Domenichi*, che tradusse il *Giovio*. Ma è da avvertire, che il *Giovio* non fa punto menzione della morte del Ciamberlano, e dello stroppiamento di Talbotto, e all'incontro questo Autore non mette, che fosse venuto in campo il Re d'Inghilterra, il quale unito con Massimiliano Imperatore, che poco sotto è nominato, diede la rotta ai Franzesi.

1513.

re circostanti, insino allora, per la medesima negligenza male provvedute, e a mettere se potevano soccorso di gente, e di vettovaglie in Terroana, cosa in se difficile, ma diventata più difficile per la piccola concordia dei Capitani, dei quali ciascuno, l'uno per la nobiltà, l'altro per la lunga esperienza della milizia, arrogava a se la somma del governo: nondimeno dimandando quegli, che erano in Terroana soccorso di genti, vi si accostarono da una parte più rimota dagl' Inglesi mille cinquecento lance, e avendo le artiglierie di dentro battuto in modo tremila Inglesi posti a certi passi per impedirgli, che non potettero vietargli, nè potendo proibirlo loro il resto dell' esercito per l' impedimento di certe traverse di ripari, e di fosse fatte da quei di dentro, il Capitano Frontaglia condottosi alla porta, messe in Terroana ottocento uomini d' arme senza cavalli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti, e avrebbero nel medesimo modo messovi vettovaglie, se ne avessero condotte seco: dalla quale esperienza preso animo i Capitani Franzesi si accostarono un altro giorno con quantità grande di vettovaglie per mettervele per la via medesima, ma gl' Inglesi presentendolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciarono accostare, e dall' altra parte mandarono i loro cavalli, e quindicimila fanti Tedeschi per tagliare loro il ritorno, i quali tornando senza sospetto, e già montati per più comodità in sù piccoli cavalli, come furono assaltati, si messero subito in fuga senza resistere, nel qual disordine perderono i Franzesi trecento uomini d' arme, con i quali fu preso il Marchese del Rotellino, Baiardo, la Faiotta, e molti altri uomini rinomati, ed era stato fatto anche prigione il Palissa, (a) ma furtivamente si salvò: e si crede, che se avessero saputo seguitare la vittoria si aprivano quel giorno la strada a pigliare il Reame di Francia, perchè indietro era restata una grossa banda di Lanzchenech, che aveva seguitato le genti d' arme, la quale disfatta era di tanto danno

Frontaglia soccorre Terroana.

Rotta dei Franzesi a Terroana' avuta dagl' Inglesi.

Longavilla, Baiardo, e il Foietta prigioni.

(a) Palissa, e Imbeeorto per l'antica amicizia, e parentado, che avevano con Roseo Capitano Tedesco, dice il *Giovio*, che furono lasciati in battaglia da cavalli Borgognoni.

danno all' esercito Franzese, che è certo che il Re quando ebbe la prima novella, e credendo, che questi medesimamente fossero rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti, e pianti miserabili già pensava fuggirsene in Brettagna: ma gl'Inglesi come ebbero messo in fuga i cavalli, pensando all' acquisto di Terroana, condussero le insegne, e i prigioni innanzi alle mura, però disperati i soldati che erano in Terroana essere soccorsi, nè volendo i fanti Tedeschi partire senza speranza insino all' ultima estremità delle vettovaglie, convennero, salvi i cavalli, e le persone dei soldati di uscirsi, se in fra due giorni non erano soccorsi, di Terroana. Nè si dubita che l' aver tollerato l' assedio da cinquanta giorni fu cosa molto salutifera al Re di Francia. Era pochi giorni innanzi venuto personalmente nell' esercito Inglese Massimiliano, riconoscendo quei luoghi, nei quali ora dissimile a se medesimo, aveva giovanetto rotto con tanta gloria l' esercito di [a] Luigi undecimo Re di Francia, nel quale mentre stette si governava ad arbitrio suo. Ma non travagliavano le cose del Re di Francia da questa parte sola, anzi erano con pericolo maggiore molestate dagli Svizzeri, la plebe dei quali infiammatissima che il Re di Francia cedesse alle ragioni, le quali pretendeva al Ducato di Milano, e però ardente, insino non lo faceva, di odio incredibile contro a lui, aveva fatto abbruciare molte case di uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del Re di Francia, e procedendo continuamente contro agli uomini notati di simile suspicione, aveva fatto giurare a tutti i principali di mettere le pensioni in comune, e dipoi prese le armi per pubblico decreto, erano in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente nella Borgogna, ricevuto da Cesare, il quale, o secondo le sue variazioni, o per sospetto, che avesse di loro, ricusò, benchè l' avesse promesso, e al Re d' Inghilterra, e a loro, di andarvi personalmente, artiglierie, e mille cavalli: andarono a campo a Digiuno Metropoli della Bor-

1513.

Svizzeri adirati contro al nome Franzese.

Digiuno assediato dagli Svizzeri.

(a) Luigi XI. Re di Francia faceva guerra con i Tedeschi per i confini, onde Massimiliano, essendo giovanetto roppe in queste campagne di Ghingatta Filippo. Decordo Capitano espertissimo con trentamila Franzesi, il che scrive il *Giovio*.

1513.

Tramoglia accorda gli Svizzeri addirati contro Francia.

Borgogna, dove era il Tramoglia con mille lance, e seimila fanti: e avendo la plebe (a) per paura delle fraudi dei Capitani, che già cominciavano a trattare con i Franzesi, prese le artiglierie, cominciarono a percuotere la terra, della difesa della quale dubitando non poco il Tramoglia, ricorrendo agli ultimi rimedj accordò subitamente con loro senza aspettare commissione alcuna dal Re, (b) con patto, che il Re fosse tenuto cedere alle ragioni, che aveva sul Ducato di Milano, e a pagare loro in certi tempi trecentomila ducati: per la osservanza delle quali cose dette quattro Statichi, persone onorate, e di gran condizione: nè gli Svizzeri si obbligarono ad altro, che di ritornarsi alle case proprie, onde non erano tenuti a essere in futuro amici del Re di Francia, anzi potevano quando volevano ritornare a offendere il suo Reame. Ricevuti gli Statichi partirono subitamente, allegando per escusazione di avere convenuto senza il Re d'Inghilterra, il non avere ricevuti a tempo debito i danari promessi da lui. Fu giudicato questa concordia avere salvato il Reame di Francia, perchè preso che avessero Digiuno, era in potestà degli Svizzeri correre senza alcuna resistenza insino alle porte di Parigi, ed era verisimile, che il Re d'Inghilterra passato il fiume della Somma, venisse nella campagna per unirsi con loro, cosa che non poteva essere impedita dai Franzesi, perchè non avendo a quel tempo più di seimila fanti Tedeschi, nè essendo ancora arrivato il Duca di Ghelleri, erano necessitati a stare rinchiusi per le terre: e nondimeno al Re fu molestissimo, e si lamentò sommamente del Tramoglia per la quantità dei danari promessi, e molto più per averlo obbligato alla cessione delle ragioni, come cosa di troppo pregiudizio, e troppo indegna della grandezza, e della gloria di quella Corona: però ancorchè il pericolo fosse gravissimo, se gli Svizzeri sdegnati ritornassero di nuovo ad assaltarlo, nondimeno con-

(a) Pone il *Giovio*, che fosse Ulderico Marchese di Vittemberga, Capitano dei cavalli Tedeschi, quegli che maneggiasse la impresa dell'assedio a Digiuno, e che desse la batteria così per non lasciare riposare gli assediati, come perchè dubitava della fede degli Svizzeri.

(b) Il *Giovio* è più copioso nei Capitoli di questo accordo fra gli Svizzeri, e il Tramoglia, e non seicento, ma quattrocento mila ducati, dice che il Re dovesse pagare, ma soggiugne, che le condizioni furono inique, e superbe. Il *Mocenigo* similmente scrive quattrocentomila ducati.

confidandosi nella propinquità del verno, e nel non essere facile, che tanto presto si rimettessero insieme, deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli, che privarsi delle ragioni di quel Ducato, il quale amava eccessivamente, deliberò di non ratificare, ma cominciò a fare proporre loro nuovi partiti, dai quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine tagliare il capo agli Statichi. Presa Terroana, alla quale l'Arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il Re d'Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra parve a Cesare, e a lui, per spegnere i semi della discordia, di gittare in terra le mura, nonostante che nei capitoli fatti con quegli di Terroana fosse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediatamente dall'esercito, affermando che gl'Inglesi per la esperienza veduta di loro erano poco periti della guerra, e temerarj. Da Terroana andò il Re d'Inghilterra a campo a Tornai, Città fortissima, e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla Corona di Francia, ma circondata dal paese dell'Arciduca, e però impossibile a essere soccorsa dai Franzesi, mentre non erano superiori alla campagna, la quale deliberazione fu molto grata al Re di Francia, perchè temeva non andassero a percuotere nelle parti più importanti del suo Reame, cosa, che lo metteva in molte difficultà, perchè se bene avesse già congregato esercito potente, trovandosi, oltre a cinquecento lance, che aveva messe a guardia di San Quintino, duemila lance, ottocento cavalli leggeri Albanesi, diecimila fanti Tedeschi, mille Svizzeri, ottomila fanti del Regno suo, era molto più potente l'esercito Inglese, nel quale, concorrendovi ogni giorno nuovi soldati, era pubblica fama trovarsi ottantamila combattenti: però il Re non sperando molto di potere difendere Bologna, e il resto del paese posto di là dalla riviera di Somma, dove temeva che gl'Inglesi non si volgessero, pensava alla difesa di Abeville, e Amiens, e le altre terre, che sono in sulla Somma, e a resistere, che non passassero quella riviera, e così andarsi temporeggiando insino che la stagione fredda sopravvenisse, o che la divisione del Re di Scozia, nella quale molto sperava, facesse qualche effetto, camminando in que-

1513.

Tramoglia, come lo salvasse il Regno di Francia dagl'inimici.

Terroana presa dagl'Inglesi.

Tornai assediato dagl'Inglesi.

1513.

ſto tempo l' eſercito ſuo lungo la Somma per non laſciare guadagnare il paſſo agl' inimici. Credetteſi che della deliberazione degl' Ingleſi, indegna certamente di uomini militari, e di sì grande eſercito, foſſe ſtata cagione, o i conforti di Ceſare, che ſperaſſe, che pigliandoſi, poteſſe, o allora, o con tempo pervenire in poteſtà del nipote, al quale pretendeva che apparteneſſe, o perchè temeſſero andando ad altro luogo, della difficultà delle vettovaglie, o che le altre terre, alle quali andaſſero non foſſero ſoccorſe dagl' inimici. Fece la Città di Tornai, non eſſendo provviſta di gente foreſtiere, e diſperandoſi del ſoccorſo, eſſendo battuta con le artiglierie da più parti, breve difeſa, e (a) ſi arrendè, ſalve tutte le robe, e perſone loro, ma pagando ſotto nome di ricompenſarſi dal ſacco centomila ducati. Nè ſi dimoſtrava altrove più benigna la fortuna dei Franzeſi, perchè il (b) Re di Scozia venuto in ſul fiume Tuedo alle mani con l' eſercito Ingleſe, nel quale era in perſona Caterina Regina d' Inghilterra, fu vinto con grandiſſima uccisione, perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzeſi inſieme con lui, e un ſuo figliuolo naturale, Arciveſcovo di Sant' Andrea, e molti altri Prelati, e nobili di quel Regno. Dopo le quali vittorie eſſendo già alla fine del meſe di Ottobre, il Re Anglico, laſciata guardia grande in Tornai, e licenziati i cavalli, e fanti Tedeſchi, ſe ne ritornò in Inghilterra, non avendo della guerra fatta con tanti apparati, e con ſpeſa ineſtimabile, riportato altro frutto, che la Città di Tornai, perchè Terroana, ſfaſciata di mura, reſtava in potere del Re di Francia. Moſſelo a paſſare il mare, perchè non ſi potendo più in quei freddiſſimi paeſi eſercitare la guerra, era inutile il dimorarvi con tanta ſpeſa, e penſava, oltre a queſto, a ordinare il governo del nuovo Re di Scozia pupillo, figliuolo di

Tornai preſa dagl' Ingleſi.

Rotta degli Scozzeſi a Tuedo.

Eſercito Ingleſe ſe ne torna a caſa.

(a) In queſto modo i Nervi, (dice il *Giovio*, eſſendo Tornai Città di queſta nazione) popoli fortiſſimi della Fiandra, non avendo ſopportato coſa degna dell' antica gloria, furono puniti in danari, e oſcurarono la gloria dell' antica reputazione loro.

(b) Il Re di Scozia era detto Iacopo, il quale a inſtanza del Re di Francia moſſe queſta guerra, che è tutta deſcritta dal *Giovio* nel lib. 11. Contro lui mandò la Regina d' Inghilterra Tomaſo Avardo Conte di Sutrè, e fu commeſſo il fatto d' arme al villaggio Floddo nella Nortumbria, nel quale fu pari la mortalità, ma vi morì il Re di Scozia. Così ſcrive *Giorgio Giglio*.

lo di una sorella sua, dove era anche andato il Duca di Albania, che era del sangue medesimo di quel Re. Per la partita del quale il Re di Francia, ritenuti i fanti Tedeschi, licenziò tutto il resto dell' esercito, liberato dalla cura dei pericoli presenti, ma non già dal timore di non ritornare l'anno seguente in maggiore difficultà, perchè il Re d'Inghilterra partito di Francia con molti minacci, affermava volervi ritornare la state prossima, anzi per non differire più tanto il muovere la guerra, cominciava già a fare nuove preparazioni: sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo, e temeva, che il Re Cattolico, il quale con varj sutterfugi aveva scusato la tregua fatta per non se gli alienare totalmente, non pigliasse le armi insieme con loro, anzi ne aveva potenti indizj, perchè era stata intercetta una lettera, nella quale quel Re scrivendo all' Imbasciatore residente appresso a Cesare, dimostrando l' animo molto alieno dalle parole, con le quali sempre dimostrava ardente desiderio di muovere guerra contro agl' Infedeli, e di passare personalmente alla ricuperazione di Gerusalemme, proponeva, che comunemente si attendesse a far pervenire il Ducato di Milano in Ferdinando nipote comune fratello minore dell' Arciduca, dimostrando, che fatto questo, il resto d'Italia era necessitato di ricevere leggi da loro, e che a Cesare sarebbe facile, congiunti massimamente gli aiuti suoi pervenire, come dopo la morte della moglie era stato sempre suo desiderio, al Pontificato, il quale ottenuto rinunzierebbe all' Arciduca la Corona Imperiale: conchiudendo però, che cose sì grandi non si potevano condurre a perfezione, se non col tempo, e con le occasioni. Era anche manifesto al Re di Francia l' animo degli Svizzeri, ai quali offeriva grandissime condizioni, non placarsi in parte alcuna verso lui, anzi essersi nuovamente irritati, perchè gli Statichi dati loro dal Tramoglia, temendo per inosservanza del Re, di non essere decapitati, si erano occultamente fuggiti in Germania, donde meritamente aveva paura, che, o di presente, o almeno l' anno prossimo, per la occasione di tanti altri suoi travagli, non assaltassero, o la Borgogna, o il Delfinato. Queste difficultà furono in qualche parte cagione di

1513.

Statichi dati dal Tramoglia agli Svizzeri, si fuggono in Germania.

1513.

di farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col Pontefice, della quale l'articolo principale era la estirpazione totale del Concilio Pisano, la quale trattata molti mesi aveva varie difficultà, e specialmente per le cose fatte, o con l'autorità di quel Concilio, o contro all'autorità del Pontefice, le quali approvare pareva indegnissimo della Sedia Apostolica, il ritrattarle non era dubbio, che parterirebbe grandissima confusione: però erano stati deputati tre Cardinali a pensare i modi di provvedere a questo disordine, e faceva qualche difficultà il non parere conveniente concedere al Re l'assoluzione dalle censure, se non la dimandasse, e da altro canto il Re negava volerla dimandare per non notare per Scismatici la persona sua, e la Corona di Francia. Finalmente il Re stanco da questa molestia, e tormentato dalla volontà di tutti i popoli del suo Regno, i quali ardentemente desideravano il riunirsi con la Chiesa Romana, mosso ancora molto dalla instanza della Regina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del Pontefice, nè anche senza qualche speranza, che levato via questa differenza il Pontefice avesse secondo la intenzione, che artifiziosamente gli aveva data, a non si mostrare alieno dalle cose sue, benchè alle querele antiche fosse aggiunta nuova querela, perchè il Pontefice aveva per un Breve comandato al Re di Scozia, che non molestasse il Re d'Inghilterra. Però nell'ottava sessione del Concilio Lateranense, che fu celebrato negli ultimi giorni dell'anno, gli agenti del Re di Francia in nome suo, e prodotto il suo mandato rinunziarono al Conciliabolo Pisano, e aderirono al Concilio Lateranense, con promissione, che sei Prelati di quegli, che erano intervenuti al Pisano, anderebbero a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la Chiesa Gallicana, e che anche verrebbero altri Prelati a disputare sopra la Prammatica, con intenzione di rimettersene alla dichiarazione del Concilio, dal quale nella medesima sessione ottennero assoluzione pienissima di tutte le cose commesse contro alla Chiesa Romana. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento tredici in Italia, in Francia, e in Inghilterra. Nel principio dell'anno seguente, non avendo a fatica gustata la letizia della unione tanto desi-

Franzesi rinunziano al Concilio Pisano, e si riuniscono alla Chiesa Romana.

1514.

desiderata della Chiesa morì (a) Anna Regina di Francia, Regina molto prestante, e molto Cattolica, con grandissimo dispiacere di tutto il Regno, e dei popoli suoi della Brettagna. Ridotto che fu il Reame di Francia alla ubbidienza della Chiesa, e così spento già per tutto il nome, e l'autorità del Concilio Pisano cominciavano alcuni di quegli, che avevano temuta la grandezza del Re di Francia, a commoversi, e a temere, che troppo non si deprimesse la sua potenza, e specialmente il Pontefice, il quale benchè perseverasse nel medesimo desiderio, che da lui non fosse ricuperato il Ducato di Milano, nondimeno dubitando, che il Re spaventato da tutti i pericoli, e avendo innanzi agli occhi le cose dell'anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il Re Cattolico, alla concordia con Cesare, per la quale contraendo lo sposalizio della figliuola con uno dei nipoti di quei Rè, gli concedesse in dote il Ducato di Milano, cominciò a persuadere gli Svizzeri, che per il troppo odio contro al Re di Francia, non lo mettessero in necessità di far deliberazione non meno nociva a loro, che a lui, perchè sapendo anch'essi la mala disposizione, che contro a loro avevano Cesare, e il Re Cattolico, per l'accordo col quale se conseguissero lo Stato di Milano, non sarebbe meno pericoloso alla libertà, e autorità loro, che alla libertà della Chiesa, e di tutta Italia: doversi persistere nel proposito, che il Re di Francia non riavesse il Ducato di Milano, ma avvertire ancora, che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire un estremo, non incorressero nell'altro estremo parimente, e forse più dannoso, e pericoloso: nè per assicurarsi sopra il bisogno, che quello Stato non ritornasse nel Re di Francia essere cagione di farlo cadere in mano di altri con tanto maggior pericolo, e pernicie di tutti, quanto ci resterebbe manco chi potesse loro resistere, che

1514.

Anna Regina di Francia muore.

Leone esorta gli Svizzeri a pacificarsi col Re di Francia.

(a) Anna Regina di Francia morì ai 9. di Gennaio 514. lasciando di se due figliuole, Claudia, e Renata. La prima, cioè Claudia, fu maritata ai 18. di Maggio di questo anno medesimo, a Francesco Valois Duca di Angolem, che successe nel Regno a Lodovico XII. come è scritto di sotto in questo medesimo libro. E l'altra, cioè Renata, dal medesimo Re Francesco fu maritata a Ercole II. Duca IV. di Ferrara. Vedi la *Cronica di Francia*, il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Giraldi* nei suoi Commentarj delle cose di Ferrara.

1514.

che non era Stato chi potesse resistere alla grandezza del Rè di Francia: dovere la Repubblica degli Svizzeri, avendo esaltato insino al Cielo il nome suo nelle arti della guerra con egregj fatti, e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con le arti della pace, antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza, e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo, donde non potessero restituirsi, se non con la ferocia, e virtù delle armi, perchè nella guerra, come a ogn' ora testimoniava la esperienza, molte volte accadeva, che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna: essere migliore consiglio moderare in qualche parte l' accordo di Digiuno, offerendosi massimamente dal Re maggiori pagamenti, e promissione di fare tregua per tre anni con lo Stato di Milano, purchè non fosse astretto alla cessione delle ragioni, la quale essendo di maggior momento in dimostrazione, che in effetto (perchè quando ai Rè ritornasse la opportunità di ricuperarlo, l' avere ceduto non gli sarebbe altro impedimento, che volesse egli medesimo) non doversi per questa difficultà ridurre le cose in tanto pericolo. Da altra parte con efficaci ragioni confortava il Re di Francia a volere più presto per minor male ratificare l' accordo fatto a Digiuno, che tornare in pericolo di avere la state prossima tanti inimici nel suo Regno: essere uffizio di Principe savio per fuggire il male maggiore abbracciare per utile, e per buona la elezione del male minore, nè si dovere per liberarsi da un pericolo, e da un disordine, incorrere in un altro più importante, e di più infamia, perchè, che onore gli sarebbe concedere agl' inimici suoi naturali, e che l' avevano perseguitato con tante fraudi, il Ducato di Milano con sì manifesta nota di viltà? Che riposo, che sicurtà, diminuita tanto la sua reputazione, avere accresciuto la potenza di quegli, che non pensavano ad altro, che ad annichilare il Reame di Francia? Dai quali conosceva egli medesimo, che niuna promessa, niuna fede, niun giuramento poteva assicurarlo, come con gravissimo suo danno gli dimostrava la esperienza del tempo passato: essere cosa dura il cedere quelle ragioni, ma di minore infamia, perchè una piccola scrittura non faceva più

va più potenti i suoi avversarj, ed essendo stata fatta questa promessa senza consentimento suo dai suoi ministri, non si poter dire, che da principio fosse stata sua deliberazione, ma essere più scusato a eseguirla, quasi come necessario dalla promessa fatta, e da qualche osservanza della fede, e sapersi pure per tutto il mondo da quanto pericolo avesse quello accordo licenziato allora il Reame di Francia, lodare, che con altri partiti cercasse d' indurre gli Svizzeri alla sua intenzione, ed egli desideroso, che per sicurtà del Regno suo seguitasse in qualunque modo la concordia tra lui, e loro, non mancare di fare con ogni studio tutti gli uffizi, perchè gli Svizzeri si disponessero alla sua volontà, ma quando pure stessero pertinaci, esortare paternamente lui a piegarsi, e a obbedire ai tempi, e alla necessità, e per tutti gli altri rispetti, e per non levare la scusa a lui di discostarsi dalla congiunzione degl' inimici. Conosceva il Re esser vere queste ragioni, benchè si lamentasse, che il Pontefice avesse mescolato tacitamente le minacce con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione, che gli diminuisse il numero degl' inimici, ma aveva fisso nell'animo sottoporsi piuttosto a tutti i pericoli, che cedere le ragioni del Ducato di Milano, confortandolo a questo medesimo il suo consiglio, e tutta la Corte, ai quali benchè fosse molestissimo, che il Re facesse più guerra in Italia, nondimeno avendo rispetto alla dignità della Corona di Francia, era molto più molesto, che fosse così ignominiosamente sforzato a cederle. Simile pertinacia era nelle diete degli Svizzeri, ai quali, benchè il Re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varj tempi ottocentomila, e che il Cardinale Sedunense, e molti dei principali, considerando il pericolo imminente, se il Re di Francia si congiugnesse con Cesare, e col Re Cattolico, fossero inclinati ad accettare queste condizioni, nondimeno la moltitudine inimicissima del nome Franzese, e che superba per tante vittorie si confidava di difendere contro a tutti gli altri Principi uniti insieme il Ducato di Milano, e appresso alla quale era già molto diminuita l'autorità di Sedunense, e sospetti gli altri Capi per le pensioni, che solevano ricevere dal Re di Francia,

Luigi Re di Francia pertinace a non volere cedere le ragioni dello Stato di Milano per cagione degli Svizzeri.

1514.

insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell' accordo di Digiuno, anzi concitata da grandissima temerità, tentava di entrare di nuovo in Borgogna, benchè opponendosi a questo Sedunense, e gli altri Capi, non con manifesta autorità, ma con varj artifizj, e modi indiretti, traportavano di dieta in dieta questa deliberazione: però il Re di Francia non essendo nè offeso, nè assicurato da loro non cessava di continuare la (a) pratica del parentado col Re Cattolico, nella quale come altra volta era la principale difficultà, se in potestà del padre, o del suocero doveva stare la fanciulla insino al tempo abile alla consumazione del matrimonio, perchè ritenendola il padre nessuna sicurtà dell' effetto pareva avere a Cesare, e il Re insino che gli restava qualche speranza, che la fama di questo maneggio, la quale egli studiosamente divulgava potesse per l' interesse proprio mitigare in benefizio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficultà, che vi nascevano. Venne a lui Quintana Segretario del Re Cattolico, quello, che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi, e dipoi passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al Re di Francia, alla ritornata del quale, perchè si potessero con maggiore comodità risolvere le difficultà della pace, il Re, e Quintana in nome del Re Cattolico prorogarono per un altro anno la tregua fatta l'anno passato con le medesime condizioni, alle quali si aggiunse molto segretamente, che durante la tregua, non potesse il Re di Francia molestare lo Stato di Milano, nel quale articolo non s'includeva nè Genova, nè Asti, la quale condizione tenuta occulta da lui, fu pubblicata, e bandita solamente dal Re Cattolico per tutta Spagna, incerti gli uomini quale fosse più vera, o la negazione dell' uno, o l'affermazione dell' altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare, e al Re d'Inghilterra di entrarvi, i quali affermava il Quintana,

Quintana Segretario del Re Cattolico al Re di Francia.

Tregua tra Spagna, e Francia, prorogata di nuovo.

(a) Questa pratica di parentado fra il Re di Francia, e quel di Spagna, accennata anche di sopra, è dichiarata dal *Mocenigo*, il quale discorre similmente intorno a questi negozi nel lib. 5. e dice, che fu di maritare Renata figliuola del Re Lodovico in Ferdinando fratello di Carlo Duca di Borgogna, che amendue poi furono Imperatori, uno detto Carlo V. e l'altro Ferdinando primo, con dote dello Stato di Milano, la qual pratica il Re di Spagna, e Cesare volentieri trattavano per introdursi nel Regno d' Italia.

tana, che vi entrerebbero amendue, il che quanto al Re d'Inghilterra si diceva vanamente, ma a Cesare aveva persuaso il Re di Aragona, risoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna, non si potere con migliore via ottenere il maritaggio, che si trattava. Accrebbe questa prorogazione il sospetto al Pontefice, che tra questi tre Principi non fosse fatta, o in procinto di farsi in pernicie d'Italia conclusione di cose maggiori: ma non perciò potendosi alle prime deliberazioni, che alla libertà comune fosse molto pernicioso, che il Ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare, e del Re Cattolico, ma dannoso anche, che fosse ricuperato dal Re di Francia, gli era molto difficile procedere, e bilanciare le cose in modo, che i mezzi, che giovavano all'una di queste intenzioni non nocessero all'altra, conciosiachè l'uno dei pericoli nascesse dalla bassezza, e dal timore, l'altro dalla grandezza, e dalla sicurtà del Re di Francia: però per liberare quel Re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare gli Svizzeri, ai quali era sospetta la tregua fatta di comporsi con lui, e per difficultargli in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare, e il Senato Veneziano, il quale giudicando, che il fare tregua stabilisse le cose di Cesare nelle terre, che gli restavano, si risolveva con animo costante, o di far pace, o di continuare sulle armi, non si rimovendo da questa generosità per accidente, o infortunio alcuno, perchè, oltre a tanti danni, e infelici successi avuti nella guerra, e il disperare, che per quell'anno il Re di Francia mandasse esercito in Italia, avendo ancora contraria, o l'ira del Cielo, o i casi fortuiti, che dipendono dalla fortuna, era stato in Venezia nel principio dell'anno (a) un grandissimo incendio, il quale cominciato di notte dal Ponte del Rialto, e aiutato dai venti Boreali, non potendo rimediarvi alcuna dili-

1514.

Leone in sospetto per la tregua tra Spagna, e Francia.

Rialto di Venezia abbruciato.

P 2

(a) Mentre che io scrivo queste, annotazioni, e mi trovo a discorrere sopra questo incendio di Rialto in Venezia, di che scrivono diffusissimamente il *Giovio*, e il *Giustiniano*, è accaduto oggi, che siamo ai 11. di Maggio 1574. un altro incendio in Venezia nel pubblico palazzo della Signoria, con molto travaglio di tutti i buoni, e di qualunque mira alla conservazione di questa santa Repubblica.

1514.

diligenza, o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata, e la più ricca parte di quella Città. Per la interposizione del Pontefice all'accordo si fece di nuovo tra Cesare, e loro compromesso in lui non ristretto a tempo alcuno, e con ampla, e indeterminata potestà, ma nondimeno con segreta promessa sua confermata con cedola di propria mano, di non pronunziare, se non con consentimenti di ciascuno, il quale compromesso come fu fatto, comandò per Breve suo all'una parte, e all'altra, che sospendessero le armi, la qual sospensione fu dagli Spagnuoli, e Tedeschi poco osservata, perchè quella parte degli Spagnuoli, che erano alle stanze nel Polesine, e a Esti, predarono tutto il paese circostante, e il Vicere mandò gente a Vicenza per trovarsi in possessione, quando si desse il lodo. Fece anco in questo tempo il Frangipane in Friuli molti danni, e stando incauti i Veneziani, i Tedeschi, per trattato tenuto da alcuni Fuorusciti, presero Marano, terra del Friuli vicino ad Aquileia, e posta in sul mare: però i Veneziani vi mandarono per terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Girolamo da Savorniano con molti paesani, i quali essendosi accampati, e strignendo anco con l'armata la terra per mare, vennero in soccorso di quella cinquecento cavalli Tedeschi, e duemila fanti, per la venuta dei quali, uscendo anco quegli di dentro ad assaltare le genti dei Veneziani, gli roppero con non piccola uccisione, e tolsero loro l'artiglieria, e fu anco con alcuni legni tolta loro una galea, e molti altri legni, dopo la qual vittoria presero per forza Monfalcone. Aggiunsesi alle genti di Marano pochi giorni dipoi quattrocento cavalli, e mille dugento Lanzchenech, che erano stati a Vicenza, i quali congiunti con altri fanti, e cavalli venuti nuovamente nel Friuli correvano tutto il paese, però Malatesta del Sogliano, Governatore di quella regione, con seicento cavalli, e duemila fanti, e Girolamo da Savorniano con duemila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine vedendo non poter resistere, passarono di là dal fiume di Liquenza, soccorrendo dove potevano, ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro, e correva per tutto il paese circostante, ma i Veneziani, che a-

Compromesso fatto nella persona del Pontefice dall'Imperatore, e i Veneziani.

Guerre del Friuli.

Marano preso dai Tedeschi.

Girolamo da Savorniano a difesa del Friuli.

Malatesta del Sogliano a difesa del Friuli.

Rotta dei Tedeschi a Bassano.

ve-

vevano occupati tutti i passi ne assaltarono una parte a Bassano, dove erano improvvisti, ed essendo di numero minore gli messero in fuga, ammazzati trecento fanti di cinquecento che erano, e presi molti soldati, e Capitani: l'altra parte dei Tedeschi era (a) andata a campo a Osopio, situato in cima di un aspro monte, dove, poichè ebbero battuta la Rocca con l'artiglieria, e dato più assalti in vano si riducessero a speranza di averlo per assedio, confidatisi nell'essere dentro carestia di acqua, ma avendo a questa provveduto il benefizio celeste, perchè in quei giorni furono spesse, e grosse piogge, ricominciarono di nuovo a dare la battaglia, ma in vano, tanto che disperatisi e degli assalti, e dell'assedio, si levarono da campo. Erano molestissime al Pontefice queste cose, ma gli era molesto molto più non trovar mezzo di concordia, che satisfacesse all'una parte, e all'altra, perchè dalla spessa variazione delle cose variandosi, secondo i progressi di quelle, le speranze, era proceduto, che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza ritenendosi Verona, i Veneziani avevano ricusato, se non erano reintegrati di Verona, ora che i Veneziani, sbattuti da tante percosse, si contentavano di avere Vicenza sola, Cesare non contento di Verona voleva anche Vicenza, dalle quali difficultà stracco il Pontefice, e presupponendo, che la dichiarazione sua non sarebbe accettata, ma per mostrare, che per lui non mancasse pronunziò la pace tra loro con questo, che subito da ogni parte si posassero le armi, riservandosi la facultà di dichiarare in fra un anno le condizioni della pace, nella quale, e nella sospensione delle armi, fosse compreso il Re Cattolico: che Cesare deponesse Vicenza in sua mano, e quanto egli, e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano, e nel Trevigiano,

1514.

Pace pronunziata dal Pontefice tra Cesare, e i Veneziani, non ha effetto.

(a) Andarono i Tedeschi a campo a Osopio sotto Cristofano Frangipane ai 11. di Febbraio 1514. con 29. pezzi di artiglierie, con 2500. Lanzchenech, 500. uomini d'arme, e gran numero di fanti, e di cavalli, e vi stettero 45. giorni a campo, dove non mancarono di ogni forza, e di ogni arte per averlo, ma tutto fu invano, perciocchè Girolamo Savorgnano, Signore del luogo, con cento fanti, e altrettanti cavalli lo difese valorosamente, rompendo in questo modo le forze, e i disegni dell'Imperatore, finchè l'Alviano andò a soccorrerlo con 200. uomini d'arme, 400. cavalli leggieri, e seicento fanti, e gli costrinse a levarsi dalla impresa. *Giustiniano* lib. 11.

no, e i Veneziani deponessero Crema, le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva: dovessisi ratificare il lodo in fra un mese da tutti, e ratificandosi, pagassero i Veneziani allora a Cesare venticinquemila ducati, e fra tre mesi prossimi venticinquemil' altri, e che non ratificandosi da tutti s' intendesse il lodo essere nullo, il qual modo insolito di giudicare fu seguitato da lui per non dispiacere ad alcuna delle parti, e perchè non vi era facultà di chi ratificasse in nome del Re Cattolico, se bene l' Oratore suo faceva fede del suo consenso, riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno, che potesse venire la facultà: ma essendo risoluti a non ratificare i Veneziani, perchè avrebbero desiderato, che in un tempo medesimo si fossero pronunziate le condizioni della pace, restò vano il giudizio. Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro dalla peste, e dalla carestia, e di fuora dall' assedio degl' inimici, perchè da una parte era venuto Prospero Colonna (a) a' Efenengo con duecento uomini d' arme, dugento cinquanta cavalli leggieri, e duemila fanti, e da altra parte a Umbriano Silvio Savello con la compagnia sua di cavalli, e duemila fanti, distante l' un luogo, e l' altro due miglia da Crema, donde usciva spesso gente a scaramucciare con gl' inimici, i quali mentre stanno incauti all' alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri uscito una notte con parte delle genti, che erano dentro, assaltati gli alloggiamenti, gli messe in fuga, ammazzati di loro molti fanti, per il che Prospero si discostò con la sua gente, e pochi giorni poi Renzo avuta la occasione di potere, per la bassezza delle acque, guadare il fiume dell' Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini d' arme, che vi erano alloggiati, riportando tanta laude di queste sì prospere, e industriose fazioni, che per consenso universale fosse già numerato tra i principali Capitani di tutta Italia: deliberarono dipoi i Veneziani di ricuperare il Friuli, però vi fu mandato l' Alviano con dugento uomini d' arme, quattrocento cavalli leggieri, e settecento fanti, il quale cammi-

nando

1514.

Prospero Colonna a Efenengo.

Silvio Savello a Umbriano.

Renzo da Ceri, e suo valore.

(a) Offanengo scrive *Alemanio Fino*, il quale agli uomini d' arme ne aggiugne 50. di più.

nando alla volta di Portonon, dove era parte dei Tedeschi, i suoi cavalli leggieri, checorrevano innanzi, [a] scontrato fuora della terra il Capitano Rizzano Tedesco con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, venuti seco alle mani, erano ributtati, ma sopravvenendo l'Alviano col resto delle genti si cominciò un' aspra battaglia, l'effetto della quale stette dubbio, insino che Rizzano ferito nella faccia fu preso da Malatesta da Sogliano. Rifuggissi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere, si fuggirono, e la terra abbandonata con morte di molti uomini del paese messa a sacco. Andò dipoi l' Alviano alla volta di Osopio assediato di nuovo dal Frangiapane, e da un' altra parte di Tedeschi, i quali inteso l' approssimare suo si levarono, ma avendo alla coda i cavalli leggieri perderono i carriaggi, e le artiglierie, per i quali successi essendo ritornato a obbedienza dei Veneziani quasi tutto il paese, l'Alviano, poichè ebbe tentato in vano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti, avendo (secondo scrisse egli a Roma) tra presi, e morti, dugento uomini d' arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, ma per la partita sua i Tedeschi ingrossati di nuovo presero Cromonio, e Monfalcone, e costrinsero i Veneziani a levarsi da campo da Marano, dove in un aguato era stato preso pochi giorni innanzi, e condotto a Venezia il [b] Frangiapane, ma sentendo la venuta del soccorso, si levarono quasi come rotti, e poco poi messi in fuga i loro Stradiotti, fu preso Giovanni Vittorio loro Provveditore con cento cavalli, e accaderono spesso in Friuli queste variazioni per la vicinità dei Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese, se non di genti comandate, le quali, poichè avevano corso, e predato, e sentendo la venuta delle genti Veneziane, con le quali si congiugnevano molti del paese, si ritiravano presto alle loro case, ritornandovi poi secondo la occasione. Mandaronvi i Veneziani gente

1514.

Rizzano Capitano Tedesco, fatto prigione.

Osopio assediato dal Frangiapane.

Rotta dei Tedeschi a Portonon.

Frangiapane prigione è condotto a Venezia.

Giovan Vittorio Provveditore Veneto prigione.

(a) Perciocchè l' Alviano aveva in prova mandato innanzi Malatesta Baglione con la sua compagnia di cavalli a provocare Ricciano, e tirarlo fuora, dove combattendo seco il Baglione da corpo a corpo, lo ferì, e fece prigione, come dice il *Giovio* nel lib. 12. delle Istorie, e nel primo della vita del Pescara.

(b) Cristofano Frangipane fu preso da Giovanni Vettori, come dice il *Giovio*, ma gli Scrittori Veneziani non lo dicono.

1514.

Alarcone verso il Friuli.

Presidente di Granopoli, tormentato.

te di nuovo, per il che il Vicere ordinò, che Alarcone uno dei Capitani Spagnuoli, che erano alloggiati tra Esti, Montagnana, e Cologna, andasse con dugento uomini d' arme, cento cavalli leggieri, e cinquecento fanti nel Friuli, ma inteso per il cammino, che nel paese era stata fatta tregua per fare la vendemmia, se ne tornò al primo alloggiamento. Così procedendo le guerre d' Italia lentamente, non s' intermettevano le pratiche della pace, e degli accordi, perchè il Re non privato al tutto di speranza, che gli Svizzeri consentissero di ricevere ricompensa di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso a loro questo effetto con molta instanza, dal quale era la moltitudine tanto aliena, che avendo, quando fuggirono gli Statichi, costretto con minacce il Governatore di Ginevra a dare loro prigione il Presidente di Granopoli, mandato dal Re in quella Città per trattare con loro, l' esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevesse più pensione, o avesse intelligenza occulta col Re di Francia, non bastando nè umanità, nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà, nè era senza sospetto il Re, che anche il Pontefice, che per la diversità dei fini suoi era costretto navigare con grandissima circonspezione fra tanti scogli, non procurasse segretamente, che gli Svizzeri non convenissero seco senza intervento suo, non per incitargli a rompere la guerra, che da questo continuamente gli sconfortava, ma perchè, o restassero fermi nell' accordo di Digiuno, o per paura, che con questo principio non si separassero da lui: però minacciava di precipitarsi all' accordo con gli altri, per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo, stracco ancora dalle spese eccessive, e dalle insolenze dei soldati, perchè avendo condotti in Francia ventimila fanti Tedeschi, nè potuto avergli tutti, se non quando il Re d'Inghilterra era a campo a Tornai, aveva per avergli a tempo se venisse nuovo bisogno ritenutigli in Francia, i quali facevano infiniti danni per il paese, e si doleva il Re, che il Papa non lo volesse in Italia, e che gli altri Principi non lo volessero in Francia. In queste difficultà, e in tanta perplessità delle cose cominciò ad aprirgli la via alla sua sicurtà, e alla speranza

di

di ritornare nella pristina potenza, e reputazione la indegnazione incredibile, che ricevette il Re d'Inghilterra della tregua rinnovata dal suocero contro a quello, che molte volte gli aveva promesso, di non fare più senza suo consentimento convenzione alcuna col Re di Francia, della quale ingiuria lamentandosi pubblicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni giorno più dai pensieri di rinnovare la guerra contro ai Franzesi, la qual cosa pervenuta a notizia del Pontefice, mosso, o dal sospetto, che il Re di Francia in caso che fosse molestato da lui non facesse la pace, e il parentado, come continuamente minacciava, con gli altri due Rè, o perchè pensando, che a ogni modo avesse a succedere la pace tra loro, desiderasse con lo interporsene, acquistare qualche grado col Re di Francia di quello, che non era in potestà sua di proibire, cominciò a confortare il Cardinale Eboracense, che persuadesse al suo Re, che contento della gloria guadagnata, e avendo in memoria, che corrispondenza di fede avesse trovata in Cesare, nel Re Cattolico, e negli Svizzeri, non travagliasse più con le armi il Reame di Francia. Certo è, che essendo dimostrato al Pontefice, che come il Re di Francia si fosse assicurato della guerra d'Inghilterra, moverebbe le armi contro al Ducato di Milano, rispondeva conoscere questo pericolo, ma aversi anco a considerare il pericolo, che partorirebbe da altra banda la disunione di quei Rè, ed essere in materie sì gravi troppo difficile il bilanciare le cose sì perfettamente, e trovare consiglio, che fosse totalmente netto da questi pericoli, restare in ogni evento allo Stato di Milano la difesa degli Svizzeri, ed essere necessario in deliberazioni tanto incerte, e tanto difficili, rimetterne una parte all' arbitrio del caso, e della fortuna: come si sia cominciò presto, o per l'autorità del Pontefice, o per inclinazione propria delle parti a nascere pratica di accordo tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, i ragionamenti della quale cominciati dal Pontefice con Eboracense furono trasferiti presto in Inghilterra, dove per questa cagione fu mandato dal Re di Francia il Generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della liberazione del Marchese Rotellino, all'arrivare del quale

1514.

Re d'Inghilterra sdegnato contro al suocero.

1514.

fu pubblicata sospensione delle armi per terra solamente tra l'uno, e l'altro Re per tutto il tempo, che il Generale stesse nella Isola. Accrescevasi per nuove ingiurie la inclinazione del Re d'Inghilterra alla pace, perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza lui la tregua fatta dal Re Cattolico, mandò a quel Re l'instrumento della ratificazione, il quale per una lettera sua al Re di Francia ratificò in nome di Cesare, ritenendosi l'instrumento per potere usare le simulazioni, e arti sue. Cominciata la pratica tra i due Rè, il Pontefice desideroso di farsi grato a ciascuno di loro mandò in poste al Re di Francia il Vescovo di Tricarico a offerire tutta l'autorità, e opera sua, il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l'effetto medesimo. Dimostraronsi in questa cosa da principio molte difficultà, perchè il Re d'Inghilterra dimandava, che gli fosse dato Bologna di Piccardia, e quantità grande di danari: finalmente riducendosi la differenza in sulle cose di Tornai, perchè il Re d'Inghilterra instava di ritenerlo, e dal canto del Re di Francia se ne mostrava qualche difficultà, mandò quel Re il Vescovo di Tricarico in poste al Re di Francia, al quale non essendo notificato in che particolare consistesse la difficultà, fu data commissione, che in suo nome lo confortasse, che per rispetto di tanto bene non insistesse così sottilmente nelle cose, sopra che il Re di Francia non volendo avere carico con i popoli suoi, per essere (a) Tornai terra nobile, e di fede molto nota verso la Corona di Francia, propose la cosa nel Consiglio, nel quale intervennero tutti i principali della Corte, dove fu unitamente confortato ad abbracciare eziandio con questa condizione la pace, nonostante che in questi tempi il Re Cattolico cercando con ogni industria d'interromperla, proponesse al Re di Francia molti partiti, e specialmente di dargli favore all'acquisto dello Stato di Milano. Però come in Inghilterra fu arrivata la risposta, che il Re era contento delle cose di Tornai, fu al principio di Agosto con-

Re d'Inghilterra inclinato con Francia.

Vescovo di Tricarico in Francia.

(a) La Città di Tornai è Città dei Nervj grandissima, e per concorso di mercanti, e per ricchezza famosissima, e per questo viene detto qui, che era terra di fede, perciocchè vivendo in libertà, pochi anni innanzi i Rè di Francia l'avevano avuta in fede, e in Signoria. *Giovio.*

1514.

Pace tra l' Inghilterra, e Francia, e sue condizioni.

conchiusa la (a) pace tra i due Rè durante la vita loro, e un anno dopo la morte, con condizione, che Tornai restasse al Re d' Inghilterra, al quale il Re di Francia pagasse seicentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno: fossero tenuti alla difesa degli Stati l'uno dell'altro con diecimila fanti, se la guerra fosse mossa per terra, con seimila solo, se per mare: che il Re di Francia obbligato a servire il Re d'Inghilterra in ogni suo affare di mille dugento lance, e quel Re fosse tenuto a servire lui di diecimila fanti, ma in questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno. Furono nominati dall'uno, e l'altro di loro il Re di Scozia, l'Arciduca, e l'Impero, ma non fu nominato nè Cesare, nè il Re Cattolico: nominati gli Svizzeri, ma con patto, che qualunque difendesse contro al Re di Francia lo Stato di Milano, o Genova, o Asti fosse escluso dalla nominazione. La qual pace fatta con grandissima prontezza fu corroborata con parentado, perchè il Re d' Inghilterra concesse la (b) sorella sua per moglie al Re di Francia, con condizione riconoscesse di avere ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo sposalizio in Inghilterra, al quale il Re non volle, per l' odio grande, che aveva al Re Cattolico, che l'Oratore suo v' intervenisse. Nè era appena conchiusa questa pace, che alla Corte di Francia arrivò l'instrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua, e il mandato suo, e del Re Cattolico per la conclusione del parentado, che si trattava tra Ferdinando di Austria, e la figliuola seconda del Re, che era ancora in età di quattro anni, la qual pratica per la conclusione della pace fu in tutto esclusa, e il Re ancora per satisfare al Re d' Inghilterra volle partisse del Regno di Francia (c) il Duca di Suffolch,

Duca di Suffolch parte di Francia.

 che

(a) La pace fra i Rè di Francia, e d' Inghilterra fu conclusa per opra del Duca di Longavilla, altrimente detto il Marchese di Rotellino, che era prigione in Inghilterra, come scrivono le Croniche di amendue quei Regni.

(b) La sorella del Re d' Inghilterra Arrigo Ottavo, maritata in Lodovico XII. Re di Francia, fu detta Maria, e furono celebrate le nozze ad Abevilla agli 8., o 9. di Ottobre, che così scrivono le Croniche di amendue questi Regni, dell'anno 1514. Morto poi il Re Lodovico, ella fu rimaritata in Carlo Brandonio Duca di Suffolch l' anno 1517.

(c) Detto Edmondo Pola, chiamato dal Re Lodovico in Francia per mettere sospetto al Re d' Inghilterra.

1514. che era Capitano Generale dei fanti Tedeschi condotti da lui, e nondimeno onorato, e carezzato dal Re partì bene contento. Nel qual tempo aveva anco il Pontefice fatte nuove congiunzioni, perchè pieno di artifizj, e di simulazione, voleva da un canto, che il Re di Francia non ricuperasse lo Stato di Milano, da altro intrattenere lui, e gli altri Principi quanto poteva con varie arti, però per mezzo del Cardinale San Severino, che nella Corte di Roma trattava le cose del Re di Francia, aveva proposto al Re, che poichè i tempi non pativano, che tra loro si facesse maggiore, e più palese congiunzione, che almeno si facesse un principio, e un fondamento, in sul quale si potesse sperare aversi a fare altra volta strettissima intelligenza, e aveva mandato la minuta dei capitoli, alla quale pratica il Re di Francia, ancorchè dimostrasse gli fosse grata, non avendo fatta risposta sì presto, che tardò quindici giorni a risolversi, o per altre occupazioni, o perchè aspettasse d'altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose, il Pontefice fece nuova capitolazione con Cesare, e col Re Cattolico per un anno, nella quale non si conteneva però altro, che la difesa degli Stati comuni, avendo prima il Re Cattolico non vanamente sospettato, che egli aspirasse al Regno di Napoli per Giuliano suo fratello, sopra che aveva già avuto qualche pratica con i Veneziani, nè l'aveva ancora quasi conchiusa, che sopravvenne la risposta del Re di Francia, per la quale approvava tutto quello, che aveva proposto il Pontefice, aggiugnendovi solamente, che poichè egli si aveva a obbligare alla protezione dei Fiorentini, di Giuliano suo fratello, e di Lorenzo dei Medici suo nipote, il quale il Pontefice aveva preposto all'amministrazione delle cose di Firenze, voleva, che ancor essi reciprocamente si obbligassero alla difesa sua, la quale ricevuta il Pontefice si scusò essersi ristretto con Cesare, e col Re Cattolico, perchè vedendo differirsi tanto a rispondere a una dimanda tanto conveniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione, e nondimeno averla fatta per breve tempo, nè contenersi in quella cose pregiudiciali a lui, nè impedire la perfezione della pratica cominciata tra loro, le quali giustificazioni accettate dal

Leone X. capitola con l'Imperatore, e col Re Cattolico.

dal Re, fermarono insieme la convenzione, non per instrumento per maggior secreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro. La pace tra il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra fatta con maggiore facilità, e prestezza, che non era stata la opinione universale, perchè niuno credette mai, che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benevolenza, e in parentado, non fu forse grata al Pontefice, che come gli altri si era persuaso doverne nascere più presto tregua, che pace, o se pure pace, che avesse a essere con condizione più grave al Re di Francia, o almeno con obbligazione, che per qualche tempo non assaltasse lo Stato di Milano: ma dispiacque sommamente a Cesare, e al Re Cattolico, il quale, come NON è male alcuno nelle cose umane, che non abbia congiunto seco qualche bene, affermava riceverne due sodisfazioni d'animo, l'una, che l'Arciduca suo nipote escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al Re di Francia, e venuto in diffidenza col Re d' Inghilterra, sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio, e autorità sua, l'altra, che potendo facilmente il Re di Francia aver figliuoli, era messa in dubbio la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem desiderosissimo di rimettere il Re di Navarra nel suo Stato, riteneva grandissimo odio: soli gli Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo odio, come per il passato contro al Re di Francia, affermavano essersi rallegrati di questa concordia, perchè restando come si credeva espedito quel Re a muovere la guerra contro al Ducato di Milano, avrebbero nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù, e la fede loro. Nè si dubitava per alcuno, che il Re di Francia cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là dai monti, non avesse il consueto desiderio di recuperare il Ducato di Milano, ma era incerto se avesse in animo di muovere le armi subito, o differire all'anno futuro, perchè la facilità appariva presente, ma non apparivano i segni di preparazione. Nella quale incertitudine il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, che il Re recuperasse quello Stato, lo confortò molto efficacemente, che col differire non corrompesse le occasioni presenti, dimostrando le cose essere mal preparate a resistere, perchè

1514.

Pace tra Francia, e Inghilterra dispiace ai Principi Cristiani.

Leone esorta il Re di Francia a recuperare Milano.

1514.

perchè l' esercito Spagnuolo era diminuito, e non pagato, i popoli dello Stato di Milano poveri, e ridotti in ultima disperazione, e non vi essere chi potesse dare danari per muovere gli Svizzeri, le quali persuasioni avevano maggiore autorità, perchè non molto innanzi, che si facesse la pace col Re d'Inghilterra, dimostrando di avere desiderio, che egli recuperasse Genova, gli aveva dato qualche speranza d' indurre Ottaviano Fregoso a convenire seco. Non è dubbio, che in questa cosa il Pontefice non procedeva sinceramente, ma si crede lo movesse, o perchè vedendo le cose mal provviste, e dubitando, che il Re di Francia non facesse, eziandio senza i suoi conforti questa spedizione, perchè aveva le genti d'arme parate, e molti fanti Tedeschi, volesse con tal arte preoccupare la sua amicizia, o che procedendo con maggiore astuzia sapesse essere vero quello, che l' Imperatore, e il Re Cattolico affermavano, e il Re di Francia negava, che gli fosse proibito muovere, durante la tregua, le armi contro allo Stato di Milano, e però persuadendosi, che il Re negherebbe il fare la impresa, gli paresse fargli buon concetto della sua disposizione, e prepararsi scusa se da lui fosse ricercato ad altro tempo di aiuto, e succesle la cosa secondo il disegno suo, perchè il Re deliberato, o per la cagione predetta, o per avere difficultà di danari, o per la propinquità del verno di non muovere le armi insino alla Primavera, e dimostrando confidare, che anche a quel tempo non gli mancherebbe il favore del Pontefice, rispondeva allegando varie scusazioni della dilazione, ma tacendo sempre quella, che forse era la principale, della tregua, che ancora durava. Aveva nondimeno inclinazione a tentare le cose di Genova, o almeno di soccorrere la Lanterna, la quale per ordine suo era stata nell'anno medesimo rinfrescata più volte di qualche quantità di vettovaglie dai piccoli legni, i quali fingendo di volere entrare nel porto di Genova, vi si erano accostati furtivamente, ma la estremità del vivere era tale, che (a) non potendo quella For-

Lanterna di Genova disfatta dai Genovesi.

(a) Accordaronsi gli assediati nella Lanterna di Genova col Doge Ottaviano Fregoso, che se fra i 26. di Agosto 1514. non era loro dato soccorso, essi dovessero rendere la Fortezza al Doge con le artiglierie, e con tutte le monizioni che vi erano, e a loro dovessero essere pagati ventiduemila ducati

Fortezza aspettare il soccorso, furono costretti quei di dentro ad arrendersi ai Genovesi, i quali, con dispiacere maraviglioso del Re la disfecero insino dai fondamenti. Rimosse la perdita della Lanterna il Re in tutto dai pensieri di molestare per allora Genova, ma si voltò tutto alle preparazioni di assaltare il Ducato di Milano l'anno futuro, e sperava insino a quì per la intenzione buona, che gli dava il Pontefice, per la disposizione, che aveva dimostrata nelle pratiche col Re d'Inghilterra, e con gli Svizzeri, e per averlo stimolato a fare la impresa gli avesse a essere congiunto, e favorevole, massimamente che a lui faceva offerte grandi, e particolarmente prometteva aiutarlo ad acquistare il Regno di Napoli, o per la Chiesa, o per Giuliano suo fratello, ma nuove cose, che sopravvennero, cominciarono a metterlo in qualche diffidenza di lui. Non aveva il Pontefice mai voluto comporre le cose del Duca di Ferrara, se bene nel principio della sua promozione gli avesse dato in Roma grandissima speranza, e promesso la restituzione di Reggio al ritorno di Ungheria del Cardinale suo fratello, il quale poichè fu ritornato, era andato differendo con varie scuse, confermategli però le medesime promesse, non solo con parole, ma con un Breve, e consentendo che egli pigliasse l'entrate di Reggio, come di cosa, che presto avesse da ritornare sotto il suo dominio, ma la intenzione sua era molto diversa, e inclinata a occupare Ferrara, stimolato da Alberto Carpi Oratore Cesareo, inimico acerbissimo del Duca, e da molti altri, che gli proponevano l'esempio della gloria di Giulio, fatta eterna per avere tanto ampliato il dominio della Chiesa: ora la occasione di dare uno Stato onorevole a Giuliano suo fratello, il quale avendosi proposto speranze poco moderate, aveva spontaneamente consentito, che Lorenzo suo nipote ritenesse in Firenze l'autorità della Casa dei Medici, però entrato in questi pensieri il Pontefice, ottenne facilmente

1514.

Leone in desiderio di pigliare Ferrara.

Alberto da Carpi inimico del Duca di Ferrara.

cati per le paghe, che il Re era debitore. Onde non essendo venuto il soccorso, la Lanterna fu data al Doge, che la fece ruinare, acquistandosi in ciò molta lode di costanza, per avere tanto mantenuto quell'assedio, e di amore, per avere ruinato quello, che era gran fermezza del suo Stato. Vedi il *Vesc. di Nebio.*

1514. mente dall' Imperatore bisognoso in ogni tempo di danari, che gli desse in pegno la Città di Modana per quaranta-mila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio si era trattato con lui, disegnando unire quella Città con Reggio, Parma, e Piacenza, e concederle in Vicariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiugnervi Ferrara, se gli venisse mai la occasione di ottenerla. Dette questa compera sospetto non mediocre al Re di Francia, parendogli segno di congiunzione grande con Cesare, ed essendogli molesto, che gli desse danari, benchè il Pontefice si scusava Cesare avergliene concessa per danari, che prima aveva avuti, e accrebbe il sospetto, che per avere ottenuto il (a) Principe dei Turchi una vittoria grande contro al Sofì, Re della Persia, il Pontefice, come per cosa pericolosa ai Cristiani scrisse lettere a tutti i Principi, confortandogli a posare le armi tra loro per attendere a resistere, o assaltare gl' inimici della fede; ma quello, che quasi in tutto scoperse a lui l' animo suo, fu che egli mandò sotto il medesimo pretesto (b) Pietro Bembo suo Segretario, che fu poi Cardinale, a Venezia per disporgli all' accordo con l' Imperatore, nel quale essendo le medesime difficultà, che per il passato, non l' avevano voluto accettare, anzi manifestarono al Re di Francia la cagione della sua venuta, onde il Re dispiacendogli, che in tempo tanto propinquo a muovere le armi cercasse di privarlo degli aiuti dei suoi Confederati, rinnovò le pratiche passate col Re Cattolico, o perchè questo terrore movesse il Pontefice, o non lo movendo, per conchiuderle: tanto era sopra ogni cosa ardente alla ricuperazione del Ducato di Milano. Ma in questo tempo medesimo non erano stati

Leone compera Modena da Cesare.

Pietro Bembo Segretario di Leone X. a Venezia mandato dal Papa.

(a) Fu ottenuta questa vittoria da Selim Ottomano Principe dei Turchi contro Ismaele Sofì a Coi nelle campagne Calderane ai 26. di Agosto 1514. come si legge nel *Giovio* lib. 14. delle sue Istorie, ove è descritto tutto il fatto d' arme.

(b) *Pietro Bembo* dice al fine delle sue Istorie, che essendo Leone X. asceso al Papato, elesse subito all' offizio di Segretario lui, e Giacomo Sadoleto, i quali amendue morirono Cardinali, onde il Papa per levare i Veneziani dall' amicizia di Francia, e unirli all' Imperatore, mandò esso Bembo a Venezia, il quale recitò un' Orazione a quel Principe, ch' è a stampa, e molto giudiziosa.

stati in Italia altri movimenti, che contro ai Veneziani, contro ai quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie, perchè, se è vero quello, che riferiscono gli scrittori Veneziani, alcuni fanti Spagnuoli entrati in Padova, simulando di essere fuggiti del campo degl' inimici, cercavano di ammazzare l' Alviano per commissione dei Capitani loro, i quali speravano che accostandosi subito con l' esercito a Padova, disordinata per la morte di un tale Capitano, averla facilmente a pigliare: tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi, i quali non che subornassero i percussori, rivelavano all' inimico, se alcuna scelleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù: la qual congiurazione venuta a luce, fu dei scellerati fanti preso dai Magistrati il debito supplizio. Alloggiarono le genti Spagnuole, diminuite non poco di numero, tra Montagnana, Cologna, ed Esti, i quali per sforzare a ritirarsi nel Reame di Napoli, i Veneziani ordinavano un' armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti Capitano generale, la quale destinata ad assaltare la Puglia fu per varie difficultà alla fine disarmata, e messa in silenzio: vennero poi gli Spagnuoli alla Torre appresso a Vicenza, stimolati dai Tedeschi, che erano in Verona, di andare insieme con loro a dare il guasto alle biade dei Padovani, ma avendogli aspettati in quell' alloggiamento più giorni in vano, perchè erano ridotti a piccolissimo numero, e impotenti per adempire le promesse, sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il disegno del guasto, e ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andarono con settecento uomini d' arme, settecento cavalli leggieri, e tremila cinquecento fanti Spagnuoli a campo a Cittadella, nella qual terra erano (a) trecento cavalli leggieri, dove essendo arrivati a due ore di giorno, avendo cavalcato, espediti tutta la notte, la batterono subito con l' artiglieria, e il giorno medesimo la presero con tutti quei cavalli per forza al secondo assalto, e si ritornarono al primo allog-

1514.

Congiura di alcuni Spagnuoli contro l' Alviano in Padova, scoperta.

Andrea Gritti Generale dell' armata Veneta.

Cittadella presa dagli Spagnuoli.

(a) Erano questi 300. cavalli leggieri in Cittadella sotto il governo di Bernardino Antignolo, e di Annibale Lezi, come si legge nel lib. 5. del *Mocenigo*, che racconta tutti questi progressi, e nell' undecimo del *Giustiniano*.

1514.

giamento propinquo a tre miglia a Vicenza, non si movendo l'Alviano, il quale avendo avuto dal Senato comandamento di non combattere, si era con settecento uomini d'arme, mille cavalli leggeri, e settemila fanti fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta, dal quale con i cavalli leggieri travagliava continuamente gl'inimici, nondimeno poi per maggiore sicurtà dell'esercito si ritirò a Barziglione quasi in sulle porte di Padova: ma essendo tutto il paese consumato dalle scorrerie, e dalle prede, che si facevano dall'uno, e dall'altro esercito gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si ritirano ai primi alloggiamenti, dai quali si erano partiti, abbandonata la Città di Vicenza, e la Rocca di Brendola, distante da Vicenza sette miglia, nè si nutrivano con altri sussidj, o pagamenti, che con le taglie, che mettevano a Verona, Brescia, Bergamo, e gli altri luoghi circostanti. Ritirati gli Spagnuoli, Bartolommeo di Alviano si pose con l'esercito tra la Battaglia, e Padova in alloggiamento fortissimo, donde inteso essere in Esti poca, e negligente guardia, gli mandò (a) di notte quattrocento cavalli, e mille fanti, dove entrati innanzi fossero sentiti, e presi ottanta cavalli leggieri del Capitano Corvera, il quale si salvò nella Rocca, si ritirarono all'esercito, ma avendo i Veneziani mandate nuove genti all'esercito, l'Alviano accostatosi a Montagnana presentò la battaglia al Vicere, il quale perchè era molto inferiore di forze, ricusando di combattere, si ritirò nel Polesine di Rovigo, donde l'Alviano non avendo più alcun contrasto di là dall'Adice, correva ogni giorno insino in sulle porte di Verona: il che fu cagione, che il Vicere mosso dal pericolo di quella Città, lasciati nel Polesine trecento uomini d'arme, e mille fanti vi entrò con tutto il resto dell'esercito. Molto maggiori difficultà erano in Crema quasi assediata dalle genti del Duca di Milano, alloggiate nelle terre, e ville vicine, perchè dentro era la carestia, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza danari, mancamento.

Corvera Capitano Spagnuolo fugge, lasciati i suoi cavalli presi.

Alviano presenta la battaglia agli Spagnuoli.

(a) Mandò l'Alviano Antonio Castelli con 600. fanti, e dugento cavalli a Este, dove il *Mocenigo* scrive, che fece molto maggiore danno, che qui non si racconta.

to di munizioni, e di molte provvisioni più volte dimandate: però Renzo diffidando potersi più sostenere, aveva quasi protestato ai Veneziani, e nondimeno mostrandosegli ancora benigna la medesima fortuna assaltò Silvio Savello, che aveva dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille cinquecento fanti, e giuntogli addosso all'improvviso lo [a] roppe subito, e il Savello con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi. Rifornirono dipoi un' altra volta i Veneziani Crema di vettovaglie, e il Conte Niccolò Scoto vi messe mille cinquecento fanti, dal quale presidio essendo accresciute le forze, e l'animo di Renzo, entrò pochi dì poi nella Città di Bergamo, chiamato dagli uomini della terra, e gli Spagnuoli si fuggirono nella Cappella: e nel tempo medesimo [b] Mercurio, e Malatesta Baglione presero trecento cavalli, i quali erano alloggiati fuora, ma andando pochi giorni poi Niccolò Scotò con cinquecento fanti Italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri fu rotto, e fatto prigione, e condotto al Duca di Milano, che lo fece decapitare. La perdita di Bergamo destò il Vicere, e Prospero Colonna, i quali con le genti Spagnuole, e del Duca di Milano andativi a campo con cinquantamila fanti piantarono le artiglierie alla porta di Santa Caterina, con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo, che vi era dentro, vedendo non si poter difendere, lasciata la terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con le loro robe, ma senza suono di trombe, e con le bandiere basse. Compose il Vicere Bergamo in ottantamila ducati. Ma opera molto celebrata, e piena di grande industria, e celerità, mentre che queste cose

1514.

Renzo da Ceri rompe il Savello a Crema.

Silvio Savello rotto fugge a Lodi.

Renzo a Bergamo.

Niccolò Scoto decapitato.

Prospero Colonna a campo a Bergamo.

Renzo esce di Bergamo con accordo.

 a Cre-

(a) Per una lettera del *Contarini* Provveditore di Crema scritta al Senato, s'intese, che i morti nell' esercito del Savello furono 300. fanti, 450. cavalli, e 450. presi, tolti sette pezzi d' artiglierie grosse, e molti piccoli, con sette bandiere di fanteria, e questo fu ai 25. di Agosto 1514. Così scrive il *Gradanico*. Ma più diffusamente ne scrive *Alemanio Fino* al fine delle sue Istorie di Crema. Vedi anche il *Giovio* nel lib. 12.

(b) Mercurio Bua, e Malatesta Baglioni roppero 200. cavalli leggieri dell' esercito Spagnuolo alla villa di Genio di là dall' Adige, come scrive il *Mocenigo*, e trecento cavalli, e mille fanti Spagnuoli, dice il *Mocenigo*, che erano in Rovigo, i quali su la piazza fecero gran difesa, ma non recita esso lo stratagemma di avere mandato i cento fanti vestiti da villani, siccome non lo recita anche il *Giustiniano*, nè il *Giovio*.

1514.

a Crema, e a Bergamo succedevano, fece Bartolommeo di Alviano nella terra di Rovigo, nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d'arme Spagnuoli, e riputando di esservi sicurissimi, perchè tra le genti Veneziane, e loro era in mezzo il fiume dell' Adice, l'Alviano gittato il ponte all'improvviso appresso alla terra dell' Anguillara, e passato con gente spedita il fiume con prestezza incredibile, e arrivato alla terra, la porta della quale era già stata occupata da cento fanti vestiti da villani, mandati innanzi da lui sotto la occasione che quel dì medesimo vi si faceva il mercato, entrato dentro gli fece tutti prigioni: per il qual caso gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nel Polesine, rifuggitisi alla Badia, come luogo più forte del paese, abbandonato poi tutto il Polesine, ed eziandio Lignago, si salvarono verso Ferrara. Preso Rovigo andò l'Alviano con l'esercito ad Oppiano presso Lignago, avendovi anche condotto per il fiume l'armata delle barche, e di quivi a Villacerea, presso a Verona, luogo dal quale se non gli succedesse il pigliar Verona, nella quale erano duemila fanti Spagnuoli, e mille Tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata, ma avendo notizia, che verso Lignago andavano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti degl'inimici, temendo non gl' impedissero le vettovaglie, o lo strignessero a combattere, si levò, e gli andò costeggiando, che andavano verso l'Adice, e lo passarono ad Albereto con difficultà grande di vettovaglie per la molestia ricevevano dai cavalli leggieri, e dall' armata delle barche, nel qual luogo avendo inteso, che l'esercito Spagnuolo, ricuperato Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l'aspettare, mandò le genti d'arme per terra a Padova, ed egli con la fanteria, cariaggi, e artiglierie, per fuggire le piogge, e i fanghi grandi, se ne andò di notte per l' Adice alla seconda, non senza timore di essere assaltato dagl' inimici, i quali furono impediti dalle acque troppo alte: ma egli smontato in terra si condusse con la consueta celerità salvo a Padova, ove due giorni innanzi erano entrati gli uomini d'arme, dipoi distribuì l'esercito tra Padova, e Trevigi: e il Vicere, e Prospero Colonna poste le genti alle stanze nel Polesine di

Bartolommeo Alviano piglia Rovigo.

Bartolommeo Alviano torna sicuro a Padova.

Prospero Colonna a Spruch.

Ro-

Rovigo andarono a Spruch per consultare con l'Imperatore delle cose occorrenti. Stette questo anno medesimo più quieto, che il solito il paese del Friuli, essendo per la cattura del Frangiapane mancato quell'instrumento, il quale più che tutti gli altri lo inquietava, e però i Veneziani conoscendo quello, che importasse il ritenerlo avevano ricusato di permutarlo con Giampaolo Baglione, il quale trattandosi prima di permutarlo con Bernardino Carvagial, aveva avuto licenza dagli Spagnuoli di andare a Roma, ma data la fede di ritornare prigione, non si concordando la permutazione, la quale mentre che si tratta, succeduta la morte di Carvagial, Giampaolo affermando per questo accidente rimanere libero ricusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigione, e nei medesimi giorni che fu intorno alla fine dell'anno, gli Adorni, e i Fieschi favoriti occultamente, secondo si credeva dal Duca di Milano, [a] entrati di notte per trattato in Genova, e venuti alla piazza del palazzo furono scacciati da Ottaviano Fregoso, il quale con i fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuora delle sbarre combattendo egli sopra tutti gli altri valorosamente gli messe in fuga, ricevuta una piccola ferita nella mano: restarono prigioni Sinibaldo dal Fiesco, Geronimo Adorno, e Gian Cammillo da Napoli. Pare oltre alle cose sopradette degno di memoria, che in quest'anno medesimo Roma vedde gli Elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia, dopo i trionfi, e i giuoghi pubblici dei Romani, perchè [b] mandando Emanuelle Re di Portogallo una onoratissima Imbasceria a prestare la ubbidienza al Pontefice, mandò insieme a presentargli molti doni, e tra questi due Ele-

1514.

Giampaolo Baglione non vuole ritornare agli Spagnuoli, dei quali era prigione, lasciato ir da loro sotto la fede del ritorno.

Adorni e Fieschi sono ributtati di Genova.

Elefanti veduti in Roma al tempo di Leone X.

(a) Il *Vesc. di Nebio* dice, che non poterono entrare di notte in Genova per la lunghezza, e asprezza del viaggio, anzi arrivati al Castellaccio, e veduto sopraggiugnere il giorno, stettero in forse di andare innanzi. Pur finalmente andarono la mattina dei 28. di Dicembre 1514. ed entrarono per la porta di Carbonara, e combatterono, come quì scrive.

(b) Chi vuole intendere una piacevole Istoria di questi Elefanti prima che partissero di Portogallo, vegga il lib. 3. dei Geroglifici di *Giovan Piero Valeriano*, dove mette, che uno di questi Elefanti fosse incantato. Può vedersi anche il *Giovio* nell'Elogio di Don Tristano Acugno Portoghese, e nel lib. 12. delle Istorie, dove non pone, che il Re Emanuele mandasse più di un Elefante, una Lionessa, e altri preziosi doni.

1514. Elefanti portati a lui dell'India dalle sue navi, la entrata dei quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso. Ma in questi tempi medesimi il Re di Francia intento con l'animo ad altro, che a pompe, e spettacoli, sollecitava tutte le provvisioni della guerra, e desideroso di certificarsi dell'animo del Pontefice, ma determinato qualunque ei fosse di proseguire la impresa destinata, lo ricercò, che volesse dichiararsi in suo favore, riconfermando le offerte prima fatte, e affermando, che escluso dalla sua congiunzione, accetterebbe da Cesare, e dal Re Cattolico le condizioni già ricusate: riducevagli in considerazione la potenza del Regno suo, la confederazione, e gli aiuti promessigli dai Veneziani: essere allora piccole in Italia le forze di Cesare, e del Re di Aragona, e l'uno, e l'altro di questi Rè bisognosissimo di danari, e impotente a pagare i soldati proprj, non che a far muovere gli Svizzeri, i quali, non pagati, non scenderebbero dei monti loro: non desiderare altro tutti i popoli di Milano, poichè avevano provato il giogo acerbo degli altri, che di ritornare sotto l'Impero dei Franzesi, nè avere cagione il Pontefice di provocarlo a usare contro a lui inimichevolmente la vittoria, perchè la grandezza dei Rè di Francia in Italia, e la sua propria, essere stata in ogni tempo utile alla Sedia Apostolica, perchè contenti sempre delle cose, che di ragione se gli appartenevano, non avere mai, come avevano tante esperienze dimostrato, pensato a occupare il resto d'Italia: diversa essere la intenzione di Cesare, e del Re Cattolico, che mai avevano pensato, se non, o con armi, o con parentadi, o con insidie, di occupare l'Impero di tutta Italia, e mettere in servitù, non meno che gli altri, la Sedia Apostolica, e i Pontefici Romani, come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare, però provvedesse in un tempo medesimo alla sicurtà della Chiesa, alla libertà comune d'Italia, e alla grandezza della famiglia sua dei Medici, occasione, che mai avrebbe nè in altro tempo, nè con altra congiunzione, che con la sua, nè mancavano al Pontefice in contrario efficacissime persuasioni di Cesare, e del Re di Aragona, perchè si unisse con loro alla

Luigi Re di Francia esorta il Papa a far lega seco.

Leone dissuaso dall' Imperatore, e dal Re di Aragona a far lega con Francia.

1514.

la difesa d'Italia, dimostrandogli, che se congiunti insieme avevano potuto cacciare il Re di Francia del Ducato di Milano, erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordassesi della offesa fattagli l'anno passato di avere, quando l'esercito suo passò in Italia, mandato danari agli Svizzeri, e considerasse, che se il Re ottenesse la vittoria vorrebbe in un tempo medesimo, e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute, e assicurarsi dai pericoli, e dai sospetti futuri. Ma più movevano il Pontefice l'autorità, e le offerte degli Svizzeri, i quali perseverando nel pristino ardore, offerivano, ricevendo seimila raines il mese, di occupare, e difendere con seimila fanti i passi del Monsanense, di Monginevra, e del Finale, ed essendo pagati loro quarantamila raines il mese di assaltare con ventimila fanti la Borgogna. In queste confittazioni ambiguo il Pontefice in se medesimo; perchè donde lo spronava la voglia, lo ritraeva il timore, dando a ciascuno risposte, e parole generali; differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua, ma instando già quasi importunamente il Re di Francia, gli rispose finalmente niuno sapere più di lui quanto fosse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l'avesse confortato a passare in Italia in tempo, che si poteva senza pericolo, e senza uccisione ottenere la vittoria; le quali persuasioni, per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui, erano pervenute a notizia degli altri con detrimento di tuttedue, perchè, e lui era stato in pericolo di non essere offeso da essi, e all' impresa del Re erano cresciute le difficultà, perchè gli altri avevano riordinate le cose loro, di maniera che non si poteva più vincere senza gravissimo pericolo, e senza effusione di molto sangue, e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del Principe dei Turchi, non era nè conforme alla sua natura, nè conveniente all'ufizio di un Pontefice favorire, o consigliare i Principi Cristiani a fare guerra tra loro medesimi, nè potere altro, che confortarlo a soprasedere, aspettando qualche facilità, e occasione migliore, la quale quando apparisse riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria, e grandezza sua, che aveva potuto conoscere ai mesi passati, la

Svizzeri si offeriscono al Papa di aiutarlo contro Francia.

qual

1514. qual risposta, benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo avrebbe privato il Re di Francia della speranza di averlo favorevole, ma se gli fosse pervenuta a notizia, l'avrebbe quasi certificato, che il Pontefice sarebbe congiunto, e con i consigli, e con le armi contro a lui. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento quattordici. Ma interpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncare spesso nelle maggiori speranze i consigli vani degli uomini, perchè il Re di Francia, mentreche dando cupidamente opera alla bellezza eccellente, e alla età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricorda della età sua, e della debilità della complessione, oppresso da febbre, e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell' anno mille cin-

2515. quecento quindici con la sua morte, [a] Re giusto, e molto amato dai popoli suoi, ma che mai nè innanzi al Regno, nè Re ebbe costante, e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna, conciosia che di piccolo Duca di Orliens pervenuto felicissimamente al Reame di Francia per la morte di Carlo più giovane di lui, e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il Ducato di Milano, e poi il Regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitrio tutta Italia, ricuperò con somma prosperità Genova ribellata, vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte giovane ancora fu costretto da Luigi undecimo di pigliare per moglie la figliuola sterile, e quasi mostruosa, non acquistata per questo matrimonio la benevolenza, nè il patrocinio del suo suocero, o dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di Madama di Borbone, al governo del nuovo Re pupillo, e quasi necessitato a rifuggirsi in Brettagna, preso poi nella giornata di Sant' Albino stette incarcerato due anni: aggiugni a queste cose l'assedio, e la fame di Novara, tante rotte avute nel Regno di Napoli,

Luigi XII. Re di Francia muore.

(a) Lodovico XII. Re di Francia venne a morte in Calende di Gennaio l'anno 1515. e così consentono le Croniche di Francia, e il *Gradanico* nel suo diario, ma delle virtù, e dei vizi di detto Re si può vedere quanto ne scrive il *Giovio* al fine del lib. 14.

poli, la perdita dello Stato di Milano, di Genova, e di tutte le terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli dagl'inimici potentissimi nel Reame di Francia, nel qual tempo vedde l'Impero suo ridotto in gravissimi pericoli, nondimeno morì in tempo, che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il Regno suo, fatta la pace, e parentado, e in gravissima unione col Re d'Inghilterra, e in grande speranza di ricuperare il Ducato di Milano. A Luigi duodecimo succedette Francesco Monsignore di Angolem più prossimo a lui dei maschi del sangue Reale, e della linea medesima dei Duchi di Orliens, preferito nella successione del Regno alle figliuole del morto Re, per la disposizione della legge Salica, legge (a) antichissima del Reame di Francia, per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi si escludono della dignità Reale le femmine: delle virtù, della magnanimità, dell'ingegno, e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla Corona, perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di (b) ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore: assunse insieme col titolo di Re di Francia il titolo di Duca di Milano, come appartenente a se, non solo per le antiche ragioni dei Duchi di Orliens, ma ancora come compreso nella investitura fatta dall'Imperatore per la lega di Cambrai, avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione, che aveva avuto l'antecessore: alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma eziandio tutti i giovani della nobiltà Franzese la gloria di Gastone di Fois, e la memoria di tante vittorie ottenute dai prossimi Rè in Italia, benchè per non invitare innanzi al tempo gli altri a prepararsi per resistergli, la

1515.

Francesco di Angolem fatto Re di Francia.

Legge Salica, antichissima del Regno di Francia.

Francesco s'intitola Duca di Milano.

 dissi-

(a) Perciocchè fu fatta l'anno di nostro Signore 422. da Faramondo primo Re di Francia il terzo anno del suo Regno, come si ha dalle Croniche di Francia.

(b) Nella Cronica di Francia di *Giovanni Tiglio* con molta diligenza, e ordine descritta, si legge, che il Re Francesco aveva 32. anni, quando fu eletto Re, ma io credo, che sia errore di stampa, perciocchè si cava dal *Giovio*, al principio del lib 15. e da altri Autori, che egli fosse giovanetto di 22. anni. Fu coronato in Rems ai 25. di Gennaio 1515.

1515.

Arciduca di Austria manda Imbasciatore a Francesco primo.

Monsignor di Nansau in Francia.

Pace tra Francia, l' Inghilterra, e l' Arciduca, pubblicata in Parigi.

dissimulasse per consiglio dei suoi, attendendo in questo mezzo a trattare, come si fa nei Regni nuovi, amicizia con gli altri Principi, di molti dei quali concorsero a lui subito Imbasciatori ricevuti tutti con lieta fronte, ma più che tutti gli altri quei del Re d' Inghilterra, il quale essendo ancora fresca la ingiuria ricevuta dal Re Cattolico, desiderava continuare seco l' amicizia cominciata col Re Luigi: venne, e nel tempo medesimo una Imbasceria dell' Arciduca, della quale fu il principale Monsignore di Nansau, e con dimostrazione di gran sommissione, come a Signore suo Sovrano, per essere possessore della Contea di Fiandra, la quale riconosceva la superiorità della Corona di Francia: l' una, e l' altra legazione ebbe presta, e felice espedizione, perchè col Re d' Inghilterra fu riconfermata la confederazione fatta tra lui, e il Re morto con i medesimi Capitoli, e durante la vita di ciascun di loro, riservato tempo tre anni al Re di Scozia di entrarvi, e con l' Arciduca cessarono molte difficultà, le quali si giudicava per molti dovessero impedire la concordia: ma l' Arciduca, il quale finita la età pupillare aveva assunto nuovamente il governo degli Stati suoi, movevano a questo molte cagioni, la instanza dei popoli di Fiandra desiderosi di non avere guerra col Reame di Francia, il desiderio di assicurarsi degl' impedimenti, che nella morte dell' Avolo gli potessero essere dati dai Franzesi alla successione del Regno (a) di Spagna, e il parergli pericoloso rimanere senza legame di amicizia in mezzo del Re di Francia, e del Re d' Inghilterra congiunti insieme, e da altra parte nel Re era desiderio grande di rimuovere tutte le occasioni, che lo potessero costrignere a reggersi con l' autorità, e consiglio dell' Avolo paterno, o materno. Fu adunque nella Città di Parigi fatta tra loro pace, e confederazione perpetua, riservando facultà a Cesare, e al Re Cattolico, senza l' autorità dei quali conveniva l' Arciduca di entrarvi fra tre mesi: promesso di fare lo sposalizio trattato tante volte tra l' Arciduca, e Renea figliuola del Re Luigi con dote di sei-

(a) Per questa successione alla Corona di Spagna si legge nel *Diario del Gradanico*, che l' Arciduca Carlo si accordò con Francia, e con Inghilterra, perciocchè vedeva il Re Ferdinando suo Avolo far cenni, e dimostrazioni di volere privarne lui, a cui legittimamente perveniva, per investire Ferdinando fratel suo minore, che stava in Corte di Spagna.

feicentomila scudi, e del Ducato di Beri perpetuo per lei, e per i figliuoli, la quale essendo allora di età tenerissima gli avesse a essere consegnata subito pervenisse alla età di nove anni, ma con patto rinunziasse a tutte le ragioni della eredità paterna, e materna, e nominatamente a quelle gli appartenessero in sul Ducato di Milano, e di Brettagna: obbligato a dargli il Re aiuto di genti, e di navi per andare al Regno di Spagna dopo la morte del Re Cattolico. Fu nominato a richiesta del Re il Duca di Ghelleri, e affermano alcuni, che oltre le cose predette fu convenuto, che in nome dell'uno, e dell'altro di loro andassero fra tre mesi Imbasciatori al Re di Aragona a ricercarlo, che facesse giurare ai popoli l' Arciduca per Principe di quei Reami (è questo il titolo di quello, al quale aspetta la successione) restituisse il Regno di Navarra, e astenessisi da difendere il Ducato di Milano. Nè si dubita, che ciascuno di questi due Principi pensò più nel confederarsi alla comodità, che si dimostrava di presente, che alla osservanza del tempo futuro, perchè quale fondamento si poteva fare nello sposalizio, che si prometteva, non essendo ancora la Sposa pervenuta alla età di quattro anni? E come poteva piacere al Re di Francia, che Renea divenisse moglie dell' Arciduca, alla quale essendo la sorella maggiore moglie del Re, era parata l' azione sopra il Ducato di Brettagna? Perchè i Brettoni desiderosi di avere qualche volta un Duca particolare, quando Anna Duchessa loro passò al secondo matrimonio, convennero, che al secondogenito dei figliuoli, e discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla Corona di Francia, pervenisse quel Ducato. Trattava medesimamente il Re di Francia col Re Cattolico di prorogare la tregua fatta col Re morto, ma rimossa la condizione di non molestare, durante la tregua, il Ducato di Milano, sperando poi dovergli essere facile il convenire con Cesare, per la qual cagione teneva sospesi i Veneziani, che offerivano di rinnovare la lega fatta con l'antecessore, volendo essere libero a obbligarsi con Cesare contro a loro: ma il Re Cattolico, con tutto che in lui potesse, come sempre il desiderio di non aver guerra propinqua ai confini di Spagna, pure considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione

1515.

1515.

ne della tregua agli Svizzeri, e che questo, non essendo più nè credute le sue parole, nè uditi i suoi consigli, sarebbe cagione, che il Pontefice ambiguo sino a quel giorno si volgerebbe all'amicizia Franzese, ricusò finalmente di prolungare la tregua, se non con le medesime condizioni, con le quali l'aveva rinnovata col Re passato: onde il Re Francesco escluso da questa speranza, e meno sperando che Cesare contro alla volontà, e consigli di quel Re avesse a convenire seco, riconfermò col Senato Veneziano la lega nella forma medesima, che era stata fatta con l'antecessore: rimanevano il Pontefice, e gli Svizzeri: a questi dimandò, che ammettessero i suoi Imbasciatori, ma essi perseverando nella medesima durezza ricusarono concedere il salvocondotto: col Pontefice, dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini, non procedette per allora più oltre, che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obbligazione, acciocchè, quando i progressi delle cose lo consigliassero a risolversi, fosse in sua potestà l'eleggere la parte migliore, ricordandogli che mai da niuno più, che da se avrebbe per se, e per la casa sua nè più sincera benevolenza, nè più intera fede, nè maggiori condizioni. Gittati il Re questi fondamenti alle cose sue cominciò a fare studiosamente provvedimenti grandissimi di danari, e ad accrescere insino al numero di quattromila la ordinanza delle sue lance, divulgando fare queste cose, non perchè avesse pensieri di molestare per questo anno altri, ma per opporsi agli Svizzeri, i quali minacciavano, che in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte in nome del Re morto a Digiuno, di assaltare, o la Borgogna, o il Delfinato: la qual simulazione aveva appresso a molti fede di verità, per l'esempio dei prossimi Rè, i quali avevano sempre fuggito lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del Regno loro, nondimeno non s'imprimeva il medesimo negli animi di Cesare, e del Re di Aragona, ai quali era sospetta la gioventù del Re, la facilità, che aveva sopra il consueto degli altri Rè di valersi di tutte le forze del Regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con tanta estimazione, ed erano note le preparazioni grandi, che aveva lasciate il Re Luigi, per le quali, poichè era assicurato del Re d'Inghilterra, non pareva, che di nuovo de-

Lega tra Francia, e i Veneziani.

deliberasse la guerra, ma piuttosto che continuasse la deliberazione già fatta, perciò per non essere oppressi all'improvviso, facevano instanza di confederarsi col Pontefice, e con gli Svizzeri: ma il Pontefice usando con ciascuna delle parti benigne parole, e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, differiva per ancora il fare alcuna certa dichiarazione. Negli Svizzeri non solo continuava, ma accrescevà continuamente l'ardore di prima, essendosi le cagioni cominciate dai dolori pubblici per l'augumento delle pensioni negato, per l'avere il Re Luigi chiamato agli stipendj suoi i fanti Tedeschi, per le parole ingiuriose, e piene di dispregio usate contro alla nazione, augumentate dai dolori, dispiaceri, e cupidità private, per l'invidia, che aveva la moltitudine a molti privati, i quali ricevevano doni, e pensioni dal Re di Francia, e perchè (a) quei, che più ardentemente si erano opposti ai principali di coloro, che seguitavano l'amicizia Franzese, chiamati allora volgarmente i Gallizzanti, saliti per questo col favore della plebe in riputazione, e grandezza, temevano si diminuisse la loro autorità, se di nuovo la Repubblica si ricongiugnesse con i Franzesi, di maniera che non si consultando, e disputando col zelo pubblico, ma con l'ambizione, e dissensioni civili, questi prevalendo di credito ai Gallizzanti ottenevano, che si ricusassero le offerte grandissime, anzi smisurate del Re di Francia. In questa disposizione degli animi, e delle cose, gl'Imbasciatori di Cesare, del Re di Aragona, e del Duca di Milano congregati appresso agli Svizzeri contrassero con loro, in nome dei suoi Principi, confederazione per la difesa d'Italia, riservato al Pontefice luogo di entrarvi insino alla Domenica, che si dice Letare, della prossima Quadragesima: nella quale fu convenuto, che per costrignere il Re di Francia a cedere le ragioni del Ducato di Milano, gli Svizzeri ricevendo ciascun mese dagli altri Confederati trentamila Ducati assaltassero, o la Borgogna, o il Delfinato, e che il Re Cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte, o di Perpignano, o di Fontera-

1515.

Gallizzanti appresso agli Svizzeri, che fossero.

Confederazione tra l'Imperatore, il Re di Aragona, e gli Svizzeri.

(a) Di questi si può credere, che fosse uno Matteo Sedonense Cardinale, che ebbe sempre odio capitale contro i Franzesi. Costui (come dice il *Giovio*) aveva visitato l'anno innanzi di uno in uno tutti i Cantoni degli Svizzeri, e avendo asprissimamente, e in pubblico detto male dei Franzesi, perchè erano mancati di fede a Digiuno, con l'autorità, ed eloquenza sua aveva sollevato in armi tutta la Nazione.

1515.

terrebbe nel Reame di Francia, acciocchè il Re costretto a difendere il Reame proprio non potesse, se pure avesse nell' animo altrimenti, molestare il Ducato di Milano. Stette occulta insino al mese di Giugno la deliberazione del Re; ma finalmente per la grandezza, e sollecitudine degli apparecchi non era più possibile tanto movimento dissimulare, perchè erano immoderati i provvedimenti di danari, soldava numero grandissimo di fanti Tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Lione, e ultimamente aveva mandato in Ghienna per soldare nei confini di Navarra [(a)] diecimila fanti Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendj suoi, perchè non avendo il Re di Aragona, sdegnato contro a lui, perchè in gran parte se gli attribuiva l'infelice successo del fatto d'arme, voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli di ventimila ducati, la quale il Re morto aveva donato al Marchese del Rotellino, per ricompensarlo in qualche parte della taglia dei centomila ducati pagati in Inghilterra, il nuovo Re deliberando usare la opera sua, aveva, quando pervenne alla corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condotto agli stipendj suoi, avendo prima il Navarra, per scarico dell'onore suo, mandato al Re di Aragona, a scusarsi, se abbandonato da lui cedeva alla necessità, e a rinunziare uno Stato, il quale possedeva per sua donazione nel Regno di Napoli. Essendo adunque manifesto a ciascuno, che la guerra si preparava contro a Milano, e che il Re deliberava di andarvi personalmente, cominciò il Re a ricercare apertamente il Pontefice, che si unisse seco, usando a questo, oltre a molte persuasioni, e instrumenti, il mezzo di Giuliano suo fratello, il quale nuovamente aveva preso per moglie Filiberta sorella di Carlo Duca di Savoia, e Zia materna del Re, dotandola con i danari del Pontefice in centomila ducati: la qual cosa gli aveva dato speranza, che il Pontefice fosse inclinato all'amicizia sua, avendo contratto seco sì stretto parentado, e tanto più, che avendo prima trattato col Re Cattolico di congiugnere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva, che più per rispetto suo, che per altra cagione avesse preposto questo matrimonio a quel-

Pietro Navarra agli stipendj di Francia, e la cagione di questo.

Francesco primo ricerca Leone della confederazione per passare in Italia.

Filiberta di Savoia, moglie di Giuliano dei Medici.

(a) Questi venti insieme di Ghiennesi, di Guasconi, di Biscaglini, e di quelle Nazioni, che abitano su i monti Pirenei, assoldata da Pietro Navarra, dice il Giovio che erano in grandissima part. balestrieri, e il resto scoppettieri.

1515.

a quello: nè dubitava Giuliano dovere cupidamente favorire questa inclinazione per desiderio di acquistare col mezzo suo qualche Stato, col quale potesse sostentare le spese convenienti a tanto matrimonio, e per stabilirsi meglio il governo perpetuo datogli dal Pontefice nuovamente delle Città di Modana, Reggio, Parma, e Piacenza, il quale non sostenuto da favore di Principi potenti, era di poca speranza, che avesse a durare dopo la morte del fratello. Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del Re; perchè il Pontefice aveva conceduto al Re di Aragona le crociate del Regno di Spagna per due anni, delle quali si credeva, che avesse a trarre più di un millione di ducati, e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi, e Girolamo Vich Oratori di Cesare, e del Re Cattolico, che erano molto assidui appresso a lui, che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il Pontefice, dando parole grate, e dimostrando ottima intenzione a quegli, che intercedevano per il Re, ma senza effetto di alcuna conclusione, come quello, nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio, che il Ducato di Milano non fosse più posseduto da Principi forestieri: però il Re desiderando di certificarsi della sua mente mandò a lui nuovi Imbasciatori, tra i quali fu Guglielmo Budeo Parigino, uomo nelle lettere umane così Greche, come Latine di somma, e forse unica erudizione tra tutti gli uomini dei tempi nostri: dopo i quali mandò Antonmaria Pallavicino, uomo grato al Pontefice, ma erano vane queste fatiche, perchè già innanzi alla venuta sua aveva occultissimamente, insino del mese di Luglio, convenuto con gli altri alla difesa dello Stato di Milano, ma volendo, che questa deliberazione stesse segretissima insino a tanto, che la necessità delle cose lo costrignesse a dichiararsi, e desiderando oltre a questo pubblicarla con qualche scusa, ora dimandava, che il Re consentisse, che la Chiesa si ritenesse Parma, e Piacenza: ora faceva altre petizioni, acciocchè essendogli negata qualcuna delle cose dimandate, paresse, che la necessità, più che la volontà lo inducesse a unirsi con gl'inimici del Re: ora diffidandosi, che il Re gli negasse cosa alcuna di quelle, che non al tutto senza colore di onestà poteva proporre, faceva risposte varie, ambigue, e irre-

Alberto di Carpi, e Girolamo Vich Oratori Cesarei appresso al Pontefice.

Guglielmo Budeo letteratissimo, Imbasciatore del Re di Francia a Leone X.

Antonmaria Pallavicino manda o dal Re di Francia a Leone X.

1515.

irresolute: ma erano usate seco da altri delle medesime arti, e astuzie, perchè Ottaviano Fregoso Doge di Genova temendo degli apparati potentissimi del Re di Francia, e avendo da altra parte sospetta la vittoria dei Confederati per la inclinazione del Duca di Milano, e degli Svizzeri agli avversarj suoi, si era per mezzo del Duca di Borbone (a) convenuto segretissimamente col Re di Francia: avendo, e mentre trattava, e poichè convenne, affermato sempre costantissimamente il contrario al Pontefice, il quale per essere Ottaviano congiuntissimo di antica benevolenza a lui, e a Giuliano suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi Doge di Genova, gliene prestò tal fede, che avendo il Duca di Milano insospettito da questa fama disposto di assaltarlo con quattromila Svizzeri, che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni, e Fieschi, il Pontefice fu operatore, che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma: che al Re si restituisse il dominio di Genova, insieme col Castelletto: Ottaviano deposto il nome del Doge fosse Governatore perpetuo del Re, con potestà di concedere gli uffizj di Genova: avesse dal Re la condotta di cento lance, l'ordine di San Michele, provvisione annua durante la sua vita: non rifacesse il Re la Fortezza di Codifà molto odiosa ai Genovesi, e concedesse a quella Città tutti i Capitoli, e Privilegj, che erano stati annullati, e abbruciati dal Re Luigi: desse certa quantità di entrate Ecclesiastiche a Federigo Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano, e a lui, se mai accadesse fosse cacciato di Genova, alcune Castella nella Provenza: le quali cose quando poi furono pubblicate non fu difficile a Ottaviano, perchè ciascuno sapeva, che meritamente temeva del Duca di Milano, e degli Svizzeri, giustificasse la sua liberazione: solamente gli dava qualche nota l'avere negato la verità tante volte al Pontefice, da cui aveva ricevuti tanti benefizj, nè osservata la promessa fatta di non convenire senza suo consentimento, e nondimeno in una lunga lettera, che dipoi gli scrisse in sua giustificazione, riandare accuratamente tutte le cagioni, che l'avevano mosso, e

Confederazione del Fregoso con Francia che capitoli contenesse,

tutte

(a) Convenne Ottaviano Fregoso col Re Francesco con le condizioni sottoscritte in questa Istoria, le quali non sono punto descritte dal *Vesc. di Neb.* il quale dice solo, che per questo appoggio fu Genova la prima Città in Italia, che levasse le insegne del Re di Francia. *Giovio* lib. 15.

tutte le scuse, con le quali appresso a lui poteva difendere l'onore, e il procedere suo, e il non avere disprezzato la divozione, che come a Pontefice, e come a suo benefattore gli aveva conchiuse, che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati, o a Principe, che misurasse le cose degli Stati, secondo i rispetti privati, ma che scrivendo a un Principe savio, quanto in quella età fosse alcun altro, e che per la sapienza sua conosceva, che ei non poteva salvare lo Stato suo in altro modo, era superfluo lo scurarsi con chi conosceva, e sapeva quello, che fosse lecito, o almanco consueto ai Principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale, ma eziandio per migliorare, o accrescere le condizioni dello Stato loro. Ma già le cose dalle parole, e dai consigli procedevano ai fatti, e all'esecuzioni: il Re venuto a Lione accompagnato da tutta la nobiltà di Francia, e dai Duchi del Loreno, e di Ghelleri moveva verso i monti l'esercito [a] maggiore, e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia in Italia, sicuro di tutte le perturbazioni di là dai monti: perchè il Re di Aragona, il quale temendo prima, che tanti provvedimenti non si volgessero contro a se, aveva armato i suoi confini, e acciocchè i popoli fossero più pronti alla difesa della Navarra, l'aveva unita in perpetuo al Reame di Castiglia, subito come intese la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti, che aveva raccolte, non tenendo più conto della promessa fatta quell'anno ai Confederati di movere la guerra nella Francia, che avesse tenuto delle promesse fatte ai medesimi negli anni precedenti. Alla fama della mossa del Re di Francia, il Vicere di Napoli, il quale essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agl'inimici alloggiati in fortissimo alloggiamento vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il Ducato di Milano, e il Pontefice mandava verso Lom-

1515.

Francesco Re di Francia verso Italia.

[a]) Di che qualità fosse l'esercito del Re Francesco così di uomini di arme, come di fanti a piedi, e di cavalli leggieri, e con quanto apparecchio di artiglierie, di guastatori, e di ogni altra cosa attenente a così grande espedizione, lo dice *Giovio* nel lib. 15. dell'Istor.

1515. Giuliano dei Medici Capitano della Chiesa.

bardia le sue genti d'arme, e dei Fiorentini sotto il governo del fratello eletto Capitano della Chiesa, per soccorrere medesimamente quello Stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri Confederati, con tutto che insistendo nelle solite simulazioni desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma, e di Reggio, e fosse proceduto tant'oltre con gli Oratori del Re di Francia, che il Re persuadendosi al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agl' Imbasciatori suoi il mandato di conchiudere, consentendo, che la Chiesa ritenesse Piacenza, e Parma, insino a tanto ricevesse da lui ricompensa tale, che il Pontefice medesimo lo approvasse. Ma erano per le cagioni, che di sotto appariranno tutti vani questi rimedj: era destinato, che col pericolo, e col sangue degli Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il Ducato di Milano: questi non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità di danari, scendevano sollecitamente nel Ducato di Milano, già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila [a] si erano accostati ai monti, perchè il consiglio loro era, ponendosi ai passi stretti di quelle vallate, che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti, impedire il passare innanzi ai Franzesi. Turbava molto questo consiglio degli Svizzeri l'animo del Re, il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria, perchè nell' esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelleri, diecimila Guaschi (così chiamavano i fanti soldati da Pietro Navarra) ottomila Franzesi, e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio, che gli altri fanti: considerava il Re con i suoi Capitani essere impossibile, inteso il valore degli Svizzeri, rimovergli dai passi forti, e angusti, se non con numero molto maggiore: ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare, difficile fare cosa di momento in tempo breve, più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile con sì grand'esercito, con tutto che continuamente

Svizzeri s'ingegnano d'impedire il passo d'Italia ai Franzesi.

Guaschi soldati da Pietro Navarra.

(a) Nel paese di Turino, e di Saluzzo si erano posti gli Svizzeri, e avevano presi i passi alle radici dell' Alpi, dice il *Giovio*; e il *Mocenigo* scrive a Moncalier, e a Pinarolo.

mente venisse verso i monti copia grandissima di vettovaglie: nelle quali difficultà alcuni sperando più nella diversione, che nell'urtargli, proponevano, che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro Navarra con i diecimila Guaschi, i quali si unissero insieme a Savona: altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze, e accrescersi troppo di reputazione agl'inimici, dimostando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato non si discostando molto da quel cammino pensare di passare da qualche parte, che, o non fosse osservata, o almeno manco custodita dagl'inimici, e che Emat di Pria con quattrocento lance, e cinquemila fanti andasse per la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria, e le altre terre di quà dal Pò. [a] Due sono i cammini delle Alpi, per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia: quello del Monsanese, montagna della giurisdizione del Duca di Savoia, più breve, e più dritto, e comunemente più frequentato: l'altro che da Lione torcendo a Granopoli passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato, l'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare, e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti Franzesi: alla custodia di questi due passi, e di quegli, che riuscivano in luoghi vicini intenti gli Svizzeri, si erano fermati a Susa, perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti, e repenti, che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile, che per quegli si conducessero le artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il Re aveva data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a se uomini industriosi, ed esperimentati nel condurre le artiglierie, i quali mandava a

Emat di Pria va verso Genova con gente.

 ve-

(a) Il *Movenigo* scrive, che sono tre passi delle Alpi per venire in Italia. Due per il colle dell'Agnello al Castel Delfino, e Perosa, difficili, e da non potervisi condurre artiglierie; e il terzo da Susa, facile, e comodo, ma che era guardato da diecimila fanti. Il *Giovio* similmente nomina nel libro 15. tre strade, per le quali si possono varcar le Alpi. Ma questa contrarietà vien salvata da questa parola, che quì dice il Guicciardino *Ordinariamente*.

1515.

vedere i luoghi, che gli erano proposti, andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l'ostacolo degli Svizzeri, più facilmente passare, per il che l'esercito disteso la maggior parte tra Granopoli, e Brianzone, aspettando quello che si deliberasse, procedeva lentamente, costrignendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie: nel qual tempo venne al Re, partito già da Lione, un uomo mandato dal Re d'Inghilterra, il quale in nome suo efficacemente lo confortò, che per non turbare la pace della Cristianità non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu, che essendo stato molesto a quel Re, che il Re di Francia si fosse congiunto con l'Arciduca, parendogli, che le cose sue cominciassero a procedere troppo prosperamente, aveva da questo principio cominciato a prestare le orecchie agl'Imbasciatori del Re Cattolico, che non cessavano di dimostargli quanto a lui fosse perniciosa la grandezza del Re di Francia, che per l'odio naturale, e per avere esercitato i principj della sua milizia contro a lui non gli poteva essere se non inimicissimo, ma lo moveva più la emulazione, e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva, che si accrescesse molto, se ei riportasse la vittoria dello Stato di Milano: ricordavasi, che egli, ancorchè avesse il Regno riposato, e ricchissimo per la lunga pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però, se non dopo qualche anno, avuto ardire di assaltare il Re di Francia solo, e cinto da tanti inimici, e affaticato da tanti travagli: ora questo Re alquanto più giovane, che non era egli, quando pervenne alla Corona, ancorchè avesse trovato il Regno affaticato, ed esausto per tante guerre, avere ardire nei primi mesi del suo Regno andare a una impresa, dove aveva opposizione di tanti Principi: non avere egli con tanti apparati, e con tante occasioni riportato in Inghilterra altro guadagno, che la Città di Tornai con spesa nondimeno intollerabile, e infinita: ma il Re di Francia se conseguisse, come si poteva credere, la vittoria, acquistando sì bel Ducato, avere a tornare gloriosissimo nel Regno suo: apertasi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia, presa la occasione di assaltare il Regno di Napoli: con

Re d'Inghilterra dissuade il Re di Francia di passare in Italia.

i qua-

i quali stimoli, e punture essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo, non essendo a tempo di potere dargli con le armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione, aveva mandato a fargli questa imbasciata, per la quale il Re non ritardando il suo cammino venne da Lione nel Delfinato: ove nei giorni medesimi comparsero i Lanzchenech detti della banda Nera, (a) condotti da Ruberto della Marcia, la qual banda della Germania bassa era per la sua ferocia, e per la fede sempre dimostrata negli eserciti Franzesi in grandissima estimazione. In questo tempo significò (b) Gianiacopo da Triulzi al Re potersi condurre di là dai monti le artiglierie tra le alpi marittime, e le Cozie, scendendo verso il Marchesato di Saluzzo, ove benchè la difficultà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini, e degl' instrumenti dovere finalmente succedere, e non essendo da questa parte, nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna, meglio essere tentare di superare l'asprezza dei monti, e i precipizj delle valli, la qual cosa si faceva con la fatica, ma non col pericolo degli uomini, che tentare di fare abbandonare i passi agli Svizzeri tanto temuti, e ostinati, o a vincere, o a morire, massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti giorni, perchè niuna potenza, o apparato bastava a condurre per i luoghi tanto aspri, e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente, il qual consiglio accettato, le artiglierie, che si erano fermate in luogo comodo a volgersi a ogni parte, si mossero subito a quel cammino. Aveva il Triulzio significato dovere essere grandissima la difficultà del passarle, ma con la esperienza riuscì molto maggiore, perchè prima era necessario salire in sù monti altissimi, e asprissimi, nei quali si saliva con grandissima difficultà, perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace delle artiglierie, se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori, dei quali

1515.

Ruberto della Marcia Capitano di Lanzchenech della banda nera.

Artiglierie di Francia con che difficultà si passassero in Italia.

(a) Non vuole il *Giovio*, che le Bande nere fossero condotte da Ruberto della Marcia, ma da Carlo di Gheldri, Duca di Cleves.

(b) In che modo Gio. Giacopo Triulzi imparasse questo nuovo cammino da condurre l'esercitio in Italia per disusate strade, è detto dal *Giovio*.

1515.

quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l'eminenze che impedivano: dalla sommità dei monti si scendeva per precipizj molto prerutti, e non che altro spaventosissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume [a] dell' Argentiera, per i quali non potendo sostenerle i cavalli, che le tiravano, dei quali vi era numero abbondantissimo, nè le spalle dei guastatori, che l'accompagnavano era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi, fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficultà si mettevano a ogni fatica: nè passati i primi monti, e le prime valli cessava la fatica, perchè a quegli succedevano altri monti, e altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficultà: finalmente in spazio di cinque giorni, le artiglierie si condussero in luoghi aperti del Marchesato di Saluzzo di quà dai monti, passate con tante difficultà, che è certissimo, che se, o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati, come la maggior parte sogliono essere coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana: ma dalla opposizione degli uomini gli liberò, che non avendo mai pensato alcuno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, gli Svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monsanese, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli, e la stagione dell'anno, essendo circa il decimo giorno di Agosto aveva rimosso l'impedimento delle nevi già liquefatte. Passavano nei giorni medesimi non senza molta difficultà le genti d' arme, e le fanterie, alcuni per il medesimo cammino, altri per il passo, che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta, e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza, per la quale strada passato il [b] Palissa ebbe occasione di fare un fatto memorabile, perchè partito da

Dragoniera, Rocca Perotta, passi da venire in Italia.

[a] Non deve il curioso Lettore, che vuole aver piena notizia di questo viaggio, restar di leggere la descrizione, che ne fa il *Giovio* nel lib. 15. il quale mi par che superi se medesimo in questa narrazione.

[b] Col Palissa erano Obignino, Imbecurto Sanserto, e Beiardo Capitani valentissimi, che avevano seco più di mille cavalli. Di questi Prospero Colonna si arrese a Obignino, in vano lamentandosi, che Cesare Fieramosca non avesse tenuto la guardia alle porte, come gli era stato comandato; il che si legge nel lib. 15. dell' Istor. del *Giovio*.

1515.

da Singlare con quattro ſquadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paeſani, una lunghiſſima cavalcata, ſopraggiunſe improvviſo a Villafranca, terra diſtante ſette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro, che non ricerca la qualità della terra, perchè appreſſo a quella naſce il fiume tanto famoſo del Pò. Alloggiava in quella con la compagnia ſua Proſpero Colonna ſenz'alcun ſoſpetto per la lunga diſtanza degl' inimici, nei quali non temeva quella celerità, che eſſo di natura molto lento, non era ſolito a uſare, e dicono alcuni, che il giorno medeſimo voleva andare a unirſi con gli Svizzeri: ma come ſi ſia, certo è, che ſtava alla menſa deſinando, quando ſopraggiunſero le genti del Paliſſa, non ſentite inſino furono alla caſa medeſima da alcuno, perchè gli uomini della terra, con i quali il Paliſſa intento a tanta preda, ſi era prima occultamente inteſo, avevano tacitamente preſe le ſcolte: così il decimoquinto giorno di Agoſto rimaſe prigione, non come ſi conviene all'antica gloria, Proſpero Colonna tanto chiaro Capitano, e per l'autorità ſua, e per il credito che aveva nel Ducato di Milano, di momento grande in quella guerra: fu preſo inſieme con Proſpero (a) Pietro Margano Romano, e una parte della compagnia ſua, gli altri al primo romore diſperſi in varie parti fuggirono. Variò la paſſata dei Franzeſi, e il caſo di Proſpero Colonna i conſigli di ciaſcuno, e lo ſtato univerſalmente di tutte le coſe, introducendo negli animi del Pontefice, del Vicerè di Napoli, e degli Svizzeri, nuove diſpoſizioni, perchè il Pontefice, il quale ſi era coſtantemente perſuaſo, che il Re di Francia non poteſſe, per le oppoſizioni degli Svizzeri paſſare i monti, e che molto confidava nella virtù di Proſpero Colonna, perduto grandemente di animo comandò a Lorenzo ſuo nipote, Capitano Generale dei Fiorentini, al quale, perchè Giuliano ſuo fratello,

Pò, primo fiume d'Italia, dove naſce.

Paliſſa fa prigione Proſpero Colonna a Villafranca.

Errore di Proſpero Colonna, onde fu fatto prigione.

Pietro Margano fatto prigione.

Lorenzo de' Medici Generale de' Fiorentini.

(a) Di queſto Pietro Margano ha parlato di ſopra nel lib. 10. ch'avendo danari da Lodovico XII. Re di Francia con alcuni Colonneſi per far gente contro Papa Giulio II. avendoſi gli altri poi accordato col Papa, e ritenutiſi i danari, egli ſolo ſi vergognò di ritenerli, con conſiglio (come quivi dice:) più onorevole, e più fortunato per riſpetto di queſta preſente prigionia. Con lui furono prigioni Giovanni Brancaleone, Ceſare Fieramoſca, e Pietro Antonio Caraffa figliuolo del Conte Policaſtro, uomini illuſtri. *Giovio, lib.* 15.

1515.

tello, sopravvenutagli lunga febbre, era rimasto in Firenze (a), aveva data la cura di condurre l'esercito in Lombardia, e che tre giorni dopo il caso di Prospero era venuto a Modana, che procedesse lentamente, il quale pigliata occasione di voler ricuperare la Rocca di Rubiera, occupata da Guido Rangone, per la qual cagione gli pagò finalmente duemila ducati, consumò molti giorni nel Modanese, e nel Reggiano, e ricorrendo oltre a questo il Pontefice alle sue arti, spedì occultissimamente Cintio suo familiare al Re di Francia per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del Duca di Savoia a trattare di convenire seco, acciocchè da questo principio gli fosse più facile il procedere più oltre, se la difesa del Ducato di Milano succedesse infelicemente: ma a consiglio di maggior precipitazione indussero il Pontefice il Cardinale Bibbiena, e alcuni altri mossi più da private passioni, che dall' interesse del suo Principe, perchè dimostrandogli essere pericolo, che per la fama dei successi prosperi dei Franzesi, e per gli stimoli, e forse aiuti del Re, che il Duca di Ferrara si movesse per ricuperare Modana, e Reggio, e i Bentivogli per ritornare in Bologna, e in tanti altri travagli essere difficile combattere con tanti inimici, anzi migliore, e senza dubbio più prudente consiglio preoccupare col benefizio la benevolenza loro, e conciliarsegli in qualunque evento delle cose, fedeli amici, gli persuasero, che rimettesse i Bentivogli in Bologna, e al Duca di Ferrara restituisse Modana, e Reggio, il che sarebbe senza dilazione stato eseguito, se Giulio dei Medici Cardinale, e Legato di Bologna, il quale il Papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti, e fosse come moderatore, e consigliatore della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna, non fosse stato di contraria sentenza, il quale mosso dal dispiacere della

Guido Rangone in Rubiera.

Cintio familiare di Leone al Re di Francia.

Leone, impaurito per la passata del Re Francesco in Italia.

(a) Mette in dubbio il *Giovio*, se gli uomini della terra di Civasso non volessero lasciar entrare gli Svizzeri dentro a pigliar delle vettovaglie, per paura di così gran numero, o per affezione, che avessero ai Franzesi. E però dice, che serrarono le porte, avendo anco ammazzato alcuni Svizzeri, i quali perciò alterati, gettato a terra il muro con le artiglierie, vi entrarono dentro, e saccheggiarono il luogo. Ma non fa il *Giovio* menzione punto, che prendessero Vercelli.

della infamia, che di consiglio pieno di tanta viltà risulterebbe al Pontefice, maggiore certamente, che non era stata la gloria di Giulio ad acquistare alla Chiesa tanto dominio, mosso ancora dal dolore di fare infame, e vituperosa la memoria della sua legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna Città principale di tutto lo Sato Ecclesiastico in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta nobiltà, che in favore della Sedia Apostolica si era dichiarata apertamente contro a loro, e però mandato uomini proprj al Pontefice lo ridusse con ragione, e con preghi al consiglio più onorato, e più sano. Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Leone nei primi mesi del Pontificato al Cardinalato, seguitando l'esempio di Alessandro Sesto nell'effetto, ma non nel modo: perchè Alessandro quando creò Cardinale Cesare Borgia suo figliuolo, fece provare per testimonj che deposero la verità, che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito, inferendone, che secondo la presunzione delle Leggi si aveva a giudicare, che il figliolo fosse più presto nato del marito, che dell'adultero: ma in Giulio i testimonj preposero la grazia umana alla verità, perchè provarono, che la madre, della quale, fanciulla, e non maritata, era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie. Variarono similmente questi nuovi casi la disposizione del Vicere, il quale, non partito ancora da Verona per le difficultà, che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Spruch, perchè era necessario lasciare sufficientemente custodite Verona, e Brescia, cominciò con queste, e con altre scuse a differire, aspettando di vedere quel che dipoi succedesse nel Ducato di Milano. Commossero, e gli Svizzeri medesimamente queste cose, i quali ritiratisi subito dopo la passata dei Franzesi a Pinaruolo, benchè dipoi inteso, che il Re passate le Alpi univa le genti a Turino, venuti a Civas l'avessero, perchè ricusava dare loro vettovaglie, presa e saccheggiata, e dipoi quasi in su gli occhi del Re, che era a Turino fatto il medesimo a Vercelli, nondimeno ridottisi in ultimo a No-

1515.

Giulio de' Medici non legittimo fatto Cardinale.

Svizzeri trattano di accordo col Re di Francia.

1515.

Novara, prendendo dalle avversità animo quegli, che non erano tanto alieni dalle cose Franzesi, cominciarono a trattare di convenire col Re di Francia: nel qual tempo quella parte dei Franzesi, che venivano per la via di Genova, con i quali si erano uniti (a) quattromila fanti pagati per opera di Ottaviano Fregoso dai Genovesi, entrati prima nella terra del Castellaccio, e poi in Alessandria, e in Tortona, nelle quali Città non era soldato alcuno, occuparono tutto il paese di quà dal Pò. Era il Re venuto a Vercelli, nel qual luogo intese la prima volta il Pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il Duca di Savoia gliene significò in suo nome, la qual cosa benchè gli fosse sopramodo molestissima, nondimeno non perturbato il consiglio dallo sdegno fece per non lo irritare con bandi pubblici comandare, e nell'esercito, e alle genti, che avevano occupata Alessandria, che niuno ardisse di molestare, o di fare insulto alcuno nel dominio della Chiesa. Soprasedette poi più giorni a Vercelli per aspettare l'esito delle cose, che si trattavano con gli Svizzeri, i quali non intermettendo di trattare, si dimostravano da altra parte pieni di varietà, e di confusione: in Novara cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari, ai quali era obbligato il Re di Aragona, tolsero violentemente ai Commissarj del Pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirono di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria, cosa che (b) molti di loro desideravano, i quali essendo stati in Italia già tre mesi, e carichi di danari, e di preda volevano condurre salve alle case loro le ricchezze guadagnate: ma a fatica partiti di Novara sopravvennero i danari della porzione del Re di Aragona, i quali con tutto che nel principio occupassero, nondimeno considerando pure quanto fossero ignominiose così precipitose deliberazioni,

Francesco Re di Francia in Italia.

Svizzeri insolenti, e incostanti.

(a) Il *Vesc. di Nebio* dice duemila fanti in circa, ma il *Giovio* più di quattromila, e il *Mocenigo* duemila fanti, e 50. uomini d'arme.

(b) Oltre a questi Svizzeri, che desideravano tornarsene a casa per salvare le ricchezze acquistate, vi erano anche Alberto Pietra, e Giovanni Despachio Capitani dei Bernesi, stati sempre affezionatissimi a Francia, e i Savoini medesimi, mandati sotto mano da Carlo loro Duca, che sollecitavano la moltitudine, e la subordinavano contro al Cardinale, a favore del Re Francesco. *Giovio*.

ni, ritornati alquanto a se medesimi, restituirono e questi, e quegli per ricevergli ordinatamente dai Commissarj: ridussersi dipoi a Galera aspettando ventimil' altri, che di nuovo si dicevano venire, tremila andarono col Cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia: perciò il Re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso Milano, lasciati a Vercelli col Duca di Savoia il Bastardo suo Fratello, Lautrech, e il Generale di Milano a seguitare i ragionamenti principiati con gli Svizzeri, (a) e lasciata assediata la Rocca di Novara, perchè alla partita degli Svizzeri aveva ottenuta la Città, la quale battuta dall'artiglieria, fra pochi giorni si arrendette, con patto, che fosse salva la vita, e le robe di coloro, che la guardavano. Passò dipoi il Re, al quale si arrendè Pavia, il Tesino, e il giorno medesimo Gianiacopo da Triulzi si distese (b) con una parte delle genti a San Cristofano propinquo a Milano, e poi insino al Borgo della Porta Ticinese, sperando, che la Città, la quale era certo, che mal contenta delle rapine, e delle taglie degli Svizzeri, e degli Spagnuoli desiderava di ritornare sotto il dominio dei Franzesi, nè aveva dentro soldati lo ricevesse: ma era grande nel popolo Milanese il timore degli Svizzeri, e verde la memoria di quello, che avevano patito l'anno passato, quando per la ritirata degli Svizzeri a Novara si sollevarono in favore del Re di Francia: però risoluti, nonostante che desiderassero la vittoria del Re, di aspettare l'esito delle cose, mandarono a pregare il Triulzio, che non andasse più innanzi, e il giorno seguente mandarono Imbasciatori al Re, che era a Bufaloro, a supplicarlo, che

1515.

Bastardo del Re di Francia a guardia di Vercelli.

Pavia si arrende al Re di Francia.

(a) Lasciò il Re Francesco all' assedio della Rocca di Novara Pietro Navarra, il quale piantate le artiglierie in poche ore gettò a terra la cima delle mura, e i bastioni giù alti. Onde il Castellano, uomo di animo vile, rese se stesso d'accordo, e il presidio, come recita il *Giovio* nel lib. 15

(b) Con trecento cavalli, e con settemila fanti, scrive il *Mocenigo*, che il Triulzio era andato a San Cristofano due miglia presso Milano. Ma nel caso dei Milanesi egli discorda da questo Autore, perciocchè dice, come essi risposero superbamente a quattro Trombetti del Re, onde fu risoluto di usare le forze contro la Città di Milano. E poco appresso soggiugne, che essendo andato il Triulzio a porta Ticinese per confortare i Cittadini ad arrendersi, la plebe armata saltò fuori di Milano, e lo ributtò non senza pericolo della sua vita.

1515.

che contento della disposizione del popolo Milanese devotissimo alla sua corona, e che era parato a dargli vettovaglie, si contentasse non facessero più manifesta dichiarazione, la quale non gli profittava cosa alcuna alla somma della guerra, come non aveva giovato il dichiararsi loro l'anno dinanzi al suo antecessore, e a quella Città era stato cagione di grandissimi danni: andasse, e vincesse gl' inimici, presupponendo, che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fosse prontissimamente per riceverlo: alla qual cosa il Re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzi, raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacergli delle dimande loro. Andò da Busaloro il Re con l'esercito a Biagrassa, dove mentre che stava, il Duca di Savoja avendo uditi venti Imbasciatori degli Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi, seguitandolo il Bastardo, e gli altri deputati dal Re a Galera, contrasse la pace in nome del Re con gli Svizzeri con queste condizioni: fosse tra il Re di Francia, e la nazione degli Svizzeri pace perpetua durante la vita del Re, e dieci anni dopo la morte: restituissero gli Svizzeri, e i Grigioni le valli, che avevano occupate appartenenti al Ducato di Milano: liberassero quello Stato dalla obbligazione di pagare ciascun anno la pensione dei quarantamila ducati: desse il Re a Massimiliano Sforza il Ducato di Nemors, pensione annua di dodicimila franchi, condotta di cinquanta lance, e moglie del sangue Reale: restituisse agli Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi: pagasse lo stipendio di' tre mesi a tutti gli Svizzeri, che allora erano in Lombardia, o nel cammino per venirvi: pagasse ai Cantoni con comodità di tempi seicentomila scudi promessi nell' accordo di Digiuno, e trecentomila per la restituzione delle valli: tenessene continuamente ai soldi suoi quattromila nominati con consentimento comune, il Pontefice, in caso restituisse Parma, e Piacenza, l' Imperatore, il Duca di Savoia, e il Marchese di Monferrato: non fatta menzione alcuna del Re Cattolico, nè dei Veneziani, nè di alcun altro Italiano. Ma questa concordia fu quasi in un giorno medesimo conchiusa, e perturbata per la venuta dei

Pace tra Svizzeri, e il Re di Francia con le sue condizioni.

nuovi

nuovi [a] Svizzeri, i quali feroci per le vittorie passate, e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze, che quelle delle quali vedevano carichi i compagni, avevano l'animo alienissimo dalla pace, e per difficultarla ricusavano di restituire le valli, in modo che non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne andarono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi nei borghi di Milano, essendosi partito da loro per la via di Como, la quale strada il Re studiosamente aveva lasciata aperta, [b] Alberto Petra famoso Capitano con molte insegne: così non quasi prima fatta, che turbata la pace, ritornarono le cose nelle medesime difficultà, e ambiguità, anzi molto maggiori, essendosi nuove forze, e nuovi eserciti approssimati al Ducato di Milano, perchè il Vicere finalmente lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, sessanta cavalli leggieri, e duemila fanti Tedeschi, e in Brescia mille dugento Lanzchenech, era venuto ad alloggiare in sul Pò appresso a Piacenza, avendo settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti, e il ponte preparato a passare il fiume, al quale per non dare giusta causa di querelarsi Lorenzo dei Medici, che era soggiornato industriosamente molti giorni a Parma con l'esercito, nel quale erano settecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e quattromila fanti, venne a Piacenza, avendo prima a richiesta degli Svizzeri mandati, mentre trattavano, per servirsene a raccorre le vettovaglie [c] quattrocento cavalli leggieri sotto Muzio Colonna, e Lodovico Conte di Pitigliano Condottieri l'uno della Chiesa, l'altro dei Fiorentini, i quali non aveva mandati tanto per desiderio di aiutare la causa comune, quanto per non dare occasione agli Svizzeri, se pure componevano col Re di Francia di non in-

1515.

Pace tra Svizzeri, e Francia perturbata, e rotta.

Alberto Pietra Capitano di Svizzeri, si parte con molte insegne per la via di Como.

Muzio Colonna Capitano di cavalli dei Fiorentini.

(a) Questi furono venti insegne di fanteria Svizzera, guidata da Rosti, uomo di grande autorità, e riputazione. *Giovio*.

(b) Alberto Pietra, e Gio. Despachio Capitani dei Bernesi con più di diecimila uomini, passato il lago Maggiore, se ne andarono per Domossula a casa. *Giovio*.

(c) Sette bande tra uomini d'arme, e cavalli leggieri, dice il *Giovio*, il quale aggiugne per Capitano Guido Rangone, Niccolò da Bagno, Rinieri della Sassetta, Lodovico da Fermo, e Rinaldo Pavese.

1515.

includere nella pace il Pontefice. Da altra parte Bartolommeo di Alviano, il quale aveva dato speranza al Re di tenere di maniera occupato l' esercito Spagnuolo, che non avrebbe facultà di nuocergli, subito che intese la partita del Vicere da Verona, partendosi del Polesine di Rovigo, passato l' Adice, e camminando sempre appresso al Pò, con novecento uomini d' arme, mille quattrocento cavalli leggieri, e novemila fanti, e con provvedimento conveniente di artiglierie, era venuto con grandissima celerità alle mura di Cremona, della quale celerità insolita ai Capitani dei tempi nostri, egli gloriandosi soleva agguagliarla alla celerita di (a) Claudio Nerone, quando per opporsi ad Asdrubale condusse parte dell' esercito spedito in sul fiume del Metauro: così non solo era vario, ma confuso, e implicato molto lo stato della guerra: vicini a Milano da una parte il Re di Francia con esercito instruttissimo di ogni cosa, il quale era venuto a Marignano per dare all' Alviano facilità di unirsi seco: alle genti Ecclesiastiche, e Spagnuole difficultà di unirsi con gl' inimici: dall' altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno inquanto ai Franzesi, invitta: il Vicere in sul Pò presso a Piacenza, e in sulla strada propria, che và a Lodi, e col ponte preparato a passare per andare a unirsi con gli Svizzeri, e in Piacenza per congiugnersi seco al medesimo effetto Lorenzo dei Medici con le genti del Pontefice, e dei Fiorentini: l' Alviano Capitano sollecito, e feroce con l' esercito Veneziano in Cremonese quasi in sulla riva del Pò per aiutare, o con la unione, o divertendo gli Ecclesiastici, e Spagnuoli, il Re di Francia. Rimaneva in mezzo di Milano, e Piacenza con eguale distanza la Città di Lodi abbandonata da ciascuno, ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entratovi dentro come soldato dei Veneziani, il quale per discordie nate tra lui, e l' Alviano, avendo prima con protesti, e quasi con

Bartolommeo Alviano a Cremona.

Francesco Re di Francia a Marignano.

Renzo da Ceri divenuto soldato del Papa.

(a) Di questa celerità di Marco Claudio Nerone, che Collega con M. Livio Salinatore nel Consolato, si oppose ad Asdrubale fratello di Annibale al Metauro, tagliando a pezzi 56. mila, e 400. nemici, e riscattando meglio, che quattromila Cittadini Romani, scrive diffusamente *Livio* nel lib. 7 della terza Deca, e *Plutarco* nella vita di Annibale.

con minacce ottenuto licenza dal Senato, si era condotto con dugento uomini d'arme, e con dugento cavalli leggieri agli stipendj del Pontefice: ma non potendo così presto seguitarlo i soldati suoi, perchè i Veneziani proibivano a molti il partirsi di Padova, dove erano alloggiati, si era partito da Lodi per empiere il numero della compagnia, con la quale era stato condotto: ma il Cardinale Sedunense, il quale prima spaventato dalle pratiche, che tenevano i suoi col Re di Francia, e dalla vacillazione della Città di Milano si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza, e con parte delle genti del Duca di Milano, e dipoi andato a Cremona a sollecitare il Vicere a farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano innanzi che l'esercito Franzese gl'impedisse quella strada, lasciò alcuni dei suoi, benchè non molto numero a guardia di Lodi, i quali, come intesero la venuta del Re di Francia a Marignano, impauriti l'abbandonarono: ma mentre che il Vicere dimora in sul fiume del Pò, e innanzi che Lorenzo dei Medici giugnesse a Piacenza, fu preso dai suoi soldati Cintio mandato dal Pontefice al Re di Francia, appresso al quale essendo trovati i brevi, e le lettere credenziali, con tutto che per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocremente a dubitare, che la speranza che gli era data, che l'esercito Ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Pò, non fosse vana: tanto più che nei medesimi dì si era presentito, che Lorenzo dei Medici aveva mandato occultamente uno dei suoi al medesimo Re, la qual cosa non era aliena dalla verità, perchè Lorenzo, o per consiglio proprio, o [a] per comandamento del Pontefice aveva mandato a scusarsi, se contro a lui conduceva l'esercito, stretto dalla necessità, che aveva di obbedire al Papa: ma che in quello, che potesse, senza provocarsi la indegnazione del Zio, e senza maculare l'onore proprio, farebbe ogni opera per satisfargli, secondo che sempre era stato, ed era più che mai il suo desiderio: ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si co-

1515.

Cardinale Sedunense verso Milano.

Cintio preso, e lasciato dal Vicere.

(a) Aggiugne il *Giovio*, che Lodovico Canossa, Vescovo di Trincarico, rimasto Nunzio del Papa in Campo del Re, trattava l'accordo.

1515.

Esercito Spagnuolo discorre intorno all' entrare di Lodi.

cominciò il dì medesimo tra il Vicere, e lui, e gli uomini, che intervenivano ai consigli loro a disputare, se fosse da passare unitamente il Pò per congiugnersi con gli Svizzeri, adducendosi per ciascuno diverse ragioni. Allegavano quegli, che confortavano al passare niuna ragione dissuadere l' entrare in Lodi, dove quando fossero si difficulterebbe all'Alviano di unirsi con l' esercito Franzese, e a loro si darebbe facultà di unirsi con gli Svizzeri, o andando verso Milano a trovargli, o essi venendo verso loro: e se pure i Franzesi si riducessero, come era fama, volevano fare, o fossero già ridotti in sulla strada tra Lodi, e Milano l' avere alle spalle questi eserciti congiunti, gli metterebbe in travaglio, e pericolo, e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggiore, trovar modo di congiugnersi con gli Svizzeri: essere questa deliberazione molto utile, anzi necessaria alla impresa, e per levare agli Svizzeri tutte le occasioni di nuove pratiche di accordo, e per accrescere loro forze, delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e specialmente di cavalli, dei quali mancavano: ma ricercarlo oltre a questo la fede, e l' onore del Pontefice, e del Re Cattolico, che per la capitolazione erano obbligati a soccorrere lo Stato di Milano, e che tante volte ne avevano data intenzione agli Svizzeri, i quali trovandosi ingannati diventerebbero di amicissimi, inicissimi. Ricercare questo medesimo l' interesse degli Stati proprj, perchè perdendo gli Svizzeri la giornata, o facendo accordo col Re di Francia non restare in Italia forze da proibirgli, che e' non corresse per tutto lo Stato Ecclesiastico insino a Roma. Allegavansi in contrario molte ragioni, e quella massimamente non essere credibile, che il Re non avesse a quell' ora mandato genti a Lodi, le quali quando vi si trovassero sarebbe necessario ritirarsi con vergogna, e forse non senza pericolo, potendo avere in un tempo medesimo i Franzesi, e i Veneziani, o alla fronte, o al fianco, nè si potendo senza tempo, e senza qualche confusione ripassare il ponte, il quale partito se il pericolo si comperasse con degno prezzo non essere forse da ricusare, ma quando bene entrassero in Lodi abbandonato, che frutto farebbe questo alla impresa? Come potersi disegnare

stan-

ſtando tra Milano, e Lodi un eſercito sì potente, o di andare a unirſi con gli Svizzeri, o che gli Svizzeri andaſſero a unirſi con loro? Nè eſſere forſe ſicuro conſiglio rimettere nelle mani di queſta gente temeraria, e ſenza ragione tutte le forze del Pontefice, e del Re Cattolico, dalle quali dipendeva la ſalute di tutti gli Stati loro, perchè ſi ſapeva pure, che una gran parte aveva fatto la pace col Re di Francia, e che tra queſti, e gli altri, che repugnavano, erano molte contenzioni. Finalmente fu deliberato, che il giorno proſſimo tutti due gli eſerciti ſpediti ſenza alcuna bagaglia paſſaſſero il Pò, laſciate bene guardate Parma, e Piacenza per timore dell' eſercito Veneziano, i cavalli leggieri del quale avevano in quei giorni ſcorſo, e predato per il paeſe: la qual convenzione, ſecondo che allora credettero di molti, da niuna delle parti fu fatta ſinceramente, penſando ciaſcuno [a] col ſimulare di voler paſſare, trasferire la colpa nell'altro, ſenza mettere ſe ſteſſo in pericolo, perchè il Vicere inſoſpettito per l'andata di Cintio, e ſapendo quanto artifizioſamente procedeva nelle ſue coſe il Pontefice, ſi perſuadeva la volontà ſua eſſere, che Lorenzo non procedeſſe più oltre: e Lorenzo conſiderando quanto mal volentieri il Vicere metteva quell' eſercito in poteſtà della fortuna, faceva di altri quel giudizio medeſimo, che da altri era fatto di ſe. Cominciarono dopo il mezzo giorno a paſſare per il ponte le genti Spagnuole, dopo le quali dovevano incontinente paſſare gli Eccleſiaſtici, ma avendo, per il ſopravvenire della notte, differito neceſſariamente alla mattina ſeguente, non ſolamente non paſſarono, ma il Vicere ritornò con l'eſercito di quà dal fiume per la relazione di quattrocento cavalli leggieri, i quali mandati parte dell' uno, parte dell' altro eſercito per ſentire degli andamenti degl' inimici, rapportarono, che il giorno innanzi erano entrate in Lodi cento lance dei Franzeſi, donde ritornati il Vicere, Lorenzo agli alloggiamenti primi, l'Alviano andò con l'eſercito ſuo a Lodi. Il Re in queſto tempo

1515.

Eſercito Eccleſiaſtico, e Iſpano paſſa il Pò.

Eſortazione del Cardinale Sedunenſe agli Svizzeri di combattere con i Franzeſi.

[a] Conferma queſto medeſimo il *Giovio*, dicendo che Lorenzo dei Medici, e il Cardona negoziavano fra loro ſolamente di parole, ma diſcordavano di fatti, diffidando grandemente l'uno della volontà dell' altro, onde non ſi poteva trovare chi voleſſe eſſere il primo a paſſare il fiume col campo.

1515. po medesimo andò da Marignano ad alloggiare a San Donato tre miglia appresso a Milano, e gli Svizzeri si ridussero tutti a Milano, tra i quali essendo una parte aborrenti dalla guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli, e molti tumulti. Finalmente essendo congregati insieme il Cardinale Sedunense, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra, (a) cominciò con caldissime parole a stimolargli, che senza più differire uscissero fuora il giorno medesimo ad assaltare il Re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli, e delle artiglierie degl' inimici, che perturbasse la memoria della ferocia degli Svizzeri, e delle vittorie avute contro ai Franzesi.

Dunque, disse Sedunense, *ha la nazione nostra sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti pericoli, sparso tanto sangue per lasciare in un giorno solo tanta gloria acquistata, tanto nome agl' inimici stati vinti da noi? Non sono questi quei medesimi Franzesi, che accompagnati da noi hanno avute tante vittorie? Abbandonati da noi sono sempre stati vinti da ciascuno? Non sono questi quei medesimi Franzesi, che da piccola gente dei nostri furono l' anno passato rotti con tanta gloria a Novara? Non sono eglino quegli, che spaventati dalla nostra virtù, confusi dalla loro grandissima viltà, hanno esaltato insino al Cielo il nome degli Elvezj, chiaro, quando eravamo congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro, poichè ci separammo da loro? Non avevano quegli, che furono a Novara nè cavalli, nè artiglierie: avevano la speranza propinqua del soccorso, e nondimeno credendo a Mottino, ornamento, e splendore degli Elvezj, assaltatigli valorosamente ai loro alloggiamenti, andati a urtare le loro artiglierie, gli roppero, ammazzati tanti fanti Tedeschi, che nella uccisione loro straccarono le armi, e le braccia, e voi credete, che ora ardiscano di aspettare quarantamila Svizzeri, esercito sì valoroso, e sì potente, che sarebbe bastante a combattere alla campagna con*

(a) Queste esortazioni fatte da Matteo Lango Cardinale Sedunense agli Svizzeri, acciocchè si dispongano a combattere, sono introdotte anche dal *Giovio* nel lib. 15. ma forse non con tanto ornamento, nè con tanta energia.

con tutto il resto del mondo unito insieme? Fuggiranno, credetemi, alla sola fama della venuta vostra, non hanno avuto ardire di accostarsi a Milano per confidenza della loro virtù, ma solo per la speranza delle vostre divisioni: non gli sosterrà la persona, o la presenza del Re, perchè per timore di non mettere in pericolo, o la vita, o lo Stato, sarà il primo a cercare di salvar se, e dare esempio agli altri di fare il medesimo. Se con questo esercito, cioè con le forze di tutta Elvezia non ardirete di assaltargli, con quali forze vi rimarrà egli speranza di poter resistere loro? A che fine siamo noi scesi in Lombardia? A che fine venuti a Milano, se volevamo aver paura dello scontro degl' inimici? Dove sarebbero le magnifiche parole, le feroci minacce usate tutto quest' anno? Quando ci vantavamo di volere scendere in Borgogna, quando ci rallegravamo dell' accordo del Re d' Inghilterra, della inclinazione del Pontefice a collegarsi col Re di Francia, riputando a gloria nostra quanti più fossero uniti contro allo Stato di Milano? Meglio era non avere avute questi anni sì onorate vittorie, non avere cacciato i Franzesi d' Italia, essersi contenuti nei termini della nostra antica fama, se poi tutti insieme ingannando la espettazione di tutti gli uomini avevamo a procedere con tanta viltà: bassi oggi a fare giudizio da tutto il mondo, se della vittoria di Novara fu cagione, o la nostra virtù, o la fortuna: se mostreremo timore degl' inimici, sarà da tutti attribuita, o a caso, o a temerità: se useremo la medesima andacia, confesserà ciascuno essere stata virtù, e avendo (come senza dubbio avremo) il medesimo successo, saremo non solamente terrore della età presente, ma in venerazione ancora dei posteri, dal giudizio, e dalle laudi dei quali sarà il nome degli Svizzeri anteposto al nome dei Romani, perchè di loro non si legge, che mai usassero un' audacia tale, nè che mai conseguissero vittoria alcuna con tanto valore, nè che mai senza necessità eleggessero di combattere contro agl' inimici con tanto disavvantaggio, e di noi si leggerà la battaglia fatta presso a Novara, dove con poca gente, senza artiglierie, senza cavalli, mettemmo in fuga un esercito poderoso, e ordinato di tutte le provvisioni, e guidato da due

1515.

 fa-

1515. *famosi Capitani, l' uno senza dubbio* (a) *il primo di tutta Francia, l' altro il primo di tutta Italia. Leggerassi la giornata fatta a San Donato con le medesime difficultà dalla parte vostra, contro alla persona di un Re di Francia, contro a tanti fanti Tedeschi, i quali quanto più numero sono, tanto più sazieranno l' odio nostro, tanto maggiore facultà ci daranno di spegnere in perpetuo la loro milizia: tanto più si asteranno da volere temerariamente fare concorrenza nelle armi con gli Svizzeri: non è certo, anzi per molte difficultà pare impossibile, che il Vicere, e le genti della Chiesa si uniscano con noi, però a che proposito aspettargli? Nè è necessaria la loro venuta, anzi ci debbe essere grato questo impedimento, perchè* (b) *la gloria sarà tutta nostra: saranno tutte nostre tante spoglie, tante ricchezze, che sono nell' esercito inimico, non volle Mottino, che la gloria si comunicasse, non che ad altri, ai nostri medesimi, e noi saremo sì vili, sì disprezzatori della nostra ferocia, che quando bene potessero venir a unirsi, volessimo aspettare di comunicar tanta laude, tanto onore con i forestieri? Non ricerca la fama degli Svizzeri, non ricerca lo stato delle cose, che si usi più dilazione, o si faccia più consigli: ora è necessario uscire fuora, or ora è necessario di andare ad assaltare gl' inimici: hanno a consultare i timidi, che pensano non a opporsi ai pericoli, ma a fuggirgli, ma a gente feroce, bellicosa come la nostra, appartiene presentarsi all' inimico, subito che si è avuto vista di lui: però con l' aiuto di Dio, che con giusto odio perseguita la superbia dei Franzesi, pigliate con la consueta animosità le vostre picche, date nei vostri tamburi, andiamo subito senza interporre un' ora di tempo, andiamo a straccare le armi nostre, a saziare il nostro odio col sangue di coloro, che per la superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno.*

In-

(a) Cioè Monsig. della Tramoglia, e Gio. Giacopo Triulzio, come si legge poco sopra in questo medesimo libro.

(b) In questo modo stesso, quando gli Svizzeri combatterono contro ai Franzesi a Novara al 6. di Giugno 1514, come ha scritto nel lib. 11. Mottino persuase ai suoi, che non aspettassero il soccorso di Altosasso, per non avere a comunicare la lor gloria con altri: il qual luogo, insieme con questo, è a imitazione di quello, che si legge in *Tito Livio* nel lib. 9. della terza Deca.

1515.

Incitati da questo parlare prese subito furiosamente le loro armi, e come furono fuora della porta Romana, messisi con i loro squadroni in ordinanza, ancora che non restasse molto del giorno, si avviano verso l'esercito Franzese con tanta allegrezza, e con tanti gridi, che chi non avesse saputo altro avrebbe tenuto per certo, che avessero conseguito qualche grandissima vittoria: i Capitani stimolavano i soldati a camminare: i soldati gli ricordavano, che a qualunque ora si accostassero all'alloggiamento degl' inimici dessero subito il segno della battaglia, volere coprire il campo di corpi morti, volere quel giorno spegnere il nome dei fanti Tedeschi, e di quegli massimamente, che pronosticandosi la morte portavano per segno le bande nere: con questa ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Franzesi, non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie, e i ripari, col quale impeto appena erano arrivati, che avevano urtato, e rotto le prime squadre, e guadagnata una parte delle artiglierie, ma facendosi loro incontro la cavalleria, e una gran parte dell'esercito, e il Re medesimo cinto da un valoroso squadrone di Gentiluomini, essendo alquanto raffrenato tanto furore, si cominciò una ferocissima battaglia, la quale con varj eventi, e con gravissimo danno delle genti d'arme Franzesi, le quali furono piegate, si continuò il combattere insino a quattr' ore della notte, essendo già restati morti alcuni dei Capitani Franzesi, e il Re medesimo percosso da molti colpi di picche: allora non potendo più nè l'una, nè l'altra parte tenere per la stracchezza le armi in mano, spiccatisi senza suono di trombe, senza comandamento dei Capitani, si messero gli Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con [a] tacita tregua, il prossimo Sole: ma essendo stato tanto felice il primo assalto degli

Fatto d'arme a Marignano tra Svizzeri, e Franzesi.

(a) Nata dalla stanchezza delle ferite, e della sete venuta per la polvere spessa, dice il *Giovio* nel 3. lib. della vita di Leone, e l'accenna nel lib. 15. dell'Istoria, ed è da essere letto in quel libro questo fatto d'arme, descritto da lui copiosamente, e con molte particolarità, ove fa menzione di una banda di Svizzeri, detti i Perduti, banda elettissima di uomini temerarj per soverchia bravura.

1515.

degli Svizzeri, ai quali il Cardinale fece, come furono riposati, condurre vettovaglie da Milano, che per tutta Italia corsero i cavallari a significare gli Svizzeri avere messo in fuga l' esercito degl' inimici. Non consumò inutilmente il Re quel che avanzava della notte, perchè conoscendo la grandezza del pericolo attese a fare ritirare ai luoghi opportuni, e all' ordine debito le artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei Lanzchenech, e dei Guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni: sopravvenne il dì, al principio del quale gli Svizzeri dispregiatori non che dell' esercito Franzese, ma di tutta la milizia d' Italia unita insieme, assaltarono con l' impeto medesimo, e molto temerariamente gl' inimici, dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza, e maggiore ordine, erano percossi parte dalle artiglierie, parte dal saettume dei Guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo, che erano ammazzati da fronte, e dai lati, e sopravvenne in sul levare del Sole l' Alviano, il quale chiamato la notte dal Re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri, e con una parte più spedita dell' esercito, e giunto, quando era più stretto, e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio, e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto dell' esercito, assaltò con grande impeto gli Svizzeri alle spalle, i quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia, e valore, nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza, e sopragiugnere l' esercito Veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il Sole, suonarono a raccolta, e postesi in sulle spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei Franzesi, che di tutto l' esercito, niuno, nè dei fanti, nè dei cavalli ebbe ardire di seguitargli, solo due compagnie delle loro rifuggitesi in una villa vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri dei Veneziani: il rimanente dell' esercito intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto, e negli occhi, ritornò in Milano, lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta

Svizzeri temerariamente assaltano i Franzesi.

ta

1515.

ta loro nel primo scontro per non avere comodità di condurla. Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e di spavento maggiore, perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto gli Svizzeri, e poi per gli errori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza impero, e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il Re medesimo stato molte volte in pericolo aveva a riconoscere la salute (a) più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'aiuto dei suoi, dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato, di maniera che il Triulzio Capitano, che aveva vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non di uomini, ma di Giganti, e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche: nè si dubitava, che, se non fosse stato l'aiuto delle artiglierie, era la vittoria degli Svizzeri, i quali entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Franzesi, tolto la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno: nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo, che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Franzesi, e spavento agli Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito Veneziano. Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna, come quasi sempre in tutte, fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne chi per passione, chi per errore: affermarono alcuni essere morti degli Svizzeri più di quattordicimila, altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila, nè mancò chi volesse restrignergli a tremila, capi tutti ignobili, e di nomi oscuri, ma dei Franzesi morirono nella battaglia della notte, Francesco fratello del Duca di Borbone, Imbricort,

Rotta degli Svizzeri a Marignano.

Morte di alcuni Signori nella rotta di Marignano.

(a) Tanto grande fu la virtù del Re Francesco in questo fatto d'arme a Marignano, che Monsignore Macone in una Orazione, che ei fece poi in morte di lui, non dubitò, perchè esso aveva vinto una nazione usa di vincere sempre, di agguagliarlo a Filippo padre di Alessandro Magno per le prove fatte quel giorno, che ei rimase vincitore della comune armata dei Greci nel Chersoneso.

1515.

cort, San Serro, il Principe di Talamonte figliuolo del Tramoglia, Boisì nipote già del Cardinale di Roano, il Conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio, e il Moia, che portava la insegna dei Gentiluomini del Re, tutte persone chiare per nobiltà, e grandezza di stati, o per avere gradi onorati nell' esercito: e del numero dei morti di loro si parlò per le medesime cagioni variamente, affermando alcuni esserne morti seimila, altri, che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni Capitani dei fanti Tedeschi.

Svizzeri dopo la rotta di Marignano si ritirano in ordinanza verso Milano.

Ritirati che furono gli Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col Re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei Capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandarono [a] danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne, e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Rostio Capitano Generale, si partirono il giorno seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al Duca di ritornare presto a soccorrere il Castello, nel quale rimanevano [b] mille cinquecento fanti Svizzeri, e cinquecento Italiani: con questa speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga, e Girolamo Morone, e da alcuni altri Gentiluomini Milanesi, si rinchiuse nel Castello, avendo consentito, benchè non senza difficultà, che Francesco Duca di Bari suo fratello se ne andasse in Germania, e il Cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passassero molti giorni, e la Città di Milano abbandonata da ogni presidio si dette al Re di Francia, convenuta di pagargli [c] grandissima quantità di danari, il quale ricusò di entrarvi, mentre si teneva per gl' inimici il Castello, come se a Re sia indegno entrare in una terra, che non sia tutta in potestà sua. Fece il Re nel luogo, nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre dì solenni messe: la prima per ringraziare Dio della vit-

Massimiliano Sforza Duca di Milano si ritira in Castello.

Milano si dà al Re Francesco.

(a) I danari, che domandavano gli Svizzeri al Duca Massimiliano, erano le paghe per tre mesi. *Giovio*:

(b) Queste tre compagnie di Svizzeri, che rimasero nel Castel di Milano, ci furono lasciate dal Cardinale Sedunense per la guardia. *Giovio*.

(c) Trecentomila scudi in tre paghe, dice il *Giovio*, che convenne la Città di Milano di pagare al Re Francesco.

vittoria, l'altra per supplicare per la salute dei morti nella battaglia, la terza per pregarlo, che concedesse la pace, e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una Cappella. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le terre, e le Fortezze del Ducato di Milano, eccetto il Castello di Cremona, e quello di Milano alla espugnazione del quale essendo proposto (a) Pietro Navarra, affermava non senza ammirazione di tutti, essendo il Castello fortissimo, abbondante di tutte le provvisioni necessarie a difendersi, e dove erano dentro più di duemila uomini da guerra, di espugnarlo in minor tempo di un mese. Avuta la nuova della vittoria dei Franzesi, il Vicere, soprastato pochi giorni nel medesimo alloggiamento più per necessità, che per volontà, potendo difficilmente per carestia di danari muovere l'esercito, ricevutane finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo dei Medici seimila Ducati, si ritirò a Pontenuro con intenzione di andarsene nel Reame di Napoli, perchè se bene il Pontefice, inteso i casi successi aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo antecessore, confortando gli Oratori dei Confederati a voler mostrare il volto alla fortuna, e sforzarsi di tenere in buona disposizione gli Svizzeri, e variando loro, che in luogo di essi si conducessero fanti Tedeschi, nondimeno parendogli le provvisioni non poter essere, se non tarde ai pericoli suoi, e che il primo percosso aveva a essere egli, perchè quando bene la riverenza della Chiesa facesse, che il Re si astenesse da molestare lo Stato Ecclesiastico, non credeva bastasse a farlo ritenere da assaltar Parma, e Piacenza, come membri attenenti al Ducato di Milano, e da molestare lo Stato di Firenze, nella qual cosa cessava ogni rispetto, ed era offesa sì stimata dal Pontefice, quanto se offendesse lo Stato della Chiesa. Nè era vano il suo timore, perchè già il Re aveva fatto ordinare il ponte in sul Pò presso a Pavia, per mandare a pigliare Parma, e Piacenza, e prese quelle Città, quando il Pontefice stesse renitente all' amicizia sua, mandare per via di Pontremoli a far prova di cacciare i

1515.

Vicere si ritira a Pontenuro.

(a) Con sedicimila fanti si legge nel *Mocenigo*, che Pietro Navarra fu posto a conquistare il Castello di Milano.

1515.

Medici di Firenze, ma già per commissione del Duca di Savoia, e il Vescovo di Tricarico suo Nunzio trattavano col Re, il quale sospettoso ancora di nuove unioni contro a se, inclinato alla riverenza della Sedia Apostolica, per lo spavento, che era in tutto il Regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio, era molto desideroso dell' accordo, però fu prestamente conchiuso tra loro confederazione a difesa degli Stati d' Italia, e particolarmente, che il Re pigliasse la protezione della persona del Pontefice, e dello Stato della Chiesa, di Giuliano, e di Lorenzo dei Medici, e dello Stato di Firenze: desse stato in Francia, e pensione a Giuliano, e a Lorenzo, e la condotta di cinquanta lance: consentisse, che il Pontefice desse il passo per lo Stato della Chiesa al Vicere di tornare con l' esercito nel Regno di Napoli: fosse tenuto il Pontefice levare di Verona, e dall' aiuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue, restituire al Re di Francia le Città di Parma, e Piacenza, ricevendo in ricompensa dal Re, che il Ducato di Milano fosse tenuto a levare per uso suo i sali da Cervia, che si calculava essere cosa molto utile per la Chiesa, e già il Pontefice nella confederazione fatta col Duca di Milano aveva convenuto seco questo medesimo: che si facesse compromesso nel Duca di Savoia, se i Fiorentini avevano contrafatto alla confederazione, che avevano fatta col Re Luigi, e che avendo contrafatto, avesse a dichiarare la pena, il che il Re diceva dimandar più per onore suo, che per altra cagione: fatta la conclusione Tricarico andò subito in poste a Roma per persuadere al Pontefice la ratificazione, e Lorenzo, acciocchè il Vicere avesse cagione di partirsi più presto, ritirò a Parma, e Reggio le genti, che erano a Piacenza, ed egli andò al Re per farsegli grato, e persuadergli, secondo gli ammonimenti artifiziosi del Zio, di volere in ogni evento delle cose dipendere da lui: non (a) fu senza difficultà indurre il Pontefice alla ratificazione, perchè

Confederazione tra Leone X. e Francesco I.

Lorenzo dei Medici al Re di Francia.

(a) Fu difficoltà anco indurre la parte Franzese alla pace col Papa, per instanza dell' Alviano; il quale, bravo per natura, e per la vittoria, desiderava opprimere il Cardona suo particolare nemico, e facilmente acquistar la Toscana, e poi il Regno di Napoli in tanta prosperità di cose, con le quali persuasioni disconfortava il Re, secondo che scrive il *Giovio* nel lib. 15. dell' Istor. e nel 3. della vita di Leone X.

1515.

chè gli era molestissimo il perdere Parma, e Piacenza, avrebbe volentieri aspettato d'intendere prima quel che deliberassero gli Svizzeri, i quali convocata la Dieta a Zurich, Cantone principale di tutti gli Elvezj, e inimicissimo ai Franzesi trattavano di soccorrere il Castel di Milano, nonostante che avessero abbandonato le valli, e le terre di Bellinzone, e di Lugarna, ma non le Fortezze, benchè il Re pagando seimila scudi al Castellano, ottenesse quella di Lugarna, ma non abbandonarono già i Grigioni Chiavenna, nondimeno dimostrandogli Tricarico essere pericolo, che il Re non assaltasse senza dilazione Parma e Piacenza, e mandasse gente in Toscana, e magnificando il danno che gli Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare con moderazione però di non avere egli, o i suoi agenti a consegnare Parma, e Piacenza, ma lasciandole vacue di sue genti, e di suoi ufiziali, permettere che il Re se le pigliasse, che il Pontefice non fosse tenuto a levare le genti da Verona per non fare questa ingiuria a Cesare, ma bene promettева da parte di levarle presto con qualche comoda occasione, e che i Fiorentini fossero assoluti dalla contraffazione pretensa della lega. Fu anche in questo accordo, che il Re non pigliasse protezione di alcuno feudatario, o suddito dello Stato della Chiesa, nè solo non vietasse al Pontefice, come superiore loro il procedere contro a essi, e il castigargli, ma eziandio obbligandosi, quando ne fosse ricercato a dargli aiuto: trattossi ancora, che il Pontefice, e il Re si abboccassero in qualche luogo comodo insieme, cosa proposta dal Re, ma desiderata dall' uno, e dall' altro di loro: dal Re per stabilire meglio quest' amicizia, per assicurare le cose degli amici, che aveva in Italia, e perchè sperava con la presenza sua, e con offerire Stati grossi al fratello del Pontefice, e al nipote ottenere di potere con suo consentimento assaltare, come ardentissimamente desiderava il Reame di Napoli: dal Pontefice per intrattenere con questo uffizio, e con la maniera sua efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini il Re, mentre che era in tanta prosperità, nonostante che da molti fosse dannata tale deliberazione, come indegna della Maestà del Pontificato, e come se convenisse, che il Re volendo abboccarsi fece

1515.

Pietro Navarra mina il Castello di Milano.

Giovanni Gonzaga dà il Castello di Milano ai Franzesi, e con che condizioni.

andasse a trovarlo a Roma: alla qual cosa egli affermava condescendere per desiderio d' indurre il Re a non molestare il Regno di Napoli, durante la vita del Re Cattolico, la quale per essere egli già più di un anno caduto in mala disposizione del corpo, era comune opinione avesse a essere breve. Travagliavasi in questo mezzo (a) Pietro Navarra intorno al Castello di Milano, e insignoritosi di una casamatta del fosso del Castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti, e travate al fosso, e alla muraglia della Fortezza, attendeva a fare la mina in quel luogo, e levate le difese ne cominciò poi più altre, e tagliò con gli scarpelli da un fianco della Fortezza gran pezzo di muraglia, e messola in sui puntelli per farla cadere nel tempo medesimo, che si desse fuoco alle mine, le quali cose, benchè secondo il giudizio di molti non bastassero a fargli ottenere il Castello, se non con molta lunghezza, e difficultà, e già avesse certa notizia gli Svizzeri prepararsi secondo la determinazione fatta nella Dieta di Zurich per soccorrerlo, nondimeno essendo nata pratica tra (b) Giovanni da Gonzaga Condottiere del Duca di Milano, che era in Castello, e il Duca di Borbone parente suo: e dipoi intervenendo nel trattare col Duca di Borbone Girolamo Morone, e due Capitani degli Svizzeri, che erano nel Castello si conchiuse, con grande ammirazione di tutti il quarto giorno di Ottobre con imputazione grandissima di Girolamo Morone, che, o per troppa timidità, o per poca fede, avesse persuaso a questo accordo il Duca con l'autorità sua, che appresso a lui era grandissima, il quale carico egli scusava con allegare essere nata differenza tra i fanti Svizzeri, e gl'Italiani. Contenne la concordia, che Massimiliano Sforza consegnasse subito al Re di Francia

(a) Il *Giovio* presso al fine del lib. 15: più copiosamente descrive in che modo il Navarra travagliasse il Castel di Milano, e che provvisioni ci fossero fatte, e chi ci morissero dall'una parte, e dall'altra.

(b) Giovanni Gonzaga, e Girolamo Morone, scrive il *Giovio*, che furono incolpati di aver persuaso Massimiliano ad arrendere il Castello di Milano, ma che poi col tempo fu conosciuta la innocenza loro. Ben tassa egli un certo Giovacchino, che con parole sediziose sollevasse i soldati del presidio, e Filippo dal Fiesco, il quale avendo già partecipato del tradimento di Bernardino di Corte, che tradì questo medesimo Castello in mano dei Franzesi contro Lodovico Sforza, ora con pari tradimento contra al figliuolo di esso Lodovico avvisasse se i Franzesi dei difetti, che fossero nel muro, e nei ripari di dentro.

cia i Castelli di Milano, e di Cremona: cedessegli tutte le ragioni, che aveva in quello Stato: ricevesse dal Re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia, dove il Re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati, o operasse che fosse fatto Cardinale con pari entrata: perdonasse il Re a Galeazzo Visconte, e a certi altri Gentiluomini del Ducato di Milano, che si erano affaticati molto per Massimiliano: desse agli Svizzeri, che erano nel Castello scudi seimila: confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni, che per donazione del Duca aveva nello Stato di Milano, e gli desse certa pensione: confermasse similmente al Morone i beni proprj, e i donati dal Duca, e gli uffizj che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della Corte di Francia: il quale accordo fatto, Massimiliano, altrimenti il Moro per il nome paterno, uscito dal Castello se ne andò in Francia, dicendo essere uscito della servitù degli Svizzeri, degli strazj di Cesare, e degl' inganni degli Spagnuoli: e nondimeno lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado, che di avere prima esaltato un uomo, che per la capacità sua, e per avere pensieri stravaganti, e costumi sordidissimi era indegno di ogni grandezza. Ma innanzi alla dedizione del Castello di Milano vennero al Re [a] quattro Imbasciatori dei principali, e più onorati del Senato Veneziano, Antonio Grimano, Domenico Trivisano, Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti a congratularsi della vittoria, e a ricercarlo, che come era tenuto per i Capitoli della confederazione, gli aiutasse alla ricuperazione delle terre loro, cosa che non aveva altro ostacolo, che delle forze di Cesare, e di quelle genti, che con Marcantonio Colonna erano per il Pontefice in Verona, perchè il Vicere, poichè levato del Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modanese per aspettare, se il Pontefice ratificava l'accordo fatto col Re di Francia, intesa la ratificazione, se n'era andato per la Romagna a Napoli. Deputò il Re prontamente in aiuto loro

1515.

Massimiliano Duca di Milano se ne va in Francia.

Imbasciatori Veneti al Re di Francia.

(a) Di questi il Trivisano, ornato di molta facondia, fece la Orazione al Re, del tenor, ch' è quì scritto, e dal *Giustiniano* è riferito, il quale mette poi anco il tenor della risposta del Re. Il *Mocenigo* pone l'Orazione, ch' ei fece.

1515.

loro il Bastardo di Savoia, e (a) Teodoro da Triulzio con settecento lance, e settemila fanti Tedeschi, i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello, che succedeva del Castello di Milano, o perchè il Re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del Castello di Cremona, l'Alviano, al quale i Veneziani non avevano consentito, che seguitasse il Vicere, perchè desideravano di ricuperare, se era possibile senza aiuto di altri Brescia, e Verona, andò con l'esercito verso Brescia: ma essendo entrati di nuovo in quella Città mille fanti Tedeschi, l'Alviano, essendosi molti giorni innanzi arrenduto Bergamo ai Veneziani si risolveva di andare prima alla espugnazione di Verona, perchè era meno fortificata, per maggiore comodità delle vettovaglie, e perchè presa Verona, Brescia restando sola, e in sito da poter avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare, ma si tardava a dare principio alla impresa per timore, che il Vicere, e le genti del Pontefice, che erano in Reggiano, e Modanese non passassero il Pò a Ostia per soccorrere Verona, del qual sospetto, poichè per la partita del Vicere si restò sicuro dava impedimento la infermità dell'Alviano, il quale ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di sessant'anni, passò nei primi giorni di Ottobre con grandissimo dispiacere dei suoi soldati, che non si potendo saziare della memoria sua, tennero il corpo suo venticinque dì nell'esercito, conducendolo quando si camminava con grandissima pompa, e volendo condurlo a Venezia non comportò Teodoro Triulzio, che per poter passare per Veronese, si dimandasse, come molti ricordavano, salvocondotto a Marcantonio Colonna, dicendo non essere conveniente, che chi vivo non aveva mai avuto paura degl'inimici, morto facesse segno di temergli: a Venezia fu per decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella Chiesa di Santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro, e la Orazione funebre fece

Bartolommeo Alviano muore a Ghedi, ed è sepolto in Venezia.

(a) Solo il Triulzio è nominato dal *Giustiniano*, il quale dice, che gli furono lasciate 500. lance, e settemila fanti. Ma il *Mocenigo* scrive come è qui precisamente notato. Il *Giovio* nomina solo il Bastardo di Savoia, che venisse in aiuto dei Veneziani con tremila cavalli, e seimila fanti, ma la narrazione di questa Istoria pare, che sia tolta, come in molti altri luoghi del *Mocenigo*.

fece Andrea Navagiero Gentiluomo Veneziano, giovane di molta eloquenza: Capitano (come ciascuno confessava) di grande ardire, ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna, o come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagl'inimici, anzi forse, dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria alcuna. Per la morte dell'Alviano, il Re, ricercato dai Veneziani, concedette al governo dell'esercito loro il Triulzio, desiderato per la sua perizia, e riputazione della disciplina militare, e perchè per la inclinazione comune della fazione Guelfa era sempre stato in trattenimento, e benevolenza tra lui, e quella Repubblica, il quale, mentre che andava all'esercito, le genti dei Veneziani espugnarono Peschiera: ma innanzi la espugnassero roppero alcuni cavalli, e trecento fanti Spagnuoli, che andavano per soccorrerla, e dipoi ricuperarono Asola, e Luna abbandonate dal Marchese di Mantova. Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del Senato, il campo a Brescia, avvegnachè la espugnazione senza l'esercito Franzese paresse molto difficile, perchè la terra era forte, e dentro duemila fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli, stati costretti a partirsi numero grandissimo dei Guelfi, e imminente già la vernata, e il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle piogge: nè ingannò l'evento della cosa il giudizio del Capitano, perchè avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie piantate in sul fosso dalla parte, onde esce la Garzetta, quegli di dentro, che spesso uscivano fuora, spinti una volta (a) mille cinquecento fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli ad assaltare la guardia dell'artiglieria, alla quale erano deputati cento uomini d'arme, e seimila fanti, e battendogli anche con la schioppetteria distesa per questo in sulle mura della terra, gli messero facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfrone con trenta uomini d'arme sostenesse alquanto l'impeto loro: ammazzarono circa dugento fanti, abbruciarono la polvere, e condussero in Brescia

1515.

Andrea Navagiero fa la orazione in morte dell'Alviano.

Gianiacopo Triulzio fatto General dei Veneziani.

Rotta dei Veneziani sotto Brescia.

(a) Nel *Mocenigo* si legge, che 600. fanti uscirono fuori di Brescia ad assaltare le artiglierie dei soldati Veneziani, i quali tutti che superiori di numero, si messero in fuga. E come che questo luogo paia tolto da lui, nondimeno egli non mette quanti ne fossero ammazzati in questa fazione.

1515.

scia dieci pezzi di artiglieria, per il quale disordine parve al Triulzio di allargarsi con l' esercito per aspettare la venuta dei Franzesi, e si ritirò a Cuccai lontano dodici miglia da Brescia, attendendo intrattanto i Veneziani a provvedere nuova artiglieria, e munizione (a). Venuti i Franzesi si ritornò alla espugnazione di quella Città, battendo in diversi luoghi dalla porta delle Pile verso il Castello, e dalla porta di San Giovanni, alloggiando da una parte l'esercito Franzese, nel quale licenziati i fanti Tedeschi, perchè ricusavano andare contro alle Città possedute da Cesare, era venuto Pietro Navarra con cinquemila fanti Guasconi, e Franzesi: da altra parte era il Triulzio con i soldati Veneziani, sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il Bastardo di Savoia ammalato era partito dell'esercito. Battuta la muraglia non si dette assalto, perchè quei di dentro avevano fatto molti ripari, e con grandissima diligenza, e valore provvedevano tutto quello, che era necessario alla difesa, onde Pietro Navarra ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine, e insieme a tagliare le mura con i picconi: nel qual tempo Marcantonio Colonna uscito di Verona con seicento cavalli, e cinquecento fanti, e avendo incontrato in sulla campagna Giampaolo Manfrone, e (b) Marcantonio Bua, che con quattrocento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri erano a guardia di Valeggio gli roppe, nel quale incontro (c) Giulio figliuolo di Giampaolo, mortogli, mentre combatteva il cavallo sotto, venne in potestà degl' inimici, e il padre fuggì a Goito: occuparono dipoi Lignago, ove presero alcuni Gentiluomini Veneziani: finalmente mostrandosi ogni giorno più dura, e difficile la oppugnazione, perchè le mine ordinate da Pietro Navarra, non riu-

Pietro Navarra all' assedio di Brescia.

Giampaolo Manfrone rotto da Marcantonio Colonna.

Marcantonio Bua.

Giulio Manfrone prigione.

(a) Questo soccorso dei Franzesi fu sotto il gran Bastardo di Savoia di 600. uomini d' arme, e di settemila fanti, secondo il *Mocenigo*.

(b) Questo Capitano fu chiamato Mercurio, e non Marcantonio, onde qui è scorrezione di stampa, e Mercurio deve essere letto, così trovandosi in tutti gl' Istorici, e nel *Giovio*.

(c) Giulio Manfrone non potendo patire tanta vergogna, che i suoi fuggissero, con pochi ebbe ardire di opporsi a gran numero di nemici, ma mortogli il cavallo sotto, dopo che ebbe molto combattuto a piedi, fu in ultimo fatto prigione. Vedi il *Mocenigo* così in questo passo, come in quel che appartiene all' accordo fatto fra i Veneziani, e gli assediati.

riuscivano alle speranze date da lui, e intendendosi venire di Germania ottomila fanti, i quali i Capitani, che erano intorno a Brescia non si confidavano d' impedire, furono contenti i Veneziani per ricoprire in qualche parte la ignominia del ritirarsi convenire con quegli, che erano in Brescia, che se infra trenta giorni non fossero soccorsi, abbandonerebbero la Città, uscendone (così promettevano i Veneziani) con le bandiere spiegate, con le artiglierie, e con tutte le cose loro: la qual promessa (tale era la certezza della venuta del soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana, ma alla gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo mezzo dalle molestie. Messero dipoi i Veneziani in Bre, Castello dei Conti di Lodrone, ottomila fanti, ma come questi sentirono i fanti Tedeschi, ai quali si era arrenduto il Castello di Anfo, venire innanzi, si ritirarono vilmente all'esercito: nè fu maggiore animo nei Capitani, i quali temendo in un tempo medesimo non essere assaltati da questi, e da quegli, che erano in Brescia, e da Marcantonio con i soldati, che erano a Verona, si ritirarono a Ghedi, ove prima, già certi di questo accidente, avevano mandate le artiglierie maggiori, e quasi tutti i carriaggi: e i Tedeschi entrati (a) in Verona senza contrasto, provveduta che l' ebbero di vettovaglie, e accresciuto il numero dei difensori, se ne ritornarono in Germania. Avevano in questo mezzo stabilito il Pontefice, e il Re di convenire insieme a Bologna, avendo il Re accettato questo luogo, più che Firenze, per non si allontanare tanto dal Ducato di Milano, trattandosi massimamente del continuo per il Duca di Savoia la concordia tra gli Svizzeri, e lui: e perchè secondo diceva sarebbe necessitato passando in Toscana menare seco molti soldati, perchè conveniva all' onore suo non entrare con minor pompa in Firenze, che già vi fosse entrato il Re Carlo, la quale per ordinare, s'interporrebbe dilazione di qualche giorno, la quale al Re era grave, e per altri rispetti, e perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l'esercito, del quale ancorchè

1515.

Veneziani si accordano vergognosamente con i difensori di Brescia.

Abboccamento del Re di Francia, e di Papa Leone in Bologna.

(a) In Brescia si legge nel *Mocenigo*, e così pare, che si debba scrivere, essendo il soccorso venuto per quella Città, e non per Verona.

1515.

la spesa fosse gravissima, non aveva insino a quel giorno, nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna. Entrò adunque l'ottavo giorno di Dicembre il Pontefice in Bologna, e due giorni appresso vi entrò il Re, il quale erano andati a ricevere (a) ai confini del Reggiano due Legati Apostolici, il Cardinale dal Fiesco, e quello dei Medici: entrò senza genti d'arme, nè con la Corte molto piena, e introdotto, secondo l'uso, nel Concistoro pubblico innanzi al Pontefice, egli medesimo, parlando in nome suo il gran Cancelliere, offerse la obbedienza, la quale prima non aveva prestata: stettero dipoi tre giorni insieme alloggiati nel palazzo medesimo facendo l'uno verso l'altro segni grandissimi di benevolenza, e di amore: nel qual tempo oltre al riconfermare con le parole, e con le promesse le già fatte obbligazioni, trattarono insieme molte cose del Regno di Napoli, il quale non essendo allora il Re ordinato ad assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal Pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravvenisse la morte del Re di Aragona, la quale per giudizio comune era propinqua, o veramente fosse finita la confederazione, che aveva seco, che durava ancora sedici mesi: intercedette ancora il Re per la restituzione di Modana, e di Reggio al Duca di Ferrara, e il Pontefice promesse di restituirle pagandogli il Duca i quarantamila ducati, i quali il Papa aveva pagati per Modana a Cesare, e oltre a questi, certa quantità di danari per spese fatte nell'una, e nell'altra Città, intercedette ancora il Re per Francesco Maria Duca di Urbino, il quale essendo soldato dalla Chiesa con dugento uomini d'arme, e dovendo andare con Giulio dei Medici all'esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva ricusato di andarvi, allegando che quello, che contro alla sua dignità aveva consentito alla lunga amicizia tenuta con Giuliano di andare come semplice Condottiere, e sottoposto all'autorità di altri nell'esercito della Chiesa, nel quale era stato tante volte Capitano Generale su-

Accordi tra Leone, e Francesco I. in Bologna.

Francesco Maria Duca di Urbino, perchè fosse in contumacia col Pontefice.

(a) Il *Giovio* scrive, che uscendo il Re Francesco di Parma, l'andarono a incontrare Ruberto Orsino Arcivescovo di Reggio, e Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, nobilissimi Prelati.

superiore a tutti, non voleva concedere a Lorenzo: ma oltre a questo avendo promesso di mandare le genti della sua condotta, le rivocò mentre erano nel cammino: perchè già segretamente aveva convenuto, o trattava di convenire col Re di Francia, e dopo la vittoria del Re non aveva cessato per mezzo di uomini proprj concitarlo quanto potette contro al Pontefice, il quale ricordevole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel Ducato, dinegò al Re la sua domanda, dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficultà sarebbe alle cose della Chiesa il dare con esempio così pernicioso ardire ai Sudditi di ribellarsi: alle quali ragioni, e alla volontà del Papa cedette pazientemente il Re, con tutto che per l'onore proprio avesse desiderato di salvare chi per essersi aderito a lui era caduto in pericolo, e che al medesimo lo confortassero molti del suo Consiglio, e della Corte, ricordando quanto fosse stata imprudente la deliberazione del Re passato di aver permesso al Valentino opprimere i Signori piccoli d' Italia, per il che era salito in tanta grandezza, che se più lungamente fosse vivuto il padre Alessandro, avrebbe senza dubbio nociuto alle cose sue. Promesse il Pontefice al Re dargli facultà di risquotere per un anno la decima parte dell' entrate delle Chiese del Reame di Francia. Convennero ancora, che il Re avesse la nominazione dei benefizj, che prima apparteneva ai Collegj, e ai Capitoli delle Chiese, cosa molto a proposito di quei Rè, avendo facultà di distribuire ad arbitrio suo tanti ricchissimi benefizj, e da altra parte che le annate delle Chiese di Francia si pagassero in futuro al Pontefice secondo il vero valore, e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori, e in questo rimase ingannato il Pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore a fare la esecuzione, e deputare i Commissarj nel Regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl'Imperatori, di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie: promesse ancora il Re di non pigliare in protezione alcuna delle Città di Toscana, benchè non molto poi facendo instanza, che gli consentisse di accettare la protezione dei Lucchesi, i quali gli of-

1515.

Leone, che grazia facesse al Re Francesco in Bologna.

1515. offerivano venticinquemila ducati, e allegando esserne tenuto per le obbligazioni dell' antecessore, il Pontefice ricusando di concedergliene gli promesse di non dare loro molestia alcuna. Deliberarono oltre a queste cose mandare Egidio Generale dei Frati di Sant'Agostino, ed eccellentissimo nelle predicazioni, all'Imperatore, in nome del Pontefice, per disporlo a consentire ai Veneziani con ricompensa di danari, Brescia, e Verona, le quali cose espedite, ma non per scrittura, eccetto quello, che apparteneva alla nominazione dei benefizj, e al pagamento delle annate secondo il vero valore, il Pontefice in grazia del Re pronunziò Cardinale Adriano di Boisì fratello del [a] Gran Maestro di Francia, che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al Re. Da questo colloquio partì il Re molto contento nell'animo, e con grande speranza della benevolenza del Pontefice, il quale dimostrava efficacemente il medesimo, ma dentro sentiva altrimenti, perchè gli era molesto come prima, che il Ducato di Milano fosse posseduto da lui, molestissimo avere rilasciato Piacenza, e Parma: parimente molesto il restituire al Duca di Ferrara, Modana, e Reggio, benchè questo non molto poi tornò vano, perchè avendo il Pontefice in Firenze, ove dopo la partita da Bologna stette circa un mese, ricevute dal Duca le promesse dei danari, che si avevano a pagare subito che fosse entrato in possessione, ed essendo di comune consentimento ordinare le scritture degl' instrumenti, che tra loro si avevano a fare, il Pontefice non negando, ma interponendo varie scuse, e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione. Ritornato il Re a Milano licenziò subito l'esercito, riservate alla guardia di quello Stato settecento lance, e seimila fanti Tedeschi, e quattromila Franzesi di quella sorte, che da loro sono chiamati Venturieri: egli con grandissima celerità nei primi giorni dell' Anno mille cinquecento sedici ritornò in Francia, lasciato Luogotenente suo Carlo Duca di Borbone, parendogli avere stabilite in Italia le

Adriano di Boisì fatto Cardinale.

1516.

(a) Chiamavasi questo gran Maestro di Francia Artu Boissivo, che era Balio del Re, e Governatore di tutti i consigli, come dice il *Giovio* nel lib. 16. della Istoria; benchè nel lib. 3. della vita di Leone X. scrive, che fu Maestro della famiglia del Re.

le cose sue, per la confederazione contratta col Pontefice, e perchè in quei giorni medesimi aveva convenuto con gli Svizzeri, i quali benchè il Re d'Inghilterra stimolasse a muovere di nuovo le armi contro al Re, rinnovarono seco la confederazione, obbligandosi a dare sempre in Italia, e fuori per difesa, e per offesa contro a ciascuno col nome, e con le bandiere pubbliche ai suoi stipendj qualunque numero di fanti dimandasse, eccettuando solamente dall'offesa il Pontefice l'Impero, e Cesare, e da altra parte il Re riconfermò loro le pensioni antiche: promesse pagare in certi tempi i seicentomila ducati convenuti a Digiuno, e trecentomila se gli restituivano le terre, e le valli appartenenti al Ducato di Milano, il chè ricusando di fare, e di ratificare la concordia i cinque Cantoni, che le possedevano, cominciò il Re a pagare agli altri otto [a] la rata dei danari appartenente a loro, i quali l'accettarono, ma con espressa condizione di non essere tenuti di andare agli stipendj suoi contro ai fanti dei cinque Cantoni. Nel principio dell'anno medesimo il Vescovo dei Petrucci antico familiare del Pontefice con l'aiuto suo, e dei Fiorentini cacciato di Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogò a se la medesima autorità: movendosi il Pontefice, perchè quella Città posta tra lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini fosse governata da uomo confidente a se, e forse molto più perchè sperasse, quando fosse propizia la opportunità dei tempi, potere con volontà del Vescovo medesimo sottoporla, o al fratello, o al nipote. Rimasero in Italia accese le cose tra Cesare, e i Veneziani desiderosi di ricuperare con l'aiuto del Re di Francia, Brescia, e Verona, le altre cose parevano assai quiete: ma presto cominciarono ad apparire principj di nuovi movimenti, che si suscitavano per opera del Re di Aragona, il quale temendo al Regno di Napoli per la grandezza del Re di Francia, trattava con Cesare, e col Re d'Inghilterra, che dinuovo si movessero le armi contro a lui, il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroso sempre di cose nuove, e il quale da se stesso

1516.

Carlo Duca di Borbone Luogotenente del Re di Francia in Italia.

Lega nuova tra Francia, e gli Svizzeri.

Vescovo Petrucci caccia Borghese Petrucci suo nipote Cugino, di Siena, e se ne fa Signore.

[a] Dice il *Mocenigo*, che il Re Francesco pagò a questi otto Cantoni di Svizzeri dugentomila scudi.

1516.

stesso difficilmente poteva conservare le terre tolte ai Veneziani, ma ancora il Re d'Inghilterra, potendo meno in lui la memoria dell'avere il suocero violatogli le promesse, che la emulazione, e l'odio presente contro al Re di Francia, vi assentiva: stimolavalo oltre a questo il desiderio che il Re di Scozia pupillo fosse governato per [(a)] uomini, o proposti, o dependenti da lui, le quali cose si sarebbero tentate con maggiore consiglio, e con maggiori forze, se mentre si trattavano non fosse succeduta la morte del [(b)] Re di Aragona, il quale afflitto da lunga indisposizione morì del mese di Gennaio, mentre andava con la Corte a Sibilia in Madrigalegio villa ignobilissima, Re di eccellentissimo consiglio, e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse non potresti facilmente riprendere cosa alcuna, perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua, conciosia che avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati, ma accade quasi sempre per il giudizio corrotto degli uomini, che nei Rè è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza dalla roba di altri. Alla virtù rara di questo Re si aggiunse la felicità rarissima, perpetua, se tu levi la morte dell'unico figliuolo maschio, per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine, e del genero furono cagione, che insino alla morte si conservasse la grandezza, e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu piuttosto giuoco, che percossa della fortuna, in tutte le altre cose fu felicissimo. [(c)] Di se-condo-

Re di Aragona muore a Madrigalegio.

Re Cattolico, e sua virtù.

(a) Di questi fu uno Gio. Stuardo Duca di Albania, fratel cugino del Re Giacomo morto, il quale giunto per ordine del Re Francesco, innovò molte cose, che diedero sospetto al Re d' Inghilterra.

(b) Il Re Ferdinando di Aragona, apparecchiando la guerra quì accennata contro Francia, e perciò andando di Castiglia in Andalogia a fare gente, e a mettere in punto l' armata a Cartagena, ammalando di febbre, morì a Madrid nel Contado di Toledo, presso a S. Maria di Guadalupa, di età di anni 75. secondo che scrive il *Giovio*. Cominciò a regnare in Spagna l' Anno 1477. e regnò da 40. anni in circa, come nota F. *Onofrio Panvinio*.

(c) Potrei soggiugnere molti altri particolari di questo Re Ferdinando, ma essendo abbastanza quanto ne è quì scritto, chi meglio ne vuole essere informato, vegga oltre gli altri da me altre volte citati autori Spagnuoli, le due Deche di Antonio di Nebrissa dei fatti di questo Re, e della Regina sua moglie.

condogenito del Re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel Reame, pervenne per mezzo del matrimonio contratto con Isabella al Regno di Castiglia, scacciò vittoriosamente gli avversarj, che competevano al medesimo Reame, ricuperò poi il Regno di Granata, posseduto dagl'inimici della nostra Fede poco meno di ottocento anni, aggiunse all' Impero suo il Regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti dei lidi di Africa: superiore sempre, e quasi domatore di tutti gl'inimici suoi, e ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della Religione, e di santa intenzione al bene comune. Morì circa un mese innanzi alla morte sua il Gran Capitano assente dalla Corte, e male sodisfatto di lui, e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù aveva voluto, che da se, e da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte dei Rè, con grandissima approbazione di tutti i popoli, ai quali il nome del Gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo, e per la opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani dei tempi suoi, era in somma venerazione. Accese la morte del Re Cattolico l'animo del Re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandar subito il Duca di Borbone con ottocento lance, e diecimila fanti, persuadendosi, che per essere il Regno sollevato per la morte del Re, e male ordinato alla difesa, nè potendo l' Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria: nè dubitava, che il Pontefice per le speranze avute da lui quando furono insieme a Bologna, e per la benevolenza contratta seco nell'abboccamento, gli avesse a essere favorevole, nè meno per l'interesse proprio, come se gli avesse a essere molesta la troppa grandezza dell' Arciduca successore di tanti Regni del Re Cattolico, e successore futuro di Cesare. Sperava oltre a questo, che l' Arciduca conoscendo potergli molto nuocere la inimicizia sua nello stabilirsi i Regni di Spagna, e specialmente quello di Aragona, al quale se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero aspirato alcuni della medesima

1516.

Consalvo Gran Capitano, muore.

Francesco Re di Francia in pensiere di fare la impresa di N.

ma

1516.

ma famiglia, sarebbe proceduto moderatamente a opporsegli, perchè se bene vivente il Re morto, e Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il Regno interpetrato, che le costituzioni antiche di quel Reame, escludenti dalla successione della Corona le femmine, non pregiudicavano ai maschi nati di quelle, quando nella linea masculina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato delle femmine, o almeno in grado pari, e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca dopo la morte di Ferdinando, la successione, adducendo in esempio, che per la morte di Martino Re di Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza dei Giudici, deputati a questo da tutto il Regno, preferito Ferdinando Avolo di questo Ferdinando, benchè congiunto per linea femminina al Conte di Urgelli, e agli altri congiunti a Martino per linea masculina, ma in grado più remoto di Ferdinando, nondimeno era stato insino allora tacita querela nei popoli, che in questa interpetrazione, e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando, e d'Isabella, che la giustizia, non parendo a molti debita interpetrazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle, e che nella sentenza data per Ferdinando vecchio, avesse più potuto il timore delle armi sue, che la ragione, le quali cose essendo note al Re di Francia, è noto ancora, che i popoli della Provincia di Aragona, di Valenza, e della Contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto il Regno di Aragona) averebbero desiderato un Re proprio, sperava che l'Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione, e tanti Stati, non avesse finalmente a essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione il Regno di Napoli: nel qual tempo per aiutarsi oltre alle forze con i benefizj, volle, che (a) Prospero Colonna, il quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fosse liberato pagandone solamente la metà, onde molti

Prospero Colonna liberato di prigione.

(a) Prospero Colonna, dice il *Giovio*, che fu liberato per le capitolazioni fermate fra il Papa, e il Re, nelle quali il Re promesse al Papa di liberarlo, e di lasciargli la terza parte, e non (come quì dice) la metà della taglia, e che così poi fu fatto, e dice, che i Capitani volevano 37. e non trentacinquemila ducati.

1516.

molti credettero, che Prospero gli avesse segretamente promesso di non prendere armi contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra Napoletana, ma con qualche limitazione, o riserbo dell' onor suo. In questi pensieri costituito il Re, e già deliberando di non differire il muovere delle armi fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria, perchè Cesare, ricevuti secondo le cose cominciate a trattarsi prima col Re di Aragona cento ventimila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel Re, il Ducato di Milano, soccorse che avesse Verona, e Brescia, perchè i Veneziani fermato l'esercito, il quale essendo ritornato il Triulzio a Milano reggeva Teodoro da Triulzi fatto Governatore, sei miglia presso a Brescia, scorrevano con gli Stradiotti tutto il paese, i quali assaltati un giorno da quei di dentro, e concorrendo da ciascuna delle parti aiuto ai suoi, gli rimessero dopo non piccola zuffa in Brescia, ammazzatine molti di loro, e preso il fratello del Governatore della Città. Pochi giorni appresso Lautrech principale dell' esercito Franzese, e Teodoro da Triulzi sentito che a Brescia venivano tremila fanti Tedeschi per accompagnare i danari, che si conducevano per pagare i soldati mandarono per impedire loro il passare, Ianus Fregoso, e Giancurrado Orsino con genti dell'uno, e l'altro esercito alla Rocca di Anso, le quali ne ammazzarono forse da ottocento, gli altri insieme con i danari si rifuggirono a Lodrone: mandarono dipoi i Veneziani in Val di Sabbia duemila cinquecento fanti per fortificare il Castello di Anso, i quali abbruciarono Lodrone, e Astorio. Il pericolo, che Brescia così stretta, e molestata non si arrendesse, costrinse Cesare ad accelerare la sua venuta, il quale avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri datigli dai cinque Cantoni, e diecimila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, venne per la via di Trento a Verona, onde l'esercito Franzese, e Veneziano lasciate ben custodite Vicenza, e Padova si ridusse a Peschiera, affermando voler vietare all'Imperatore il passar del fiume del Mincio: ma non corrispose, come spesso accade, la esecuzione al consiglio, perchè come sentirono gl' inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quell'audacia a eseguire,

Brescia assediata dai Veneziani, e dai Franzesi.

Ianus Fregoso, e Giancurrado Orsino, a impedire i danari, che venivano a Brescia.

Lodrone e Astorio abbruciati.

Massimiliano Imperatore passa in Italia,

1516.

guire, che avevano avuta nei padiglioni a consigliare, passato Oglio si ritirarono a Cremona, crescendo la riputazione, e l'ardire all'inimico, e togliendolo a se stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio, o tirato dalla mala fortuna sua a campo ad Asola, custodita (a) da cento uomini d'arme, e quattrocento fanti dei Veneziani, ove consumò vanamente più giorni, il quale indugio si crede certissimamente, che gli togliesse la vittoria. Partito da Asola passò il fiume dell'Oglio (b) a Orcinuovi, e gl'inimici lasciati in Cremona trecento lance, e tremila fanti si ritirarono di là dal fiume dell'Adda, con pensiero d'impedirgli il passare: per la ritirata dei quali tutto il paese, che era tra l'Oglio, il Pò, e l'Adda si ridusse a divozione dell'Imperatore, eccettuate Cremona e Crema, l'una guardata dai Franzesi, l'altra dai Veneziani. Seguitavano Cesare il Cardinale Sedunense, e molti Fuorusciti del Ducato di Milano, e Marcantonio Colonna soldato del Pontefice con dugento uomini d'arme: per le quali cose cresceva tanto più il timore dei Franzesi, la maggior parte della speranza dei quali si riduceva, se sedicimila Svizzeri, ai quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l'Oglio si accostò Cesare al fiume dell'Adda per passarla a Pizzichitone, dove trovando difficultà venne a Rivolta, stando i Franzesi a Casciano di là dal fiume, i quali il dì seguente non essendo venuti gli Svizzeri, e potendosi l'Adda guadare in più luoghi, si ritirarono a Milano, non senza infamia di Lautrech, che aveva pubblicato, e scritto al Re, che impedirebbe a Cesare il passo di quel fiume, al quale passato senza ostacolo si arrendè subito la Città di Lodi: accostatosi a Milano a poche miglia, mandò un Araldo a dimandare la terra, minacciando i Milanesi, che se fra tre giorni non cacciavano l'esercito Franzese farebbe peggio a quella Città, che non aveva fatto

Errore dell'Imperatore nel fermarsi all'assedio di Asola.

Progressi dell'Imperatore in Lombardia.

Lautrech Generale del Re di Francia in Italia.

(a) Questo presidio di Asola era, secondo il *Mocenigo*, sotto l'Impero di Francesco Contarini. Ma il *Giovio* non nomina altri, che Riccin di Asola, il quale con maravigliosa virtù, e vigilanza difese se stesso, e la patria.

(b) Siccome il *Giovio* non pone questi progressi fin che Cesare giugnesse a Milano; così egli pone, che passato l'Oglio, venisse a Soncino, ove per acchetare una sedizione, ammazzasse di sua mano un soldato Tedesco: il che quì si tace.

to (a) Federigo Barbarossa suo antecessore, il quale non contento di averla abbruciata, e disfatta, vi fece per memoria della sua ira, e della loro ribellione seminare il sale: ma tra i Franzesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati varj consigli, inclinando alcuni ad abbandonare bruttamente Milano per non si riputare pari a resistere agl' inimici, nè credere che gli Svizzeri, ancorchè già si sapesse essere in cammino, avessero a venire, e perchè s' intendeva, che i Cantoni, o avevano già comandato, o erano in procinto di comandare, che gli Svizzeri si partissero dai servigj dell' uno, e dell' altro, e pareva dubitabile, che non fosse più pronta la obbedienza di quegli, che ancora erano in cammino, che di quegli, che già erano con gl' inimici: altri detestavano la partita come piena d' infamia, e avendo migliore speranza della venuta degli Svizzeri, e del poter difendere Milano, consigliavano il mettersi alla difesa, e che rimosso in tutto il pensiero di combattere, e ritenuto in Milano tutti i fanti, e ottocento lance, distribuissero le altre, e quelle dei Veneziani, e tutti i cavalli leggieri per le terre vicine, per guardarle, e per molestare agl' inimici le vettovaglie: nondimeno si sarebbe eseguito il primo consiglio, se non avessero molto dissuaso Andrea Gritti, e Andrea Trivisano Provveditore dei Veneziani, l'autorità dei quali non potendo ottenere altro, operò questo, che il partirsi si deliberò alquanto più lentamente, di maniera che già volendo partirsi, sopravvennero novelle certe, che il giorno seguente sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri, e Grigioni a Milano: per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i Borghi, si fermarono nella Città, (b) abbruciati pure per consiglio dei Provveditori Veneziani i Borghi, i quali consigliarono così, o perchè giudicassero essere necessario alla difesa di quella terra, o perchè con questa occasione volessero soddisfare all' odio antico, che è tra i Milanesi, e i Veneziani: cacciarono ancora della Città, o ritenero

1516.

Andrea Trivisano Provveditore Veneto nella guerra contro agli Spagnuoli.

Ghibellini cacciati di Milano.

(a) Chi desidera di veder più diffusamente questa guerra di Federigo Barbarossa contro ai Milanesi, e, dopo la sua rovina, come fosse riedificato Milano, e chi fossero i Gentiluomini, che diedero principio alla riedificazione, dei quali fu capo Pinamonte Vimercato, veda *Bernardino Corio* nella parte I. delle sue Istorie di Milano.

(b) Scrive il *Giovio*, che il Triulzio supplicò molto per i miseri Cittadini, acciochè questi borghi non fossero abbruciati, ma che sempre indarno.

1516.

nero in onesta custodia molti dei principali della parte Ghibellina, come inclinati al nome dell'Impero per lo studio della fazione, e per essere nell'esercito tanti della medesima parte. (a) Cesare intrattanto si pose con l'esercito a Lambra, vicino a due miglia a Milano, dove essendo arrivarono in Milano gli Svizzeri, i quali dimostrandosi pronti a difendere quella Città, ricusavano di voler combattere con gli altri Svizzeri: la venuta loro rendè gli spiriti ai Franzesi, ma molto maggior terrore dette a Cesare, il quale considerando l' odio antico di quella nazione contro alla Casa di Austria, e ritornandogli in memoria quello, che per trovarsi gli Svizzeri in tutti due gli eserciti oppositi, fosse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere, che a se non facessero il medesimo, parendogli più verisimile ingannassero lui, che aveva difficultà di pagargli, che i Franzesi, ai quali non mancherebbero i danari per pagargli, nè per corrompergli: e accrescevagli la dubitazione, che Iacopo Staffier Capitano Generale degli Svizzeri, gli aveva con grande arroganza domandata la paga, la quale, oltre alle altre difficultà, si differiva, perchè venendogli danari di Germania, gli erano stati ritenuti dai fanti Spagnuoli, che erano in Brescia, per pagarsi dei soldi scorsi: però commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l' esercito, si ritirò verso il fiume dell' Adda, non dubitando alcuno, che se tre giorni prima si fosse accostato a Milano, il qual tempo dimorò intorno ad Asola, i Franzesi molto più ambigui, e incerti della venuta degli Svizzeri sarebbero ritornati di là dai monti: anzi non si dubita, che se così presto non si partivano, o che i Franzesi non si confidando pienamente degli Svizzeri, per il rispetto dimostravano a quei, che erano con Cesare, averebbero seguitato il primo consiglio, o che gli Svizzeri medesimi, presa scusa dal comandamento dei suoi superiori, che già era spedito, averebbero abbandonato i Franzesi. Passò Cesare il fiume dell' Adda, non lo seguitando gli Svizzeri, i quali protestando di partirsi, se non erano pagati tra quat-

Massimiliano con l' esercito a Lambra.

Iacopo Staffier Generale degli Svizzeri.

Svizzeri stimati poco fedeli.

(a) Con Cesare pone il *Giovio*, che fosse Galeazzo Visconti Fuoruscito di Milano, uomo di prima riputazione, il quale con disegni ambiziosi stava in aspettazione di aver il dominio della Città di Milano con titolo di Vicario Imperiale, come avevano avuto i suoi maggiori, e come Cesare gli dava speranza.

1516.

quattro giorni, si fermarono a Lodi, dando continuamente l'Imperatore, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza dei pagamenti, perchè diceva aspettare nuovi danari dal Re d'Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano, cosa che teneva in sospetto grandissimo i Franzesi, incerti più che mai della fede degli Svizzeri, perchè oltre alla tardità usata studiosamente nel venire, e l'avere sempre detto non volere combattere contro agli Svizzeri dell'esercito inimico, era venuto il comandamento dei Cantoni, che partissero dagli stipendj dei Franzesi, per il quale [a] ne era già partiti circa duemila, e si temeva, che gli altri non facessero il medesimo, benchè i Cantoni da altra parte affermavano al Re avere occultamente comandato ai suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale riscosse dalla Città di Bergamo sedicimila ducati, era andato sotto speranza di un trattato verso Crema, ritornato senza fare effetto nel Bergamasco, [b] deliberò di andare a Trento: però significata ai Capitani dell'esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provvedimenti di danari, con i quali, e con quei del Re d'Inghilterra, che erano in cammino ritornerebbe subito, gli confortò ad aspettare il suo ritorno: i quali saccheggiato Lodi, ed espugnata senza artiglierie la Fortezza, e saccheggiata la terra di Sant'Angelo, stretti dal mancamento delle vettovaglie, si erano ridotti nella Ghiaradadda. * E' fama che Cesare nel medesimo parlamento, perchè i Cappelletti dei Veneziani (sono il medesimo i Cappelletti che gli Stradiotti) divisi in più parti, e correndo per tutto il paese infestavano dì, e notte l'esercito stracco insieme con gli altri da tante molestie, disse ai suoi, che si guardassero dai Cappelletti, soggiungendo (s'è vero

Massimiliano Imperatore si rira verso Trento.

(a) Il *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3. della Disciplina militare, discorrendo sopra le cagioni, che inducono ammutinamenti, e divisioni negli eserciti, pone la principale sia il mancamento delle paghe; così per carestia, che abbia il Principe di danari, come per ingordigia dei tesorieri ritenute loro; e lo prova per l'esempio dei Lanzchenech, i quali abbandonarono Monsig. Mompensieri in Napoli, come si è veduto di sopra, e per altri esempj, che di sotto si portano: fra i quali può includersi anco questo degli Svizzeri, ch'è quì posto.

(b) Non si legge in questo Autore un'astuzia notabile del Triulzio per far levar Massimiliano dall'assedio, come si legge nel lib. 16. dell'Istoria del *Giovio*, dove pone, ch'ei mandasse lettere contrafatte ai Capitani degli Svizzeri, per le quali gli avvisava, che fra due giorni facessero quanto erano convenuti seco; le quali lettere intercette dall'Imperatore, egli prese tanto sospetto di esser tradito dagli Svizzeri, che perciò disciolse l'assedio.

vero quel che allora si divulgò) che gli erano sempre come si diceva d'Iddio in qualunque luogo. * Fu dopo la partita di Cesare qualche speranza, che gli Svizzeri, con i quali a Romano si unì tutto l'esercito, passassero di nuovo il fiume dell'Adda, perchè nel campo era venuto il Marchese di Brandiburg, e a Bergamo il Cardinale Sedunense con trentamila ducati mandati dal Re d'Inghilterra: per il qual timore il Duca di Borbone, da cui erano partiti quasi tutti gli Svizzeri, e i soldati Veneziani, era venuto con l'esercito in sulla riva di là dal fiume: ma diventarono facilmente vani i pensieri degl'inimici, perchè gli Svizzeri, non bastando i danari venuti a pagare gli stipendij già corsi, ritornarono per la valle di Voltolina al paese loro, e per la medesima cagione tremila fanti, parte Spagnuoli, parte Tedeschi, passarono nel campo Franzese, e Veneziano, il quale avendo passato il fiume dell'Adda, non aveva cessato d'infestare più giorni con varie scorrerie, e scaramucce agl'inimici con accidenti varj, ora ricevendo maggior danno i Franzesi, i quali in una scaramuccia grossa appresso a Bergamo perderono circa dugento uomini d'arme, ora gl'inimici, dei quali in un assalto simile fu preso [a] Cesare Fieramosca, il resto della gente ricevuto un ducato per uno si accostò a Brescia: ma essendo molto molestati dai cavalli leggieri, Marcantonio Colonna con i fanti Tedeschi, e con alcuni fanti Spagnuoli entrò in Verona, e gli altri tutti si dissolverono. Questo fine ebbe il movimento di Cesare, nel quale al Re fu molto sospetto il Papa, perchè avendolo ricercato, che secondo gli obblighi della lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini d'arme alla difesa dello Stato di Milano, o almeno gli accostasse ai suoi confini, e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto ad Antonmaria Pallavicino: il Pontefice rispondendo freddamente al pagamento degli Svizzeri, e scusando essere male in ordine le genti sue, prometteva mandare quelle dei Fiorentini, le quali con alcuni dei soldati suoi si mossero molto lentamente verso Bologna, e verso Reggio. Accrebbe il sospetto, che la venuta di Ce-

1516.

Borbone all'Adda.

Cesare Fieramosca prigione.

Leone X. in sospetto al Re di Francia.

[a] Cesare Fieramosca con l'Orator del Duca di Urbino, con due Frati, e due Pavesi, si era salvato nel campanile di una Chiesa, dove abbruciati i Frati, e l'Oratore, esso calatosi con i Pavesi per una fune, venne in poter dei nemici.

Cesare fosse stata con sua partecipazione l'avere creato Legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo da Bibbiena Cardinale di Santa Maria di Portico, solito sempre a impugnare appresso al Pontefice le cose Franzesi, e molto più l'avere permesso, che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l'esercito di Cesare: ma la verità fu, che al Pontefice fu molesta per l'interesse proprio la venuta dell'Imperatore con tante forze, temendo, che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l'antica inclinazione, tutta Italia: ma per timore, e perchè questo procedere era conforme alla sua natura, occultando i suoi pensieri, s'ingegnava farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti: però non ardì rivocare Marcantonio, non ardì mandare gli aiuti debiti al Re, creò il Legato a Cesare, e da altra parte essendo già partito Cesare da Milano, operò, che il Legato simulando infermità si fermasse a Rubiera per speculare innanzi passasse più oltre dove inclinavano le cose, e dipoi per mitigare l'animo del Re, volle, che Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dependenza cominciata a Milano, gli facesse donare dai Fiorentini i danari da pagare per un mese tremila Svizzeri, i quali danari, benchè il Re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del Pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra, nella confederazione fatta seco gli aveva giovato nei tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un'altra, che non l'obbligasse, se non nella pace, e nei tempi sicuri. Dissoluto l'esercito di Cesare, i Veneziani non aspettati i Franzesi si accostarono all'improvviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero dei difensori, perchè non vi erano rimasti più che seicento fanti Spagnuoli, e quattrocento cavalli, ma non essendo le scale lunghe abbastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l'ottennero. Sopravvenne poi l'esercito Franzese sotto Odetto di Fois, eletto nuovamente successore al Duca di Borbone. (a) partito

1516.

Bibbiena Cardinale mandato Legato a Cesare.

Odetto di Fois succede nel Generalato a Borbone in Italia.

(a) Perciocchè Borbone andò in Francia a ragguagliare il Re di questi successi, dove da lui fu tanto ben veduto, che lo creò Gran Contestabile del Regno. Si tiene anche, che ei partisse da Milano per dar luogo a Odetto di Fois, che era molto in grazia del Re, acciocchè succedesse nel governo. Così il *Giovio* dice, ma il *Guicciardini* tiene, che fosse levato per sospetto.

1516.

tito spontaneamente dal governo di Milano: assaltarono questi eserciti Brescia con le artiglierie da quattro parti, acciocchè gli assediati non potessero resistere in tanti luoghi, i quali si sostentarono mentre ebbero speranza, che settemila fanti del Contado di Tiruolo, venuti per comandamento di Cesare alla Montagna, passassero più innanzi, ma come questo non succedette per la opposizione fatta dai Veneziani alla Rocca di Anfo, e ad altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia, che essendo già in terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il giorno seguente, convennero i soldati di (a) uscire della terra, e della Fortezza con le loro cose solamente, se infra un giorno non erano soccorsi. In questi tempi istessi preparandosi il Papa di spogliare con le armi del Ducato di Urbino, Francesco Maria della Rovere cominciò a procedere con le censure contro a lui pubblicato un monitorio, nel quale si narrava, che essendo soldato della Chiesa, dinegandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gl'inimici: l'omicidio antico del Cardinale di Pavia, del quale era stato assoluto per grazia, non per giustizia altri omicidj commessi da lui: l'avere mandato nel maggior fervore della guerra tra il Pontefice Giulio, del quale era nipote, suddito, e Capitano, Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del Re: l'avere nell'istesso tempo negato il passo ad alcune genti, che andavano a unirsi con l'esercito della Chiesa, e perseguitati nello Stato, quale possedeva come feudatario della Sedia Apostolica, i soldati della medesima sedia fuggiti del fatto d'arme di Ravenna: aveva il Pontefice avuto nell'animo di muovergli più mesi prima la guerra, movendolo oltre alle ingiurie nuove lo sdegno, quando negò di aiutare il fratello, e lui a ritornare in Firenze, ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui, per opera del quale era salita la Chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello, il quale nel tempo dell'esilio loro dimorato molti anni nella Corte di

Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, scomunicato da Leone X.

Cagioni della guerra di Leone X. contro al Duca di Urbino.

(a) In questo modo 600. fanti, e 400. cavalli abbandonarono Brescia, lasciandola ai Veneziani, che ai 24. di Maggio 1516. vi entrarono dentro, e la recuperarono.

1516.

di Urbino appresso il Duca Guido, e morto lui, appresso al Duca presente, non poteva tollerare, che da loro medesimi fosse privato di quel Ducato, nel quale era stato sostentato, e onorato: ma morto dopo lunga infermità Giuliano dei Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il Pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote, e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello Stato, deliberò non tardare più, allegando per scusa della ingratitudine, la quale da molti era rimproverata, non solamente le offese ricevute da lui, le pene, nelle quali secondo la disposizione alla giustizia incorreva un vassallo contumace al suo Signore, un soldato, il quale obbligatosi, e ricevuti i danari, dinegava le genti a chi l'aveva pagate, ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo Stato colui, il quale avendo già cominciato senza rispetto della fede, e dell'onore a offenderlo, poteva esser certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l'avvenire il medesimo. Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo con l'esercito raccolto dei soldati, e dei sudditi della Chiesa, e dei Fiorentini, toccò i confini di quel Ducato, la Città di Urbino, e le altre terre di quello Stato si dettero volontariamente al Pontefice, consentendo il Duca, il quale si era ritirato a Pesero, che poichè non gli poteva difendere, si salvassero: fece, e Pesero il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato, perchè con tutto vi fossero tremila fanti, la Città fortificata, e il mare aperto, Francesco Maria lasciato nella Rocca Tranquillo da Mondolfo suo confidato, se ne andò a Mantova, dove prima aveva mandato la moglie, e il figliuolo, o non si confidando dei soldati, la maggior parte non pagati, o come molti, scusando il timore con l'amore, affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie: così il Ducato di Urbino insieme con Pesero, e Sinigaglia venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della Chiesa, eccettuate le Fortezze di Sinigaglia, di Pesero, di San Leo, e della Rocca di Maiuolo: arrendessi quasi immediate quella di Sinigaglia, e quella di Pesero, benchè fortissima, battuta due giorni con le artiglierie, convenne di arrendersi, se fra venti giorni non era soccorsa,

Tranquillo da Mondolfo nella Rocca di Pesero.

Duca di Urbino fugge a Mantova.

Ducato di Urbino alla obbedienza della Chiesa.

1516.

con condizione, che in quel mezzo non vi si facesse ripari, nè alcuna fortificazione, il qual patto male osservato fu cagione, che Tranquillo non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla, e cominciato di nuovo a tirare le artiglierie, assaltò la guardia di fuora, ma era più dura la sua condizione, perchè ritornatosene, avuta che fu la terra, Lorenzo a Firenze, i Capitani restati nell' esercito avevano fatto trincee intorno alla Rocca, e messo in mare certi Naviglj per vietare non vi entrasse soccorso, però spirato il termine, si cominciò subito a batterla: ma il giorno medesimo i soldati che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo lo dettero, per salvare se, ai Capitani, dai quali in pena della sua contravvenzione, fu condannato col supplizio delle forche. Arrendessi pochi giorni dipoi la Rocca di Maiuolo, luogo necessario ad assediare San Leo, perchè è vicina a un miglio, e situata all'opposito di quella. Intorno a San Leo furono messi duemila fanti, che lo tenessero assediato, perchè per il sito suo fortissimo niuna speranza vi era di ottenerlo, se non per l'ultima necessità della fame, e nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un Maestro di legname, il quale salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato, che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò subito che apparì il giorno a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte, donde scendendo per la medesima scala, e con gl' instrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne ritornò agli alloggiamenti, dove fatta fede poterli salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo cento cinquanta fanti dei più eletti, con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l' alba del giorno, perchè era impossibile salire di notte più alto, cominciarono per quei luoghi strettissimi a salire a uno a uno, ed erano già montati alla sommità del monte circa trenta di loro con un Tamburino, e con sei insegne, e occultatisi in terra aspettavano i compagni, che montavano, ma essendo dì alto, una

Tranquillo da Mondolfo appiccato.

San Leo, Fortezza del Ducato di Urbino, assediata.

guar-

guardia, che partiva dal luogo suo, (a) gli vedde così prostrati in terra, e avendo levato il rumore, essi vedutisi scoperti non aspettati altrimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo: i quali, secondo l'ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quegli di dentro, i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sei insegne, che scorrevano il piano del monte, e avevano morto qualcuno di loro, si rinchiusero nella Fortezza, che era murata nel monte, dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, apersero la porta, per la quale si entrava in sul monte, per la quale entrati gli altri, che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella Rocca, benchè ella fosse bene provveduta di ogni cosa, si arrenderono il secondo giorno. Acquistato con le armi quello Stato, che insieme con Pesero, e Sinigaglia, membri separati dal Ducato di Urbino, non era di entrata di più di venticinquemila ducati, Leone seguitando il processo cominciato ne privò per sentenza Francesco Maria, e dipoi ne investì nel Concistoro Lorenzo suo nipote, aggiugnendo per maggiore validità alla Bolla spedita sopra questo atto la soscrizione della propria mano di tutti i Cardinali, con i quali non volle concorrere Domenico Grimano Vescovo di Urbino, e molto amico di quel Duca: donde temendo lo sdegno del Pontefice partì pochi giorni poi da Roma, nè vi ritornò mai, se non dopo la sua morte. Era stata molesta al Re di Francia la oppressione del Duca di Urbino spogliato per quello, che aveva trattato seco Erangli più moleste molte opere del Pontefice, perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Bassete terra dei Pallavicini, e dipoi per sospetto dei Franzesi venuto a Modana, dove medesimamente era rifuggito Girolamo Morone insospettito dei

1516.

San Leo Fortezza presa per forza.

Lorenzo dei Medici fatto Duca di Urbino.

Domenico Grimano Cardinale non soscrive la investitura del Ducato di Urbino in Lorenzo dei Medici.

(a) F. *Leandro Alberti*, nelle descrizioni d' Italia, ove parla della Fortezza di S. Leo, scrive che i soldati, saliti su per la falda scoscesa del monte con le scale, e poi di mano in mano assicurandole nel sasso intagliato con lo scarpello, e ponendovi altre scale una sopra l'altra, talmente assicurate fino che arrivarono alla sommità della rupe, aspettarono la furia della pioggia, e senza alcun moto entrarono nella Città, e la presero, ritrovando gli abitatori senza timore alcuno.

1516.

Franzesi, che contro alle promesse fatte gli avevano comandato, che andasse in Francia, trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Modana, e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni Fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del Ducato di Milano, concorrendo alle medesime pratiche Muzio Colonna, a cui il Pontefice conscio di queste cose, aveva consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modanese. Aveva inoltre il Pontefice confortato il Re Cattolico (così dopo la morte dell'Avolo materno si chiamava l'Arciduca) che non facesse nuove convenzioni col Re di Francia, e appresso agli Svizzeri (a) Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico, che poi quasi decrepito fu promosso al Cardinalato, oltre a molti altri uffizj molesti al Re confortava i cinque Cantoni a seguitar l'amicizia dell'Imperatore: onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare, il quale fermatosi tra Trento, e Spruch spaventava più i Franzesi con le dimostrazioni, che con gli effetti, e il Re d'Inghilterra, e gli Svizzeri, che di nuovo si assaltasse il Ducato di Milano: temeva il Re di Francia, che queste cose non si trattassero con volontà del Pontefice, del quale appariva anche in altro il mal'animo, perchè con varie eccezioni interponeva difficultà nel concedergli la decima dei benefizj del Regno di Francia promessagli a Bologna, e nondimeno (tanta è la Maestà del Pontificato) il Re s'ingegnava di placarlo con molti uffizj: onde volendo dopo la partita dell'Imperatore molestare per trarne danari la Mirandola, Carpi, e Coreggio, come terre Imperiali, se ne astenne per le querele del Pontefice, che prima aveva ricevuti i Signori di quelle terre in protezione: e infestando i Mori di Africa con molti legni il mare di sotto gli offerse di mandare per sicurtà di quelle marine molti legni, che Pietro Navarra armava a Marsilia di consentimento suo per assaltare, solo per la speranza di predare, con seimila fanti i lidi della Barberia: e nondimeno il Pontefice perseverando nella sentenza sua, con tutto che parte negasse, parte scusasse queste cose, non consentì mai non

Francesco Re di Francia ha in sospetto Papa Leone.

Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Pontificio agli Svizzeri.

(a) Questo Ennio Pilonardo fu poi anche per Papa Clemente Nunzio presso agli Svizzeri, e però il *Giovio* nel lib. 25. lo chiama Imbasciatore antico per la Chiesa presso quella nazione.

non che altro, alla sua dimanda fatta con grande instanza di rimovere il Vescovo Verulino del paese degli Svizzeri: nè mai rimosse Muzio Colonna del Modanese, ove fingeva essere alloggiato di propria autorità, se non quando partito Prospero da Bologna, e rimase vane tutte le cose, che si trattavano, non era più di alcun momento la stanza sua, al quale fu infelicissimo il partirsi, perchè non molto poi entrato con le forze dei Colonnesi, e con alcuni fanti Spagnuoli, furtivamente di notte in Fermo, morì in spazio di pochi giorni di una ferita ricevuta la notte medesima, mentre dava opera a saccheggiare, quella Città. In questo stato delle cose facendo il Senato Veneto instanza per la ricuperazione di Verona; Lautrech, avendo nell' esercito seimila fanti Tedeschi, i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Veneziani, venne in sull' Adice per passare il fiume a Usolingo, e accamparsi insieme con l' esercito Veneto a Verona: ma dipoi crescendo la fama della venuta degli Svizzeri, e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modana cresciuto per esserli fermato nella medesima Città il Cardinale di Santa Maria in Portico, si ritirò non senza querela dei Veneziani a Peschiera, distribuite le genti di quà, e di là dal fiume del Mincio: nel qual luogo, con tutto che fossero cessati i sospetti già detti, e che di Verona fossero passati agli stipendj Veneti più di duemila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese aspettando, secondo diceva danari di Francia, e che i Veneziani facessero provvedimenti maggiori di danari, di artiglierie, e munizioni: ma la cagione più vera era, che aspettava quel che succedesse delle cose, che si trattavano tra il suo Re, e il Re Cattolico, perchè il Re di Francia conoscendo quanto a quell' altro Re fosse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficultà del passare in Ispagna, e dello stabilimento di quei Regni, non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava d' imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con l' Imperatore, il che non si poteva fare senza la restituzione di Verona ai Veneziani, e il Re di Spagna per consiglio di Monsignore di Ceures, con l' autorità del quale, essendo nella

1516.

Muzio Colonna alloggia con la sua compagnia nel Modanese.

Prospero Colonna muore.

Lautrech si ritira da Verona.

età di anni quindici, totalmente si reggeva, non ricusava di accomodare ai tempi, e alle necessità le sue deliberazioni, però erano congregati a Noion per la parte del Re di Francia il Vescovo di Parigi, il Gran Maestro della sua Casa, e il Presidente del Parlamento di Parigi: e per la parte del Re Cattolico il medesimo Monsignore di Ceures, e il Gran Cancelliere dell'Imperatore: l'esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta, si esercitavano continuamente, come è il costume della milizia del nostro secolo, le armi contro agl' infelici paesani, perchè, e Lautrech gittato il ponte alla villa di Monzarbanio, attendeva a tagliare le biade del Contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggieri, e avendo mandato una parte delle genti ad alloggiare nel Mantovano, distruggeva con gravissimi danni quel paese: dalla quale molestia per liberarsi il Marchese di Mantova, fu contento di pagargli dodicimila scudi: i soldati di Verona correndo ogni giorno nel Vicentino, e nel Padovano saccheggiarono [a] la misera Città di Vicenza. Passò pur poi Lautrech stimolato, con grandissime querele dei Veneziani, il fiume dell' Adice per il ponte gittato a Usolingo, e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto, che l' esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per porvi il campo, avendo in questo mezzo con l' aiuto degli uomini per il paese, occupata la Chiusa per fare più difficile il passare al soccorso, che venisse di Germania. Ma l' istesso giorno, che si accostò a Verona, i fanti Tedeschi, o spontaneamente, o subornati da lui tacitamente, ancora che sostentati già tre mesi con le pecunie dei Veneziani, protestarono non volere, ove non era l' interesse principale del Re di Francia, andare alla espugnazione di una terra posseduta da Cesare: però Lautrech ripassato l' Adice si allontanò un miglio dalle mura di Verona, e l' esercito Veneto, nel quale erano cinquecento uomini d' arme, altrettanti cavalli leggieri, e quattromila fanti, non gli parendo stare sicuro di là dal fiume, andò a unirsi con lui. Nel qual tempo i depu-

1516.

Dieta in Noion, per accomodare le cose tra Francia, e Spagna.

(a) Fu saccheggiata la Città di Vicenza, secondo che scrive il *Gradanico*, ai 28. di Luglio 1516. un Sabato notte venendo la Domenica.

deputati dei due Rè convennero il quintodecimo dì di Agosto a Noion in questa sentenza: che tra il Re di Francia, e il Re di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difensione degli Stati loro contro a ciascuno: che il Re di Francia desse la figliuola, che era di età di un anno in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli al Regno di Napoli, secondo la partigione già fatta dai loro antecessori, ma con patto, che insino che la figliuola non fosse di età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno (a) centomila scudi, la quale se moriva innanzi al matrimonio, e al Re ne nascesse alcun'altra, quella con le medesime condizioni si desse al Re Cattolico, e in caso non ve ne fosse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella Capitolazione fatta a Parigi, e morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia: che il Re Cattolico restituisse al Re antico il Reame di Navarra fra certo tempo, e non lo restituendo fosse lecito al Re di Francia aiutargliene a ricuperare, ma secondo che poi affermavano gli Spagnuoli, se prima quel Re gli faceva costare delle sue ragioni: avesse Cesare facultà di entrare in termine di due mesi nella pace, ma quando bene vi entrasse, fosse lecito al Re di Francia di aiutare i Veneziani alla ricuperazione di Verona: la qual Città se Cesare metteva in mano del Re Cattolico con facultà di darla infra sei settimane libera al Re di Francia, che ne potesse disporre ad arbitrio suo, gli avessero a esser pagati da lui centomila scudi, e centomil'altri, parte nell'atto della consegnazione, parte fra sei mesi dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal Re Luigi quando erano confederati: e che in tal caso fosse tregua per diciotto mesi tra Cesare, e i Veneziani, e che a Cesare rimanesse Riva di Trento, e Roverè con tutto quello che possedeva allora nel Friuli: e i Veneziani continuassero di tenere le Castella, che

1516. *Capitoli della Dieta di Noion, e dell'accordo fatto tra Spagna, e Francia.*

(a) Vuole il *Giovio* nel lib. 18. presso il fine, che questi centomila scudi dovessero essere pagati dal Re Cattolico al Re di Francia, acciocchè con quel nome di tributo paresse, che i Franzesi avessero qualche ragione nel Regno di Napoli.

1516.

che allora tenevano di Cesare, insino a tanto che il Re di Francia, e il Re di Spagna terminassero tra loro le differenze dei confini. Nominò l'una parte, e l'altra il Pontefice. Per la concordia fatta a Noion non cessarono i Veneziani di stimolare Lautrech, che ponesse il campo a Verona, perchè erano incerti, se l'Imperatore accetterebbe la pace, e perchè per la quantità dei danari, che gli avrebbero a pagare desideravano il ricuperarla più presto con le armi. Da altra parte al Re di Francia per lo stabilimento della pace con Cesare era più grata la concordia, che la forza, e nondimeno Lautrech, non gli rimanendo più scusa alcuna, perchè i Veneziani avevano copiosamente soldato fanti, e fatto tutti i provvedimenti dimandati da lui, nè i Lanzchenech ricusavano più di andarvi insieme con gli altri, consentì alla volontà loro. Però gli eserciti passarono separatamente il fiume dell' Adice, l'uno per un Ponte gittato di sopra alla Città, l'altro per un Ponte gittato di sotto. Delle artiglierie dell' esercito Franzese posto alla Tomba, una parte si pose (a) alla porta di Santa Lucia, l'altra con i fanti Tedeschi alla porta di San Massimo per battere poi tutti, ove il muro tra la Cittadella, e la Città si viene a congiugnere col muro della terra, acciocchè potendo in un tempo medesimo entrare nella Cittadella, e nella Città quei di dentro avessero necessità di dividersi per rispetto del muro di mezzo in due parti: passò l'esercito Veneziano di sotto a Verona in Campo Marzio, e si pose a San Michele tra il fiume, e il canale, per levare quivi le offese, e battere alla porta del Vescovo, parti più deboli, e manco munite: levaronsi nei due primi giorni con le artiglierie le offese, che erano assai forti, e per fianco: ma con maggiore difficultà si levarono dal canto dei Veneziani le offese dei tre bastioni, le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con diciotto pezzi grossi di artiglieria, e quindici pezzi mezzani per batteria, e il terzo giorno erano

Lautrech mette l'assedio a Verona.

Verona battuta dai Veneziani.

(a) In descriver questo assedio di Verona, e la difesa di Marcantonio Colonna, il *Giovio* nel lib. 18. è molto più copioso; ma il *Mocenigo* procede conforme a questo Autore. Descrive anche il *Giovio* un abbattimento di Franzesi, e d' Imperiali, che fu fatto in questo assedio, e pone il nome di alcuno di essi.

1516.

no da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia di muraglia, e si continuava di battere per farsi molto più larga la strada, e nondimeno i Veneziani, dalla parte dei quali era la muraglia più debole, ancorche avessero abbattuti quasi tutti i bastioni, e ripari non avevano mai levato interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse, e quasi nel fosso, che le artiglierie, o passavano di sopra, ó innanzi vi arrivassero battevano in terra. Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro con i picconi, il quale con tutto che puntellato anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato dai Capitani. In Verona erano ottocento cavalli, cinquemila fanti Tedeschi, e mille cinquecento Spagnuoli sotto il governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del Pontefice, ma di Cesare, i quali attendendo a riparare sollecitamente, e provvedendo, e difendendo valorosamente per tutto dove fosse necessario, dimostravano ferocia grande con somma laude di Marcantonio, il quale ferito, benchè (a) leggiermente da uno scoppietto in una spalla, non cessava di rappresentarsi in qualunque ora del giorno, e notte a tutte le fatiche, e pericoli. Già l'artiglieria piantata dai Franzesi in quattro luoghi, dove erano le Torri tra la porta della Cittadella, e la porta di Santa Lucia: aveva fatta rovina tale, che ciascuna delle rotture era capace a ricevere i soldati in ordinanza: nè molto minore progresso avevano fatto quelle dei Veneziani, e nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente, benchè reclamando invano i Veneziani, i quali stimolavano si desse la battaglia, qualunque occasione, che si offeriva di differire: perchè era accaduto, che venendo per il piano di Verona all'esercito ottocento bariglioni di polvere in sulle carra, e molte munizioni, il volere i conduttori dei buoi entrare l'uno innanzi all'altro gli fece in modo accelerare, che

Marcantonio Colonna soldato di Cesare.

Munizione dell' esercito Veneziano abbruciata a caso.

(a) Tanto è lontano il *Giovio* dal dire, che Marcantonio Colonna fosse ferito leggiermente, che ei dice, che quella mortal piaga lungo tempo lo tenne travagliato con una ostinata febbre, e scrive, che Lautrech gli mandò il suo Medico. Pone egli anche molte cose fatte da esso Marcantonio, che io nei miei Paralelli le ho paragonate con quelle, che si leggono in Giuseppè Ebreo Istorico, fatte da Giosippo, quando era assediato dai Romani in Giotopata.

1516.

che per la collisione delle ruote suscitato il fuoco abbruciò la polvere insieme con le carra, e con i buoi, che la conducevano. Ma agli assediati si aggiugneva un' altra difficultà, perchè nella Città stata vessata dalla propinquità degl' inimici già tanti mesi cominciavano a mancare le vettovaglie, non ve n' entrando se non piccola quantità, e occultamente per la via dei monti. Stando le cose di Verona in questo termine sopravvennero (a) novemila fanti Tedeschi mandati da Cesare per soccorrere quella Città, i quali pervenuti alla Chiusa la ottennero per concordia, e occuparono il Castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all' Adice verso Trento stato nella guerra tra Cesare, e i Veneziani occupato dall' una parte, e dall' altra più volte. Per l' approssimarsi di questi fanti Lautrech, o temendo, o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui una parte delle genti Veneziane: le altre sotto Giampaolo Manfrone si ritirarono al Bosco di là dall' Adice col ponte preparato, * ne si dubitando più che aspettava se Cesare accettava la concordia di Noion, come gli dava speranza uno mandato da lui al Re Cattolico; * onde i Veneziani disperati dell' espugnare Verona, mandarono tutte le artiglierie grosse a Brescia. Dunque non avendo ostacolo i fanti Tedeschi si fermarono alla Tomba, dove prima alloggiava l' esercito Franzese, donde una parte di loro entrò nella Città, l' altra restata fuora attendeva a mettervi vettovaglie: le quali messe dentro si partirono, rimasi a guardia di Verona sette in ottomila fanti Tedeschi, perchè la maggior parte degli Spagnuoli non potendo convenire con i Tedeschi, era sotto il Colonnello Maldonato passata nel campo Veneziano: soccorso a giudizio di ognuno di piccolo momento, perchè non condussero seco altri danari, che ventimila fiorini di Reno, mandati dal Re d' Inghilterra, e consumarono mentre vi stettero tante vettovaglie, che pareggiarono quasi la quantità di quelle vi condussero

Chiusa presa dai Tedeschi.

Lautrech leva il campo da Verona.

Verona è soccorsa.

Maldonato Colonnello Spagnuolo.

(a) Ottomila scrive il *Giovio*, i quali erano guidati da Guglielmo Roccandolfo, che l' anno innanzi aveva liberato Brescia dall' assedio, Il *Mocenigo* pone, che venisse un trombetta del Re di Spagna a parlare in secreto a Lautrech, onde i Franzesi impauriti, subito se ne andarono a Villafranca.

fussero. Ridotte le genti a Villafranca, dove consumavano il Veronese, e il Mantovano, furono necessitati i Veneziani, acciocchè i soldati Franzesi, i quali il comandamento del Re non bastava a ritenere, non se ne andassero alle stanze a provvedere, che la Città di Brescia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria, spesa ciascun giorno di più di mille scudi. Finalmente le cose cominciarono a riguardare manifestamente alla pace, perchè s'intese, che Cesare con tutto che prima avesse instantemente procurato col nipote, che non convenisse col Re di Francia, anteposta ultimamente la (a) cupidità dei danari all'odio naturale contro al nome Franzese, e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata, e ratificata la pace, e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona: donde seguitò un'altra cosa in benefizio del Re di Francia, che tutti i Cantoni degli Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare e lui, s'inclinarono a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni, adoperandosi molto in questa cosa Galeazzo Visconte, il quale essendo esule, e in contumacia del Re ottenne da lui per questo la restituzione alla Patria, e in progresso di tempo molte grazie, e onori. La convenzione fu, che il Re pagasse agli Svizzeri in termine di tre mesi (b) trecento cinquantamila ducati, e dipoi in perpetuo annua pensione: fossero obbligati gli Svizzeri concedere per pubblico decreto agli stipendj suoi qualunque volta gli ricercasse certo numero di fanti: ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto Cantoni si obbligarono a concedergli eziandio, quando facesse impresa per offendere gli Stati di altri, i cinque Cantoni non altrimenti, che per difesa degli Stati proprj: fosse in potestà degli Svizzeri di restituire al Re di Francia le Rocche di Lugano, e di Lucerna passi forti, e importanti alla sicurtà del Ducato di Milano: ed eleggendo il restituirle dovesse il

Pace tra l'Imperatore, il Re di Francia, e i Veneziani.

Svizzeri si accordano con Francia.

Galeazzo Visconte ritorna a Milano.

(a) Così dice il *Giovio*, che l'Imperatore, vedutasi offerta co i gran somma di danari, non rifiutò punto la condizione, tanto più, ch'ei non poteva difendere quella Città, se non con grave spesa.

(b) Il *Mocenigo* dice, che gli Svizzeri di tutti i tredici Cantoni promessero di favorire ai Franzesi, se fossero dati loro 506. mila ducati, per le Rocche di Lugano, e di Locarno, e non (come è qui scritto) Lucerna, 30. mila. Indi soggiugne, che i cinque Cantoni, i quali erano stati ritrosi, acconsentirono, e furono ricevuti i 500. mila ducati.

1516.

Re pagare a loro trecentomila ducati, le quali Rocche, subito fatta la convenzione, gittarono in terra. Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento sedici. Ma nei primi giorni dell'anno seguente, il (a) Vescovo di Trento venuto a Verona offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca, e Verona di consegnare al Re di Francia, infra il termine di sei mesi statuito nella capitolazione quella Città, la quale diceva tenere in nome del Re di Spagna, ma rimanendo la differenza se il termine cominciava dal giorno della ratificazione di Cesare, o dal giorno si era riconosciuto Verona tenersi per il Re Cattolico, si disputò sopra questo alquanti giorni, ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente danari costrinse il Vescovo di Trento ad accelerare, però pigliando il principio dal giorno, che Cesare gli aveva fatto il mandato, convenne consegnare Verona il giorno decimoquinto di Gennaio, nel qual giorno, ricevuti dai Veneziani i primi cinquantamila ducati, e quindicimila, che secondo la convenzione dovevano pagare ai fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento le artiglierie, che erano in Verona, consegnò a Lautrech quella Città ricevendola in nome del Re di Francia, e Lautrech immediate in nome del medesimo Re la consegnò al Senato Veneto, e per lui ad Andrea Gritti Provveditore, rallegrandosi sommamente la nobiltà, e il popolo Veneziano, che di guerra sì lunga, e sì pericolosa avessero, benchè dopo infinite spese, e travagli avuto felice fine, perchè secondo che affermano alcuni scrittori delle cose loro spesero in tutta la guerra fatta dopo la lega di Cambrai cinque milioni di ducati, dei quali ne estrassero della vendita degli uffizi cinquecentomila: ma non meno si rallegravano i Veronesi, e tutte le altre Città, e popoli sottoposti alla loro Repubblica, perchè speravano riposandosi per benefizio della pace aversi a liberare da tante vessazioni, e tanti mali, che così miserabilmente avevano ora da una parte, ora dall'altra tanto tempo sopportati.

1517. *Verona consegnata ai Veneziani.*

Veneziani quanto spesero nella guerra di Lombardia.

DELL'

(a) Bernardo Vescovo di Trento lo chiama il *Mocenigo*, il quale dice, che la differenza fu, se il termine cominciava ai 4. di Dicembre, quando fu fermata la pace, e la tregua, o ai 10. di Gennaio, quando il Vescovo ebbe il carico per nome del Re di Spagna, e soggiugne quivi quell'Autore alcuni altri particolari, fino alla fine del lib. 6. che è l'ultimo della sua Istoria. Ricuperarono i Veneziani Verona, dopo l'ottavo anno della guerra, come dice il *Giovio* nel lib. 3. della vita di Leone X.

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

SPERANDO *Italia, per la pace seguita tra Principi forestieri, di riposarsi dai travaglj di guerra, Francesco Maria dalla Rovere desiderando di ritornare in Stato, mosse con l' aiuto degli Spagnuoli la guerra, nella quale non racquistò lo Stato perduto, ma abbandonato dai soldati forestieri, dopo varj successi, fu costretto a tornarsene a Mantova. Ma mentre che questa guerra era in piedi, Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, sdegnato contro a Leone, cercò di farlo attossicare, ma scopertasi la cosa, ed egli, e i complici ne furono puniti. E in questo tempo medesimo Selim Ottomanno, avendo fatto morire il padre, e i fratelli, parte con veleno, parte con ferro, preso l' Impero dei Turchi, fece guerra col Sofì, e col Soldano di Babilonia, e augumentato il suo Stato, aspettava la Crociata, che Leone voleva bandire contro di lui. Morì in quest' anno Massimiliano Imperatore, onde Francesco Re di Francia, per avere qualche intelligenza*

con qualcuno degli Elettori, cominciò apertamente ad aspirare all' Impero, ma finalmente, prevalendo la parte di quegli, che erano inclinati a Carlo di Austria, il detto Carlo fu eletto Imperatore, nel principio del cui Impero cominciò a dilatarsi, e pigliar forza la Eresia di Fra Martino Lutero, e nacquero le occasioni delle grandissime guerre tra Carlo, e Francesco memorabili per i molti successi, che seguirono in esse, e seguì anche nei medesimi tempi la morte di Lorenzo dei Medici, e di Giampaolo Baglione, e fu in gran tumulto il Regno di Spagna per cagione del governo dei cattivi ministri.

1517.

PAREVA che deposte le armi tra Cesare, e i Veneziani, e rimesse dal Re di Francia le occasioni di fare la guerra con Cesare, e col Re Cattolico, avesse Italia, vessata, e conquassata da tanti mali a riposarsi per qualche anno, perchè, e gli Svizzeri, potente instrumento a chi desiderasse turbar le cose, parevano ritornati nell' amicizia antica col Re di Francia, non avendo per questo l' animo alieno dagli altri Principi, e nella concordia fatta a Noion si dimostrava tale speranza, che per stabilir congiunzione maggiore tra i due Rè, si trattava, che insieme (a) convenissero a Cambrai, dove per ordinare il congresso loro erano andati innanzi a Ceures, il Gran Maestro di Francia, e Rubertetto: e in Cesare non si dimostrava minore prontezza, il quale oltre l'avere restituito Verona aveva mandato al Re di Francia due Imbasciatori a confermare, e a giurare la pace fatta. Dunque non senza giusta cagione si giudicava, che la concordia, e la pace tra Principi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie, e delle guerre Italiane: e nondimeno, o per la infelicità del fato nostro, o perchè per

Ceures, e Rubertetto a Cambrai.

(a) Erasi determinato, che Cesare, il Re di Francia, e il Re di Spagna, si trovassero a parlamento insieme a Cambrai, il dì della Purificazione ai 2. di Febbraio 1517. come scrive il *Mocenigo*.

per essere Italia divisa in tanti Principi, e in tanti Stati fosse quasi impossibile per le varie volontà, e interessi di quegli, che l'avevano in mano, che ella non stesse sottoposta a continui travagli: ecco che appena deposte le armi tra Cesare, e i Veneziani, anzi non essendo ancora consegata la Città di Verona, si scopersero principj di nuovi tumulti causati da Francesco Maria dalla Rovere, il quale aveva sollevato i fanti Spagnuoli, che avevano militato in Verona, e nell'esercito Franzese, e Veneziano intorno a quella Città, che lo seguissero alla recuperazione degli Stati, dei quali la state medesima era stato cacciato dal Pontefice, cosa persuasa con grandissima facilità, perchè ai soldati forestieri assuefatti nelle guerre ai sacchi delle terre, e alle prede, e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta, che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Però deliberarono seguitarlo da cinquemila fanti Spagnuoli, dei quali era il principale Maldonato, uomo della medesima nazione, ed esercitato in molte guerre, ai quali si aggiunsero forse ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozzole, Gaioso Spanuolo, Zucchero Borgognone, Andrea Bua, e (a) Costantino Boccola Albanese, tutti Condottieri esercitati, e di nome non disprezzabile nelle armi, tra i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà della casa, e per i gradi, che insino di tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga Signore di Bozzole, stato uno dei più efficaci instrumenti a persuadere questa unione, mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuove guerre la fama sua nell'esercito delle armi, e per l'amicizia grande, che e' teneva con Francesco Maria, ma ancora per l'odio, che aveva contro a Lorenzo dei Medici, perchè quando in Lorenzo dei Medici fu trasferita, per la infermità di Giuliano suo Zio, l'autorità di tutte le armi della Chiesa, e dei Fiorentini, gli aveva dinegato il Capitanato Generale delle fanterie concedutogli prima da Giuliano. Questo esercito adunque da essere stimato per la virtù molto più, che

1517.

Duca di Urbino cerca di tornare in Stato.

Maldonato Capitano di Spagnuoli.

Gaioso Spagnuolo, Zucchero Borgognone, Andrea Bua, Costantino Boccola, Condottieri del Duca di Urbino.

Federigo da Bozzole Condottiere del Duca di Urbino.

(a) Costantino Boccali lo chiama il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Leone X. ove nomina tutti questi Capitani; e racconta brevemente questa guerra, confermandosi con questo Autore in molti capi.

1517.

che per il numero, o per gli apparati, che avessero di fomentare la guerra, perchè non avevano nè danari, nè artiglierie, nè munizioni, nè da cavalli, e armi in fuora alcune di quelle tante provvisioni, che sogliono seguitare gli eserciti, si partì per andare nello Stato di Urbino il giorno medesimo, che ai Veneziani fu consegnata la Città di Verona: della qual cosa, come fu sentita dal Pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione, perchè considerava la qualità dell' esercito formidabile per l' odio dei Capitani, e per la virtù, e riputazione dei fanti Spagnuoli: sapeva la inclinazione, che avevano i popoli di quel Ducato a Francesco Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa da Montefeltro, l' affezione della quale avevano trasferita in lui, nudrito in quello Stato, e nato di una sorella del Duca Guido: dava oltre a questo molestia grandissima al Pontefice l' avere a fare la guerra con un esercito, che senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede, e di rapine, per la dolcezza delle quali temeva, che molti soldati, restati per la pace fatta senza guadagni, non si unissero con loro, ma quello che sopra tutto (a) tormentava l' animo suo era il sospetto, che questo movimento non fosse con participazione del Re di Francia, perchè oltre al sapere essergli stata molesta la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a se medesimo quante cagioni avesse date a quel Re di essere malcontento di lui, per non gli avere osservato nella passata di Cesare la confederazione fatta dopo l' acquisto di Milano: per avergli, poichè fu ritornato a Roma, mandata una Bolla sopra la collazione dei benefizj del Regno di Francia, e del Ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione, che aveva fatta in Bologna, la quale per la brevità del tempo non era stata

Leone X. in travaglio per la guerra mossagli dal Duca di Urbino.

(a) Non mancavano al Pontefice anco altri tormenti domestici intorno a simil negozio, perciocchè il Cardinale Bibbiena, suo intrinseco, altro non faceva, che persuadergli con efficaci ragioni, che non volesse intraprendere questa guerra, per non fare reclamare i Principi Cristiani contro a lui, tanto più ora, che essi avevano deposto le armi. Ondè questo non era altro, che un conturbare la pace della Repubblica Cristiana a posta dei suoi parenti, le quali parole, essendo vere, trafiggevano l' animo del Papa, il quale tanto più se ne afflisse, quanto che Lorenzo suo nipote, per ciò alterato contro al Bibbiena, volle ammazzarlo di suo pugno; il che si legge scritto nel *Gradanico*.

stata sottoscritta, la quale il Re sdegnato ricusò di accettare: per le cose trattate occultamente con gli altri Principi, e con gli Svizzeri contro a lui: per avere poco innanzi, desiderando d'impedire direttamente la ricuperazione di Verona, permesso che i fanti Spagnuoli, che da Napoli andavano a soccorrerla passassero separatamente per lo Stato della Chiesa, scusandosi non volere dar loro causa di passare uniti, perchè non era sufficiente a impedirgli: non avere secondo le promesse fatte a Bologna concedutagli la decima, se non con implicate condizioni: non restituito le terre al Duca di Ferrara, le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del Re, ma gli pareva anche vederne certi indizj, perchè essendo stata questa sollevazione ordinata intorno a Verona era impossibile non fosse venuta molti giorni innanzi a notizia di Lautrech, e avendolo taciuto si poteva presumere del consenso suo, a che si aggiugneva, che Federigo da Bozzole era stato insino a quel giorno agli stipendj del Re, nè si sapeva esser vero quello, che in escusazione sua affermava Lautrech, che fosse finita la sua condotta: dubitava ancora il Pontefice della volontà dei Veneziani, i Provveditori dei quali si diceva essersi affaticati in fare questa unione, essendo quel Senato, per la memoria delle cose passate, mal satisfatto di lui, nè contento della grandezza sua, perchè succeduto in tanta potenza, e riputazione del Pontificato disponeva dello Stato dei Fiorentini ad arbitrio suo. Spaventavanlo queste cose, ma non lo confortava già, nè gli dava speranza la confidenza, o congiunzione, che avesse con gli altri Principi: perchè oltre a essersi nuovamente, o pacificati, o confederati col Re di Francia, non era stato grato ad alcuno il modo del procedere suo con occulti consigli, e artifizj, nei quali se bene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andando renitente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni, e le promesse fatte loro, aveva soddisfatto poco a ciascuno: anzi temendo spesse volte di tutti, aveva poco innanzi mandato Frate Niccolò Tedesco, Segretario del Cardinale dei Medici al Re Cattolico, per divertirlo dell'abboccamento, che si trattava col Re di Francia, dubitando, che tra essi non si facesse maggiore congiunzio-

1517.

Fra Niccolò di Lamagna in Spagna al Re Cattolico.

1517. ne in pregiudizio suo. In questa sospensione di animo non cessavano nè Lorenzo suo nipote, nè lui di mandare continuamente gente in Romagna, parte di fanti, che si soldavano di nuovo, parte di battaglioni della Ordinanza Fiorentina, acciocchè uniti con Renzo da Ceri, e con Vitello, i quali erano con le loro genti d' arme a Ravenna facessero resistenza al transito degl' inimici. Ma essi passato il Pò a Ostia prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento, e di Butrio, attraversato il Contado di Bologna, entrati nelle terre sottoposte al Duca di Ferrara: dai quali luoghi, saccheggiato Granarolo, Castello del Faventino, si accostarono a Faenza per tentare, se per nome di un giovine dei Manfredi, che era in quell' esercito, facessero i Faventini qualche mutazione: ma non si movendo dentro cosa alcuna passarono più oltre senza tentare alcun' altra delle terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia, o genti d' arme, o fanterie, e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo, e Vitello vi erano andati per mare. Venne e Lorenzo a Cesena per raccorre quivi, e a Rimini le sue genti, ma essendo già passati gl' inimici, nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbandonarono sopra la volontà, e consiglio suo, perchè partendosi da Lautrech per ritornarsene alle case loro duemila cinquecento fanti Tedeschi, e più di quattromila Guasconi, Giovani da Poppi Segretario di Lorenzo stato per lui più mesi appresso a Lautrech, o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto, che questa fanteria, non avendo stipendio da altri, seguiterebbe Francesco Maria, o persuadendosi leggiermente, che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria, gli condusse di propria autorità, usando l' autorità di Lautrech con i Capitani, e gli voltò subito verso Bologna, di maniera che al Pontefice, e a Lorenzo, ai quali per il sospetto, che avevano del Re, fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli, temendo, che, poichè erano venuti tanto innanzi, non andassero a unirsi con gl' inimici. Procedeva in questo mezzo innanzi Francesco Maria, ed entrato nello Stato di Urbino era ricevuto per tutto con letizia grande dei popoli, non essendo nelle terre soldato alcu-

Lorenzo dei Medici a Cesena.

Giovanni da Poppi Segretario di Lorenzo dei Medici.

1517.

alcuno, perchè Lorenzo, non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della Città di Urbino, sedia, e capo principale di quel Ducato: perciò per consiglio di Vitello vi aveva mandato duemila fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò di andarvi, Iacopo Rossetto da Città di Castello, il quale, consigliando molti, che essendo il popolo sospettissimo si cacciassero della Città tutti coloro, che erano abili a portare armi, (a) ricusò di farlo. Voltossi adunque Francesco Maria non perduto tempo altrove a Urbino, e se bene la prima volta, che si accostò alle mura fosse vano il conato suo, nondimeno la seconda volta, che vi si accostò, Iacopo Rossetto convenne di dargli la terra, mosso, o da infedeltà, come molti credevano, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato, perchè delle forze sole degl' inimici, che non avevano nè artiglierie, nè apparati da espugnare terre, non aveva causa di temere. Uscirono secondo le convenzioni i soldati salvi con le robe loro: il Vescovo Vitello, che in nome del nuovo Duca governava quello Stato, e sotto il quale pareva, che niuna cosa succedesse mai prosperamente, rimase prigione. Seguitò l'esempio di Urbino, da San Leo in fuora, che per il sito minutissimo con piccolo presidio si difendeva, tutto il Ducato. La Città di Agobbio, che da principio aveva chiamato il nome di Francesco Maria, e dipoi pentendosi ritornata alla obbedienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi fece il medesimo, che le altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo Pesero, Sinigaglia, Gradara, e Mondaino terre separate dal Ducato. Ricuperato Urbino voltò Francesco Maria l'animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina, e perchè in Pesero, e in Sinigaglia erano entrati molti soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesero si mosse verso Fano, più facile per l'ordinario a espugnare, e della quale Città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che

Duca di Urbino verso lo Stato suo con l'esercito.

Iacopo Rossetto da Castello a Urbino a nome di Lorenzo dei Medici.

Duca di Urbino racquista lo Stato.

 era

(a) Il *Giovio* nel lib. 3. della vita di Leone X. non Giacomo Rosserti, ma Giulio Vitelli scrive, che con tremila fanti era alla custodia d'Urbino, e, contrario a quel che quì si legge, cacciò fuora i Cittadini. Ma venute le genti del Duca, e alzando le grida alle porte, dice, che vituperosamente si arrese, salva la vita a se, e ai soldati.

1517.

Troilo Savello a Fano.

Fano battuto dal Duca di Urbino.

Fabiano da Gallese difende Fano.

Monte Baroccio.

Pesero, e suo sito si descrive.

era a Pesero, avuta notizia dei suoi pensieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d'arme, e con seicento fanti. Accostaronsi gl'inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, i quali avevano trovati in Urbino, e avendo anche carestia di polvere non gittarono in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza difficultà, pure dettero la battaglia, nella quale perderono circa cento cinquanta uomini. Non spaventati da questo assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore che l'apertura della muraglia fu quasi abbandonata, ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese Luogotenente di Troilo, il quale rimasto alla muraglia con pochi uomini d'arme, facendo maravigliosa difesa, gli sostenne. Avrebbero il dì seguente data un'altra battaglia, ma inteso, che la notte vi erano entrati per mare da Pesero cinquecento fanti si levarono, e andarono ad alloggiare al Castello di Monte Baroccio posto sopra un monte molto alto, e di sito minutissimo, donde è facile la scesa verso Fossombrone, e Urbino, difficile, e asprissima verso Pesero, nel qual luogo stando, poichè non avevano per allora alcuna opportuna occasione, guardavano il Ducato di Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo dei Medici, i fanti Tedeschi, e Guasconi: soldato oltre a questo moltissimi fanti Italiani, e mille cinquecento altri fanti Tedeschi di quegli, che erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del Pontefice, e dei Fiorentini, Lorenzo, il quale inesperto della guerra si reggeva col consiglio dei Capitani [a], venuto con le genti d'arme a Pesero, mandò ad alloggiare i fanti nei monti oppositi agl'inimici. E' la Città di Pesero situata in sulla bocca di una vallata che viene di verso Urbino, della quale uscendo il fiume, che dagli abitatori è chiamato Porto, perchè per la profondità sua entra-

(a) Erano questi Capitani, col consiglio dei quali si reggeva Lorenzo, secondo che narra il *Giovio*, Renzo da Ceri, Vitello da Città di Castello, e il Conte Guido Rangone, ai quali si aggiunse Paolo Baglioni, ma egli non aveva molto credito in quell'esercito, per le inimicizie private, che erano fra lui, Renzo, e il Vitello.

entrano in quel luogo le barche, si accosta alla Città dalla parte di verso Rimini. La Rocca è di verso il mare, e tra il fiume, e la Città sono molti magazzini, i quali Renzo per la sicurtà della terra aveva rovinati. Circondano parte grande della Città monti da ogni parte, i quali non si distendono insino al mare, ma tra loro, e il mare resta qualche spazio di pianura, la quale dalla parte verso Fano si allarga circa due miglia, e in sulla collina sono due monti rilevati l'uno a rincontro dell'altro: quello che è di verso la marina si chiama Candelara, l'altro di verso Urbino Nugolara, e nella sommità di ciascuno di essi è un Castello del medesimo nome, che ha il monte. Alloggiarono adunque i fanti Italiani al Castello di Candelara, i Tedeschi, e Guasconi a quello di Nugolara, più vicino agl'inimici, nè si faceva questo con intenzione di combattere, se non con leggieri scaramucce con loro, ma per impedirgli, che non vagassero per il paese liberamente, nè si determinassero a fare impresa alcuna, perchè il consiglio del Papa era, che ove non gli tirasse la speranza quasi certa della vittoria, non si facesse battaglia giudicata con gl'inimici, conoscendo pericoloso il combattere con soldati valorosi, e per essere ineguale il premio della prosperità, facili ad avventurarsi, dannosissimo l'essere vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini, e sicuro il temporeggiare attendendo a difendersi, potendosi con evidenti ragioni sperare, che il mancamento dei danari, e delle vettovaglie in paese tanto sterile, e povero, avesse a disordinargli, nè meno perchè l'esercito suo per la esperienza, e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diventava migliore, e perchè sperava doversi augumentare di dì in dì le cose sue: conciofiachè nel principio di questo movimento procurando di aiutarsi eziandio con l'autorità Pontificale, avesse instantemente dimandato aiuto da tutti i Principi, querelandosi con gli Oratori loro, che erano in Roma, e per Brevi Apostolici, e per Messi con i Principi medesimi, ma non con tutti nel modo medesimo, perchè significando a Cesare, e al Re di Spagna la conspirazione fatta da Francesco Maria della Rovere, e dai fanti Spagnuoli nel campo del Re di Francia,

1517

Leone X. querela il Duca di Urbino appresso i Principi Cristiani.

e in

1517.

e in sugli occhi del suo Luogotenente inserì nei Brevi tali parole, che si poteva comprendere avere non piccola dubitazione, che queste cose fossero state ordinate con saputa di quel Re: ma col Re Cristianissimo, dimostrando qualche sospetto di Lautrech, non passarono più oltre le sue querele. Fu questa cosa dai Principi predetti accettata diversamente, perchè Cesare, e il nipote intesero molto lietamente, che il Pontefice riputasse questa ingiuria dal Re di Francia, conciosiache Cesare alienandosi già per l'odio antico, e per la sua incostanza dal Re di Francia, si era confederato di nuovo col Re d'Inghilterra, e convenuto col nipote appresso ad Anversa, l'aveva confortato a non si abboccare col Re di Francia: il che finalmente fu intermesso con consentimento dell'uno, e dell'altro Re, e nel Re di Francia non bastava a cancellare la emulazione, e il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offersero al Pontefice prontamente la opera loro, comandarono a tutti i loro sudditi, che si partissero dalla guerra, che si faceva contro al Pontefice, e il Re Cattolico mandò il Conte di Potenza nel Regno di Napoli, perchè riordinate le genti d'arme, conducesse (a) quattrocento lance in aiuto suo, e per maggiore testimonianza della sua volontà spogliò come inobbediente Francesco Maria del Ducato di Sora, il quale comperato dal padre, possedeva nei confini di Terra di Lavoro. Ma al Re di Francia furono grati per altra cagione gli affanni del Pontefice, come di Principe, che avesse l'animo alieno da lui: però nel principio, seguitando l'esempio suo, deliberando nutrirlo con vane speranze, rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare, che Lautrech darebbe favore alle cose sue: soggiugnendo nondimeno, che il Pontefice pativa di quello, che era stato causato da se medesimo, perchè gli Spagnuoli non avrebbero avuto tanto ardire, se non fosse cresciuto il numero loro per quegli, che con la licenza sua erano passati da Napoli a Verona. Questa fu da principio la intenzione del Re, ma dipoi considerando, che il Pontefice abbandonato da lui precipiterebbe senz'

Conte di Potenza al soccorso del Pontefice in nome del Re Cattolico.

(a) il *Giovio* non pone che il Conte di Potenza cavasse del Regno di Napoli, e conducesse nell'esercito del Papa più di 300. uomini d'arme.

1517.

senz' alcun freno all' amicizia del Re Cattolico, deliberò di dargli favore, ma traendo nel tempo medesimo qualche frutto della sua necessità: però ricercandolo il Pontefice di aiuto ordinò che da Milano vi andassero trecento lance, e insieme propose doversi fare nuova confederazione tra loro, perchè quella, che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal Pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione: aggiugneva alle offerte molte querele, perchè ora si lamentava, che il Pontefice gli desse carico appresso agli altri Principi, ora che per fare ingiuria a se, e cosa grata al Cardinale Sedunense avesse scomunicato Giorgio Soprassasso, il quale favoriva negli Svizzeri le cose sue. Oltre a questo la Reggente madre del Re, e appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza rispetto la empietà del Pontefice, che non gli bastando l'avere cacciato un Principe dello Stato proprio, l'avesse poi ancora tenuto sottoposto alle censure, e dinegando dare la dote, o gli alimenti di quella alla Duchessa vedova, e alla Duchessa giovane sua moglie, fosse cagione, che elle non avessero modo di sostentarsi: le quali parole ritornando agli orecchi del Pontefice gli augumentavano il sospetto, ma constituito in tante difficultà desiderando gli aiuti suoi non per l'effetto, ma per la riputazione, e per il nome (a) le trecento lance del quale partite da Milano furono fatte dal Pontefice, che non poteva dissimulare il sospetto, soprasedere molti giorni nel Modanese, e nel Bolognese, e poi da Lorenzo fatte fermare a Rimini, perchè essendo quella Città lontana agl' inimici avevano stando quivi minore facultà di nuocergli. Nè si alleggerirono questi sospetti per la confederazione, la quale quasi in questo tempo medesimo si conchiuse in Roma, perchè il Re innanzi ratificasse fece nuove difficultà, per le quali la cosa stette sospesa molti giorni, finalmente cedendo a molte cose il Pontefice, il Re ratificò. Contenne la confederazione obbligazione reciproca tra il Pontefice, e il Re a difesa degli Stati loro con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascun mese: che tra il Re

Francesco Re di Francia aiuta il Pontefice contro il Duca di Urbino.

Confederazione tra la Chiesa e Francia e sue condizioni.

(a) Queste trecento lance mandate dal Re di Francia in aiuto del Papa, scrive il *Giovio* nel lib. 4. della vita di Leone, che erano governate dal Siffei,

1517. Re di Francia, e i Fiorentini, con i quali si congiugneva l'autorità di Lorenzo dei Medici con inclusione del Ducato di Urbino, fosse la medesima obbligazione, ma con minore numero di genti, e di seimila ducati per ciascun mese: fosse tenuto il Re ad aiutare il Pontefice, quando volesse procedere contro ai sudditi, e feudatarj della Chiesa: al Re fu conceduta la nominazione dei benefizj, e la decima secondo le promesse fatte a Bologna, con patto, che si deponessero i danari per spendergli contro ai Turchi (concedevasi sotto la onestà di questo colore la decima) ma con tacita speranza data al Re, che fatto il deposito di tutta la quantità, licenziata per un altro Breve la condizione apposta si convertissero liberamente in uso del Re: promesse il Pontefice al Re per un Breve separato, di non lo richiedere mai di aiuto contro al Duca di Ferrara, anzi essere contento, che il Re lo ricevesse nella sua protezione. Lunga altercazione fu sopra la restituzione di Reggio, Modana, e Rubiera dimandata con somma instanza dal Re secondo le promesse ricevute a Bologna: nè dal Pontefice dinegata, ma riservata ad altro tempo, allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità il restituirle, quando era oppressato dalla guerra, e il Re facendo instanza, che elle si restituissero di presente: all'ultimo dimostrandosi grande, se più volesse strignerlo, l'alienazione del Pontefice, ed essendo al Re inimico il Re d'Inghilterra, sospetti Cesare, il Re di Spagna, e gli Svizzeri, accettò, che il Pontefice per un Breve, il quale fosse consegnato a lui, promettesse di restituire al Duca di Ferrara, Modana, Reggio, e Rubiera infra sette mesi prossimi, avendo il Pontefice nell'animo, se prima cessavano i suoi pericoli, non fare maggiore estimazione del Breve, che delle parole dette in Bologna: e al Re, poichè senza pericolo di grandissima indegnazione non poteva ottenere più, parendo pure di qualche momento, che le promesse, e la fede apparissero per scrittura. Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo augumentato assai l'esercito di Lorenzo, perchè oltre ai molti Italiani soldati di nuovo, il Pontefice aveva soldato a Roma mille fanti Spagnuoli, e mille Tedeschi, pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da

que-

questa guerra: alla qual cosa per la fortezza dell'alloggiamento degl'inimici era unica speranza il costrignergli per la penuria delle vettovaglie a partirsi. Però fu mandato (a) Camillo Orsino con settecento cavalli leggieri a scorrere il paese, che si dice il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostentavano. Nel qual tempo per un Trombetto venuto a Pesero dell'esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto, per il quale potesse venire a lui il Capitano Suares Spagnuolo, con chi menava in sua compagnia, il quale Lorenzo facilmente concedette credendo fosse un Capitano, col quale aveva segreta intelligenza: ma venne un altro Capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo Segretario di Francescomaria, e dimandata pubblica udienza Suares espose in nome di Francescomaria, che potendosi decidere le differenze tra loro con (b) abbattimento a corpo a corpo, o con determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi, che perseverare in quella via, per la quale si distruggevano empiamente i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne avesse a essere Signore, però Francescomaria offerire qual più gli piacesse di questi modi: dopo le quali parole volendo leggere la scrittura che aveva in mano gli fu proibito. Rispose Lorenzo con consiglio dei suoi Capitani, che volentieri accettava questa proposta, purchè Francescomaria lasciasse prima quello, che violentemente gli aveva oc-

1517.

Cammillo Orsino scorre il Vicariato.

Orazio da Fermo Segretario del Duca d'Urbino.

Duca d'Urbino offerisce a Lorenzo dei Medici di finir la causa dello Stato in duello.

(a) *Giuseppe Horologi* nella vita, che scrisse di Camillo Orsino, dice, che Camillo, quando con i suoi cavalli proibì le vettovaglie del Vicariato ai nemici, era Generale della cavalleria del Papa; e quivi recita il grande amore che gli fosse portato dal Duca Lorenzo dei Medici.

(b) Sogliono molte volte i Principi, gelosi della salute dei popoli, propor la via del duello, acciochè i sudditi abbiano a esser liberati dalle ingiurie. Così legghiamo in *Livio* nel primo, che fu interdetto il Duello degli Orazj; e nel 38. può dirsi, che per tal cagione sia ancora quel che vi è scritto di Corba, e di Orsua Spagnuoli; e in *Virgilio* quel di Enea con Turno. Con questo colore, se ben con altro disegno, si mossero a voler combattere da corpo a corpo il Re Pietro di Aragona, e il Re Carlo di Angiò per il dominio di Cecilia, secondo che nel lib. 7. al cap. 86. di *Giovanni Villani* si legge. Così ai tempi nostri Carlo V. Imperatore volle ingaggiarsi a battaglia corporale con Francesco Re di Francia; e questo stile seguendo l'*Ariosto* nel Canto 38. del suo Orlando Furioso introdusse il duello fra Rinaldo, e Ruggiero. Così fu nel lib. 1. *dei Rè* al cap. 17. e nel sesto delle *Antichità Giudaiche di Giuseppe*, al cap. 11. di quello di Golia, e di David; e nel lib. 9. di *Erodoto* quel che fu fra Hillo per gli Eraclidi, e Echeno per i Tegeati, e di altri altrove se ne leggono molti.

1517.

cupato, dopo le quali parole stimolato da Renzo da Ceri gli fece amendue incarcerare, perchè Renzo affermava meritare punizione per aver fatto un atto troppo insolente: ma riprendendosi la violazione della fede dagli altri Capitani, liberato Suares, ritenne solamente Orazio, scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni, come se fosse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio suddito per origine della Chiesa, e Segretario dell' inimico: ma si faceva per intendere da lui i segreti di Francescomaria, e specialmente con consiglio, o per l'autorità di chi avesse mossa la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti si divulgò la confessione sua essere stata tale, che aveva augumentato il sospetto conceputo del Re di Francia. Ma il desiderio di Lorenzo d'impedire agli Spagnuoli le vettovaglie del Vicariato, aveva bisogno di forze maggiori, perchè dalle correrie dei cavalli leggieri non succedevano se non effetti di piccolo momento: e già l'esercito era tale, che poteva arditamente opporsi agl'inimici, perchè aveva raccolti Lorenzo oltre a mille uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, quindicimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano più di duemila Spagnuoli soldati a Roma, fanteria tutta esercitata nelle armi, e molto eletta: perchè, e i fanti Italiani, non si facendo guerra in altro luogo, e perchè i Capitani avevano avuto comodità di permutare di mano in mano in fanti più utili la parte degl' inutili, raccolta al primo stipendio tumultuosamente, erano il fiore dei fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque di andare ad alloggiare a Sorbolungo Castello del Contado di Fano distante cinque miglia da Fossombrone, dal quale alloggiamento le vettovaglie del Vicariato facilmente s'impedivano agl'inimici. E' la Città di Fossombrone situata in sul fiume del Metro, fiume famoso per la vittoria dei Romani contro ad Asdrubale Cartaginese, il qual fiume avendo corso insino a quel luogo per letto ristretto tra i monti, come ha passato Fossombrone comincia a correre per una vallata più larga, la quale tanto più si dilata, quanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da man destra secondo il corso del fiume è quel paese, che si de-

Suares Spagnuolo sfida Lorenzo dei Medici a duello a nome del Duca di Urbino.

Esercito Ecclesiastico a Sorbolungo.

Vicariato, paese, dove è posto.

si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili, e di Castella, il quale si distende per lungo spazio verso la marina: e dalla man sinistra del fiume sono eziandio colline, ma allontanandosi si trovano monti alti, e aspri, e lo spazio della pianura, che si distende verso Fano, è largo più di tre miglia. Quando adunque Lorenzo deliberò di andare ad alloggiare a Sorbolungo dubitando, che gl' inimici sentendo muoversi il campo suo non prevenissero, mandò la mattina innanzi giorno a pigliare il Castello Giovanni dei Medici, Giovambatista da Stabbia, e Brunoro da Forlì con quattrocento cavalli leggieri, e ordinato ai fanti, che erano a Candelara, e Nugolara, che attraversando i monti andassero per unirsi con gli altri verso il Metro, egli con tutto il rimanente dell'esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesero con cento cinquanta uomini d'arme, a levata di Sole prese il cammino da Pesero verso Fano per il lido della marina, e voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzo giorno a un luogo detto il Mulino di Madonna in sul fiume, il quale tutti i cavalli, e i fanti Italiani guadarono: ma i Guasconi, e i Tedeschi passarono tanto tardamente per il ponte preparato a questo, che non potendo l'esercito condursi il giorno medesimo, secondo la deliberazione fatta a Sorbolungo, fu necessario, che alloggiassero a San Giorgio, Orciano, e Mondavio Castelli distanti mezzo miglio l'uno dall'altro. Ma non ebbe miglior fortuna quello, che era stato commesso ai cavalli leggieri, perchè parendo nel camminare a [a] Giovanni dei Medici, nel quale in questa sua prima esercitazione della milizia apparivano segni della futura ferocia, e virtù, che per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli altri, i quali disprezzarono il consiglio suo, entrò più ore innanzi, che sopravvenisse la notte in Sorbolungo: gli altri due Capitani dopo lungo circuito ingannati, secondo dicevano, dalla guida, ritornarono finalmente all'esercito: nè potette Giovanni dei Medici rimasto con la sua compagnia sola fermarsi la

1517.

Giovanni dei Medici, Giovambatista da Stabbia, Brunoro da Forlì a Sorbolungo.

Guido Rangone alla guardia di Pesero.

Giovanni dei Medici, e sua prima milizia.

 notte

(a) Di questo Giovanni dei Medici si veggono di sotto in questa Istoria molte prove di valore. Egli fu padre di Cosimo Granduca di Toscana, e Principe di somma prudenza, la cui anima è salita, come piamente si crede al Cielo.

1517. notte in Sorbolungo, perchè la mattina medesima Francescomaria presentita la mossa degl' inimici immaginando dove andassero, si era con grandissima celerità mosso con tutto l'esercito, il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passarono a Fossombrone, dove è il ponte di pietra, pervenne innanzi fosse la notte a Sorbolungo: per la venuta dei quali Giovanni vedendosi impotente a resistere si ritirò verso Orciano, seguitandolo i cavalli degl'inimici, dai quali furono presi molti dei suoi. A Orciano entrato nell' alloggiamento di Lorenzo gli disse con grandissima indegnazione, o la negligenza, o la viltà di Brunoro, e di Giovambatista da Stabbia, i quali erano presenti, avergli tolta quel dì la vittoria della guerra. Questa fu la prima, ma non già sola occasione di prospero successo, che perdesse l' esercito di Lorenzo, perchè, e dipoi ne perdè delle altre maggiori, e seguitarono continuamente più perniciosi disordini, accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consigli. Le Castella di Orciano, e Sorbolungo poste in luogo eminente sono distanti l' uno dall' altro poco più di due miglia: nel mezzo ove sono tutte colline, e monticelli è un Castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francescomaria, nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente a scaramucciare. Varj erano i consigli tra i Capitani dell' esercito di Lorenzo, perchè alcuni, e quegli massimamente, dalla sentenza dei quali non pendeva la deliberazione, confortavano, che si andasse ad assaltare gl'inimici, parendo forse loro senza mettere nè se, nè altri a pericolo col proporre vanamente consigli arditi acquistare nome di coraggiosi: ma Renzo, e Vitello, il parere dei quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuasero questo consiglio, perchè gl' inimici erano alloggiati in sito forte, avevano il Castello a ridosso, dove non poteva andarsi, se non per cammino difficile, dannando ancora il soprasedere in quei luoghi come cosa inutile, e da non partorire l' effetto, per il quale si erano mossi da Pesero: perchè essendo Sorbolungo in potestà di Francescomaria, era molto difficile impedire le vettovaglie del Vicariato: con le quali ragioni avendo dannata ogni altra deliberazione, ottenevano per necessi-

Barti Castello si tiene per il Duca di Urbino.

cessità, che si dovesse ritornare indietro, e perchè la ritirata non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l' esercito ritornasse agli alloggiamenti di prima, ma che si andasse a occupare Montebaroccio, e i luoghi, dai quali si erano partiti gl' inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino: con la quale deliberazione partì l' esercito la mattina seguente al fare del giorno, ma si credeva questa essere non ritirata, ma fuga, dalla quale opinione divulgata per tutto il campo procedette, che due uomini d' arme, fuggiti a Francescomaria, gli riferirono gl' inimici pieni di spavento levarsi quasi fuggendo, però parendogli di avere la vittoria quasi certa mosse subito l' esercito per il cammino attraverso dei monti, sperando di prevenire a loro, come fossero calati nella pianura, i quali credeva dovessero andare per la via più breve, e più facile, per la quale se andavano, non poteva nè l' una parte, nè l' altra fuggire il combattere: ma la fortuna volle, che per salvare un cannone rimasto indietro il giorno innanzi, perchè alla carretta si era rotta una ruota, l' esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metro al medesimo mulino di Madonna, luogo basso più di quattro miglia, che quello, al quale lo conduceva la strada più facile, e più breve. Da cause, e da accidenti tanto piccoli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento: passarono tutti i cavalli, e i fanti a guazzo, ma con grandissima tardità, e quegli, che erano passati si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata la fanteria, e dovendo passare le genti d' arme, e i cavalli leggieri, che camminavano nell' ultima parte del campo, cominciarono i cavalli leggieri degl' inimici che erano molti, ed eletti a scaramucciare con loro, nella quale scaramuccia fu preso Costantino figliuolo, anzi non manco nipote, che figliuolo di Giampaolo Baglione, perchè era [a] nato di lui, e di una sorella sua, però Giampaolo, il quale venuto non molti giorni prima all' esercito conduceva l' avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo tardò tanto, che di avanguardia diventò retroguar-

1517.

Esercito Ecclesiastico si leva quasi fuggendo.

Costantino Baglione nipote e figliuolo di Giampaolo Baglione, è preso in una scaramuccia.

(a) Molti hanno trovato, che per questo particolare rispetto di aver violato la propria sorella, Papa Leone facesse poi a Gio. Paolo Baglioni troncar la testa, come si legge di sotto in questo libro.

1517.

guardo, ſuccedendo nel primo luogo Lorenzo, che menava la battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello, che menava il retroguardo, perchè Renzo, e Vitello andavano innanzi con i fanti: ma come Franceſcomaria, e i ſuoi Capitani veddero, che gl' inimici, ſecondo che avevano paſſato il fiume, ſi voltavano verſo Foſſombrone ſi accorſero non eſſerſi moſſi per fuggire, ma per occupare Montebaroccio, però ceſſando la cupidità prima del combattere fondata in ſul terrore immaginato degl' inimici, laſciate le bagaglie corſero ſubito con ſomma celerità ſenza ordine alcuno, e con le bandiere in ſulle ſpalle, per occupare un paſſo forte del fiume chiamato le Tavernelle, dove la natura ha fatto un foſſato dirupato, che piglia tutto il traverſo di un piano inſino al monte, nè ſi può paſſare ſe non a un paſſo, che è fatto per la ſtrada, al quale ſe le genti loro, che ſecondo paſſavano, ſi voltavano a quella parte foſſero prevenute, ſi riducevano gli Spagnuoli in manifeſtiſſimo pericolo: e benchè Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale il giorno medeſimo era con mille fanti venuto nell' eſercito di Lorenzo, e un Sergente Spagnuolo pratichi del paeſe ne avvertiſſero Lorenzo, e i ſuoi Capitani, non fecero frutto alcuno, perchè con tutto che i fanti Tedeſchi, e Guaſconi ſi dimoſtraſſero prontiſſimi a combattere, il medeſimo ſi gridaſſe per tutto il campo, e appariſſe Lorenzo non eſſere alieno, nondimeno Renzo da Ceri, e Vitello conſigliarono non eſſere bene farſi incontro agl' inimici, ma doverſi ritirare a un colle vicino, donde ſenza ſottoporſi ad alcun pericolo farebbero loro nel paſſare il fiume con i cavalli ſpediti danno graviſſimo: così laſciato quel paſſo forte, Renzo ſi voltò verſo il monte, e gli Spagnuoli, come ebbero occupato quel paſſo ſalutati con gli archibuſi i Tedeſchi, ai quali erano più propinqui, ſignificarono con allegriſſimo grido di conoſcere di eſſere di manifeſto pericolo ridotti alla ſalute quaſi certa, così, (a) o per imprudenza, o per viltà (ſe già la malignità non vi ebbe parte) perdè Lorenzo quel giorno a giudizio di tutti la

Tavernelle fiume.

Lodovico da Fermo figliuolo di Liverotto.

Lorenzo dei Medici perde la occaſione della vittoria.

(a) il *Giovio* ſimilmente al fine del lib. 3. della vita di Leone, dice, che non ſi ſà, ſe Renzo, e il Vitello, per ignoranza, o per paura, ma nondimeno con ottima fede, reſtaſſero di conſeguir una bella vittoria degl' inimici.

ti la occasione della vittoria. Alloggiò la notte l'esercito suo a un Castello vicino detto Saltara, ma l'esercito di Francescomaria continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all'alloggiamento di Montebaroccio, prevenendo duemila fanti mandativi da Lorenzo per occuparlo, il quale andò il giorno seguente ad alloggiare due miglia più alto da Saltara verso il monte, luogo volto verso Montebaroccio, ma più basso, e dalla parte del mare. Stettero in questi luoghi amendue gli eserciti vicini circa a un miglio, ma con incomodità maggiore quello di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettovaglie, perchè portandosi da Pesero a Fano per mare, bisognava quando i venti contrarj impedivano la navigazione condurle per terra, e a questo davano molti impedimenti i cavalli leggieri di Francescomaria, i quali avvertiti dai paesani di ogni andamento benchè minimo degl' inimici, correvano continuamente per tutto. Nel qual tempo mandò Francescomaria un Trombetto a mostrare ai fanti Guasconi certe lettere trovate nelle scritture dei Segretarj di Lorenzo, le quali il giorno, che ei si partì dal Castello di Saltara erano state insieme con una parte dei suoi carriaggi tolte dai cavalli degl' inimici, per le quali lettere si comprendeva, che il Pontefice infastidito delle disoneste taglie dei Guasconi, ai quali era stato necessario accrescere ciascun mese immoderatissimamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurgli a tornarsene di là dai monti: per la quale occasione era pericolo, che il giorno medesimo non (a) facessero qualche tumulto, se Carbone Guascone loro Capitano, e Lorenzo dei Medici ingegnandosi di persuadere essere lettere finte, e inganni degl' inimici, non gli avessero raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficultà delle vettovaglie, e l'essere alloggiati in luogo, dove senza comparazione si mostrava maggiore il pericolo di perdere, che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi, ancorchè non paresse senza vergogna il discostarsi tanto spesso dagl' inimici, ed entrare

1517.

Carbone Capitano Guascone ritiene i suoi soldati insospettiti del Papa.

(a) Poco sotto nondimeno si legge in questo medesimo libro, che i Guasconi sollevati dal Capitano Ambra, tumultuarono, e passarono al Duca Francesco Maria; dove ho notato quanto il *Giovio* scrive.

1517.

trare nel Vicariato da quella parte, che è più vicina al mare, e procedere infino al fine verso Fossombrone: deliberazione approvata da tutto il campo, ma non senza infamia grande di Renzo, e di Vitello, perchè le voci di tutti i soldati risonavano, che se da principio avessero deliberato questo medesimo, avrebbero messo gl' inimici in gran difficultà delle vettovaglie: anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri, lamentandosi, che, o per allungare per utilità propria la guerra, o per impedire a lui il farsi famoso nelle armi, forse temendo dalla grandezza sua effetti simili a quegli, i quali aveva (a) contro alle case loro prodotta la grandezza del Duca Valentino, avessero condotto in tante difficultà, e in tanti pericoli un esercito sì potente, e tanto superiore di numero, e di forze agl' inimici. Andò adunque l'esercito a campo a San Gostanzo Castello del Vicariato, gli uomini del quale benchè cercassero, battendosi già le mura con l' artiglieria, di arrendersi, nondimeno conoscendosi la facilità dello sforzarlo, e desiderando di mitigare gli animi gonfiati dei Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciata la facultà di assaltarlo ai Guasconi soli, acciocchè soli lo saccheggiassero. Preso San Gostanzo andò il giorno medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia Castello più forte, e migliore del Vicariato, situato sopra una collina in luogo eminente, cinto da fossi, e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti Spagnuoli. Piantaronsi la notte medesima le artiglierie dalla parte di verso mezzo giorno, ma, o per negligenza, o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto, e senza ripari, in modo che, innanzi che il Sole fosse stato un' ora sopra la terra furono dalle artiglierie di dentro ammazzati otto bombardieri, e molti guastatori, e ferito Antonio Santacroce Capitano delle artiglierie, per il che commosso molto di animo Lorenzo, ancorchè confortato da tutti i Capitani, che quello, che poteva commettere ad altri, non vo-

San Gostanzo Castello saccheggiato dai Guasconi.

Mondolfo battuto.

Antonio Santa Croce ferito.

(a) Perciocchè il Valentino fece strangolare molti della famiglia Orsina, e Vitellesca, secondo che è scritto di sopra nel lib. 5. di questa Istoria.

1517.

volesse eseguire da se stesso con tanto pericolo, andò in persona a far fare i ripari, dove essendosi affaticato insino a mezzo giorno, avendo provveduto oportunamente si ritirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte, ma nell'andare mancando l'altezza del colle scoperse la Rocca per fianco situata dalla parte di Ponente, nè prima l'ebbe scoperta, che vedde dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schifare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrivasse a terra, il colpo che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l'osso, e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca. (a) Ferito Lorenzo i Capitani accorgendosi, che, ancorche fosse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era contiguo al muro battuto, gli dettero il quinto giorno il fuoco, il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzo giorno il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunta a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine, e quasi a caso, la quale non partorì altro frutto, che quello, che sogliono continuamente partorire gli assalti male ordinati: nondimeno essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francescomaria, o per non perdere quel sito, o per altra cagione non si era partito dall'alloggiamento di Montebaroccio, si arrenderono salvo l'avere, e le persone, lasciando in preda bruttamente gli uomini della terra. Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il Pontefice mandò Legato all'esercito il Cardinale di Santa Maria in Portico, il quale, congiunta già la fortuna ai pessimi governi, cominciò con infedeli auspicj a esercitare quella Legazione, perchè il giorno seguente, che egli fu arrivato all'esercito, (b) essendo nata a caso una questione tra un

Lorenzo de' Medici ferito di una archibusata.

Mondolfo si arrende a patti.

Cardinale di Santa Maria in Portico, Legato all'esercito Ecclesiastico.

(a) Il *Giovio* al fine del lib. 3. della vita di Leone scrive, che da poi che Lorenzo fu ferito, essendosi egli fatto portare in Ancona, i Capitani cominciarono con pessime arti a maneggiare la guerra, tanto che i soldati non più pensarono alla vittoria, nè a finire la guerra, ma solo a saccheggiare le Castella, e a ogni sorte di ribalderia.

(b) Essendosi levato rumore per una questione fra i saccomanni, e ammazzatone molti (dice il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone) fu fatto quasi fra loro un fatto d'arme.

1517.

Esercito Ecclesiastico in tumulto per cagione di una questione privata.

fante Italiano, e un Tedesco, e correndovi i più vicini, e ciascuno chiamando il nome della sua nazione si ampliò il tumulto per tutto il campo, in modo che non si sapendo che origine avesse, o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti dei suoi, ma quegli, che nel ritirarsi si riscontravano i fanti di altre lingue, erano molte volte ammazzati da loro: e quello, che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti Italiani andati in ordinanza verso il luogo, nel quale era cominciata la questione, furono dai fanti Guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro: concorsero i Capitani principali dell'esercito, i quali allora erano nel consiglio per porre rimedio a tanto disordine: ma vedendo il tumulto essere grande, e pericoloso, ciascuno abbandonando i pensieri delle cose comuni per l'interesse particolare, si ritirò ai suoi alloggiamenti, e messe subito in ordine le sue genti d'arme, non pensando se non a salvare quelle si discostarono con esse dal campo circa un miglio: solo il (a) Legato Bibbiena con la costanza, e prontezza, che apparteneva all'uffizio, e all'onore suo non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita, per opera del quale non senza molte difficultà, e interponendosene molti dei Capitani dei fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati in diversi luoghi del campo morti più di centomila fanti Tedeschi, più di venti Italiani, e qualche fante Spagnuolo. Questo accidente fu cagione, che dubitandosi, che se l'esercito stava insieme, i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l'uno contro all'altro, si deliberasse non procedere per allora a impresa alcuna, ma tenere separato l'esercito: però furono alloggiate nella Città di Pesero le genti d'arme della Chiesa, e dei Fiorentini, e i fanti Italiani, perchè le lance Franzesi, non essendo ancora risolute le difficultà tra il Pontefice, e il Re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti Guasconi nel piano presso a mezzo miglio di quella

Esercito Ecclesiastico si divide, perchè non si faccia tumulto.

(a) Parlando il *Giovio* di questa questione nata nell'esercito Papale, dice queste parole: Entrandovi in mezzo il Legato Bibbiena con la Croce innanzi, e correndo furiosamente in abito di chi prega fra le armi, che volavano, appena si separò la battaglia.

quella Città, gli altri fanti furono distribuiti in sul monte della Imperiale, monte sopra Pesero dalla parte verso Rimini, in sul quale è un palazzo fabbricato dagli antichi Malatesti, e furono alloggiati con quest'ordine: gli Spagnuoli in sulla sommità del monte, i Tedeschi più a basso, secondo che il monte scende, e i Corsi alle radici del monte. Così stettero ventitre giorni, non si facendo in quel mezzo altro che scaramucce di cavalli leggieri, perchè Francescomaria non potendo sperare di rompere alla campagna sì grosso esercito, nè tentare per la vicinità loro la espugnazione di alcuna terra, attendendo a conservare quello, che aveva acquistato, si stava fermo: ma il vigesimoquarto giorno partito di notte da Montebaroccio arrivò all'alba del giorno in sulla sommità del monte negli alloggiamenti degli Spagnuoli, con i quali, o con tutti, o con parte di loro si credette per quello, che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta segreta intelligenza: venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridarono agli altri, che se volevano salvarsi gli seguitassero, alla qual voce la maggior parte, messasi ciascuno in sul capo un ramuscello di fronde verde, come avevano loro, gli seguitò: soli i Capitani con circa ottocento fanti si ritirarono a Pesero: così uniti insieme andarono agli alloggiamenti dei Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna per la sicurtà, che dava loro la vicinità dei fanti Spagnuoli, trovatigli così incauti ne ammazzarono, e ferirono più di secento, gli altri fuggendo negli alloggiamenti dei Corsi si discostarono insieme verso Pesero, i Guasconi sentito il tumulto messisi in ordinanza non vollero mai muoversi del luogo loro. Uccisero i Tedeschi, e tirata a se la maggior parte dei fanti Spagnuoli Francescomaria fermò l'esercito tra Urbino, e Pesero pieno di speranza, che con lui si avessero a unire i Guasconi, e questi fanti Tedeschi, i quali levati nel tempo medesimo del campo di Lautrech erano sempre andati, alloggiati, e proceduti insieme. Era tra i Guasconi Ambra emulo del Capitano Carbone, il quale giovane di sangue più nobile, e parente di Lautrech aveva appresso a loro autorità maggiore: costui aveva trattato occultamente molti giorni di passare con quei fanti a Francescomaria, e gli

1517.

Tedeschi assaltati dagli Spagnuoli nell'alloggiamento.

1517.

dava occasione, che non contenti di avere accresciuti immoderatamente gli stipendj, dimandavano di nuovo insolentemente condizioni molto maggiori, alle quali ripugnando i ministri del Pontefice s'interponevano per concordargli Carbone, e il Capitano delle lance Franzesi venuto da Rimini a Pesero per questa cagione. Ma cinque, o sei giorni da poi che era succeduto il caso degli Spagnuoli, e Tedeschi al monte della Imperiale, Francescomaria con tutto l'esercito si scoperse vicino a loro, una parte dei quali insieme con Ambra messasi in battaglia con sei sagri, e seguitata dai Tedeschi si unì con lui, ingegnandosi in vano Carbone con preghi, e con parole ardenti di ritenergli, col quale rimasero sette Capitani con mille trecento fanti, gli altri tutti insieme con i Tedeschi l'abbandonarono: e come nelle cose della guerra si aggiungono sempre ai disordini nuovi disordini, i fanti Italiani vedendo la necessità, che si aveva di loro, la mattina seguente tumultuarono, i quali per quietare bisognò nei pagamenti concedere dimande immoderate, non essendo nè più vergogna, nè minore avarizia nei Capitani, che nei fanti: ed era certo cosa maravigliosa, che nell' esercito di Francescomaria, nel quale ai soldati non si davano mai danari, fosse tanta concordia, ubbidienza, e unione, non dependendo tanto questo, come con somma laude si dice (a) di Annibale Cartaginese, dalla virtù, o autorità del Capitano, quanto dall' ardore, e ostinazione dei soldati: e per contrario, che nell'esercito della Chiesa, ove ai tempi debiti non mancavano eccessivi pagamenti fossero tante confusioni, e disordini, e tanto desiderio nei fanti di passare agl' inimici, donde apparisce, che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia, e la ubbidienza negli eserciti. Spaventati da tanti accidenti il Legato, e gli altri, che intervenivano nel consiglio, esaminato

Ambra Capitano Guascone tratta di passare nell'esercito del Duca di Urbino.

Discordia nell' esercito Ecclesiastico è cagione di molti disordini.

(a) Che Annibale mantenesse continua concordia nell' esercito suo, ove era un mescuglio di ogni feccia, e schiuma di uomini senza legge, e diversi di lingua, lo dice *Livio* nel lib. 8. della terza Deca, ove discorre intorno alla prudenza di lui; ma che i danari non conservassero la concordia nell' esercito Papale, questo è esempio raro, come si vede dalle ragioni, e dagli esempj, che sono addotti dal *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3. della Disciplina militare, di che egli ha scritto.

to lungamente quello, che per rimedio delle cose afflitte fosse da fare, nè essendo più prudenti, o abbondanti di modi abili a provvedere dopo i disordini seguiti, che fossero stati a provvedere, che non seguissero, movendogli ancora gl' interessi, e le cupidità particolari, conchiusero essere da confortare il Pontefice, che restituisse i Bentivogli in Bologna, innanzi che essi preso animo dalla declinazione delle cose, o incitati da altri facessero qualche movimento, al quale come si potrebbe resistere mostrarlo le difficultà, che avevano di sostenere la guerra in un luogo solo, però avendo, per dare maggiore autorità a tal consiglio, o per più giustificazione in ogni evento di tutti, fatto distendere in scrittura il parere di ognuno, e sottoscrittolo di mano del Legato, e dell' Arcivescovo Orsino, l' uno dei quali era congiunto di antica amicizia ai Bentivogli, l' altro di parentado, e da tutti i Capitani, mandarono per il Conte Ruberto Boschetto Gentiluomo Modanese al Papa questa scrittura, la quale non solo fu disprezzata da lui, ma si lamentò con parole molto acerbe, che i ministri suoi, e quegli, che da lui avevano ricevuti tanti benefizj, o potevano sperare a ogni ora di riceverne, gli proponessero con tanto piccola fede, e amore consigli non meno perniciosi, che i mali, i quali gli facevano gl' inimici: risentendosene principalmente contro all' Arcivescovo Orsino, per essere forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio, il quale sdegno si crede, che forse fosse cagione di torgli la dignità del Cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nella prima promozione. Ma Francescomaria essendo tanto accresciute le forze sue, e diminuite quelle degli avversarj, alzò l' animo a maggiori pensieri, stimolato ancora dalla necessità, perchè i fanti venuti seco erano stati quasi tre mesi senza danari, a quegli venuti nuovamente niuna facultà aveva di darne, ed essendo il Ducato esausto, e quasi tutto spogliato non solo non vi avevano i soldati facultà di predare, ma con difficultà vi erano vettovaglie bastanti a nutrirgli, ma nella elezione della impresa gli bisognò seguitare la volontà di altri, perchè esso per lo stabilimento del suo Stato desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano, o qualchun' altra delle terre poste in sul mare: ma per la incli-

1517.

Ruberto Boschetto al Papa.

Francescomaria verso Toscana.

1517.

inclinazione dei soldati cupidi delle prede, e delle rapine, deliberò (a) voltarsi più presto in Toscana, dove per essere pieno il paese, che era senza sospetto, ed esservi piccoli provvedimenti speravano potere fare grandissimi guadagni: incitavalo oltre a questo la speranza di potere per mezzo di (b) Carlo Baglione, e di Borghese Petrucci fare mutazione in Perugia, e in Siena, donde sarebbero augumentate assai le cose sue, e le molestie, e i pericoli del Pontefice, e del nipote. Perciò il giorno seguente a quello, nel quale ebbe raccolti i Guasconi mosse l' esercito in verso Perugia, ma come fu nel piano di Agobbio deliberò manifestare il sospetto suo, anzi scienza quasi certa, che aveva della perfidia del Colonnello Maldonato, e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui. Era la cosa nata, e venuta a luce in questo modo. Quando l'esercito passò per la Romagna Suares uno dei Capitani Spagnuoli rimasto indietro sotto finzione di essere ammalato si era lasciato studiosamente fare prigione, e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse per parte di Maldonato, e di due altri Capitani Spagnuoli la causa di congiugnersi con Francescomaria non essere stata per altro, che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al Pontefice, e a lui, poichè non era stato in potestà di essi ovviare, che questo movimento si facesse, promettendogli in nome loro, che subito che avessero opportunità di farlo, lo metterebbero a esecuzione: le quali cose non essendo note a Francescomaria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Renzo da Ceri a un Tamburino degli Spagnuoli, perchè come motteggiando, lo dimandò: *Quando vorranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro Duca?* La qual voce entrata

Maldonato Spagnuolo notato di perfidia.

Parole di Francescomaria all' esercito Spagnuolo, scoprendo la perfidia di Maldonato.

(a) Avanti che il Duca Francesco Maria si voltasse verso Toscana, scrive il *Giovio*, che s' inviò per romper gli Svizzeri ad Arminio, e per pigliar quella Città; il che da questo Istorico è posto poco più sotto. Dal *Giovio* molte altre cose sono lasciate, che quì sono descritte. Però è da esser letta questa impresa di Arminio nel lib. 4. della vita di Leone X.

(b) Carlo Baglioni era Fuoruscito di Perugia, per aver molti anni innanzi, facendo una crudel congiura, tagliato a pezzi il fratello, e il Zio di Paolo Baglioni, e altri suoi parenti, come scrive il *Giovio* al fine del lib. 3. della vita di Leone, ove è da leggersi, ma non tanto particolarmente, la congiura di Maldonato.

trata più altamente (a) nel petto di Francescomaria gli aveva data cagione di osservare diligentemente se nell' esercito fosse fraude alcuna: ma finalmente per le scritture intercette nei carriaggi di Lorenzo, comprese Maldonato essere autore di qualche insidia: la qual cosa avendo dissimulata insino a quel giorno, nè gli parendo doverla più dissimulare, chiamati a parlamento tutti i fanti Spagnuoli, egli stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziargli con efficacissime parole delle opere, che con tanta prontezza avevano fatto per lui, confessando non essere, o nei tempi moderni, o nelle Istorie antiche memoria di Principe, o di Capitano alcuno, che avesse tante obbligazioni a gente di guerra, quante conosceva egli avere con loro: conciosiache non avendo danari, nè modo di promettere loro rimunerazione, essendo, quando bene avesse ricuperato tutto il suo Stato, piccolo Signore, non fatto mai loro alcun benefizio, non essendo della medesima nazione, nè avendo mai militato nei campi loro, si fossero, o prontamente disposti a seguitarlo contro a un Principe di tanta grandezza, e riputazione, nè tirati dalla speranza della preda, perchè sapevano essere condotti in un paese povero, e sterile, delle quali operazioni non avendo facultà di rendere loro grazie, se non con la sincerità della volontà dell' animo, essersi sommamente rallegrato, che avessero acquistato non solo per tutta Italia, ma per tutte le Provincie dell' Europa maravigliosa fama, alzando insino al Cielo ciascuno la loro egregia fede, e virtù, che pochissimi di numero, senza danari, senza artiglierie, senza alcuna delle provvisioni necessarie alla guerra avessero tante volte fatto voltare le spalle a un esercito abbondantissimo di danari, e di tutte le altre cose, nel quale militavano tante bellicose nazioni, e contro alla potenza di un Pontefice grandissimo, e dello Stato dei Fiorentini, ai quali era congiunta l' autorità, e il nome del Re

1517.

(a) Aggiugne il *Giovio*, che Onorato Gaetano, Duca di Traietto, avvisò il Duca Francesco Maria, ch' era stato mandato Cavillano Spagnuolo, Capitano di cavalli, che lo dovesse ammazzare. Oltre ciò, non facendo alcuna menzione dei carriaggi, nè delle scritture intercette in essi, dice, che fu preso un viandante con lettere, che avvisavano Maldonato, che si affrettasse a dar compimento a quanto aveva risoluto di fare; e che facesse buon animo ai compagni, perchè tutti ne aurebbero ricevuti grandissimi premj.

1517

Re di Francia, e di Spagna, disprezzati per mantenere la fede, e la fama degli uomini militari i comandamenti dei proprj Signori: le quali cose come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato, e dargli molestia incredibile tutte le cose, che potessero oscurare tanto splendore: mal volentieri, e con inestimabile dolore indursi a manifestare cose, che gli costrignessero a offendere alcuno di quegli, a ciascuno dei quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente: nondimeno, perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spegnesse tanta gloria acquistata da quell' esercito, ed essendo anche conveniente, che in lui potesse più l'onore di tutti, che il rispetto di pochi, manifestare loro essere in quell' esercito quattro persone, che tradivano la gloria, e la salute di tutti, della sua non fare menzione, nè lamentarsi, perchè travagliato da tanti casi, e stato perseguitato senza sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta meno desideroso della vita, che della morte: ma non patire le obbligazioni, che aveva con loro, non l' amore smisurato, che meritamente portava loro, che non facesse loro palese, che il Colonnello Maldonato, in cui doveva essere maggior cura della salute, e della gloria di tutti, il Capitano Suares, quello che per ordire tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era fatto in Romagna pigliare dagl' inimici, e (a) due altri Capitani avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo dei Medici, i quali consigli erano stati interrotti dalla vigilanza sua, per la quale rendendosi sicuro non avere prima voluto manifestare tanto peccato, ma non gli parendo di tenere più sottoposto se, e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello, che molto innanzi era stato saputo da lui: apparire queste cose per lettere autentiche trovate nelle scritture, che furono intercette di Lorenzo, apparire per molti indizj, e congetture, le quali tutte voler proporre loro, acciocchè fos-

(a) Tre altri ne nomina il *Giovio*, i quali tutti sono cinque, cioè Maldonato, Maccio, Plalola, Consalvo Rio, e Suares Ruffo.

fossero giudici di tanto delitto, e udito le cose proposte, e quello che in difensione loro dicessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione, che paresse loro più conforme alla giustizia, e alla gloria, e utilità dell'esercito. Finito che ebbe di parlare fece leggere, ed esporre gl'indizj, le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio, che per comun giudizio non fossero, senza udirgli altrimenti, Maldonato, Suares, e gli altri due Capitani condannati alla morte, la quale subito (a) fattigli passare in mezzo delle file delle picche fu messa a esecuzione, e purgato secondo dicevano con questo supplizio tutta la malignità, che era nell'esercito, seguitarono il cammino verso Perugia, nella quale era già entrato Giampaolo Baglione partitosi da Pesero, subito che ebbe inteso il disegno loro, e si preparava per difendersi, avendo armati gli amici, e messi dentro molti del Contado, e dei luoghi vicini, e gli aveva mandato il Legato in aiuto Camillo Orsino suo genero Condottiere dei Fiorentini con gli uomini d'arme della Condotta sua, e con dugento cinquanta cavalli leggieri, con le quali forze si credeva, che avesse a sostenere l'impeto degl'inimici, massimamente essendosi fatto molti provvedimenti per interrompere i progressi loro, perchè a Città di Castello era andato Vitello con la sua compagnia delle genti d'arme, e Sise con le lance Franzesi, le quali perchè tra il Pontefice, e il Re era stabilita la confederazione, non erano più sospette: e Lorenzo dei Medici, che guarito della sua ferita, era nuovamente venuto da Ancona a Pesero, era andato in poste a Firenze per far di là le provvisioni, che fossero necessarie alla conservazione di quel Dominio, e delle Città vicine, e si era deliberato, che il Legato col resto dell'esercito, per necessitare Francescomaria ad abbandonar la impresa di Toscana entrasse nel Ducato di Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri, che gli uomini delle terre. (b) Accostossi Francesco-

1517.

Maldonato e Suares fatti passare per le picche.

Giampaolo Baglione in Perugia.

(a) Il *Giovio* dice semplicemente, che furono ammazzati, ma questo modo di passare per le picche, così detto oggi, è tolto dagli antichi Romani, di che, per non moltiplicare molto in lungo, parla fra gli altri il *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3. della disciplina militare.

(b) *Cipriano Manenti* nel lib. 6. delle sue Istorie scrive, che quest' anno

1517.

maria a Perugia, non senza speranza di qualche intelligenza, dove cavalcando Giampaolo per la Città fu assaltato in mezzo della strada da uno della terra, il quale, non gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di coloro, che accompagnavano Giampaolo, il quale in questo tumulto fece ammazzare alcuni altri di quegli, che gli erano sospetti, e liberato dalle insidie pareva liberato da ogni pericolo, perchè gl' inimici stati già intorno a Perugia più giorni non avevano facultà di sforzarla: e nondimeno Giampaolo quando manco il Pontefice aspettava questo, allegando in giustificazione sua, che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni, che facevano nel paese, convenne con quell' esercito di pagate diecimila ducati, concedere vettovaglia per quattro giorni, non pigliare armi contro a Francescomaria in quella guerra, e che essi uscissero subito del Perugino, cosa molto molesta, e ricevuta in sinistra parte dal Pontefice, perchè confermò la opinione insino dal principio della guerra conceputa di lui, quando molto lentamente andò all' esercito con gli aiuti promessi, che per essergli sospetta la potenza di Lorenzo, desiderasse, che Francescomaria si conservasse il Ducato di Urbino: aggiugnendosi l' essergli molesto, che mentre stette nel campo appresso Lorenzo fosse stata molto maggiore l' autorità di Renzo, e di Vitello, che la sua: la memoria delle quali cose fu nel tempo seguente per avventura cagione in gran parte delle sue calamità. Convenuto Francescomaria con i Perugini si voltò verso Città di Castello, dove avendo fatto qualche scorreria con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolcro nel Dominio Fiorentino, il pericolo dello Stato proprio l' indusse ad altra deliberazione, perchè il Legato Bibbiena, avendo di nuovo soldato molti fanti Italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesero, si era col resto dell' esercito accostato a Fossombrone: la qual Città bat-

Giampaolo Baglione convie ne col Duca di Urbino, e per qual cagione.

Fossombrone saccheggiato.

no 1517. il Duca Francesco Maria non andò all' assedio di Perugia, ma furono Carlo Baglioni, e Girolamo della Penna quegli, che con i loro seguaci, e con la cavalleria dei Cappelletti mandata loro dal Duca, assediarono da tre lati quella Città, e che Gio. Paolo aveva in suo favore Francesco Dattiri da Todi, Bernardo della Cervara da Orvieto, il Conte di Pitigliano, e gli Orsini della Teverina suoi parenti.

battuta dalle artiglierie fu il terzo giorno espugnata, e saccheggiata. Andò dipoi a campo alla Pergola, dove il secondo giorno si unì con l'esercito il Conte di Potenza con quattrocento lance Spagnuole mandate dal Re di Spagna in aiuto del Pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente un Capitano Spagnuolo, e molti uomini del paese, i quali impauriti cominciarono a trattare di arrendersi, ma mentre che si trattava, essendo stato ferito nel volto il Capitano, che stava in sul muro, voltatisi i soldati, senza ordine alcuno, e senza comandamento dei Capitani alla muraglia, presero per forza la terra. Dalla Pergola si disegnava di andare a campo a Cagli, ma essendo venuto avviso, che Francescomaria intesa la perdita di Fossombrone ritornava con celerità grande in quello Stato, deliberarono di ritirarsi: però la notte medesima che il Legato ebbe questa notizia si levarono dalla Pergola, e venuti a Montelione, e già cominciato a farvi l'alloggiamento per restare quivi la notte avuti avvisi nuovi, che la prestezza degl' inimici riusciva maggiore di quello, che si erano persuasi, e che mandava innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciocchè costrignendogli a camminare più lentamente avesse tempo l'esercito a sopraggiugnergli, andarono sette miglia più innanzi a un luogo detto il Bosco, donde partiti la mattina seguente innanzi al giorno si ridussero la sera a Fano, avendo già quasi alla coda i cavalli degl' inimici venuti con tanta prestezza, che se solamente quattr' ore fosse stata più tarda la ritirata non sarebbe stato senza difficultà il fuggire, o la necessità del combattere. Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del Pontefice nelle altre azioni, che nei travagli della guerra: alla vita del quale insidiava Alfonso Cardinale di Siena sdegnato che il Pontefice, dimenticatosi delle fatiche, e dei pericoli sostenuti già per Pandolfo Petrucci suo padre, perchè i fratelli, e lui fossero restituiti nello Stato di Firenze, e delle opere fatte da se insieme con gli altri Cardinali giovani nel Conclave, perchè fosse assunto al Pontificato, avesse in ricompensazione di tanti benefizj fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello, e lui: donde privato eziandio delle facultà paterne non poteva sostenere splendidamente, come

1517.

Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, cerca di attossicare Leone X.

1517.

me soleva, la dignità del Cardinalato; però ardendo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuti pensieri giovanili (a) di offenderlo egli proprio violentemente con le armi, ma ritenendolo il pericolo, e la difficultà della cosa, più che l'esempio, o lo scandalo comune in tutta la Cristianità, se un Cardinale avesse di sua mano ammazzato un Pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a torgli la vita col veleno, per mezzo di Batista da Vercelli famoso Cerusico, e molto intrinseco suo: del qual consiglio (se tal nome merita così scelerato furore) questo aveva a essere l'ordine, sforzarsi col celebrare, poichè altra occasione non aveva, con somme laudi la sua perizia, che il Pontefice, il quale per una fistola antica, che aveva sotto le natiche usava continuamente l'opra dei medici di quella professione, pigliandone buon concetto, lo chiamasse alla cura sua: ma la impazienza di Alfonso difficultò molto la speranza di questa cosa, la quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del Pontefice, diventando ogni giorno più esoso, e venuto in sospetto, che non macchinasse qualche cosa contro allo Stato, fu finalmente quasi costretto di partirsi per sicurtà di se stesso da Roma, ma vi lasciò Antonio Nino suo Segretario, tra il quale, e lui essendo continuo commercio di lettere comprese il Pontefice, per alcune che furono intercette trattarsi contro alla vita sua: però sotto colore di volere provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data per la bocca propria fede di non lo violare all'Oratore del Re di Spagna: sotto la qual sicurtà, ancorchè conscio di tanta scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al Pontefice, furono egli, e Bandinello Cardinale dei Sauli Genovese, fautore anch'esso dell'assunzione di Leone al Pontificato, ma

Batista da Vercelli, Cerusico famoso.

(a) Dice il *Giovio* al principio del lib. 4. della vita di *Leone*, ove racconta questa congiura, che il Cardinale Alfonso Petrucci entrò più di una volta (come fu fama) in Concistoro con un pugnale ascoso per assaltare il Papa. Fu anche detto, che ei lo volle assaltare alle cacce, quando egli incautamente quà e là scorreva, essendo del tutto dispersa le guardia, ma non del modo tenuto dal Cardinale per fare entrare il Vercelli a medicare il Papa, e attossicarli le pezze, con le quali doveva medicarlo.

ma tanto intrinseco del Cardinale di Siena, che si pensava fosse conscio di ogni cosa, ritenuti nella camera medesima del Pontefice, donde furono menati prigioni in Castel Sant' Angelo, e subitamente ordinato, che Batista da Vercelli, il quale allora medicava nella Città di Firenze, fosse incarcerato, e incontinente mandato a Roma. Sforzossi con ardentissime querele, e protesti di fare liberare Alfonso l'Oratore del Re di Spagna, allegando la fede data a lui, come all' Oratore di quel Re non essere altro, che la fede data al Re proprio: ma il Pontefice rispondeva, che per niuno salvocondotto, quantunque amplissimo, e pieno di clausule forti, e speciali, non s' intende mai assicurato il delitto contro alla vita del Pontefice, se non vi è nominatamente specificato, avere la medesima prerogativa la causa del veleno abborrito tanto dalle leggi divine, e umane, e da tutti i sentimenti degli uomini, che aveva bisogno di particolare, e individua espressione. Prepose il Pontefice alla esamina loro Mario Perusco Romano Procuratore Fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessarono il delitto machinato da Alfonso con saputa di Bandinello, la qual confessione fu confermata da Batista da Vercelli, e da Pocointesta da Bagnacavallo, il quale sotto Pandolfo suo padre, e sotto Borghese suo fratello era stato lungamente Capitano della guardia, che stava alla piazza di Siena, quali due furono pubblicamente squartati. Ma dopo questa confessione fu nel prossimo Concistoro ritenuto, e condotto nel Castello Raffaello Riario Cardinale di San Giorgio, Camarlingo della Sedia Apostolica, il quale per le ricchezze, per la magnificenza della sua Corte, e per il tempo lungo, che era stato in quella dignità era senza dubbio principal Cardinale del Collegio, il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione, ma il Cardinale di Siena lamentandosi, e minacciando il Pontefice avergli detto più volte parole, per le quali aveva potuto comprendere avere in animo se ne avesse occasione di offenderlo nella persona. Querelossi poi il Pontefice in un altro Concistoro, nel quale i Cardinali non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo, e spaventati, che così crudelmente, e scelleratamente fosse stato insidiato

alla

1517.

Alonso Cardinale di Siena, e il Cardinale Sauli fatti prigioni dal Papa.

Mario Perusco Romano, Procuratore Fiscale, esamina i Cardinali prigioni.

Pocointesta da Bagnacavallo, e Batista Cerusico, squartati.

Raffaello Riario Cardinale in prigione.

1517.

alla vita sua da quegli, i quali constituiti in tante dignità, e membri principali della Sedia Apostolica erano sopra tutti gli altri obbligati a difenderla, lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non li fosse giovato l'essere stato, e l'essere continuamente benefico, e grato con ogniuno, eziandio insino a grado, che da molti ne fosse biasimato, soggiugnendo chè in quel peccato erano ancora degli altri Cardinali, i quali se innanzi che fosse licenziato il Concistoro confessassero spontaneamente il loro delitto, essere parato a usare la clemenza, e a perdonare loro, ma che finito il Concistoro si userebbe contro a chi fosse congiunto a tanta scelleratezza la severità, e la giustizia. Per le quali parole Adriano Cardinale di Corneto, e Francesco Soderini Cardinale di Volterra inginocchiati innanzi alla Sedia del Pontefice dissero, il Cardinale di Siena avere con loro usate delle medesime parole, che aveva usate col Cardinal di San Giorgio. Finiti, e pubblicati nel Concistoro gli esamini, furono Alfonso, e Bandinello per sentenza data nel Concistoro pubblico privati della dignità del Cardinalato degradati, e dati alla Corte secolare. Alfonso la notte prossima fu occultamente nella carcere strangolato. La pena di Bandinello permutata per grazia del Pontefice a perpetua carcere, il quale non molto dipoi non solo liberò dalla carcere, ma pagati certi danari lo restituì alla dignità del Cardinalato, benchè con lui avesse più giusta cagione di sdegno, perchè beneficato sempre da lui, e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro, che per l'amicizia grande, che aveva col Cardinale di Siena, e per sdegno che il Cardinale dei Medici gli fosse stato anteposto nella petizione di certi benefizj: e nondimeno non mancarono interpretatori forse maligni, che giudicarono, che innanzi fosse liberato dalla carcere gli fosse stato dato per commissione del Pontefice veleno di quella specie, che non ammazzando subitamente, consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. Col Cardinale di San Giorgio per essere il delitto minore, ancorchè le leggi fatte, e interpretate dai Principi per sicurtà dei loro Stati vogliono che nel crimine della Maestà lesa sia sottoposto all'ultimo supplizio non solo chi macchina, ma chi sa, chi accenna con-

Alfonso Cardinale di Siena.

Cardinale Sauli restituito al Cardinalato.

contro allo Stato, e molto più quando si tratta contro alla vita del Principe, procedette il Pontefice più mansuetamente, avendo rispetto alla sua età, e autorità, e alla congiunzione grande, che innanzi al Pontificato era lungamente stata tra loro: però se bene fosse per ritenere l'autorità della severità nella sentenza medesima, privato del Cardinalato, fu quasi incontinente, obbligandosi egli a pagare quantità grandissima di danari, restituito per grazia, eccetto che alla voce attiva, e passiva, alla quale fu innanzi passasse un anno reintegrato. Ad Adriano, e Volterra non fu dato molestia alcuna, eccetto che tacitamente pagarono certa quantità di danari, ma non si confidando nè l'uno, nè l'altro di stare in Roma sicuramente, nè con la conveniente dignità, Volterra con la licenza del Pontefice se ne andò a Fondi, dove sotto l'ombra di Prospero Colonna stette insino alla morte del Papa, e Adriano partitosi occultamente, quello che si avvenisse di lui, non fu mai più, che si sapesse, nè trovato, nè veduto in luogo alcuno. Costrinse l'acerbità di questo caso il Pontefice a pensare alla creazione di nuovi Cardinali, conoscendo quasi tutto il Collegio per il supplizio di questi, e per altre cagioni, avere l'animo alienissimo da lui, alla quale procedè tanto immoderatamente, che pronunziò in una mattina medesima in Concistoro, consentendo il Collegio per timore, e non per volontà, trentuno Cardinali, nell'abbondanza del qual numero ebbe facultà di soddisfare a molti fini, e di eleggere di ogni qualità di uomini: perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, e alcuni di quegli, che stati, e nel Pontificato, e prima ai servigj suoi, e grati al Cardinale dei Medici, e a lui per diverse cagioni, non erano per altro rispetto capaci di tanta dignità, soddisfece nella creazione di molti ai Principi grandi, creandogli a instanza loro: molti ne creò per danari, trovandosi esausto, e in grandissima necessità: furonvene alcuni chiari per opinione di dottrina, e tre Generali (è questo tra loro il supremo grado) delle Religioni di Santo Agostino, di San Domenico, e di San Francesco, e quello, che fu rarissimo in una medesima promozione due della famiglia dei Triulzi, movendo nell'uno l'essere suo Cameriere, e il desiderio di satisfare a Gian-

iacopo,

1517.

Cardinali creati da Papa Leone X.

1517.

Franciotto Orsino, e Pompeo Colonna fatti Cardinali.

iacopo, nell'altro la fama della dottrina aiutata da qualche somma di danari: ma quello, che dette maggiore ammirazione fu la creazione di Franciotto Orsino, e di Pompeo Colonna, e di cinque altri Romani delle famiglie principali, che seguitavano, o questa, o quella fazione con consiglio contrario alle deliberazioni dell'antecessore, ma riputato imprudente, e che [(a)] riuscì poco felice per i suoi, perchè essendo sempre la grandezza dei Baroni di Roma depressione, e inquietudine dei Pontefici, Giulio essendo mancati i Cardinali antichi di quelle famiglie, le quali Alessandro Sesto per spogliarle degli Stati proprj aveva acerbamente perseguitate, non aveva mai voluto rimettere in alcuno di loro quella dignità, Lione tanto immoderatamente fece il contrario, non potendo però dirsi, che fosse stato tirato dai meriti delle persone, perchè Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla dignità del Cardinalato, o a Pompeo doveva nuocere lo memoria, che con tutto fosse Vescovo aveva per occasione della infermità di Papa Giulio, cercato di far [(b)] tumultuare il popolo Romano contro all'Impero dei Sacerdoti, * e di più si era ribellato apertamente con l'arme del medesimo Pontefice, * dal quale era stato per questo privato dalla dignità Episcopale. Ma in questo tempo Francescomaria, poichè per la ritirata, anzi più presto fuga degl' inimici non aveva avuto facultà di combattere, avendo l'esercito molto potente, perchè alla fama del non avere resistenza nella campagna concorrevano continuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede, entrò nella Marca, dove Fabriano, e molte altre terre si composero con lui ricomperando con danari il pericolo del sacco, e delle rapine dei loro Contadi, saccheggionne alcune altre, tra le quali Iesi Città, mentre trattava di comporsi, e dipoi accostatosi ad Ancona, alla difesa della qual Città il Legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più giorni con detrimento grande per

Francescomaria nella Marca.

Iesi, Città della Marca, saccheggiata.

(a) Perciocchè Pompeo Colonna, alcuni anni dopo, come troppo parziale dell'Imperatore, fu cagione del sacco di Roma, e della presa di Papa Clemente, secondo che si ha dal *Giovio*.

(b) Aveva cercato questa sollevazione in Roma Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, insieme con Antimo Savelli, come è scritto nel lib. 10.

per la perdita del tempo, delle cose sue, non combattendo, ma trattando di accordarsi con gli Anconitani, i quali finalmente per non perdere le ricolte già mature gli pagarono ottomila ducati, non deviando in altro dalla ubbidienza solita della Chiesa. Assaltò dipoi la Città di Osimo poco felicemente, messe finalmente il campo alla terra di Corinaldo, dove erano dugento fanti forestieri, dai quali, e dagli uomini della terra fu difesa sì francamente, che statovi intorno ventidue giorni, alla fine disperato di pigliarlo si levò con gran diminuzione del terrore di quell'esercito, che non avesse espugnato terra alcuna di quelle, che avevano ricusato di comporsi: il che non procedeva nè dalla imperizia dei Capitani, nè dalla ignavia dei soldati, ma perchè non avevano artiglierie, se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi, e quasi senza monizione: e nondimeno era stato necessario alle terre, le quali non avevano voluto cedergli, di mostrare da se stesse la sua costanza, e il valore, perchè i Capitani dell'esercito Ecclesiastico, dei quali era principale il Conte di Potenza, se bene avessero mandato gente a predare insino in sulle mura di Urbino, e Sise ritornato da Città di Castello in Romagna fosse dipoi entrato nel Montefeltro, e preso per forza Secchiano, e alcune altre piccole terre, si erano ridotti ad alloggiare cinque miglia presso a Pesero, deliberati di non soccorrere luogo alcuno, nè di muoversi se non quanto gli facesse muovere la necessità del ritirarsi: perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succedute così infelicemente le cose, trovandosi ora tanto manco potenti di fanterie, non avrebbero non che altro ardito di sostenere la fama dell'approssimarsi degl'inimici, nella quale deliberazione fatta secondo la mente del Pontefice, gli confermava la speranza della venuta di seimila Svizzeri, i quali il Papa seguitando il consiglio del Re di Francia aveva mandato a soldare, perchè quel Re dopo la confederazione fatta desiderava la vittoria del Pontefice, e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto, che prima: conservavanlo nel sospetto le relazioni fattegli da Galeazzo Visconte, e da Marcantonio Colonna, l'uno dei quali restituito dall'esilio nella patria, l'altro per non

1517.

1517.

gli parere, che dall' Imperatore fossero riconosciute le opere sue; condotti con onorate condizioni agli stipendj del Re, avevano riferito il Papa essersi molto affaticato con l'Imperatore, e con gli Svizzeri contro a lui, e molto più moveva il Re, che il Pontefice aveva occultamente fatta nuova confederazione con l'Imperatore, col Re di Spagna, e col Re d'Inghilterra, la quale benchè gli fosse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l'animo suo, facevagli desiderare, che si liberasse dalla guerra il timore, che, se il Pontefice non vedeva pronti gli aiuti suoi, non facesse con i Principi già detti maggiore congiunzione, e oltre a questo gli cominciava a essere molesta, e sospetta la prosperità di quell' esercito, il nervo del quale erano fanti Spagnuoli, e Tedeschi: però oltre ad avere consigliato il Pontefice di armarsi di fanti Svizzeri gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lance sotto Tommaso di Fois Monsignore dello Scudo fratello di Odetto, allegando che oltre alla riputazione, e valore della persona, gli sarebbe utile a fare partire da Francescomaria i fanti Guasconi, con i quali questi fratelli di Fois, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, avevano grande autorità. Aveva il Pontefice accettata questa offerta, ma con l'animo molto sospeso, perchè dubitava, come prima della volontà del Re, della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga dei fanti Guasconi, temendo che occultamente non fosse proceduta per opera di Lautrech. E certamente chi osservò in questo tempo i progressi dei Principi, potette apertamente conoscere, che niuno intrattenimento, niuno benefizio, niuna congiunzione è bastante a rimuovere dei petti loro la [a] diffidenza che hanno l'uno dell' altro, perchè non solamente era il sospetto reciproco tra il Re di Francia, e il Pontefice, ma il Re di Spagna intendendo trattarsi dell' andata degli Svizzeri, e di

Tommaso di Fois Monsignor dello Scudo.

(a) La diffidenza nei petti umani è di tanta forza, e di tanto vigore, che non lascia, che mai l'uomo possa assicurarsi. Onde Alcibiade a uno, che lo domandò, se fidava della patria, che aveva a giudicarlo, rispose: Io non mi fiderei nè anco di mia madre, perchè dubiterei, che ella, non sapendo, mi desse il suo voto contro, credendo di darmelo in favore. E il popolo Romano a Carbone, che prometteva una cosa con i scongiuri, all' incontro giurò, che non gli credeva.

e di Tommaso di Fois, non era senza timore, che il Pontefice, e il Re congiunti insieme pensassero di spogliarlo del Regno di Napoli, le quali cause si crede, che giovassero alle cose del Pontefice, perchè ciascuno di loro, per non gli dar causa, o giustificazione di alienarsi da se, cercava di confermarlo, e di assicurarsene con i benefizj, e con gli aiuti: ma Francescomaria partito da Corinaldo ritornò nello Stato di Urbino per fare spalle ai popoli suoi, che facessero le ricolte, donde desiderando assai, come sempre aveva desiderato l'acquisto di Pesero, nella qual Città era il Conte di Potenza con le sue genti, si accostò con l'esercito, e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navigli: ma all'opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche, brigantini, e schirazzi, i quali come furono armati andando a Pesero per sicurtà di certe barche, che vi conducevano vettovaglie, si riscontrarono con quei di Francescomaria, con i quali venuti alle mani messo in fondo il naviglio principale presero tutti gli altri: per il che egli disperato di pigliare Pesero si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lance, ma tardavano gli Svizzeri, perchè i Cantoni ricusavano di concedergli, se prima non erano pagati da lui delle pensioni vecchie, dalla qual disposizione non si potendo rimuovergli, e il Pontefice impotente per le gravissime spese a sodisfargli, i ministri suoi dopo avere consumato in questa instanza molti giorni soldarono senza decreto pubblico duemila fanti particolari di quella nazione, e quattromil'altri tra Tedeschi, e Grigioni, i quali essendo finalmente venuti, e alloggiati a (a) Rimini nei borghi, i quali divisi dal fiume dal resto della Città, sono circondati di mura, Francescomaria entrato di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo, che unisce i borghi con la Città, non potette passare il fiume ingrossato per il ricrescimento del mare. Fu la

1517.

Armata del Duca di Urbino, rotta dalla Ecclesiastica.

 bat-

(a) Chi non fa non erra. Essendo queste annotazioni da me fatte in diversi tempi, e luoghi, e mancando talvolta la memoria, e sollecitandomi di soverchio la stampa, io notai di sopra che in queste imprese del Duca Francesco Maria non era da questo Istorico fatto menzione della impresa di Arimino, della quale tuttavia quì si ragiona. Però chi è punto compassionevole a coloro, che si affaticano assai, piuttosto cercherà di darmi qualche lode delle molte fatiche, che biasimarmi di qualche incuria, o errore.

1517.

Gaspari Capitano del Papa, morto.

battaglia grande tra le sue genti, e i fanti alloggiati nei borghi, nella quale fu ammazzato Gaspari Capitano della guardia del Pontefice, che gli aveva condotti, ma fu maggiore il danno degl' inimici, ammazzati Balastichino, e Vinea Capitani Spagnuoli, ferito Federigo da Bozzole, e (a) Francescomaria di uno scoppietto nella corazza. Voltò dipoi l'esercito verso Toscana, menato più dalla necessità, che dalla speranza, perchè nello Stato tanto consumato non si poteva sì grand' esercito sostentare. In Toscana dimorato qualche giorno tra la Pieve di Santo Stefano, il Borgo a San Sepolcro, e Anghiari, terre dei Fiorentini, e occupato Montedoglio luogo debole, e poco importante, dette una lunghissima battaglia ad Anghiari, terra forte più per la fede, e virtù degli uomini, che per la fortezza della muraglia, o per altra munizione, la quale non avendo ottenuta si ridusse sotto l'Apennino tra il Borgo, e Città di Castello, dove fatti venire quattro pezzi di artiglieria da Mercatello, alloggiò meno di un mezzo miglio presso al Borgo in sulla strada, per la quale si va a Urbino, incerto di quello, che avesse a fare: perchè essendo gl'inimici passati dietro a lui in Toscana, entrati nel Borgo molti dei soldati Italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con l'altra parte: in Anghiari nella Pieve a Santo Stefano, e nelle altre terre circonvicine erano entrati i fanti Tedeschi, i Corsi, i Grigioni, e gli Svizzeri. Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo dei Medici da Firenze al Borgo, ove stette intorno Francescomaria oziosamente molti giorni, nei quali luoghi cominciando ad avere incomodità grande di vettovaglie, nè si vedendo presente speranza alcuna di poter fare buon effetto, anzi diventato l'esercito suo, il quale era necessario si sostentasse di prede, e di rapine, non meno formidabile agli amici, che agl' inimici, cominciava egli medesimo a non conoscere fine lieto alle cose sue, e i fanti, che l'avevano seguitato, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare, per non avere artiglierie, e monizioni di qualità da sforzare le

Duca di Urbino molesta di nuovo la Toscana.

(a) Dice il *Giovio*, che il Duca Francesco Maria, ferito di un archibugio nella corazza, fu in pericolo della vita. Ma della taglia data ad Anghiari egli non parla punto.

le terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gl' inimici accresciuti di forze, e di riputazione, poichè si era scoperto loro tanto favore dei Principi, cominciavano a infastidirsi della lunghezza della guerra, non sperando più poterne avere nè col combattere presto, nè con la lunghezza del tempo felice successo: e al Pontefice dall'altra parte accadeva il medesimo, esausto di danari, poco potente per se stesso a fare le provvisioni necessarie nel campo suo, e dubbio come mai della fede dei Rè, e specialmente del Re di Francia, il quale tardamente provvedeva al sussidio dei danari dovutigli per la capitolazione: e perchè lo Scudo fermatosi, secondo la volontà del Papa, in Romagna aveva ricusato di mandar parte delle sue genti in Toscana, allegando non le voler dividere: però, e prima che gli eserciti passassero l' Apennino, e molto più, ridotte le cose in questo stato, erano stati varj ragionamenti di accordo tra il Legato, e Francescomaria insieme con i suoi Capitani, interponendosene lo Scudo, e Don Ugo di Moncada Vicere di Sicilia mandato dal Re Cattolico per questo effetto, ma niente era succeduto insino a quel giorno per la durezza delle condizioni proposte da Francescomaria. Finalmente i fanti Spagnuoli indotti dalle difficultà, che si dimostravano, e dalla instanza di Don Ugo, il quale trasferitosi a loro, e aggiugnendo le minacce all' autorità, aveva dimostrato questa essere precisamente la volontà del Re di Spagna, (a) inclinarono alla concordia, la quale prestandò il consentimento, benchè mal volentieri Francescomaria, e intervenendovi per il Pontefice il Vescovo di Avellino mandato dal Legato, si conveniva in questo modo, consentendo ancora i fanti Guasconi per la interposizione dello Scudo: che il Pontefice pagasse ai fanti Spagnuoli quarantacinquemila ducati dovuti, secondo dicevano, per lo stipendio di quattro mesi, ai Guasconi, e ai Tedeschi uniti con loro, ducati sessantamila: partissero tutti fra otto giorni dello Stato della Chiesa, dei Fiorentini, e di Urbino: che Fran-

1517.

Ugo di Moncada Vicere di Sicilia tratta l' accordo tra Leone, e il Duca di Urbino.

Accordo tra la Chiesa, e il Duca di Urbino.

(a) Mette il *Giovio*, che il Duca Francesco Maria facesse molti uffizi con gli Spagnuoli, con raccomandarsi alla fede loro, e che essi tutti lo confortarono, che stesse di buon animo, perchè solleciti dell' onor loro, e della salute di lui, non l' avrebbero mai lasciato ingannare, o tradire da alcuno.

1517.

Libreria famosa di Urbino.

Francescomaria, abbandonato nel termine medesimo tutto quello possedeva, fosse lasciato passare sicuramente a Mantova: potesse condurre le artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa Libreria, che con tanta spesa, e diligenza era stata fatta da (a) Federigo suo Avolo materno, Capitano di eserciti chiarissimo di tutti nei tempi suoi, ma chiaro ancora, intra molte altre egregie virtù, per il patrocinio delle lettere: assolvesselo il Pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello Stato di Urbino, e a qualunque gli fosse stato contrario in questa guerra. La sostanza delle quali cose mentre che più prolissamente si riduce nella scrittura, voleva Francescomaria v' inserissero certe parole, per le quali s' inferiva gli Spagnuoli essere quegli, che promettevano lasciare al Pontefice lo Stato di Urbino, la qual cosa essi ricusando, come contraria all' onore loro, vennero insieme a contenzione, onde Francescomaria insospettito, che non lo vendessero al Pontefice, se ne andò all' improvviso nel Pivieri di Sestina con parte dei cavalli leggieri, con i fanti Italiani, Guasconi, e Tedeschi, e con quattro pezzi di artiglieria. Gli Spagnuoli data perfezione alla concordia, e ricevuti i danari promessi, andarono nel Regno di Napoli, essendo quando partirono poco più, o meno di seicento cavalli, e quattromila fanti: fecero il medesimo gli altri fanti, ricevuto il premio della loro perfidia, agl' Italiani soli non fu nè data, nè promessa cosa alcuna: perciò, e Francescomaria, della salute del quale parve che lo Scudo tenesse cura particolare, poichè si vedde abbandonato da tutti aderendo alla concordia trattata prima, se ne andò per la Romagna, e per il Bolognese a Mantova accompagnato da Federigo da Bozzole, e cento cavalli, e seicento fanti. In questa maniera si terminò la guerra dello Stato di Urbino continuata otto mesi con gravissi-

Spagnuoli, che avevano servito il Duca di Urbino, tornano nel Regno di Napoli.

Francescomaria ritorna a Mantova finita la guerra del suo Stato.

(a) Federigo primo, Duca di Urbino, fu riputato (come scrive *Raffael Volterrano* nel lib. 6. dei suoi Commentari Urbani, un altro Filippo Macedone e dice, che in lui furono tanti semi di virtù, che non cedè ad alcun altro Capitano del suo tempo. Fece in Urbino un superbissimo Palazzo, e quì drizzò la Libreria, che in questo luogo è scritto, con numero infinito di preziosi libri, i quali, scrive *Leandro Alberti*, erano ornati, e coperti con oro, con argento, e con seta; in modo che alla rara qualità dell'opere era aggiunta la singolarità del lavoro, e dell' ornamento.

vissima spesa, e ignominia dei vincitori, perchè dalla parte del Pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggior parte dei quali per la potenza, che aveva in quella Città furono pagati dalla Repubblica Fiorentina, e i Capitani, appresso ai quali era la somma delle cose, furono da tutti imputati di grandissima viltà, di governo molto disordinato, e da alcuni di maligna intenzione, perchè nel principio della guerra essendo molto potenti le forze di Lorenzo, e deboli quelle degl'inimici, non seppero mai nè con aperto valore, nè con industria, o provvidenza usare occasione alcuna: ai quali principj succeduta per la perduta loro riputazione, la confusione, e la disubbidienza dell'esercito: si aggiunse nel progresso della guerra il mancamento in campo di molte provvisioni, e in ultimo avendo la fortuna voluto pigliar piacere dei loro errori moltiplicarono per opera di quella tanti disordini, che si condusse la guerra in luogo, che il Pontefice scopertesegli insidie alla vita, travagliato nel dominio della Chiesa temendo qualche volta, e non poco dello Stato di Firenze, necessitato a ricercare con preghi, e con nuove obbligazioni gli aiuti di ciascuno, non potette anche liberarsi da tanti affanni se non pagando col suo proprio quelle genti dell'esercito inimico, o che erano state origine della guerra, o che condotte ai soldi suoi, dopo avergli fatto molte estorsioni, si erano bruttamente rivoltate contro a lui. In questo anno medesimo, e (a) quasi alla fine il Re di Spagna andò con felice navigazione a pigliare la possessione dei Regni suoi, avendo ottenuto dal Re

1517.

(a) Quasi alla fine di questo anno medesimo 1517. apparvero nel Bergamasco prodigj di singolare spavento, che durarono molti giorni, e ciascun giorno vedevano tre o quattro volte in aria ordini di Battaglioni uscir fuora di un bosco, in ciascuno dei quali, che erano cinque, potevano esservi dieci o più mila fanti, con mille uomini d'arme per uno, e a man sinistra infinito numero di cavalli leggieri, e fra gli uomini d'arme numero infinito di artiglieria grossissima. All'incontro si vedeva un altro esercito, e dopo molti abboccamenti di Capitani, essendovi anco molti Rè con le Corone in testa, e uno, a cui tutti portavano grandissima riverenza, senza potersi comprendere chi fosse, il quale si abboccò con un Re, e poi cavatosi il guanto, lo gettò in aria; fu con molti suoni, e strepiti commesso un fatto d'arme atrocissimo, e quivi furono vedute altre maraviglie, secondo che si ha da una lettera del Conte *Bartolommeo Martinengo* Conte di Villachiara, scritta a M. Onofrio Bonnunzio Veronese in Venezia, e data nel Castello di Villachiara a' 23. di Decembre 1517. dove esso Conte afferma essere stato in persona, e aver veduto con i proprj occhi.

1517.

Re di Francia, tra l'uno, e l'altro dei quali, palliando la disposizione intrinseca, erano dimostrazioni molto amichevoli, che gli prorogasse per sei mesi il pagamento dei primi centomila ducati, che era tenuto a dargli per l'ultimo accordo fatto tra loro: e i Veneziani riconfermarono per due anni la lega difensiva, che avevano col Re di Francia, col quale stando congiuntissimi tenevano poco conto dell' amicizia di tutti gli altri, e tanto che ancora non avevano mandato a dare la ubbidienza al Pontefice, il quale fu molto imputato, che avesse mandato Legato a Venezia Altobello Vescovo di Pola, come cosa indegna della sua Maestà. Seguita l' Anno mille cinquecento diciotto, nel quale Italia (cosa non accaduta già molti anni) non sentì movimento alcuno, benchè minimo di guerra, anzi appariva la medesima disposizione in tutti i Principi Cristiani, tra i quali essendone autore il Pontefice si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti, che con consigli sostanziali la [a] espedizione universale di tutta la Cristianità contro a Selim Principe dei Turchi, il quale aveva l' anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua potenza, e non meno la cupidità del dominare, la virtù, e la ferocia, si poteva meritamente dubitare, che non prevenendo i Cristiani di assaltarlo, avesse innanzi passasse molto tempo a voltare le armi vittoriose contro a loro, perchè Selim avendo innanzi compreso, che [b] Baiset suo padre già molto vecchio, pensava di stabilire la successione dell' Impero in Ancomat suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse con le armi, e con l' avere corrotto i soldati Pretoriani a rinunziargli la Signoria, e si credette anche universalmente, che per assicurarsi totalmente di lui, lo

Altobello Vescovo di Pola Legato a Venezia.

1518.

Selim Principe dei Turchi fa morire di veleno il padre, e ammazza i fratelli.

(a) Di questa universale espedizione della Cristianità contro ai Turchi, tocca il modo nel lib. 4. della vita di Leone X. il *Giovio*, il quale sopra ciò scrisse un consiglio, che è a stampa; ma avanti a lui ne fu scritto un altro, se ben non così felicemente da *F. Aitone Armeno*, e fu mandato a Papa Clemente V. intorno al medesimo soggetto; il che è nella sua Istoria delle cose dei Tartari a car. 49.

(b) Chi vuole di tutte queste imprese di Selim, Principe dei Turchi, aver particolar notizia, legga il *Giovio* nel lib. 13. e negli altri seguenti delle sue Istorie, *Andrea Cambini Fiorentino*, che scrisse della origine dei Turchi a Teodoro Spandugino, che ne trattò: ma nelle imprese di Selim fu diverso da quel che si ha dal *Giovio*, e ne scrive molto poco per quel che noi ne abbiamo.

lo facesse morire scelleratamente di veleno: vincitore poi in un fatto d'arme contro al fratello lo privò apertamente della vita, il medesimo fece a Corcù fratello minore di tutti, nè contento di avere fatto ammazzare secondo il costume degli Ottomanni i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede (tanto fu d'ingegno acerbo, e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo unico figliuolo. Da questi principj continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti popoli montani, e feroci, trapassato in Persia contro al Sofì, e venuto con lui a giornata lo roppe, occupò la Città di Tauris sedia di quell' Impero con la maggior parte della Persia, la quale fu costretto ad abbandonare non per virtù degl' inimici, che diffidandosi di potere sostenere l' esercito suo, si erano ritirati ai luoghi montuosi, e salvatichi, ma perchè essendo stato quell'anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa espedizione, poichè, ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al Soldano Re della Soria, e dell' Egitto; Principe non solo di antichissima riverenza, e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l' amplitudine del Dominio, per l' entrate grandi, e per la milizia dei Mammalucchi, dalle armi dei quali era stato posseduto quell' Impero con grandissima riputazione trecento anni, perchè essendo retto dai Soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano esaltati, se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari al governo delle Provincie, e degli eserciti: ed essendo il nervo delle armi loro non di soldati mercenarj, e forestieri, ma di uomini eletti, i quali rapiti da fanciulli delle Provincie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche, e con esercitarsi continuamente nelle armi, nel cavalcare, e in tutte l' esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti (a) nell' ordine

1518.

Selim, e sue imprese nel principio del suo Regno.

Mammalucchi e loro disciplina nella milizia.

(a) *Giovanni Lioni Affricano*, che da *Papa Leone X.* fu fatto battezzare dandogli il nome suo nel battesimo, e per cognome il proprio che aveva essendo Pontefice, tratta nell' ottava parte dell' Affrica da lui descritta, come si creas-

1518.

ordine dei Mammalucchi: succedendo di mano in mano in quell' ordine non i figliuoli dei Mammalucchi morti, ma altri, che presi da fanciulli per schiavi pervenivano con la medesima disciplina, e con le medesime arti, che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori: questi in numero non più di sedici, o diciottomila tenevano soggiogati con acerbissimo Impero tutti i popoli dell' Egitto, e della Soria, spogliati di tutte le armi, e proibiti di non cavalcare cavalli, ed essendo uomini di tanta virtù, e ferocia, e che facevano la guerra per se propej, perchè del numero loro, e da loro si eleggevano i Soldani, loro gli onori, le utilità, e l' amministrazione di tutto quell' opulentissimo, e ricchissimo Impero, non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma fatte molte guerre con i Turchi, erano rimasti molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai vinti da loro. Contro a questi adunque mossosi con l' esercito suo Selim, e rottigli in più battaglie in campagna, nelle quali fu ammazzato il Soldano: dipoi preso in una battaglia l' altro Soldano suo successore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei Mammalucchi, debellato il Cairo, Città popolosissima, nella quale risedevano i Soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Soria, e tutto l' Egitto, in modo che avendo così presto accresciuto tanto l' Impero, duplicate quasi l' entrate, levatosi l' ostacolo di emuli tanto potenti, e di tanta riputazione era non senza cagione formidabile ai Cristiani. E accresceva meritamente il timore l' esser congiunta a tanta potenza, e valore un' ardente cupidità di dominare, e di far gloriosissimo ai posteri con le vittorie il suo nome, per la quale leggendo spesso (come era la fama) le cose fatte da Alessandro Magno, e da Giulio Cesare, si cruciava nell' animo mirabilmente, che le cose fatte da se non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie, e trionfi loro, e riordinando continuamente i suoi eserciti, e la sua milizia, fabbri-

Soldani di Egitto come si creavano.

creasse il Soldano di Egitto, e donde nascesse l' ordine, e il principio dei Mammalucchi, di che si legge anche nell' Itinerario di *Lodovico Bartema Bolognese*, (o come altri dice) Romano.

bricando di nuovo numero grandissimo di legni, e facendo nuove provvisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo dei Cristiani nelle parti dell'Oriente, chi diceva il Regno di Ungheria già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi, ma in questo tempo indebolito, per esser in mano di un Re pupillo governato dai Prelati, e dai Baroni del Regno discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri volti tutti a Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei Principi, e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre, e lo incitasse la memoria di Maomet suo Avolo, che con potenza molto minore, e con piccola armata mandata nel Regno di Napoli, aveva con assalto improvviso espugnata la (a) Città di Otranto, e apertasi, se non gli fosse sopravvenuta la morte, una porta, e stabilito una sedia da vessare continuamente gl'Italiani. Però il Pontefice insieme con tutta la Corte Romana spaventato da tanto successo, e dimostrando per provvedere a sì grave pericolo voler prima ricorrere agli aiuti Divini, fece celebrare per Roma divotissime supplicazioni, alle quali andò egli con i piedi nudi, (b) e dipoi voltatosi a pensare, e a trattare degli aiuti umani, scrisse Brevi a tutti i Principi Cristiani, ammonendogli di tanto pericolo, e confortandogli, che deposte le discordie, e contenzioni volessero prontamente attendere alla difesa della religione, e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli, se con gli animi, e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell'Imperio del Turco, e assaltassesi l'inimico nella casa propria: sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri di uomini militari, e di persone perite dei paesi, della disposizione delle Provincie, e delle forze, e armi di quello Imperio, si risolveva essere necessario, che fatta grossissima provvisione di danari con la contribuzione volontaria dei Principi, e con imposizione uni-

1518.

(a) La Città di Otranto fu espugnata da Maometto per mezzo di Acomat Bascià, e la morte di lui successe ai 3. di Maggio 1481. dopo la quale i Turchi sostennero l'assedio di quasi tutti i Principi Cristiani un anno, e più mesi. *Giovio*, *Corio*, *Cambini*, *Spandugino*, e altri.

(b) Fino alla Chiesa della Minerva, per raccomandare alla Vergine Maria la salute della Repubblica Cristiana. *Giovio*.

1518. universale a tutti i popoli Cristiani, Cesare accompagnato dalla cavalleria degli Ungheri, e dei Pollonj, nazioni bellicose, ed esercitate in continue guerre contro ai Turchi, e con un esercito quale si convenisse a tanta impresa di cavalli, e di fanti Tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina (dicevasi anticamente Misia) per andare di quivi in Tracia, e accostarsi a Costantinopoli, sedia dell' Impero degli Ottomanni: che il Re di Francia con tutte le forze del Regno suo, dei Veneziani, e degli altri d'Italia, accompagnato dalla fanteria degli Svizzeri passasse dal Porto di Brindisi in Albania, passaggio facile, e brevissimo per assaltare la Grecia piena di abitatori Cristiani, e per questo, e per l'acerbità dello Impero dei Turchi dispostissima a ribellarsi: che i Rè di Spagna, di Portogallo, e d'Inghilterra congiunte le armate loro a Cartagena, e nei porti vicini si drizzassero con dugento navi piene di fanti Spagnuoli, e di altri soldati allo stretto di Gallipoli per assaltare, espugnati che fossero i Dardanuli, altrimenti le Castella poste in sulla bocca dello stretto, Costantinopoli, al quale cammino navigasse medesimamente il Pontefice, movendosi da Ancona con cento navi rostrate, con i quali apparati essendo coperto la terra, e il mare, e assaltato da tante parti lo Stato dei Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna, pareva aggiunto massimamente l'adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine. Queste cose per trattare, o almanco per non poter essere imputato di mancare all' uffizio Pontificale, Leone tentati prima gli animi dei Principi pubblicò in Concistoro tregue universali per cinque anni tra tutti i Potentati Cristiani, sotto pena di gravissime censure a chi contravvenisse: e perchè fossero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa, le quali anche consultava continuamente con gli Oratori dei Principi, destinò Legati il Cardinale di San Sisto a Cesare, quello di Santa Maria in Portico al Re di Francia, il Cardinale Egidio al Re di Spagna, e Lorenzo Cardinale Campeggio al Re d'Inghilterra, Cardinali tutti di autorità, o per esperienza di faccende, o per opinione di dottrina, o per essere intrinsechi al Pontefice: le quali cose benchè comincia-

Leone in pensiero di assaltare l'Impero dei Turchi.

Leone stimola con Nunzj i Principi Cristiani per muovergli contro ai Turchi.

1518.

te con grande espettazione, e ancorche la tregua universale fosse stata accettata da tutti, e che tutti contro ai Turchi con ostentazione, e magnificenza di parole si dimostrassero, se gli altri concorrevano, di esser pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta, nondimeno essendo riputato da tutti il pericolo incerto, e molto lontano, e appartenente più agli Stati dell'uno, che dell'altro, ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l'introdurre un ardore, e una unione tanto universale, prevalevano i privati interessi, e comodità in modo, che queste pratiche non solo non si conducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono, se non leggiermente, e quasi per cerimonia, essendo anche naturale degli uomini, che LE COSE, che nei principj si rappresentano molto spaventose, si vadano di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando, che non sopravvenendo nuovi accidenti, che rinfreschino il terrore, se ne rendano in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri, la quale negligenza alle cose pubbliche, e affezione immoderata alle particolari confermò più la morte, che succedette non molto poi di Selim, il quale avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella, passò all'altra vita, lasciato tanto Impero a Solimano suo figliuolo, giovane di età, ma riputato [a] d'ingegno più mansueto, e di animo, benchè gli effetti dimostrarono poi altrimenti, non acceso alla guerra. Nel qual tempo tra il Pontefice, e il Re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione, perchè il Re dette per moglie a Lorenzo suo nipote [b] Maddalena nata del nobil sangue di casa di Bologna, e con entrata di feudi diecimila, parte donatagli dal Re, parte appartenentegli del patrimonio suo: ed essendo nato al Re un figliuolo maschio, richiese il Pontefice, che lo facesse tenere al Battesimo in nome

Selim Re dei Turchi muore.

Solimano fatto Principe dei Turchi.

Maddalena Bologna, moglie di Lorenzo dei Medici.

(a) Nell'informazione fatta dal *Giovio* a Carlo V. Imperatore delle cose dei Principi Ottomanni, si legge il medesimo, cioè, che Solimano fosse giovane imperito, e di quietissima natura, secondo che era fama comune, ma che di questa falsa opinione molti poi restarono ingannati.

(b) Di Lorenzo, e di questa Sposa, che in Firenze fu poi ricevuta con molte feste, restò una figliuola detta Caterina, la quale da Papa Clemente VII. fu maritata in Arrigo figliuolo di Francesco Re di Francia, che poi successe alla Corona.

1518.

Lorenzo dei Medici in Francia.

nome suo: per la quale cagione Lorenzo, che si ordinava per andare a sposare la nuova moglie, accelerando l' andata si condusse in poste alla Corte di Francia, dove fu molto carezzato, e onorato dal Re, al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di seguitare in ogni caso la sua fortuna, acquistò molto della sua grazia. Portò al Re un Breve del Pontefice, per il quale gli concedeva, che insino a tanto che i danari riscossi della decima, e della Crociata non si avessero a spendere contro ai Turchi, potesse spendergli ad arbitrio suo, promettendo restituirgli ogni volta, che all' effetto, per il quale era stata posta, ne fosse di bisogno, convertendone però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila, e il Re, che insino a quel giorno aveva dissimulato il non eseguire il Pontefice la promessa fattagli per Breve della restituzione di Modana, e di Reggio al Duca di Ferrara, ancorchè fosse passato il termine di sette mesi, conoscendo non poter fare al Pontefice cosa più molesta, che fargli instanza di questa restituzione, e tenendo, come spesso accade, più conto dei maggiori, che dei minori, rimesse in mano di Lorenzo il Breve della promessa. (a) Prorogarono anche quasi nel tempo medesimo i Veneziani, per mezzo del Re di Francia, la tregua loro con Cesare per cinque anni, con condizione gli pagassero ciascuno dei cinque anni scudi ventimila, e nella quale era espresso, che ciascuno anno pagassero ai Fuorusciti delle terre loro, i quali avevano seguitato Cesare, il quarto dell' entrate dei beni, che prima possedevano, tassando pagassero per questa causa ducati cinquemila, e si sarebbe Cesare indotto per avventura, se gli avessero dato maggior somma di danari, a fare la pace: ma al Re era più grata la tregua, perchè i Veneziani non assicurati del tutto, avessero maggiore cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fosse data facultà di fare con i danari, che avesse da loro, qualche innovazione, e dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia, si com-

(a) Fu prorogata questa tregua fra Cesare, e i Veneziani intorno alla fine di Agosto 1518 come scrive il *Mocenigo*, il quale nelle condizioni di essa è conforme a questo luogo, variando solo in quello che appartiene al quarto dell' entrate dei Fuorusciti, che poteva importare (dic' egli) da circa ottomila ducati, ove qui scrive cinquemila.

si composero anche le differenze tra il Re di Francia, e d' Inghilterra, confermandole, acciocchè la convenzione fosse più stabile, con nuovo parentado: perchè il Re d' Inghilterra promesse dare la figliuola sua unica, alla quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doversi appartenere la successione del Regno, al Delfino figliuolo primogenito del Re di Francia con ducati quattrocentomila di dote, l' uno, e l' altra di età sì tenera, che infiniti accidenti potevano nascere, innanzi che per l' abilità della età si potesse stabilire il matrimonio: fu fatta lega difensiva tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare, e il Re di Spagna in caso ratificassero infra certo tempo, e il Re d' Inghilterra si obbligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila, trecentomila ne confessasse di avere ricevuti per la dote della nuora, e pagandone trecentomil' altri in tempo di dodici anni, promettendo eziandio di rendergli indietro Tornai, se la pace, e il parentado non seguitasse: per la qual lega, e parentado essendo andati dall' una parte all' altra Imbasciatori a ricevere le ratificazioni, e i giuramenti, furono spediti questi atti nell' una, e nell' altra Corte con grandissima solennità, e cerimonia, e stabilito che i due Rè si abboccassero insieme tra Calès, e Bologna, nè molto poi fatta la restituzione di Tornai. Nel medesimo tempo essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata a essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace, e prima capitolazione con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l' uno, e l' altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benevolenza, il Re di Spagna che gli aveva già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l' ordine di San Michele il giorno della sua festività, e il Re di Francia il giorno dedicato a Sant' Andrea portò pubblicamente l' ordine del Tosone. Così stando quiete le cose d' Italia, e d' oltre ai monti, solo Gianiacopo da Triulzi travagliava, non gli giovando nè la età ridotta quasi all' ultima vecchiezza, nè la virtù sperimentata tante volte in servigio della casa di Francia, perchè dandone forse cagione in

1518.

Lega tra Francia, e Inghilterra, confermata con promessa di parentado.

Francesco Re di Francia porta pubblicamente l' ordine del Tosone.

Triulzio sospetto al Re di Francia.

1518.

in qualche parte l' ambizione, e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al Re, che egli, e la casa sua per l'interesse della fazione Guelfa, e per antichi intrattenimenti fosse troppo accetto ai Veneziani, delle genti dei quali era Governatore Teodoro da Triulzi, e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia: però il Re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardino Visconte rimasto capo della fazione Ghibellina, Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità, gli aveva dato l' ordine di San Michele, costituito pensione, ed egli, e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione: le quali cose non passando senza depressione del Triulzio male paziente a dissimulare, e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso, e più sospetto, ma accrebbe occasione a Lautrech, e agli altri, che lo calunniavano appresso al Re, l' essersi fatto Borghese degli Svizzeri, come se ei volesse per mezzo loro avere [a] patrocinio contro al Re, e forse aspirasse a maggiori pensieri: delle quali calunnie, essendo così vecchio come era andato in Francia a giustificarsi, non solo Lautrech, come egli fu partito per ordinazione avuta dal Re, ritenne a Vigevene con onesta custodia la moglie, e il nipote nato del Conte di Musocco suo unico figliuolo già morto, ma eziandio dal Re non fu raccolto nè con benignità, nè con l' onore solito, anzi riprendendolo di essersi fatto Svizzero, gli disse, che da punirlo secondo sarebbe stato conveniente non lo riteneva altro, che la fama divulgata per tutto, ma sopra la verità, dei meriti suoi verso la Corona di Francia, fu necessitato ritrattare quello, che aveva fatto, e pochi giorni poi seguitando la Corte, ammalato a Ciartres, passò all' altro secolo, uomo a giudizio di tutti (come avevano confermato molte sperienze) di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua

Gianiacopo Triulzio muore a Ciartres di Francia.

(a) Il *Gradenico* nel suo Diario scrive, che il Triulzio, conoscendo la invida natura, e la superbia dei Franzesi, con la quale il Nipote, figliuolo del Conte di Musocco, non avrebbe potuto durarla, perchè gli avrebbero tolto lo Stato, la vita, e il tesoro, si unì con gli Svizzeri per stabilirlo, e dando loro molti danari, gli fece giurare di conservarlo in Stato, e lo fece accettar nel numero dei loro Cantoni, e Leghe.

sua alla incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi, e a chi meritamente si convenisse quello che per ordine suo fu inscritto nel suo sepolcro: *Riposarsi in quel sepolcro Gianiacopo da Triulzi, che innanzi non si era mai riposato*. In questo anno medesimo Cesare desideroso di stabilire la successione dell' Impero Romano dopo la morte in uno dei nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in Re dei Romani, la qual dignità chi ha conseguito, succede immediatamente senz' altra elezione, o confirmazione, morto l'Imperatore, all'Impero, e perchè a questa elezione non si può pervenire insino a tanto che chi è stato eletto all'Impero non ha ottenuto la Corona Imperiale, faceva instanza col Pontefice, che con esempio nuovo lo facesse per mano di alcuni Cardinali, deputati Legati Apostolici a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti Stati, e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado, e giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri, che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola: nondimeno stimolato in contrario da molti dei suoi, e dal Cardinale Sedunense, e da tutti quegli, i quali temevano, e odiavano la potenza dei Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a far opera, che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna, dimostrandogli questi tali essere molto più utile alla esaltazione della casa di Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti fargli manco potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti, e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendosegli la dignità Imperiale si potesse sperare, che avesse a ridurre Italia tutta, e gran parte della Cristianità in una Monarchia: cosa non solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle cose degl' Infedeli a benefizio di tutta la Repubblica Cristiana, ed essere ufizio, e debito suo pensare all' augumento, e alla esaltazione della

1518.

1518.

Massimiliano Imperatore esortato a fare creare Re dei Romani Carlo di Austria.

dignità Imperiale, stata tanti anni nella persona sua, e nella famiglia di Austria, la quale insino a quel giorno stata per la impotenza sua, e dei suoi antecessori maggiore in titolo, e in nome, che in sostanza, e in effetti, non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza, la quale occasione portatagli dall' ordine della natura, e della fortuna, non essere ufizio suo d' impedire, anzi di augumentare: vedersi per gli esempi degli antichi Imperatori Cesare Augusto, e molti dei suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse, o diminuisse la dignità risedura nella persona loro, avere cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni: ed esser fresco l' esempio del Re Cattolico, che amando come figliuolo Ferdinando allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco obbediente ai precetti suoi, nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello, che amava come figliuolo, non gli avere fatto parte alcuna di tanti Stati suoi, nè di quegli eziandio, che per essere acquistati da lui proprio, era in facultà sua di disporre, anzi avere lasciato tanto a quello, che quasi non conosceva se non per strano: ricordarsi Cesare il medesimo Re averlo sempre confortato ad acquistare a Ferdinando Stati nuovi, ma a lasciare la dignità Imperiale a Carlo, ed essersi veduto, che per fare maggiore la grandezza del successore, aveva forse con consiglio dannato da molti, e peravventura ingiusto, ma non mosso da altra cagione, che da questo, spogliato del Regno di Aragona il casato suo proprio tanto nobile, e tanto illustre, e consentito contro al desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse, e si annichilasse. A questa instanza di Cesare si opponeva con ogni arte, e industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni, e Stati del Re di Spagna si aggiugnesse ancora la dignità Imperiale, che ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno, però cercando di disturbarla occulta-

cultamente appresso agli Elettori faceva instanza col Pontefice, che non consentisse di mandare con esempio nuovo a Cesare la Corona, e ai Veneziani aveva mandato Imbasciatori, perchè si unissero seco a fare opposizione, ammonendo, e il Pontefice, e loro del pericolo porterebbero di tanta grandezza: nondimeno, e già gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati dei danari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna, il quale aveva mandato per questo dugentomila ducati nell' Alemagna, non potendo anche con onestà, nè forse senza pericolo di scandalo, avuto rispetto agli esempj passati, dinegare questa petizione: nè si credeva, che il Pontefice ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano dei Legati Apostolici Cesare ricevesse in Germania in suo nome la Corona dell' Impero, conciosiachè l' andare a incoronarsi a Roma, se bene con maggiore autorità della Sedia Apostolica, fosse per ogni altro rispetto più presto (a) cerimonia, che sostanzialità. Con questi pensieri, e con queste azioni si consumò l' anno mille cinquecento diciotto, non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Cesare succeduta nei primi giorni dell' anno mille cinquecento diciannove. (b) Morì a Lintz terra posta nei confini dell' Austria intento come sempre alle cacce delle fiere, e con la medesima fortuna, con la quale era vivuto quasi sempre, e la quale statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non so se gli fu parimente avversa in non gliene lasciare conseguire, o se pure quello, che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo

1518

1519.

Massimiliano Imperatore muore a Lintz.

(a) Nel lib. 2. di questa Istoria avendo Massimiliano Cesare nella sua Orazione nella Dieta di Costanza detto che la coronazione dell' Imperatore è piuttosto di ceremonia, che di sostanza, io ho notato, che ella è necessaria per mano del Pontefice, o dei suoi Legati, per esser così stata ordinata da Clemente V. il che poco sotto ha confermato nell' istesso libro.

(b) Per la morte di Massimiliano primo Imperatore, ha osservato *Gio. Cuspiniano*, che due anni dopo avvenne il medesimo, che due anni dopo la morte di Federigo suo padre; cioè una peste così orribile, che distrusse tutte le Città, tutte le terre, e non lasciò luogo, che non fosse infettato. Delle virtù di questo Imperatore, del tempo che ei visse, e regnò, e di tutto quello che appartiene alla vita di lui, si può leggere il nobile *Cavaliere Pietro Messia*; che ne scrisse la vita, per tacer la menzione degli Autori Tedeschi, i quali nondimeno da lui sono citati.

1519. degl' Imperatori morti: così da (a) Alberto di Austria essere passato l' Impero in Federigo suo Fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, e ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote: i quali umori, e indegnazioni dei Principi di Germania gli davano speranza, che le discordie, ed emulazioni tra loro medesimi potessero aiutare la causa sua, accadendo spesso nelle contenzioni, che chi vede escluso se, o chi è favorito da se, si precipiti, posposti tutti i rispetti più presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione. Sperò oltre a questo il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione, e benevolenza, che gli pareva avere contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, aveva per l'aderenza dei Baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la Corona dell'Impero, non considerando, che questa ragione verissima contro a Carlo militava ancora contro a lui: perchè, e al Pontefice, e a ciascun altro non aveva a essere manco formidoloso l'Impero congiunto in lui, che in Carlo, conciosiache se l' uno di loro possedeva forse più Regni, e più Stati, l'altro non era da stimare manco, perchè non aveva sparsa, e divulsa in varj luoghi la sua potenza, ma il Regno tutto raccolto, e unito insieme con obbedienza maravigliosa dei popoli suoi, e pieno di grandissime ricchezze, nondimeno non conoscendo in se quello, che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore perchè di se, e dei Regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo. Premeva grandissimamente il Pontefice la causa di questa elezione essendogli molestissimo per la sicurtà della Sedia Apostolica, e del resto d' Italia qualunque dei due Rè fosse assunto all' Impero, nè essendo tale l' autorità sua appresso agli Elettori, che sperasse con quella poter giovar molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa

di

(a) Aggiugnendo a questi tre Imperatori di casa di Austria quì nominati, gli altri tre venuti poi successivamente, saranno in tutto stati sei Imperatori di questa casa, che l' uno dopo l' altro a tanta dignità sono pervenuti.

di tanto momento la prudenza, e le arti: persuadevasi, che il Re di Francia ingannato da qualcuno degli Elettori non avesse parte alcuna in questa elezione, nè, avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l'Impero della nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli, che al Re di Spagna per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l'intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente, la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in (a) uno degli Elettori quei medesimi favori, e danari, che usava per eleggere se: parevagli impossibile indurre il Re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane: però sperava, che quanto più arditamente, e con più speranza s'ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente quando cominciasse ad accorgersi, riuscirgli vani i pensieri suoi, trovandosi già scoperto, e irritato, e in sulla gara, aversi a precipitare a favorire la elezione di un terzo con non minore ardore, che avesse favorito quella di se medesimo, e potere in questo tempo, acquistato che avesse fede col Re di essergli favorevole, e di avere desiderato quel medesimo che lui, essere udita l'autorità, e il consiglio suo, e potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente nei principj le cose del Re di Francia, che l'altro Re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando, che il Re avversario non vi avesse qualche parte si precipitasse medesimamente a un terzo, però non solo dimostrò al Re di Francia di avere sommo desiderio, che in lui pervenisse l'Impero, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del Pontificato: nè parendogli poter fare maggior impressione, che questa fosse la sua intenzione, che usare in quest' azione un instrumento, il quale il Re di Francia giudicasse dependere più da se, che da altri, destinò subitamente Nunzio suo in Germania Ruberto

1519.

Elettori dell' Impero, uomini venali.

Ruberto Orsino Nunzio Apostolico in Germania.

(a) Questo Elettore, che il Papa proponeva per terzo, acciocchè fosse eletto Imperatore, scrive il *Giovio*, nel lib. 4. della vita di Leone, che era il Marchese di Brandemburg.

1519.

berto Orsino Arcivescovo di Reggio persona confidente al Re, con commissione, che, e da parte, e insieme con gli agenti, che vi erano per il Re, favorisse quanto poteva appresso agli Elettori la sua intenzione: avvertendolo perciò a procedere, o con maggiore, o con minore moderazione, secondo che in Germania trovasse la disposizione degli Elettori, e lo stato delle cose: le quali azioni discorse dal Pontefice prudentemente, e coperte con somma simulazione, avrebbero avuto bisogno, che nel Re di Francia, e nei ministri suoi, che erano in Germania, fosse stata maggiore prudenza, e nei ministri del Pontefice maggior gravità, e maggior fede. Ma mentre che queste cose si trattano con le pratiche, e con le armi, il Re di Francia ordinò, che Pietro Navarra uscisse in mare con un' armata di venti galee, e di altri legni, e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste dei Mori, le quali avendo già molti anni scorso senza ostacolo i nostri mari, scorrevano in questo anno medesimo più che mai, e di assaltare, se così paresse al Pontefice, i Mori di Affrica: ma principalmente perchè il Pontefice scopertosi totalmente per lui nella causa dell' Impero, non avesse causa di temere delle forze del Re Cattolico, il quale più per timore, che aveva di essere offeso, che per desiderio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente un' armata per mandarla alla custodia del Reame di Napoli, e nondimeno in queste diffidenze, e sospetti continuandosi tra l'uno, e l'altro Re nella simulazione di amicizia, si convennero in nome loro a Mompelieri il Gran Maestro di Francia, e Monsignore di Ceures, in ciascuno dei quali consisteva quasi tutto il consiglio, e l'animo del suo Re, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra, la restituzione del quale all' antico Re promessa nella concordia fatta a Noion, benchè molto sollecitata dal Re di Francia, era stata insino a quel dì differita dal Re di Spagna con varie scusazioni: ma la morte del Gran Maestro succeduta innanzi parlassero insieme interroppe la speranza di quest' andata. Morì in questo tempo Lorenzo dei Medici oppressato da infermità quasi continua, dapoichè con-

Pietro Navarra in mare con l' armata del Re di Francia.

Gran Maestro di Francia, e Monsignore di Ceures a Mompelieri.

Lorenzo dei Medici muore.

consumato con infelici auspicj il matrimonio, era ritornato di Francia, perchè e [a] pochissimi giorni innanzi alla morte sua la moglie, avendo partorito, gli aveva morendo preparata la strada. Per la morte di Lorenzo il Pontefice desideroso di tenere congiunta mentre viveva la potenza dei Fiorentini a quella della Chiesa, disprezzati i consigli di alcuni, che lo consigliavano che non restando più, eccetto lui, alcuno dei discendenti legittimi per linea masculina di Cosimo dei Medici fondatore di quella grandezza, restituisse alla sua Patria la libertà, propose il Cardinale dei Medici all'amministrazione di quello Stato, o per desiderio di perpetuare il nome della sua casa, o per odio causato per l' esilio, contro al nome della Repubblica, e pensando che il Ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l'amore dei popoli all'antico Duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesero, e Sinigaglia alla Sedia Apostolica, nè parendogli, che questo bastasse a raffrenare l'ardore dei popoli fece gittare in terra le mura della Città di Urbino, e degli altri luoghi principali del Ducato, eccetto di Agobbio, alla qual Città per non essere per la emulazione, che aveva con la Città di Urbino tanto inclinata con l'animo a Francescomaria, voltò favore, e riputazione, constituendola come capo di quel Ducato, il quale per indebolire tanto più dette ai Fiorentini in pagamento dei danari spesi per lui nella guerra di Urbino, dei quali gli aveva fatti prima creditori in Camera Apostolica, la Fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro, e il Pivieri di Sestina, che soleva essere territorio di Cesena, contentandosi poco i Fiorentini di questa satisfazione, ma non potendo opporsi alla sua volontà. Restava la controversia dell' Impero con grandissima sospensione di tutta la Cristianità proseguita dall' uno, e l' altro Re con maggiore caldezza, che mai, nella quale il Re di Francia s' ingannava ogni giorno più, indotto dalle promesse gran-

1519.

Giulio de' Medici Cardinale governa Firenze.

Urbino sfasciato di muraglie.

San Leo Fortezza del Ducato di Urbino data ai Fiorentini.

(*a*) Cinque giorni innanzi alla morte di Lorenzo dei Medici morì Maddalena di Bologna sua moglie, avendo lasciato una figliuola detta Caterina, come ho scritto poco sopra. Ma delle qualità di Lorenzo parla il *Giovio* nel lib. 4. della vita di Leone X.

1519.

Elettori dell' Impero in controversia per l' elezioni.

di del Marchese di Brandimburg, uno degli Elettori, il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l'Arcivescovo di Maganza suo fratello uno dei (a) tre Prelati Elettori farebbe il medesimo. Promettevasi eziandio il Re molto di un'altra parte degli Elettori, e sperava in caso che i voti fossero pari, nel voto del Re di Boemia, per il voto del quale, discordando i sei Elettori, che tre ne sono Prelati, tre Principi, si decide la controversia, però mandò all' Ammiraglio, il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli Elettori, e intendendo che molte delle terre Franche, insieme col Duca di Vertimberg, minacciando chi volesse trasferire l'Impero in forestieri, congregavano molte genti, faceva provvisione di altri danari, per opporsi con le armi a chi volesse impedire, che gli Elettori non lo eleggessero. Ma era grande la inclinazione dei popoli di Germania, perchè la dignità Imperiale non si rimovesse di quella nazione, anzi insino agli Svizzeri, mossi dall' amore della patria commune Germanica, avevano supplicato il Pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno, che non fosse di lingua Tedesca, il quale perseverando nondimeno nel favorire il Re di Francia, sperando pure, che dimostrandosi così ardente per lui il Re avesse a udire con maggior fede i consigli suoi, con i quali alla fine si sforzò di persuadergli, che deposta la speranza di avere a essere eletto lui procurasse con quella instanza medesima la elezione di qualunque altro dei Principi di Germania, consiglio dato senza alcun frutto, perchè l' Ammiraglio, e Ruberto Orsino ingannati dalle promesse di quegli, che per trarre danari di mano dei Franzesi, davano certissime intenzioni, e occupati dalla passione l' uno per essere d' ingegno Franzese, e ministro del Re, l'altro di natura leggiore, e desideroso di acqui-

(a) I tre Prelati Elettori dell' Impero sono gli Arcivescovi di Colonia, di Magonza, e di Treviri, e i tre Principi secolari, il Duca di Sassonia, il Conte Palatino, e il Marchese di Brandemburg, ai quali per settimo si aggiugne il Re di Boemia. Leggi *Tommaso Auts*, *Matteo Stamlet* nei suoi dieci circoli dell' Impero, *Piat. e Siszueri*, e altri.

quistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi vani ogni giorno più nella speranza di ottenere. Con le quali pratiche essendosi condotti secondo l'uso antico, a Francfort, terra della Germania inferiore, quegli ai quali non per più antica consuetudine, o fondata ragione, ma per concessione di Gregorio Quinto Pontefice Romano di nazione Tedesco appartiene la facultà di eleggere l'Imperatore Romano, mentre che stanno in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro alla elezione, un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna, il quale fu più pronto con i danari a raccorre gente, che a dargli agli Elettori, avvicinatosi a Francfort sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l'animo agli Elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quegli, che erano dubbj, e spaventò il Brandimburgense inclinato al Re di Francia, talmente che disperato, che a questo concorressero gli altri Elettori, e volendo fuggire l'odio, e la infamia appresso di tutta la nazione, non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione, in modo che venendosi all'atto della elezione fu eletto il dì vigesimo ottavo di Giugno Imperatore Carlo di Austria Re di Spagna dai voti concordi di quattro Elettori, l'Arcivescovo di Maganza, e quello di Cologna, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia: ma l'Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandimburg, il quale concorse anch'egli alla elezione di se stesso: nè si dubitava che se per la equalità dei voti la elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico Re di Boemia, il quale era anche Re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo. Depresse questa elezione molto l'animo del Re di Francia, e di quegli, che in Italia dependevano da lui, e per contrario inanimì molto chi aveva speranza, o pensieri contrarj, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti (a) vatici-

1519.

Elezione dell'Imperatore, perchè si appartiene ai Germani.

Carlo Re di Spagna, eletto Imperatore.

Elettori dell'Impero quali sieno.

(a) Il *Giovio* pone, che questi vaticinj fosse una profezia di un antico indovino, la quale con chiari lineamenti di statura, e d'ingegno, pareva che esprimesse questo giovane, il quale venendo di Settentrione, era per fare grandissimi danni a tutta Italia, e specialmente a Roma, e al Papa. Così scrive egli nel lib. 4. della Vita di Leone X.

1519.

ticinj esser promesso grandissimo Impero, e stupenda felicità: e se bene non fosse copioso di danari quanto era il Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, fanteria di molta estimazione, e valore, cosa che per il contrario accadeva al Re di Francia, perchè non avendo nel Regno suo fanti da opporre a questi non poteva implicarsi in guerre potenti se non cavando con grandissima spesa, e qualche volta con grandissima difficultà fanteria di paesi forestieri: la qual cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa, e diligenza gli Svizzeri, tollerare da loro molte ingiurie, e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza, nè della loro fede: nè si dubitava, che tra due Principi giovani, e tra i quali erano molte cause di emulazione, e di contenzione avesse finalmente a nascere gravissima guerra, perchè nel Re di Francia risedeva il desiderio di ricuperare il Regno di Napoli pretendendo avervi giusto titolo: eragli a cuore la reintegrazione del Re Giovanni al Regno di Navarra, dalla quale comprendeva oramai essergli state date vane speranze. Molesto era a Cesare il pagamento dei centomila ducati promessi nell'accordo di Noion, e gli pareva, che il Re sprezzato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la occasione dell'essere egli necessitato a passare in Ispagna l'avesse quasi per forza costretto a fare concordia nuova. Era sempre fresca tra loro la causa del Duca di Ghelleri, la quale sola per averne il Re di Francia la protezione, e lo Stato di Fiandra riputarlo inimicissimo, poteva essere bastante a eccitargli alle armi: ma sopra tutto generava nell'animo del nuovo Cesare stimoli ardentissimi il Ducato di Borgogna, il quale (a) occupato da Luigi Undecimo per la occasione della morte di Carlo Duca di Borgogna avolo materno del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l'animo dei successori. Nè mancavano stimoli, o cause di controversie per cagione del Ducato di Milano, del quale non avendo il presente Re dopo la morte di Luigi Duodecimo otte-

Cagione delle guerre tra Carlo V. e Francesco I. Re di Francia.

(a) Di queste guerre fatte contro al Duca Carlo di Borgogna dal Re Luigi XI. scrisse Filippo Monsig. di Argenton che v'intervenne, secondo che altre volte ho notato.

ottenuta, nè dimandata la investitura, e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni, che gli nascevano dalla investitura fatta all'antecessore, e d'invalidità, e di perdita di ragione, era bastante questo a suscitare guerra tra loro: nondimeno, nè i tempi, nè la opportunità consentivano, che per allora facessero movimento, perchè, oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania per pigliare in (a) Aquisgrana, secondo l'uso degli altri eletti, la Corona dell' Impero, si aggiugneva, che essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficultà dell' offendersi l'uno l'altro gli riteneva dall'assaltarsi, se prima non intendevano perfettamente la mente, e la disposizione degli altri Principi, e specialmente, se si avesse a fare guerra in Italia, quella del Pontefice: la quale recondita dalle simulazioni, e arti sue, non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risoluta in se medesimo, benchè più presto per non avere occasione di negargliene senza offendere gravemente l'animo suo, che per libera volontà, avesse dispensato Carlo ad accettare la elezione fattagli dell'Impero contro al tenore della investitura del Regno di Napoli, nella quale fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente. Conservavasi adunque Italia in pace per queste cagioni, benchè nella fine di questo medesimo anno il Pontefice tentasse di occupare la Città di Ferrara non con armi manifeste, ma con insidie, perchè se bene si fosse creduto, che per la morte di Lorenzo suo nipote, mancando già alla casa sua più presto uomini, che Stati, avesse levato il pensiero della occupazione di Ferrara, alla quale prima aveva sempre aspirato, nondimeno, o stimolato dall'odio conceputo contro a quel Duca, o dalla cupidità di pareggiare, o almanco approssimarsi quanto più poteva alla gloria di Giulio, non aveva per la morte del fratello, e del nipote rimesso parte alcuna di questo ardore: donde che facilmente si può comprendere, che l'am-

1519.

(a) Dal tempo del primo Ottone in quà, è chiaro, che sempre è stato osservato di coronare gl' Imperatori eletti nella Città di Aquisgrana, dove già fu il seggio, e ora è la sepoltura, e si conserva la Corona di Carlo Magno. Quì l' eletto Imperatore siede sopra la Sedia di esso Carlo Magno, che è nella Chiesa Cattedrale della Beata Vergine, edificata da lui, e coronato di quella Corona, è dichiarato Re di Lamagna, e di Francia. Vedi *F. Onofrio Panvino* nel suo libro *De Comitiis Imperatoriis*.

1519. l'ambizione dei Sacerdoti non ha maggior fomento, che da se stessa: nè comportando la qualità dei tempi, e il sito, e la Fortezza di quella Città, la quale Alfonso con grandissima diligenza aveva renduta minutissima, che si pensasse a espugnarla con aperta forza, avendo lui massimamente quantità quasi infinita di bellissime artiglierie, e munizioni, e avendo, con limitare tutte le spese, aggiugnere nuovi dazj, e gabelle, fare vive in qualunque modo l'entrate sue, ed esercitandosi con la industria rappresentare in molte cose più il mercatante, che il Principe, accumulato secondo si credeva grandissima quantità di danari, non restava al Pontefice, se non si mutavano le condizioni dei tempi, altra speranza di ottenerla, che con occulte insidie, e trattati, dei quali avendone per il passato tentato con Niccolò da Este, e con molti altri vanamente, ed essendosi Alfonso per non avere notizia, che attendesse più a queste pratiche, quasi assicurato non della sua volontà, ma delle insidie, parve al Pontefice per partiti, che gli furono proposti, e per essere Alfonso oppresso da lunga infermità ridotto in termine, che quasi si disperava la sua salute, e il Cardinale suo fratello, per non stare con poca grazia nella Corte di Roma, trovandosi in Ungheria, tempo opportuno di tentare di eseguire qualche disegno, che gli era proposto da alcuni Fuorusciti di Ferrara, e per mezzo loro da Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia abitante allora a Bologna, perchè aspirando a esser Doge, come era stato il Cardinale suo padre, era sospetto a Ottaviano Fregoso, il quale stato poco felice nei trattati, che aveva fatto per rientrare nella propria patria, prometteva più prospero successo in quegli, che faceva per altri nelle patrie forestiere. Sotto colore adunque di voler entrare con le armi in Genova il Vescovo ricevuti occultamente dal Pontefice diecimila ducati, soldò parte nel paese di Roma, parte nella Lunigiana duemila fanti: al romore della quale adunazione essendosi per sospetto di se armato per terra, e per mare Ottaviano Fregoso, egli come se per essere scoperti i suoi disegni restasse escluso di speranza di poter per allora voltar lo Stato di Genova, fatto intendere a Federigo da Bozzole, con l'aiuto del quale si manteneva in gran parte la Concordia

Alfonso Duca di Ferrara, notato più per mercante che per Principe.

Alessandro Fregoso fu trattato contro Alfonso Duca di Ferrara,

cordia

cordia contro al Conte Giovanfranceſco della Mirandola, poterlo ſervire di quelle genti inſino non foſſe finita la paga loro, la qual durava preſſo a un meſe, paſſato l' Apennino ſceſe in quel di Coreggio pigliando lentamente il cammino della Concordia, ed era il fondamento di queſto trattato il paſſare il fiume del Pò, al quale effetto certi miniſtri di Alberto da Carpi, conſcio di queſta pratica, avevano noleggiato ſotto nome di mercatanti di grani molte barche, che erano nella bocca del fiume della Secchia (così chiamano i circonvicini quel luogo, dove le acque della Secchia entrano nel Pò) con le quali paſſando il Pò diſegnava il Veſcovo accoſtarſi preſtamente a Ferrara, dove egli ſtato pochi meſi innanzi, aveva ſpeculato un luogo della terra in ſul Pò, dove erano in terra più di quaranta braccia di muro, luogo aperto, e molto facile a entrarvi, il qual muro eſſendo caduto non molto prima, non ſi era riſtaurato così preſto, perchè la vicinità del fiume, e lo ſtarſi ſenza timore, avevano nutrito la negligenza di chi ſoleva ſollecitamente provvedere a queſti diſordini: ma come fu ſentito per il paeſe circoſtante il Ventimiglia con queſte genti avere paſſato l' Apennino, il Marcheſe di Mantova non per alcuno ſoſpetto particolare, ma per conſuetudine antica di difficultare alle genti foreſtiere i paſſi dei fiumi, ritirò a Mantova tutte le barche, che erano in bocca di Secchia, in modo che il Ventimiglia non potendo ſervirſi delle barche noleggiate, nè avendo comodità di provvederne così preſto dell' altre, maſſimamente perchè i Governatori vicini della Chieſa non erano avvertiti di queſta pratica, nè avevano commiſſione, quando bene l' aveſſero ſaputa d' intrometterſene, mentre che cerca di qualche rimedio, egli, e i miniſtri di Alberto ſoggiornò con le genti verſo Coreggio, e nei luoghi vicini, dove avendo parlato con molti incautamente, e con alcuni ſcoperto tutti i particolari del ſuo diſegno, il Marcheſe di Mantova avvertitone notificò per un uomo ſuo la coſa al Duca di Ferrara, il quale tanto alieno da queſto ſoſpetto, che con difficultà s' induſſe a preſtargli fede, pure movendolo più che altro quel riſcontro del muro rotto cominciò a prepararſi di gente, nè moſtrando avere ſoſpetto del Pontefice benchè ſentiſſe in ſe altrimente, fattogli

1519.

Congiura contro al Duca di Ferrara.

Marcheſe di Mantova ſcuopre il trattato del Ventimiglia.

1519.

togli intendere le insidie, che gli erano ordinate dal Vescovo di Ventimiglia, lo supplicò, che e' commettesse ai Governatori vicini, che occorrendogli di bisogno gli porgessero aiuto: la qual cosa fu dal Pontefice con favorevoli Brevi eseguita prontamente, ma data però nel tempo medesimo occultamente altra commissione. La fama, che a Ferrara si cominciasse a fare provvisione aggiunta alla difficultà di passare il Pò tolse al Vescovo ogni speranza, però condotto con le genti appresso alla Concordia mentre che con quegli, che vi erano dentro, insospettiti già di lui tratta di voler offendere la Mirandola, presentatosi all'improvviso una notte alle mura della Concordia gli fece dare la battaglia: ma per dare cagione agli uomini di credere, che non per andare a Ferrara, ma per occupare la Concordia fosse venuto in quei luoghi. Fu vano questo assalto, dopo il quale i fanti con sua licenza si dissolverono, lasciata opinione in molti, e in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotto la facultà di passare il Pò, avrebbe ottenuta per il muro rotto Ferrara, dove non era gente alcuna, non sospetto, il Duca ammalato gravemente, e il popolo in modo mal soddisfatto di lui, che pochissimi in un tumulto quasi improvviso avrebbero prese le armi, o oppostisi al pericolo. Seguita l'Anno mille cinquecento venti, nel quale continuandosi per le medesime cagioni, per le quali era stata conservata l'anno precedente, la pace d'Italia, cominciarono molto ad ampliarsi dottrine nate di nuovo prima contro all'autorità della Chiesa Romana, dipoi contro all'autorità della Cristiana Religione, il quale pestifero veleno ebbe origine nell' Alemagna nella provincia di Sassonia per le predicazioni di [a] Martino Lutero Frate professo dell'Ordine di Santo Agostino, suscitatore per la maggior parte nei principj suoi degli antichi errori dei Boemi: i quali riprobati per il Concilio universale della Chiesa celebrato a Costanza, e abbruciati con l'autorità di quello Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, due dei capi principali di questa eresia, erano stati lungamente ristretti nei confini di Boe-

Vescovo di Ventimiglia assalta Concordia.

1520.

Martino Lutero, e sua Eresia.

Giovanni Hus e Girolamo da Praga abbruciati nel Concilio di Costanza.

(a) Vedi il *Giovio* nei frammenti del lib 20. delle sue Istorie, e nel lib. 4. della vita di Leone X. per tacer molti altri, che di Martin Lutero hanno parlato.

1520

Boemia. A suscitargli nuovamente in Germania aveva dato occasione l'autorità della Sedia Apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone, il quale seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali, e benefiziali concede la Corte, il consiglio di Lorenzo Pucci Cardinale di Santi Quattro, aveva sparso per tutto il mondo senza distinzione di tempi, e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse a quegli, che ancora sono nella vita presente, ma con facultà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pene del Purgatorio: le quali * cose non avendo in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, * perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere danari dagli uomini, * che abbondano più di semplicità, che di prudenza, * ed essendo esercitate impudentemente dai Commissarj deputati a questa esazione, la più parte dei quali comperava dalla Corte la facultà di esercitarle, aveva concitato in molti luoghi indegnazione, e scandolo assai, e specialmente nella Germania, dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o giocarsi in sulle taverne le facultà del liberare le anime dei morti dal Purgatorio. E accrebbe, che il Pontefice, il quale per la facilità della natura sua esercitava in molte cose con poca maestà l'ufizio Pontificale, donò a Maddalena sua sorella l'emolumento, e la esazione delle indulgenze di molte parti di Germania, la quale avendo fatto deputare Commissario il Vescovo Aremboddo ministro degno di questa commissione, che l'esercitava con grande avarizia, ed estorsione, e sapendosi per tutta la Germania, che i danari, che se ne cavavano non andavano al Pontefice, o alla Camera Apostolica, donde pur sarebbe stato possibile, che qualche parte se ne fosse spesa in usi buoni, ma era destinata a soddisfare all'avarizia di una donna, aveva fatto detestabile non solo l'esazione, e i ministri di quella, ma il nome ancora, e l'autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, e avendo cominciato a disprezzare queste concessioni, e a tassare in queste l'autorità del Pontefice, moltiplicandogli in causa favorevole agli orecchi dei popoli, numero grande di auditori, cominciò ogni dì più sco-

Eresia Luterana onde ebbe principio.

Maddalena dei Medici sorella di Papa Leone esattrice delle Indulgenze in Germania.

1520.

pertamente a negare l'autorità del Pontefice. Da questi principj forse onesti, o almanco per la giusta occasione, che gli era data, in qualche parte scusabili, traportandolo l'ambizione, e l'aura popolare, e il favore del Duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro alla potestà dei Pontefici, e autorità della Chiesa Romana, ma trascorrendo ancora negli errori dei Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini delle Chiese, a spogliare i luoghi Ecclesiastici dei beni, permettere ai Monaci, e alle Monache professe il matrimonio, convalidando questa opinione non solo con l'autorità, e con gli argomenti, ma eziandio con l'esempio di se medesimo: negare la potestà del Papa distendersi fuora dell'Episcopato di Roma, e ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che aveva il Papa nella Romana: disprezzare tutte le cose determinate nei Concilj, tutte le cose scritte da quegli, che si chiamano i Dottori della Chiesa, tutte le Leggi Canoniche, e i Decreti dei Pontefici, riducendosi solo al Testamento vecchio, al libro degli Evangelj, agli Atti degli Apostoli, e a tutto quello, che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, e all' Epistole di San Paolo, ma dando a tutte queste nuovi, e sospetti sensi, e inaudite interpretazioni. Nè stette in questi termini la insania di costui, e dei seguaci suoi, ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili, e perniciosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni: scorrendo poi alcuni dei suoi settatori, ma diventati già in qualche parte discrepanti dall' autorità sua, a fare pestifere, e diaboliche invenzioni sopra la Eucaristia: le quali cose avendo tutte per fondamento la reprobazione dell'autorità dei Concilj, e dei Sacri Dottori, hanno dato adito a ogni nuova, e perversa invenzione, o interpretazione, e ampliatosi in molti luoghi eziandio fuora della Germania per contenere dottrina di sorte, che liberando gli uomini da molti precetti trovati per la salute universale dai Concilj universali della Chiesa, dai Decreti dei Pontefici, dall'autorità dei Canoni, e dalle sane interpretazioni dei sacri Dottori, gli riducono a modo di vita quasi libe-

ro,

ro, e arbitrario. Sforzavasi nei principj suoi di spegnere questa pestifera dottrina il Pontefice, non usando perciò i rimedj, e le medicine convenienti a sanare tanta infermità, perchè citò a Roma Martino Lutero, sospeselo dall' uffizio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure Ecclesiastiche, ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio, e che dannate ragionevolmente da lui, erano molestissime a tutti: donde il procedergli contro con le armi Ecclesiastiche non diminuì appresso ai popoli, anzi augumentando la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessero più dalla innocenza della sua vita, e dalla sanità della dottrina, che da altra cagione. Mandò il Pontefice molti Religiosi a predicare in Germania contro a lui: scrisse molti Brevi ai Principi, e ai Prelati, ma non giovando nè questo, nè molti altri modi usati per reprimerlo per la inclinazione dei popoli, e per il favore grande, che nelle terre sue aveva dal Duca di Sassonia, cominciava a parere in Corte di Roma ogni giorno questa causa più grave, e accrescere la dubitazione, che alla grandezza dei Pontefici, alla utilità della Corte Romana, e alla unità della Religione Cristiana non ne nascesse grandissimo detrimento: per questo si facevano quell'anno a Roma spessi Concistori, spesse consulte di Cardinali, e Teologi deputati nella Camera del Pontefice per trovare i rimedj a questo male, che continuamente cresceva: e ancorchè non mancasse chi riducesse in memoria, che la persecuzione fattagli insino a quel giorno, poichè non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cresciuto la riputazione, e la benevolenza dei popoli, e che minor male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania, che forse per se medesima si dissolverebbe, che soffiando nel fuoco accenderlo, e farlo maggiore: nondimeno, come è natura degli uomini di procedere volentieri ai rimedj caldi, non solo furono accresciute le persecuzioni contro a lui, e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgarmente i Luterani, ma ancora deliberato un monitorio gravissimo contro al Duca di Sassonia, dal quale esacerbato diventò fautore più veemente della causa sua, la quale in spazio di più anni andò in modo moltiplicando, che sia

1520.

Martino Lutero scomunicato da Papa Leone X.

Eresia Luterana, che progressi facesse.

1520.

stato molto pericoloso, che da questa contagione non resti infetta quasi tutta la Cristianità, nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna, quanto l'essersi conosciuto i settatori di questa dottrina non essere manco infesti alla potestà dei Principi temporali, che all'autorità dei Pontefici Romani, il che ha fatto, che molti Principi hanno per l'interesse proprio con vigilanza, e con severità proibito, che nei Regni suoi non entri questa contagione: e per contrario niuna cosa ha sostenuto tanto la pertinacia di questi errori, i quali qualche volta per la troppa trasgressione dei capi di quest'eresie, e per la varietà, ed eziandio contrarietà delle opinioni tra loro medesimi sono stati vicini a confondersi, e a cadere, quanto la licenziosa libertà, che nel modo del vivere ne hanno acquistato i popoli, e l'avarizia dei potenti per non restare spogliati dei beni, che hanno occupati delle Chiese. Non accadde questo anno cosa degna di memoria, salvo che essendo in Perugia Giampaolo, e Gentile della medesima famiglia dei Baglioni, o perchè nascesse tra loro contenzione, o perchè Giampaolo non gli bastando avere più parte, e più autorità nel governo, volesse arrogarsi il tutto, [a] cacciò Gentile di Perugia, il che essendo molesto al Pontefice lo fece citare, che personalmente comparisse a Roma, il quale temendo di andarvi, mandò Malatesta suo figliuolo a giustificarsi, e a offerire di essere presto a obbedire a tutti i suoi comandamenti: ma instando pure il Pontefice della venuta sua, poichè fu stato molti giorni perplesso, si risolvè ad andare, confidatosi, parte nell'antica servitù, che in ogni tempo aveva avuto con la sua casa, parte persuaso da Cammillo Orsino suo genero, e da altri amici suoi, i quali usando l'autorità loro, o valendosi di mezzi potenti appresso al Pontefice, o ottennero fede espressa da lui benchè non per scrittura, o almanco furono dal Pontefice usate tali parole con somma astuzia, e fatte tali dimostrazioni, che quegli, che si confidavano potere ritrarre da lui la mente sua, gli dettero animo a comparire, dandosi a intendere, che egli

Gentile Baglioni cacciato di Perugia da Giampaolo.

(a) Tentò anco in questo tempo Gio. Paolo Baglioni di farsi Signore della Città di Orvieto; ma come scrive Cipriano Manente nel lib. 6. non gli riuscì il disegno.

gli potesse farlo sicuramente, ma arrivato a Roma trovò, che il Pontefice sotto specie di sue ricreazioni come altre volte era solito di fare, era andato pochi giorni innanzi in Castel Sant' Angelo, dove andando la mattina seguente Giampaolo per presentarsegli, fu innanzi arrivasse al cospetto suo incarcerato dal Castellano, e dipoi per Giudici deputati esaminato rigorosamente, confessò molti gravissimi delitti, sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi, e altri suoi interessi particolari, per i quali, poichè fu stato in carcere più di due mesi, [a] fu decapitato secondo l' ordine della giustizia, movendosi, secondo si credette, il Pontefice a questo per avere nella guerra di Urbino compreso per molti segni Giampaolo essere di animo alieno da lui, avere tenuto pratiche con Francescomaria, nè potere in qualunque accidente gli sopravvenisse fare fondamento fermo in lui, e conseguentemente, mentre che egli era in quello Stato, nelle cose di Perugia, le quali per riordinare a suo proposito, essendosi i figliuoli di Giampaolo fuggiti, come ebbero nuove della sua retenzione, dette quella Legazione a Silvio Cardinale di Cortona, antico servitore, e allievo suo: restituì Gentile in Perugia, al quale donò i beni, che erano stati posseduti da Giampaolo, e appoggiandosi a un soggetto molto debole voltò la riputazione, e grandezza a lui. Continuò medesimamente questo anno il Pontefice, attribuendo più al caso, o alla poca prudenza, che ad altro la occasione perduta dal Vescovo di Ventimiglia, di tentare nuove insidie contro al Duca di Ferrara per mezzo di Uberto da Gambera Protonotario Apostolico, con Ridolfel Tedesco Capitano di alcuni fanti Tedeschi, che Alfonso teneva alla sua guardia, il quale gli aveva promesso dargli a suo piacere la entrata della porta di Castello Tialto, dove potendo pervenire le genti, che si mandassero da Bologna, e da Modana senza avere a passare

1520.

Giampaolo Baglione decapitato in Roma.

Uberto da Gambera Protonotario Apostolico.

Ridolfel Capitano di fanti Tedeschi, scuopre la congiura al Duca di Ferrara.

(a) Si verifica nella morte di Gio. Paolo Baglioni quel che ha detto di sopra nel lib. 5. che essendo esso scampato dalle insidie del Duca Valentino, era destinato a più tardo, ma a maggior supplizio. Ma il *Giovio* nel lib. 4. della vita di Leone mostra, che il Baglioni non fosse chiamato dal Papa a Roma, ma che da se stesso vi andasse.

1520. re il Pò, se non per il ponte di legname, che è innanzi a quella porta, fu dato ordine a Guido Rangone, e al Governatore di Modana, che raccolte certe genti sotto altri colori andassero all'improvviso a occupare quella porta per difenderla, tanto che giugnessero gli aiuti da Modana, e da Bologna, dove era posto ordine, che la gente si movesse quasi popolarmente, ma già statuito il giorno dell' assaltarla, si scoperse che Ridolfel, a chi per ordine del Pontefice erano stati dati da Uberto da Gambera circa duemila ducati, aveva da principio comunicato ogni cosa con Alfonso, il quale poichè ebbe scoperto assai della mente del Pontefice, e dei suoi disegni non volendo che la cosa procedesse più innanzi, tenne modo che la fraude di Ridolfel si pubblicasse. In questo anno medesimo passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, avendo nel passare non per necessità, come aveva fatto il padre, ma volontariamente toccato in Inghilterra per parlare con quel Re, col quale restò in buona concordia. Di Fiandra andato in Germania ricevè del mese di Ottobre in [a] Aquisgrana Città nobile per l' antica residenza, e per il sepolcro di Carlo Magno con grandissimo concorso la prima Corona, quella medesima, secondo che è la fama, con la quale fu incoronato Carlo Magno, datagli secondo il costume antico con l' autorità dei Principi di Germania: ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè ai popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all' Impero, perchè conoscevano, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non piccola parte del tempo fuora di Spagna: ma molto più gli aveva mossi l' odio grande, che avevano conceputo contro all' avarizia di quegli che lo governavano, massimamente contro [b] a Ceures, il quale dimostratosi

Carlo Quinto coronato in Aquisgrana.

(a) Leggi quanto della Città di Aquisgrana, della Sedia, e Corona di Carlo Magno io ho scritto poco sopra, la opinione del *Panvino*; ma il tempo qui notato della coronazione dell' Imperatore, cioè, che fosse coronato di Ottobre, è contrario ad alcuni, i quali tengono, che la Corona gli fosse data il giorno di Santo Mattia, ai 24. Febbraio, benchè io stimo, che siano in errore.

(b) Questo Ceures, di cui più volte è menzione in questa Istoria, si chiamò Carlo, e fu quegli, che allevò l' Imperatore: ma era stato ingordissimo dei Ducati d' oro, come scrive il *Giovio*.

si insaziabile, aveva per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari: il medesimo avevano fatto gli altri Fiamminghi, vendendo per prezzo ai forestieri gli usizj soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegj, ed espedizioni, che si dimandavano alla Corte, in modo che concitati tutti i popoli contro al nome dei Fiamminghi avevano alla partita di Cesare [a] tumultuato quegli di Vagliadulit, e appena uscito di Spagna sollevati tutti non (secondo dicevano) contro al Re, ma contro ai cattivi Governatori, e comunicati insieme i consigli, non prestando più obbedienza agli Usiziali Regj, avevano fatta congregazione della maggior parte dei popoli, i quali data forma al governo, si reggevano in nome della Santa Giunta (così chiamavano il consiglio universale dei popoli) contro ai quali essendosi levati in arme i Capitani, e ministri Regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva, donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuire tanta grandezza. Aveva nondimeno l'armata sua acquistato contro ai Mori l'Isola delle Gerbe, e in Germania era stata repressa in qualche parte la riputazione del Rè di Francia, perchè dando egli, per nutrire discordie in quella Provincia, favore al Duca di Vertimberg, discordante con la Lega di Svevia, i popoli risentitisi potentemente lo cacciarono del suo Stato, e acquistato che l'ebbero, lo venderono a Cesare desideroso di abbassare i seguaci del Rè di Francia, obbligandosi alla difesa contro a qualunque lo molestasse: per il che quel Duca trovandosi distrutto sotto la speranza degli aiuti Franzesi, fu necessitato ricorrere alla clemenza di Cesare, e da lui accettare quelle leggi, che gli furono date, non rimesso però per questo nella possessione del suo Ducato. Nella fine di questo anno medesimo circa [b] tremila fanti Spagnuoli stati più mesi in Sicilia, non volendo ritorna-

1520.

Spagna in tumulto per il governo cattivo dei Ministri Regj.

Santa Giunta consiglio universale di Spagna.

Duca di Vertimberg, spogliato del suo Stato.

Ammutinamento di tremila Spagnuoli in Sicilia.

(a) Capi di costoro, che tumultuarono, dice il *Giovio*, che furono Gio. Padillia, Gio. Bravo, e il Maldonato.

(b) Alcuni anni dopo si ammutinarono similmente in Sicilia gli Spagnuoli, mentre che Don Ferrante Gonzaga era Vicerè in quella Isola; e presero la terra di Randazzo, dove ebbe molta fatica il Gonzaga a quietargli, come si legge nella vita di lui, data in luce da *Alfonso Viola*, e nel lib. 37. dell' Istoria del *Giovio*.

1520.

tornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità dei Capitani passarono a Reggio di Calabria, e procedendo con fare per tutto gravissimi danni verso lo Stato della Chiesa, messero in grave terrore il Papa, nell'animo del quale era fissa la memoria degli accidenti di Urbino, che o sollevati da altri Principi, o accompagnandosi con il Duca Francescomaria, con i figliuoli di Giampaolo Baglione, e con gli altr' inimici della Chiesa, non suscitassero qualche incendio massimamente ricusando le offerte fatte dal Vicere di Napoli, e da lui, di soldarne una parte, e agli altri fare donazione di danari: dalle quali offerte preso maggiore animo, si muovevano verso il fiume del Tronto, non per il paese stretto del Capitanato, ma per il cammino largo di Puglia, e aggiugnendosi continuamente altri fanti, e qualche cavallo diventavano sempre più formidabili: nondimeno si risolvè più facilmente, e più presto, che gli uomini non credevano, questo movimento: perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, e andati a campo a Ripatransona, avendovi dato un assalto gagliardo perduti molti di loro furono costretti a ritirarsi, per il che diminuiti molto di animo, e di riputazione, accettarono cupidamente dai ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

Ripatransona assaltata dagli Spagnuoli.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

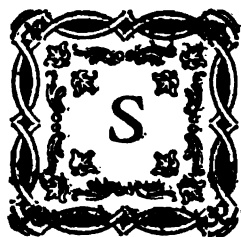
GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

CRESCENDO *tra Carlo Quinto, e Francesco Primo ognora nuove cagioni di guerre, Papa Leone, benchè avesse in animo di servirsi dei Tramontani per cacciare i medesimi d' Italia, e tenesse pratiche con l' Imperatore, e col Re, facendo or con l' uno, e or con l' altro confederazione, finalmente egli alla scoperta fece lega con Cesare contro al Re di Francia, il quale con molta facilità aveva racquistato il Regno di Navarra. Per quest' amicizia l' Imperatore diede bando Imperiale a Martino Latero, udito da lui nella Dieta di Vormazia, il quale sarebbe ritornato facilmente alla obbedienza della Chiesa, se le minacce di Fra Tommaso Gaetano, Cardinale di San Sisto, non lo avessero messo in disperazione: furono i primi moti di queste guerre in Lombardia, e particolarmente a Reggio, il quale fu difeso da Francesco Guicciardini Autore di questa Istoria, contro a Monsignor dello Scudo, che era Governatore Regio in Italia, in cam-*

bio di Lautrech suo fratello, nel qual tempo un fuoco caduto dal Cielo nella polvere del Castel di Milano fece grandissimo danno. Deliberossi poi di assaltare lo Stato di Milano, ed espugnata la Città di Parma, e di Piacenza, che vennero sotto lo Stato della Chiesa, si perdè dai Franzesi anche Milano, i quali Franzesi guidati da Monsignor dello Scudo, e da Lautrech tentarono di racquistar Parma, la quale fu bravamente difesa dall' Autore di questa Istoria. Successe in questo tempo la morte di Papa Leone, morto di veleno datogli (secondo che fu opinione) da Barnaba Malaspina suo Cameriere, a cui nel Pontificato successe Adriano Sesto di nazione Fiammingo, nel qual tempo il Duca di Urbino racquistò lo Stato suo, e seguì il fatto d' arme della Bicocca, e molte altre guerre fatte in Umbria, in Toscana, e in Lombardia.

1521.

EDATO nel principio dell' Anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento temuto più per la memoria fresca dei fanti Spagnuoli, che assaltarono lo Stato di Urbino, che perchè apparissero cagioni probabili di timore; cominciarono pochi mesi poi a perturbarsi le cose d' Italia con guerre molto più lunghe, maggiori, e più pericolose che le passate, stimolando (a) l' ambizione di due potentissimi Rè, pieni tra loro di emulazione, di odio, e di sospetto a esercitare tutta la sua potenza, e tutti gli sdegni in Italia, la quale stata circa tre anni in pace benchè dubbia, e piena di sospezione, pareva, che avesse il Cielo il fato proprio, e la fortuna, o invidiosi della sua quiete, o timidi, che riposandosi più lungamente non ritornasse nell' antica felicità. Principio a nuovi movimenti dettero quegli, i quali obbligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che

(a) L' ambizione, come altre volte ho notato, è una peste, sopra le altre, piena di miseria, e difficilmente (come vuole *M. Tullio* nel 1. degli Offizj) ci lascia mantener l' equità. Di questa ha parlato l' Autore in molti luoghi, che è stata cagione dei mali, e delle ruine d' Italia.

che gli altri la perturbano, e accendono con tutta la industria, e autorità loro il fuoco, il quale quando altro rimedio non bastasse, doverebbero col proprio sangue procurar di spegnere: perchè se bene tra Cesare, e il Re di Francia crescessero continuamente le male inclinazioni, nondimeno nè avevano cagioni molto urgenti alla guerra presente, nè eccedevano tanto l'uno l'altro di potenza in Italia, nè di alcuna opportunità, che senza compagnia di qualcun'altro dei Principi Italiani fossero bastanti a offendersi: perchè il Re di Francia avendo congiunti seco i Veneziani alla difesa dello Stato di Milano, ed essendo gli Svizzeri non pronti più a fare le guerre in nome proprio, ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare, nè per via del Reame di Napoli, nè per via di Germania, nè da altra parte aveva facilità di offender Cesare nel Reame di Napoli, non concorrendo seco a quella impresa il Pontefice, il quale ciascuno di loro con varie offerte, e arti si cercava di conciliare in modo che si credeva, che se il Pontefice perseverando a stare di mezzo tra tutti due stesse vigilante, e sollecito a temperare con l'autorità Pontificale, e con la fede che gli darebbe la neutralità gli sdegni, e reprimere la origine di consigli inquieti si avesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione, che lo necessitasse a desiderare, o a suscitare la guerra, perchè, e prima aveva tentato le armi infelicemente, ed essendo amendue questi Principi tanto grandi, aveva da temere parimente della vittoria di ciascuno di loro, conoscendosi chiaramente, che quello, che rimanesse superiore non avrebbe nè ostacolo, nè freno a sottoporsi tutta Italia: possedeva tranquillemente, e con grandissima obbedienza lo Stato amplissimo della Chiesa, e Roma, e tutta la Corte era collocata in sommo fiore, e felicità, aveva piena autorità sopra lo Stato di Firenze, Stato potente in quei tempi, e molto ricco, ed egli per natura dedito all'ozio, e ai piaceri, e ora per la troppa licenza, e grandezza alieno sopra modo delle faccende, immerso a udire tutto il giorno musiche, facezie, e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto ai piaceri, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiugnevasi che avendo l'animo pieno

 di

1521.

di tanta magnificenza, e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso di Rè grandissimi, nè avendo nello spendere, o nel donare misura, o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo delle spedizioni della Corte, e di molte sorti di uffizj nuovi escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente, che era necessitato continuamente a pensare modi nuovi da sostenere le profuse spese sue, nelle quali non solamente perseverava, ma più presto augumentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni dei suoi, e se bene lo tormentasse il desiderio di ricuperar Parma, e Piacenza, e di acquistar Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo a rivolger sottosopra lo Stato quieto del mondo, ma più presto a temporeggiare, e aspettare la opportunità, e le occasioni. Ma è vero quello, che si dice, NON hanno gli uomini maggiore inimico, che la troppa (a) prosperità, perchè gli fa impotenti di se medesimi, licenziosi, e arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove. Leone costituito in tale stato, o riputandosi a grande infamia l'aver perduto Parma, e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio, o non potendo contenere l'appetito ardente all'acquisto di Ferrara, o parendogli se moriva senza aver fatto qualche cosa grande lasciare infame la memoria del suo Pontificato, o dubitando, come diceva egli, che i due Rè, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili a offendersi insieme, condescendessero finalmente tra loro a qualche congiunzione, che fosse a depressione della Chiesa, e di tutto il resto d'Italia; o sperando, come io udii poi dire al Cardinale dei Medici, conscio di tutti i suoi segreti, cacciati i Franzesi di Genova, e del Ducato di Milano poter poi facilmente cacciar Cesare del Reame Napoletano, vendicandosi quella gloria della

Leone X. in bisogno di danari per molta liberalità.

Leone in pensiero di liberare l'Italia dai Tramontani stessi.

(a) La troppa prosperità, dice il proverbio antico, è di maggior nocumento, che le avversità, e però *Virgil.* nel 10. dell' Eneide disse:
Nescia mens hominum fati, sortisq; futuræ,
Et servare modum rebus sublata secundis.
E Ovid. nel 2. dell' Arte:
Luxuriant animi rebus plerumq; secundis;
Nec facile est æqua commoda mente pati.

della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato l' antecessore: cosa che non potendo succedere a Leone con le proprie forze, sperava mitigato prima in qualche parte l'animo del Re di Francia con eleggere qualche Cardinale desiderato da lui, e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli aiuto contro a Cesare, come se fosse per pigliare in luogo di ristoro il sollazzo, che a Cesare accadesse il medesimo, che era accaduto a lui. Qualunque lo movesse di queste cagioni, o una, o più, o tutte insieme voltò tutti i pensieri alla guerra, e a unirsi con uno di questi due Principi, e congiunto con lui, muovere in Italia le armi contro all'altro, ai quali pensieri per trovarsi preparato, nè potere intra tanto essere oppresso da alcuno, mentre trattava con ciascuno, ma più strettamente col Re di Francia mandò in Elvezia Antonio Pucci Vescovo di Pistoia, il quale ottenne poi in altro tempo la dignità del Cardinalato, a soldare, e condurre nello Stato della Chiesa seimila Svizzeri, i quali essendogli senza difficultà conceduti dai Cantoni, per la confederazione, che dopo la guerra di Urbino aveva rinnovata con loro, ottenuto il passo per lo Stato di Milano gli condusse nel Dominio della Chiesa, intrattenendogli più mesi in Romagna, e nella Marca: essendo incerto ciascuno a che proposito, non essendo movimento alcuno in Italia, sostenesse oziosamente tanta spesa, egli affermava avergli chiamati per potere vivere sicuramente, sapendo, che ogni giorno erano dai ribelli della Chiesa macchinate cose nuove, la qual cagione non parendo verisimile, cadevano nei discorsi degli uomini varj concetti, chi credeva, che egli si fosse armato per timore che egli avesse del Re di Francia, chi per qualche disegno di occupar Ferrara, chi che avesse inclinazione di cacciar Cesare del Reame di Napoli. Ma tra lui, e il Re si trattava segretamente di assaltare con le armi congiunte insieme il Regno Napoletano, con condizione, che Gaeta, o tutto quello, che si contiene tra il fiume del Garigliano, e i confini dello Stato Ecclesiastico si acquistasse per la Chiesa, il resto del Regno fosse del secondogenito del Re di Francia, il quale per essere di età minore avesse a essere insino ch' ei fosse di età maggiore governato insieme

1521.

Antonio Pucci in Elvezia a soldare Svizzeri per la Chiesa.

Svizzeri in Italia al soldo della Chiesa sotto Leone X.

Leone tratta segretamente con Francia di cacciare Cesare d'Italia.

1521. col Reame da un Legato Apostolico, che risedesse a Napoli. Conteneva oltre a questo la capitolazione, che il Re dovesse aiutarlo contro ai sudditi, e feudatari della Sedia Apostolica, condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla Chiesa, ma non meno alla cupidità, che aveva il Pontefice di acquistare Ferrara. Nel qual tempo molto opportunamente a questi disegni il Re di Francia invitato dalla occasione dei tumulti di Spagna, e confortatone, secondo che poi, querelandosi, affermava, dal Pontefice, mandò un esercito sotto Asparot fratello di Lautrech in Navarra per ricuperare quel Regno al Re antico, e nell' istesso tempo Ruberto della Marcia, e il Duca di Ghelleri cominciassero a molestare i confini della Fiandra. Le discordie di Spagna fecero facile ad Asparot l'acquistare il Regno di Navarra destituto di ogni aiuto, e nel quale non era spenta la memoria del primo Re, e avendo con le artiglierie espugnata la Rocca di Pampalona entrato nei confini del Regno di Catalogna occupò Fonterabia, e corse insino a Logrogno: donde (come spesso avviene nelle cose umane) giovò a Cesare quello, che gli uomini avevano creduto dovergli nuocere, perchè le cose di Spagna travagliate insino a quel giorno con vari progressi, erano ridotte in grandissime turbolenze, essendo da una parte congiunti i popolari, e plebei: dall'altra avendo prese le armi in benefizio di Cesare molti (a) Signori, i quali per l'interesse degli Stati temevano la licenza popolare, la quale proceduta a manifesta ribellione, desiderosa di avere capo di autorità aveva tratto della Rocca di Sciativa il Duca di Calabria, il quale ricusando di pigliare le armi contro a Cesare non volle discostarsi dalla carcere. Ma l'essere assaltato il Regno proprio dal Re di Francia commosse in modo gli animi dei popoli, i quali senza dispiacere avevano tollerata la perdita del Regno di Navarra, benchè diventato per la unione fatta dal Re Cattolico, membro dei Regni loro, che parte per questa cagione, parte per qualche prospero successo, che aveva avuto l' esercito Cesareo, tutto

Asparot con l' esercito nel Regno di Navarra.

(a) Di questi nomina il *Giovio* nel lib. 20. Don Ignico Velasco Gran Contestabile, e Arrigo Ammiraglio, che vinsero i ribelli a Villa Alaria.

tutto il Reame di Spagna, deposte più facilmente le contenzioni tra loro medesimi, ritornò alla obbedienza del suo Re. Alla prosperità del Re di Francia per la vittoria così facile del Reame di Navarra, si aggiunse, se avesse saputo usare la occasione, maggiore successo, perchè gli Svizzeri, appresso ai quali erano gl'Imbasciatori suoi, e di Cesare, sforzandosi ciascuno di essi di congiugnersi con loro, rifiutata contro alla opinione di molti, e contro la intenzione che avevano data, l'amicizia di Cesare, abbracciarono la congiunzione col Re di Francia, obbligandosi a concedere agli stipendj suoi quanti fanti volesse a qualunque impresa, e di non ne concedere ad alcun altro per usargli a offesa di quel Re. Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra il Pontefice, e lui, della quale essendogli ricercata la ratificazione, cominciò a stare (a) sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che attesa le duplicità del Pontefice, e l'odio, che assunto al Pontificato, gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non essere verisimile, che il Pontefice desiderasse, che in lui, o nei figliuoli pervenisse il Reame di Napoli, perchè avendo quel Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza misterio. Avvertisse bene alle cose sue dagl'inganni, e che credendo acquistare il Regno di Napoli non perdesse lo Stato di Milano, perchè mandando l'esercito a Napoli sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi con i Capitani dell'Imperatore disfarlo, e disfatto quello, chi difesa rimanere a Milano? Nè essere da maravigliarsi, che il Pontefice avendo tentato, che con le forze gli fosse tolto quel Ducato, disperato di poterlo ottenere altrimenti, cercasse privarnelo con gl'inganni. Queste ragioni commossero il Re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta di altre pratiche, non avvisava a Roma cosa

Francesco Re di Francia acquista il Regno di Navarra.

Francesco Re di Francia ha in sospetto Leone X.

(a) *Galeazzo Capella* in quei suoi Commentarj, che scrisse per la restituzione di Francesco Sforza, adduce un' altra cagione dello sdegno del Re contro al Papa, ed è, che il Papa non volle riconfermare Adriano Cardinale di Ambuosa stato due anni Legato in Francia, come il Re chiedeva, di che alterato, disse al Nunzio Papale, che non era per mancargli occasione di vendicarsi di questa ingiuria.

1521.

cosa alcuna lasciando sospesi il Papa, e gl' Imbasciatori suoi. Ma il Pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete avesse l' animo alieno dal Re, o perchè come vedde passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel che era, e temendo che il Re non scoprisse a Cesare le sue pratiche, e che tra loro per questo potesse nascere congiunzione in pregiudizio suo, concitato ancora dal desiderio ardente, che aveva di ricuperare Parma, e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile, (a) sdegnato oltre a questo, dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo ministro, i quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento, o provvisioni Ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime, e insolentissime parole, deliberò di congiugnersi contro al Re di Francia con Cesare, il quale irritato dalla guerra di Navarra, stimolato da molti Fuorusciti di Milano commosso ancora da alcuni del consiglio suo, desiderosi di abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal Re di Francia, si risolvè a confederarsi col Pontefice contro al Re, alla qual cosa si crede lo facesse accelerare la speranza di poter facilmente con l' autorità del Pontefice, e sua indebolire la lega fatta con gli Svizzeri, innanzi, che con doni, e così gratificarsegli la consolidasse. Indusse anche a maggior confidenza l' animo del Pontefice, che l' Imperatore, avendo udito nella Dieta di Vormazia Martino Lutero, chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti Teologi, i quali avevano riferito essere dottrina erronea, e perniciosa alla Cristiana Religione, gli dette per gratificare al Pontefice il bando Imperiale, la qual cosa spaventò tanto Martino, che se le parole ingiuriose, e piene di minacce, che gli disse il (b) Cardinale di San Sisto Legato Apostolico non l' avessero condotto a ultima disposizione si crede sarebbe stato facile, dan-

Lega tra Papa Leone, e Carlo V. contro ai Franzesi.

Martino Lutero bandito da Carlo V. nella dieta di Vormazia.

(a) Accrebbe anco lo sdegno al Papa Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, il quale pensò, che dal Re fosse stato mandato ad assalir lo Stato Ecclesiastico: il che dice *Galeazzo Capella* nei suoi Commentarj, il quale chiama il Vescovo qui scritto di Tarbe Vescovo Terbellense, il cui nome era Masardo.

(b) Il Cardinale di S. Sisto fu Maestro Tommaso Gaetano, dell' Ordine dei Predicatori, il quale fu dottissimo, come dall' Opere sue si può comprendere.

dandogli qualche dignità, o qualche modo onesto di vivere farlo partire dagli errori suoi. Ma quello che si sia di questo fu fatto tra il Pontefice, e Cesare senza saputa di Ceures, il quale insino a quel tempo aveva avuto in lui somma autorità, e il quale opportunamente morì quasi nei medesimi giorni, confederazione a difesa comune eziandio della casa dei Medici, e dei Fiorentini con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano in quei tempi, e modi, che insieme convenissero, il quale acquistandosi restasse alla Chiesa Parma, e Piacenza, che le tenesse con quelle ragioni, con le quali aveva tenute innanzi, e che, atteso che Francesco Sforza, che era esule a Trento pretendeva ragione nello Stato di Milano per la investitura paterna, e per la rinunzia del fratello, che acquistandosi fosse messo in possessione, e obbligati i Collegati a mantenervelo, e difendervelo: che il Ducato di Milano non consumasse altri sali, che quegli di Cervia: permesso al Papa non solo di procedere contro ai sudditi, e feudatarj suoi, ma obbligato eziandio Cesare, acquistato che fosse lo Stato di Milano, ad aiutarlo contro a loro, e nominatamente all'acquisto di Ferrara: fu accresciuto il censo del Reame di Napoli: promessa al Cardinale dei Medici una pensione di diecimila ducati sull'Arcivescovado di Tolleto, vacato nuovamente, e uno Stato nel Reame di Napoli di entrata di diecimila ducati per Alessandro dei Medici, figliuolo naturale di Lorenzo già Duca di Urbino, per dichiarazione delle quali cose pare necessario brevemente raccontare quali Cesare pretendeva che fossero in questo tempo le ragioni dell' Impero sopra il Ducato di Milano. (a) Affermavasi per la parte di Cesare, che a quello Stato non erano di momento alcuno le ragioni antiche dei Duchi di Orliens, per non essere stato confermato con l'autorità Imperiale il patto della successione di Madama Valentina, e che al presente apparteneva immediatamente all'Impero, perchè la investitura fatta a Lodovico Sforza per se, e per i figliuoli era stata rivocata dall'avolo con amplitudine di tante clausule, che la rivocazione aveva

Carlo V. che ragioni pretendesse sopra lo Stato di Milano.

(a) Al principio del lib. 4. ha raccontato anco questo Scrittore le ragioni, che pretendeva l' Impero sopra lo Stato di Milano.

1521.

avuto giuridicamente effetto, in pregiudizio maſſimamente dei figliuoli, i quali non l'avendo mai poſſeduto avevano ragione in ſperanza, e non in atto: e perciò eſſere ſtata valida la inveſtitura fatta al Re Luigi per ſe, e per Claudia ſua figliuola, in caſo ſi maritaſſe a Carlo, e con patto che non ſeguendo il matrimonio ſenza colpa di Carlo, foſſe nulla: e che Milano per la via retta paſſaſſe a Carlo, il quale ne fu in caſo tale, preſente il padre Filippo, inveſtito. Da queſto inferirſi, che di niun valore era ſtata la ſeconda inveſtitura fatta al medeſimo Re Luigi per ſe, per la medeſima Claudia, e per Angolem in pregiudizio di Carlo pupillo, e coſtituito ſotto la tutela di Maſſimiliano, nella quale non potendo fare fondamento alcuno il Re preſente, meno poteva allegare appartenerſegli quel Ducato per nuove ragioni, perchè da Ceſare non aveva nè ottenuta, nè dimandata la inveſtitura, ed eſſer manifeſto non gli poter giovare la ceſſione fatta da Maſſimiliano Sforza, quando gli dette il Caſtello di Milano, perchè il feudo alienato di propria autorità ricade incontinente al Signore ſoprano: e perchè Maſſimiliano benchè ammeſſo di conſentimento di Ceſare morto in quello Stato non avendo mai ricevuta la inveſtitura, non poteva trasferire in altri quelle ragioni, che a ſe non appartenevano. Fatta adunque ma occultiſſimamente la confederazione tra il Pontefice, e Ceſare contro al Re di Francia, fu conſiglio comune procedere innanzi che manifeſtamente ſi moveſſero le armi, o con inſidie, o con aſſalto improvviſo in un tempo iſteſſo, per mezzo dei Fuoruſciti contro al Ducato di Milano, e contro a Genova. Deliberoſſi adunque, che le galee di Ceſare che erano a Napoli, e quelle del Pontefice ſi preſentaſſero all'improvviſo nel porto di Genova armate di duemila fanti Spagnuoli, e conducendo ſeco Girolamo Adorno, per l'autorità, e ſeguito del quale movendoſi ſimilmente nel tempo medeſimo per opera ſua gli uomini delle riviere partigiani degli Adorni, ſperavano, che quella Città tumultuaſſe. Da altra parte era ſtato trattato per Franceſco Sforza, e per (a) Girolamo

Girolamo Adorno Fuoruſcito di Genova.

(a) Di queſto Morone ſcrive il *Capella* aſſai, come quegli, che con lui fu Segretario del Duca, mentre era ſuo Oratore: e però in queſta Iſtoria è da eſſer letto. Ma il Matto di Brinzi quì nominato, fu per proprio nome chiamato Giovanni.

lamo Morone, che era a Trento appresso a lui con molti dei principali dei Fuorusciti, che in Parma, in Piacenza, e in Cremona fossero assaltate all'improvviso le genti Franzesi, che vi erano alloggiate, e il medesimo si facesse in Milano, e che Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi capo di parte di quelle montagne conducendo fanti Tedeschi per il Lago di Como assaltassero quella Città, dove affermavano avere segreta intelligenza, e che succedendo queste cose, o alcuna delle più importanti, i Fuorusciti di Milano, che erano molti Gentiluomini, i quali si avevano occultamente a trasferire a Reggio, dove il giorno destinato doveva essere Girolamo Morone, si movessero per entrare nello Stato, facendo con più prestezza si poteva tremila fanti, al quale effetto il Pontefice mandò a (a) Francesco Guicciardini Governatore già molti anni di Modana, e di Reggio diecimila ducati con commissione, che gli desse al Morone per fare segretamente fanti, che fossero preparati al successo di queste cose, alle quali il Guicciardini prestasse favore, ma occultamente, e in maniera tale, che dalle azioni dei ministri non potesse il Re di Francia, o querelarsi, o fare sinistra interpretazione del Pontefice. Ma non fu felice l'evento di alcuna di queste cose: l'armata andata a Genova di sette galee sottili, quattro Brigantini, e alcune Navi si presentò in vano al porto, perchè il Doge Fregoso presentendo la loro venuta aveva opportunamente provveduta la terra, però non sentendo rinnovarsi cosa alcuna, si ritirarono nella riviera di Levante, e in Lombardia essendo quel che si trattava, e il dovere venire Girolamo Morone a Reggio in bocca di molti Fuorusciti, Federigo da Bozzole, pervenutogli alle orecchie andò a Milano a notificarlo allo (b) Scudo, il quale teneva a Milano il luogo del fratello, che poco innanzi era andato in Francia, il quale raccolte le genti d'arme alloggiate in varj luoghi, e dato ordine a Federigo, che dalle sue Castella

1521.

Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi, capi di parte dei Genovesi.

Francesco Guicciardini Governatore di Modana, e di Reggio.

Armata Imperiale va a Genova in vano.

Monsignor dello Scudo, Governatore Regio in Milano.

(a) Il *Capella* non so se per malignità, o per non saperlo, tace il nome del Guicciardini Governatore, ma il *Giovio* lo pone.

(b) Questo Scudo era chiamato Tommaso di Fois, il quale da un Castelluccio, di cui era in Guascogna Signore, era chiamato Monsig. di Lescuns.

1521.

stella menasse mille fanti, andò subito con quattrocento lance a Parma, certificandosi mentre andava a ogni ora più della verità di quel che Federigo gli aveva riferito, perchè i Fuorusciti non seguitando l'ordine dato dell' adunarsi segretamente erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni manifeste di avere senza indugio a tentare cose nuove, nel qual modo di procedere continuò Girolamo Morone venuto dopo loro, mosso per avventura, perchè quanto più scopertamente si procedeva, tanto più si genererebbe inimicizia tra il Pontefice, e il Re. Appariva già manifestamente a tutti la vanità di queste macchinazioni, e nondimeno lo Scudo giunto a Parma deliberò la mattina seguente giorno solenne per la natività di San Giovanni Batista appresentarsi alle porte di Reggio, sperando potere avere occasione di prendere tutti, o parte dei Fuorusciti, o mentre che essi sentendo la sua venuta fuggissero della terra, o perchè, non vi essendo soldati forestieri, il Governatore uomo di professione aliena dalla guerra, spaventato glie ne desse prigioni, o forse nella trepidazione della Città sperando avere qualche occasione di entrarvi dentro. Presentì qualche cosa il Governatore di questo, e benchè non essendo ancora noto l'assalto di Genova non gli paresse verisimile, che lo Scudo senza comandamento del suo Re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con le armi nel dominio del Pontefice, nondimeno considerando quali spesso siano gl' impeti dei Franzesi, per non essere del tutto sprovveduto mandò subito a chiamare Guido Rangone, che era nel Modanese, che la notte medesima venisse a Reggio, ordinò che dei fanti soldati dal Morone venisse la notte medesima quella parte, che era in alloggiamenti più vicini: che il popolo della terra quale sapeva essere alieno dai Franzesi al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte consegnata a ciascuno la cura sua. Venne lo Scudo la mattina seguente con quattrocento lance, dietro alle quali, ma lontano per qualche miglio, veniva Federigo da Bozzole con mille fanti, e avendo come fu vicino alla terra mandato Buonavalle uno dei suoi Capitani al Governatore a dimandare di volere parlare con lui, si convennero, che

Girolamo Morone Fuoruscito di Milano, inimico del Re di Francia.

Guido Rangone chiamato a Reggio.

lo

lo Scudo si accostasse a una portella, che entra nel Rivellino della porta, che và a Parma, e che nel luogo medesimo venisse il Governatore sicuro ciascuno di loro sotto la fede l' uno dell' altro. Così venuto innanzi lo Scudo, e smontato a piede si accostò con parecchi Gentiluomini a quella porta, donde uscito il Governatore cominciarono a parlare insieme, lamentandosi l' uno, che nelle terre della Chiesa contro ai Capitoli della confederazione si desse ricetto, e fomento ai Fuorusciti adunati per turbare lo Stato del Re, l'altro che egli con esercito armato fosse entrato all' improvviso nel dominio della Chiesa, nel quale Stato avendo alcuni del popolo contro all'ordine dato [a] aperto una delle porte per introdurre un carro carico di farina, Buonavalle, che era incontro a quella porta, perchè le genti dello Scudo sparsesi intorno alle mura, ne circondavano una parte, si spinse innanzi con alcuni uomini d'arme per entrare dentro, ma essendone cacciato, e serrata la porta con grande strepito il rumore venuto nel luogo, dove lo Scudo, e il Governatore parlavano fu cagione, che quegli della terra, e alcuni dei Fuorusciti, dei quali erano piene le mure del Rivellino scaricati gli schioppi contro a quegli, che erano vicini allo Scudo ferirono gravemente Alessandro da Triulzio, della quale ferita morì fra due giorni, indegno certamente di questa calamità, perchè aveva dissuaso il venire a Reggio: gli altri fuggirono, nè salvò lo Scudo altra cosa, che il rispetto, che ebbe chi voleva tirare a lui, di non percuotere il Governatore, ma essendo egli pieno di spavento, e lamentandosi essergli mancato della fede, nè sapendo risolversi, o a stare fermo, o a fuggire, il Governatore presolo per la mano, e confortandolo, che sopra la fede sua lo seguitasse lo introdusse nel Rivellino non lo accompagnando altri dei suoi, che il Motta Gentiluomo Franzese, e fu cosa maravigliosa, che tutte le genti d' arme

1521.

Monsignor dello Scudo a parlamento col Guicciardini.

Buonavalle Capitano Franzese.

Alessandro Triulzio morto.

Monsignor dello Scudo entra in Reggio, menatovi dal Guicciardini.

Motta Franzese in Reggio.

(a) Vedesi, che il *Capella* ha discoperto odio contro a questo Istorico, sì perchè non ha mai voluto nominarlo, come perchè scrive, che Lescuns tratteneva con querele a posta il Guicciardino, acciocchè dall'altra parte della Città Alessandro Triulzio con le sue genti, che fingevano esser del Conte Guido, facesse prova di entrare nella Città. Ma raccontando la cosa in molti capi diversa da quello, che il *Guicciardino* scrive, che fu in fatto a questo più tosto, che al *Capella*, se ne deve prestar fede.

1521.

me come intesero lo Scudo essere entrato dentro, andata tra loro (a) la voce, che era stato fatto prigione si messero in fuga con tanto timore che molti di loro gittarono le lance per le strade, pochissimi furono quegli, che aspettassero lo Scudo, il quale dopo lungo parlamento, ed essere stato certificato, che il disordine era nato dai suoi, fu licenziato dal Governatore, il quale rispetto alla fede data, e alle commissioni avute dal Pontefice di non fare dimostrazione alcuna contro al Re non volle ritenerlo, della quale ritenzione non sarebbe seguito l'effetto, che allora per molti si credette della ribellione dello Stato di Milano, perchè le genti d'arme, se bene messe in fuga, non essendo seguitate da alcuno, perchè in Reggio erano pochissimi cavalli, e avendo riscontrato ai confini del Reggiano Federigo da Bozzole, che veniva innanzi con mille fanti si fermarono, e riordinarono, e il terrore cominciato a Parma, e a Milano per essere stati i primi avvisi, che lo Scudo era prigione, e le genti d' arme rotte, non sarebbe andato innanzi come si fosse inteso le genti d' arme essere salve, non essendo massimamente in luoghi vicini esercito nè forze da poter fare movimento alcuno, e restandovi molti altri Capitani di genti d'arme. Ritirossi lo Scudo raccolti i cavalli, e i fanti a Coriago villa del Reggiano vicina a sei miglia di Reggio, donde tra pochi giorni si ritirò di là da Lenza in Parmigiano, avendo mandato a Roma il Motta a giustificare col Pontefice le cagioni dell' essere andato a Reggio, e a fare instanza, che secondo i Capitoli, che erano tra il Re, e lui cacciasse i ribelli del Re fuora dello Stato della Chiesa. Ma nei giorni medesimi un caso, che accadde a Milano spaventò molto l'animo dei Franzesi, come se con segni manifesti fossero ammoniti dal Cielo delle future calamità, perchè il giorno solenne per la memoria della morte del Principe degli Apostoli, tramontato già il Sole nel Cielo sereno, cadde per l'aria da alto (b) a guisa di un fuoco in-

Monsignor Scudo si ritira a Coriago.

Fuoco caduto dal Cielo essendo sereno, abbrucia la polvere del Castello di Milano, e fa gran danno.

(a) Si verifica quanto è scritto nel lib. 2. che una voce vana, anche di un minimo soldato, è cagione di grandi accidenti.

(b) Dice il *Capella*, che fu una saetta, che percosse nella torre sopra la porta del Castello; e che in essa torre si serbavano molti bariglioni di polvere per le artiglierie, e che di 200. uomini che erano a guardia del Castello, dodici appena ne scamparono.

innanzi alla porta del Castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere da artiglieria tratti del Castello per mandargli a certe Fortezze, per il che levatosi subitamente con grande strepito grande incendio rovinò insino dai fondamenti una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'Orologio: nè solamente la torre, ma le mura, e le camere del Castello, e altri edifizj contigui alla torre, tremando nel tempo medesimo per il tuono smisurato, e per la rovina tanto grande, tutti gli edifizj del Castello, e tutta la Città di Milano, e i sassi, e pietre grandissime dalle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente in quà, e in là per l'aere, ora percotendo nel balzare molte persone, ora ricoprendole con le rovine, dalle quali era ricoperta con tanti sassi, che pareva cosa stupendissima la piazza del Castello, dei quali alcuni di smisurata grandezza volarono lontani per spazio di più di cinquecento passi: ed era l'ora propria, che gli uomini cercando di ricrearsi dal caldo andavano passeggiando per la piazza, però furono ammazzati più di cento cinquanta fanti del Castello, e il Castellano della Rocchetta, e quello del Castello, e gli altri tanto attoniti, e privi di animo, e di consiglio, e rovinato tanto spazio di muro, che al popolo se si fosse mosso sarebbe stato molto facile l'occupare quella notte il Castello. Ma il Pontefice, come gli fu nota la venuta dello Scudo alle porte di Reggio pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni se ne lamentò gravissimamente nel Concistoro dei Cardinali, e tacendo la confederazione già prima fatta segretamente con Cesare, e l'ordine dato, che le galee dell'uno, e dell'altro assaltassero Genova, dimostrò che l'avere voluto lo Scudo occupar Reggio, significava la mala disposizione, che aveva il Re di Francia contro allo Stato della Sedia Apostolica, e però esser per difesa di quella necessitato a congiugnersi con Cesare, del quale si era mai veduto se non uffizj degni di Principe Cristiano, e in tutte le altre opere sue, e nell'avere ultimamente preso a Vormazia sì ardentemente il patrocinio della Religione. Così simulando contrarre di nuovo con Don Giovanni Manuelle Oratore di Cesare la confederazione, che prima era contratta, chiamarono subito a

1521.

Giovanni Manuelle, Oratore Cesareo appresso al Pontefice.

Roma

1521.

Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa per consultare seco con che modo, e con che forze si avesse a muovere le armi apertamente, poichè erano state infelici le insidie, e gli assalti improvvisi. Imperocchè nè era stato più fortunato il (a) trattato di Como, perchè essendo Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi con ottocento fanti tra Italiani, e Tedeschi accostatisi di notte alle mura di Como sotto speranza, che Antonio Rusco Cittadino di quella Città rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava, che avessero facultà di entrare nella terra, dove, perchè vi erano pochi Franzesi non credevano trovare resistenza, ma avendo aspettato per grande spazio di tempo in vano, il Governatore della terra adunati tutti i Franzesi, e alquanti Comaschi, che teneva per più fedeli, ma con numero molto minore, che non erano quegli di fuora, assaltatigli all' improvviso gli messe in fuga con tanta facilità, che (b) si credette per molti, che avesse con danari, e con promesse corrotto il Capitano dei Tedeschi. Affondarono nel lago tre barche, presone sette, e molti degl'inimici, tra i quali Manfredi, e il Matto, che fuggivano per la via dei monti, e liberati tutti i fanti Tedeschi, gli altri furono condotti a Milano, dove Manfredi, e il Matto furono squartati pubblicamente, avendo prima confessato Bartolommeo Ferrero Milanese uomo di non piccola autorità essere conscio delle pratiche del Morone, il quale incarcerato insieme col figliuolo fu condannato al medesimo supplizio per non avere rivelato, che il Morone l'aveva con occulte imbasciate stimolato a trattare cose nuove contro al Re. Nel qual tempo il Pontefice conoscendo di quanta opportunità fosse lo Stato di Mantova alle guerre di Lombardia condusse per Capitano Generale della Chiesa Federigo Marchese di Mantova con dugento uomini d' arme, e dugento cavalli leggieri, il quale innanzi si conducesse rinunziò all' Or-

Antonio Rusco Comasco.

Manfredi Pallavicino, e il Matto squartati.

Bartolommeo Ferrero col figliuolo giustiziato.

Federigo Marchese di Mantova, Capitano della Chiesa,

(a) Di questo trattato fu Autore Benedetto Rumo da Como, con intendimento di Antonio Rusco nobile di quella Città: ma non ebbe effetto, come scrive anco il *Capella* conforme a questo Istorico.

(b) Il *Capella* dice, che in effetto il Capitano dei Tedeschi era stato corrotto da Graziano Garro Governatore di Como.

Ordine di San Michele, nel quale era stato assunto dal Re di Francia, e gli rimandò il collare, e il segno, che dona il Re a chi si assume in tale Ordine. Ma a Roma con consiglio di Prospero Colonna fu deliberato dal Pontefice, e dall'Oratore Cesareo l'ordine, e il modo di procedere nella guerra, che quanto più presto si potesse si assaltasse dai confini della Chiesa lo Stato di Milano con le genti d'arme del Pontefice, e dei Fiorentini, le quali computato la condotta del Marchese di Mantova ascendevano al numero vero di seicento uomini d'arme, ai quali si aggiugnessero tutte le genti d'arme di Cesare, che erano nel Reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra, * perchè si destinava, che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel Reame: * che si soldassero seimila fanti Italiani: venissero all'esercito, che aveva a unirsi tra il Modanese, e il Reggiano i duemila fanti Spagnuoli, che con l'Adorno si trovavano nella riviera di Genova, duemila altri ne menasse del Regno di Napoli il Marchese di Pescara: e si conducessero a spese comuni del Pontefice, e di Cesare quattromila fanti Tedeschi, e duemila Grigioni: aggiugnessinsi duemila Svizzeri, i quali erano volontariamente rimasti ai soldi del Pontefice, perchè gli altri infastiditi dal lungo ozio, e perchè si approssimava il tempo delle ricolte, erano prima, che lo Scudo venisse a Reggio ritornati alle case loro, avendo invano procurato di ritenergli il Pontefice, poichè in essi aveva spesi inutilmente cento cinquantamila ducati. Deliberossi oltre a questi provvedimenti, che con l'autorità del Pontefice, e di Cesare si facesse instanza appresso ai Cantoni degli Svizzeri, che concedessero seimila fanti (tanti erano obbligati concederne per le convenzioni, che aveva con loro il Pontefice) e che al Re di Francia ricusassero di concederne, allegando il Pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella, che avevano contratta col Re di Francia: e che ottenendosi queste dimande si assaltasse dalla parte di verso Como il Ducato di Milano, nel quale si sperava avesse facilmente a nascere sollevazione per la moltitudine grande dei Fuorusciti di onoratissime famiglie, e perchè la benevolenza, che i popoli solevano avere al nome del Re Luigi era con-

Provvisioni del Papa, e dell'Impero per fare guerra al Re di Francia.

1521.

vertita in odio non mediocre: conciosia che essendo state le genti d'arme, che ordinariamente stavano a guardia di quello Stato, mal pagate per i disordini del Re, che era stato parte per necessità, parte per volontà aggravato da soverchie spese, erano vivute con molta licenza: nè i Governatori Regj presa audacia dalla negligenza del Re, amministravano quella giustizia, che era solita ad amministrarsi nel tempo del Re morto, il quale affezionatissimo al Ducato di Milano aveva sempre tenuto cura particolare degl'interessi suoi. Premevagli oltre a questo, che nelle case proprie erano costretti, secondo l'uso di Francia, alloggiare continuamente gli Ufiziali, e soldati Franzesi: il che se bene non fosse con loro spesa, nondimeno essendo cosa perpetua era di somma incomodità, e molestia: e avvegnachè questo peso medesimo sostenessero al tempo del Re passato, il quale scusandosi con l'esempio della Città di Parigi, non aveva mai voluto concederne grazia ai Milanesi, nondimeno accompagnato dai mali già detti pareva al presente più grave, e si aggiugneva LA NATURA dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente, che hanno gli uomini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire. La fama della guerra deliberata dal Pontefice, e da Cesare con apparecchi tanto potenti pervenuta agli orecchi del Re di Francia, lo costrinse a pensare di difendere con non manco potente provvisione il Ducato di Milano, delle quali la prima spedizione fu, che Lautrech andato per faccende particolari alla Corte ritornasse subito a Milano: il quale se bene dubitando della varietà, e della negligenza del Re, e di quegli, che governavano [a], ricusasse di partirsi, se prima non gli erano numerati trecentomila ducati, i quali affermava bastargli a difendere quello Stato, nondimeno vinto dalla instanza grande del Re, e della madre, e ingannato dalla fede datagli da loro, e dai ministri preposti all'amministrazione delle pecunie, che

Francesco I. fa provvisione per difendere Milano.

(a) Molto è lontano il *Capella* dal dire, che Lautrech ricusasse di partirsi di Francia, se non gli erano numerati i danari, anzi dice, che essendo alla Corte Reale fieramente calunniato suo fratello, che avesse dato giustissima cagione al Papa di far guerra a Lautrech se ne venne quanto prima potè in Italia per correggere gli errori del fratello, se pure avesse in alcuna cosa mancato.

che non prima arriverebbe a Milano, che i danari dimandati, ritornò con grandissima celerità preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa, per la quale aveva insieme col Re deliberato, che alle genti d'arme Regie, che allora erano in Lombardia si unissero gli aiuti di seicento uomini d'arme, e di seimila fanti, ai quali erano tenuti i Veneziani, che prontamente gli offerivano, e già facevano cavalcare le genti d'arme nel Veronese, e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri, tenendo per certo, che per virtù della nuova confederazione non sarebbero negati, e far passare di Francia in Italia seimila venturieri, e aggiugnere qualche numero di fanti Italiani, con i quali sussidj speravano, o potere senza molto pericolo tentare la fortuna di una giornata, o quando non avessero forze bastanti a questo, almeno provvedendo sufficientemente le terre, e temporeggiando in sulle difese straccare gl' inimici, dei quali l'uno per la sua naturale prodigalità, e per le spese fatte nella guerra di Urbino, era esausto di danari, all' altro i Regni suoi non ne somministravano copia tale, che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano oltre a questo che Alfonso da Este disperando dello Stato proprio, se il Pontefice otteneva la vittoria, o si muovesse per ricuperar le cose perdute, o almeno stando armato tenesse il Pontefice in sospetto tale, che ei fosse necessitato a lasciare molti soldati alla guardia delle terre vicine ai suoi confini. Questi erano i consigli, e i preparamenti di ciascuna delle parti, non omettendo perciò il Re fatica, o industria alcuna, ma vanamente per mitigare l'animo del Pontefice. Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna, donde non aspettate le genti, che dovevano venire del Reame di Napoli, nè i fanti Tedeschi, raccolti gli altri soldati, e lasciate sufficientemente guardate per sospetto del Duca di Ferrara, Modana, Reggio, Bologna, Ravenna, e Imola, venne ad alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia pieno di speranza, che i Franzesi non avessero a ottenere fanti dagli Svizzeri, e che per questo, e per la malevolenza dei popoli avessero a pensare più di abbandonare, che difendere il Ducato di Milano: ma la cosa succedette altrimenti, perchè i Cantoni

1521.

Prospero Colonna nel Parmigiano.

1521.

con tutto che in contrario facessero instanza grandissima il Cardinale Sedunense, e gli Oratori del Pontefice, e di Cesare, deliberarono concedere al Re i fanti secondo erano tenuti per le ultime convenzioni, i quali mentre si preparavano, era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con quattromila fanti Vallesi, onde Lautrech volendo difender Parma vi aveva mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lance, e cinquemila fanti Italiani, dei quali era Capitano Federigo da Bozzole. Sentivasi oltre a questo che i Veneziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in aiuto del Re di Francia, e che il Duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero conoscendo esser necessarie maggiori forze stette sette giorni in quell' alloggiamento, nel qual tempo si congiunsero con l'esercito quattrocento lance Spagnuole guidate da Antonio da Leva, che venivano del Reame di Napoli, e il Marchese di Mantova con parte delle sue genti, non si alterando perciò per la venuta del Marchese, Capitano Generale di tutte le genti della Chiesa, l'autorità di Prospero Colonna [a], nella persona del quale per volontà del Pontefice, e di Cesare risedeva, benchè senza alcun titolo, il governo di tutto l'esercito anzi la potestà suprema di comandare a tutte le genti della Chiesa, e al Marchese di Mantova nominatamente era in Francesco Guicciardini, che aveva il nome di Commissario Generale dell'esercito, ma sopra il consueto dei Commissarj con grandissima autorità. Condusse dipoi Prospero l'esercito a San Lazzero un miglio appresso a Parma in sulla strada, che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre, insino a tanto non venisse il Marchese di Pescara, il quale si aspettava del Regno con trecento lance, e duemila fanti Spagnuoli, e insino non venivano i fanti Tedeschi, nel qual tempo non si faceva ai Parmigiani altra molestia, che ingegnarsi col divertire le acque, e rompere i mulini, che avessero difficultà di

Giorgio Soprasasso Capitano Svizzero al soldo del Re di Francia.

Anton da Leva fatto Capitano di 400. uomini d'arme.

Francesco Guicciardini Commissario dell' esercito del Papa con grandissima autorità.

(a) Così di Prospero Colonna scrive il *Capella*, cioè, che a lui, per la scienza dell' arte della guerra, e per l'età, era concessa la somma delle cose nell' esercito. Il *Giovio* nel lib. 4. della vita di Leone X. scrive, che a Prospero fu commessa la somma di tutta la guerra, ma nel lib. 2. della vita del Marchese di Pescara, è contrario a se medesimo, dicendo, che il Colonna era Generale di tutta la cavalleria, e il Pescara della fanteria.

di macinare. Ma l'aspettazione degli uomini era volta alla venuta dei Tedeschi, contro ai quali per impedire, che non passassero mandavano i Veneziani nel Veronese a instanza dei Franzesi parte delle loro genti; perchè venuti a Spruch dimandavano voler ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere alle radici della montagna di Monte Baldo, donde dicevano voler passare, incontrati da qualche numero di cavalli per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente. Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, perchè congiunti con duemila fanti comandati dal territorio Mantovano, si facessero innanzi, e con le artiglierie del Marchese, il quale in tutte le cose per gratificare al Pontefice, e a Cesare procedeva come in causa propria, non come soldato. Più difficile era il pagargli a Trento, perchè numerandosi i danari eziandio per la parte di Cesare dal Pontefice, non si potevano mandare per il paese dei Veneziani, se non con grave pericolo. Intesa poi la opposizione dei Veneziani dimandarono i Tedeschi maggiori aiuti, variando eziandio nel tempo del passare la montagna, e nel cammino, e perciocchè il Marchese di Pescara, che era arrivato nel Modanese si voltasse nel Mantovano, al quale furono mandati dal campo cento uomini d'arme, e trecento fanti Spagnuoli: ultimamente i Tedeschi impazienti di aspettare il tempo, che avevano significato, fecero di nuovo intendere volere anticipare cinque giorni; affermando, che aspetterebbero alle radici di Monte Baldo i cavalli un giorno solamente, e non venendo ritornerebbero indietro, al qual tempo non potendo esservi il Marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassero con grandissima celerità Guido Rangone, e Luigi da Gonzaga, provvedimenti tutti fatti superfluamente, perchè come Prospero aveva sempre affermato non potevano i Veneziani impedire il passaggio a seimila fanti, quanti tra i Tedeschi, e Grigioni erano questi, la ordinanza dei quali avrebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti Italiani avrebbero avuto ardire di opporsegli: per la qual ragione, e perchè il Senato abborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello Stato proprio aveva voluto soddisfare ai Franzesi più

1521.

Marchese di Pescara va ad alloggiare a San Martino.

1521. più con le dimostrazioni, che con gli effetti: le genti de' Veneziani il giorno innanzi, che i Tedeschi dovessero passare si ritirarono verso Verona, donde i Tedeschi senza alcun ostacolo passarono a Valeggio, e il giorno seguente nel Mantovano. Ma (a) arrivato che fu il Marchese di Pescara nel campo l'esercito stato a San Lazzero tredici giorni andò il giorno seguente ad alloggiare a San Martino, col quale il giorno medesimo si congiunsero i fanti Tedeschi, e i Grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate si cominciò a consultare quello che fosse da fare, proponendo una parte del consiglio si attendesse alla espugnazione di Parma, per essere la prima terra della frontiera, e la quale non era sicuro lasciarsi alle spalle, nè per l'esercito, che andasse innanzi rispetto alla incomodità delle vettovaglie, e del fare condurre i danari, e le altre provvisioni, che fossero necessarie, nè utile per le terre, che restavano tra Parma, e Bologna. Non essere i fanti che vi erano dentro raccolti la maggior parte quasi tumultuariamente, di molto valore, e di quegli per la difficultà dei pagamenti, e perchè in Parma si pativa di macinato, fuggirsene ogni giorno qualcuno in campo, il circuito della terra essere grande, avere il popolo mal disposto, il quale benchè fosse sbattuto piglierebbe animo dal sentire l'esercito alle mura, in modo che battendosi la Città da più parti potriano difficilmente resistere i Franzesi agl' inimici di fuora, e guardarsi in un tempo medesimo da quei di dentro: altri allegavano la Città essere bene fortificata, avere difensori a sufficenza, i fanti che erano fuggiti essere tutti inutili, e vili, esservi rimasti i fanti più utili, ed esperti alla guerra: tante lance Franzesi disposti tutti a difendersi valorosamente, perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federigo da Bozzole, e tanti altri Capitani, sapersi per essere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia, e le arti del difendere, quanto fosse divenuta difficile

(a) Arrivò il Marchese di Pescara nel campo, secondo il *Capella*, con gli uomini d'arme del Regno, e vi giunse anco Girolamo Adorno con tremila Spagnuoli (benchè duemila ha scritto poco sopra questo Autore) che invano avevano tentato lo Stato di Genova. Il *Giovio* scrive, che il Marchese vi andò con venti insegne di fanteria Spagnuola.

facile la espugnazione delle terre, e doversi diligentemente avvertire, che se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la riputazione di quell' esercito, presupporsi per ciascuno essere necessario piantare intorno a Parma le artiglierie in due diversi luoghi, ma dove essere in campo le artiglierie, e gli altri provvedimenti a sufficienza? Nè si potere condurne se non dopo spazio di qualche giorno, il quale indugio oltrechè si era consumato pure troppo tempo, dare occasione, che con Lautrech, che di giorno in giorno si aspettava a Cremona, si unissero le genti dei Veneziani, e maggiore numero degli Svizzeri, perchè già ne era venuta una parte, e i fanti venturieri, che si aspettavano di Francia, i quali tutti si sentiva, che già si appropinquavano, che sarebbe se impegnato l'esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino? Donde non si lasciando sforzare a combattere travagliasse le scorte del saccomanno, e le vettovaglie, che giornalmente si conducevano da Reggio, le quali già dalle genti, che erano in Parma ricevevano continua molestia. Essere migliore consiglio fatta provvisione di vettovaglie per qualche giorno, lasciatasi indietro Parma andare all' improvviso a Piacenza, nella quale Città di circuito molto maggiore erano a guardia pochi soldati, nè vi erano ripari, o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima, che quella di Parma, ma più abile a risentirsi, non essendo stati battuti come loro, ed essendovi dentro sì poca gente, per le quali ragioni non essere da dubitare accostandovisi, di non la pigliare subito, e affermava Prospero inclinato molto a questa sentenza sapere un luogo donde era impossibile gli fosse proibito l'entrare, che era quello medesimo, per il quale altra volta vi era contro ai Veneziani, che lo avevano dopo la morte di Filippomaria Visconte occupata, (a) entrato vittoriosamente Francesco Sforza, Capitano allora del popolo Milanese: in Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, e il luogo essere tanto opportuno ad assaltare Milano, che sarebbero necessitati i Franzesi riti-

1521.

(a) Entrò per forza in Piacenza Francesco Sforza, Capitano dei Milanesi l'anno 1447. ai 16. di Decembre, siccome lasciò scritto il *Corio* nella quinta parte delle Istorie di Milano.

1521. ritirare in quel luogo quasi tutte le forze loro, e così non rimarrebbero in pericolo le Città vicine a Parma, anzi si prometteva Prospero, che passando il Pò solamente con i cavalli leggieri, e conducendosi con celerità a Milano, quella Città, udito il nome suo, avere a tumultuare, ed era questa insino innanzi partisse da Bologna stata sentenza sua, per la quale pensando non dovere fermarsi a espugnazione di alcuna terra, non aveva voluto provvedimento abbondante di artiglierie, e di munizioni: in questa varietà di pareri fu determinato, ma molto segretamente per quegli, che avevano autorità di deliberare, che come prima fossero preparate pane, e farine bastanti a nutrire l' esercito almeno per quattro giorni, si movessero con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini d' arme, una parte dei cavalli leggieri, i fanti Spagnuoli, e mille cinquecento fanti Italiani, e che dietro a questi si movesse il rimanente dell' esercito, il quale dovendo condurre le artiglierie, le vettovaglie, e tanti impedimenti non poteva procedere se non lentamente, e si teneva per certo, che come i primi vi arrivassero la Città chiamerebbe il nome della Chiesa, e quando pure non succedesse, che essi sarebbero causa non vi entrasse soccorso, in modo che come giugnesse il resto dell' esercito otterrebbero la Città indubitatamente. Ma accadde, che il giorno precedente a quello, che si doveva muovere l' esercito alcuni cavalli dei Franzesi passato il Pò corsero insino a Busseto, donde la fama portò avere passato il Pò tutto l' esercito Franzese, la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse la verità, la quale a investigare fu mandato Giovanni dei Medici Capitano dei cavalli leggieri del Pontefice con quattrocento cavalli. Ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu (a) l' ambizione nata tra Prospero, e il Marchese di

Giovanni dei Medici Capitano di cavalli leggieri.

Marchese di Pescara emulo nella guerra di Prospero Colonna.

(a) Dice il *Giovio* nel lib. 4. della vita di Leone X. che la emulazione fra il Colonna, e il Pescara fu, che questi con animo superbo non voleva ubbidire ai consigli altrui, e quegli desiderava mantenere l' antica riputazione del suo nome, e comandare, secondo che meritava l' onor della sua età matura. Da che mosso il Papa, scrisse di suo pugno una lettera, registrata da esso *Giovio*, al Cardinal Giulio dei Medici suo cugino, che era in Firenze al governo della Repubblica, che subito andasse in campo con autorità di Le-

di Pescara, eziandio innanzi a questo tempo poco concordi, * perchè il Marchese tirato ad alti pensieri, ma in questo caso aspirando ciascuno di loro alla gloria propria, * Prospero proponeva voler menare la prima parte dell'esercito, e il Marchese da altra parte allegava non esser conveniente, che senza se andassero a spedizione alcuna i fanti Spagnuoli, dei quali era Capitano Generale, per la quale emulazione tra i Capitani, dannosa come spesso accade alle cose dei Principi, ancorchè si fosse saputo non molte ore poi, quella parte dei Franzesi essere ritornata di là dal Pò, e che Lautrech non si moveva, non si seguitò la prima deliberazione, anzi per la varietà dei pareri, e per la tardità naturale di Prospero procedevano le cose in maggior lunghezza, se il Commissario Apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati dimostrando quanto fosse, e giustamente molestissimo al Pontefice il procedere sì lentamente, nè potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tanta dilazione sostenuta insino a quel giorno con la espettazione della venuta prima degli Spagnuoli, poi dei Tedeschi, le quali parole a fatica dette, si deliberò più presto tumultuosamente, che con maturo consiglio, che si ponesse il campo a Parma, affermando quei medesimi, che il giorno precedente avevano affermato il contrario, doversene sperare la vittoria, massimamente continuando pure a uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari, e di pane, ma bisognò soprasedere ancora alcuni giorni per far venire da Bologna due altri Cannoni, e provvedere molte cose necessarie a chi assalta le terre con le artiglierie, le quali, come è detto di sopra, Prospero (a) aveva prima ricusate: la quale, o negligenza, o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento alla impresa, perchè tanto maggior tempo ebbe Lautrech

1521.

Errore di Prospero Colonna in non fare provvisioni opportune per assediare una terra.

Legato, siccome egli fece. Il *Capella* recita, che essendo per darsi un assalto generale a Parma, il Pescara non volle, o perchè invidiasse (dice) alla gloria di Prospero, o perchè temesse la vincita di Lautrech. Ma di quanto danno sia la emulazione fra i Capitani, lo mostrano gli esempj di Silla e Mario, di Pompeo, e Lucullo, e di altri. Vedi *Appiano*, *Plutarco*, e altri.

(a) Aveva ricusato Prospero le artiglierie, perciocchè consiglio suo fu (come ha detto poco sopra) di andar subito a Milano, senza fermarsi a batter terra alcuna, e quivi con solamente appresentarsi, sperava impadronirsi di Milano per li sollevamenti, che contro ai Franzesi vi sarebbero suscitati.

1521.

trechè a raccorre le genti, che aspettava di Francia, dai Veneziani, e dagli Svizzeri. Tanto è ufizio dei savj Capitani pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi, e a tutti i consigli. Nel qual tempo dimorando oziosamente l'esercito, non si faceva intorno a Parma altro che leggerissime battaglie. Finalmente il terzodecimo giorno poichè erano alloggiati a San Martino l'esercito, passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada Romana nei Borghi della porta, che va a Piacenza, che si dice di Santa Croce, i quali il giorno davanti lo Scudo presentendo la loro venuta aveva fatti abbruciare. Divide la Città di Parma, non con tali acque, che non si possa eccetto che nei tempi molto piovosi guadare, un fiume del medesimo nome, la minor parte della quale abitata da persone più ignobili, e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza. Elessero questo luogo i Capitani per impedire più facilmente, che in Parma non entrasse soccorso, e molto più perchè la muraglia da quella parte era debole, e situata in modo, che non poteva percuotere per fianco. Aveva riferito il Marchese, il quale il giorno precedente era andato con alcuni Capitani a speculare il luogo, che il giorno istesso si potrebbe dar principio a battere la muraglia, ma essendo stato necessario per levar le difese battere prima una torre, che era sopra la porta di muro saldo, e molto massiccia, si consumò tutto il giorno intorno a questo, ove si roppe una Colubrina grossa. Piantaronsi la notte seguente le artiglierie alla muraglia dalla mano sinistra della porta, secondo che si entra, ed era stato disegnato fare il medesimo dalla mano destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo: perchè non si potendo, perchè non erano stati condotti più che sei cannoni, e due Colubrine grosse, piantare le artiglierie in due luoghi separati, pareva, che dal necessitare quei di dentro a distendersi alla difesa per lungo spazio ne risultasse quasi l'istesso effetto, ma questo non fu mandato a esecuzione, perchè da quella parte era a capo del fosso, che circonda le mura, un argine sì alto, che se prima non si spia-

Parma assediata dall'esercito Ecclesiastico, e Imperiale.

Parma battuta.

si spianava, o non si apriva (cosa da non si poter fare in tempo sì breve) impediva, che le artiglierie potessero percuotere la muraglia, non resisteva il muro per essere vecchio, e molto debole all' artiglieria, la quale avendo già fatte due rotture di muro assai patenti, si ragionava tra i Capitani dare il giorno medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia, ma avendo il Marchese, che insieme con i fanti Spagnuoli aveva tutta la cura della batteria, mandato certi fanti ad affacciarsi alla rottura, per vedere, se si poteva, come stessero dentro i ripari, quegli come furono in sul muro rotto cominciarono con alta voce a gridare, che l'esercito si accostasse per entrare dentro, donde i fanti Spagnuoli, e Italiani corsero tumultuosamente senza ordine alcuno alla muraglia, alla quale appresentatisi, e già (a) cominciando a voler salire in sul muro rotto, sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini Capitano di fanti, i Capitani corsi al romore, considerando, che un assalto, anzi tumulto debole, e disordinato non poteva partorire frutto alcuno gli fecero ritirare, il quale accidente, o raffreddò il pensiero, o dette scusa di non dare il giorno ordinatamente la battaglia. Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto intero in mezzo delle due rotture, e un fianco fatto in sulla torre della porta dal lato di dentro: ma divulgandosi per l' esercito, che per i ripari grandi fatti dai Franzesi sarebbe molto difficile con semplice assalto di espugnarla, mandarono i Capitani due fanti di ciaschedun lingua a riconoscere la batteria: i quali, o occupati da troppo timore, o da poca diligenza, o forse come alcuni dubitarono, subornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia: essere fatto dentro un fosso profondo, e tali gli altri ripari, che i Capitani diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinarono, che si facessero mine allato al muro rotto, e che si tagliasse il muro contiguo con gli scarpelli, e con i pic-

1521.

Girolamo Guicciardini, Capitano di fanti morto.

(a) Dando le fanterie Italiane, e Spagnuole un tumultuario assalto senza aspettare alcun segno a Parma, le fanterie Franzesi, dice il *Grevio* nella vita del Pescara lib. 2. presentate sul riparo di dentro, e le artiglierie, che furono scaricate contro, ributtarono nella fossa gli assalitori, con morte di molti, fra i quali fu levata la testa al Capitano Girolamo Guicciardini.

1521.

i picconi per riempiere con quelle rovine il fosso, che si diceva essere fatto di dentro, e far più facile la entrata: le quali opere come fossero condotte alla perfezione, e che aggiunti all'artiglieria, che era nell'esercito due cannoni, i quali venivano da Mantova, si facesse un'altra batteria, ove il muro distesosi per linea retta per lungo spazio dalla parte destra della porta volgendosi fa angolo, al qual cantone, gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli, che difendessero dal lato di dentro. Così dalla parte dalla quale era stato battuto si cominciò a lavorare una trincea, e pochi dì poi un'altra per gittare con le mine in terra il muro, ma andavano adagio le opere, sì perchè per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provvisioni necessarie a questi lavori, sì perchè il terreno dove si cavava riusciva difficile, e duro, alle quali opere mentre che si attende con intenzione di non assaltare la terra innanzi che le fossero finite. Lautrech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti, che venivano all'esercito, avendone già insieme la maggior parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lance, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti, che il giorno medesimo aveva condotto Monsignor di San Valerio di Francia, e sotto Teodoro da Triulzi Governator dei Veneziani, e Andrea Gritti Provveditore quattrocento uomini d'arme, e quattromila fanti, e seguitavano questo esercito il Duca di Urbino, e Marcantonio Colonna, questo come soldato del Re, ma senza titolo, e senza compagnia, l'altro dietro alle speranze comuni dei Fuorusciti, aspettava ancora seimila Svizzeri conceduti gli dai Cantoni, che erano in cammino, ma secondo l'uso loro procedevano lentamente, e con molte difficultà, i quali come fossero uniti seco, non avrebbe per soccorrere Parma ricusato di tentare la fortuna della battaglia, però sollecitandogli, e aspettandogli soggiornava per il cammino, non si discostando dalle ripe del Pò, ma dubitando, che in questo mezzo il fratello non convenisse con gl'inimici, aveva mandato a scusare la tardità sua proceduta per aspettare maggior numero di Svizzeri, i quali erano già propinqui, e perchè quegli, che erano seco ave-

Esercito Franzese va verso Parma per difenderla.

Monsignor di San Valerio.

avevano fatto difficultà di passare il Pò, nondimeno che verrebbe in luogo vicino a Parma, e ne farebbe segno con più tiri di artiglieria, e il giorno seguente si accosterebbe più presso agl'inimici per combattergli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciocchè anch'egli avesse facultà di uscire a unirsi con loro, alla qual cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non potersi tenere più che due, o tre giorni in quella parte della terra, e poi di là dal fiume due altri giorni, perchè la terra era grande, e debole nè gli restare più di duemila fanti, perchè moltissimi ne erano partiti, nè potere le genti d'arme, non essendo più che trecento lance, le quali portavano il peso di tutte le fatiche, resistere, se fossero assaltati da più parti. Venne dipoi il giorno, che aveva promesso di accostarsi agl'inimici a Zibello Castello vicino a Parma meno di venti miglia, onde mandò quattrocento cavalli a correre insino in sugli alloggiamenti degl'inimici, le opere dei quali essendo condotte insino alla muraglia, e dipoi voltate al luogo, nel quale si aveva a dare il fuoco, il Conte Guido Rangone con i fanti Italiani, dei quali era Capitano generale cominciò a piantare le artiglierie dall'altra parte della muraglia, ma i Franzesi sentito lo strepito, che si faceva nel maneggiarle abbandonato due ore innanzi il Codiponte si ritirarono ordinatamente, e senza tumulto insieme con le loro artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in sul fare del giorno la mattina da quegli di fuora, entrarono dentro parte per le aperture del muro, parte per le scale, ricevuti dai Parmigiani desiderosissimi di ritornare sotto il dominio Ecclesiastico con somma letizia, la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè non altrimenti, che d'inimici (a) furono saccheggiate le case loro. Nè si dubitò, che se qualche giorno prima si fossero piantate le artiglierie nel luogo medesimo avrebbero i Franzesi nel modo medesimo abbandonato il Codiponte. Dettesi poi opera ad aprire, e rompere le porte, le quali erano atterrate, per le quali condotta l'artiglieria alla

1521

Parma presa dagli Ecclesiastici.

(a) Trovasi, che mentre gli Ecclesiastici saccheggiavano il Codiponte, lo Scudo, e il Bozzo le perderono una bella occasione di ruinare gl'inimici, se abbassati i ponti, serrando insieme cavalli e fanti, avessero assalito gl'inimici occupati, e dispersi. *Giovio.*

1521.

alla sponda del fiume si cominciò a battere il muro, che fa sponda dall' altra parte, ma essendo già si tarda l'ora del giorno, che si conosceva non potersi insino al prossimo giorno fare cosa di momento. Ma il giorno medesimo Lautrech venne ad alloggiare in sul fiume del Taro vicino a Parma a sette miglia, interpretando alcuni, che fosse venuto per combattere, altri persuadendosi per comporre col fratello, se più non si poteva sostenere, che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fosse raccolto da lui, o veramente perchè volendo convenire con gl'inimici ottenesse, che con tutti i soldati potesse salvo, e senza alcuna obbligazione uscire di Parma, e già alcuni giorni prima Federigo da Bozzole, il quale andando intorno ai ripari era stato ferito da uno schoppietto nella spalla aveva per mezzo del Marchese cominciato a trattare, ma non era ancora il ragionamento proceduto tant' oltre, che si potesse fare conjettura certa della volontà dello Scudo. La verità è, secondo le notizie, che si ebbero poichè Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano gli Svizzeri, perchè con tutto che fosse alquanto superiore di numero, e di bontà di genti d'arme, e più potente di artiglierie, prevaleva di fanti l'esercito contrario, nel quale calculando i numeri veri erano novemila tra Tedeschi, e Spagnuoli, duemila Svizzeri, e più di quattromila Italiani. MA CONSIDERI ciascuno da quanto piccoli accidenti dipendano le cose di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto, che la notte seguente al giorno, che l'esercito entrò nel Codiponte sopravvennero [a] avvisi da Modana, e da Bologna, che Alfonso da Este uscito di Ferrara con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, tra i quali ne erano mille tra Corsi e Italiani, mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi di artiglierie aveva preso all'improvviso il Castello del Finale, e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi, il che turbò assai gli animi dei Capitani, ancorchè molto prima sapendosi la instanza, che gli era fatta dai Franzesi si fosse temuto di questo movimento, e nondimeno

Alfonso Duca di Ferrara piglia il Castel del Finale, e di S. Felice.

(a) Questi avvisi, come dice il *Giovio*, si ebbero da Jacopo Guicciardini, fratello del Commissario, e Istorico, che era Governatore di Modana.

meno non si fosse fatta a Modana tale provvisione, che bastasse in tal caso alla sicurtà di quella Città, perchè Prospero avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione non aveva consentito, che dell'esercito si mandasse gente a Modana, o perchè prestasse fede al Duca amicissimo suo, col quale eziandio per ordine del Pontefice si era interposto a trattare qualche accordo, o perchè mal volontieri diminuisse il campo di gente in tempo, che si dubitava dell'approssimarsi degl' inimici, essendo massimamente di natura di volere fare le cose sue sicuramente, e però desiderando sempre avere forze superchie, o perchè se aveva altri fini occulti, non gli dispiacesse questa occasione, ma la notte avuto la nuova, congregati subito i Capitani, fu deliberato, che immediate vi andasse il Conte Guido Rangone con dugento cavalli leggeri, e ottocento fanti, i quali aggiunti ai settecento fanti, che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso, ma ordinata questa espedizione, essendo ancora più ore innanzi giorno, ed essendo venuto poco prima avviso, che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro, ma mescolato la verità con la falsità, perchè era stato riferito, che il giorno medesimo si erano uniti seco gli Svizzeri, nè avendosi notizia, che quegli, che allora erano nell' esercito sforzati da lui con molti preghi, non gli averano promesso, se non di venire insino in sul Taro, l'essere per altro congregati insieme i Capitani, nè avendo per non essere ancora il giorno, o occasione, o necessità d'implicarsi separatamente in altre faccende, dette occasione, che tra loro si cominciò quasi oziosamente, e non per via di consiglio a discorrere in che stato sarebbero le cose per l'approssimarsi di Lautrech, nel qual ragionamento pareva, che le parole di Prospero, del Marchese di Pescara, e di Vitello accennassero in questa sentenza. Che difficilmente si piglierebbe Parma, se dall' altra parte della Città non si facesse anche una batteria, perchè battuta la sponda dalla parte donde si era cominciato a battere il giorno precedente, restava non piccola salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi tentare senza grave pericolo, perchè le artiglierie, e gli scoppietti distribuiti in su tre ponti, che ha quel fiume, e negli edifizj circostanti

1521.

Guido Rangone va alla guardia di Modana.

1521.

Discorsi dei Capitani Ecclesiastici intorno all'assaltare l'altra parte di Parma.

ſtanti offenderebbero per fianco chi aſſaltaſſe. Diſcorrevano che la vicinità di Lautrech mettendoſi in qualche alloggiamento propinquo di verſo il Pò, quando bene aveſſe l'animo alieno da tentare la fortuna ſarebbe cauſa che ſenza pericolo grande non ſi darebbe la battaglia, e doverſi conſiderare, che per il ſacco della parte preſa di Parma molti dei fanti con la preda ſi erano partiti, un'altra parte eſſere più intenti a ſalvare le coſe rubate, che a combattere, nè poterſi ſopraſedere quivi ſenza molte difficultà, e incomodità, e anche ſenza pericolo, perchè ſarebbe neceſſario mandare ogni giorno fuora groſſiſſime ſcorte, non ſolo per ſicurtà dei ſaccomanni, ma eziandio dei danari, e delle vettovaglie, che giornalmente venivano con circuito lunghiſſimo intorno alle mura di Parma, le quali quando foſſero fuora potrebbe accadere, che il reſto del campo aveſſe in un tempo medeſimo a combattere con la gente Franzeſe, che era di fuora, e con quegli che erano di dentro. Diſcorrevano anche, che ſe il Duca di Ferrara ingroſſaſſe di gente ſarebbe neceſſario levare di campo maggiori forze per la ſicurtà di Modana, e di Reggio, e che eziandio correndo per il paeſe con le genti, che aveva, potrebbe diſturbare le vettovaglie, il che quando faceſſe ſarebbe neceſſario levare il campo, ma forſe che riducendoſi le coſe tanto allo ſtretto non ſi potrebbe fare ſenza pericolo, le quali ragioni, che moſtravano inclinazione a levarſi non ſi parlavano però in modo, che alcuno ſcopriſſe queſto eſſere il ſuo conſiglio. Finalmente poichè fu parlato così per lungo ſpazio, il Marcheſe di Peſcara parendogli avere già compreſa la mente degli altri diſſe: (a) *Io veggo, che in tutti noi è il medeſimo parere, ma ciaſcuno penſando ſolamente a ſe proprio, tace, aſpettando, che un altro ſe ne faccia autore, pure in me non potrà queſto riſpetto. A me pare, che noi ſtiamo intorno a Parma con pericolo, e ſenza ſperanza di far frutto, e però che per minore male dobbiamo partircene.* Soggiunſe Proſpero: *Il Marcheſe ha detto quello, che ſe egli*

(a) Il *Giovio* introduce molto più lungo ragionamento fatto dal Peſcara in queſti diſcorſi di abbandonar Parma, dei quali niuno voleva apertamente farſi autore,

egli non anticipava, avevo in animo di dire io. Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio da Leva approvando, che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fosse meglio andare ad assaltare Lautrech, ma a questo si replicava, che senza difficultà grande non si potrebbe costrignere gl' inimici a combattere, dimorarvi essere impossibile, perchè le difficultà, che si consideravano nello stare intorno a Parma diventerebbero molto maggiori, e potere facilmente essere, che i duemila Svizzeri non gli volessero seguitare, perchè oltre all' avere ricevuto molti giorni prima comandamento dai Cantoni, che si partissero dagli stipendj del Pontefice, non pareva verisimile si disponessero a combattere contro a un esercito, nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione, nè si potere negare, che per il sacco fatto il giorno precedente non fosse più difficile il muovere la fanteria disordinata: però disprezzato questo consiglio pareva che le sentenze di tutti i Capitani concorressero a levarsi, ma ristrettisi insieme Prospero, e il Pescara, parlato che ebbero lungamente, dimandarono al Commissario quello che credeva, che dicesse il Pontefice se si levavano, e dicendo il Commissario al Marchese: *Come non possiamo noi pigliare oggi Parma, secondo che iersera mi affermavate?* Rispose il Marchese con voci Spagnuole: *nè oggi, nè domani, nè dopo domani.* Allora il Commissario replicò non essere dubbio, che il levarsi darebbe al Pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria, ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità, o nella falsità dei presupposti fatti da loro, perchè se il soprasedere fosse con pericolo, e senza speranza, non essere dubbio, che sarebbe imprudenza non si levare, ma quando fosse altrimenti, sarebbe il partirsi grandissimo disordine, però considerassero maturamente lo stato dell' esercito, e la importanza delle cose, contrappesando quale fosse maggiore, o il pericolo, o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero, e il Marchese, che tutte le ragioni della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il Commissario ardire di opporsi ai Capitani di tanta autorità, si deliberò, che il giorno medesimo il campo si levasse, e che incontinente si ordinasse di

1521.

Antonio da Leva consiglia, che si levi il campo da Parma.

Esercito Ecclesiastico si leva da Parma.

 fare

1521.

Leone sospetto dell'animo dei Capitani Cesarei nella ritirata da Parma.

fare discostare le artiglierie dalla muraglia: la qual cosa come fu pubblicata per il campo, era come troppo timida biasimata da tutti quegli, che non erano intervenuti nel consiglio, in modo che il Commissario, e il Morone congiunti insieme si sforzarono di rimuovere Prospero da questa deliberazione, il quale non si mostrando alieno da consultarla di nuovo, anzi dicendo con parole molto laudabili, e tanto più quanto sono maggiori, e più savi quegli, che le dicono essere di natura, che non si vergognava di mutare consiglio, quando gli fossero dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi, che si erano trovati a deliberare, ma il Marchese di Pescara occupato a ritirare le artiglierie, e aborrente di mutare la prima conclusione, ricusò di venirvi, in modo che restando la cosa più presto confusa, che risoluta, si andò dietro a eseguire quello, che prima era stato determinato. Così il giorno medesimo che fu il duodecimo, poichè vi erano venuti a campo, ritornarono all' alloggiamento di San Lazzaro non senza pericolo di grandissimo disordine nel levarsi, perchè i fanti Tedeschi, dimandando circa i pagamenti condizioni sì inoneste, che non si potevano concedere, ricusavano di seguitare l'esercito, e cassati i Capitani vecchi, che contradicevano, avevano creato per Capitano uno di loro, autore di questa sedizione, e si temeva non convenissero con i Franzesi, pure finalmente essendo già partito l'esercito, e disperando ciascuno, che avessero a mutare volontà, lo seguitarono. Nella qual confusione essendo per la levata tanto subita, e per il tumulto dei Tedeschi ripieno l'esercito di terrore, non è dubbio, che se fosse sopravvenuto Lautrech, gli metteva facilissimamente in fuga. Afflisse questa deliberazione maravigliosamente il Pontefice, che aspettava, che i suoi fossero entrati in Parma, parendogli di essere caduto contro a ogni ragione della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago, e sottoposto a peso gravissimo, perchè dalle genti d'arme, e fanti Spagnuoli in fuora generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui, e quel che era peggio dubitando della fede dei Capitani Cesarei, nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano, che il ritirare il campo da

da Parma non fosse stato timore, ma artifizio, come quegli che avessero sospetto, che il Pontefice ricuperata che avesse Parma, e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello Stato di Milano, raffreddasse i pensieri della guerra, nè volesse per gl'interessi degli altri sostenere più tanta spesa, e tanto travaglio, di che faceva fede il conoscersi quanto lentamente fossero proceduti a porre il campo a Parma, l'averlo posto in luogo impertinente, poichè presa la minor parte della terra si aveva con le medesime difficultà a cercare di pigliare l'altra, vedere con quanta dilazione, e lentezza avevano governato la oppugnazione, come se industriosamente dessero tempo alla venuta del soccorso dei Franzesi, e che ultimamente essendo già in possessione di parte della terra, al nome solo dell'approssimarsi Lautrech, ancorchè con esercito inferiore l'avessero vituperosamente abbandonata, alcuni altri dubitavano, che senza saputa di Prospero potesse essere stato artifizio del Marchese di Pescara, detrattore quanto poteva, e invidioso della gloria sua, nondimeno fu forse più sana opinione di quegli, che credettero che si fosse proceduto sinceramente, nè avergli mosso altro che il timore dell'essersi approssimato Lautrech, ingannati in gran parte, perchè i primi avvisi significarono le forze sue essere molto maggiori. Certo è, che più che gli altri se ne maravigliarono i Capitani dei Franzesi, ridotti in piccola speranza, che Parma si difendesse, perchè gli Svizzeri regolandosi più secondo la loro natura, che secondo la necessità di quegli, che gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro non attribuendo la partita degl'inimici a timore interpretavano più presto che Prospero, come peritissimo Capitano sapendo (a) in quanto disordine mette gli eserciti il sacco delle Città, e riputando molto difficile il proibire, che i soldati non saccheggiassero Parma giudicasse molto pericoloso, avendo gl'inimici

(a) Che il saccheggiar le Città, essendo ancora l'esercito inimico intero, sia pernicioso, l'esempio, che è nel *Giovio* nel lib. 27. dell'Istoria, ce ne può fare avvisati fra gli altri, che se ne leggono; quando saccheggiando i soldati di Andrea Doria Cercelli in Affrica, Alicoto Capitano di Barbarossa, che si era ritirato nella Rocca, saltò fuora con un poco di soccorso, e trovando i soldati Cristiani impediti nel predare, gli tagliò per la maggior parte a pezzi.

tanto vicini il pigliarla. Quello che si sia, Lautrech provveduta Parma di nuove genti, fermatosi a Fontanella mandò tre giorni poi una parte dell' esercito a pigliare Roccabianca Castello del Parmigiano vicino al Pò, il quale poichè fu battuto con le artiglierie, Orlando Pallavicino Signore del luogo disperato di avere soccorso arrendè la terra, e la Fortezza con facultà di uscirsene. Distesesi poi l' esercito tra San Secondo, e il Taro, per governarsi secondo i progressi degl' inimici, avendo preso molto animo, parte per la difesa di Parma, parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati in Cremona, la giunta dei quali, ancorchè Lautrech gli avesse fatti fermare a Cremona, fu cagione che l' esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzaro, si ritirò in sul fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più, se i Franzesi si facessero innanzi, anzi avrebbero i Capitani senza aspettargli altrimenti fatto maggiore ritirata, se le querele del Pontefice, e degli agenti di Cesare, e la infamia, che si sentivano avere per tutto l'esercito non gli avesse ritenuti. Stettero in questo modo molti giorni gli eserciti, facendo nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli, e quegli che erano in Parma per la via della montagna insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie, le quali da Reggio si conducevano agl'inimici; e con piccola laude di Prospero (a) lentissimo per natura a fare correre i cavalli leggieri, e a tutti i movimenti, benchè piccoli. Simile fortuna avevano le cose di Cesare di là dai monti, perchè essendo dalla parte di Fiandra entrato nello Stato del Re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Massera con speranza grande di ottenerla, trovando la espugnazione più difficile, e venendo il soccorso potente del Re di Francia, si ritirò con gravissimo pericolo, che le genti sue non fossero rotte. Ma in Italia non erano per i successi infelici allentati i pensieri della guerra, perchè gl'inimici

1521.

Roccabianca presa da Lautrech.

Orlando Pallavicino.

Prospero Colonna notato di troppa tardità nelle imprese.

(a) Prospero Colonna era notato di tardità, la quale nondimeno in un Capitano di guerra molte volte è stata lodata, in tanto che a Fabio ne fu dato soprannome di Massimo; e leggesi, che essendo egli domandato della cagione, perchè fosse chiamato Massimo non combattendo, ove Scipione combattendo fu solamente detto Magno, rispose: Se io non avessi conservato i soldati, Scipione non avrebbe avuto con chi vincere combattendo.

mici dei Franzesi non pensando più alla espugnazione di Parma, nè di altre terre deliberavano di entrare più dentro nel Ducato di Milano, aggiugnendo all' esercito tanti fanti Italiani, che in tutto fossero seimila, i quali continuamente si soldavano, alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza, che agli stipendj del Pontefice scendessero di nuovo (a) dodicimila Svizzeri, i quali se bene da principio il Cardinale Sedunense, che nelle Diete procurava apertamente contro ai Franzesi, ed Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico, e gli Oratori di Cesare avessero ricusati, perchè non si concedevano, se non per difesa dello Stato della Chiesa, e con espresso comandamento, che non andassero a offendere lo Stato del Re di Francia: nondimeno, poichè altrimenti non gli potevano impetrare, gli avevano finalmente accettati eziandio con questa condizione, sperando, discesi che fossero in Italia, potere mediante la loro avarizia, e instabilità, e le corruttele, e le arti, che si userebbero con i Capitani, indurgli a seguitare l'esercito contro al Ducato di Milano. Nè in questa deliberazione dell' andare innanzi, era di molta dubitazione a qual parte si avessero a dirizzare, perchè nel continuare la guerra di quà dal fiume del Pò, apparivano manifestamente grandissime difficultà, disperata era la espugnazione di Parma: lasciandosi addietro quella Città bisognava andare a combattere con gl' inimici, cosa evidentemente perniciosa, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e agli alloggiamenti disposta opportunamente copia grandissima di artiglierie: dimorare tra Parma, e loro, o procedere più innanzi senza combattere non si poteva, perchè stando tra le terre possedute da loro, e l'esercito, sarebbero in pochissimi giorni mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne del paese inimico, nè condurne da lontano, queste difficultà si fuggivano trasferendo la guerra di

1521.

Esercito Ecclesiastico, e Cesareo, in che difficultà si trovasse nella guerra di Lombardia.

(a) Diecimila Svizzeri scrive il *Capella*, che Ennio Filonardo Vescovo di Veruli doveva condurre agli stipendj del Papa; dove, accordandosi con questa Istoria, dice, che niente altro impediva, che tal cosa non fosse concessa, se non che non pare tra loro cosa convenevole venir con le insegne contro ai Franzesi, con i quali poco prima avevano fermato lega; ma che erano ben per andar contro Piacenza, e Parma, Città appartenenti alla Chiesa, e contro al Duca di Ferrara.

1521.

di là dal Pò, perchè in quel paese abbondante per sua natura, e che non aveva sentiti i danni della guerra, confidavano trovare vettovaglie copiosamente, e non dover avere ostacolo alcuno insino al fiume dell'Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all'Oglio non vi erano terre da resistere: e persuadendosi, che il Senato Veneziano non volesse sottoporre le genti sue per gl' interessi di altri alla fortuna di una battaglia, credevano, che i Franzesi non ardirebbero opporsi se non al transito dell'Adda, anzi era speranza di molti, che approssimandosi l'esercito ai confini dei Veneziani, essi per sicurtà delle cose proprie richiamerebbero la maggior parte degli aiuti dati al Re, e oltre a tutte queste cose, quel che si stimava molto, il passare di là dal Pò era opportunissimo a unirsi con gli Svizzeri: ma mentre che si preparano molte cose necessarie a questa nuova deliberazione, di artiglierie, munizioni, guastatori, ponti, e vettovaglie, mentre che in Toscana, e in Romagna si soldano i fanti Italiani, il Conte Guido Rangone per comandamento del Pontefice, con una parte dei fanti, che erano già soldati, e con le genti, che erano appresso a se si mosse contro alla montagna di Modana, la quale montagna, nè mentre che Modana era stata sotto Cesare, nè poi quando era stata dominata dalla Chiesa, aveva riconosciuto altro Signore, che il Duca di Ferrara: ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si movevano molti fanti comandati di Toscana, senza aspettare di essere assaltati, chiamarono il nome della Chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio Vescovo di Alessandria figliuolo già di Francesco Bernardino Visconte, perchè vennero a luce alcune cose, trattava contro ai Franzesi. Venne medesimamente a luce un trattato tenuto in Cremona per Niccolò Varolo, uno dei principali Fuorusciti di quella Città, per il quale di alcuni Cremonesi, che n'erano conscj, fu preso il debito supplizio. Nè so quale in questo tempo fosse maggiore, o la mala fortuna, o la temerità, e imprudenza dei Fuorusciti del Ducato di Milano, dei quali numero grandissimo seguitava l'esercito, perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano infelicemente, ma intenti a predare tutto il paese

Guido Rangone assaltà la montagna di Modana.

Bonifazio Visconte, Vescovo di Alessandria fugge a Milano.

Niccolò Varolo Cremonese Fuoruscito di Cremona.

diffi-

difficultavano il venire delle vettovaglie, non ricompensando questi mali (io eccettuo sempre il Morone) con alcuna diligenza, o intelligenza di spie: anzi avendo molto prima Prospero mandatigli verso Piacenza, poichè ebbero fatti danni grandissimi agli amici, e agl' inimici, venuti tra loro medesimi a quistione nel dividere la preda, fu da Estor Visconte, e alcuni altri, ammazzato Piero Scotto Piacentino uno dei principali. Tentò Prospero in questo tempo medesimo di abbruciare le barche del ponte dei Franzesi, ridotte con poca guardia appresso a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte, ma la lunghezza del cammino fu cagione, che Giovanni dei Medici mandato a questo effetto con dugento cavalli leggieri, e trecento fanti Spagnuoli non vi potette giugnere, se non passata la notte: onde i nocchieri sentito il romore levato dai paesani, ritirarono le barche in mezzo il Pò sicuri di non essere offesi dagl' inimici fermatisi in sulla riva. Finalmente preparate tutte le cose necessarie a passare il Pò l' esercito andò a Bressella, ove era gittato il ponte fatto con le barche; * nel qual luogo si dice il letto del fiume esser più largo, che in alcun altro. * ma innanzi passare, essendo ai pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere se proprio, fu mandato alla cura delle terre della Chiesa, che rimanevano indietro, Vitello Vitelli con cento cinquanta uomini d' arme, e altrettanti cavalli leggieri, e con duemila fanti delle ordinanze dei Fiorentini: dove similmente andò il Vescovo di Pistoia con duemila Svizzeri, perchè non pareva sicuro menargli contro ai Franzesi, con i quali militavano [a] tanti fanti della nazione medesima, conceduti per decreto, e con le bandiere pubbliche: e tanto più non avendo certezza quel che fossero per deliberare i nuovi Svizzeri, dei quali congregati a Coira si aspettava a ogni ora la certezza, che fossero mossi. Al Vescovo, e Vitello fu commesso non solamente il difendere Modana, e le

1521

Estor Visconte Fuoruscito di Milano.

Piero Scotto Piacentino morto.

Vitello Vitelli a difesa di Modana.

(a) Perciocchè è pena capitale presso gli Svizzeri, se alcuno move le armi contro alle bandiere pubbliche; e per questo vengono scusati quelli, che abbandonarono Lodovico Sforza, siccome io ho scritto presso al fine del lib. 4. di questa Istoria.

1521.

e le altre terre della Chiesa, se alcuno si movesse contro a quelle, ma di assaltare il Duca di Ferrara, il quale attribuendo a se la gloria di avere liberata Parma, occupato il Finale, e San Felice, non procedeva più oltre, perchè il Pontefice, augumentato per questo insulto l'odio, procedeva con le censure, e monitorj Ecclesiastici contro a lui alla privazione del Ducato di Ferrara Passò l'esercito il primo giorno di Ottobre di là dal Pò, e andò ad alloggiare e Casal maggiore avendo consumato nel passare non solamente tutto il giorno, ma non piccola parte della notte seguente per la moltitudine inestimabile della turba inutile, e degl' impedimenti, rimanendo ingannato in questo non mediocremente il giudizio dei Capitani, che si erano persuasi dover essere passati tutti a mezzo giorno, dove per la stracchezza degli ultimi, e per le tenebre della notte si fermarono la notte disperse tra il Pò, e Casalmaggiore, una parte delle artiglierie, molte munizioni, e moltissimi soldati esposti prima agli assalti di qualunque piccolo numero degl'inimici: anzi non si dubita, che se Lautrech, il quale raccolti tutti gli Svizzeri, venne ad alloggiare a Colornio il giorno medesimo, che gli avversarj alloggiarono a Bresselle, fosse quel giorno, che essi passarono, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colornio, o veramente avesse a mezzo giorno assaltata quella parte dell'esercito, che ancora non era passata (sono Bresselle, e Colornio distanti sei miglia) avrebbe avuta qualche preclara occasione. Ma (a) nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai Capitani non sono sempre noti i disordini, e le difficultà degl' inimici A Casalmaggiore pervenne la notte medesima il Cardinale dei Medici mandato dal Pontefice Legato dell'esercito, perchè il Pontefice, ancorchè occultissimamente avesse già cominciato a prestare le orecchie all'Imbascia-

Esercito Ecclesiastico a Casalmaggiore.

Cardinale dei Medici a Casal maggiore.

(a) Per questo, coloro, che danno precetti di milizia, vogliono, che il Capitano abbia sagaci, e astute spie, che sono potissimi, e perfetti instrumenti a dar la vittoria, come si ha per l'esempio di Scipione, quando fu per venire a giornata con Asdrubale di Gisgone a Castulon di Spagna, ove inteso, che Annibale aveva posto nei corni i più deboli, e nel mezzo i più forti soldati, Scipione quel giorno mutò il solito della sua ordinanza, e messe i forti contro ai forti, e i deboli contro ai deboli; e aggiunse altre astuzie per ottener la vittoria, come ottenne; e tutto per cagione delle fedeli spie, che al Capitano, sopra ogni altra cosa, sono provvisioni necessarie.

basciatore del Re di Francia, temendo che i successi avversi, e l'essere rimasto sopra lui quasi tutto il peso della guerra non dessero causa a Cesare, o ai ministri di dubitare, che egli per uscire di tante difficultà, e pericoli non volgesse l'animo a nuovi pensieri, giudicò niuna cosa potergli tanto assicurare, e per conseguente indurgli a procedere più ardentemente alla guerra: la persona del quale, perchè era il più prossimo di sangue al Pontefice, e perchè, con tutto che dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa grave del Pontificato si spediva senza sua participazione, portava seco quasi quella medesima autorità, che avrebbe portata seco la persona propria del Pontefice, giovava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata della impresa, e a provvedere, che con maggiore unione si deliberassero per la presenza di uomo di tanta grandezza le cose dai Capitani, perchè ogni giorno appariva più manifestamente la discordia tra Prospero Colonna, e il Marchese di Pescara, augumentata oltre ad altre cagioni, perchè il Marchese, levato che fu il campo da Parma, volendo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza consiglio, o saputa sua. Da Casalmaggiore dopo il riposo di un giorno si mosse l'esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume dell'Oglio, al quale pervenne in quattro alloggiamenti, non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che mentre alloggiavano alla villa, che si dice la Corte dei Frati, fu fatta grandissima (a) questione tra i fanti Spagnuoli, e Italiani, nella quale gli Spagnuoli più col sapere usare la opportunità della occasione, che delle forze ammazzarono molti di loro: pure per l'autorità, e diligenza dei Capitani si sopì presto la cosa, e il giorno dinanzi Giovanni dei Medici correndo verso gl'inimici, i quali erano passati il Pò più alto verso Cremona il giorno medesimo, che gli altri erano stati fermi a Casalmaggiore, roppe gli Stradiotti

1521.

Giovanni dei Medici rompe gli Stradiotti Veneziani a Cremona.

(a) Nacque la questione fra gl'Italiani, e gli Spagnuoli, secondo il *Giovio*, da un subito leggier principio di villania, per il quale vennero a giusto fatto d'arme, nel quale il Legato si messe con la croce innanzi; e il Pescara si oppose al furor degli Spagnuoli, finchè gli ebbe quietati, essendovene morti più di dugento.

1521. dei Veneziani guidati da Mercurio, con i quali erano alcuni cavalli dei Franzesi, dei quali fu fatto prigione Don Luigi Gaetano figliuolo del Duca di Traietto, benchè lo Stato fosse posseduto da Prospero Colonna: ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell'Oglio, la fortuna risguardando con lieto occhio le cose del Pontefice, e di Cesare interroppe il consiglio infelice dei Capitani, i quali avevano deliberato, che dalla Corte dei Frati andasse l'esercito ad alloggiare alla terra di Bordellano, distante otto miglia pure in sul fiume medesimo, ma non essendo stato possibile, che per essere la strada difficile vi si conducessero le artiglierie, fu necessario fermarsi alla terra di Rebecca a mezzo il cammino, la quale da Pontevico, terra dei Veneziani, divide solamente il fiume dell'Oglio: nel qual luogo mentre che si alloggiava, pervenne notizia, che Lautrech seguitato dalle genti dei Veneziani, lasciati i carriaggi a Cremona, era venuto il giorno medesimo a San Martino distante cinque miglia, deliberato, se gl'inimici procedevano innanzi, di riscontrargli il giorno seguente in sulla campagna. Turbò questa cosa maravigliosamente la mente del Cardinale dei Medici, e dei Capitani, perchè avendo il Senato Veneziano, quando unì le genti sue all'esercito di Lautrech, significata questa deliberazione (a) al Pontefice con parole tali, che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del Re di Francia, ma per non avere causa giusta di non osservare la confederazione, si erano, e prima persuasi, e la venuta del Cardinale aveva confermata questa opinione che Andrea Gritti avesse occulto comandamento di non permettere, che quelle genti combattessero, il quale presupposto apparendo falso, era necessario partirsi dai primi consigli, perchè niuno negava essere superiore di forze l'esercito degl'inimici, nel quale oltre alla cavalleria molto potente, e settemila fanti tra Franzesi, e Italiani, erano diecimila Svizzeri: ma nell'esercito del Pontefice, e di Cesare era tanto di-

Luigi Gaetano prigione.

(a) Oltre la significazione fatta dai Veneziani al Pontefice, soggiugne il Govio nel lib. 2. della vita del Pescara che Alessandro Donato, Capitano di una banda di cavalli, e del Castello di Pontevico, aveva data la fede, che i Veneziani nello Stato loro non avrebbero fatto danno alcuno agl'Imperiali, nè alle genti del Papa.

to diminuito il numero dei Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila, e di seimila Italiani, perchè erano la maggior parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero, che la virtù. Deliberarono adunque Prospero, e gli altri aspettare in quel luogo la venuta degli Svizzeri, i quali, perchè erano già mossi, e perchè il Cardinale Sedunense, che gli menava, avvisava che non si fermerebbero in luogo alcuno, si sperava non dovessero tardare più che tre, o quattro giorni. Perciò la mattina seguente i Capitani considerato diligentemente il sito del luogo ridussero a miglior forma l'alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi, non gli movendo il pericolo di potere essere aspramente offesi con le artiglierie dalla terra opposita di Pontevico, perchè il Cardinale dei Medici, seguitando le prime impressioni, aveva per cosa certa, che i Veneziani non obbligati al Re di Francia ad altro, che a concedere le genti per la difesa del Ducato di Milano, non consentirebbero mai, che dalle terre loro fosse data molestia all'esercito della Chiesa, e di Cesare. Alla deliberazione di aspettare gli Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficultà delle vettovaglie, perchè quelle che si conducevano con l'esercito non potevano bastare molti giorni, e per il terrore dei danni, che si facevano specialmente dai Fuorusciti Milanesi, e la fuga, che era per tutto il paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogni ora diminuiva. Perciò il Commissario Guicciardino aveva ricordato che non potendo per il mancamento delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni, che la venuta degli Svizzeri tardasse, esser fosse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque, o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo ai confini del Mantovano, ove avendo alle spalle il paese amico non mancherebbero le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, pot ebbe essere, che approssimandosi gl'inimici, non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio ai Capitani, ma la infamia tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente, movendogli simil-

1521.

Francesco Guicciardini Commissario Apostolico consiglia, che l'esercito si ritiri nel Mantovano.

1521.

similmente la speranza, che gli Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque, o sei giorni da Coira nel Territorio di Bergamo, onde a condursi insino all'esercito era brevissimo transito. Così fermato di aspettargli a Rebecca si distribuiva misuratamente per tutte le compagnie del campo la munizione delle farine condotta con l'esercito, le quali perchè col campo non erano forni portatili, e le case, nelle quali erano i forni, occupate dagli alloggiamenti dei soldati, ciascuno coceva da se stesso in sulle brace la parte, che gli toccava, la quale incomodità aggiunta al distribuirsi scarsamente le farine, fu cagione, che molti dei fanti Italiani, con tutto che vi abbondasse il vino, e il carnaggio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo giorno Lautrech, il quale si era fermato a Bordellano, passata una parte delle artiglierie a mezzo giorno di là da Oglio, le mandò a Pontevico, consentendo, benchè simulando il contrario, il Provveditore Veneziano, donde il medesimo dì, benchè già appresso alla notte, [a] cominciarono a tirare negli alloggiamenti degl' inimici: i Capitani dei quali conoscendo il pericolo manifestissimo, ancorchè si fossero potuti trasferire in luogo, ove alcune colline gli coprivano, nondimeno spaventati dalla carestia delle vettovaglie, e augumentando il timore della tardità degli Svizzeri, mosso la mattina seguente innanzi all'aurora tacitamente l'esercito senza suono di trombe, o di tamburi, e messi i carriaggi innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente, e apparecchiati a combattere, e a camminare andarono ad alloggiare a Gabbioneta terra distante cinque miglia ai confini del Mantovano, confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per benefizio della fortuna, parte per la imprudenza degl' inimici: perchè certo è,

Lautrech batte gli alloggiamenti degl' inimici alloggiati a Pontevico.

(a) La prima lode di questo avvisamento di potere rompere l' esercito della lega con le artiglierie scaricate di verso Pontevico, e dal *Giovio* attribuita a Francescomaria Duca di Urbino, e a Marcantonio Colonna, siccome tutta la colpa di non avere ciò fatto perviene a Sardone Franzese, il quale mandato da Lautrech a vedere il luogo, impaziente dell' indugio, mentre più doveva con artifizj ciò tenere celato fino all' altro giorno, non potè contenersi di non scaricare un falconetto, di che spaventati i Capitani, la notte segretamente passarono a Gabbioneta. Il *Capella* siccome similmente dà la lode al Duca di Urbino, che avrebbe potuto vincere, così biasima Lautrech, che non seppe, o non volle.

to è, che se il giorno destinato ad andare a Bordellano non si fossero fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna, o piccolissima speranza di salute, perchè le medesime necessità, o maggiori gli costrignevano a ritirarsi: e la ritirata essendo più lunga, e con gl' inimici più vicini, aveva evidentissimo pericolo. Similmente è certo, che Lautrech conseguitava indubitatamente la vittoria, se il giorno medesimo, che mandò le artiglierie a Pontevico, fosse come molti lo consigliarono, e tra gli altri i Capitani degli Svizzeri, andato ad alloggiare appresso agl' inimici, ai quali per la propinquità sua non rimaneva facultà di partirsi sicuramente, non potendo massimamente per l' impedimento, che avrebbero ricevuto dalle artiglierie di Pontevico, mettersi ordinatamente in battaglia, nè dimorare in quel luogo per la fame, più che tre, o quattro giorni. Ma mentre che, (a) secondo la sua natura dispregia il consiglio di tutti gli altri, accennando prima il pericolo, che appresentandolo, dette loro causa di prevenire con la subita partita le sue minacce. Dunque non senza ragione i Capitani degli Svizzeri speculato il sito del luogo (perchè Lautrech mossosi per accostarsi agl' inimici trovandogli partiti, andò ad alloggiare a Rebecca) gli dissero, che meritavano di avere la paga, che si dà ai soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato, che ei non avesse conseguita la vittoria. A Gabbioneta fortificato eccellentemente l' alloggiamento soprastette l' esercito della lega molti giorni, ma parendo, che continuamente si allungasse la venuta degli Svizzeri, e temendo della vicinità dell' esercito Franzese, il quale molto più potente faceva dimostrazione di volergli assaltare, passato l' Oglio andarono ad alloggiare a Ostiano Castello di Lodovico da Bozzole, con in-

1521.

(a) Tassa parimente il *Giovio* di questa arroganza Monsignor di Lautrech, il quale consigliandosi (come si dice) col suo cappello, lasciasse che altri dicesse a modo suo, ma che il suo cappello lo consigliava altramente, al contrario di quel che faceva Antonino Pio, il quale diceva, essere più giusto, che ei seguisse il consiglio di tali, e tanti amici, che non era, che essi seguissero il suo volere. Perciocchè noi vediamo per l' esempio di Serse Re dei Persi, (come scrive *Valerio Massimo* nel lib. 9. cap. 5.) che questi tali sono biasimati, quando egli, chiamati a consiglio i Principi di Asia, disse: Per non parere di governarmi di mio capo, vi ho chiamato, ma ricordatevi di dovere piuttosto ubbidirmi che consigliarmi.

1521.

intenzione di non si muovere di quivi insino alla venuta degli Svizzeri. La quale deliberazione fatta con prudenza fu anche accompagnata dalla fortuna, perchè l'esercito avrebbe ricevuto non piccolo detrimento nell'alloggiamento di Gabbioneta, posto in sito molto basso, dalle piogge immoderate, le quali immediate sopravvennero. Ma mentre che così oziosamente soprasseggono l'uno esercito a Ostiano, l'altro a Rebecca, il Vescovo di Pistoia, e il Vitello uniti insieme gli Svizzeri, e i fanti Italiani assaltarono le genti del Duca di Ferrara, le quali erano alloggiate al Finale, e benchè fossero in luogo forte per natura, e per arte molto fortificato, nondimeno gli Svizzeri andando ferocissimamente incontro al pericolo (a) le roppero, e messero in fuga, ammazzandone molti, tra i quali fu morto combattendo il Cavaliere Cavriana, con tanto timore del Duca di Ferrara, che era al Bondino, che abbandonato subito quel Castello fuggì a Ferrara, ritirando con la medesima celerità, perchè gl'inimici non lo seguitassero, le barche, in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo. Erano intanto gli Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo, e nondimeno pieni di dispareri, e difficultà ritardavano il venire più innanzi avendo espressamente ricusato il volgersi ad assaltare il Ducato di Milano, come il Cardinal Sedunense, e gli agenti del Pontefice, e di Cesare facevano instanza: facevano anche difficultà di andare a unirsi con l'esercito, che gli aspettava a Ostiano come preparato di procedere alla offesa del Re di Francia, offerendo di andare in qualunque luogo paresse al Pontefice nello Stato della Chiesa, per la difensione del quale avevano accettato lo stipendio, e nondimeno consentendo, come spesso interpretano le cose barbaramente, di andare ad assaltare Parma, e Piacenza, come Città appartenenti manifestamente alla Chiesa, o almeno come di ragione non certa del Re di Francia. Dimandavano ancora, che innanzi che si movessero, fossero mandati a loro dall'esercito trecento cavalli leggieri, con l'aiu-

Esercito Ecclesiastico alloggia a Ostiano.

Rotta del Duca di Ferrara al Finale.

Cavalier Cavriana morto.

(a) Di questa rotta data alle genti del Duca Alfonso, il *Giovio* dà la colpa a Ettore Romano, uno di quei tredici, che combatterono per la dignità del nome Italiano contro a tredici Franzesi in Puglia.

l'aiuto dei quali potessero raccorre le vettovaglie per il paese, donde passavano. Finalmente pervenuti i cavalli, i quali all'improvviso passarono con celerità grande per il territorio dei Veneziani si mossero per andare in luogo vicino all'esercito, dove più comodamente si potesse consultare, e risolvere quello avessero a fare, e in cammino cacciarono alcune genti dei Franzesi, e dei Veneziani, le quali per proibire loro il passare più innanzi si erano fermate a Pontoglio, ovvero al Lago Eupilo. Cominciossi come furono approssimati all'esercito a fare instanza per disporgli a unirsi contro ai Franzesi, per la qual cosa andavano innanzi, e indietro molti messi, e imbasciate, e vi andò in nome del Cardinale dei Medici l'Arcivescovo di Capua, finalmente quei del Cantone di Zurich, i quali siccome hanno maggiore autorità, fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negarono costantemente: gli altri, dopo molte sospensioni nè ricusarono espressamente, nè accettarono la dimanda fatta, non negando di volere seguitare l'esercito, ma non dichiarando, se dietro alle sue vestigie fossero per entrare nel Ducato di Milano, in modo che per consiglio di Sedunense, e dei Capitani loro, la volontà dei quali era stata guadagnata con molte promesse, si deliberò di procedere innanzi, sperando, che poichè non ricusavano di seguitare avessero facilmente a essere condotti in qualunque luogo andasse l'esercito. Così voltati i Zuricani, i quali erano quattromila in verso Reggio, l'esercito, poichè tra Gabbioneta, e Ostiano fu dimorato circa un mese, si congiunse a Gambera con gli altri Svizzeri procedendo in mezzo di quello due Legati Sedunense, e Medici con le croci di argento, circondate, (tanto oggi si abusa la riverenza della Religione) tra tante armi, e artiglierie, da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori. Andarono in tre alloggiamenti per le terre dei Veneziani a Orcivecchio loro Castello, scusandosi col Senato questo essere un transito necessario, e non farsi per desiderio di offendergli, così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro Provveditore di consentire a Lautrech, che mandasse le artiglierie a Pontevico. A Orcivecchio arrivarono corrieri mandati dai

1521.

Svizzeri del Cantone di Zurich non vogliono unirsi con gli Ecclesiastici contro Francia.

Cardinali Sedunense, e Medici, Legati Apostolici, portano le croci di argento nel mezzo dell'armi in aste.

Si-

1521.

Signori delle leghe a [a] comandare agli Svizzeri, che partissero dell'esercito, simile comandamento fecero per altri corrieri a quegli, che erano nel campo Franzese, allegando essere cosa indegna del nome loro, che in due eserciti inimici fossero con le bandiere pubbliche i fanti suoi: ma di questi comandamenti gli effetti furono diversi, perchè i corrieri, che andavano nel campo della lega fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli che erano con Sedunense, ma gli Svizzeri dei Franzesi partirono quasi tutti improvvisamente, mossi (come si crede) non tanto dai comandamenti ricevuti, nè dalla lunghezza della milizia, della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti, quanto perchè a Lautrech, non gli essendo mandati danari di Francia, nè bastando quegli, che acerbamente riscoteva del Ducato di Milano, era mancata la facultà di pagargli. Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi QUANTO possa la malignità, e la imprudenza dei ministri appresso ai Principi, che, o per negligenza non vacano alle faccende, o per incapacità non discernono da se stessi i consigli buoni dai cattivi: perchè essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa, che gli era stata fatta, la Reggente madre del Re, desiderosa tanto, che non crescesse la sua grandezza, che si dimenticasse della utilità del proprio figliuolo, procurò, che i Generali senza saputa del Re convertissero questa somma di danari in altri bisogni. Donde Lautrech confuso di animo, e pieno di grandissima molestia, poichè per la partita degli Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio, lasciata guardata Cremona, e Pizzichitone, si ridusse col resto dell'esercito a Cassano, sperando di proibire agl'inimici il transito dell'Adda, così per le altre difficultà, che hanno gli eserciti a passare i fiumi, quando in sulla ripa opposta è chi resista, come perchè in quel luogo è tanto più rile-

Svizzeri si partono dell'esercito Franzesi per non esser pagati.

Errore della Regina di Francia nel ritirare i danari a Lautrech.

(a) *Galeazzo Capella* nel lib. 1. dei suoi Commentarj, scrive, che Monsignor di Lautrech fu quegli, che operò con i Cantoni degli Svizzeri, che facessero partire del campo dalla lega i soldati loro, ma se il comandamento fu fatto anche a quegli, che militavano con Francia, come quì scrive, non può essere vera questa opinione.

rilevata la ripa verso Milano, che maggiore è la offesa, che con le artiglierie si fa agl'inimici, che quella, che si riceve. Da altra parte i Legati Apostolici, e i Capitani partiti da Orcivecchi, e [a] passato di nuovo il fiume dell'Oglio, erano in tre alloggiamenti venuti a Rivolta, non sentendo più la incomodità delle vettovaglie, perchè le terre della Ghiaradadda abbandonate dai Franzesi ne sommistravano abbondantemente. Quivi intenti gli eserciti l'uno a guadagnare, l'altro a proibire il transito del fiume, Prospero, e gli altri Capitani preparavano di gittare il ponte tra Rivolta, e Cassano, cosa molto dubbia, e difficile per la opposizione degl' inimici, dove avendo consumato due, o tre giorni in varie disputazioni, e consigli, finalmente Prospero, non conferiti al Marchese di Pescara i suoi pensieri, acciocchè non partecipasse della gloria di questa cosa, e perchè non gli pervenisse a notizia, rifiutata l'opera dei fanti Spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette mandò di notte con grandissimo silenzio alcune campagnie di fanti Italiani a passare il fiume dirimpetto alla terra di Vauri. E' Vauri terra scoperta, e senza mura posta in sulla riva dell' Adda distante cinque miglia da Cassano, ove è la opportunità di passare il fiume; e ha nel mezzo un piccolo ridotto di passare il fiume, e ha nel mezzo un piccolo ridotto di mura rilevato a uso di Rocchetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo dei Peppoli Luogotenente della compagnia delle lance, che aveva in condotta dal Re di Francia Ottaviano Fregoso, il quale sentito lo strepito, fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppietti, ma si crede, che averebbe fatto facilmente resistenza, se ai cavalli, che aveva seco, fosse stato aggiunto qualche numero di schoppettieri, come esso affermava avere dimandati a Lautrech. Raccoglievansi i fanti, secondo che passavano, in un rilevato con

1521.

Esercito dei Franzesi, e della lega all' Adda.

Ugo dei Peppoli a guardia di Vauri.

[a] In questo passare del fiume Oglio, scrive il *Giovio*, che fu fatto prigione Paolo Luzzasco Luogotenente di Giovanni dei Medici, preso per insidie dai cavalli Veneziani, di che Giovanni suo Capitano prese tanto dolore, che subito con pochi familiari, andò a riscuoterlo, avendo comandato alla banda dei cavalli, che gli tenesse dietro. Così raggiunti gl' inimici, e fatta una onorata fazione, ricuperò il suo Luogotenente.

1521

un poco di forte, che è nella terra sopradetta, aspettando venisse il soccorso ordinato da Prospero, il quale subito che ebbe avviso del principio felice, vi voltò quasi tutti i fanti dell'esercito alloggiati in diverse Castella della Ghiaradadda con ordine, che quelli, che prima arrivassero, e poi gli altri successivamente, passassero subito il fiume in sulle medesime barchette, e in su due altre di quelle, che seguitavano l'esercito per gittare il ponte in sui fiumi, le quali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima, andò ed egli, e gli altri Capitani col Cardinale dei Medici incontinente al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivolta, che se i Franzesi si discostavano si gittasse subito il ponte. Ma a Vauri fu per alquante ore incerto il successo della cosa, perchè se (a) Lautrech, come prima ebbe notizia gl' inimici essere passati, vi avesse voltato subito una parte dell'esercito, non è dubbio, che gli opprimeva, ma poichè per più ore fu stato sospeso di quello dovesse fare, mandò lo Scudo con quattrocento lance, e con i fanti Franzesi, e dietro alcuni pezzi di artiglieria, i quali camminando con celerità cominciarono vigorosamente a combattere il luogo, dove si erano ritirati gl' inimici, nel tempo medesimo, che in sull'altra riva compariva la gente, che veniva al soccorso, per la speranza del quale si difendevano costantemente, ancorchè lo Scudo smontato a piede con tutti gli uomini d' arme combattesse ferocemente nello stretto delle vie, nè si dubita, che se a tempo fossero arrivate le artiglierie, gli avrebbero espugnati, ma già dall'altra riva sollecitavano continuamente di passare, secondo che comportava la capacità delle barche Tegane Capitano dei Grigioni, e due bandiere di fanti Spagnuoli mosse dai conforti del Cardinale dei Medici, e dei Capitani: ma senza conforto di alcuno stimolato della propria magnanimità, e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval Turco per la profondità dell' acqua nuotando insino all' altra riva, dando nell' istesso tempo terrore agli inimici, e con-

Prospero Colonna a Vauri.

Monsignor dello Scudo a Vauri.

Tegane Capitano dei Grigioni.

(a) Pone il *Giovio* una notabile cagione della tardanza di questo soccorso, ed è, che avendo mandato Ugo dei Peppoli a chiedere soccorso a Lautrech, i Camerieri, per non guastare il sonno al Padrone, che dormiva, non vollero lasciare entrare il messo.

e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancorchè nel medesimo istante arrivassero le artiglierie, disperato della vittoria perduta una bandiera si ritirò a Cassano, donde Lautrech ridusse tutto l'esercito a Milano, dove arrivato, o per non perder la occasione di saziar l'odio prima conceputo, o per mettere con l'acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavicino, spettacolo miserabile per la nobiltà della Casa, e per la grandezza della persona, e per l'età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra. Esaltò insino al Cielo la passata dell'Adda il nome di Prospero, il quale prima per la ritirata di Parma, e per la lentezza del suo procedere era infame a Roma, e in tutto l'esercito, ma cancellandosi spesso per le ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente le laudi sue, che senza sangue, e senza pericolo, ma totalmente con consiglio, e con industria degna di peritissimo Capitano avesse furato agl'inimici il passo di quel fiume, il qual Lautrech si prometteva tanto di proibirgli, che oltre a quello, che ne diceva pubblicamente, avesse scritto al Re, che assolutamente l'impedirebbe, e nondimeno non mancavano di quelli, che con ragioni, o vere, o apparenti si sforzassero di estenuare la gloria di questo fatto, allegando non avere avuto virtù, o industria rara, nè la invenzione, nè la esecuzione, perchè la natura da se stessa insegna a ciascuno, che trova opposizione ai fiumi, o passi stretti di cercar di passare, o di sopra, o da basso, dove non sta chi impedisca: il passo di Vauri essere stato propinquo, e opportunissimo, e passo per l'ordinario frequentato, e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare, che la negligenza sua non aveva lasciato luogo alla industria, perchè in quale altra cosa potersi commendare la provvidenza di Prospero, che nell' avere provveduto occultamente le barche, e governato la cosa col silenzio necessario? Altri forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbj, che a laudare le opere certe, non contenti di diminuire la fama della sua industria riprendevano, che in lui non fosse stata nè la provvidenza, nè l'ordine conveniente, perchè non avendo mandato comandamento alle genti destinate al

1521.

Cristofano Pallavicino decapitato.

Giovanni dei Medici passa il fiume d'Adda a cavallo.

Prospero Colonna parte lodato, e parte biasimato circa la milizia.

1521.

soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi, Caravaggio, e in varj luoghi, che si movessero, se non quando ebbe notizia, che i fanti mandati innanzi avevano occupato Vaurj, tardarono per necessità insino a mezzo giorno i primi ad arrivar in sulla riva del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati, di maniera che non si dubita, che se Lautrech avesse, quando ne ebbe notizia, fatto quel che fece dopo molte ore, che avrebbe ricuperato Vauri, e rotto i fanti, che erano passati, perchè a soccorrergli pervenivano tardi i provvedimenti ordinati. Ma non oscurarono queste interpretazioni la gloria di Prospero, perchè è considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, per il quale ora con laude, ora con infamia, secondo che è, o felice, o avverso si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna. Partito Lautrech dalla riva dell'Adda, niuno dubbio era, che gl'inimici, i quali il giorno seguente gittarono il ponte tra Rivolta, e Cassano dovessero quanto più presto si poteva accostarsi a Milano, nondimeno Prospero, il cui consiglio biasimato comunemente dal volgo fu approvato dai periti dell'arte militare, volle che il primo giorno per più lungo circuito si andasse ad alloggiare a Marignano, terra parimente propinqua a Milano, e Pavia, perchè non si potendo per i tempi già freddi, e molto piovosi soggiornare in campagna gli parve più opportuno l'accostarsi a Milano da quella parte, dalla quale (se come si credeva riuscisse difficile l'entrarvi) potesse subito voltarsi a Pavia, ove Lautrech per ridurre tutte le forze a Milano, non aveva lasciato alcun presidio per collocare in quella Città abbondante, e molto opportuna la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale ridotto a poco numero di fanti, era stato da principio inclinato a guardare solamente la Città di Milano, considerando poi che se abbandonava i Borghi dava comodità agl' inimici di alloggiamento, e così facultà di potere attendere oziosamente alla espugnazione, deliberò di guardare anche i Borghi, consiglio certamente valoroso, e prudente se fosse stato accompagnato dalla debita vigilanza, e per il quale per gli accidenti inopinati, che dopo pochissimi giorni succederono, averebbero le cose sortito fine molto diverso da

Esercito Ecclesiastico, e Cesareo a Marignano.

quello

1521.

quello che ebbero, ma l' esercito della lega, del quale la maggior parte era alloggiata a Marignano, e gli Svizzeri più innanzi alla Badia di Chiaravalle, stato fermo tre giorni per aspettare le artiglierie, che per la difficultà delle strade non si erano potute condurre, s'indirizzò il decimo nono giorno di Novembre a Milano, con intenzione che se l'istesso giorno non si entrava, di andarsene il giorno seguente a Pavia, dove già per occuparla, era stata mandata una parte dei cavalli leggieri: e accadde quella mattina, (cosa notabile) che essendosi fermati in un prato appresso a Chiaravalle i Legati, e principali dell' esercito per dare luogo agli Svizzeri di camminare, sopraggiunse (a) un vecchio di presenza, e di abito plebeo, il quale affermando essere mandato dagli uomini della Parrocchia di San Siro di Milano sollecitava con grandissima esclamazione, che si andasse innanzi, perchè per ordine dato non solo gli uomini di quella Parrocchia, ma tutto il popolo di Milano subito che si accostasse l' esercito, al suono delle campane di tutte le Parrocchie, piglierebbe le armi contro ai Franzesi, cosa che parve poi maravigliosa, perchè per qualunque diligenza che si facesse di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere nè chi fosse, nè da chi fosse stato mandato. Camminò adunque l' esercito in ordinanza verso porta Romana, fermate le artiglierie grosse al capo di una via, che si voltava a Pavia, nella prima fronte del quale essendo il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli si accostò, appropinquandosi già la notte, al fosso tra porta Romana, e porta Ticinese, e presentati gli scoppettieri contro a un bastione fatto nel luogo, che si dice Vicentino, appresso alla porta detta Lodovica, più per tentare, che per speranza di ottenere, i fanti Veneziani, che ne avevano la custodia, non sostenuta, non che altro la presenza degl' inimici voltate.

Vecchio, che predisse la giornata di Marignano, e promesse la vittoria ai Collegati contro Francia, non fu mai più veduto.

Esercito della lega a Milano.

(a) Il *Giovio* similmente pare che conformi la maraviglia di questo vecchio, dicendo egli così: Apparve un uomo sconosciuto in abito da contadino, che non fu più veduto in alcun luogo, al Legato Giulio, facendogli intendere, che i Franzesi stavano per fuggire, e i Cittadini intenti a vendicar le ingiurie, ma il *Capello* dice, che questo vecchio era stato preso dai cavalli leggieri, o domandava di essere menato a Girolamo Morone, a cui, piangendo per allegrezza, disse, che non tardassero di andare alla terra, perciocchè tanto avrebbero penato a pigliarla, quanto avessero differito l' andata.

1521.

tate con inestimabile viltà le spalle, si messero in fuga, l' istesso fecero gli Svizzeri, che alloggiavano appresso a loro, in modo che i fanti Spagnuoli passato senza difficultà il fosso, e il riparo entrarono nel Borgo, nell' entrare dei quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera ferita, Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al romore, il quale pagò poi al Marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande (a) Andrea Gritti, e unitisi fuggendo con i Franzesi tutti insieme, con lungo circuito si ritirarono nella Città, nella quale non avendo fatta provvisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti, e l' animo del popolo inclinato alla ribellione, fecero alto intorno al Castello. Da altra parte il Marchese di Pescara, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, accostatosi a Porta Romana (ritengono le porte della Città, e quelle dei borghi il nome istesso) fu dai principali della fazione Ghibellina, che avevano occupata la porta, messo dentro, e poco dipoi entrarono nel modo istesso per la porta Ticinese il Cardinale dei Medici, il Marchese di Mantova, Prospero, e una parte dell' esercito, ignorando quasi i vincitori in qual modo, o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedè dalla negligenza dei Franzesi, sì perchè, per quello si potette comprendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia, che quel giorno l'esercito fosse mosso, anzi si crede, che l' essere per le grandissime piogge le strade molto rotte, gli desse sicurtà, che quel giorno gl' inimici non fossero per muovere le artiglierie, senza le quali non pensava si mettessero ad assaltare i ripari, però nell' istesso tempo, che essi entrarono dentro, cavalcava con gli altri Capitani disarmato oziosamente per Milano, e lo Scudo stracco dalle vigilie della notte precedente, dormiva nel proprio alloggiamento: e nondimeno si crede, che poichè ebbe

Teodoro da Triulzio preso e ferito.

Milano preso dall' esercito della lega.

(a) Andrea Gritti, dice il *Giovio*, fuggito del mezzo degl' inimici con una banda di Albanesi, traversando le strade, si fuggì a Lodi, e qui dice, che si salvò nella Città. Soggiunge egli, che furono trovati dagli Spagnuoli i danari che i pagatori Veneziani, dando allora per ventura le paghe ai soldati, avevano lasciato in monti sulle tavole.

se fuggendo raccolte le genti in sulla piazza del Castello, (a) avrebbe avuta non piccola occasione di offendere gl' inimici, dei quali una parte era alloggiata molto disordinatamente in Milano, un' altra restata nei borghi col medesimo disordine, e un' altra parte alloggiata confusa, e sparsa di fuora, ma impedito dal timore, e dall' errore delle tenebre di discernere in sì breve tempo lo Stato degl' inimici se ne andò la notte medesima con l' esercito a Como, dove lasciati cinquanta uomini d' arme, e seicento fanti, preso il cammino per la Pieve d' Inzino, e passata Adda a Lecco, si ridusse in quel di Bergamo, restando il Castello di Milano ben guardato, e provveduto. Seguitarono l' esempio di Milano, Lodi, e Pavia. E nel tempo medesimo il Vescovo di Pistoia, e Vitello, che lasciata a dietro Parma erano andati alla volta di Piacenza, furono accettati spontaneamente da quella Città, e la medesima inclinazione seguitò la Città di Cremona, dove venuta nuova non solo della mutazione di Milano, ma eziandio che le genti Franzesi erano state rotte, il popolo levato in arme cominciò a chiamare il nome dell' Impero, e del Duca di Milano, la qual cosa intesa da Lautrech, che già era arrivato in Bergamasco, mandò lo Scudo con parte delle genti a ricuperarla, il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech ancorchè per la facilità, che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza avesse piccola speranza di prospero successo, vi si indirizzò con tutte le genti, avendo per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato, che Federigo da Bozzole abbandonasse Parma, e gli succedette la cosa felicemente, perchè il Vescovo di Pistoia, se bene avesse commissione dal Cardinale dei Medici, subito che intese la ribellione di Cremona di mandarvi per stabilire quello acquisto parte degli Svizzeri, nondimeno non volendo dividergli, nè implicarsi in altre faccende per la cupidità, che aveva di andare con essi alla impresa, che si destinava di Genova, ritardò tanto, che Lau-

1521.

Lautrech si fugge di Milano, e va a Como.

Piacenza presa dagli Ecclesiastici.

Cremona ribellata dai Franzesi, e ripresa da loro.

(a) Perciocchè i Legati, e i Capitani con poca sicurezza erano tutti nelle case dei Crivelli dirimpetto a San Lorenzo, ove il Colonna, e il Pescara vennero insieme a gravi contese, e furono per venire alle armi, se non che il Legato vi entrò di mezzo.

1521.

Lautrech, tenendosi per lui il Castello, nè vi essendo altra difensione, che quella del popolo, il quale subito gli mandò Imbasciatori a dimandare venia del delitto, la ricuperò facilmente: dalla qual cosa ripreso animo spedì subito a Federigo da Bozzole, che non abbandonasse Parma, ma Federigo già partitosene aveva con le genti passato il Pò, e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza essendo quando Federigo partì vicino a Parma chiamato con grandissimo consenso del popolo (a) vi era entrato dentro, e da Milano attendendosi ad acquistare il resto dello Stato con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nell'istesso tempo il Marchese di Pescara con le genti Spagnuole, con i Tedeschi, e Grigioni a campo a Como, la qual Città poichè ebbe cominciato a battere con le artiglierie quegli che vi erano dentro non sperando soccorso si accordarono con condizione, che le genti Franzesi, e gli uomini della terra con le loro robe fossero salvi, e nondimeno quando i Franzesi volevano partirsi gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiarono con infamia grande del Marchese, il quale non molto poi incolpato da (b) Giovanni Gabaneo capo di quella gente di fede rotta, fu chiamato a duello. Mandarono da Milano nell' istesso tempo il Vescovo di Veruli agli Svizzeri per fermare gli animi loro, ma essi come fu pervenuto a Bellinzone lo messero in custodia, perchè mal contenti, che i fanti loro fossero proceduti contro al Re di Francia, si lamentavano non solo del Cardinale Sedunense, e del Papa, e di tutti i Ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che essendo, quando furono levati i fanti, Nunzio del Pontefice appresso a loro, si fosse affaticato per indurgli a contravvenire alla eccezione, con la quale erano stati conceduti. Erano le cose della guerra ridotte in questi termini, e con grande speranza del Papa, e di Cesare

Parma presa dagli Ecclesiastici.

Como saccheggiato dagli Spagnuoli.

Giovanni Gabaneo chiama a duello il Marchese di Pescara.

Veruli preso dagli Svizzeri.

(a) Il *Giovio* descrive in che modo Federigo da Bozzole uscisse di Parma, e il Vitello vi entrasse, il che è nel lib. 2. della vita del Pescara, ove può vedersi anche la batteria data a Como, e una zuffa navale successa in mezzo al Lago.

(b) Non Giovanni Gabaneo, ma Vendenesio, che era stato lasciato a difesa di Como, dice il *Giovio*, che cartellegiò contro al Pescara, come contro a violatore della fede obbligata. Ma il *Capella* dice, che fu il Gabaneo.

1521.

ſare di ſtabilire la vittoria, perchè il Re di Francia non poteva, ſe non con lunghezza di tempo mandare nuove genti in Italia, e la potenza di quegli, i quali contro a lui avevano acquiſtato Milano con la maggior parte di quel Ducato, pareva baſtante non ſolo a conſervarlo, ma ad acquiſtare quello, che ancora reſtava in mano degl' inimici: anzi già il Senato Veneziano ſpaventato di tanto ſucceſſo, e temendo, che la guerra cominciata contro ad altri non ſi trasferiſſe nella caſa propria, dava ſperanza al Papa di far partire del ſuo dominio le genti Franzeſi. Ma da accidente inopinato ebbero ſubitamente origine inopinati penſieri. Morì di morte inaſpettata il primo giorno di Dicembre il Pontefice Leone, il quale avendo avuto alla villa della Magliana, dove ſpeſſo ſi riduceva per ſua ricreazione, la nuova dell' acquiſto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, ſoprapreſo la notte medeſima da piccola febbre, e fattoſi il giorno ſeguente portare a Roma, ancorchè dai medici foſſe riputato di piccolo momento il principio della ſua infermità, [a] morì fra pochiſſimi giorni, non ſenza ſoſpetto grande di veleno datogli, ſecondo ſi dubitava, da Bernabò Malaſpina ſuo Cameriere deputato a dargli da bere: il quale ſe bene foſſe incarcerato per queſta ſoſpizione non fu ricercata più oltre la coſa, perchè il Cardinale dei Medici come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occaſione di contrarre maggior inimicizia col Re di Francia, per opera di chi ſi mormorava, ma con autore, e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno. Morì, ſe tu riguardi la opinione degli uomini in grandiſſima felicità, e gloria, eſſendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli, e ſpeſe ineſtimabili, per le quali eſauſtiſſimo di danari era coſtretto provvederne in qualunque modo: ma perchè pochi giorni innanzi alla ſua morte aveva inteſo l' acquiſto di Piacenza, e il giorno medeſimo che morì inteſo quello di Parma, coſa tanto deſiderata da lui, che certo è, quan-

Leone X. muore.

Bernabò Malaſpina incolpato di avere dato il toſſico a Leone X.

(*a*) Venne a morte Papa Leone in età di 47. anni, benchè altri dice 45. meſi 11. e giorni 21., eſſendo ſtato Papa otto anni, otto meſi, e venti giorni, e morì (come quì è ſcritto) il primo di Dicembre, benchè altri dice ai 2. dell' anno 1521. Vedi più ampiamente le congetture della morte di lui nel *Giovio* al fine della vita di eſſo, ove anche deſcrive la natura, e i coſtumi ſuoi.

1521.

quando deliberò di pigliare la guerra contro ai Franzesi, aveva detto al Cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due Città, la quale grazia quando conseguisse non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude, e di vitupero molte cose, e che ingannò assai la espettazione, che quando fu assunto al Pontificato si aveva di lui, conciosiachè ei riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello, che era giudicato da tutti. Per la morte del Papa indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia, perchè non era da dubitare che il Re di Francia ripreso animo, per essergli mancato quell' inimico, con i danari del quale si era cominciata, e sostenuta tutta la guerra, non mandasse esercito nuovo in Italia, e che i Veneziani per le stesse cagioni non continuassero nella confederazione con lui, donde s' interrompevano i disegni di assaltare Cremona, e Genova, e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficultà pagato insino a quel giorno le genti Spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza pericolo le genti loro, possedendosi in nome del Re di Francia, Cremona, Genova, Alessandria, il Castel di Milano, le Fortezze di Novara, e di Trezzo, Pizzichitone, Domussola, Arona, e tutto il Lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la Rocca di Pontremoli, la quale occupata prima, fu ricuperata da Sinibaldo dal Fiesco, e dal Conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del Re di Francia di là dai monti, perchè Cesare, mosse le armi contro a lui, prese la Città di Tornai, e poco dipoi la Fortezza, nella quale era molta artiglieria, e munizione. Per la morte del Papa s' introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel Ducato di Milano: i Cardinali Sedunense, e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo Pontefice: riservaronsi i Cesarei mille cinquecento fanti Svizzeri, tutti gli altri, e i fanti Tedeschi licenziati si partirono: ritornaronsi le genti dei Fiorentini verso Toscana: di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modana, un' altra parte rimase col Marchese di Mantova nello Stato di Milano più per deliberazione propria, che per

Sinibaldo dal Fiesco ricupera la Rocca di Pontremoli.

Conte di Noceto,

Esercito Cesareo per la morte di Leone si dissolve.

per consentimento del Collegio dei Cardinali, il quale diviso in se stesso non poteva fare determinazione di cosa alcuna, in modo che querelandosi Lautrech con loro, che i soldati della Chiesa stessero fermi nel Ducato di Milano in pregiudizio del Re di Francia, il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietose verso la Chiesa otteneva il titolo di protettore, e di figliuolo primogenito di quella, non furono concordi a fare altra risposta, o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del Papa futuro. Degli Svizzeri, che erano a Piacenza ne andarono una parte col (a) Vescovo di Pistoia a Modana per difesa di quella terra, e di Reggio contro al Duca di Ferrara, il quale uscito dopo la morte di Leone in campagna con cento uomini d'arme, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, e ricuperato per volontà degli uomini il Bondino, e il Finale, e la montagna di Modana, e la Carfagnana, e con piccola difficultà Lugo, Bagnacavallo, e le altre terre di Romagna era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono gli Svizzeri del Cantone di Zurich, dai quali per non si volere separare, non si potè impetrare, che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual Città essendo restata quasi sprovvista dette animo a Lautrech, che con seicento lance, duemila e cinquecento fanti era in Cremona, di tentare di ripigliarla, stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva credito grande in questa materia, però fu disegnato, che Buonavalle con trecento lance, e Federigo, e Marcantonio Colonna l'uno con i fanti soldati dai Franzesi, l'altro con i fanti dei Veneziani in numero in tutto cinquemila assaltassero all'improvviso quella Città, dove erano settecento fanti Italiani, e cinquanta uomini d'arme del Marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione della Chiesa, ma male armato, e invilito per la memoria dei Franzesi, e delle acerbità usate da Federigo, e quella parte della Città, che era stata battuta dal campo della Chiesa con le mura ancora

1521.

Duca di Ferrara dopo la morte di Leone racquista molti luoghi.

Lautrech disegna di assaltare Parma.

Vv 2 per

(a) Il Vescovo di Pistoia, Vicelegato di queste genti si chiamò Antonio Pucci, secondo che si legge nel Giovio nella vita di Alfonso.

1521.

per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnevasi la vacazione della Sedia Apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i Governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo. Con questi fondamenti adunque mandate di notte le fanterie dei Franzesi giù per il fiume del Pò insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti d'arme venute da Cremona per terra, ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Pò a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie Veneziane, le quali erano alloggiate in sull'Oglio le seguitasse: il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del Cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo, e confortatolo alla difensione di loro medesimi, e distribuite in loro mille picche, che due giorni innanzi, sospettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio, attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi, conoscendo molte difficultà, per i pochi soldati che vi erano non bastanti a sostenerla senza l'aiuto del popolo, nel quale nei casi inopinati, e pericolosi, non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento, e considerando non potere proibirsi agl'inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati, e tutti quei della terra nell'altra parte della Città, ma non senza grandissima difficultà, perchè persuadendosi molti del popolo vanamente, che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva nè con ragioni, nè con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gl'inimici, i quali per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco, che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell'altra parte della terra, dove erano molte difficultà, e principalmente il mancamento dei danari in tempo molto importuno, perchè era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati di uscirsi della terra. Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tremila fanti, e alcuni

Francesco Guicciardini Governatore di Parma esorta i Parmigiani a difendersi dai Franzesi.

cavalli

cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance Franzesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade pessime, che sono di quella stagione nei luoghi bassi, e pieni di acque vicini al Pò facevano impossibile, o almanco molto difficile il condur le artiglierie grosse da battere la muraglia, e questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità, perchè tardando molto dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso, o da Modana, o da Piacenza: nondimeno era entrato nel popolo opinione per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese venire artiglierie grosse, donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè avendo Federigo preso nel Contado alcuni Cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli Parmigiani, che erano seco empiere di opinione, che con Marcantonio, e con i Franzesi veniva gente molto grossa, e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma, dove avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degl' inimici, empierono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel consiglio loro, e in quei magistrati, che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il Governatore, che per liberare se, e i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la Città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse, che si accordassero, a che resistendo il Governatore con le ragioni, e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficultà, perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati facendo segno di volere uscirsi della Città tumultuavano: ottenne nondimeno il Commissario con molte persuasioni dalla Città, che provvedessero a una parte dei danari, i quali avendo prima promessi si erano raffreddati, dimostrando, che questo farebbe in ogni partito, ch' ei pigliassero giustificazione non piccola per ogni tempo con i Pontefici futuri: con i quali danari quietò il meglio si potè il tumulto, donde, e nel popolo si augumentava il timore, e i soldati vedendo, che per esser pochi restavano a discrezione loro, e intendendo vacillare gli animi di tutta la Città ridotti in gravissimo sospet-

Francesco Guicciardini esorta i medesimi a trovare danari per pagare i soldati, che tumultuavano in Parma.

1521

sospetto di non essere in un tempo istesso assaltati di dentro, e di fuora, avrebbero desiderato più presto, che d'accordo si arrendesse la terra capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo. Nel quale stato delle cose ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la (a) costanza del Governatore, il quale ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore per aver egli certezza, che gl'inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere, che con le scale avessero a entrar per forza nella terra, la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modana, dove erano gli Svizzeri, Vitello, e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso, nè dubitare, che al più lungo per tutto il giorno seguente l'avrebbero tale, che gl'inimici sarebbero costretti a partirsi: perchè il rispetto dell'onor loro, e il timore, che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine, gli costrigneva, avendo tanta gente quanta avevano a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni, dover essi considerare, che essendo morto il Pontefice, dal quale era stato onorato, ed esaltato, non gli restare obbligazione, o stimolo alcuno, per il quale se le cose fossero in quel grado, che essi s'immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto pericolo, perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del Pontefice morto aspettare dal futuro Papa grado, o rimunerazione alcuna, anzi poter facilmente accadere, che il nuovo Pontefice fosse inimico di Firenze sua patria, però nè per rispetti pubblici, nè per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della Chiesa, ma poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza: non aver egli in Parma moglie, figliuoli, o facultà alcuna, che avesse a dubitare, che avendo a ritornare sotto il dominio

(a) Da questa costanza del Guicciardino Governatore di Parma, che difese quella Città dalla furia dei Franzesi, si viene a verificare il detto di Euripide posto da *Polibio*, che un solo uomo vale per tutto un esercito.

minio dei Franzesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro: però non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse, nè temere se la si arrendesse dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei Franzesi: e avendo, se la si perdeva per forza sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che l'avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi, che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente quelli di fuora non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano, non essere bastanti a sforzarla, di che se dubitasse, non contradirebbe per il desiderio, che come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all'accordo, massimamente che essendo la Sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno, con le quali ragioni parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l'andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni gli aveva intrattenuti tutta la notte, perchè aveva compreso, che, benchè desiderassero ardentemente di accordarsi non per altra cagione, che per timore estremo, che avevano di non essere sforzati, e saccheggiati, nondimeno gli raffrenava il conoscere, che accordandosi senza il suo consentimento non potevano fuggire nota di esser ribelli: ma essendo apparita l'alba del giorno dedicato a San Tommaso Apostolo, e già cominciatosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il Governatore ritornando in consiglio trovare variati, e assicurati gli animi di tutti, ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più augumentato, quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo, in modo che non udendo più le ragioni cominciavano non solo con apertissima instanza, ma eziandio con protesti, e quasi con tacite minacce a strignerlo, che consentisse all'accordo, ai quali avendo risposto risolutamente, che, poichè non era in potestà sua proibir loro questi ragionamenti, e questi pensieri, come sarebbe, se avesse in Parma

1521.

mag-

1521.

maggiori forze, non gli restava altra sodisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla Sedia Apostolica, e a se ministro di quella, che vedere, che se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli, e mancatori di fede al loro Signore, esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella Chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla Sedia Apostolica, e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo, che da lui ne riavrebbero altra conclusione, se non quando, o per sopravvenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degl'inimici, o per altro accidente conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi, che la speranza del difendersi: dopo le quali parole essendosi uscito del consiglio, parte perchè le restassero negli orecchi, e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl' inimici volessero dare, come si credeva, quel dì la battaglia, stettero sospesi, e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuora a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al Commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco, ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre la imbasciata cominciarono a sentirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte, e delle mura, e le campane della Torre più alta della Città, che davano segno, che gl' inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l'assalto, donde il Commissario rivoltosi a coloro, che ancora non avevano parlato disse: *Quando bene volessimo tutti non siamo più a tempo ad accordarci, bisogna o difenderci onorevolmente, o andare vituperosamente a sacco, o restare prigioni, se non volete fare come Ravenna, e Capua saccheggiate, quando con gl' inimici alle mura si trattavano gli accordi. Io insino a quì ho fatto quello, che poteva fare un uomo solo, e condottivi per benefizio vostro in grado, che è necessario o vincere, o morire, se ora bastassi io solo a difendere la Città,*

Parole del Guicciardino ai Parmigiani che volevano accordarsi con i Franzesi.

Città, non mancherei di difenderla, ma non si può senza l' aiuto vostro, però non siate manco gagliardi, e manco caldi a difendere, come potete fare facilmente, la vita, e la roba vostra, e l' onore delle vostre mogli, e figliuoli, che siate stati importuni a desiderare senza necessità mettervi sotto la servitù dei Franzesi, che come sapete, tutti sono capitalissimi inimici vostri. Dopo le quali parole avendo voltato il cavallo in altra parte restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedj, si lasciarono da parte i ragionamenti dell' accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa, perchè una parte degl' inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolta il giorno dinanzi del paese si erano [a] accostati a un bastione, che dalla parte di verso il Pò aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente, e nel tempo medesimo un' altra parte dava l' assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio, e medesimamente si combatteva in due altri luoghi con tanta più difficultà del difendersi quegli di dentro, quanto gl' inimici erano più freschi, e stimolati con le parole dai Capitani, massimamente da Federigo, e gli uomini della terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuora alla muraglia, anzi la più parte rinchiusi per le case come se aspettassero di punto in punto l' estremo caso della Città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per spazio di quattr' ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl' inimici, che battuti, e feriti da più bande diminuivano di animo, ma eziandio perchè vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardire concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il Commissario di fare sollecitamente per tutto le necessarie provvisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia non solo era concorso tutto il popolo, e i Religiosi ancora a com-

1521.

Parmigiani difendono la Città contro ai Franzesi.

(*a*) Si vede in questo luogo, che Parma fu dai Franzesi assaltata in molti luoghi, dove nel *Giovio* non si legge altro, che in tre, ed è nel lib. 2. della vita del Marchese di Pescara, dove si fa menzione anche di Salomone Siciliano, che vi era con tre compagnie di soldati alla difesa, e di Pietro Baccioni Genovese Capitano, nominato solamente al principio del lib. 21. frammentato nelle Istorie.

1521.

combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne attendendo a portare vino, e altri rinfrescamenti agli uomini suoi, in modo che quegli di fuora disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita, e ferite di molti di loro nel Codiponte (a), la mattina seguente si levarono, e stati un giorno, o due vicini a Parma se ne ritornarono di là dal Pò, asserendo Federigo nessuna cosa in questa espedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato, se non il non avere creduto, che un Governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella Città, avesse, essendo morto il Pontefice, voluto più presto senz' alcuna speranza di profitto esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore, o infamia alcuna. Nocque assai la difesa di Parma alle cose dei Franzesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano, e agli altri popoli di quello Stato a difendersi, che non avevano prima, e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati, e non avere avuto soccorso, perchè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè gli Svizzeri, che erano a Modana, nè Guido Rangone, nè Vitello vollero mandar gente al soccorso di Parma, Guido allegando, che benchè il Duca di Ferrara, non avendo potuto espugnare Cento difeso dai Bolognesi, si fosse alla venuta degli Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo, che spogliandosi Modana di presidio non venisse ad assaltarla, e il Vescovo di Pistoia vacillando, e stando implicato, e irresoluto tra le richieste instantissime, che gli faceva il Guicciardino, e le persuasioni di Vitello, il quale per l'interesse proprio lo stimolava, che con gli Svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al Duca di Urbino, tardò tanto a risolversi, che non fece nè l'una cosa, nè l'altra, perchè Parma da se stessa si difese, e al Duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna, perchè in ultimo gli Svizzeri non essendo pagati non vollero muo-

Parma, perchè non fosse soccorsa nel pericolo dei Franzesi, dai suoi amici vicini.

(a) La notte seguente, scrive il *Giovio*, che i Franzesi si partirono da Parma con sì mesta, e paurosa ordinanza, che essendosi levata una falsa nova, che il Colonna, e il Pescara avevano passato il Pò per tagliare loro la strada, tremando, e vagabondi si consumarono nel freddo la notte in una via molto fangosa, e col Cielo molto oscuro, ai quali danni provvidde il Sig. Marcantonio Colonna col fare piantare torce accese per i margini delle strade fangose.

muoversi, il quale, e insieme Malatesta, e Orazio fratelli Baglioni andavano, quello per ricuperare gli Stati perduti, questi per ritornare in Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti, i quali parte per amicizia, parte per speranza della preda volontariamente gli seguitavano, perchè nè dai Franzesi, nè dai Veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguitargli, e i Veneziani concederono a Malatesta, e Orazio di partirsi dagli stipendj loro. Andati dunque da Ferrara a Lugo per il Pò, nè trovando per lo Stato della Chiesa ostacolo alcuno, come furono vicini al Ducato di Urbino, il Duca chiamato dai popoli ricuperò eccetto quello, che possedevano i Fiorentini, incontinente ogni cosa, e voltatosi dipoi a Pesero ricuperò la terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la Rocca, e seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino (a) Giovanmaria da Varano antico Signore, che per illustrarsi aveva conseguito da Lione il titolo di Duca, vi messe dentro Gismondo giovanetto della istessa famiglia, che pretendeva di avere a quello Stato miglior ragione, ritenendosi nondimeno la Fortezza per il Duca, il quale era rifuggito all' Aquila. Espedite queste cose si voltò con Malatesta, e Orazio Baglioni a Perugia, della quale avevano presa la difesa i Fiorentini non tanto per consiglio proprio, quanto per volontà del Cardinale dei Medici, mosso, o dall' odio, e inimicizia, che aveva col Duca di Urbino, e con i Baglioni, o per parergli, che la vicinità loro potesse mettere in pericolo l' autorità, che aveva in Firenze, o perchè aspirando al Pontificato, volesse guadagnare la riputazione di esser lui solo difensore nella vacazione della

1521.

Duca di Urbino racquista lo Stato suo.

Giovanmaria Varano Duca di Camerino, cacciato di Stato.

Gismondo da Varano fatto Duca di Camerino.

(a) Giovanmaria da Varano, che dal Duca Francescomaria di Urbino fu cacciato del Ducato di Camerino, ripostovi Gismondo, fu figliuolo di Giulio, Signor di Camerino, il quale invecchiato in somma felicità, sortì all' ultimo il fine del Re Priamo, essendo dal Duca Valentino stato ammazzato con tutti i figliuoli, fuor che questo Giovanmaria, il quale dal padre al principio della guerra era stato mandato a Venezia con molta roba in salvo, secondo che Priamo già mandò il figliuolo Polidoro in Tracia, ma fu migliore il fatto di Gio. Maria, che quello di Polidoro, percioechè in tempo di Papa Pio III. egli ritornò alla Patria, essendo estinta la possanza di Cesare. Vedi *Raffaello Volterrano* nel lib. 6. della Geografia nei suoi Commentarj Urbani.

1521.

Sedia dello Stato della Chiesa, perchè il Collegio dei Cardinali era al tutto senza cura di difendere, o in Lombardia, o in Toscana, o altrove parte alcuna del dominio Ecclesiastico, parte perchè i Cardinali erano distratti in diverse fazioni, e immerso ciascun di loro nei pensieri di ascendere al Pontificato, parte perchè nell'erario Papale, nè in Castello Sant' Angelo, non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Leone, il quale per la sua prodigalità non solo aveva consumato i danari di Giulio, e incredibile quantità tratti di uffizj creati nuovamente con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa, ma aveva lasciato debito grande, e impegnate tutte le gioie, e cose preziose del tesoro Pontificale, in modo che argutamente fu detto da qualcuno, che gli altri Pontificati finivano alla morte dei Pontefici, ma quello di Leone esser per continuarsi più anni poi. Mandò solamente il Collegio a Perugia l'Arcivescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni, ma essendo la persona sospetta a Gentile per il parentado, che aveva con i figliuoli di Giampaolo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui si trattò in vano, in modo che il penultimo dì dell'anno il Duca di Urbino, [a] Malatesta, e Orazio Baglioni, e Cammillo Orsino, il quale seguitato da alcuni volontarj si era di nuovo unito con loro, andarono ad alloggiare al Ponte a San Ianni, donde distesisi quivi alla Bastia, e nei luoghi vicini infestavano dì, e notte la Città di Perugia, ove oltre a cinquento fanti condotti da Gentile, vi avevano messo i Fiorentini, ai quali l'essersi il Duca voltato a Pesero dette spazio di provvederla, duemila fanti, cento cavalli leggieri sotto Guido Vaina, e cento venti uomini d'arme, e cento cavalli leggieri sotto Vitello. Nel qual tempo nello Stato di Milano si stava con sommo ozio, non si facendo da alcuna delle parti altro, che prede, e correrie, le quali per fare ancora nei luoghi tenuti dalla Chiesa avevano i Franzesi restati in Cremona con duemila fanti gittato il ponte in sul Pò, per il quale passando spesso nel Piacentino, e nel Parmigiano molestavano

Arcivescovo Orsino a difesa di Perugia.

Malatesta Baglioni cerca di entrare in Perugia nella Sede vacante.

Guido Vaina in Perugia, mandatovi dai Fiorentini per difenderla contro ai Baglioni.

(a) Scrive *Cipriano Manenti*, che in questo tempo le genti di Malatesta Baglioni presero Collelungo contro agli Orvietani, il che fu per trattato dei villani.

vano tutto il Paese, e benchè Prospero stimolato dagli altri Capitani pubblicasse di voler andare a pigliar Trezzo, e già avesse inviato le artiglierie, nondimeno non lo messe a effetto, allegando non essere a proposito, che l'esercito fosse impegnato in luogo alcuno per poter soccorrere lo Stato della Chiesa, se i Franzesi avessero cominciato a farvi progresso alcuno: cosa, nella quale pareva, che avesse i pensieri diversi dalle parole, perchè significatagli l'andata del campo a Parma non fatto segno alcuno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l'evento, anzi essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio, perchè gli Svizzeri Zuricani per comandamento dei loro Signori se ne partirono subitamente, Prospero fece grandissima diligenza, perchè il Marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano, il quale fermatosi in Piacenza sostenne con somma laude con i fanti del suo dominio, e col prestar qualche volta danari, quella Città. Nè si provvedeva a tanti pericoli con la elezione del nuovo Pontefice, la quale con tanto pregiudizio dello Stato Ecclesiastico si era differita per dar tempo ai Cardinali assenti di andare a Roma, e ultimamente perchè il Cardinal d'Iurea andando da Turino a Roma era stato per ordine di Prospero Colonna ritenuto nello Stato di Milano, perchè come favorevole ai Franzesi non si trovasse al Conclave, per il che il Collegio fece decreto, che tanti dì si tardasse a entrare nel Conclave, quanti giorni fosse stato, o fosse per essere impedito il Cardinale Iurea a passare innanzi, però essendo stato liberato si serrò il Conclave il vigesimo settimo giorno di Dicembre, nel quale intervennero trentanove Cardinali, tanto aveva moltiplicato il numero la promozione immoderata fatta da Leone, alla creazione del quale non erano stati presenti più, che ventiquattro Cardinali. Fu il primo fatto dell'Anno mille cinquecento ventidue la (a) mutazione dello Stato di Perugia

1521

Cardinale Iurea ritenuto da Prospero Colonna.

1522.

(a) La mutazione dello Stato di Perugia, e la ricuperazione, che il Duca Francescomaria aveva fatta di Urbino, e Pesero, fu cagione che il Cardinale Giulio dei Medici si perdesse di animo, e dubitasse di venire escluso dal governo di Toscana. Però non potendo spuntare a ottenere per se il Papato, si voltò, confortato a ciò da Tommaso Cardinale Gaetano, a crear Papa Adriano. il che si legge nella vita del Cardinale Colonna, e in quella di Adriano Sesto scritte dal *Giovio*, e poco appresso è scritto da questo Autore.

1522.

Perugia assaltata e presa dai Baglioni.

rugia, succeduta come fu giudizio comune non meno per la viltà dei difensori, che per la virtù degli assaltatori, i quali accresciuti di numero di soldati volontarj insino alla somma di dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, ed entrati nel Borgo di San Piero, abbandonato da quei di dentro, dettero il quarto giorno dell' anno nuovo la battaglia con grandissima quantità di scale dalla porta di San Piero, da porta Sogli, e da porta Brogni, e da più altre parti, avendo prima piantati per levare le difese in più luoghi sette pezzi di artiglieria da campagna accomodati loro dal Duca di Ferrara, la qual battaglia cominciata all' alba del giorno, rinfrescata più volte, si può dire, che continuasse quasi tutto il giorno, e ancorchè da due, o tre luoghi entrassero nella terra difesa solamente dai soldati, perchè il popolo non si moveva, furono sempre rimessi fuora con la morte di molti di loro, onde Gentile, e il Commissario Fiorentino cresciuti di animo speravano di avere non meno felicemente a difendersi gli altri giorni, ma la timidità di Vitello fu cagione, che le cose avessero esito molto diverso, perchè temendo, che il popolo più inclinato ai figliuoli di Giampaolo, che a Gentile non si movesse in favor loro, nè parendogli piccola importanza, che avessero preso l'alloggiamento nei borghi tra le due porte di San Piero, ma sopra tutto mosso dal sospetto di avere, se le cose succedessero finistramente, in pericolo la vita propria, per l'odio, che sapeva portargli il Duca di Urbino, e i figliuoli di Giampaolo, significò agli altri Capitani la notte di volersi partire, allegando il soprasedere suo non fare utilità alcuna, perchè essendo stato il giorno precedente, quando si dava la battaglia, ferito da uno scoppio nel dito minore del piede destro, era tanto soprassatto dal dolore, che la necessità lo aveva costretto a fermarsi nel letto, e benchè Gentile, e gli altri si sforzassero di rimuoverlo con molti preghi da questa intenzione, dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati, e il popolo della Città la sua partita, deliberarono, poichè stava pertinace, di seguitarlo. Così la notte medesima andarono a Città di Castello, e Perugia ricevè dentro i fratelli Baglioni con ammirazione incredibile di tutti quegli,

gli, che avendo avuta notizia per lettere scritte la notte medesima del felice successo avuto il giorno precedente contro agl' inimici, intesero poche ore poi Vitello, e gli altri averla vilmente abbandonata. Non era a questo tempo spedita la elezione del nuovo Pontefice differita per la discordia grande dei Cardinali causata principalmente, perchè il Cardinale dei Medici aspirando al Pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua, e per l' entrate, e per la gloria guadagnata nell' acquisto di Milano, aveva uniti a se i voti di quindici altri Cardinali mossi, o per gl' interessi proprj, o per l' amicizia che avevano seco, o per la memoria dei benefizj ricevuti da Leone, e alcuni per speranza, che quando fosse disperato di conseguire per se il Pontificato diventerebbe fautore di quegli, che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio ripugnavano molte cose: il parere a molti cosa perniciosa, che a un Pontefice morto succedesse uno dell' istessa famiglia, come esempio di cominciare a dare il Papato per successione. Opponevansi tutti i Cardinali vecchi, i quali pretendevano per se proprj a tanta dignità, nè potevano tollerare, che e' fosse eletto un minore di cinquant' anni: contrarj tutti quegli, che seguitavano la parte Franzese, alcuni di quegli che seguitavano la parte Imperiale, perchè il Cardinale Colonna ancorchè da principio avesse dimostrato di volergli essere favorevole, aveva dipoi molto scopertamente dimostratogli opposizione: inimici acerrimi quei Cardinali, ch' erano stati mal contenti di Leone, nondimeno in queste difficultà lo sostentava una speranza efficacissima, perchè essendo più che la terza parte del Collegio, quegli che gli aderivano (a) non si poteva, mentre stavano uniti, fare senza consentimento loro la elezione, donde sperava, che per la lunghezza del tempo si avessero, o a straccare, o a disunirsi gli avversarj, tra i quali erano molti inabili per la età a tollerare lungo disagio, e perchè concordi tra loro in non creare lui, erano discordi in creare altri, pensando ciascuno a eleggere, o se, o amici suoi, e ostinatissimi molti di loro a non cedere l' uno all' altro: ma mollificò alquanto la

1522.

Cardinal Giulio dei Medici aspira al Papato.

(a) Perciocchè per le Costituzioni di Alessandro Terzo, niuno può esser Papa, il quale non abbia avuto i due terzi di suffragj dei Cardinali.

1522.

to la mutazione dello Stato di Perugia la pertinacia del Cardinale dei Medici per la instanza del Cardinale dei Petrucci, uno dei Cardinali, che gli aderivano, il quale capo dello Stato di Siena, temendo che per l'assenza sua le cose di quella Città, alla quale s'intendeva volere voltarsi il Duca di Urbino con quella gente, non facessero mutazione, sollecitava che si eleggesse il nuovo Pontefice, per la instanza del quale, ed eziandio per l'interesse del pericolo, nel quale mutando il governo di Siena incorrerebbe quello di Firenze mosso il Cardinale dei Medici cominciò all'inclinarsi al medesimo, ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Ma mentre che secondo l'uso una mattina in Conclave si fa lo (a) scrutinio, essendo proposto Adriano Cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al Cardinalato, rappresentava in Ispagna l'autorità sua, fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina: ma cominciandosegli a scoprire qualche voto, il Cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù, e la dottrina sua, donde cominciando alcuni Cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina Sommo Pontefice: non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto rendere ragione, perchè causa in tanti travagli, e pericoli dello Stato della Chiesa avessero eletto un Pontefice Barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese, e al quale non conciliavano favore, nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri Cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero

Adriano Cardinale di Tortosa Fiammingo fatto Papa.

(a) Quando ciascun Cardinale ha messo la sua polizza col nome dell'eletto da lui in un calice, e si trova per queste polizze uno avere i due terzi dei voti, allora quel tale si chiama eletto per scrutinio. Vi sono poi due altri modi di eleggere il Papa, per accesso, e per adorazione. L'accesso è, quando a voci si elegge senza scrivere nel polizzino, ma l'adorazione è quando le due parti dei Cardinali, senza aspettare lo scrutinio, vanno a salutare, ad adorare uno per Papa. Vedi *F. Onofrio Panvino* nei libri, che scrisse della varia creazione del Pontefice Romano,

fiero, o speranza di vederla, della quale stravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, a inspirare nella elezione dei Pontefici i cuori dei Cardinali *, come se lo Spirito Santo amatore precipuamente dei cuori, e degli animi mondissimi non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione, e d' incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi piaceri *. Ebbe la novella della elezione a [a] Vittoria Città di Biscaia, la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano Sesto. Mutato lo Stato di Perugia, poichè con detrimento non piccolo degli altri disegni ebbero tardato le genti a muoversi qualche giorno, partirono per raccorre danari dagli amici di Perugia, e di Todi, dove Camillo Orsino aveva rimesso i Fuorusciti, il Duca di Urbino, e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro Lattanzio Petrucci, che da Leone era stato privato del Vescovado di Soana, perchè Borghese, e Fabio figliuoli di Pandolfo Petrucci erano stati proibiti dai ministri Imperiali partire da Napoli. In Siena quegli che reggevano non avevano altra speranza, che il soccorso dei Fiorentini per la intelligenza, che avevano col Cardinale dei Medici, a instanza del quale quegli che aderendo a lui governavano in sua assenza lo Stato di Firenze, come intesero la partita del Duca da Perugia mandarono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiugnere qualche numero di fanti a quegli, che erano stati soldati dai Senesi: ma il principale fondamento era nelle forze disegnate molti giorni innanzi, perchè come intesero la prima mossa del Duca di Urbino, e dei Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare gli Svizzeri del Cantone di Berna, i quali in numero poco più di mille si erano fermati col Vescovo di Pistoia in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti dai loro Signori, che ritornassero in

1522.

Lattanzio Petrucci cerca di entrare in Siena.

Guido Vaina è mandato dai Fiorentini a Siena con i cavalli.

(*a*) Vittoria Vellica la chiama il *Giovio*, dove dice, che in tredici giorni arrivarono da Roma i corrieri con lettere di persone private, passando per la Francia, e per i monti di Roncisvalle, a portare la nuova del Papato ad Adriano di Fiorenzo.

1522.

in Elvezia, la quale pratica benchè per molte difficultà fatte dal Vescovo di Pistoia, desideroso di presentare questa gente al futuro Pontefice, fosse andata in lungo più che non sarebbe stato di bisogno, nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conchiusa, soldando eziandio quattrocento fanti Tedeschi unitili con gli Svizzeri in Bologna: avevano anche chiamato di Lombardia Giovanni dei Medici, non dubitando con questo presidio, purchè arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena, le quali erano ridotte in gravissimo pericolo, per essere la maggior parte del popolo inimica al governo presente, e per l'odio antico con i Fiorentini, tutti mal volentieri comportavano, che le genti loro entrassero in Siena: e accresceva il pericolo l'assenza del Cardinale Petrucci, in luogo del quale se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le cose, nondimeno non era della medesima autorità, che il Cardinale: però non ripugnando i principali, intenti a fuggire, o a prolungare in qualunque modo il pericolo presente, avevano già mandato Imbasciatori al Duca di Urbino, subito che entrò nel territorio di Siena, il quale benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello Stato, e trentamila ducati, aveva dipoi mitigato le dimande in modo, che non mediocremente si dubitava, che, o per consentimento di quegli, che reggevano, o per movimento del popolo contro alla volontà loro, non si facesse tra il Duca, e i Senesi composizione, pure entrando continuamente in Siena gente dei Fiorentini, e risonando la fama dell'essere già vicino Giovanni dei Medici con gli Svizzeri, quegli, che erano alieni dall' accordo impedivano con maggior animo si conchiudesse, in modo che il Duca accostatosi alle mura di Siena non avendo nell' esercito suo più di settemila uomini, ma di gente collettizia, poichè vi fu dimorato un giorno, raffreddandosi le speranze dell' accordo, ed essendo già vicini a una giornata gli Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo Stato. Soccorsa Siena le istesse genti si voltarono verso Perugia, pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano, dall' esserne stati ricercati dal Collegio dei Cardinali, sotto nome del quale si governava per l' assenza del Papa lo

Giovanni dei Medici è richiamato di Lombardia in Toscana.

Stato

Stato della Chiesa: però procedeva nell'esercito personalmente il Cardinale di Cortona, Legato insino a tempo di Leone della Città di Perugia. Ma nel Collegio non era dopo la creazione del Pontefice maggiore unione, o stabilità, che fosse stata nel Conclave, anzi erano le variazioni più apparenti, perchè avevano statuito, che ciascun mese si governassero le cose per (a) tre Cardinali sotto nome di Priori, l'ufizio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alle cose determinate. Tre adunque di questi entrati nuovamente, e oppostisi al Cardinale dei Medici, il quale eletto il Pontefice era subito ritornato a Firenze, cominciarono a esclamare, che le genti dei Fiorentini non molestassero le terre della Chiesa, le quali avendo già saccheggiato la terra di Passignano, che aveva ricusato alloggiarle, e dipoi alloggiate all'Olmo vicino a tre miglia di Perugia con speranza quasi certa di ottenere quella Città, avrebbero disprezzati questi comandamenti, se non avessero presto conosciuta la vanità di queste speranze, perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, ed era molto maggiore col popolo l'autorità loro, che quella di Gentile, che seguitava l'esercito. Però disperando della vittoria, e avendo tentata in vano la composizione si partirono del Perugino sotto colore di non voler opporsi alla volontà del Collegio, ed entrarono nel Montefeltro, che tutto, eccetto San Leo, e la rocca di Maiuolo, era ritornato alla ubbidienza del Duca di Urbino, il quale avendo facilmente ricuperato, si posarono le armi come per tacita convenzione da quella parte, perchè il Duca non era potente a continuare la guerra con i Fiorentini, nè essi avevano cagione, nè per comodo proprio, nè per sodisfare ad altri di molestarlo, perchè il Collegio, nel quale potevano più gli avversarj del Cardinale dei Medici, aveva nell'istesso tempo convenuto con lui per insino a tanto venisse in Italia il Pontefice, e più oltre a suo beneplacito, ritenesse lo Stato ricuperato, non molestasse

(a) Questi tre Cardinali si cavavano per sorte del numero degli altri triplicato, ed essi risedendo in Palazzo di S. Pietro nelle stanze del Papa, governavano il tutto così nella pace, come nella guerra per un mese. *Giovio* nella vita di Adriano.

1522.

se nè i Fiorentini, nè i Senesi, nè andasse agli stipendj, nè altrimenti in aiuto di Principe alcuno. Erano insino a ora procedute quietamente le cose di Lombardia, mancando all' una delle parti le genti, all' altra i danari, e però non volendo i soldati Imperiali non pagati partirsi dai loro alloggiamenti, solamente fu mandato alla espugnazione di Alessandria con la compagnia sua, e con altri soldati, e sudditi del Ducato di Milano Giovanni da Sassatello, il quale nel principio della guerra avendo permutato il bene certo con le speranze incerte, partito dal soldo dei Veneziani si era condotto col Duca di Milano esule ancora del suo Stato, dove essendosi accostato, la temerità dei Guelfi Alessandrini, dai quali era difesa la terra più che dai soldati Franzesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile, perchè non potendo sostenere gl' inimici, con i quali erano usciti a scaramucciare, dettero loro occasione di entrare alla mescolata nella Città, la quale andò in preda dei vincitori: e con la medesima facilità furono pochi giorni poi cacciate di Asti alcune genti dei Franzesi entratevi per introduzione di alcuni dei Guelfi della terra. Ma già a questa breve, e sospetta quiete apparivano approssimarsi principj di grandissimi travagli, perchè se bene nelle diete degli Svizzeri fosse stata sopra le dimande del Re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i Cantoni di Zurich, e Suit, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi intra se medesimi, e perturbando le cose pubbliche l' avarizia dei privati, dei quali molti dimandavano al Re chi pensioni, chi crediti antichi, avevano finalmente conceduttogli i fanti dimandati per la ricuperazione del Ducato di Milano, i quali in numero di più di [a] diecimila calavano già in Lombardia condotti dal Bastardo di Savoia, e da Galeazzo da San Severino, questo gran de Scudiere, quello gran Maestro di Francia, per le montagne

Giovanni Sassatello alla espugnazione di Alessandria.

Bastardo di Savoia, e Galeazzo da San Severino in Lombardia.

(a) Il *Giovio* nel lib. 2. della vita del Marchese di Pescara, e il *Capella* nel primo dei suoi Commentarj, scrivono, che vennero diciottomila Svizzeri sotto Renato Bastardo di Savoia, Zio del Re Francesco, e sotto il Palissa, non nominando eglino in questo luogo il San Severino, e scrive il *Giovio* cosa, che gli altri non dicono, cioè una fazione successa tra Franzesi, e Imperiali in Carbonera, ove furono morti da dugento Svizzeri.

gne di San Bernardo, e di San Gotardo. Contro a questo movimento Cesare, il quale aveva ricevuto in prestanza non piccola somma di danari dal Re d'Inghilterra, alienatosi dall' amicizia Franzese, aveva mandato a Trento Girolamo Adorno a soldare seimila fanti Tedeschi per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano, la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento, per tenere più fermo Milano, e le altre terre dello Stato, che sommamente lo desideravano, e per facilitare la esazione dei danari con l' autorità, e grazia sua, dei quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo essendo incognito a Milano il provvedimento fatto da Cesare, avevano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti, i quali essendo già preparati, quando l' Adorno vi pervenne, egli mentre che gli altri seimila si soldavano, si mosse subito con questi verso Milano, per scendere per Valle Voltolina a Como, ma negandogli i Grigioni il passare, passò all' improvviso, e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda, che i Rettori dei Veneziani, che erano in Bergamo, non furono a tempo a impedirlo, e condottigli a Milano ritornò con la medesima celerità a Trento per menare Francesco Sforza, e gli altri fanti a Milano: nella qual Città si attendeva oltre alle altre provvisioni con grande studio ad accrescere l' odio del popolo, che era grandissimo contro ai Franzesi, acciocchè e' fossero più pronti alla difesa, e a soccorrere con i danari proprj le pubbliche necessità, cosa molto aiutata con lettere finte, con imbasciate false, e con molte arti, e invenzioni dalla diligenza, e astuzia del Morone, ma giovarono anche più che non si potrebbe credere le predicazioni di Andrea Barbato Frate dell' Ordine di Santo Agostino, il quale predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa, e a conservare la patria loro libera dal giogo dei Barbari inimicissimi di quella Città, poichè da Dio era stato conceduto loro facultà di liberarsene, allegava l' esempio di Parma piccola, e debole Città, a comparazione di Milano, ricordava gli esempj dei loro maggiori, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia, quello che gli uomini erano debitori

alla

1522.

Girolamo Adorno, e sua prestezza.

Andrea Barbato dell' Ordine di Santo Agostino, eccellente Predicatore.

1522.

alla conservazione della Patria, per la quale, se i Gentili, che non aspettavano altro premio, che della gloria, si mettevano volontariamente alla morte, che dovevano fare i Cristiani, ai quali morendo in sì santa opera era oltre alla gloria del mondo proposta per premio vita immortale nel Regno Celeste? Considerassero che eccidio porterebbe a quella Città la vittoria dei Franzesi, i quali se prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi, e molesti loro, che sarebbero ora, che si riputavano sì gravemente offesi, e ingiuriati? Non potere saziare la crudeltà, e l' odio loro immenso alcuni supplizj del popolo Milanese, non empiere l' avarizia tutte le facultà di quella Città, non avere a stare mai contenti, se non spegnessero in tutto il nome, e la memoria dei Milanesi, se con orribile esempio non avanzassero la fiera immanità di Federigo Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era augumentato l' odio dei Milanesi, tanto lo spavento della vittoria dei Franzesi, che già fosse necessario attendere più a temperargli, che a provocargli. Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissima diligenza a riordinare, e restaurare i bastioni, e i ripari dei fossi con intenzione di fermarsi in Milano, nella qual Città quando bene non fossero venuti seimila Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese, e pensando alla difensione delle altre terre aveva mandato in Novara Filippo Torniello, in Alessandria (a) Monsignorino Visconte, l' uno con duemila, l' altro con mille cinquecento fanti Italiani, i quali per non essere pagati si sostentavano con le sostanze dei popoli: a Pavia Antonio da Leva con duemila fanti Tedeschi, e mille Italiani, e con lui rimanevano in Milano settecento uomini d' arme, settecento cavalli leggieri, e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente, che i Franzesi non entrassero per il Castello in Milano, al quale pericolo per provvedere, e per privargli con un fatto medesimo della facultà di mettere nel Castello vettovaglie, o altre provvisioni, fece con invenzione celebrata sommamente, e quasi a giudizio

Filippo Torniello a Novara.

Monsignorino Visconte in Alessandria.

Antonio da Leva in Pavia.

(a) Monsignorino Visconti, dal *Capella*, che riferisce tutta questa Istoria, e da *Gasparo Bucato*, che raccolse in uno le Istorie di Milano, quegli al principio del secondo, e questi nel sesto libro, è chiamato Astorre, che con 1500. fanti fu mandato alla guardia di Alessandria.

1522.

zio degli uomini maravigliosa, lavorare fuora del Castello tra le porte che vanno a Vercelli, e a Como, due trincee, alzando a ciascuna della terra, che si cavava da quelle un argine, la lunghezza delle quali distanti l' uno dall' altro circa venti passi, si distendeva circa un miglio tanto quanto era il traverso del giardino dietro al Castello tra le due strade predette, e a ciascuna delle teste delle trincee un cavaliere molto alto, e munito per potere con le artiglierie, che si piantassero sopra quegli danneggiare gl' inimici, se si accostassero da quella parte, le quali trincee, e ripari difese dai fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in un tempo medesimo, che nel Castello non potesse entrare soccorso alcuno, e che niuno degli assediati potesse uscirne, la quale invenzione dover essere non meno felice, che ingegnosa, dimostrò nel principio con lieto augurio la fortuna, concedendo, che senza danno alcuno si potesse mettere in esecuzione, perchè essendo caduta in terra una neve grandissima, Prospero usando il benefizio del Cielo fece innanzi giorno lavorare (b) di neve due argini alla similitudine dei quali voleva si facessero i ripari, dai quali rimanevano sicuri i lavoranti di non potere essere offesi dalle artiglierie, che erano nel Castello, le quali opere che si conducessero a perfezione dette comodità maggiore l' impedimento, che dall' essere le montagne coperte di copia grandissima di neve ricevevano gli Svizzeri a passarle. Nel qual tempo Lautrech avendo con alcune genti mandate di là dal Pò fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia dei cavalli leggieri di Luigi da Gonzaga trovata negligentemente a dormire, riordinava le genti sue, e quelle dei Veneziani sotto Andrea Gritti, e Teodoro da Triulzi si raccoglievano intorno a Cremona, le quali finalmente unite con gli Svizzeri passarono il fiume dell' Adda il primo giorno di Marzo, essendo capo dell' esercito Lautrech, all' autorità del quale (a) non era

Prospero Colonna fa lavorare trincee per proibire l' entrata ai Franzesi nel Castello di Milano.

(a) Il modo di fabbricare gli argini con la neve, usato da Prospero Colonna intorno al Castel di Milano per assicurarsi dalle artiglierie, è tolto dai popoli della Gothia, della Svezia, o da altri Settentrionali, che si fanno le Fortezze, i bastioni, e altri ripari di ghiaccio, il che, fra gli altri Autori, è scritto da *Olao Magno Goto* Arcivescovo di Upsala nel lib. 11. della sua Istoria delle cose Settentrionali.

(b) Il *Capella* nel lib. 2. dice, a Lautrech fu di nuovo restituita dal Re la cura dell' esercito, avendo privato il Gran Maestro dell' Impero.

1522.

Giovanni dei Medici piglia soldi dai Franzesi.

era derogato per la venuta del gran Maestro, e del grande Scudiere. Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni dei Medici, il quale, benchè trattando strettamente condursi ai soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ove era aspettato con sommo desiderio, per la espettazione grande, che si aveva della sua ferocia, nondimeno stimolato dagli stipendi maggiori, e più certi del Re di Francia, e allegando * per colore della sua cupidità * il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano, del Parmigiano ove aveva saccheggiato la terra di Bussero, perchè ricusava di alloggiarlo, passò nel campo dei Franzesi, il quale alloggiò due miglia appresso al Castello tra le medesime vie Vercellina, e Comasina. Mossersi il terzo giorno che erano venuti in ordinanza, facendo sembiante di volere dare la battaglia al riparo, il che non posero a effetto, o perchè così fosse da principio la mente di Lautrech, o perchè considerato il numero dei soldati, che erano dentro, la disposizione del popolo, e la prontezza, che appariva dei difensori, se ne rimovesse per la difficultà manifesta della cosa, ma il giorno medesimo i sassi di una casa battuta (a) dall' artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio Colonna Capitano di grandissima espettazione, e Cammillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiacopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare con le artiglierie tra i due ripari degl' inimici. Ma Lautrech non confidando di espugnare Milano pensava potere con la lunghezza del tempo pervenire alla vittoria, perchè per la moltitudine dei suoi cavalli, e di tanti Fuorusciti, che lo seguitavano facendo correre per la maggior parte del paese dava impedimento assai, che non vi entrassero vettovaglie, aveva fatto rompere tutti i mulini, e derivato le acque dei canali, dai quali quella Città riceve grandissime comodità, sperava similmente, che ai soldati di dentro avessero a mancare gli stipendi, i quali si sostenevano con i danari pagati dai Milanesi, perchè da

Marcantonio Colonna, e Cammillo Triulzio morti.

Lautrech cerca di pigliar Milano con impedire le vettovaglie.

(a) Scrive il *Giovio* nella vita del Pescara, che quest' artiglieria fu aggiustata da Prospero Colonna, il quale veduto poi di avere ammazzato il proprio nipote, tanto chiaro nella milizia, molto più gravemente se ne dolse.

da Cesare, e del Reame di Napoli, e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità: ma era maraviglioso l'odio del popolo Milanese contro ai Franzesi, maraviglioso il desiderio del nuovo Duca, per le quali cose tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo non mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna Parrocchia Capitani concorrendo prontissimamente giorno, e notte le guardie ai luoghi remoti dall' esercito, alleggerivano molto le fatiche dei soldati, nel qual tempo essendo per la rovina delle mulina mancata la farina, provveddero presto con le mulina a secco a questa incomodità: così ridotta la guerra da speranza di presta espugnazione a cure, e fatiche di lungo assedio, il Duca di Milano, la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti giorni, e si sarebbe differita più lungamente, se il Cardinale dei Medici non l'avesse sovvenuto di novemila ducati, partito finalmente da Trento con seimila fanti Tedeschi, e occupata per aprirsi il passo la Rocca di Croara sottoposta ai Veneziani passò senza ostacolo per il Veronese, donde per il Mantovano passato il Pò a Casal maggiore giunse a Piacenza, e seguitandolo di quivi il Marchese di Mantova con trecento uomini d'arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando intento alla occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua, perchè diminuendo ogni giorno più la facultà del fare danari per sostentare le genti, si giudicava necessario unirsi il più presto, che si potesse con i Tedeschi per uscire in campagna, e cercare di terminare la guerra: ma era difficile il passare, perchè Lautrech come intese essere arrivati a Piacenza era andato ad alloggiare a Casino cinque miglia lontano da Milano in sulla strada di Pavia, avendo messo i Veneziani a Binasco in sulla medesima strada, e l'uno e l'altro esercito in alloggiamento bene riparato, e fortificato, dove poichè furono dimorati qualche giorno, avendo in questo tempo preso Sant'Angelo, e San Colombano, Lautrech inteso, che lo Scudo suo fratello tornato con danari di Francia, dove era andato a dimostrare al Re lo stato delle cose, soldati fanti a Genova era arrivato nello Stato di Milano, mandò a unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lan-

Francesco Sforza Duca di Milano va verso il suo Stato.

Federigo da Bozzole va a unirsi con lo Scudo verso Genova.

1522.

lance, e settemila fanti tra Svizzeri, e Italiani, per la venuta dei quali il Marchese di Mantova uscito di Pavia andò a Gambalo per opporsi loro, ma, o avendo essi mostrato per il sospetto, come diceva egli, di ritirarsi verso il Tesino, non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalo, o come più presto credo, temendo di loro per essere più grossi di quello gli era stato riferito, se ne ritornò in Pavia, ma essi venuti a Gambalo, e uniti con lo Scudo se ne andarono a Novara, e prese le artiglierie della Rocca, che si teneva per loro, avendola battuta la presero per forza al terzo (a) assalto con la morte della più parte dei fanti, che vi erano dentro, e restato prigione Filippo Torniello. Per il qual caso il Marchese di Mantova, il quale sollevato da lettere, e spessi messi del Torniello, che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia, subito che n'ebbe notizia, cavate le sue genti di Vigevane, lasciata solamente guardata la Rocca ritornò a Pavia. Nocque in caso più importante l'unirsi con lo Scudo, e l'acquisto di Novara ai Franzesi, perchè facilitò l'andata di Francesco Sforza con i fanti Tedeschi a Milano, il quale convenutosi con Prospero partito occultamente una notte di Pavia, alla guardia della quale restarono duemila fanti, e trecento cavalli col Marchese di Mantova, il quale negando di allontanarsi tanto dallo Stato della Chiesa ricusò di procedere più oltre, e camminando per altra strada, che per la diritta fu raccolto a Sesto da Prospero, il quale uscitogli incontro con una parte delle genti lo condusse a Milano: dove è incredibile a dire, con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo Milanese, rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità, con la quale era stato quel popolo sotto il padre, e gli altri Duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente di avere un Principe proprio, come più amatore dei popoli suoi, come più costretto ad avere rispetto, e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzargli per la grandezza immoderata. La partita del Duca da Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella Città: però rac-

Franzesi pigliano la Rocca di Novara.

Filippo Torniello prigione.

Francesco Sforza entra in Milano.

(a) In questi assalti fu morto Boccale Franzese Capitano di cavalli, come si ha dal *Giovio*. Leggi tutta questa Istoria così precisamente distesa nel lib. 2. del *Capella*.

raccolto subitamente l'esercito vi andò a campo, e da altra parte Prospero conoscendo il pericolo manifesto, vi mandò con somma celerità mille fanti Corsi, e alcuni fanti Spagnuoli, i quali giunti all'improvviso in sugli alloggiamenti dell'esercito Franzese, passati per quello, parte combattendo, parte camminando, e ammazzatine molti si ridussero salvi in Pavia; dove oltre alle altre incomodità era carestia grande di polvere di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti, cioè al Borgo di Santa Maria in Pertica verso il Tesino, e a Borgoratto, e avendo gittato in terra trenta braccia di muro, dette l'assalto in vano, e veduto quegli di dentro bene ripararsi, e disposti a difendersi, cominciò a disperarsi della impresa; aggiugnevansegli molte difficultà, l'essere già cominciati a mancare i danari, i quali il fratello aveva condotti di Francia, carestia non piccola di vettovaglie, causata dalle pioggie grandissime, per le quali era molto difficile il venire all'esercito per terra, nè manco difficile il venire su per il Tesino, perchè le barche urtate dalle acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all'impeto del suo corso. Nel qual tempo Prospero uscito con tutto l'esercito di Milano per accostarsi a Pavia impedito dalle pioggie medesime si era fermato a Binasco, che è a mezzo il cammino tra Milano, e Pavia, donde poi essendosi spinto alla Certosa, che è nel Barco a cinque miglia di Pavia, monastero forse più bello, che alcun altro, che sia in Italia, Lautrech non sperando più di pigliare Pavia si ritirò col campo a Landriano non molestato nel levarsi dagl'inimici, se non con leggieri scaramucce. Da Landriano andò a Moncia per ricevere più facilmente i danari, che gli erano mandati di Francia, i quali si erano fermati ad Arona, perchè Anchise Visconte mandato da Milano a questo effetto a Busto presso ad Arona impediva non venissero più innanzi. Questa difficultà ridusse in ultimo disordine le cose dei Franzesi, perchè gli Svizzeri, i pagamenti dei quali erano ritardati già molti giorni impazienti secondo il costume loro mandarono i loro Capitani a Lautrech a querelarsi gravemente, che essendo stata quella nazione prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della Corona di Francia, fosse

1522.

Lautrech a campo a Pavia.

Prospero Colonna soccorre Pavia assediata dai Franzesi.

Certosa Monastero bellissimo.

Lautrech leva il campo da Pavia.

1522.

Svizzeri si lamentano con i Franzesi di non essere pagati, e si offeriscono di combattere.

contro a ogni giustizia mancato loro dei debiti pagamenti, e dimostrato con questa ingratitudine, e avarizia a tutto il mondo quanto poco fosse stimata la virtù, e la fede loro, essere deliberati avendo aspettato tanti giorni in vano non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse, che replicate tante volte gli erano mancate, però voler ritornarsene assolutamente alle case loro: ma fatto prima manifesto a tutto il Mondo, che non gl'induceva a questo il timore dell'essere usciti in campagna gl'inimici, nè il desiderio di fuggire i pericoli, ai quali sono sottoposti gli uomini militari, disprezzati sempre mai come per tante esperienze si era veduto dagli Svizzeri: notificargli, che erano pronti a combattere il giorno seguente con intenzione di partirsi poi l'altro giorno, menassigli a trovare gl' inimici, usasse la occasione della prontezza loro, mettendogli nella prima fronte di tutto l'esercito, sperare, che avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento l'esercito Franzese intorno a Novara, vincerebbero anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli, i quali se bene di astuzia, di fraude, e d'insidie avanzavano i Franzesi, non gli riputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore, e con la virtù delle armi. Sforzossi Lautrech considerando con quanto pericolo si andasse ad assaltar gl'inimici nelle Fortezze loro di temperare questo furore, dimostrando non per difetto del Re, ma per i pericoli del cammino procedere la tardità dei danari, i quali nondimeno arriverebbero fra pochissimi giorni, ma non potendo convincergli, o fermargli nè con l'autorità, nè con preghi, nè con promesse, nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massimamente a essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio grande, tentare la fortuna della giornata, che ricusando di farla, perder totalmente la guerra, come era manifesto, che si perdeva, poichè non consentendo di combattere gli Svizzeri avevano determinato di partirsi. Alloggiava l'esercito degl' inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia poco più, o meno a Milano, ove risiede un casamento assai spazioso circondato di giardini non piccoli, che hanno per termine fosse profonde, i campi, che sono attorno sono pieni di fonti, e di rivi condotti, secondo

Esercito Franzese alla Bicocca.

l'uso

l'uso di Lombardia, a inaffiare i prati, verso il qual luogo camminando da Moncia Lautrech con l'esercito, e pensando, che gl'inimici, avendo l'alloggiamento tanto forte starebbero fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l'assalto in questo modo: che gli Svizzeri con le artiglierie andassero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, e le artiglierie degl'inimici, nel qual luogo erano a guardia i fanti Tedeschi guidati da Giorgio Frondsperg: che dalla mano sinistra lo Scudo con trecento lance, e con uno squadrone di fanti Franzesi, e Italiani camminasse per la via, che andava a Milano verso il ponte, per il quale si poteva entrare nell'alloggiamento degl'inimici, egli tolse l'assunto d'ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nell'alloggiamento loro più con artifizio, che con aperta forza, perchè per ingannargli comandò, che ciascuno dei suoi mettesse in sulla sopravvesta la Croce rossa segnale dell'esercito Imperiale in cambio della Croce bianca segnale dell'esercito Franzese. Da altra parte Prospero Colonna tenendo per la Fortezza del sito per certa la vittoria, e perciò deliberato di aspettare (così diceva) gl'inimici al fossone, fatto come intese la venuta loro armare l'esercito, e distribuito ciascuno ai luoghi suoi mandò subito a Francesco Sforza che con la moltitudine armata del popolo venisse senza indugio all'esercito, il quale raccolti al suono della campana quattrocento cavalli, e seimila fanti, fu da lui come giunse collocato alla guardia del ponte. Ma gli Svizzeri come si furono accostati all'alloggiamento con tutto che per l'altezza delle fosse più eminenti, che essi non avevano creduto, non potessero, come era la prima speranza assaltare le artiglierie, non diminuita per questo l'audacia assaltarono il fosso sforzandosi con ferocia grande di salirvi, e nel tempo medesimo lo Scudo andato verso il ponte trovandovi fuora della opinione sua (a) guardia sì grande, fu co-

1522.

Giorgio Frondsperg Capitano di Tedeschi.

Astuzia di Lautrech per ingannare Prospero Colonna.

Francesco Sforza con l'esercito alla Bicocca.

(a) La guardia, che trovò lo Scudo al ponte, fu del Duca Francesco Sforza, secondo il *Capella*; ma il *Giovio* nella vita del Pescara nel lib. 2. è molto diverso, dicendo, che lo Scudo saccheggiò gli alloggiamenti, e roppe il Landriano, rubando le argenterie di Antonio da Leva, e del Duca di Termoli, ma che il Colonna vi mandò soccorso, e vi corsero il Conte di Colirano, l'Adorno, Leva, il Duca Francesco con i Milanesi, e altri; e lo ributtarono ferendone, e ammazzandone molti.

1522.

Prospero Colonna trova il rimedio all' astuzia di Lautrech.

Fatto d' arme della Bicocca.

Giovanni Cardona muore.

Svizzeri ritornano alle loro montagne diminuiti di riputazione.

costretto di ritirarsi, scoperse anche prestamente Prospero l'arte di Lautrech, e perciò fatto comandamento ai suoi, che si mettessero in sulla testa (a) fasci di spighe, e di erbe fece inutili le insidie sue, donde restando tutto il pondo della battaglia agli Svizzeri, che per la iniquità del sito, e per la virtù dei difensori si affaticavan senza far frutto alcuno ricevendo grandissimo danno non solo da quegli, che combattevano alla fronte, ma da molti archibusieri Spagnuoli, i quali occultatisi tra le biade già presso che mature, fieramente per fianco gli percotevano, furono finalmente, poichè con molta uccisione ebbero pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi, e uniti con i Franzesi ritornarono tutti insieme con gli squadroni ordinati, e con le artiglierie a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno. Importunavano il Marchese di Pescara, e gli altri Capitani Prospero, che, poichè gl' inimici avevano voltate le spalle, desse il segno di seguitargli, ma egli credendo quel che era, che si ritirassero ordinatamente, e non fuggendo, e certificatone tanto più per la relazione di alcuni, che per comandamento suo salirono in su certi alberi alti, rispose sempre non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata, nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità di altri, il giorno di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè gl' inimici sentendo più le ferite raffreddate, perduti di animo passeranno i montj, così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo. Morirono degli Svizzeri intorno al fosso circa tremila di quegli, che per essere più valorosi, e feroci si messero più prontamente al pericolo, e ventidue Capitani. Degl' inimici morirono pochissimi, nè persona alcuna di qualità, eccetto Giovanni di Cardona Conte di Culisano percosso di uno scoppietto nell'elmetto. Il giorno seguente Lautrech perduta interamente la speranza della vittoria si levò da Moncia per passare il fiume dell' Adda appresso a Trezzo: donde gli Svizzeri preso il

(a) Fece il Colonna, che i suoi si legassero fasci di spighe, e di erbe in capo, acciocchè fossero conosciuti dai soldati Franzesi, i quali si avevano posto su le sopravesti la Croce rossa, segno degl' Imperiali. *Capella*.

il cammino per il territorio di Bergamo ritornarono alle loro montagne diminuiti di numero, ma molto più di audacia, perchè è certo, che il danno ricevuto alla Bicocca gli afflisse di maniera, che per più anni poi non dimostrarono il solito vigore. Partirono insieme con loro il Gran Scudiere, e il Gran Maestro, e molti dei Capitani Franzesi: Lautrech con le genti d' arme andò a Cremona per ordinare la difesa di quella terra, ove lasciato il fratello passò pochi giorni poi i monti, riportando al Re di Francia non vittorie, o trionfi, ma giustificazione di se proprio, e querele di altri per la perdita di uno Stato tale, perduto parte per colpa sua, parte per negligenza, e imprudenti consigli di quei, che erano appresso al Re, parte, se è lecito dire il vero, per la malignità della fortuna. Ordinò ancora Lautrech innanzi partisse da Cremona, che nella Città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il Re, entrassero con sei compagnie di genti, e con presidio sufficente di fanti Buonavalle, e Federigo da Bozzole, perchè i Capitani Cesarei erano stati impediti a voltarvi subito le armi da un tumulto nato dai fanti Tedeschi, che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento, i quali dimandavano, che per premio della vittoria fosse donato loro lo stipendio di un mese, cosa che (a) i Capitani dicevano essere dimandata indebitamente, perchè era differente il difendersi da chi assalta, a vincere gli assaltatori, nè potersi dire essere stati rotti, o vinti gl' inimici, i quali si erano ritirati non fuggendo, ma con gli squadroni ordinati, e salve le artiglierie, e gl' impedimenti, ma potendo più la insolenza dei Tedeschi, che la ragione, o l' autorità dei Capitani, furono alla fine costretti di consentire promettendo di pagargli fra certo tempo. Ma essendosi in questa cosa consumati più giorni, accadde, che il giorno medesimo, che le lance Franzesi erano entrate nella Città di Lodi, dietro alle quali venivano i fanti, veniva dall' altra parte l' esercito Imperiale, e innanzi a tutti il Marchese di Pescara con la fanteria Spagnuola, non avendo per ancora i Franzesi distri-

1522.

Lautrech si ritira a Cremona per difenderla.

(a) Cioè Prospero Colonna, e Girolamo Adorno, che gli avevan condotti; e il Duca Francesco Sforza fu quello, che promesse ai Tedeschi i denari. Vedi il *Capella*.

1522.

Marchese di Pescara assalta la Città di Lodi.

distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavia di confusione, e di tumulto come accade, quando entrano ad alloggiare le genti d'arme in una terra, la quale occasione usando il Marchese, con grandissima celerità assaltò un borgo della Città cinto di muraglia, nel quale difeso leggiermente, entrato con piccola fatica, tutti i Franzesi, che erano nella Città spaventati da questo caso, e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messero tumultuosamente in fuga verso il ponte, che avevano gittato in sull'Adda, e gli Spagnuoli entrati nel tempo medesimo nella Città per le mura, e per i ripari, gli seguitarono insino al fiume, presi nella fuga molti soldati, e da Federigo, e Buonavalle in fuori, quasi tutti i Capitani: e col medesimo impeto saccheggiarono quella infelice Città. Da Lodi andato il Marchese a Pizzichitone (a) l' ottenne a patti, e poco dipoi Prospero passò con tutto l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona: alla quale Città come fu accostato, lo Scudo inclinò l' animo alla concordia, perchè non avendo altra speranza di sostentarsi, che la venuta dell' Ammiraglio, il quale il Re desideroso di conservare quello, che per lui si teneva ancora in quello Stato, mandava in Italia con quattrocento lance, e diecimila fanti, assai provvedeva alle cose sue se senza mettersi in pericolo poteva oziosamente aspettare quel che partoriva la sua venuta, e Prospero da altra parte desiderava spedirsi presto dalle cose di Cremona per potere, innanzi che il soccorso degl' inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova. Convennero adunque, che lo Scudo si partisse fra quaranta giorni con tutti i soldati di Cremona avendo facultà di uscirne con le bandiere spiegate, e con le artiglierie, se infra il detto tempo, il quale terminava il vigesimosesto giorno di Giugno, non veniva soccorso tale, che passasse per forza il fiume del Pò, o pigliasse una delle Città dello Stato di Milano, nella quale fosse presidio. Procurasse simil-

Lodi saccheggiata dagli Spagnuoli.

Monsignor dello Scudo esce di Cremona, e la rende a patti.

(a) Mentre che il Marchese stava intorno a Pizzichitone, corse rischio di essere ammazzato da una archibusata; il che sarebbe avvenuto, se i nemici medesimi non l'avessero salvato, come scrive il *Giovio* al principio del lib. 3. della vita di lui, dove parla anco di quanto fosse fatto intorno a Cremona, e in che modo lo Scudo acchetasse Giovanni dei Medici sdegnato contro a lui, e per quali cagioni in ultimo venisse all'accordo.

similmente, che fosse abbandonato tutto quello, che in nome del Re si teneva nel Ducato di Milano, eccettuatene da questa promessa le Fortezze di Milano, di Cremona, e di Novara, per la osservanza delle quali cose desse quattro statichi. Restituissinsi nel caso predetto i prigioni da ciascuna delle parti, e ai Franzesi fosse conceduto il passare con le artiglierie, e robe loro sicuramente in Francia. Fatta la concordia, e ricevuti gli ostaggi, l'esercito Cesareo si mosse subito verso Genova, alla quale si accostò da due lati, il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli, e Italiani dalla parte del Codifaro, Prospero con le genti d'arme, e con i fanti Tedeschi alloggiò dalla parte opposita di Bisagna. Reggevasi la Città di Genova sotto il governo del Doge Ottaviano Fregoso, Principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua, e altre parti notabili amato tanto in quella Città, quanto può essere amato un Principe nelle terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria dell'antica libertà. Aveva soldati duemila fanti Italiani, nei quali soli si collocava la speranza del difendersi, perchè il popolo della terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue tanto varie, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro, nei quali senza pericolo, o danno di coloro, che non prendevano le armi traportandosi l'autorità pubblica di una famiglia in un'altra, non si vedeva altra mutazione, che nel Palazzo Ducale, altri abitatori, altri Capitani, e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l'esercito alla terra cominciò subito il Doge a trattare di concordia, mandato ai Capitani Benedetto dei Vivaldi Genovese: ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale mandato dal Re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto. Nondimeno avendo cominciato il Davolo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritornò con maggior efficacia ai ragionamenti del convenire: e già rimasti in concordia non appariva più alcuna difficultà,

1522.

Cremona presa a patti dagl' Imperiali.

Esercito Cesareo a Genova.

Benedetto Vivaldi Genovese.

Alfonso Davalo batte Genova.

1522.

Genova presa dagli Spagnuoli, e saccheggiata.

Ottaviano Fregoso Doge di Genova muore.

Pietro Navarra prigione.

Catino dove mangiò Cristo nell' ultima cena, conservato in Genova.

Antoniotto Adorno creato Doge di Genova.

quando i fanti Spagnuoli, che avevano quel dì battuto una torre presso alla porta, essendo negligenti quei di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'accordo, la occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio a (a) entrare nella Città: per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il Marchese messi i soldati in ordinanza, e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno entrò nella Città, nella quale attendendo tutti i soldati, e i Cittadini chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza: l'Arcivescovo di Salerno, e il Capitano della guardia con molti Cittadini, e soldati saliti in sulle navi si allargarono nel mare: il Doge, il quale per infermità non si poteva movere, fatto chiudere il palazzo mandò a costituirsi in potestà del Marchese di Pescara, appresso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra, tutte le sostanze della Città andarono in preda dei vincitori, molte famiglie ricche obbligandosi chi a questa compagnia di soldati, chi a quella di pagare quantità grande di danari, e assicurandole, o con pegni, o con cedole di mercatanti ricomperarono, che le case loro non fossero saccheggiate. Salvossi nel medesimo modo il Catino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella Chiesa Cattedrale. La preda fu inestimabile di argenti, di gioie, di danari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella Città per la frequentazione della mercatura piena d'infinite ricchezze. In questo fu manco acerba tanta calamità, che per i preghi dei fratelli Adorni, perchè la Città non aveva fatto alcun segno d'inimicizia, e perchè si poteva dire, che già fosse convenuta, i Capitani provveddero, che niuno Genovese fosse fatto prigione, e che non fosse violata alcuna donna. Fu eletto Doge di Genova Antoniotto Adorno, il quale partito che fu l'esercito con le artiglierie prestategli dai Fiorentini accampatosi al Castelletto, prese il terzo giorno la Cittadella, e la Chiesa di San Francesco: e il giorno seguente il Castelletto datogli con cer-

te

(a) Fu presa Genova alli 30. di Maggio 1522. e questo fu il quarto sacco, che quella Città ebbe, come recita il *Vesc. di Nebio*.

te condizioni dal Castellano. La mutazione di Genova privò interamente il Re di Francia di speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia, perciò l'esercito mandato di nuovo da lui, il quale era pervenuto nell'Astigiano, ritornò di là dai monti, e lo Scudo, benchè soprasedesse oltre al termine convenuto qualche giorno per alcune difficultà, che nacquero sopra le Fortezze di Trezzo, di Lecco, e di Domussola, risolute che furono queste, passò con le genti in Francia, osservatagli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto, e trattato. Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella, e per l'assenza del Pontefice non era stata del tutto quieta Bologna, ma molto meno quieta la Toscana, perchè a Bologna Annibale Bentivoglio, e con lui Annibale Rangone raccolti nascosamente circa quattromila uomini, si accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti, e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso, e appoggiarono le scale alle mura, ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco alle artiglierie, e uscendo molti di fuora ad assaltargli, si messero subitamente in fuga lasciate le artiglierie, e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo, che questa cosa fosse stata tentata con saputa del Cardinale dei Medici, il quale temendo, che il Papa, o per proprio consiglio, o per suggestione di altri non cercasse, come fosse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza, avesse desiderato, che perturbato da tanta iattura dello Stato Ecclesiastico, non solamente avesse necessità di dare opera ad altro, che perseguitarlo, ma fosse costretto a ricorrere ai consigli, e aiuti suoi. Ma molto più lunghi, e maggiori erano stati i travagli, e pericoli di Toscana, perchè appena assicurato dal Duca di Urbino lo Stato di Siena, e posate le cose di Perugia, e di Montefeltro, era stato dato nuovo ordine, per suggestione del Cardinale di Volterra, dal Re di Francia, che Renzo da Ceri, il quale si riposava ozioso in terra di Roma,

1522.

Monsig. dello Scudo ritorna in Francia.

Annibale Bentivoglio, e Annibale Rangone a Bologna.

1522.

tentasse di mutare lo Stato di Firenze, rimettendo in quella Città i fratelli, e nipoti del Cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amico, e confederato del Re: alla quale impresa, perchè il Re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal Cardinale, ricevendo promessa dal Re, che gli avessero a essere restituiti a certo tempo i danari necessarj. Le quali cose mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del Cardinale dei Medici, lo costrinsero, per timore, che medesimamente il Duca di Urbino non si movesse, a convenire, che senza pregiudizio delle ragioni, che i Fiorentini, e il Duca pretendevano nelle terre del Montefeltro, il Duca fosse Capitano generale di quella Repubblica per un anno fermo, e un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo Settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendi dei Fiorentini, ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima, che del mese di Giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai Veneziani, la qual convenzione, benchè si facesse eziandio in nome di Malatesta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiugnersi con duemila fanti, e cento cavalli leggieri con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all'onore proprio, nè da altra parte provocarsi con cagione nuova la inimicizia del Cardinale, e dei Fiorentini: però fingendo di essere infermato mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve duemila fanti, cento cavalli leggieri, e quattro falconetti, scusandosi, che per la infermità non poteva andare personalmente, e al Cardinale dava speranza di non prendere più dagl' inimici nuovi danari, di ratificare finito il tempo, per il quale era pagato, la condotta fatta, e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari ricevuti ricusar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli, e settemila fanti nel territorio di Siena, seguitandolo i medesimi Fuorusciti, i quali avevano seguitato il Duca di Urbino, per tentare la mutazione di quel governo, la quale se gli fosse succeduta, non si dubitava, che avendo per questo la facultà

Duca di Urbino fatto Generale della Repubblica Fiorentina.

Orazio Baglione agli stipendi dei Fiorentini.

Renzo da Ceri entra nel Senese.

cultà di entrare per quella via nelle viscere del dominio Fiorentino gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo. Ma da altra parte i Fiorentini prevedendo questo pericolo, e desiderando, che gl'inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Senese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto Governatore Generale dell'esercito, l'intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agl' inimici, ai quali si sapeva, che se non avessero qualche prospero successo, mancherebbero presto i danari, e nel tempo medesimo procurare quanto poteva d'impedire loro le vettovaglie, però governandosi secondo i progressi degl'inimici, attendeva a mettere guardia ora in queste, ora in quelle terre più vicine del dominio Senese, e Fiorentino, nella quale mutazione dei soldati da luogo a luogo accadde, che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga riscontrandosi in trecento cavalli degl' inimici fu rotta, preso Girolamo dei Peppoli Luogotenente di Vitello con venticinque uomini d'arme, e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla [a] Città di Chiusi, Città più nobile per la memoria della sua antichità, e dei fatti egregj di Porsenna suo Re, che per le condizioni presenti, la qual terra non ottenuta, perchè non avendo altre artiglierie, che quattro falconetti, era molto difficile l' espugnare terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita, e Asinalunga per appropinquarsi a Siena, ma non avendo nel mezzo delle terre inimiche comodità di vettovaglie assaltò per aquistare per forza il Castello di Torrita guardato da cento uomini d'arme del Conte Guido Rangone, e da cento cinquanta fanti, onde levatosi senza effetto seguitando il suo cammino andò a Montelifre, e di quivi al Bagno a Rapolano, lon-

1522.

Girolamo Peppoli rotto, e fatto prigione.

Guido Rangone entra in Siena con cavalli leggieri.

(a) In questa Città di Chiusi, ove il Re Porsenna abitò, fece egli far molte opere sontuose, fra le quali il primo luogo tenne il Laberinto, come scrive *Plinio* con l' autorità di Varrone nel lib. 36 nel quale fu sepolto. Questa opera di vana, e ridicola spesa fu un edifizio di pietre quadre, con vie inestricabili, e con tante piramidi una sopra l' altra, che parve a Varrone, per suo onore, di piuttosto tacerne, che entrarne a parlare. Vedi *Leandro Alberti*, e *Zaccharia Giglio* da Vicenza nella sua breve descrizione del Mondo.

1522

lontano da Siena dodici miglia, nella qual Città avevano i Fiorentini messo insino da principio il Conte di Pitigliano. Ma il Conte Guido interrompendo con la diligenza, e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo giorno in Siena con dugento cavalli leggieri, lasciato indietro l'esercito, che continuamente lo seguitava. Però la vicinità del soccorso, l'essere in questa espedizione diminuito molto, e con i suoi medesimi, e appresso agl'inimici la riputazione di Renzo, il sapersi essere ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l'animo a quegli, che in Siena avrebbero desiderato mutazione, e nondimeno si appresentò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollevazione, si levò in capo di un giorno: nel qual giorno, ma dopo la sua levata entrarono in Siena le genti dei Fiorentini, e benchè si mettessero a seguitarlo, disperate di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si fermarono, lasciando seguitarlo dai cavalli leggieri, e da certo numero di fanti, che prima erano in Siena, dai quali ricevette poco danno, ma camminando con celerità, e forse non meno per la fame, che per il timore, lasciò le artiglierie per la strada, le quali con grande infamia sua pervennero in potestà degl'inimici Fermossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei Fiorentini avere rispetto a entrare nel dominio della Chiesa, ma essendogli mancati danari, e già dispregiandolo i Cardinali Volterra, di Monte, e di Como, con i quali per ordine del Re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti, che gli erano restate a predare nella maremma di Siena, dove dette in vano la battaglia a Orbatello: però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, che è il confino dello Stato dei Senesi, e quello della Chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti minacciavano di assaltare le terre sue: però il Collegio dei Cardinali, ai quali era molesto, che questo incendio si appiccasse nello Stato Ecclesiastico s'interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno, ai Fiorentini per levarsi dalla spesa, che si faceva senza frutto, a Renzo, perchè si tro-

Renzo da Ceri si leva della vista di Siena senza fare opera degna.

Renzo da Ceri assalta in vano Orbatello.

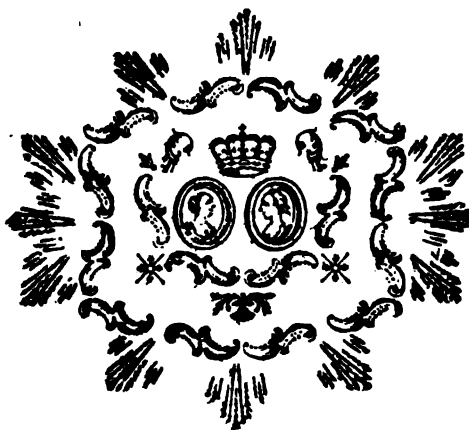
trovava con piccola provvisione, e senza speranza di mettere insieme maggiori forze, declinando massimamente in Lombardia le cose dei Franzesi. Nè contenne l'accordo altro, che promessa di non si offendere tra i Fiorentini, e i Senesi da una parte, e Renzo dall'altra, per la quale fu dato in Roma sicurtà di cinquantamila ducati per la osservanza, e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del Pontefice, quando fosse in Italia. Era succeduto in Lucca questa vernata medesima pericoloso accidente, perchè Vincenzio di Poggio di famiglia nobile, e Lorenzo Totti sotto colore di discordie particolari, ma incitati forse più presto da ambizione, e da povertà prese le armi ammazzarono nel pubblico palazzo il Gonfaloniere di quella Città, e dipoi scorrendo per la terra ammazzarono alcuni altri Cittadini loro avversarj con tanto timore universale, che nessuno ardiva opporsi loro: nondimeno cessato il primo impeto cominciando quegli, che avevano spaventati gli altri a temere per la grandezza del delitto commesso di se medesimi, e interponendosi molti Cittadini si uscirono con certe condizioni fuora della Città, della quale come furono usciti, furono perseguitati dai Lucchesi rigidissimamente per tutto. Quietate, come è detto, le cose di Lombardia, e di Toscana, ma essendo per l'assenza del Papa, e per le discordie, e ambizione dei Cardinali negletta totalmente dal Collegio la cura dello Stato della Chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, (a) antico Signore di Rimini occupò quasi solo con deboli intelligenze che aveva in Rimini quella Città: e benchè per instanza fattagli dal Collegio, il Cardinale dei Medici andasse a Bologna come Legato di quella Città per ricuperare Rimini, e riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal Collegio, che il Marchese di Mantova Capitano della Chiesa andereb-

1522.

Vincenzio di Poggio, e Lorenzo Totti fan tumulto in Lucca.

Sigismondo Malatesta occupa Rimini.

(a) Dice il *Giovio* nella vita di Papa Adriano, quando scrive, che Gismondo Malatesta aveva preso Arimino, per provare l'antico dominio di lui in quella Città, che i Malatesti per più di dugento anni erano stati Signori di quella Città, la quale da Pandolfo Padre di Gismondo, poco innanzi era stata venduta.

1522. derebbe in aiuto suo, nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna per mancamento di danari, e perchè i Cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione, per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Benche' i Franzesi si fossero partiti vinti d'Italia, nondimeno si sospettava, che il Re avendo ancora quasi intere tutte le sue forze nel Regno fosse per passar di nuovo in Italia per le cose di Milano. Però si desiderava la venuta del Pontefice, il quale, benchè Cesare s'ingegnasse di ritardarlo per viaggio, arrivò però in Roma del mese di Agosto, e fu desiderata questa sua venuta per esser giudicato instrumento opportuno a trattar la pace universale tra i Principi Cristiani. Successe in quest' anno la perdita dell'Isola di Rodi con infamia grandissima dei Principi Cristiani, presa da Solimano Ottomanno Principe dei Turchi: e il Pontefice arrivato a Roma, dove trovò grandissima pestilenza, non solo si adoperò in trattar la pace, ma fece lega con l'Imperatore, e con i Veneziani contro a Francia. Non si sbigottì il Re Francesco per questa lega, nè ancora perchè il Duca di Borbone si fosse ribellato da lui, e andato al servizio di Cesare, ma passato in Italia

in quel tempo, che morì Adriano Sesto, e fu fatto Pontefice Clemente Settimo, fece lega con Clemente, onde l'Imperatore per divertire i Franzesi dalle cose d'Italia mosse guerra nella Francia, per la quale furono richiamate le genti Franzesi di là dai monti. Ma finite le guerre il Re Francesco passò in persona in Italia, e fermatosi a Pavia, dove fu la sedia della guerra, venne al fatto d'arme con gl'Imperiali nel Barco di Pavia, nel quale oltre alla morte di molti Signori Franzesi fu fatto anche prigione il Re Francesco.

1522. LA vittoria nuova contro ai Franzesi, benchè avesse quietato le cose di Lombardia, non aveva perciò diminuito il sospetto, che il Re di Francia essendo pacifico, e intero il Regno suo, ed essendo ritornati salvi i Capitani, e le genti d'arme, che aveva mandate in Italia, non avesse innanzi passasse molto tempo ad assaltare di nuovo il Ducato di Milano, massimamente che erano come prima parati gli Svizzeri ad andare agli stipendj suoi, e il Senato Veneziano perseverava seco nell'antica confederazione: per la considerazione del quale pericolo i Capitani Cesarei erano costretti a nutrire, e a pagare l'esercito, cosa molto difficile, perchè nè da Cesare, nè dal Regno Napoletano ricevevano danari, e lo Stato di Milano era in modo esausto, che non poteva per se solo sostenere nè tanti alloggiamenti, nè tante spese, però reclamando in vano i popoli, e il Collegio dei Cardinali avevano mandato la maggior parte delle genti ad alloggiare nello Stato Ecclesiastico, e passando per Roma Don Carlo di Lanoia destinato nuovamente per la morte di Don Raimondo di Cardona, Vicere di Napoli, determinò insieme con Don Giovanni Manuel, che per tre mesi prossimi pagassero ciascun mese lo Stato di Milano ventimila ducati, i Fiorentini quindicimila, i Genovesi ottomila, Siena cinquemila, Lucca quattromila, della quale tassa benchè ciascuno esclamasse, nondimeno per il timore, che si aveva di quello esercito fu necessario, che fosse accettata da ciascuno, allegando essi essere

cosa

cosa necessaria, perchè dalla conservazione di quello dipendeva la difesa d'Italia, dopo il qual tempo fu rinnovata la imposizione, ma di quantità molto minore. Nel quale stato delle cose Italia oppressa da continui mali, e spaventata dal timore dei futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del Pontefice, come instrumento opportuno per l'autorità Pontificale a comporre molte discordie, e provvedere a molti disordini, il quale, supplicandolo Cesare, che passato nei medesimi giorni per mare in Ispagna, e parlato in cammino col Re d'Inghilterra, lo aspettasse a Barzalona, dove voleva andare personalmente a riconoscerlo, e adorarlo per Pontefice, (a) ricusò di aspettarlo, o dubitando per la distanza di Cesare, che ancora era nell' estreme parti della Spagna, non perdere tanto tempo, che avesse poi a navigare per stagione sinistra, o per sospetto, che Cesare non cercasse di fargli differire la passata sua in Italia, o perchè, come molti dissero, per non accrescere troppo la opinione avuta di lui insino dal principio, che avesse a essere tanto dedito a Cesare, che gli difficultasse il trattare la pace universale dei Cristiani, come aveva deliberato di voler fare. Passò adunque per mare a Roma, dove entrò il (b) vigesimonono giorno di Agosto con grandissimo concorso del popolo, e di tutta la Corte: dai quali benchè eccessivamente fosse desiderata la sua venuta, perchè Roma senza la presenza dei Pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che a una Città, nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti considerando avere un Pontefice di nazione Barbaro, inesperto al tutto delle cose d'Italia, e della Corte, nè almeno di quelle nazioni, le quali già per lunga conversazione erano familiari a Italia: la mestizia dei quali pensieri accrebbe, che alla venuta sua la (c) peste cominciata

1522.

Adriano Sesto entra in Roma.

Roma appestata sotto Adriano VI.

(a) Il *Giovio* nella vita di esso Papa Adriano mette le cagioni, che indussero il Papa a non volersi abboccare con l'Imperatore, che partito di Lamagna era con buonissimo tempo arrivato in Ispagna al porto di Villaviziosa in Austria, e dice, che egli scrisse all'Imperatore, che non avesse per male, s'ei non l'aspettava.

(b) Ai 2. di Settembre 1522. scrive il *Giovio*, che entrò Papa Adriano in Roma.

(c) *Cipriano Manenti da Orvieto* scrive, che questa peste durò fino al 1524. e fece morire gran numero di persone.

1522.

in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo Pontificato, fece per tutto l' Autunno gravissimo danno. Fu la prima deliberazione di questo Pontefice attendere alla ricuperazione di Rimini, e comporre le controversie, che il Duca di Ferrara aveva avuto con i due suoi prossimi antecessori. Perciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali per potere sicuramente passare il mare, aveva condotti seco. Alle quali cose mentre che attende, parendo a Cesare, che allo stabilimento delle cose d'Italia importasse molto la separazione dei Veneziani dal Re di Francia, e sperando, che quel Senato diminuita la speranza delle cose Franzesi avesse l'animo inclinato alla quiete, nè volesse per gl' interessi di altri portar pericolo, che la guerra si trasferisse nel suo dominio, comunicati i consigli col Re d' Inghilterra, il quale avendo prima prestato occultamente contro al Re di Francia danari a Cesare: deposte poi le dissimulazioni discendeva già apertamente nella causa, mandarono Imbasciatori a Venezia a ricercargli, che si confederassero alla difesa d' Italia con Cesare: i quali furono per Cesare Girolamo Adorno: per il Re d' Inghilterra Riccardo Pacceo: dove si aspettavano Imbasciatori di Ferdinando fratello di Cesare, Arciduca di Austria, l' intervento del quale, per esser tra i Veneziani, e lui molte differenze, era necessario in qualunque accordo si facesse con loro. Mandò anche il Re d'Inghilterra un Araldo a protestare la guerra al Re di Francia in caso non facesse tregua generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, nella quale fossero inclusi la Chiesa, e il Duca di Milano, e i Fiorentini: lamentandosi ancora, che avesse cessato di pagargli cinquantamila ducati, i quali era obbligato a pagargli ciascun anno. Negò il Re di voler fare la tregua, e apertamente rispose non essere conveniente pagare danari a chi aiutava con danari gl' inimici suoi: donde augumentandosi tra loro gli sdegni si licenziarono gl' Imbasciatori da ciascuna delle parti. Partì questo anno d'Italia Don Giovanni Manuel, stato Oratore Cesareo a Roma con grandissima autorità, il quale alla partita fece una cedola di sua mano ai Fiorentini, nella qual cedola narrato, che Cesare per una cedola scritta di Settembre l'anno mille cinque-

Girolamo Adorno, e Riccardo Pacceo a Roma.

Giovanni Manuel Oratore Cesareo parte di Roma.

cento

1522.

cento venti promesse al Pontefice Leone di riconfermare, e di nuovo concedere ai Fiorentini i privilegj dello Stato, dell'autorità, e delle terre possedevano, tra sei mesi dopo la prima dieta fatta dopo la incoronazione, che si celebrava in Aquisgrana, perchè prima gli aveva promessi tra quattro mesi dalla sua elezione, e dicendo non potere spedirgli allora per giuste cagioni: le quali cose narrate, Don Giovanni promesse in nome di Cesare: la qual cedola Cesare ratificò di Marzo l'anno mille cinquecento ventitre, e ne fece la espedizione per Bolla in forma amplissima. Passò Cesare come è detto di sopra questo anno in Ispagna, dove arrivato procedè severamente contro a molti, che erano stati autori della (a) sedizione, gli altri tutti assolvè, e liberò da tutte le pene, e per congiugnere con la giustizia, e con la clemenza gli esempj della rimunerazione, considerato, che Ferdinando Duca di Calabria ricusando di essere Capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire della Rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla Corte, dandogli non molto poi per moglie (b) Germana stata moglie del Re Cattolico, ricca, ma sterile, acciocchè in lui ultima progenie dei discendenti di Alfonso vecchio Re di Aragona, si estinguesse quella famiglia, perchè due suoi fratelli di età minore erano prima morti, l'uno in Francia, l'altro in Italia. Ma quello, che fece infelice questo medesimo anno con infamia grandissima dei Principi Cristiani fu, che nella fine di esso Solimano Ottomanno (c) prese l'Isola di Rodi custodita dai Cavalieri di Rodi, e prima chiamati Cavalieri Gerosolimitani, i quali risedendo in quel luogo, poichè erano stati cacciati di Gerusalemme, benchè in mezzo

Carlo V. conferma i privilegi ai Fiorentini.

Germana moglie del Re Cattolico, sposata al Duca di Calabria.

Rodi, Isola presa da Solimano Ottomanno.

(a) Di questa sedizione, sollevata in Ispagna per l'avarizia dei Fiamminghi, si può leggere il *Giovio* nella vita di Adriano.

(b) La Germana di Fois fu figliuola di una sorella del Re Lodovico di Francia, e da lui fu maritata nel Re Ferdinando del mese di Ottobre 1505. come è nel *Giovio* nel lib. 3 della vita di Consalvo, e in questa Istoria nel lib. 6. presso al fine.

(c) Della presa di Rodi scrive il *Giovio* nella vita di Papa Adriano, ma più minutamente trattò tutta questa guerra *Iacopo Fontana*, che v' intervenne, e la scrisse, ove si leggono molte cose notabili avvenute. Contiensi ancora la sostanza di tutto quell' assedio, la oppugnazione, e la dedizione di Rodi in una orazione citata dal *Fontana*, e recitata, e composta da Tommaso Guicardo Rodiotto Dottore, e Oratore del Gran Maestro di quella Religione a Papa Clemente VII. che fu stampata in Roma l' anno 1524.

1522.

mezzo tra il Turco, e il Soldano Principi di tanta potenza, l'avevano con grandissima gloria del suo Ordine lunghissimo tempo conservata, e stati come un propugnacolo in quei mari della Cristiana Religione, benchè avessero qualche nota, che trascorrendo tutto il giorno a predare i legni degl' Infedeli fossero qualche volta licenziosi eziandio contro ai legni dei Cristiani. Stette intorno a quell' Isola molti mesi grandissimo esercito, e il Turco in persona, non perdendo mai un minimo punto di tempo di tormentargli, ora col dare battaglie atrocissime, ora col fare mine, e trincee, ora col far cavalieri grandissimi di terra, e di legname, che soprafacessero le mura della terra, per le quali opere tirate innanzi con grandissima uccisione dei suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quegli di dentro, tanto che stracchi dalle continue fatiche, e mancando loro la polvere per le artiglierie, non potendo più resistere a tante molestie, gittato in terra dalle artiglierie gran parte delle mura, e le mine passate in molti luoghi della terra, nella quale loro per essere espugnati i primi luoghi, si andavano essi continuamente ristrignendo, finalmente ridotti alle ultime necessità capitolarono col Turco, che il Gran Maestro gli lasciasse la terra, che egli con tutti i Cavalieri, e Rodiani potessero uscirne salvi con facoltà di portare seco quanta più roba potevano, e per avere qualche sicurtà, che il Turco facesse partire l'armata di quei mari, e discostasse da Rodi cinque miglia l'esercito di terra, per virtù della qual capitolazione restò Rodi ai Turchi, e i Cristiani, essendo osservata loro la fede, passarono in Sicilia, e poi in Italia, avendo trovato in Sicilia un'armata di certe navi, che si ordinava, ma tardi per colpa del Pontefice, per mettere in Rodi come avessero il vento prospero, rinfrescamento di vettovaglie, e di munizioni, e partiti che e' furono di Rodi, Solimano, in maggior dispregio della Cristiana Religione, fece la entrata sua in quella Città il giorno della Natività del Figliuol d'Iddio, nel qual giorno celebrato con infiniti canti, e musiche nelle Chiese dei Cristiani, egli fece convertire tutte le Chiese di Rodi dedicate al culto di Cristo in Moschee, che secondo l'uso loro, esterminati tutti i riti dei Cristiani, furono dedicate al culto di Maometto. Questo fine

Solimano Ottomanno entrando in Rodi, che cose fece.

igno-

ignominoso al nome Cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri Principi ebbe l'anno mille cinquecento ventidue, tollerabile se almanco l'esempio del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro: ma continuandosi le discordie tra i Principi non furono minori i travagli dell' anno mille cinquecento ventitre, nel principio del quale i Malatesti conoscendosi impotenti a resistere alle forze del Papa, per interposizione del Duca di Urbino, furono contenti lasciare Rimini, e la Fortezza, avuta intenzione, benchè incerta di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo, il che non ebbe effetto alcuno. Andò dipoi il Duca di Urbino al Pontefice, appresso al quale, e nella maggior parte della Corte facendogli favore la memoria gloriosa di Giulio Pontefice, ottenne l'assoluzione dalle censure, e di essere rinvestito del Ducato di Urbino, ma con la clausula senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all'applicazione, che era stata fatta ai Fiorentini del Montefeltro, i quali dicevano avere prestato a Leone per difesa di quel Ducato ducati trecento cinquantamila, e averne spesi dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello Stato della Chiesa più di settantamila. Ricevè ancora in grazia il Pontefice il Duca di Ferrara rinvestendolo non solamente di Ferrara, e di tutto quello, che innanzi alla guerra mossa da Leone contro ai Franzesi possedeva appartenente alla Chiesa, ma lasciandogli eziandio con grave nota sua, o dei ministri che usavano male la sua imperizia, le Castella di San Felice, e del Finale, le quali acquistate da lui, quando ruppe la guerra a Leone, e dipoi riperdute innanzi alla sua morte, aveva di nuovo riprese per la occasione della vacazione della Sedia. Obbligossi il Duca di Ferrara ad aiutare con certo numero di genti la Chiesa, quando occorresse per la difesa del suo Stato, e si astrinse con gravissime pene, sottomettendosi ancora al ricadere della investitura, e alla privazione di tutte le sue ragioni, in caso che in futuro offendesse più la Sedia Apostolica. Dettegli ancora il Pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modana, e Reggio, benchè da questo essendogli dipoi dimostrata la importanza della cosa, e per l'esempio degli antecessori suoi la infamia, che ne perverrebbe al suo nome,

1522.

1523.

Duca di Orbino rinvestito del suo Stato.

Alfonso Duca di Ferrara riceve il Finale e S. Felice obbligatosi alla difesa della Chiesa.

1523.

Castello di Milano si arrende all' Imperatore Carlo.

nome, si alienò con l' animo ogni giorno più. Nel qual tempo il Castello di Milano stretto da carestia di ogni cosa, eccetto che di pane, e pieno d' infermità convenne di arrendersi salve le robe, e le persone, se per tutto il giorno quartodecimo di Aprile non era soccorso: al qual tempo osservata la convenzione, apparì essere morta la più parte degli uomini, che vi erano dentro. Consentì Cesare con laude non piccola appresso agl' Italiani, che fosse consegnato in potestà del Duca Francesco Sforza: nè si teneva più altro per i Franzesi in Italia, che il Castello di Cremona provvisto ancora delle cose necessarie abbondantemente, e nondimeno questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli di quel Ducato aggravato eccessivamente dall' esercito Cesareo per non ricevere i pagamenti, il quale essendo andato ad alloggiare in Asti, e nell' Astigiano, avendo tumultuato per la medesima cagione, predò tutto il paese insino a Vigevene, in modo che i Milanesi per fuggire il danno, e il pericolo del paese, furono costretti promettere loro le paghe di certi tempi, che importavano circa ducati centomila: e nondimeno non si mitigava per quest' acerbità in parte alcuna l' odio di quel popolo contro al Franzesi, tenendogli fermi, parte il timore per la memoria delle offese fatte loro, parte la speranza, che se mai cessasse il pericolo, che il Re di Francia di nuovo non assaltasse quello Stato, cesserebbero tanti pesi, perchè non sarebbe necessario, che Cesare tenesse più soldati in quel Ducato. Trattavasi in questo tempo medesimo continuamente la concordia tra Cesare, e i Veneziani, la quale per molte difficultà, che nascevano, e per varie dilazioni interposte da loro, teneva sospesi di quello, che avesse a seguirne, gli amici di ciascuno. Accrebbe la dilazione, e forse anco le difficultà di questa pratica la morte di [a] Girolamo Adorno, il quale essendo persona di grande spirito, ed esperienza benchè giovane la trattava con molta autorità, e con destrezza singolare, in luogo del quale vi fu man-

Francesco Sforza Duca di Milano riacquista il Castello.

Girolamo Adorno muore.

(a) Girolamo Adorno Orator di Cesare in Venezia, venendo a morte fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di Santo Stefano, è lodato con una bella Orazione da Niccolò da Ponte, uomo di eloquenza, e di erudizione, che all' ora pubblicamente leggeva Filosofia, come scrive *Pietro Giustiniano* nel lib. 12. delle sue Istorie.

fu mandato da Milano in nome di Cesare Marino Caracciolo Protonotario Apostolico, il quale molti anni poi fu da Paolo Terzo Pontefice promosso alla dignità del Cardinalato. Trattaronsi queste cose in Venezia molti mesi, perchè da altra parte il Re di Francia faceva assiduamente per gl' Imbasciatori suoi diligenza grandissima in contrario promettendo ora con lettere, ora con uomini proprj di passar presto con potentissimo esercito in Italia, perchè tra i Senatori erano varietà grandi di pareri, e assidue disputazioni: perchè molti consigliavano, che non si abbandonasse la confederazione del Re di Francia, confidandosi, che presto avesse a mandare l' esercito in Italia: la quale speranza il Re sforzandosi con somma diligenza di nutrire aveva oltre a molti altri mandato di nuovo Renzo da Ceri a Venezia a promettere questo medesimo, e a dimostrare che già le cose erano preparate: altri considerando per la esperienza delle cose passate le negligenti esecuzioni di quel Re non confidavano, che avesse a passare, e questa opinione si accresceva per le lettere di Giovanni Baduero Oratore loro in Francia, il quale prestando fede a quello, che gli era riferito dal Duca di Borbone, il quale già congiunto occultissimamente contro al Re, desiderava che i Veneziani si unissero con Cesare, affermava, che il Re di Francia per quell' anno non passerebbe, nè manderebbe esercito in Italia. Spaventava altri la mala fortuna del Re di Francia, la prospera di Cesare, il considerare, che in Italia seguitavano Cesare il Duca di Milano i Genovesi, e i Fiorentini con la Toscana tutta, e si credeva, che avesse a fare il medesimo il Pontefice, e fuori d' Italia erano congiunti seco l' Arciduca suo fratello vicino allo Stato dei Veneziani, e il Re d' Inghilterra, il quale continuamente faceva la guerra in Piccardia. Nella quale varietà di pareri non meno tra i principali del Senato, che negli altri, non si potendo per la maturità delle cose, e per la instanza grandissima degl' Imbasciatori di Cesare differire più il farne deliberazione, convocato finalmente per determinarsi il consiglio del Pregadi Andrea Gritti uomo per importantissime amministrazioni, e fatti molto egregj di somma autorità in quella Repubblica, e di nome molto chiaro per tutta Italia, e ap-

1523.

Marino Caracciolo Oratore Cesareo.

Giovanni Baduero Oratore Veneto in Francia.

 presso

presso ai Principi esterni, parlò secondo si dice in questa sentenza.

1523

Orazione di Andrea Gritti nel Senato Veneto, esortando i Veneziani a non si partire dalla lega di Francia.

Ancorchè io conosca essere pericolo, Prestantissimi Senatori, che se io consiglierò, che noi non ci partiamo dalla confederazione del Re di Francia, alcuni non interpretrino, che in me possa più il rispetto della lunga conversazione, che io ho avuta con i Franzesi, che quello della utilità della Repubblica, non mi asterrò per questo da esprimere liberamente il parer mio, come è propriamente uffizio dei buoni Cittadini: anzi è inutile, e Cittadino, e Senatore quello il quale per qualunque cagione si ritrae da persuadere agli altri quello, che in se medesimo sente essere il benefizio della Repubblica, benchè io mi persuada, che appresso agli uomini prudenti non avrà luogo questa interpretrazione, perchè considereranno non solo quali siano stati in ogni tempo i costumi, e le azioni mie, ma che io non ho trattato col Re di Francia, nè con gli uomini suoi se non come uomo vostro, e per vostra commissione, e comandamento, e mi giustificherà oltre a questo, se io non m'inganno, la probabilità delle ragioni, le quali mi fanno condescendere in questa sentenza. Noi trattiamo se si debba fare nuova confederazione con Cesare, contraria alla fede data da noi, agli obblighi della confederazione, che abbiamo col Re di Francia, cosa che a giudizio mio non vuol dire altro che stabilire in modo la potenza di Cesare già terribile a ciascuno, che non ci essendo mai più rimedio di moderarla, o di abbassarla, cresca continuamente in nostro pregiudizio manifestissimo. Non abbiamo cagione alcuna che possa giustificare questa deliberazione, perchè il Re ha sempre osservato la nostra confederazione, e se gli effetti non sono stati così pronti a rinnovare la guerra in Italia si conosce chiaramente, che poichè a questo lo stimolavano i propri interessi, non è proceduto da altro, che dagl'impedimenti che ha avuti, e ha nel Regno di Francia, i quali hanno potuto prolungare i disegni suoi, ma non potranno già annichilargli, perchè la volontà è sì ardente alla ricuperazione dello Stato di Milano, la potenza è sì grande, che sostenuti che avrà questi primi impeti degl'inimici, i quali sosterrà facilmente, niuna cosa lo ritar-

ritarderà, che di nuovo non mandi forze grandissime di quà dai monti. Vedemmo dell' una cosa, e dell'altra più volte l' esempio del Re Luigi, il quale essendo assaltata la Francia con armi molto più potenti, che non sono queste, che di presente la molestano, congiuratogli contro quasi tutto il mondo, con la grandezza delle sue forze, con la fortezza dei luoghi, che sono in su i confini, con la fede dei popoli facilmente si difese, e quando era nella opinione di tutti gli uomini, che per la stracchezza della guerra gli fosse necessario il riposo di qualche tempo mosse subito in Italia potenti eserciti. Non fece questo medesimo nei primi anni del Regno suo il presente Re? Quando ciascuno credeva, che per essere nuovo Re, per avere trovata esausta la Corona, per le spese infinite dell' antecessore, fosse necessitato differire la guerra a un altro anno. Non ci debbe adunque spaventare questa tardità, nè sarebbe sufficiente scusa delle nostre variazioni, perchè il confederato ritardato non dalla volontà, ma dagl' impedimenti sopravvenuti, non dà giusta causa di querelarsi al compagno, nè onesto colore di partirsi dalla collegazione. Questa deliberazione ricerca da noi il rispetto della onestà, il rispetto della dignità del Senato Veneziano, ma non la ricerca meno il rispetto della utilità, anzi della salute nostra. Perchè chi è, che non conosca di quanto profitto ci sia, e da quanti pericoli ci liberi, se il Re di Francia ricupera lo Stato di Milano, e quanto riposo partorisca per molti anni alle cose nostre? Ammoniscene l' esempio delle cose succedute pochi anni innanzi, perchè l'averlo ricuperato questo Re fu cagione, che noi, che prima con grandissime spese, e pericoli difendevamo Padova, e Trevigi, ricuperassimo Brescia, e Verona, fu cagione che mentre che egli tenne pacifico quel Ducato, noi possedessimo con grandissima pace, e sicurtà tutto l' Impero nostro, esempj che ci hanno a muovere molto più, che la memoria antica della lega di Cambrai, perchè i Rè di Francia compresero per esperienza quel che non avevano compreso per le ragioni, quanto detrimento ricevessero dell' essersi partiti dalla nostra congiunzione, cosa che senza comparazione conosceranno meglio nel tempo presente, nel quale ha questo Re per emulo un Imperatore

1523.

1523.

ratore, Principe di tanti Regni, e di tanta grandezza, la cui potenza lo necessita a desiderare, e avere carissima la nostra confederazione. Ma per contrario chi è quello, che non vegga, che non conosca in quanto pericolo resterebbero le cose nostre, escluso che fosse totalmente il Re di Francia dalle imprese d' Italia? Perchè chi può proibire a Cesare, che non appropri a se, o al fratello il Ducato di Milano, del quale insino a ora non ha mai conceduto la investitura a Francesco Sforza, e se come è chiarissimo avrà potestà di farlo, chi è quello che possa assicurare della volontà? Chi è quello, che possa promettere, che essendo il Ducato di Milano una scala di salire all' Impero di tutta Italia, che abbia a potere più in Cesare il rispetto della giustizia, e della onestà, che l' ambizione, e cupidità propria, e naturale di tutti i Principi grandi? Assicureracci forse la moderazione, e la temperanza dei ministri che ha in Italia, che sono quasi tutti Spagnuoli, gente infedele, rapacissima, insaziabile sopra tutte le altre? Se adunque Cesare, o Ferdinando suo fratello si attribuiscono Milano, in che grado rimane lo Stato nostro circondato da loro dalla parte d' Italia, e di Germania? Che rimedio possiamo sperare ai nostri pericoli, essendo in mano sua il Reame di Napoli, il Pontefice, e gli altri Stati d' Italia dependenti da lui, e ciascuno degli amici nostri sì esausto, e attrito di forze, che da loro non possiamo sperare favore alcuno? Ma se il Re di Francia possedesse il Ducato di Milano restando le cose bilanciate tra due tali Principi, chi avesse da temere della potenza dell' uno, sarebbe riguardato, e lasciato stare per la potenza dell' altro, anzi il timore solamente della sua venuta assicura tutti gli altri, perchè costrigne gl' Imperiali a non si muovere, a non s' impegnare a impresa alcuna: però a me pare più presto ridicola, che spaventosa la vanità delle minacce loro, che se non ci confederiamo con Cesare, ci volteranno contro l' esercito, come se il muovere la guerra contro al Senato Veneziano sia impresa facile, e da sperarne presto la vittoria, e come se questo fosse il rimedio di fare, che il Re di Francia non passasse, e non più presto cagione del contrario, perchè chi dubita, che provocati da loro proporremo per necessità condizioni tali al Re, che quando bene ne avesse

vesse l'animo alieno, lo inducessero a passare? Non accadde egli questo medesimo a tempo del Re Luigi, che le ingiurie, e i tradimenti fattici da loro c' indussero a stimolare in modo quel Re, quando io di suo prigione diventai vostro Imbasciatore, che al tempo, che più temeva di essere assaltato potentissimamente in Francia, mandò l'esercito suo, benchè con mala fortuna in Italia? Non crediate, che se gl' Imperiali pensassero, che la via di tirarci all' amicizia loro, e di assicurarsi della venuta del Re di Francia fosse l'assaltarci, che avessero differito insino a questo giorno a dargli principio, forse che non hanno i Capitani loro cupidità di arricchirsi delle prede, e dei guadagni delle guerre? Forse che non hanno avuto necessità per sgravare il paese degli amici, e sgravandolo avere facultà di trarne danari, di nutrire l'esercito nei paesi di altri? Ma hanno conosciuto, che per la potenza nostra è troppo difficile lo sforzarci, che per loro non fa temendo ogni giorno della guerra del Re di Francia implicarsi in un' altra guerra, nè dare cagione a uno Stato potente di forze, e di danari di stimolare con la grandezza delle offerte i Franzesi a passare. Mentre che staranno in questi sospetti, e in queste ambiguità, non occuperanno per se il Ducato di Milano, non tratteranno se non con minacce vane di offenderci, se noi gli assicureremo da questo timore sarà in potestà loro di fare l'uno, e l'altro, e se lo faranno, come è verisimile, di chi altri potremo noi più lamentarci, che di noi medesimi, e della nostra troppa timidità, e del desiderio immoderato della pace, la quale è desiderabile, e santa, quando assicura dai sospetti, quando non augumenta il pericolo, quando induce gli uomini a potersi riposare, e alleggerirsi dalle spese? Ma quando partorisce gli effetti contrarj è sotto nome insidioso di pace perniciosa guerra, e sotto nome di medicina salutifera pestifero veleno. Se adunque il fare noi confederazione con Cesare esclude il Re di Francia dalle imprese d' Italia, dà a lui facultà di occupare ad arbitrio suo il Ducato di Milano, occupato quello pensare a deprimere noi, ne seguita, che noi comperiamo con grandissima infamia del nome nostro, con maculare la fede di questa Repubblica la grandezza di un Principe, il quale non ha manco disteso l'ambizione, che la po-

1523.

1523.

potenza, e che pretende egli, e il fratello che tutto quello, che noi possediamo in terra ferma appartenga a loro: e che escludiamo da Italia un Principe, che con la grandezza assicuri la libertà di tutti gli altri, e che sarebbe necessitato a essere congiuntissimo con noi, chi propone queste ragioni tanto evidenti, e tanto palpabili non può già essere imputato, che lo muova l'affezione, più che la verità, più gl'interessi proprj, che l'amore della Repubblica, della salute della quale non abbiamo da dubitare, se Iddio alle vostre deliberazioni concederà tanto di felicità, quanto ha conceduto di sapienza a questo Eccellentissimo Senato.

Orazione di Giorgio Cornaro, esortando i Veneziani alla lega con l'Imperatore Carlo V.

Ma in contrario Giorgio Cornaro Cittadino di pari autorità, e di nome celebrato di prudenza, quanto alcun altro di quel Senato, si oppose con Orazione tale a questo consiglio.

Grande certamente, Prestantissimi Senatori, e molto difficile è la presente deliberazione: nondimeno quando io considero, quale sia nei tempi nostri l'ambizione, e infedeltà dei Principi, e quanto la natura loro sia disforme della natura delle Repubbliche, le quali non si governando con l'appetito di un solo, ma col consentimento di molti procedano con più moderazione, e maggiori rispetti, nè si partono mai sfacciatamente, come spesso fanno essi, da quel che ha qualche apparenza di giusto, e di onesto, io non posso se non risolvermi, che a noi sia perniciosissimo, che il Ducato di Milano sia di un Principe più potente, che noi, perchè una tale vicinità ci necessita a stare in continui sospetti, e tormenti, e ancorchè siamo nella pace, quasi sempre conviene essere nei pensieri della guerra, nonostante qualunque confederazione, o convenzione, che abbiamo insieme. Di questo si leggono nelle Istorie antiche infiniti esempj, nelle nostre qualcuno: ma qual maggiore, e più illustre, che quello che con acerba memoria è scolpito nel cuore di tutti noi? Introdusse questo Senato Luigi Re di Francia nel Ducato di Milano, alla quale infelice deliberazione molti di noi furono presenti. Conservossegli sempre intera la fede delle capitolazioni, quantunque con premj grandi, e con varie occasioni fossimo invitati a discostarci da lui, dagli Spagnuoli, e dai Tedeschi, quantunque fossimo certi,

che

che per lui si trattavano spesso molte cose contro a noi. Non piegò nè il benefizio ricevuto, nè la fede data, nè tanti perpetui uffizj nostri l'animo suo pieno di tanta cupidità di offenderci, che finalmente riconciliatosi per questa cagione con gli antichi, e acerbissimi inimici suoi contrasse contro a noi la collegazione perniciosissima di Cambrai. Però per fuggire i pericoli, che dalla insidiosa, e fraudolente vicinità dei Principi grandi ci sarebbero del continuo imminenti, siamo necessitati (se io non m'inganno) drizzare tutte le nostre deliberazioni a questo fine, che il Ducato di Milano non sia nè del Re di Francia, nè dell'Imperatore, ma sia di Francesco Sforza, o di qualunque altro, che non abbia Regni, e Imperj maggiori, donde depende nel tempo presente la sicurtà nostra, donde nel futuro può dependere, se si variassero le condizioni dei tempi presenti, grande augumento, ed esaltazione del nostro Stato. Noi consultiamo se è da continuare l'amicizia col Re di Francia, o da confederarsi con Cesare, l'una di queste due deliberazioni esclude totalmente dal Ducato di Milano Francesco Sforza, e dà adito di entrarvi al Re di Francia, Principe tanto più potente di noi, l'altra deliberazione tende a confermare, e assicurare Francesco Sforza in quel Ducato, il quale Cesare propone d'includere come principale nella nostra confederazione, promette la conservazione sua al Re d'Inghilterra: però quando tentasse di spogliarlo di quello Stato non solo offenderebbe noi, e gli altri d'Italia, ai quali darebbe causa di volgere di nuovo l'animo ai Franzesi, ma offenderebbe il Re d'Inghilterra, al quale gli conviene, come ognun sa, aver grandissimi rispetti, provocherebbesi contro a tutti i popoli del Ducato di Milano inclinatissimi a Francesco Sforza. Così sottoponendosi a molte difficultà, e pericoli, e a grandissima infamia, contravverrebbe alla fede sua, la quale non si è insino a ora veduto segno alcuno, che mai abbia disprezzata, cosa che non possiamo già dire noi dei Franzesi, anzi avendo restituito dopo la morte di Papa Leone Francesco Sforza in quello Stato, consegnatogli le Fortezze secondo che successivamente si sono acquistate, e ultimamente contro alla opinione di molti, il Castello di Milano, non si può dire, che ne abbia fatto segni contrarj. Perchè adunque non dobbiamo

1523.

noi

1523.

noi fare più presto quella deliberazione, nella quale è speranza grande di conseguire l'intento nostro, che quella, che manifestamente tende a fine contrario ai nostri bisogni? A questo si oppone, che di maggior pericolo sarebbe a questa Repubblica, che il Ducato di Milano fosse in potestà dell'Imperatore, che se fosse in potestà del Re di Francia, perchè quel Re per la grandezza di Cesare, e per la emulazione, che ha con lui avrebbe quasi necessità di perseverare nella nostra congiunzione: ma in Cesare tutto il contrario per la potenza sua, e per le ragioni, che contro allo Stato nostro pretendono egli, e il fratello. Credo che chi così sente di Cesare non s'inganni per la natura, e consuetudine dei Principi tanto grandi. Volesse Iddio non s'ingannasse chi non sente il medesimo del Re di Francia. Militavano nel suo antecessore molte delle istesse ragioni, e nondimeno potette più la cupidità, e l'ambizione, che la onestà, che la utilità propria, senza che non sono perpetue quelle cagioni, che lo avrebbero a conservare unito con noi, ma variate, secondo la natura delle cose umane, di momento in momento, perchè, e Cesare è uomo mortale, come gli uomini, e secondo l'esempio di molti Principi stati maggiori di lui, sottoposto a infiniti accidenti di fortuna: e quanto tempo è, che concitatogli contro tutta la Spagna, pareva più presto degno di commiserazione, che d'invidia? E almeno non è tanta differenza dall'un pericolo all'altro, quanto è differenza da una deliberazione, che ci escluda certo dal fine nostro, ad una, che più verisimilmente vi ci conduca. Dipoi queste ragioni risguardano il tempo futuro, e lontano, ma se consideriamo lo stato presente delle cose, non è dubbio, che il rifiutare la confederazione di Cesare ci mette per ora in maggiori molestie, e pericoli, perchè separandoci noi dal Re di Francia è credibile riserberà il fare la guerra a migliori tempi, e occasioni: ma stando noi congiunti con lui potrebbe pur essere, che di presente la facesse, cosa, che di necessità ci porterà molestie, e spese: ma in qual caso è più pericoloso per noi l'esito della guerra? Congiugnendosi con Cesare si può quasi tener per certo, che la vittoria sarà da questa parte, cosa, che non si può tanto sperare, se saremo congiunti col Re di Francia: e confederandosi con Cesare non ci sarebbe tanto pericolosa la

la vittoria del Re, come sarebbe per il contrario: perchè in caso tale tutte le armi dei vincitori si volterebbero contro a noi, e Cesare non solo avrebbe minor freno, e minori ostacoli, ma quasi necessità di occupare il Ducato di Milano. A quello che si dice del vincolo della confederazione è facile la risposta, perchè promettemmo al Re di Francia di aiutarlo a difendere gli Stati che possedeva in Italia, non a ricuperargli, poichè gli avesse perduti: non dice questo la scrittura delle nostre capitolazioni, nè ci militano le medesime ragioni. Adempiemmo le obbligazioni nostre, quando alla perdita di Milano causata per il mancamento delle loro provvisioni ricevettero più danno le nostre genti d'arme, che le Franzesi. Adempiemmole quando tornando Lautrech con gli Svizzeri gli mandammo i nostri aiuti alla guerra: abbiamle trapassate quando pasciuti da lui con vane speranze, e promesse abbiamo aspettato tanti mesi l'esercito suo. Se la volontà lo ritiene, perchè cerchiamo noi di sopportare la pena delle sue colpe? Se la necessità, non basta egli questa ragione, quando bene fossimo obbligati, a giustificarci? Non so di che siamo più oltre debitori al Re di Francia, poichè prima siamo stati abbandonati noi. Non so a che più oltre sia tenuto un Confederato per l'altro, nè che possano giovare a lui i nostri pericoli? Non affermo, che i Capitani di Cesare pensino muoverci al presente la guerra, ma nè ardirei affermare il contrario, considerato la necessità che hanno del nodrire l'esercito nello Stato degli altri, la speranza, che potrebbero avere di tirarci per questa via alla loro congiunzione, massimamente se il Re di Francia non passerà, di che chi dubita, non ne dubita a giudizio mio senza ragione, per la loro negligenza, per essere esausti di danari, per la guerra, che hanno di là dai monti con due tali Principi, nè può essere ripreso chi di questo presta fede al vostro Imbasciatore, perchè gl'Imbasciatori sono l'occhio, e l'orecchio degli Stati. Replico in somma il medesimo, che con sommo studio dobbiamo cercare, che di Francesco Sforza sia il Ducato di Milano: donde ne nasce in conseguenza, che sia più utile quella deliberazione, che ci può condurre a questo effetto, che quella, che totalmente ce v'esclude.

L'autorità di due tali uomini, e la efficacia delle ra-

1523.

gioni, aveva renduto più presto più perplessi, che più risoluti gli animi dei Senatori, donde il Senato allungava quanto più poteva il determinarsi inducendolo a questo la natura loro, la gravità della cosa, il desiderio di vedere più innanzi dei progressi del Re di Francia, e ne erano anche causa molte difficultà, che nascevano di necessità nella concordia con l' Arciduca. Accresceva la sospensione degli animi loro, che il Re di Francia preparandosi sollecitamente alla guerra aveva mandato il Vescovo di Bajosa a pregargli che differissero tutto il mese prossimo a deliberare, affermando, che innanzi alla fine del termine passerebbe con maggiore esercito che mai avesse veduta in Italia la età presente. Nella quale ambiguità mentre che stanno, essendo [a] morto Antonio Grimano Doge di quella Città, fu eletto in suo luogo [b] Andrea Gritti, che più presto nocque alle cose Franzesi, che altrimenti, perchè egli collocato in quel grado lasciata meramente la deliberazione al Senato, non volle mai più nè con parole, nè con opere dimostrarsi inclinato in parte alcuna. Finalmente mandando il Re al Senato continuamente uomini nuovi con offerte grandissime, e intendendosi che per le medesime cagioni venivano Anna di Memoransì, che fu poi Gran Conestabile di Francia, e Federigo da Bozzole, gli Oratori Cesarei, e Inglesi, ai quali la dilazione era sospettissima, protestarono al Senato, che dopo tre dì prossimi si partirebbero lasciando imperfette tutte le cose. Perciò il Senato necessitato a determinarsi, e togliendo fede alle promesse del Re di Francia l'essere stati tanti mesi nutriti con vane speranze, e molto più quel che in contrario affermava l' Imbasciatore risedente appresso a lui, deliberò di abbracciare l' amicizia di Cesare, col quale convenne con queste condizioni. Che tra Cesare, Ferdinan-

Vescovo di Bajosa a Venezia.

Antonio Grimano Doge di Venezia muore.

Andrea Gritti fatto Doge di Venezia.

Veneziani fanno lega con Carlo V. Imperatore.

(a) Antonio Grimani (come scrive il *Giustiniano*) visse Doge da venti mesi. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Antonio in un bel sepolcro, e fu lodato da Federigo Valaresso con elegantissima Orazione funebre.

(b) Andrea Gritti, uomo celebre così per l' arte di pace, come per le imprese di guerra, essendo creato Doge di Venezia l' anno 1523: mostrò lo sforzo della sua prudenza, quando spogliatosi dell' affezione che aveva al Re di Francia, non volle più intorno alla confederazione da farsi con lui, o con Cesare, dire il parer suo, ma lasciare, che il Senato deliberasse; avvisandoci con questo esempio, che chi è in Magistrato, bisogna che si spogli dei proprj affetti.

nando Arciduca di Austria, Francesco Sforza Duca di Milano da una parte, e il Senato Veneziano dall'altra fosse perpetua pace, e confederazione: dovesse il Senato mandare quando fosse di bisogno alla difesa del Ducato di Milano seicento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti: il medesimo per la difesa del Regno di Napoli, ma questo in caso fosse molestato dai Cristiani, perchè i Veneziani ricusavano obbligarvisi generalmente, per non irritare contro a se le armi dei Turchi: la medesima obbligazione avesse Cesare per la difesa contro a qualunque di tutte le cose, che i Veneziani possedevano in Italia: pagassero all'Arciduca in otto anni per conto di antiche differenze, e per la concordia fatta a Vormazia, dugentomila ducati, le quali cose come furono convenute, il Senato avendo già rimosso dagli stipendj suoi Teodoro da Triulzio, elesse Governatore Generale della sua milizia con le condizioni medesime Francesco Maria Duca di Urbino. Fu giudizio quasi comune degli uomini per tutta Italia, che il Re di Francia vedendo dovergli esser contrarj quegli aiuti, i quali primi gli dovevano esser propizj, avesse à desistere di assaltare per quell'anno il Ducato di Milano; nondimeno intendendosi, che non solamente continuava di prepararsi, ma che già cominciava a muoversi l'esercito, quegli che temevano della vittoria sua fecero insieme per resistergli nuova confederazione, inducendo il Pontefice a esserne capo, e principale. Aveva il Pontefice, desideroso della pace comune, ricercato, quando venne in Italia, Cesare, il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, che atteso i successi prosperi dei Turchi deponessero le armi tanto perniciose alla Repubblica Cristiana, e che ciascuno spedisse a Roma agli Oratori suoi, dando loro sopra queste cose pienissima autorità: la qual cosa fu da tutti nell'apparenza eseguita prontamente, ma cominciato poi a trattarsi le cose particolarmente fu conosciuto presto, che erano fatiche vane, perchè nel fare la pace si trovavano infinite difficultà: la tregua per tempo breve non piaceva a Cesare, senza che pareva quasi di niuna utilità, e il Re di Francia la rifiutava per tempo lungo. Onde il Pontefice, o ridestandosi in lui l'antica benevolenza verso Cesare, o parendogli che i pensieri del Re

1523.

Francescomaria Duca di Urbino, fatto Generale dei Veneziani.

1523.

di Francia fossero alieni dalla concordia, cominciò più che il solito a inclinare le orecchie a coloro, che lo confortavano a non permettere, che da quel Re fosse di nuovo posseduto il Ducato di Milano. Da queste cagioni preso animo il (a) Cardinale dei Medici, il quale prima temendo le persecuzioni degli emuli suoi, e specialmente del Cardinale di Volterra, a cui pareva, che il Pontefice credesse molto, dimorava a Firenze, venne a Roma ricevuto con grandissimo onore quasi da tutta la Corte, ove congiuntamente col Duca di Sessa Imbasciatore di Cesare, e con gli Oratori del Re d'Inghilterra favoriva questa medesima causa appresso al Pontefice. Nel qual tempo la mala fortuna del Cardinale di Volterra, che quasi sempre perturbava la prudenza, l'astuzia, e gli artifizj suoi partorì a lui danno, e pericolo, e al Cardinale dei Medici facultà di acquistare maggior grazia, e autorità appresso al Pontefice inclinato prima molto al Volterrano, perchè con la sua sagacità, e con parole non meno nervose, che ornate gli aveva impresso nell'animo di essere molto desideroso della pace universale della Cristianità. Conciosia che essendo stato per opera del Duca di Sessa ritenuto (b) a Castelnuovo appresso a Roma Francesco Imperiale, sbandito di Sicilia, che andava in Francia, gli furono trovate lettere scritte dal Cardinale predetto al Vescovo di Santes suo nipote, per le quali confortava il Re di Francia ad assaltare con armata marittima l'Isola di Sicilia, perchè volgendosi le armi di Cesare a difenderla gli fa-

Cardinale dei Medici ritorna a Roma in grazia di Adriano.

Francesco Imperiale bandito di Sicilia, fatto prigione.

(a) Il Cardinale dei Medici si stava in Firenze, dove essendo intercette alcune lettere di Francesco Soderini Cardinale di Volterra, per le quali esso confortava il Re di Francia a muovere guerra in Sicilia, acciocchè gl' Imperiali si levassero dello Stato di Milano, e che non cedesse alcuna cosa al Papa, senza considerazione mandò le lettere a Lodovico Duca di Sessa, Imbasciatore dell' Imperatore, che le mostrò al Papa, e l' avvisò, con quanto pericolo il Soderino era introdotto nei consigli segreti di Sua Santità, di che sdegnato il Pontefice, chiamò il Medici a Roma, il quale entrò per porta Flamminia quasi con pompa trionfale, incontrato da tutti gli ordini, e fino dai Baglioni, dai Petrucci, e dal Duca di Urbino, che tutti erano stati ingiuriati dalla Casa dei Medici, e fece cacciare il Soderino dai consigli del Papa, il quale lo fece porre in prigione. Vedi il *Giovio* nella vita di Adriano.

(b) Passando Arno, dice il *Giovio*, furono ritenute le lettere del Soderino dalle spie dei Medici; il che stimo errore: perciocchè il *Fazellio*, di cui parlerò nella seguente Annotazione, dice che l' Imperiale fu ritenuto a Castelnuovo 18 miglia lontano da Roma, del mese di Aprile 1523. per opera, come qui si scrive.

ſarebbe più facile a ricuperare il Ducato di Milano, della qual coſa maravigliandoſi molto il Pontefice, e riputandoſi ingannato dalle ſue ſimulazioni, incitandolo ancora ardentemente il Duca di Seſſa, e il Cardinale dei Medici, chiamatolo a ſe lo fece cuſtodire in Caſtel Sant' Angelo, e dipoi deputò Giudici a eſaminarlo, come reo di avere violato la Maeſtà Pontificale, concitando il Re di Francia ad aſſaltare con le armi la Sicilia, feudo della Sedia Apoſtolica, nella quale cognizione benchè ſi procedeſſe lentamente, e finiti gli eſamini gli foſſe data facultà di difenderſi per Avvocati, e Procuratori, non ſi procedè però con la medeſima moderazione alla roba, perchè il giorno ſteſſo, che il Cardinale fu ritenuto il Pontefice occupò tutte le ricchezze, che erano nella ſua caſa. Venne ancora a luce per la incarcerazione del medeſimo Imperiale un trattato, che per il Re di Francia ſi teneva in Sicilia, per il quale furono ſquartati il (a) Conte di Camerata, il Maeſtro Portulano, e il Teſoriere di quella Iſola. Per le quali coſe il Pontefice commoſſo tanto più contro al Re di Francia, e cominciando quotidianamente a conſultare col Cardinale dei Medici, finalmente riſonando ogni giorno più la fama della venuta dei Franzeſi deliberando di opporſi loro narrò nel Collegio dei Cardinali, fatta prima la ſolita prefazione dei pericoli imminenti dal Principe dei Turchi, il Re di Francia ſolo eſſere cagione, che dalla Criſtianità non ſi rimoveſſe tanto pericolo, perchè pertinacemente ricuſava di conſentire alla tregua che ſi trattava, e che appartenendo a lui come a Vicario di Criſto, e ſucceſſore del Principe degli Apoſtoli provvedere quanto per lui ſi poteva alla conſervazione della pace il zelo della ſalute comune lo coſtrigneva a unirſi con coloro che ſi affaticavano, acciocchè Italia non ſi turbaſſe, perchè dalla quiete, o dalla turbazione di quella naſceva

1523.

Cardinale di Volterra ritenuto in Caſtel Sant' Angelo.

Conte di Camerata, e il Maeſtro Portulano ſquartati.

(a) Chiamavaſi il Conte di Camerata Federigo Padella, e il Teſoriero Gio. Vincenzio Lofanto, e il terzo fu Giovan S. Filippo Palermitano, il quale non ſo ſe ſia queſto, ch' è quì detto il Maeſtro Portolano, giacche di queſto nome non trovo memoria; ed era coſtui con titolo d' Imbaſciatore in Roma, dove fu trattata la congiura, cominciata da Gio. Vincenzio, Federico, e Franceſco, tutti tre della famiglia Imperiale, e fratello, ſecondo che ſi legge nel lib. 10. della ſeconda Deca di *Tommaſo Fazellio* delle coſe di Sicilia, ove tutto l' ordine di queſta congiura è deſcritto, e ſono nominati molti altri,

1523.

sceva la quiete, o la turbazione di tutto il mondo. In conformità del quale ragionamento, ed essendo per tale effetto venuto il Vicere di Napoli a Roma, fu stipulata il terzo giorno di Agosto lega, e confederazione tra il Pontefice, Cesare, e il Re d'Inghilterra, l'Arciduca di Austria, il Duca di Milano, e il Cardinale dei Medici, e lo Stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi per la difesa d'Italia, da durare durante la vita dei Confederati, e un anno dopo la morte di qualunque di loro, riservato luogo a ciascuno di entrarvi purchè fosse accettato dal Pontefice, da Cesare, dal Re d'Inghilterra, e dall' Arciduca, e desse cauzione di usare nelle querele sue la via della ragione, e non delle armi: congregassesi per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno dei Collegati un esercito, nel quale il Pontefice mandasse dugento uomini d'arme, Cesare ottocento, i Fiorentini dugento, il Duca di Milano dugento, e dugento cavalli leggieri: provvedessero il Pontefice, Cesare, e il Duca di Milano le artiglierie, e le munizioni con tutte le spese appartenenti: che per soldare i fanti necessarj all'esercito, e per fare le altre spese che bisognano nelle guerre pagasse il Papa ciascun mese ducati ventimila, altrettanti il Duca di Milano, e la medesima somma i Fiorentini, pagassene Cesare trentamila tra Genova, Siena, e Lucca diecimila, restando però i Genovesi obbligati all'armata, e alle altre spese necessarie per la difesa loro, alla qual contribuzione fossero tutti obbligati per tre mesi, e per quel tempo più, che dichiarassero il Pontefice, Cesare, e il Re d'Inghilterra: fosse in facultà del Pontefice, e di Cesare dichiarare chi avesse a essere Capitan Generale di tutta la guerra, il quale si trattava che fosse il Vicere di Napoli, sforzandosene massimamente per l'odio, che aveva contro a Prospero Colonna, il Cardinale dei Medici, l'autorità del quale appresso ai Cesarei era grandissima. A questa confederazione fu congiunto per modo indiretto il Marchese di Mantova, perchè il Papa, e i Fiorentini lo condussero per loro Capitano Generale a spese comuni. Ma non raffreddarono già nè la lega fatta dai Veneziani con Cesare, nè la unione di tanti Principi fatta con tanti provvedimenti l'ardore del Re di Francia, il quale venuto a Lione si preparava per pas-

Adriano Sesto fa lega con Carlo V. Imperatore contro Francia.

Marchese di Mantova fatto Generale del Pontefice, e dei Fiorentini.

passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, ove già per la fama della venuta sua cominciavano ad apparire nuovi tumulti, Lionello fratello di Alberto Pio ricuperò furtivamente la terra di Carpi, custodita negligentemente da Giovanni Coscia prepostovi da Prospero Colonna, a cui Cesare spogliatone Alberto come ribelle dell' Impero l' aveva donata. Ma maggiore accidente fu per succedere nel Ducato di Milano, perchè cavalcando in su una muletta Francesco Sforza da Moncia a Milano, ed essendosi come facevano per l' ordinario allontanati da lui i cavalli della sua guardia, perchè il Principe fosse meno noiato dalla polvere, la quale per i tempi estivi si solleva grandissima dai cavalli nelle pianure di Lombardia, Bonifazio Visconte giovane noto più per la nobiltà della famiglia, che per ricchezze, onori, o altre condizioni, mosso per lo sdegno conceputo, perchè pochi mesi innanzi era stato ammazzato per opera di Girolamo Morone, non senza volontà (così si credeva) del Duca, Monsignorino Visconte in Milano, essendo propinquo a lui in su un cavallo Turco, come furono pervenuti a un quadrivio, mosso con impeto il cavallo lo assaltò con un (a) pugnale per percuoterlo in sulla testa, ma movendosi per paura la muletta, nè stando anche fermo per la ferocia sua il cavallo, e Bonifazio per essere di maggiore statura, e per l'altezza del cavallo soprafacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla, trasse dipoi la spada fuora per dargli un altro colpo, ma la ferita fu piccolissima, e di taglio, ed essendo già concorsi molti, si messe in fuga seguitato dai cavalli della guardia, ma avanzandogli per la velocità del suo cavallo, si salvò nel Piemonte: cosa se all'ardire, e alla industria fosse stata corrispondente la fortuna, certamente accaduta rarissime volte, e forse non mai, che un uomo solo avesse a mezzo gior-

1523.

Lionello, fratello di Pio da Carpi, ricupera Carpi.

Giovanni Coscia perde Carpi.

Bonifazio Visconte assalta Francesco Sforza.

(a) La principal cagione, che movesse Bonifazio Visconte a volere ammazzare il Duca, fu, che nell' assedio del Castello egli era stato privato di una compagnia di fanti, e poi domandata al Duca per se una Potesteria, gli era stata dinegata. A queste si aggiunse poi la morte di Astorre Visconti, nominato qui il Monsignorino, che era fratello di Francesco Bernardino suo padre, siccome si legge nel lib. 3. del *Capella*, e nel sesto del *Bugatto*; il qual dice, che Bonifazio diede un solo colpo al Duca con la spada, e non fa menzione di pugnale, dove il *Capella* nomina il pugnale, e non la spada.

1523.

Francesco Sforza Duca di Milano si ritira ferito a Moncia.

Galeazzo da Birago prigione.

Borbone, per non essere in grazia del Re Francesco, si ribella da lui e fa lega con Carlo V.

giorno in sulla strada pubblica ammazzato un Principe sì grande, accompagnato da tante armi, e da tanti soldati in mezzo dello Stato suo, e si fosse fuggito a salvamento. Ritirossi il Duca così ferito a Moncia, non potendo credere che in Milano non fosse congiurazione, dove Prospero, e il Morone per il medesimo sospetto avevano fatto subito ritenere il Vescovo di Alessandria fratello di Monsignorino, il quale messosi volontariamente in mano di Prospero sotto la fede sua, ed essendo esaminato, fu poi mandato prigione nella Fortezza di Cremona, essendo varj i giudizj degli uomini, se e' fosse stato conscio, o nò, di questa cosa. Succedette quasi nei giorni medesimi, che [a] Galeazzo da Birago seguitato da altri Fuorusciti dello Stato di Milano con l'aiuto di alcuni soldati Franzesi, che già erano nel paese del Piemonte, fu dal Castellano della Fortezza di Valenza di nazione Savoiardo introdotto nella terra, il che inteso da Antonio da Leva, il quale con una parte dei cavalli leggieri, e dei fanti Spagnuoli era in Asti, vi andò subito a campo, ed essendo la terra debole, la quale gl'inimici non avevano avuto tempo a riparare, piantate le artiglierie, la espugnò il secondo giorno, e dipoi battuta la Fortezza ebbe il medesimo successo, restando nell'una, e l' altra espugnazione morti circa quattrocento uomini, e molti prigioni, tra i quali Galeazzo capo di questo moto. Passava del continuo i monti l'esercito Franzese, dietro al quale aveva destinato passare il Re, ma turbò il suo consiglio la congiurazione, che venne a luce del Duca di Borbone, il quale per la nobiltà del sangue Regio, per la grandezza dello stato, e per la dignità dell'uffizio del Gran Conestabile, e per la fama molto chiara del suo valore, essendo il maggiore, e più stimato Signore di tutto il Regno di Francia, [b] non era già più anni innanzi in grazia del Re, e però non promosso a quei gradi, nè introdotto a quei segreti

(a) Galeazzo Birago, dice il *Capella*, che si mosse ad acquistar Valenza per i Franzesi, per rispetto della fama volgata, che alla ferita del Duca fosse successa la morte.

(b) Le cagioni, che indussero Borbone a ribellarsi dal Re Francesco sono spiegate dal *Giovio* abbondevolmente nel lib. 3. della vita del Marchese di Pescara, ove possono esser lette; e quivi anco esprime quali cagioni avesse egli dato di alterazione, o di sospetto al Re.

greti, che meritava tanta grandezza, ma s'iera aggiunto, che la madre del Re suscitate certe ragioni antiche gli dimandava nel parlamento di Parigi il suo Stato, donde egli poichè vedde non esser posto dal Re a questa cosa alcun rimedio, pieno d'indignazione si era, per mezzo di Beureia Gran Cameriere, e molto confidato di Cesare, confederato pochi mesi innanzi occultissimamente con Cesare, e col Re d'Inghilterra, con patto, che per stabilire le cose con vincolo più fedele, Cesare gli congiugnesse Eleonora sua sorella rimasta per la morte di Emanuello Re di Portogallo senza marito. La esecuzione dei consigli loro era fondata in sull' aver destinato il Re Francesco di andar personalmente alla guerra: nella qual deliberazione perchè perseverasse gli aveva il Re d'Inghilterra artifiziosamente data speranza di non molestare la Francia per quell'anno. Doveva Borbone subito che il Re avesse passati i monti entrare nella Borgogna con dodicimila fanti, che occultissimamente con i danari di Cesare, e del Re d'Inghilterra si preparavano, nè dubitava per la occasione dell'assenza del Re, e per la grazia universale, che aveva per tutto il Reame di Francia, dover fare grandissimi progressi. Di quello che si acquistava, aveva a ritenere per se la Provenza, permutando il titolo di Conte in titolo di Re di Provenza, la qual Contea appartenersegli per ragioni dependenti dagli Angioini pretendeva: le altre cose tutte dovevano pervenire nel Re d'Inghilterra. Però per scusarsi dal seguitare in Italia il Re, fermatosi a Molins terra principale del Ducato di Borbone, fingeva di essere ammalato, donde passando il Re quando andava a Lione, al quale era già pervenuto qualche leggiere indizio di questo trattato, non dissimulando seco di essere stato procurato da altri di mettergli questo sospetto, ma potere in lui sopra ogni altra cosa la opinione tante volte sperimentata della sua virtù, e della sua fede, donde il Duca ringraziandolo efficacissimamente, che con tanta libertà, e sincerità di animo avesse parlato seco, e ringraziando Iddio, che gli avesse conceduto un tal Re, la gravità del quale non avessero forza di sollevare le accusazioni, e le calunnie false, gli aveva promesso, che come prima fosse libero (il che per la leggierezza della infermità sperava dover essere fra po-

1523.

Congiura di Borbone contra al Re di Francia, che condizioni avesse.

1523.

chiſſimi giorni) anderebbe a Lione per accompagnarlo dovunque andaſſe. Ma come il Re fu venuto a Lione, inteſo che ai confini della Borgogna ſi accumulavano fanti Tedeſchi, e aggiunto queſto ſoſpetto agl' indizj avuti prima, e all' eſſerſi intercette certe lettere, che davano lume più chiaro, fece incarcerare San Valerio, Boiſi fratello del Paliſſa, il Maeſtro delle poſte, il Veſcovo di Autun conſcj della congiurazione, e mandò ſubito il Granmaeſtro con cinquecento cavalli, e quattromila fanti a Molins a prendere Borbone, ma tardi, perchè egli già inſoſpettito, e dubitando non foſſero guardati i paſſi, era in abito incognito paſſato occultiſſimamente nella Francia Contea. Per il qual caſo tanto importante deliberò il Re non proſeguire l' andata ſua, e nondimeno ritenute appreſſo a ſe parte delle genti preparate alla nuova guerra, mandò in Italia Monſignore di (a) Bonivet Ammiraglio di Francia con mille ottocento lance, ſeimila Svizzeri, duemila Grigioni, duemila Valleſi, ſeimila fanti Tedeſchi, dodicimila Franzeſi, e tremila Italiani, col quale eſercito paſſato i monti, e accoſtatoſi ai confini dello Stato di Milano fece dimoſtrazione di volere dirizzarſi a Novara, per il che quella Città non munita nè di ſoldati, nè di ripari a ſufficienza ſi arrendè con licenza del Duca di Milano, ritenendoſi per lui la Fortezza, il medeſimo, e per la medeſima cagione fece Vigevene, donde tutta la regione, che è di là del fiume del Teſino, pervenne in poteſtà dei Franzeſi. Non aveva creduto Proſpero Colonna, già implicato in lunga infermità, che il Re di Francia, eſſendoſi confederati contro a lui i Veneziani, e dipoi venuta a luce la congiurazione del Duca di Borbone perſeveraſſe nella deliberazione di aſſaltare per quell' anno il Ducato di Milano, perciò non aveva con la diligenza, e celerità conveniente raccolti i ſoldati alloggiati in varj luoghi, nè fatto i provvedimenti neceſſarj a tanto movimento, ora approſſiman-

San Valerio, Boiſi e il Paliſſa incarcerati dal Re di Francia.

Borbone fugge, mutato abito, nella Francia Contea.

Bonivet Ammiraglio di Francia in Italia.

(a) Chiamoſſi queſto Ammiraglio Monſignor Guglielmo Goffario, per ſoprannome Boniverto, uomo di ſottile ingegno, di grande eloquenza, e bene inſtrutto nelle arti della pace, e della guerra. Vedi il *Giovio*, il quale nel lib. 3. della Vita del Marcheſe di Peſcara racconta, che Giovanni dei Medici con due bande di cavalli Sforzeſchi ſoſtenne l' avanguardia Franzeſe, e diede ſpazio al Colonna di ſalvarſi.

ſimandoſi gl' inimici chiamava con ſollecitudine le genti, intento tutto a proibire il paſſo del Teſino, il che non ſi riducendo alla memoria quel che al fiume dell' Adda era ſucceduto a lui contro a Lautrech, ſi prometteva con tanta confidenza di poter fare, che di riordinare i baſtioni, e i ripari dei borghi di Milano, dei quali la maggior parte, non eſſendo ſtati atteſi, erano quaſi per terra, non poneva alcuna ſollecitudine, congregava l'eſercito in ſul fiume tra Biagraſſa, Buſaloro, e Turbico ſito comodo a quell' effetto, e opportuno ancora a Pavia, e a Milano. Ma i Franzeſi, che erano venuti a Vigevene, avendo trovate le acque del fiume più baſſe, che non era ſtata la opinione di Proſpero, cominciarono a paſſare parte a guazzo, parte per barche quattro miglia lontano dal campo Imperiale, gittato anche un ponte per le artiglierie in luogo, dove non trovarono nè guardia, nè oſtacolo alcuno: però Proſpero mutati per queſto inopinato accidente neceſſariamente tutti i conſigli della guerra mandò ſubito Antonio da Leva con cento uomini d' arme, e tremila fanti alla guardia di Pavia, egli col reſto dell' eſercito ſi ritirò in Milano, dove fatto conſiglio con i Capitani, tutti vennero concordemente in queſta ſentenza: non eſſere poſſibile ſe i Franzeſi ſi accoſtavano ſenza indugio difendere Milano, perchè i baſtioni, e ripari dei borghi ſtraccurati dopo l' ultima guerra erano la maggior parte caduti per terra, e la troppo confidenza, che aveva avuto Proſpero di difendere il paſſo del Teſino, era ſtato cagione, che non ſi foſſe data opera a raſſettargli, nè era poſſibile condurgli ſe non in ſpazio di tre giorni in grado da potergli difendere: doverſi fare deliberazione aſpettante all' un caſo, e all' altro, far lavorare con ſomma ſollecitudine ai ripari, e nondimeno ſtare preparati a partirſi, ſe i Franzeſi veniſſero il primo, il ſecondo, o il terzo giorno, per ritirarſi in Como, ſe i Franzeſi venivano per la via di Pavia, ſe per il cammino di Como andare a Pavia. Ma il fato avverſo ai Franzeſi, ottenebrando come altre volte aveva fatto l' intelletto loro, non permeſſe, che uſaſſero così fortunata occaſione, perchè, o per negligenza, o per raccorre tutto l' eſercito, del quale non piccola parte era rimaſta indietro, ſoprastettero tre giorni in ſul fiume del Teſino, donde dipoi

Antonio da Leva mandato alla guardia di Pavia.

Occaſione perduta dai Franzeſi di pigliare Milano.

1523.

unitisi tutti insieme tra Milano, Pavia, e Binasco, vennero a San Cristofano a un miglio presso a Milano tra porta Ticinese, e porta Romana, e avendo fatte le spianate, e passata l'artiglieria nell' avanguardia, fecero dimostrazione di voler combattere la terra, e nondimeno non tentato altro fermarono in quel luogo l'alloggiamento, dal quale levatisi pochi giorni poi alloggiarono alla Badia di Chiaravalle, donde guastarono le molina, e tolsero l'acqua a Milano, pensando più ad assediarlo, che ad assaltarlo, perchè erano allora in Milano, oltre alla moltitudine abbondantissima d'arme, e con la consueta disposizione contro al nome del Re di Francia, circa ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, seimila cinquecento Tedeschi, e tremila Italiani. In questo stato delle cose passò all'altra vita (a) il quartodecimo giorno di Settembre il Pontefice Adriano, non senza incomodo dei Collegati, al favore dei quali mancava oltre all' autorità Pontificale la contribuzione pecuniaria, alla quale per i capitoli della confederazione era tenuto. Morì lasciato di se, o per la brevità del tempo, che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto, e con piacere inestimabile di tutta la Corte desiderosa vedere un Italiano, o almanco nutrito in Italia, in quella Sedia. Per la morte del Pontefice cominciarono a perturbarsi le terre della Chiesa, nelle quali innanzi alla infermità sua erano cominciate a dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto ad ampliarsi vivente lui, se parte per caso, parte per altrui diligenza non vi fosse stato ovviato, perchè avendo il Collegio dei Cardinali innanzi che il Pontefice passasse in Italia commessa ad Alberto Pio la custodia di Reggio, e di Rubiera, si tenevano ancora da lui le Fortezze di quei luoghi, avendo con varj colori, e diverse scuse, e per la occasione della poca esperienza di Adriano, schernito molti mesi

Adriano Sesto Pontefice muore.

Alberto Pio da Carpi a guardia di Reggio e di Rubiera.

(a) Papa Adriano venne a morte, secondo che scrive il *Giovio*, quel medesimo giorno, che i Franzesi avevano passato il Tesino, il che dice egli, che fu ai 13. di Settembre 1523. compito l'anno, che era venuto di Spagna, ma il *Panvinio* nel *Platina*, e nella Cronica dei Papi, dice ai 14. in Lunedì fra le 18. e 19. ore, essendo vissuto anni 64. sei mesi, e 13. giorni. Fu Papa un anno, otto mesi, e sei giorni. Vacò la Sedia per la morte di lui mesi 2. e giorni 4.

mesi la instanza fatta da lui, che gliene restituisse: era oltre a questo stato trattato da lui, che subito che apparisse il principio della guerra, Renzo da Ceri seguitato da alcuni cavalli, e molti fanti, si fermasse in Rubiera per correre con la opportunità di quel luogo la strada Romana tra Modana, e Reggio a effetto d'impedire i danari, e gli spacci, che da Roma, Napoli, e Firenze andavano a Milano, e procedere secondo la occasione a maggiori imprese. Ma avendo Francesco Guicciardini Governatore di quella Città, presentito a buon'ora questo disegno, e dimostrato al Pontefice a che fini tendessero le mansuete parole, e preghi di Alberto, e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo Stato Ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato, che il Papa sdegnato, e con minacce, e dimostrazioni di volere usare la forza, aveva costretto Alberto a restituirgliene, il quale non essendo ancora le cose Franzesi tanto innanzi non aveva avuto ardire di opporsegli. Ma avendo dipoi i Pii ricuperato la terra di Carpi, Prospero desideroso di racquistarla, fu autore che in nome della lega si conducesse Guido Rangone con cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti, e che si ordinasse che mille fanti Spagnuoli, che il Duca di Sessa aveva soldati a Roma, perchè andassero a unirsi con gli altri a Milano, si fermassero per la medesima cagione a Modana, le quali cose mentre si preparavano, Renzo da Ceri, a cui per la sua autorità, e per la speranza del predare concorrevano molti cavalli, e fanti, cominciò a correre la strada, e a perturbare tutto il paese: assaltò anche già morto il Pontefice una notte all'improvviso con duemila fanti la terra di Rubiera, ma difendendola gli uomini francamente, ed essendo molto difficile il pigliarla di assalto, non la ottenne, ove fu preso Tristano Corso uno dei Capitani dei suoi fanti, le quali forze raccolte per diverse cagioni in questi luoghi, dettero occasione a cose maggiori. Perchè morto il Pontefice, il Duca di Ferrara stracco dalle speranze che gli erano state date della restituzione di quelle terre, e considerando per l'assoluzione ottenuta da Adriano essere manco difficile ottenere la venia delle cose tolte, che la restituzione delle perdute, e persuadendosi quel medesimo che comune-

1523.

Francesco Guicciardini Governatore di Milano, e Reggio, scuopre i disegni di Renzo da Ceri.

Renzo da Ceri assalta Rubiera.

Tristano Corso fatto prigione.

1523.

nemente si credeva per tutti, che per le discordie dei Cardinali cresciute continuamente dopo la morte di Leone, avesse a differirsi molto la elezione del Pontefice futuro, deliberò di attendere alla ricuperazione di Modana, e di Reggio, alla qual cosa oltre le altre opportunità lo invitava la comodità di unire a se Renzo da Ceri, che già aveva congregati dugento cavalli, e più di duemila fanti, però il Duca soldati tremila fanti, e mandati a Renzo tremila ducati, si mosse verso Modana, nella qual Città non era altro presidio, che il Conte Guido Rangone con le genti, con le quali era stato condotto dalla lega, e benchè nel popolo fosse esoso il dominio della Casa da Este, nondimeno essendo le mura deboli, e fabbricate senza fianchi al modo antico, ripiene le fosse, nè fattavi già molto tempo alcuna riparazione, pareva bisognasse maggior presidio: però per il Governatore, e per il Conte, che (a) deposte alcune dissensioni state tra loro, procedevano unitamente, si faceva estrema diligenza, perchè secondo la deliberazione fatta prima, entrassero in Modana i fanti Spagnuoli, i quali arrivati già in Toscana camminavano lentamente, facendo varie, e ambigue risposte circa al volere fermarsi in Modana, o andare innanzi, pure con molti preghi furono contenti finalmente di entrarvi. La qual cosa intesa dal Duca di Ferrara, che con dugento uomini d' arme, quattrocento cavalli leggieri, e tremila fanti era venuto al Finale, lo ritenne quasi dal procedere più oltre: pure non essendo la cosa intera, e sperando potergli almeno con la unione di Renzo da Ceri succedere di ottenere Reggio, non disperando, ancorchè per la difficultà dei pagamenti avesse a nascere nei fanti degl'inimici qualche disordine, deliberò di andare innanzi, nè erano queste speranze concepute leggiermente, perchè non facendo il Collegio dei Cardinali, a cui il Governatore aveva con celerità significato i pericoli imminenti, provvedimento alcuno, anzi non che altro non rispondendo ai messi, e alle lettere ricevute, non vi era facultà

(a) Ho scritto di sopra in questo medesimo libro, che gli uomini devono per l' interesse pubblico spogliarsi delle private passioni, parlandosi del Doge Gritti, che Senatore essendo stato parziale dei Franzesi, Doge non mostrò parzialità alcuna.

cultà di potere con i danari pubblici pagare i soldati, e per sorte era venuto il giorno, che gli Spagnuoli dovevano ricevere lo stipendio del secondo mese, e quando pure si pagassero tutti, niuna speranza vi era di soldarne maggior numero: dividendo questi tra Modana, e Reggio, niuna delle due Città rimaneva sicura, nè erano in Reggio soldati, e la disposizione del popolo diversa da quella dei Modanesi. Nelle quali difficultà avendo il Governatore, e il Conte Guido deliberato di conservare Modana principalmente, come terra più importante per la vicinità di Bologna, più congiunta con lo Stato della Chiesa, e ove più facilmente potevano condursi i soccorsi, e i provvedimenti, mandarono a Reggio cinquecento fanti sotto Vincenzio Majato Bolognese soldato del Conte Guido, al quale commessero, che non si potendo difendere la terra, si ritirasse nella Cittadella, la quale perchè speravano che si difendesse almeno per qualche giorno, mandarono danari a Giovambatista Smeraldo da Parma Castellano, perchè chiamasse trecento fanti, e pregarono, benchè invano, la Comunità di Reggio, che trattandosi non meno della sicurtà loro, che dello Stato della Chiesa prestassero alcuna quantità di danari per soldarne altri fanti. Al pericolo di Modana non potendo per mancamento di danari provvedere altrimenti il Governatore, convocati molti Cittadini espose loro, le cose essere ridotte in grado, che non si pagando i fanti Spagnuoli, nè avendo danari per provvedere a molte altre spese, era necessario lasciare cadere la terra nelle mani del Duca di Ferrara, la quale se vi fosse la provvisione dei danari, si difenderebbe: nè essere altro modo di provvederne se essi medesimi non soccorrevano al bisogno presente, perchè si rendeva certo, che a quello che occorresse per l'avvenire, o il nuovo Pontefice, o il Collegio dei Cardinali provvederebbe. Non essere in quella congregazione alcuno che non avesse provato il dominio del Duca di Ferrara, e quello della Chiesa, però quale dei due fosse più amabile, o più acerbo essere superfluo il dimostrarlo con gli argumenti, o col discorso delle ragioni a coloro, ai quali lo aveva insegnato la memoria: pregargli solamente che non gli movesse quella piccola quantità di danari, che si dimandava loro

1523.

Vincenzio Majato Bolognese alla difesa di Reggio.

Giovambatista Smeraldo da Parma, Castellano di Reggio.

Parole di Francesco Guicciardini ai Modanesi.

1523.

loro in prestanza, perchè questo, e quanto all' interesse pubblico, e quanto alla utilità dei privati, era cosa di piccolissima considerazione a comparazione dell' interesse di avere un Signore, che più loro satisfacesse. Le quali parole ricevute volentieri negli animi di quegli che avevano la medesima inclinazione, provveddero con distribuzione fatta tra loro medesimi il medesimo giorno a cinquemila ducati, con i quali avendo pagati gli Spagnuoli, e fatto altri provvedimenti niuno timore avevano delle armi del Duca di Ferrara, il quale, non presumendo delle forze proprie più, che si convenisse, lasciato Modana a mano sinistra, ed essendosi unito seco nel cammino Renzo da Ceri, si accostò a Reggio, la qual Città subitamente l'accettò, e il giorno seguente il Castellano aspettati pochi colpi di artiglieria gli dette la Cittadella, allegando per sua giustificazione, che Vincenzo Maiato chiamato da lui aveva ricusato di entrarvi, e che i danari mandatigli dal Governatore gli erano stati tolti appresso a Parma, ove aveva mandato per soldare i fanti. Dal Duca, come prima ebbe ottenuto Reggio, si partì Renzo da Ceri chiamato dall' Ammiraglio di Francia, onde rimasto con pochi fanti poichè per alcuni giorni fu dimorato in sul fiume della Secchia pose il campo alla terra di Rubiera, alla custodia della quale era stato deputato dal Conte Guido il Vecchio da Coviano con dugento fanti: nè aveva il Duca se non piccola speranza di ottenerla, perchè il Castello è piccolo, e molto munito per la larghezza, e profondità delle fosse, e perchè alle mura, che lo circondano si unisce per tutto un terrato grande, e nondimeno avendo il giorno seguente cominciato a battere con l'artiglieria il muro contiguo alla porta, il Capitano dei fanti, o segretamente convenuto, o spaventato, perchè già gli uomini del Castello cominciavano a sollevarsi, gittatosi dalle mura si appresentò innanzi al Duca ponendo in arbitrio suo la terra, e se stesso, il quale entrato subito nella terra accostate le artiglierie alla Rocca spaventò in modo il Castellano, che si diceva Tito Tagliaferro da Parma, che benchè la Rocca fosse forte, e sufficientemente provveduta di uomini, di artiglierie, e di tutte le cose necessarie, non aspettato pure un colpo di artiglieria, la dette innanzi alla

Reggio preso dal Duca di Ferrara.

Vecchio da Coviano posto a guardia di Rubiera, la dà al Duca di Ferrara.

Tito Tagliaferro da Parma.

Rubiera presa dal Duca di Ferrara.

alla notte, la quale ricevuta il Duca fermò l' esercito sperando, che per la vacazione lunga della Sedia si avessero a dissolvere i fanti, che erano in Modana, e nutrendosi nel tempo medesimo, come di sotto si dirà, di speranza di altre cose. In questo tempo Bonivetto disperato di potere per forza prendere Milano alloggiato a San Cristofano tra le porte Ticinese, e Romana luogo circondato da acque, e da fossi, occupata Moncia, aveva mandato Monsignore di Baiardo, e con lui Federigo da Bozzole con trecento lance, e ottomila fanti a (a) prendere Lodi, ove con cinquecento cavalli, e cinquecento fanti della condotta, che aveva dalla Chiesa, e dai Fiorentini, era venuto il Marchese di Mantova, il quale temendo di se medesimo si ritirò a Pontevico, e la Città abbandonata ricevette dentro i Franzesi. Preso Lodi Federigo gittato il ponte in sull' Adda passò con quelle genti medesime nel Cremonese per soccorrere il Castello di Cremona, il quale stretto dalla fame, non sapendo quegli che vi erano dentro, che in Italia fosse passato l' esercito del Re, si erano in quei medesimi giorni, che l' Ammiraglio si appropinquò a Milano, convenuti di arrendersi se per tutto il giorno vigesimosesto di Settembre non fossero soccorsi. Accostossi senza difficultà Federigo al Castello, e poichè lo ebbe rinfrescato di vettovaglie, e di altri bisogni deliberò di assaltare la terra, confidandosi nell' avervi Prospero Colonna lasciato piccolo presidio, benchè il Marchese di Mantova vi avesse per questo timore mandato (b) cento uomini d' arme, cento cavalli leggieri, e quattrocento fanti: ma non gli parendo poter entrare nella Città dalla banda del Castello per le gagliarde munizioni fatte da quei di dentro, che dividevano la Città dal Castello, si risolvè, girando dalla man destra, battere la muraglia, dove era più debole. Battuto che ebbe Federigo con le artiglierie le mura dette la battaglia in vano, e dipoi fatta con le artiglie-

1523.

Lodi preso dai Franzesi.

Cremona battuta da Federigo da Bozzole.

(a) Non fa alcuna menzione, che io sappia, il *Giovio*, che Baiardo, e il Bozzolo andaero a Lodi, ne che il Marchese di Mantova l' abbandonasse, ma solo dice, che da Bonivetto furono mandati a combattere Cremona. Il *Capella* lo dice, secondo che quì è scritto, ma non leggo già in esso, nè nel *Giovio* la presa di Reggio, e di Rubiera fatta per il Duca di Ferrara.

(b) Mandò il Marchese di Mantova, come narra il *Giovio*, il Capitano Lodovico da Fermo con una banda di cavalli, e con fanteria in Cremona.

1523. gliere maggiore rovina dette un' altra battaglia, ma col successo medesimo, onde si ridusse a San Martino aspettando Renzo da Ceri, che con dugento cavalli, e duemila fanti veniva del Reggiano: il quale come fu venuto ritornati alle mura le batterono per molte ore con gran progresso, ma (a impediti da grandissime pioggie, e conoscendo poter difficilmente ottenere la vittoria non tentarono più oltre. Nel qual dì Mercurio con i cavalli leggieri dei Veneziani, le genti dei quali si univano a Pontevico, passato l'Oglio corse insino ai loro alloggiamenti. Tentate queste cose in vano, e avendo nell'esercito strettezza di vettovaglie, e risolvendosi i fanti condotti da Renzo, perchè non avevano ricevuti altri danari, che quegli, che aveva dati a Renzo il Duca di Ferrara, partitisi da Cremona andarono a campo a Sonzino, ma con evento non dissimile: saccheggiarono dipoi la terra di Caravaggio, ove dimorarono alcuni giorni: dalla quale dimora nasceva, o scusa, o impedimento al Senato Veneziano di non mandare a Milano gli aiuti, ai quali erano tenuti: perchè scusata la lentenza del raccorre le genti per la credenza stata comune ai Capitani Cesarei, che per la separazione loro dal Re di Francia i Franzesi quell'anno non passerebbero, affermavano di mandargli come prima quegli, che erano nel Cremonese avessero ripassato il fiume dell' Adda. In questo stato delle cose diffidando ciascuna delle parti di porre con celerità fine alla guerra, niuno tentava di mettere in pericolo la somma delle cose. L'Ammiraglio non pensando alla espugnazione di Milano aveva collocata la speranza, o che gl'inimici si avessero a disolvere per mancamento dei danari, o che si fossero costretti per carestia di vettovaglie abbandonare Milano, ove con tutto fosse copia di frumento, nondimeno in tanto popolosa Città la moltitudine di coloro, che se ne avevano a nutrire, era quasi innumerabile: e avendo egli levate le acque, e impediti i mo-lini,

Caravaggio saccheggiato dai Cesarei

(a) Essendo già tutto in ordine, dice il *Capella*, per dare l'assalto a Cremona, dopo che più di trenta passi della muraglia ebbero gettato a terra con l'artiglierie cadde in un tratto dal Cielo tanta pioggia, che per quattro giorni che durò, fu necessario differire la impresa, onde intanto quei di dentro ripararono il tutto.

1523.

lini (a) vi era difficultà grande di macinare. Per questa cagione richiamate le genti della Ghiaradadda le fece fermare tra Moncia, e Milano, acciocchè i Milanesi, i quali erano privati delle vettovaglie, che solevano concorrere per le strade di Lodi, e di Pavia, rimanessero privati eziandio di quelle, che solevano ricevere dal monte di Brianza: ma non bastavano queste cose a fare l'effetto desiderato dall' Ammiraglio. Da altra parte per consiglio di Prospero Colonna, con tutto che avesse oppresso il corpo da grave infermità, nè meno affaticato l'animo, non potendo tollerare per la cupidità di conservarsi il primo luogo, la venuta del Vicere di Napoli, si faceva diligenza per interrompere le vettovaglie agl' inimici, le quali venivano dalla parte di là dal fiume del Tesino: perchè la fortezza del sito, nel quale alloggiavano, non lasciava speranza alcuna di cacciargli con le armi. Perciò procurò Prospero, che in Pavia entrasse (b) il Marchese di Mantova, per la venuta del quale i Franzesi temendo del ponte loro, gittarono un altro ponte a Torligo distante da Pavia venticinque miglia. Sollecitava oltre a questo Vitello, che con la compagnia delle genti d'arme, che aveva dai Fiorentini, i quali nel principio della guerra lo avevano mandato a Genova, e con tremila fanti pagati dai Genovesi aveva occupato, eccetto Alessandria, tutto il paese di là dal Pò, passasse il fiume per turbare le vettovaglie, che della Lomellina ai Franzesi si conducevano. Ma questo non consentì il Doge di Genova temendo alle cose proprie per la propinquità dell' Arcivescovo Fregoso, il quale era in Alessandria. E perchè i Veneziani, le genti dei quali avevano passato l'Oglio, ricusavano per il pericolo di Bergamo passare Adda, mentre che quella parte dei Franzesi, che era partita da Caravaggio, dimorava appresso a Moncia, Prospero ottenne, che a Trezzo mandassero quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti per impe-

Marchese di Mantova entra in Pavia.

(a) Vanta gran difficultà di macinare fu in un Mulino, che più di centomila persone stettero una settimana intera senza pane, come dice il *Capella*, fino che ebbero poi fabbricato delle Mulina.

(b) Menò seco in Pavia il Marchese di Mantova i cavalli della Chiesa, e a lui, come si legge nel lib. 3. del *Capella*, fu dato questo carico, perciocchè egli si offeriva molto pronto a tutte le azioni della guerra.

1523.

impedire le vettovaglie, con le quali si sostentavano. Alle quali cose mentre che da ciascuna delle parti si attende non si faceva altre azioni di guerra, che battaglie leggieri, prede, e scorrerie, nelle quali quasi sempre rimanevano inferiori i Franzesi, e talvolta con danno memorabile: conciosiacosache essendo uscito per fare scorta alle vettovaglie, che venivano a Milano da Trezzo, Giovanni dei Medici con dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e mille fanti, incontratosi in ottanta lance Franzesi la magior parte della compagnia di Bernabò Visconte, e messosi a seguitargli, e poi astutamente ritirandosi, gli condusse in una imboscata fatta da se di cinquecento scoppiettieri, e rottigli con poca difficultà ne ammazzò, e prese la maggior parte: similmente in un'altra battaglia Zucchero Borgognone roppe sessanta uomini d'arme della Compagnia del Grande Scudiere: assaltarono ancora più volte i fanti Spagnuoli i fanti Franzesi, che erano a guardia delle trincee, che si facevano per andare coperti insino ai ripari, e ne ammazzarono non piccolo numero: e nel tempo medesimo Paolo Luzzasco, che con cento cinquanta cavalli leggieri era rimasto a Pizzichitone, scorrendo per tutto il paese circostante, dava molestia gravissima a quegli, che erano in Cremona. Nè succedevano all'Ammiraglio più felicemente le insidie, che le altre cose, perchè essendosi occultamente convenuto con Morgante da Parma, uno dei capi di squadra di Giovanni dei Medici, essendone solamente conscio Giannicolo dei Lanzi uno dei suoi cavalli leggieri, e quattro altri, che come prima gli toccasse la guardia del bastione di una porta, il quale usciva fuora dei ripari, vi ricevesse dentro le sue genti, accadde la notte destinata, che Morgante parendogli avere bisogno a eseguire tal cosa di più compagni lo [a] conferì con un altro dei suoi, il quale simulando di consentire a questa perfidia lo consigliò che andasse a comandare in nome di Prospero Colonna alle sentinelle, che sentendo cosa

Giovanni dei Medici rompe Bernabò Visconte.

Zucchero Borgognone rompe il grande Scudiere di Francia.

Morgante da Parma, capo di squadra di Giovanni dei Medici ordina un trattato con i Franzesi.

(a) Conferì Morgante questo suo trattato con Giovanni da Ferrara, che era del Colonnello di Stefano Colonna, e aveva la guardia vicino a lui, e gli giurò di partire seco il premio, che dal nemico ricevesse, Giovanni rivelò il fatto a Stefano Colonna, ed esso a Giovanni dei Medici, come recita il *Capella* nel lib. 3.

sa alcuna non si movessero, acciocchè non impedissero l'uomo, il quale manderebbe a chiamare i soldati del campo, che dovevano venire al bastione: perchè l'Ammiraglio aveva la notte medesima accostati da quella parte cinquemila fanti, perchè stessero preparati quando ricevevano il segno del muoversi, e messo in arme tutto l'esercito. Ma mentre che Morgante va a dare quest'ordine l'altro corse subitamente a rivelare la cosa a Giovanni dei Medici, dal quale andato al bastione presi i conscj, ed esaminati, furono, secondo il costume della giustizia militare passati per le picche. Ma già pareva, che da ogni parte cominciassero a declinare le cose dei Franzesi, perchè per la fertilità del paese circostante a Milano, e per avere con i molini domestici sollevata la difficultà del macinato, diminuiva del continuo la speranza che in quella Città avessero a mancare le vettovaglie, e per gli spessi danni ricevuti intorno a Milano si credeva che avessero perduti tra utili, e inutili mille cinquecento cavalli, onde spaventati non uscivano degli alloggiamenti se non per la necessità di fare la scorta alle vettovaglie, e ai saccomanni, e sempre molto grossi, la infamia della quale viltà l'Ammiraglio convertendo in gloria sua usava dire che non governava la guerra secondo l'impeto degli altri Capitani Franzesi, ma con la moderazione, e maturità Italiana, e nondimeno qualunque volta, o cavalli, o fanti di loro si riscontravano con gl'inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire, che resistere. Assicurati adunque i Capitani di Cesare dal timore delle armi, e della fame, anzi sperando di mettere in difficultà delle vettovaglie gl'inimici niuna cosa più gli tormentava, che il (a) mancamento dei danari, senza i quali era malagevole nutrire i soldati in Milano, ma quasi impossibile menargli, quando così ricercassero le occorrenze della guerra fuora, alla quale difficultà cercando di provvedere per molte vie, ma tra le altre Prospero, consentendogli occultamente il Vicere di Napo-

1523.

Morgante da Parma con gli altri Congiurati, passati per le picche.

Prospero Colonna cerca di fare, che Modana venga sotto il Duca di Ferrara.

(a) Perciocchè ai Fiorentini, e ai Genovesi, e ai Lucchesi pareva grave, essendo fornito il tempo dei tre mesi, pagar più danari, come scrive il *Capella* nel lib. 5.

1523. Napoli, e il Duca di Sessa, aveva quasi subito dopo la morte del Pontefice cominciato a trattare col Duca di Ferrara, il quale ricusato molte offerte fattegli dall' Ammiraglio, perchè ottenuto che ebbe Reggio andasse alla espugnazione di Cremona, convenne finalmente con Prospero che ricuperando per opera sua Modana pagasse incontinente trentamila ducati, e ventimila altri fra due mesi. La cosa pareva facile a eseguire, perchè comandando Prospero al Conte Guido Rangone soldato della lega, e ai fanti Spagnuoli, che si partissero di Modana, niuno rimedio era che quella Città abbandonata non inclinasse subito il collo al Duca, e movevano Prospero con maggior ardire a questa cosa oltre alla causa pubblica le cupidità private, l' amicizia con Alfonso da Este, il desiderio commune a tutti i Baroni Romani di deprimere la grandezza dei Pontefici, e la speranza, che alienata Modana, e Reggio dalla Chiesa, Parma, e Piacenza più agevolmente al Duca di Milano pervenissero, la qual cosa mentre che segretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del Conte Guido, e da lui manifestata al Guicciardino, conobbe non potersi in alcun modo interrompere, (a) se non si persuadeva ai Capitani Spagnuoli, i quali bene trattati, e largamente pagati stavano volentieri in quella Città, che allegando non esser sottoposti all' autorità di Prospero Colonna insino a tanto non fossero pervenuti all' esercito ricusassero di partirsi da Modana, se non per comandamento del Duca di Sessa, per il cui comandamento entrati vi erano, con saputa del quale benchè il Governatore tenesse per certo trattarsi questa cosa, si persuadeva che essendo Oratore di Cesare a Roma, e reclamando il Collegio non solamente si vergognerebbe a dare tale commissione, ma non potrebbe negare alla richiesta dei Cardinali di coman-

(a) Il C[illegible]pella nel lib. 3. Forse non volendo attribuire la lode della conservazione di Modana alla Chiesa, recita questo fatto diversamente, dicendo, che di già fra Prospero Colonna, e il Duca di Ferrara era fermato l' accordo di ricever Modana, e pagar certa somma di danari; ma che Bartolommeo Gattinara, uno dei Consiglieri dell' Imperatore, che dal Vicerè in quei giorni era stato mandato a Bologna, fece intendere a chi trattava l' accordo, che ciò non era utile all' Imperatore, facendosi la Chiesa nimica con lo smembrarle una Città, e favorendo uno, che era parzialissimo in Francia.

mandare apertamente il contrario, e succedette la cosa appunto secondo il disegno, perchè quando Prospero mandò a comandare al Conte Guido, e agli Spagnuoli, che andassero per le necessità della guerra a Milano, il Conte si scusò con molte ragioni allegando esser suddito della Chiesa, e Modanese, e i Capitani Spagnuoli persuasi da lui, e dal Governatore risposero a niun altro, che al Duca di Sessa dovere in tal cosa obbedire, le quali cose significate dal Governatore al Collegio dei Cardinali, chiamato subito al Conclave il Duca di Sessa, egli non volendo rendere sospetto se, e per conseguente Cesare, non pottete negare di non comandare per sue lettere a quei Capitani che non partissero, anzi come spesso succedono le cose contrarie ai pensieri degli uomini, ne succedette, che leggendosi nel Collegio certe lettere di Prospero intercette dal Governatore, per le quali si palesava tutto il progresso della cosa, i Cardinali aderenti al Re di Francia, per la opposizione dei quali si difficultavano prima le provvisioni dei danari, che per opera del Cardinale dei Medici, si erano cominciati a mandare a Modana, conoscendo esser pernicioso al Re, che tal cosa avesse effetto, diventarono apertamente fautori che a Modana si mandassero danari, e il simigliante fece il Cardinale Colonna, per dimostrare agli altri di anteporre a ogni altro rispetto la utilità della Sedia Apostolica, la quale diligenza benchè fosse bastata a differire la esecuzione delle convenzioni fatte con Alfonso da Este, nondimeno non essendo perciò rimosso il fondamento di questi pensieri, avevano in animo che il Vicere di Napoli, il quale benchè camminando lentamente veniva a Milano con quattrocento lance, e duemila fanti, quando passava da Modana ne levasse i fanti Spagnuoli. Ma a Milano in questi tempi medesimi augumentò la copia delle vettovaglie, perchè temendo l'Ammiraglio che dai soldati, che erano in Pavia non fosse occupato il ponte fatto da lui in sul Tesino, per il quale venivano all'esercito le cose necessarie, rimosse l'esercito minore da Moncia per mandare alla custodia del ponte tremila fanti, degli altri una parte chiamò a se, gli altri distribuì parte in Marignano, parte a Biagrassa vicina al ponte, onde agl'Imperiali ricuperata Moncia,

1523.

Guido Rangone vuole uscire di Modana con le sue genti, nè obbedire a Prospero Colonna.

Carlo di Lanoia va verso Milano.

1523.

Numero dell' esercito Imperiale, e Franzese, per l'impresa di Milano.

cia, perveniva più copiosamente la facultà del cibarsi. Era in questo tempo nell' esercito Franzese l'alloggiamento fortissimo, del quale si distendeva dalla Badia di Chiaravalle insino alla strada di Pavia, accostandosi da quella strada a Milano per uno spazio di un tiro di artiglieria, ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri, duemila fanti Italiani, diecimila tra Guasconi, e Franzesi: avevano al ponte del Tesino mille fanti Tedeschi, mille Italiani, il medesimo numero a Biagrassa, ove era Renzo da Ceri, in Novara dugento lance, tra in Alessandria, e in Lodi duemila fanti. In Milano erano ottocento lance, ottocento cavalli leggieri, cinquemila fanti Spagnuoli, seimila fanti Tedeschi, e quattromila Italiani oltre alla moltitudine del popolo ardentissima con l' animo, e con le opere contro ai Franzesi: in Pavia il Marchese di Mantova con cinquecento lance, seicento cavalli leggieri, duemila fanti Spagnuoli, e tremila Italiani: a Castelnuovo di Tortonese erano con Vitello tremila fanti, benchè poco dipoi essendo passate alcune genti Franzesi verso Alessandria si ritirò a Serravalle per timore, che non gli fosse impedita la facultà di ritornarsi a Genova, e i Veneziani avevano seicento uomini d' arme, cinquecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, dei quali mandarono mille fanti a Milano a richiesta di Prospero desideroso di servirsi della fama dei loro aiuti, e poco dipoi un' altra parte a Cremona per sospetto di un trattato. Finalmente l' Ammiraglio costretto dalla difficultà delle vettovaglie, dai tempi freddissimi, e nevi grandissime, e dalla instanza, e protesti, che gli facevano gli Svizzeri, perchè non volevano tollerare più tante incomodità, deliberò di scostarsi da Milano ma innanzi, pubblicasse il suo consiglio procurò, che Galeazzo Visconte dimandasse facultà di andare a vedere Madonna Chiara famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore, che gli portava Prospero Colonna. Entrato in Milano introdusse ragionamenti di tregua, per i quali convennero insieme il giorno seguente a lato ai ripari Alarcone, Paolo Vettori Commissario Fiorentino, e Girolamo Morone, e per l' Ammiraglio Galeazzo Visconte,

Esercito Franzese si leva da Milano.

Chiara Milanese Donna bellissima.

Alarcone, Paolo Vettori Fiorentini, e Girolamo Morone a parlamento co' Franzesi di tregua.

te; (a) e il Generale di Normandia, i quali proposero, che si sospendessero le armi per tutto Maggio, obbligandosi a distribuire l'esercito per le terre, e avrebbero alla fine consentito di ridursi tutti di là dal Tesino: ma dannando i Capitani di Cesare l' interrompere con la tregua la speranza, che avevano della vittoria, risposero non potere deliberare cos' alcuna senza la volontà del Vicere: onde l'Ammiraglio due giorni poi mosse innanzi all'aurora verso la riva del Tesino le artiglierie, seguitò come fu chiaro il giorno con tutto l' esercito procedendo con tale ordine, che pareva non ricusasse di combattere, la qual cosa come fu veduta nella Città non solo i soldati, e il popolo chiedevano con altissime voci di essere menati ad assaltargli, ma i Capitani, e gli uomini di maggiore autorità facevano instanza appresso a Prospero Colonna del medesimo, dimostrandogli la facilità della vittoria, perchè nè di forze si riputavano inferiori agl' inimici, e di animo sarebbero molto superiori, non potendo essere, che la ritirata non avesse messo timidità grande nella maggior parte di quell' esercito, della quale molti fanti Italiani, che alla ora medesima se ne partivano, riferivano il medesimo. Ricordavangli la gloria infinita, la perpetuazione eterna del nome suo, se tante vittorie già acquistate confermasse con questa ultima gloria, e trionfo. Ma nell' animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomettersi all' arbitrio della fortuna, e perciò immobile nella sua sentenza non altrimenti, che uno edifizio solidissimo al soffiare dei venti, rispondendo non essere uffizio di savio Capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari, non menare i soldati suoi ad assaltare gl' inimici quando niun' altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo, e senza sangue costretto gl' inimici a partirsi, nè dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascun facilmente conoscere, che senza comparazione maggiore sarebbe la perdita se le cose suc-

1523.

Tregua domandata dai Franzesi sotto Milano, non è concessa dagl' Imperiali.

Parole di Prospero a quegli che chiedevano di combattere contro ai Franzesi.

(a) Tommaso Boierio Tesoriero dell' esercito, dice il *Capella*, che fu in compagnia del Visconte per trattar la tregua per due mesi; e quivi introduce i ragionamenti corsi col Morone, e le risposte date da lui; il quale in somma rimise i Franzesi a parlare di tregua con Don Carlo in Lanoia Vicere dell' esercito.

1523.

succedessero sinistramente, che il guadagno se le succedessero prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere ai Capitani la infamia della temerità, che giovargli la gloria della vittoria, perchè in parte di quella non veniva alcuno: tutta, e intera si attribuiva al Capitano, ma la laude dei successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini comunicarsi a molti. Non volere quando era già vicino alla morte andare dietro a nuovi consigli, e abbandonare quegli, i quali seguitati da lui per tutta la vita passata, gli avevano dato gloria, utilità, e grandezza. Divisersi i Franzesi in due parti, l'Ammiraglio con la parte maggiore si fermò a Biagrassa terra distante da Milano quattordici miglia, gli altri mandò a Rosa distante da Milano sette miglia. Ma pochissimi giorni poi che l'Ammiraglio si era levato di quello alloggiamento succedette la creazione del nuovo Pontefice, essendo già stati nel Conclave cinquanta giorni, nel quale entrati da principio trentasei Cardinali, e sopravvenuti poi tre Cardinali consumarono tanto tempo con varie contenzioni, dividendo gli animi loro non solamente le volontà diverse di Cesare, e del Re di Francia, ma eziandio la grandezza del Cardinale dei Medici, il quale oppugnato da tutti quegli che seguitavano l'autorità del Re, e da alcuni di coloro ancorche dipendevano da Cesare, aveva in arbitrio suo le voci concordi di sedici Cardinali, disposti assolutamente a eleggere lui, e a non eleggere alcuno altro senza il suo consentimento, e promesse occulte da cinque altri di dare il voto alla elezione, che si facesse di lui proprio, e lo favorivano oltre a questo l'Imbasciatore di Cesare, e tutti gli altri, che l'autorità di esso seguitavano: i quali fondamenti benchè avesse avuti quasi tutti alla morte del Pontefice Leone, nondimeno era ora entrato nel Conclave con deliberazione più costante di non abbandonare nè per lunghezza di tempo, nè per qualunque accidente le sue speranze, fondate principalmente, perchè alla elezione del Pontefice è necessario concorrano i due terzi delle voci dei Cardinali presenti. Nè gli ritraeva da queste divisioni, o il pericolo comune d'Italia, o il proprio dello Stato della

Chie-

Chiesa, anzi secondo che variavano i progressi della guerra andava ciascuna delle parti differendo la elezione, sperando favore dalla vittoria di quegli, che gli erano propizj, e si sarebbe differito molto più tempo, se nei Cardinali avversi al Cardinale dei Medici, i quali erano quasi tutti dei più vecchi del Collegio, fosse stata la medesima unione a eleggere qualunque, che era in non eleggere lui, e deposte le cupidità particolari si fossero contentati di questo fine, che il Cardinale dei Medici non ascendesse al Pontificato. Ma è molto difficile, che mediante la concordia, nella quale è mescolata la discordia, e l'ambizione, si pervenga al fine, che comunemente si cerca. Il Cardinale Colonna inimico acerbissimo del Cardinale dei Medici, ma per natura impetuoso, e superbissimo, (a) sdegnato con i Cardinali congiunti seco, perchè ricusavano di eleggere Pontefice il Cardinale Iacovaccio Romano uomo della medesima fazione, e molto dependente da lui, andò spontaneamente a offerire al Cardinale dei Medici di aiutarlo al Pontificato: il quale per una cedola di mano propria segretissimamente gli promesse l'uffizio della Vice-Cancelleria, che risedeva in persona sua, e il Palazzo sontuosissimo, il quale edificato già dal Cardinale di San Giorgio era stato conceduto a lui dal Pontefice Leone, donde acceso tanto più il Cardinale Colonna, indusse nella sentenza sua il Cardinale Cornaro, e due altri, la inclinazione dei quali come fu nota cominciarono molti degli altri tirati come spesso interviene nei Conclavi, da viltà, o ambizione a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo, in modo che la notte medesima fu adorato per Pontefice di concordia comune di tutti, e la mattina seguente, che fu il giorno decimonono di Novembre fatta secondo la consuetudine la elezione per solenne scrutinio, il giorno medesimo precisamente che due anni innanzi era vittorioso entrato in Milano. Credettesi, che tra le altre cagioni gli avesse giovato la entrata grande dei benefizj, e

1523.

Pompeo Colonna, nemico del Cardinale dei Medici, si offerisce di farlo Papa.

Clemente VII. creato Pontefice.

 uffizj

(a) Il *Giovio* nella vita del Colonna attribuisce parimente a esso la creazione di Clemente; ma dice, che gli fu imposto per lettera di Prospero suo Zio, il quale l'avvisava, che ciò sarebbe stato servizio dell'Imperatore; e che oltre a ciò il Cardinale Colonna ebbe paura, che non fosse creato il Cardinale Franciotto Orsino.

1523. uffizj Ecclesiastici, perchè i Cardinali quando entrarono nel Conclave fecero concordemente una costituzione, che l'entrate di quel che fosse eletto Pontefice si distribuissero con eguale divisione negli altri. Voleva continuare nel nome di Giulio, ma ammonito da alcuni Cardinali essersi osservato, che quegli, che eletti Pontefici (a) non avevano mutato il nome, avevano tutti finito la vita loro in fra un anno, assunse il nome di Clemente Settimo, o per essere vicina la festività di quel Santo, o perchè alludesse all'avere subito che fu eletto perdonato, e ricevuto in grazia il Cadinale di Volterra con tutti i suoi: il qual Cardinale benchè Adriano avesse negli ultimi dì della vita dichiarato inabile a intervenire nel Conclave, vi era entrato per concessione del Collegio, e stato insino all'estremo pertinace, perchè Giulio non fosse eletto. Grandissima certamente per tutto il mondo era la estimazione del nuovo Pontefice, però la tardità della elezione, maggiore, che già fosse accaduto lunghissimo tempo, pareva ricompensata con l'avere posto in quella sedia una persona di somma autorità, e valore, perchè aveva congiunta ad arbitrio suo la potenza dello Stato di Firenze alla potenza grandissima della Chiesa, perchè aveva tanti anni a tempo di Leone governato quasi tutto il Pontificato, perchè era riputato persona grave, e costante nelle sue deliberazioni, e perchè essendo state attribuite a lui molte cose, che erano procedute da Leone, ciascuno affermava esso essere uomo pieno di ambizione, di animo grande, e inquieto, e desiderosissimo di cose nuove, alle quali parti aggiugnendosi l'essere alieno dai piaceri, e assiduo alle faccende, non era alcuno, che non aspettasse da lui fatti straordinarj, e grandissimi. La elezione sua ridusse subito in somma sicurtà lo Stato della Chiesa, perchè il Duca di Ferrara spaventato, che in quella Sedia fosse asceso un tal Pontefice, nè sperando più di ottener Modana per la venuta del Vicere di Napoli, meno sperando nei Franzesi, i quali prima per mezzo di Teodoro da Triulzi venuti nel campo suo gli facevano, perchè ade-

(a) Per quel poco, che io ho letto, e osservato per l'Istorie, trovo per lo più esser vero, come si ha nel *Platina*, per le vite di alcuni Papi, che chi non si mutò il nome, visse poco più dell'anno; e Marcello II., ch'ebbe il medesimo nome a battesimo, visse 21. giorni.

aderisse a loro; grandissime offerte, lasciata sufficiente custodia in Reggio, e in Rubiera ritornò a Ferrara. Quietaronsi similmente le cose della Romagna, ove sotto nome di opprimere la fazione inimica, ma in verità stimolato dai Franzesi era col seguito dei Guelfi entrato Giovanni da Sassatello, scacciatone nel Pontificato di Adriano per la potenza dei Ghibellini. Ma diviso che fu l'esercito Franzese tra Biagrassa, e Rosa, l'Ammiraglio, appresso al quale non erano rimasti più che quattromila Svizzeri, licenziò come inutili i fanti del Delfinato, e di Linguadoca, e mandò le artigliere grosse di là dal Tesino con intenzione di aspettare in quello alloggiamento le genti, che il Re preparava per soccorrerlo, perchè non temeva dovervi essere sforzato, e vi aveva abbondanza di vettovaglie, e nondimeno per non perdere del tutto il tempo mandò Renzo da Ceri con settemila fanti Italiani a pigliare Arona terra fortissima [a] nei confini del Lago Maggiore, posseduta da Anchise Visconte, in soccorso del quale Prospero Colonna mandò da Milano mille dugento fanti. La Rocca di Arona soprassà tanto la terra, che è inutile il possedere questa a chi non possiede quella: però Renzo attendeva a battere la Rocca, e avendovi dati più assalti, ove furono morti molti dei suoi, finalmente poichè invano vi ebbe consumato circa a un mese, si partì confermata la opinione, che già molti anni era ampliata per tutta Italia, che più in niuna parte le azioni sue corrispondessero alla fama acquistata nella difesa di Crema. Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già [b] ammalato otto mesi non senza sospetto di veleno, o di medicamento amatorio, però dove prima gli era molestissima la venuta del Vicere, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continuamente sollecitata. Venne adunque il Vicere, ma accostatosi a Milano per mostrare riverenza alla virtù, e fa-

1523.

Giovanni Sassatello fa tumulto in Romagna.

Renzo da Ceri batte la Rocca di Arona.

Prospero Colonna muore.

(a) Allo stretto del Lago Maggiore, dice il *Giovio* ch'è posta Arona; ove soggiugne, che fu morto Pompeo Capitano delle artiglierie di Renzo. Il *Capella* dice, che furono scaricate contro per trenta giorni da seimila palle di ferro.

(b) Così appunto si legge nel lib. 3. dei Commentarj del *Capella*. Ma il *Giovio* scrive, che il Colonna, come tocco da grande allegrezza per veder liberato Milano dall'assedio, uscì di vita. Vedi il lib. 3. della vita del Pescara.

1523.

e fama di tale Capitano, soprastette qualche giorno a entrarvi, pure intendendo essere ridotto all'estremo, e già alienato dell'intelletto entrò per desiderio di vederlo in tempo, che soppavvisse poche ore poi, benchè altri dicano, che ritardò a entrarvi dopo la morte, che succedette il penultimo giorno di quell'anno, Capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione, e autorità, perito dell'arte militare, e in quella di grandissima esperienza, ma non pronto a pigliare con celerità le occasioni, che gli potessero porgere i disordini, o la debolezza degl'inimici, come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui lentissimo per natura nelle sue azioni, e a cui tu dia meritamente il (a) titolo di Cuntatore, ma s'egli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli, che con la spada, e insegnato a difendere gli Stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti d'arme. Perchè alla età nostra ha avuto molte varietà il governo della guerra, conciosia che innanzi che Carlo Re di Francia passasse in Italia, sostenendosi la guerra molto più con i cavalli di armatura grave, che con i fanti, ed essendo le macchine, che si usavano contro alle terre incomodissime a condurre, e a maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sangue, che vi si spargeva, e le terre assaltate tanto facilmente si difendevano non per la perizia della difesa, ma per la imperizia della offesa, che non era alcuna terra così piccola, o così debole, che non sostenesse per molti giorni gli eserciti grandi degl'inimici, di maniera che con grandissima difficultà si occupavano gli Stati posseduti da altri. Ma sopravvenendo il Re Carlo in Italia il terrore di nuove nazioni, la ferocia dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto (b) il furore dell'artiglieria empiè di tanto spavento tutta

Milizia Italiana come fosse innanzi alla venuta di Carlo VIII.

(a) Il qual titolo di Cuntatore, che vuol dire uomo, che trattiene, fu dato a Fabio Massimo, per aver tenuto a bada Annibale in Italia.

(b) Si confronta con quello, ch'esso ha scritto di sopra nel lib. 1. di questa Istoria, dicendo, che le artiglierie facevano formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo Re di Francia, in esso libro è descritta tutta questa guerra per il Regno di Napoli.

in Italia, che a chi non era potente a resistere alla campagna, niuna speranza di difendersi rimaneva, perchè gli uomini imperiti a difendere le terre subito che si approssimavano gl'inimici si arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere era in brevissimi giorni espugnata. Così il Reame di Napoli, e il Ducato di Milano furono quasi in un giorno medesimo vinti, e assaltati. Così (a) i Veneziani vinti in una battaglia sola abbandonarono subitamente tutto l'Impero, che avevano in terra ferma. Così i Franzesi non veduti, non che altro gl'inimici lasciarono il Ducato di Milano. Cominciarono poi gl'ingegni degli uomini spaventati dalla ferocia delle offese ad assottigliarsi ai modi delle difese, rendendo le terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni, onde aiutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie nocive più nelle difensioni, che nelle oppugnazioni, sono ridotte a grandissima sicurtà le terre, che sono difese di non potere essere espugnate. A queste invenzioni dette a tempo dei padri nostri forse in Italia principio la ricuperazione di Otranto, stato occupato dai Turchi, dove entrato dipoi Alfonso Duca di Calabria trovò fatti dai Turchi molti ripari incogniti agl'Italiani, ma rimasero più nella memoria degli uomini, che nell'esempio. Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il Ducato di Milano, esso medesimo, o solo, o primo di alcun altro, e offendendo, e difendendo, con l'impedire agl'inimici le vettovaglie, con l'allungare la guerra tanto che il tedio, la lunghezza, la povertà, i disordini gli consumavano, e vinse, e difese senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia, onde aperta la via da lui a quegli, che seguitarono, molte guerre continuate molti mesi si sono vinte più con la industria, con le arti, e con la elezione provida dei vantaggi, che con le armi. Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento ventitre. Prepararonsi per l'anno medesimo con grande espettazione molte cose di là dai monti, le

(a) Questa fu la rotta, ch'ebbero a Vailà a Ghiaradadda sotto Bartolomeo di Alviano: di che vedi nel lib. 8. di questa Istoria.

1523. le quali non partorirono effetti degni di tanti Principi, perchè Cesare, e il Re d' Inghilerra avevano convenuto insieme, e promesso al Duca di Borbone di rompere con armi potenti la guerra, l' uno in Piccardia, l' altro nella Ghienna, ma i movimenti del Re d' Inghilterra furono nella Piccardia quasi di niun momento, e quel che tentò il Duca di Borbone nella Borgogna si dimostrò subito vano, perchè mancandogli i danari per pagare i fanti Tedeschi, alcuni dei Capitani convenuti col Re di Francia ne ritrassero una parte, onde egli disperato delle cose di Francia andò a Milano, ove Cesare non gli piacendo, che passasse in Ispagna forse per non dare perfezione al matrimonio, come era il suo desiderio, mandatogli per Beuren il titolo di Luogotenente suo Generale in Italia, lo confortò, che si fermasse.

Borbone è fatto da Cesare Luogotenente in Italia.

Nè dalla parte di Spagna procederono a Cesare le cose felicemente, il quale benchè ardente alla guerra fosse venuto Pampalona per entrare in Francia personalmente, e di già avesse mandato l'esercito di là dai monti Pirenei, il quale aveva occupato Salvatierra non molto distante da San Gianni di Piè di Porto, nondimeno essendo stata maggiore la prontezza, che non era la potenza, perchè per mancamento di danari, nè poteva sostentare tante forze, quanto sarebbe stato necessario a tanta impresa, nè aveva per la medesima cagione potuto raccorre l' esercito, se non quasi alla fine dell' anno, donde nei luoghi freddi la stagione dell' anno gli moltiplicava le difficultà, impedivalo la stracchezza delle vettovaglie difficili a condursi per tanto cammino, onde fu costretto a dissolvere l'esercito ragunato, contro al consiglio quasi di tutti, tanto che Federigo di Tolleto Duca di Alva Principe vecchio, e di autorità diceva nel fervore della guerra, *Cesare in molte cose simile al Re Ferdinando avolo materno rappresentare più in questa deliberazione Massimiliano avolo paterno*. Seguita l' anno mille cinquecento ventiquattro,

1524. nel principio del quale invitando le difficultà dei Franzesi i Capitani Cesarei a pensare di por fine alla guerra chiamarono a Milano il Duca di Urbino, e Pietro da Pesero Provveditore Veneziano per consultare come si avesse a procedere nella guerra, nel qual consiglio fu unitamente deliberato, che subito che a Milano giugnessero seimila fanti

Te-

Tedeschi, i quali il Vicere aveva mandato a soldare l'esercito Cesareo, e dei Veneziani unito insieme si avvicinasse agl'inimici per cacciargli, o con le armi, o con la fame di quello Stato: alla qual cosa giudicando avere forze sufficienti, niente altro ripugnava, che la difficultà dei danari, dei quali dovendosi per i stipendj corsi quantità grande ai soldati, non si sperava potergli far muovere di Milano, e delle altre terre se prima non si pagavano, nè manco era necessario avendo a stare l'esercito alla campagna provvedere che per l'avvenire corressero ordinatamente di tempo in tempo i pagamenti: sollevarono questa difficultà in parte i Milanesi desiderosi di liberarsi dalle molestie della guerra, i quali prestarono al Duca novantamila ducati, disponendogli a questo più facilmente l'esempio dei danari prestati quando Lautrech stette intorno a Milano, i quali erano stati dipoi dell' entrate Ducali (a) restituiti prontamente. Porse similmente a questa difficultà la mano il Pontefice, il quale avendo sospettissima per la memoria delle cose passate la vittoria del Re di Francia, benchè con sommo artifizio agli uomini, che il Re gli aveva mandati dimostrasse il contrario, numerò occultissimamente all' Oratore di Cesare ventimila ducati, e volle che i Fiorentini, ai quali il Vicere dimandava per virtù della confederazione fatta vivente Adriano nuova contribuzione, pagassero come per ultimo residuo trentamila ducati. Nè aveva perciò il Pontefice nell' animo di dimostrarsi per l' avvenire più favorevole all' una parte, che all' altra, anzi con tutto che Cesare, e il Re, mandatogli subito che e' fu assunto al Pontificato l' uno Beuren, l' altro San Massau, si sforzassero congiugnerlo a se, deliberava rimossi che fossero i pericoli presenti usando quella moderazione, che nelle discordie dei Cristiani conviene ai Pontefici, attendere come non inclinato più all' uno, che all' altro a procurare la pace, la qual deliberazione grata al Re, che aveva temuto, che Pontefice non avesse contro a lui la medesima disposizione che aveva avuto Cardinale, dispiaceva per il contrario a Ce-

1524.

Clemente VIII. delibera di stare neutrale tra l' Imperiale, e il Re di Francia.

(a) Dopo sei mesi, dice il *Capella*, che dal Duca Francesco Sforza erano stati restituiti ai Milanesi i denari tolti in prestito; ed era anche per fare ora il medesimo per la buona volontà, e fede, che aveva nei popoli.

1524.

Cesare parendogli che per la passata congiunzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell' assunzione al Pontificato, fosse conveniente, che non si separasse da lui, però gli fu molestissimo quel che gli fu significato per parte del Pontefice, che benchè non spogliasse l'animo della benevolenza portatagli insino a quel giorno, nondimeno che avendo deposta la persona privata, e diventato padre comune, era necessitato in futuro a non fare uffizj se non comuni. Ma mentre che il Vicerè si prepara per andare contro agl'inimici, mandò Giovanni dei Medici a campo a Marignano, la qual terra insieme con la Fortezza si arrendè: e non molti giorni poi il Marchese di Pescara, il quale disposto a non militare sotto Prospero Colonna, non prima, che nell'estremità della sua vita era venuto all'esercito, avendo notizia, che nella terra di Rebecco alloggiavano con Monsignore di Baiardo (a) trecento cavalli leggieri, e molti fanti, chiamato in compagnia Giovanni dei Medici, assaltatigli improvvisamente prese la maggior parte degli uomini, e dei cavalli, dissipati, e messi in fuga gli altri, ritornò subito a Milano, per non dar tempo agl'inimici, che erano in Biagrassa di seguitarlo, lodato in questo fatto d'industria, e di valore, ma molto più di celerità, perchè Rebecco distante non più che due miglia da Biagrassa è distante da Milano, donde erano partiti, diciassette miglia. Ridotte a questo grado le cose della guerra, che la speranza dei Franzesi consisteva, che agl'inimici avessero a mancare danari, quella degl'Imperiali, che ai Franzesi avessero a mancare le vettovaglie, perchè non speravano potergli cacciare per forza dell'alloggiamento fortissimo di Biagrassa, e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi dei fanti Tedeschi, quei degli Svizzeri, e altri fanti: l'Ammiraglio fatto abbruciare Rosa ritirò quelle genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gl'inimici a far correre, e abbru-

Giovanni dei Medici a campo a Marignano.

Baiardo rotto dal Marchese di Pescara.

Rosa abbruciata dall'Ammiraglio di Francia.

(a) Monsig. Baiardo, scrive il *Giovio* nel lib. 3. della vita del Pescara, che alloggiava in Rebecco con circa mille fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e tre insegne di fanteria, lontano dal campo grosso d'intorno a quattro miglia; e quivi descrive egli tutta questa fazione del Pescara con una incamiciata, ch'ei fece fare: soggiugnendo, che mai più tanta gente d'arme di soldati vecchi non fu con minor contrasto, e uccisione in alcuna battaglia di quei tempi oppressa.

1524.

bruciare tutto il paese. Ma venuti finalmente i fanti Tedeschi, l'esercito Imperiale, nel quale erano principali il Duca di Milano, il Duca di Borbone, il Vicere di Napoli, il Marchese di Pescara con mille seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, settemila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e mille cinquecento Italiani, lasciati alla guardia di Milano quattromila fanti, andò ad alloggiare a Binasco, ove non molti giorni poi si unì con loro (a) il Duca di Urbino con seicento uomini d'arme, con seicento cavalli leggieri, e seimila fanti dei Veneziani. Nel qual tempo il Castello di Cremona non potendo più resistere alla fame, e avendo Federigo da Bozzole, che era in Lodi tentato in vano di soccorrerlo, si arrendè agl'Imperiali. Andò dipoi l'esercito a Casera terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa, dove l'Ammiraglio, il quale aveva distribuito tra Lodi, Novara, e Alessandria dugento lance, e cinquemila fanti, stava fermo con ottocento lance, ottomila Svizzeri, ai quali pochi giorni poi se ne aggiunsero più di tremil' altri, e con quattromila fanti Italiani, e duemila Tedeschi, nè ancora esausto di vettovaglie, perchè ne avevano nell'esercito, e nei luoghi vicini copia per due mesi, impossibile era l'assaltargli senza grandissimo pericolo in alloggiamento tanto forte. Però gl' Imperiali avendo più volte tentato di passare il Tesino per interrompere, che da quella parte non passassero vettovaglie per insignorirsi delle terre tenevano di là dal Tesino, e per impedire, che venendo soccorso di Francia non si unisse con loro, ma soprastando per timore, che Milano non restasse in pericolo, finalmente (b) deliberarono di passare, giudicando, che per la confidenza, che avevano nel popolo Milanese non fosse necessario molto presidio di soldati: però ritornò il Duca a Milano, e con lui Giovanni dei Medici,

Castello di Cremona si arrende agl' Imperiali.

(a) Loda il *Giovio* sommamente in questo luogo il Duca Francescomaria di Urbino, come uomo di grande autorità, di singolar consiglio, e stimato di perfetta prudenza per la gran cognizione, ch' egli aveva delle cose della guerra.

(b) Fu consiglio prima (secondo che si legge nel *Giovio* nel lib. 3. della vita del Pescara) del Marchese di Pescara, che si dovesse passare il Tesino, mostrando, che questo era il dirittissimo, e più spedito modo di fornir la guerra, costrigaendo l'inimico o alla giornata, o alla ritirata; e poi dice, che dal Duca di Urbino fu con singolar onore di parole ciò commendato.

1524

e vi restarono seimila fanti. Così passarono il secondo giorno di Marzo il fiume del Tesino sotto Pavia in su tre ponti, alloggiò la battaglia a Gambalo, il resto dell'esercito nelle ville vicine: per la passata dei quali l'Ammiraglio mandò subito Renzo da Ceri alla guardia di Vigevene, e temendo di non perdere quella terra, e gli altri luoghi di Lomellina, i quali perduti sarebbe restato quasi assediato, passò egli a cinque giorni con tutto l'esercito, lasciati a Biagrassa cento cavalli, e mille fanti, e alloggiò l'avanguardia sua intorno a Vigevene, la battaglia a Mortara a due miglia da Gambalo, dove era il Vicere, nel quale alloggiamento molto sicuro, aveva comode le vettovaglie, perchè avevano sicura la strada di Monferrato, Vercelli, e Novara, e le vettovaglie venivano di terra in terra tutte vicine l'una all'altra, e quasi per condotto. Presentò l'Ammiraglio due giorni continui la battaglia agl'inimici, i quali benchè si conoscessero superiori di numero, e di virtù di soldati, ricusarono di farla, non volendo mettere in pericolo la speranza del vincere quasi certa, perchè per le lettere intercette avevano presentito, che a essi cominciavano a mancar danari. Passato che ebbe l'esercito Imperiale il Tesino, il Duca di Urbino con le genti Veneziane andò a campo a Garlasco terra forte di sito, di fossi, e ripari, dove erano (a) quattrocento fanti Italiani, il quale posto tra Pavia, e Trumello di là dal Tesino, dove egli aveva disegnato di alloggiare, interrompeva non solo a lui, ma a tutto il resto dell'esercito le vettovaglie, e fatta la batteria, gli dette il giorno medesimo l'assalto, nel quale (b) essendo quasi ributtato, molti dei suoi passarono per l'acqua dei fossi insino alla gola, essendovi ancora alcuni dei fanti di Giovanni dei Medici, e l'assalta-

Renzo da Ceri a Vigevene.

Ammiraglio di Francia presenta la battaglia agl'Imperiali.

Duca di Urbino piglia Garlasco.

(a) Capitano del presidio di Garlasco, dice il *Giovio*, era Batista Lecca, nobile Signore in Corsica, e Girolamo Maffeo Romano.

(b) Mentre che i Veneziani erano dal presidio di Garlasco ributtati, dice il *Capella*, che il Duca Francescomaria di Urbino valorosamente si fece innanzi, e non permesse ai suoi, che si ritirassero indietro, anzi fece smontar da cavallo gli uomini d'arme, e ragionando loro, come dice il *Giovio*, in pubblico, propose i premj, e infiammò ciascuno per nome ad andare innanzi: talche sforzandosi tutti a gara, benchè nel fosso ne affogassero alcuni, ch'ei nomina, il Castello fu preso, e saccheggiato, con grandissimo onore (come si legge nel *Capella*) del Duca di Urbino, e con molta comodità degl' Imperiali per cagion delle vettovaglie.

saltarono con tale impeto, che vi entrarono per forza con grandissima uccisione di quei di dentro. Accostossi dipoi l'esercito a San Giorgio verso la Pieve al Cairo per accostarsi a Sartirano terra forte situata in sulla riva di quà dal Pò, e opportuna a impedire loro le vettovaglie, alla custodia della quale erano Ugo dei Peppoli, e Giovanni da Birago con alcuni cavalli, e con seicento fanti. Ma andatovi Giovanni di Urbino con l'artiglieria, e con duemila fanti Spagnuoli espugnò prima la terra, e poi la Rocchetta uccisi quasi tutti i fanti, e presi i Capitani. Mossersi i Franzesi per soccorrere Sartirano, ma prevenuti dalla celerità degl'inimici, inteso nel cammino quel che era succeduto fermarono tutto l'esercito (a) a Moncia: nè ancora nelle altre parti del Ducato di Milano procedevano felicemente le cose loro: i soldati lasciati in Milano costrinsero ad arrendersi la terra di San Giorgio sopra Moncia, dalla quale andavano vettovaglie a Biagrassa, Vitello ricuperò la terra della Stradella, gli abitatori della quale costretti dalla iniquità dei soldati avevano chiamati fanti da Lodi. (b) Paolo Luzzasco scontratosi in molti cavalli dei Franzesi gli messe in fuga, e Federigo da Bozzole andato da Lodi ad assaltare Pizzichitone ne riportò in cambio della vittoria ferite, e morte di molti dei suoi. Solamente alcuni cavalli dei Franzesi scorrendo tra Piacenza, e Tortona tolsero quattordicimila ducati mandati all'esercito di Cesare. In queste difficultà due erano le speranze dell'Ammiraglio: (c) l'una della diversione, l'altra del soccorso, perchè il Re mandava per la montagna di Monginevra quattrocento lance, alle quali dovevano unirsi diecimila Svizzeri, e Renzo da Ceri conduceva per la via di Valdisasina nel territorio di Bergamo cinquemila fanti Grigioni, onde dovevano passare a Lodi a congiugnersi con Federigo da Bozzole, col quale erano molti fanti Italiani: persuadendosi l'Ammiraglio, che l'eser-

1524.

Giovanni da Birago a guardia di Sartirano.

Sartirano preso dai Cesarei.

Paolo Luzzasco rompe i Franzesi alla Stradella.

(a) A Mortara, dice il *Capella*.

(b) Giovanni dei Medici, e Paolo Lucciasco, dice il *Giovio*, che roppero due bande di uomini di arme, con maravigliosa arte cacciate in luogo malvagio; e di loro presero più di quaranta Nobili Cavalieri.

(c) Il *Capella* mette ambedue queste speranze dell'Ammiraglio nei soccorsi, uno di Svizzeri, dei quali aveva chiesti diecimila, e uno di cinquemila Grigioni.

1524. l' esercito di Cesare sarebbe costretto a ripassare per la sicurtà di Milano il fiume del Tesino. Incontro a questi mandò il Duca di Milano Giovanni dei Medici con cinquecento uomini d' arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti: il quale unitosi con trecento uomini d' arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti dei Veneziani, si accostò agl' inimici venuti alla villa di Cravina tra i fiumi dell' Adda, e del Brembo, e lontana otto miglia da Bergamo, e corse con una parte delle genti insino ai loro alloggiamenti: i quali il terzo giorno dipoi querelandosi non avere trovato a Cravina nè danari, nè cavalli, nè altri fanti, come dicevano essere stato promesso da Renzo, ritornarono al paese loro. Risoluto (a) il movimento dei Grigioni, Giovanni dei Medici espugnò Caravaggio, e dipoi passato Adda messe con le artiglierie in fondo il ponte, che i Franzesi avevano a Bufaloro in sul Tesino. Rimaneva ancora in potestà dei Franzesi tra Milano, e il Tesino la terra di Biagrassa, ove erano molte vettovaglie, e a guardia mille fanti sotto Girolamo Caracciolo Napoletano. Alla espugnazione della quale, perchè posta in sul Canal grande impediva le vettovaglie, che molte sogliono per quel Canale condursi a Milano, si mosse Francesco Sforza chiamato a se Giovanni dei Medici, e seguitandolo oltre ai soldati tutta la gioventù del popolo Milanese dettero l' assalto alla terra, avendola prima battuta con le artiglierie dai primi raggi del Sole insino a mezzo il giorno, e la espugnarono il giorno medesimo con singolare laude di Giovanni dei Medici, nel quale apparì quel giorno non solamente la ferocia, con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza, e maturità degna di sommo Capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti, molti ne fece sospendere Giovanni dei Medici per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Espugnata la terra si arrendè la Rocca, pattuita la salute di quei, che vi erano dentro. Fu lie-

Giovanni dei Medici va contro il soccorso dei Franzesi.

Caravaggio preso da Giovanni dei Medici.

Girolamo Caracciolo a guardia di Biagrassa.

Francesco Sforza assalta Biagrassa.

(a) Il *Capella* attribuisce la lode a Giovanni dei Medici di aver fatto tornare i Grigioni a casa, per i tanti travagli, ch' ei diede loro, mettendogli in terrore; onde essi fecero poi pace con lo Sforza: e così nel prender la terra di Biagrassa il *Giovio* loda lui solo, il quale dice, che non si salvò altri che un solo Capitano degl' inimici, che fu Federigo Caraffa, salvato da lui per la nobiltà del sangue.

1524.

lietissima questa vittoria al popolo Milanese, ma senza comparazione maggiore fu la infelicità, che la letizia, perchè da Biagrassa, dove era cominciata la peste, furono per il commercio delle cose saccheggiate trasportate a Milano, sparsi in quella Città i semi di tanto pestifera contagione, la quale pochi mesi poi si ampliò tanto, che solamente in Milano tolse la vita a più di cinquantamila persone. Ma di là dal Tesino, ove era la somma delle cose, l'Ammiraglio dopo la perdita di Sartirano essendosegli di nuovo approssimati gl'inimici, abbandonata Mortara, si ritirò in due alloggiamenti a Novara diminuito molto di forze, perchè non solamente dei fanti, ma assai degli uomini d'arme erano alla sfilata ritornati in Francia: onde niuno altro intento era in lui, che temporeggiarsi insino a tanto venisse il soccorso degli Svizzeri, i quali in numero circa ottomila erano già vicini a Iurea. Da altra parte i Capitani Cesarei intenti a impedire la venuta loro, e a ridurre gl'inimici in difficultà di vettovaglie, occupavano le terre vicine a Novara, ammazzando i Franzesi, ove gli trovavano lasciati alla guardia delle terre, e avendo messo presidio in Vercelli per torre la facultà agli Svizzeri di entrarvi, si fermarono a Biandra tra Vercelli, e Novara in un alloggiamento circondato da ogni parte di fossi, di alberi, e acque. Finalmente l'Ammiraglio intendendo gli Svizzeri passata Iurea essersi fermati in sul fiume della Sesia, il quale per la copia, che in quei giorni vi era di acque, non avevano potuto passare, desideroso di unirsi con loro più come si credeva per partirsi sicuro, che per combattere, andò da Novara ad alloggiare a Romagnana in sul fiume medesimo, ove patendo di vettovaglie, e diminuendo continuamente il numero delle sue genti, fece gittare il ponte tra Romagnana, e Gattinara, e da altra parte gl'inimici venuti da Biandra a Briona, andarono ad alloggiare appresso a Romagnana a due miglia: in queste angustie passarono i Franzesi il fiume il giorno seguente, la mossa dei quali (a) se fosse stata sollecitamente vegghiata dagl'

Pestilenza notabile di Milano.

Esercito Franzese va verso Novara.

(a) Il *Giovio* nondimeno scrive, che il Marchese di Pescara fu avvisato della partita dei Franzesi da una spia, che lungo tempo aveva mantenuta in campo degl'inimici, e subito chiamati i Capitani a consiglio, mostrò loro la necessità di seguitar chi fuggiva, non essendo cosa più lontana dalla impresa di for-

1524. dagl' inimici, si crede che quel giorno ne averebbero riportata pienissima vittoria: ma erano diverse le sentenze dei Capitani, alcuni desiderando, che si combattesse, alcuni che senza molestargli si lasciassero partire: nè pareva, che nell'esercito fosse la provvidenza, e il governo conveniente: solo il Marchese di Pescara procedendo in tutte le azioni col solito valore, pareva degno, che a lui si riferisse la somma delle cose, gli altri invidiosi della virtù, e gloria sua cercavano di oscurarla più presto col detrarre, e contradire, che con la concorrenza delle opere. Tardi pervenne all'esercito Imperiale la notizia della partita dei Franzesi, la quale come fu intesa, molti cavalli leggieri, e molti fanti senza ordine, senza insegne guadato il fiume gli seguitarono, i quali pervenuti all' ultimo squadrone cominciarono a scaramucciare, e benchè i Franzesi combattendo, e camminando gli sostenessero per lungo spazio di tempo, lasciarono finalmente sette pezzi di artiglieria, e copia grande di munizione, e di vettovaglie oltre a molte insegne di cavalli, e di fanti, morti eziandio di essi non pochi nel combattere. Fecero i Franzesi dimostrazione di alloggiare a Gattinara terra distante un miglio da Romagnana, e intrattanto facevano occultamente andare innanzi i carriaggi, e le artiglierie: ma come gl' inimici credendo che alloggiassero, furono cominciati a ritirarsi, andarono più oltre circa sei miglia ad alloggiare a Ravisingo verso Iurea. Alloggiarono la sera medesima gl' Imperiali senza impedimento in sul fiume, il quale passarono come prima cominciò a lucere la Luna, (a) non gli seguitando i Veneziani, ai quali, essendo entrati nel territorio del Duca di Savoia, pareva avere trapassati gli obblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa del Ducato

fornir la guerra, che attenersi alla volgatissima ragione, la quale con antiche, e ignobili parole persuadeva, che agl' inimici che fuggono, si debbano fare i ponti di oro, e di argento; e pone alcune fazioni, che qui non si leggono.

(a) Tutto l'opposito dice il *Giovio*, cioè, che il Duca di Urbino, come grave, e giusto Capitano, giudicando, che ciò fosse utile alla Repubca, e anche suo onore, volle piuttosto in cosa di tanta importanza considerar la fede, e l'animo del Senato, che troppo sottilmente interpretar le parole della commissione; e però confortò, che si passasse, e così fu fatto.

cato di Milano. Procedevano i Franzesi in battaglia bene ordinata con lento passo avendo collocati nel retroguardo gli Svizzeri, dai quali furono rimessi i primi cavalli, e fanti, che venendo disordinatamente gli assaltarono, essendo già i Franzesi (a) discostati da Ravisingo circa due miglia: ma sopravvenendo il Marchese di Pescara con i cavalli leggieri si rinnovò la battaglia, non tale, che fermasse il camminare dei Franzesi, dei quali in questo ultimo congresso fu ammazzato Giovanni Gabaneo, e fatto prigione Monsignore di Baiardo percosso da uno scoppietto, della quale ferita morì poco dipoi. Parve al Marchese, ancorchè già fossero sopravvenuti molti soldati, non seguitare gl' inimici più oltre, perchè non aveva seco artiglierie, nè altro, che una parte sola dell' esercito. Così rimasti i Franzesi senza molestia, ritornarono insieme con gli Svizzeri alle case loro, avendo lasciate a Bauri di là da Iurea quindici pezzi di artiglieria alla custodia di trecento Svizzeri, e di uno dei Signori del paese: ma nè queste si salvarono, perchè i Capitani di Cesare avutane notizia mandarono a prenderle. Divisersi poi i vincitori in più parti: a Lodi fu mandato il Duca di Urbino: ad Alessandria il Marchese di Pescara, le quali Città sole si tenevano in nome del Re, perchè Novara accostandovisi il Duca di Milano, e Giovanni dei Medici si era arrenduta al Vicere rimase la cura di andare incontro al Marchese del Rotellino, il quale con quattrocento lance aveva passato i monti, ma questo intesa la partita dell' Ammiraglio ritornò subito in Francia. Nè fecero resistenza alcuna Boisi, e Giulio da San Severino preposti alla guardia di Alessandria. Similmente Federigo dimandato tempo di pochi giorni per certificarsi se era vero, che l' Ammiraglio avesse passato i monti, convenne di lasciare Lodi, riservatasi facultà come eziandio era stato conceduto a quei di Alessandria, di condurre in Francia i fanti Ita-

1524.

Giovanni Gabaneo morto.

Baiardo fatto prigione a Ravisingo.

Franzesi cacciati d' Italia.

Novara si arrende agl' Imperiali.

Boisi, parte di Alessandria.

Giulio da San Severino esce di Alessandria.

(a) Pone il *Giovio*, che una fazione fra Imperiali, e Franzesi fosse fatta nel passare, che i Franzesi facevano del fiume Sessa, per andarsi a congiugner con gli Svizzeri, dove il Pescara era corso con forse tremila fanti eletti, e 300. cavalli, e arrivato a due ore di giorno, credendo di trovar la retroguardia nemica di qua dal fiume, e romperla. Passato poi il fiume, diede addosso ai Corsi, ammazzando Tristano lor Capitano.

1524.

Italiani, i quali in numero circa cinquemila (che tanti erano nell' una, e l' altra Città) furono poi alle cose del Re di grandissimo giovamento. Questo fine ebbe la guerra fatta contro al Ducato di Milano sotto il governo dell' Ammiraglio, per il quale non essendo indebolita la potenza del Re di Francia, nè estirpate le radici dei mali, non si rimovevano, ma solamente si differivano in altro tempo tante calamità, rimanendo in questo mezzo Italia liberata dalle molestie presenti, ma non dal sospetto delle future. Tentossi nondimeno per Cesare stimolato dal Duca di Borbone, e invitato dalla speranza, che l' autorità di quel Duca avesse a essere di grandissimo momento di trasferire la guerra in Francia, dimostrandosi pronto al medesimo il Re d' Inghilterra. Aveva Cesare nel principio dell' anno presente mandato il campo a Fonterabia, terra di brevissimo spazio posta in sul confino, che divide il Regno di Francia dalla Spagna, e ancorchè quel luogo fosse munitissimo di uomini, di artiglierie, e di vettovaglie, nè mancasse tempo a coloro, che lo difendevano di ripararlo, nondimeno per la imperizia dei Franzesi, i ripari furono fatti tanto inavvertentemente, che rimanendo esposti alle offese degl' inimici, la necessità gli costrinse a convenire di uscirsene salvi. Ricuperata Fonterabia si distendevano più oltre i suoi pensieri, rifiutati i conforti, e l' autorità del Pontefice, il quale avendo mandato nel principio dell' anno per trattare o pace, o sospensione delle armi a Cesare, al Re di Francia, e al Re d' Inghilterra, aveva trovato gli animi mal disposti, perchè il Re acconsentendo alla tregua per due anni ricusava la pace, non sperando poter ottenere in quella condizioni, che gli soddisfacessero. Cesare dannando la tregua, per la quale si dava tempo al Re di Francia a riordinarsi a nuova guerra, desiderava la pace, e al Re d' Inghilterra era molesta qualunque convenzione si facesse per mezzo del Pontefice, per il desiderio, che aveva, che il trattamento della concordia finalmente del tutto si riferisse a lui, inducendolo a questo gli ambiziosi consigli del Cardinale Eboracense, il quale veramente esempio ai nostri giorni d' immoderata superbia, benchè nato d' infima condizione, e di sangue sordidissimo, era salito appresso a quel Re in tanta autorità, che era manifestissi-

Carlo V. muove guerra al Re di Francia nel suo paese.

Cardinale Eboracense di molta autorità appresso al Re d' Inghilterra.

stissimo a ciascuno, che la volontà del Re senza l'approvazione di Eboracense fosse di niuno momento, e per contrario fosse validissimo tutto quello, che Eboracense solo deliberasse. Ma dissimulavano il Re, e il Cardinale con Cesare questo pensiero, dimostrandosi ardenti a muovere la guerra contro al Reame di Francia, il quale il Re d'Inghilterra pretendeva legittimamente appartenersegli per varie ragioni, pigliandone la prima origine da Adovardo [1] cognominato ...... Re d'Inghilterra, il quale essendo insino nell'anno della salute nostra mille trecento ventotto [(a)] morto senza figliuoli maschi Carlo quarto cognominato Bello, Re di Francia, della sorella del quale era nato Adovardo, aveva fatto instanza, come più prossimo dei parenti maschi al Re morto, essere dichiarato Re di quel Reame, ma escluso dal parlamento universale di tutto il Regno, nel quale fu determinato, che per virtù della legge Salica, legge antichissima di quel Reame, fossero inabili a succedere non solo le femmine, ma ciascuno nato per linea femminina, assunto non molto dipoi il titolo di Re di Francia assaltò il Regno con esercito potente, dove ottenute molte vittorie, e contro a Filippo di Valois, il quale con consentimento comune era stato dichiarato successore di Carlo Bello, e contro a Giovanni suo figliuolo, il quale preso in un fatto d'arme condusse prigione in Inghilterra, contrasse finalmente pace con lui, per la quale rimanendogli molte Provincie, e Stati del Reame di Francia, rinunziò al titolo Regio: ma succederono a questa pace, che non fu lungamente osservata, ora lunghe guerre, ora lunghe tregue: ultimamente Enrico quinto Re d'Inghilterra confederatosi con Filippo Duca di Borgogna, alienato dalla Corona di Francia per la uccisione dal Duca Giovanni suo Padre, ebbe successi tanto prosperi contro a Carlo Sesto Re, alienato dall'intelletto, che insieme con la Città di Parigi occupò quasi tutto il Reame di Francia, nella qual Città aven-

1524.

Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, che ragioni pretendesse sopra Francia.

[1] *terzo*

(*a*) Morì Carlo IV. il Bello Re di Francia senza figliuoli, ma lasciò la moglie gravida. Onde Adovardo III. Re d'Inghilterra mandò a domandare in Francia la tutela legittima del Regno, e del parto futuro; il che fu denegato come sospetto, secondo che recita *Paolo Emilio* nella vita di Carlo IV. al fine.

1524.

avendo trovato il Re insieme con la moglie, e con Caterina sua figliuola, si congiunse in matrimonio con quella, facendo al Re demente consentire, che nonostante vivesse Carlo suo figliuolo, il Regno morto il padre si trasferisse in lei, e nei suoi figliuoli, per virtù del qual titolo, benchè invalido, e inetto, fu dopo la morte di Enrico coronato solennemente in Parigi Enrico Sesto suo figliuolo Re di Francia, e d' Inghilterra. Ma ancorchè poi Carlo, dopo la morte del padre, nominato Carlo Settimo per la occasione dell' essere suscitate in Inghilterra tra quegli del sangue Regio gravissime guerre cacciasse gl' Inglesi, eccettuata la terra di Cales di là dal mare Oceano, nondimeno non omessero per questo i Rè d' Inghilterra di usare il titolo di Rè di Francia. Queste cagioni potevano muovere Enrico Ottavo alla guerra, sicuro più, che fosse stato alcuno degli antecessori nel suo Reame, perchè essendo stati depressi dai Rè della famiglia di Diorch (era questo il nome di una fazione) i Rè della famiglia di Lancastro, nome dell' altra, i seguaci della Casa di Lancastro, non vi essendo superstite più alcuno di quel sangue, sollevarono al Regno Enrico di Richemort, come più prossimo a loro, il quale, superati, ed estinti i Rè avversarj, per regnare con maggiore fermezza, e autorità si copulò legittimamente con una (a) figliuola di Adovardo penultimo Re della Casa di Diorch, donde pareva, che in Enrico Ottavo nato di questo matrimonio fossero trasferite tutte le ragioni dell' una, e dell' altra famiglia, le quali per le insegne portavano, si chiamavano volgarmente la Rosa rossa, e la Rosa bianca. Nondimeno non incitava principalmente il Re d' Inghilterra la speranza di conseguire con le armi il Reame di Francia, perchè in questo conosceva innumerabili difficultà, quanto la cupidità di Eboracense, che la lunghezza dei travagli, e necessità delle guerre avesse finalmente a partorire, che nel suo Re avesse a essere rimesso l' arbitrio della pace, la quale sapendo dovere dependere dalla sua autorità, pensava in un tempo medesimo, e far risonare gloriosamente per tutto il mondo il nome

Diorch, Lancastro, famiglie nobili d' Inghilterra.

(a) Questa figliuola di Adovardo, che il Re Arrigo VII. tolse per moglie, fu chiamata Elisabetta, come si ha da *Polidoro Virgilio* nel lib. 26. ove tutti i fatti di questo Arrigo sono raccontati.

nome suo, e stabilirsi la benevolenza del Re di Francia, al quale occultamente inclinava. Però non proponeva di obbligarsi a quelle condizioni, alle quali se avesse l'animo ardente a tanta guerra, era conveniente si obbligasse. Questa occasione incitava Cesare alla guerra, e molto più la speranza, che la grazia, l'autorità, e il seguito grande, che il Duca di Borbone soleva avere in quel Reame, avesse a sollevare molto il paese, perciò, con tutto che molti dei suoi lo consigliassero che mancandogli danari, e avendo compagni di fede incerta deposti i pensieri di cominciare una guerra tanto difficile, consentisse, che il Papa trattasse la sospensione delle armi, convenne col Re d'Inghilterra, e col Duca di Borbone, che il Duca passasse nel Reame di Francia con parte dell'esercito, che era in Italia, al quale come avesse passato i monti pagasse il Re d'Inghilterra ducati centomila per le spese della guerra del primo mese, restando in arbitrio suo, o continuare di mese in mese questa contribuzione, o di passare in Francia con esercito potente per far guerra dal primo giorno di Luglio per tutto il mese di Dicembre, ricevendo dallo Stato di Fiandra tremila cavalli, e mille fanti con sufficiente artiglieria, e munizione: che ottenendosi la vittoria si restituisse al Duca di Borbone lo Stato toltogli dal Re di Francia: acquistassisi per lui la Provenza, alla quale pretendeva per la cessione fatta dopo la morte di Carlo Ottavo dal Duca dell'Oreno ad Anna Duchessa di Borbone, la quale tenesse con titolo di Re: giurasse innanzi il Re d'Inghilterra in Re di Francia, e prestassigli omaggio, il che non facendo, questa capitolazione fosse nulla, nè potesse Borbone trattare senza consenso di tutti due col Re di Francia: rompesse Cesare la guerra nel tempo medesimo dai confini di Spagna, e che gli Oratori di Cesare, e del Re d'Inghilterra procurassero che i Potentati d'Italia per assicurarsi in perpetuo dalla guerra dei Franzesi concorressero con danari a questà impresa, cosa che riuscì vana, perchè il Pontefice non solo ricusò di contribuire, ma (a) dannò espressamente que-

1524.

Convenzioni tra Carlo Quinto, e Arrigo Ottavo d'Inghilterra.

Guerra di Francia sotto il Duca di Borbone.

(a) Il *Giovio* adduce le ragioni, per le quali da molti Principi dice, ch' era dannata questa impresa, aggiugnendo al Papa i Veneziani, e Francesco Sforza, che ciò dannavano, quantunque odiassero i Franzesi.

1524.

questa impresa, predicendo, che non solo non avrebbe in Francia prospero successo, ma che eziandio sarebbe cagione, che la guerra ritornasse in Italia più potente, e più pericolosa, che prima: la qual confederazione come fu fatta, benchè il Duca di Borbone, il quale costantemente ricusò di riconoscere il Re d'Inghilterra in Re di Francia, confortasse che più presto si andasse con l'esercito verso Lione per accostarsi al suo Stato, nondimeno fu deliberato si passasse in Provenza per la facilità, che avrebbe Cesare di mandargli soccorso di Spagna, e per servirsi dell'armata, che per comandamento, e con i danari di Cesare si preparava a Genova. I progressi di questa spedizione furono, che Borbone, e con lui il Marchese di Pescara, dichiarato a quella guerra, perchè di [a] obbedire a Borbone si sdegnava, Capitano generale di Cesare, passarono a Nizza, ma con forze molto minori di quelle, che erano destinate, perchè a cinquecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, tremila fanti Italiani, e cinquemila Tedeschi si dovevano aggiugnere trecento uomini d'arme dell'esercito d'Italia, e cinquemil'altri fanti Tedeschi, ma questi per mancamento di danari non vennero, e il Vicere impotente a soldare nuovi fanti, come era stato deliberato nei primi consigli, per opporsi a Michelagnuolo Marchese di Saluzzo, il quale partito del suo Stato era con mille fanti in sulla montagna, riteneva gli uomini d'arme per la guardia del paese. Aggiugnevasi, che l'armata di Cesare una delle principali speranze, guidata da Don Ugo di Moncada allievo del Valentino, uomo di pravo ingegno, e di pessimi costumi, appariva inferiore all'armata del Re di Francia, la quale partita da Marsilia si era fermata nel porto di Villafranca. Entrarono nondimeno le genti Imperiali nella Provenza, dove erano il Palissa, il Foglietta, Renzo da Ceri, e Federigo da Bozzole Capitani del Re, ridotti tutti per le terre, perchè non avevano forze sufficienti a opporsi: una parte delle quali camminando allato al mare espugnò la

Michel' Agnolo Marchese di Saluzzo a guardia del suo paese.

Ugo di Moncada Capitano generale dell'armata Cesarea.

(a) Nel lib. 4. della vita del Pescara scrive il *Giovio*, che il Marchese fu Generale dell'esercito, e Don Ugo di Moncada ebbe il governo dell'armata, con questo però, che amendue governassero il tutto, secondo il volere, e l'Impero di Borbone.

la torre imminente (a) al porto di Tolone, dalla quale furono condotti all' esercito due cannoni. Arrendessi Asais Città per la sua dignità, e perchè vi risiede il parlamento principale della Provenza, e molte altre terre del paese. Desiderava il Duca di Borbone, che da Asais discostandosi dal mare si cercasse di passare il fiume del Rodano per entrare più nelle viscere dello Stato del Re di Francia, mentre che erano deboli le sue provvisioni, perchè le genti d' arme sue avendo patito molto, e mal trattate nei pagamenti dal Re molto esausto di danari, e che non aspettava che gl' inimici di Lombardia passassero in Francia, erano ridotte in tal disordine, che non si potevano così presto riordinare, e diffidando come sempre della virtù dei fanti del suo Reame era necessitato aspettare innanzi uscisse in campagna, la venuta dei fanti Svizzeri, e Tedeschi, nel quale spazio di tempo pensava Borbone di potere passando il Rodano fare qualche progresso importante. Ma altra fu la sentenza del Marchese di Pescara, e degli (b) altri Capitani Spagnuoli, i quali per la opportunità del mare desideravano, come sapevano essere la intenzione di Cesare, che si acquistasse Marsilia, porto opportunissimo a molestare con le armate marittime la Francia, e a passare di Spagna in Italia, alla volontà dei quali non potendo ripugnare il Duca di Borbone, posero il campo a Marsilia, nella quale Città era entrato Renzo da Ceri con quei fanti Italiani, che da Alessandria, e da Lodi erano stati menati in Francia. (c) Intorno a Marsilia dimorarono vanamente quaranta dì, perchè benchè battessero da più parti le mura con le artiglierie, e tentassero di fare le mine, nondimeno si opponevano alla espugnazione molte difficultà, la muraglia assai forte, e di antica

1524.

Asais Città di Provenza, si arrende a Cesare.

Marsilia assaltata dall' esercito Imperiale.

(a) Fu combattuta, scrive il *Giovio*, a porto Taurenzio la piccola Rocca di Tolone per terra, e per mare, la quale ha una bella torre; e quivi furono prese alcune artiglierie di notabile grandezza, e fra le altre una colubrina di gran temperatura, e di mirabile violenza, celebrata nella guerra di Pisa, che si chiamava la Lucetta.

(b) Il *Giovio* dice, che solo il Marchese di Pescara si oppose al parere di Borbone per le ragioni, che quì similmente sono addotte, sentendo, che prima di ogni altra cosa si dovesse andare all' acquisto di Marsilia per la comodità del porto, e per gli altri rispetti, ch' esso adduce.

(c) Descrive il *Giovio* in questo luogo il sito della Città di Marsilia, e tutto l' assedio con tutte le fazioni, che vi successero: il che è nel lib. 4. della vita del Pescara.

1524.

tica struttura, la virtù dei soldati, la disposizione del popolo divotissimo ai Rè di Francia, e inimicissimo al nome Spagnuolo, per la memoria, che Alfonso vecchio di Aragona ritornando da Napoli con armata marittima in Ispagna aveva all' improvviso saccheggiato quella Città, la speranza del soccorso così dalla parte del mare, come perchè il Re di Francia venuto in Avignone Città del Pontefice posta in sul Rodano raccoglieva continuamente grande esercito. Aggiugnevasi che all'esercito mancavano danari, mancavano similmente le speranze, che il Re di Francia assaltato da altre parti fosse impedito a volgere a una parte sola tutti i suoi provvedimenti, perchè il Re d' Inghilterra con tutto che appresso a Borbone avesse mandato Riccardo Pacceo, ricusava di pagare i centomila ducati per il secondo mese, meno faceva segni di muovere la guerra nella Piccardia, anzi avendo ricevuto nell' Isola Giovanni Giovacchino dalla Spezie mandatogli dal Re di Francia, e rispondendo il Cardinale Eboracense sinistramente agli Oratori di Cesare, dava dell' animo suo non mediocre sospetto. Nè dalla parte di Spagna corrispondeva la potenza alla volontà, perchè avendo le Corti di Castiglia (così chiamano la congregazione dei deputati in nome di tutto il Regno) negato a Cesare di sovvenirlo di quattrocentomila ducati, come sogliono fare nei casi gravi del Re, non aveva potuto mandare danari all'esercito, che era in Provenza, nè fare dai confini suoi contro al Re di Francia, se non deboli provvedimenti, e di pochissima riputazione. Onde i Capitani Cesarei disperati di ottenere Marsilia, e temendo come il Re si accostava non incorrere in gravissimo pericolo, levarono il campo da Marsilia il medesimo giorno, nel quale il Re raccolti seimila Svizzeri, si mosse di Avignone con tutto l'esercito. Levato il campo da Marsilia i Capitani di Cesare voltarono subito la fronte a Italia procedendo con grandissima celerità, perchè conoscevano in quanto pericolo si ridurrebbero se nel paese inimico si fosse accostato loro, o tutto, o parte dell' esercito del Re di Francia, e da altra parte il Re giudicando di avere occasione molto opportuna di ricuperare il Ducato di Milano per l' esercito potente che aveva, perchè

Riccardo Pacceo a Borbone.

Giovan Giovacchino dalla Spezie in Inghilterra.

sapeva

sapeva essere deboli le cose degl' inimici, e perchè sperava andando per il cammino diritto dovere in Italia innanzi all' esercito, che si partiva da Marsilia deliberò seguitare quel benefizio, che la fortuna gli porgeva, la qual cosa manifestò agli uomini suoi con queste parole: (a) *Io ho stabilito di volere senza indugio passare in Italia personalmente, qualunque mi conforterà al contrario, non solo non sarà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno a eseguire sollecitamente quello, che gli sarà commesso, o che appartiene all' uffizio suo. Iddio amatore della giustizia, e per la insolenza, e temerità degl' inimici ci ha finalmente aperta la via di ricuperare quel che indubitatamente ci era stato rapito.* A queste parole corrispose, e la costanza nella determinazione, e la celerità nella esecuzione. Mosse subito l' esercito, nel quale erano duemila lance, e ventimila fanti, fuggito il congresso della madre, che da Avignone veniva per confortarlo, che non passando i monti amministrasse la guerra per i Capitani. Commesse a Renzo da Ceri, che con i fanti che erano stati seco a Marsilia salisse in sull' armata, e per non prestare le orecchie ai ragionamenti della concordia, o diffidando del Pontefice, vietò che l' Arcivescovo di Capua mandato a lui per passare poi a Cesare procedesse più oltre, ma commesse, che, o trattasse seco per lettere, aspettando in Avignone appresso alla madre, o ritornasse al Pontefice. Seguitando in questo mezzo gl' inimici con più prestezza poteva, ma essi disprezzando le molestie date dai paesani, e procedendo con grandissimo ordine per la riviera del mare si condussero a Monaco, ove (b) rotte in molti pezzi le artiglierie, e caricatele in sui muli per condurle più facilmente pervennero al Finale, nel qual luogo intesa la mossa del Re raddoppiarono per essere a tempo a difendere il Ducato di Milano, nel quale non erano rimaste forze sufficienti a resistere, quella celerità, che pri-

1524.

Parole di Francesco Re di Francia, significando ai suoi di volere passare in Italia all' acquisto di Milano.

(a) Il *Giovio* scrive, che il Re Francesco (siccome era usato di fare) non tolse questa volta il parere dei Capitani, ma solo gli pregò, che favorissero la impresa.

(b) Non pur roppe il Pescara le artigliere, ma egli le fece fondere, dice il *Giovio*, avendone prima presso San Massimo sotterrato un pezzo grossissimo, acciò non venisse in mano dei Franzesi. *Giovio*.

1524.

Francesco primo in Italia per le cose di Milano in persona.

prima avevano usata per salvarsi. Così procedendo l'uno, e l'altro esercito verso Italia pervennero in un giorno medesimo il Re di Francia a Vercelli, il Marchese di Pescara con i cavalli, e con i fanti Spagnuoli ad Alva, seguitando il Duca di Borbone con i fanti Tedeschi per intervallo di una giornata, il quale non dando spazio di respirare a se stesso andò il giorno seguente da Alva a Voghiera cammino di quaranta miglia per andare il prossimo giorno a Pavia, ove si congiunse col Vicerè venuto da Alessandria, ove aveva lasciato alla custodia duemila fanti, con grandissima prestezza, in tempo che già l'esercito del Re cominciava a toccare le rive del Tesino. Quivi consultando tra loro, e con Girolamo Morone delle cose comuni ebbero il primo pensiero, lasciata sufficiente guardia in Pavia, di fermarsi come le altre volte aveva fatto in Milano, però ordinarono che subito vi andasse il Morone per provvedere alle cose necessarie, e che il Duca di Milano, il quale avevano mandato a chiamare lo seguitasse: essi lasciato Antonio da Leva a Pavia con trecento uomini d'arme, cinquemila fanti da pochi Spagnuoli in fuori tutti Tedeschi si mossero verso Milano. Ma la Città di Milano afflitta dalla peste grandissima, che l'aveva vessata quella state non pareva più simile a se medesima, perchè del popolo era morto numero grandissimo, di quelli, che avevano fuggito tanto infortunio molti erano assenti, non ridotta dentro la copia delle vettovaglie consueta, difficili i modi del far provvedimenti di danari, dei ripari, non avendo alcuni atteso a conservargli, la maggior parte per terra: e nondimeno in tante difficultà sarebbe stata l'antica prontezza degli uomini alle medesime fatiche, e pericoli. Ma il Morone conoscendo, che il mettere l'esercito in Milano piuttosto partorirebbe la rovina di quello, che la difesa della Città, fatta altra deliberazione fermatosi in mezzo della moltitudine parlò così: (a) *Noi possiamo oggi dire nè con mino-*

Parole di Girolamo Morone ai Milanesi, esortandogli a darsi ai Franzesi.

(a) Introduce parimente il *Giovio*, nel lib. 5. della Vita del Pescara, Girolamo Morone, che favellando al popolo, liberasse i Milanesi del giuramento; ma il *Capella* di ciò non parla, anzi pone, che i Cesarei presero sospetto dello Sforza, e del Morone; il che è al principio del lib. 4. dei suoi Commentarj: la qual cosa è anco nel *Giovio*, e poco sotto in questo Autore.

minore molestia di animo le parole medesime, che nelle anguStie sue disse il Salvatore: lo spirito certamente è pronto, la carne inferma. Voi avete il medesimo ardore che avete avuto sempre di conservarvi per Signore Francesco Sforza, a lui trafiggono, come sempre, il cuore i pericoli, e le calamità del suo diletto popolo, egli è parato a mettere la vita propria per salvarvi, voi con non minore prontezza l' esporreste al presente, che molte volte l' avete esposta per il passato: ma alla volontà non corrispondono da parte alcuna le forze, perchè per l' essere la Città quasi vota di abitatori esserci strettezza di vettovaglie, mancamento di danari, e i bastioni quasi per terra, non ci è modo di proibire, che i Franzesi non ci entrino. Duole al Duca quanto la morte l' essere necessitato ad abbondonarvi, ma molto più che la morte gli dorrebbe che il volervi difendere fosse cagione dell' ultimo eccidio vostro, come senza dubbio alcuno sarebbe. Nei mali gravi è tenuto prudente chi elegge il male minore, chi non si dispera tanto che abbandoni con una sola deliberazione tutte le sue speranze, però il Duca vi conforta a cedere alla necessità, che obbediate al Re di Francia per riserbarvi ai tempi migliori, i quali abbiamo grandissime cagioni di sperare che presto ritorneranno. Non abbandonerà il Duca al presente se medesimo, non abbandonerà in futuro voi: la potenza di Cesare è grandissima, la fortuna inestimabile, la causa è giustissima, gl' inimici sono quegli medesimi che tante volte sono Stati vinti da noi. Riguarderà Dio la pietà vostra verso il Duca, la pietà del Duca verso la patria, e dobbiamo tenere per certo, che permettendo ora a qualche buon fine a che ci costrigne la necessità presente ci darà presto contro all' inimico superbissimo vittoria tale che felicemente con lunga pace ci ristoreremo da tante molestie. Dopo le quali parole avendo fatto mettere vettovaglie in Castello si uscì della Città. Andava e il Duca a Milano non sapendo quel che avesse fatto il Morone, ma a fatica uscito di Pavia scontrò Ferrando Castriotta, che guidava l'artiglieria, dal quale avvertito che una gran parte degl' inimici aveva passato il Tesino, e che avendo scontrato in sul fiume Zucchero Borgognone con i suoi cavalli leggieri l' avevano rotto, te-

Ferrando Castriotta Capitano delle artiglierie del Ducato di Milano.

Zucchero Borbone rotto dai Franzesi.

mendo non trovare il cammino impedito ritornò a Pavia. Nelle quali cose benchè il Duca, e il Morone fossero proceduti sinceramente, nondimeno i Capitani di Cesare, che erano con l'esercito a Binasco [a] insospettiti, che occultamente non fossero convenuti col Re di Francia, mandarono Alarcone con dugento lance a Milano per seguitarlo, o nò, secondo gli avvisi ricevessero da lui, alla giunta del quale il popolo che già concordava con alcuni Fuorusciti che convenivano in nome del Re ripreso animo chiamò il nome di Cesare, e di Francesco Sforza: ma Alarcone conoscendo essere vana la speranza del difendersi, e presentito approssimarsi già l'avanguardia Franzese uscì per la porta Romana alla via di Lodi, ove eziandio si era voltato tutto l'esercito Imperiale nel tempo medesimo che gl' inimici cominciavano a entrare per le porte Ticinese, e Vercellina, i quali se non si volgendo a Milano avessero atteso a seguitare l'esercito di Cesare stracco per la lunghezza del cammino, nel quale avevano perdute molte armi, e cavalli, si crede per certo, che con somma facilità [b] l' avrebbero dissipato, e se pure poichè erano accostati a Milano fossero andati subito verso Lodi non avrebbero avuto i Capitani di Cesare ardire di fermarvisi, e forse passando con celerità il fiume dell' Adda avrebbero con la medesima facilità messo in disordine grande le reliquie degl' inimici. Ma il Re, o parendogli forse di molta importanza lo stabilire alla sua divozione Milano, nella qual Città gli era sempre stata fatta la resistenza principale, o non conoscendo la occasione, o movendolo altra cagione non solamente si accostò a Milano, dove nè entrò egli, nè volle, che l'esercito entrasse, ma si fermò per mettervi il presidio necessario, e ordinare l'assedio del Castello, nel quale erano

1524.

Duca di Milano a Pavia.

Re di Francia assedia il Castel di Milano.

(a) I sospetti dei Cesarei, secondo il *Capella* al fine del lib. 4., furono, perchè il Pescara aveva scritto al Duca Sforza, e al Morone, che andassero a Milano; ma essi non ebbero la lettera, se non la sera, e la mattina all' alba partirono; onde non trovarono il Marchese, nè gli altri, che eran partiti; tal che se ne andarono verso Milano, e incontrarono il Castriotta, come quì scrive.

(b) Di questo medesimo errore consente il *Capella*, che fosse biasimato il Re Francesco, dicendo che s' egli avesse seguitato gl' Imperiali, la guerra si sarebbe fornita; e però che meritamente venne da alcuni tassato, benchè altri lo difendessero con le ragioni quì addotte.

erano settecento fanti Spagnuoli, avendo con laude grande di modestia, e benignità proibito, che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna. Ordinate che ebbe le cose di Milano voltò l'esercito a Pavia, giudicando essere inutile alle cose sue lasciare indietro una Città, nella quale erano tanti soldati: aveva il Re (secondo che era la fama) computati quegli, che rimanevano a Milano duemila lance, ottomila fanti Tedeschi, seimila Svizzeri, seimila venturieri, quattromila Italiani, i quali Italiani dipoi molto si augumentarono. Nel qual tempo si era fermato il Marchese di Pescara in Lodi con duemila fanti, e il Vicere lasciato guardate Alessandria, Como, e Trezzo si era ridotto a Sonzino, insieme con Francesco Sforza, e con Carlo di Borbone, i quali tra tante difficultà, e angustie ripreso alquanto di animo per l'andata del Re a Pavia, e pensando al riordinarsi, se la difesa di quella Città dava loro tempo (perchè altrimenti niuno rimedio conoscevano) mandarono in Alemagna a soldare seimila fanti, allo stipendio dei quali, e ad altre spese necessarie si provvedeva con cinquantamila ducati, che Cesare, perchè nella guerra di Provenza si spendessero, aveva mandati a Genova. Ma sopra tutte le cose disturbava i consigli loro la penuria dei danari, non avendo facultà di trarne del Ducato di Milano, nè sperando di avere per la impotenza sua da Cesare altro provvedimento, che commissione, che a Napoli si vendesse il più si poteva delle entrate del Regno. Piccolo, o forse niuno sussidio, o di soldati, o di danari speravano dagli antichi Confederati, perchè dal Pontefice, e dai Fiorentini richiesti di porgere danari ottenevano parole generali, perchè il Papa dopo la partita dell' Ammiraglio d'Italia deliberato al tutto di non si mescolare nelle guerre tra Cesare, e il Re di Francia non aveva mai voluto rinnovare la confederazione fatta con l'antecessore, nè fare la lega nuova con alcuno Principe, anzi benchè si dimostrasse inclinato a Cesare, e al Re d'Inghilterra aveva occultamente prima promesso al Re di Francia di non se gli opporre quando assaltasse il Ducato di Milano, e i Veneziani ricercati dal Vicere che ordinassero le genti, alle quali erano tenuti per i capitoli della lega, benchè non negassero rispondevano freddamente, come quegli, che avevano

1524.

Confederati di Carlo Imperatore non l'aiutano nella impresa di Milano.

Veneziani perchè non diedero aiuto a Carlo contro a Francesco Re di Francia.

1524.

no nell'animo di accomodare i consigli ai progressi delle cose, o perchè appresso a molti di loro risorgesse la memoria della congiunzione antica col Re di Francia, o perchè credessero egli passato in Italia con tante forze contro agl' inimici imparatissimi dovere essere vittorioso, o perchè più che il solito avessero a sospetto l'ambizione di Cesare, conciosiache con ammirazione, e quasi querela di tutta Italia non avesse investito Francesco Sforza del Ducato di Milano. Movevagli oltre a questo l'autorità del Pontefice, i cui consigli, ed esempio in questo tempo non mediocremente riguardavano. Ma il Re di Francia [a] accostatosi a Pavia dalla parte di sopra tra il fiume del Tesino, e la strada, per la quale si va a Milano, fermato l'avanguardia nel borgo di Santo Antonio di là dal Tesino in sulla strada, che conduce a Genova, egli alloggiato all' Abbazia di San Lanfranco lontana un miglio dalle mura battè con l'artiglieria da due parti due giorni le mura, e dipoi con l'esercito ordinato cominciò a dare la battaglia: ma apparendo la terra di dentro essere bene riparata, e dimostrandosi gl' inimici molto valorosi a difendersi, e per contrario vedendosi nei suoi manifesti segni di temenza, e già essendone stati ammazzati molti dette il segno di ritirarsi, e comprendendo quanto fosse difficile l' espugnare una Città difesa da tanti uomini di guerra con l'impeto delle battaglie, si voltò a opere di trincee, e di cavalieri con grandissimo numero di guastatori, intento a tagliare i fianchi, perchè i soldati più sicuramente vi si accostassero: a questa opera che si dimostrava lunga, e difficile aggiunse il fare le mine per pigliarla, se altrimenti non gli riuscisse, a palmo a palmo, e ultimamente facendolo molto diffidare la virtù, e il numero dei difensori avuto il consiglio di molti ingegnieri, e periti del corso del fiume, il quale due miglia sopra a Pavia si divide in due corni, e poi un miglio di sotto innanzi che entri nel Pò si ricongiugne, deliberò di divertire il ramo che passa a lato a Pavia nel ramo minore

Pavia assediata dal Re di Francia.

detto

(a) Il Marchese di Pescara avendo inteso, che il Re Francesco era andato a battere Pavia, si rallegrò molto, e disse, indovinando, ai soldati, ch' essi avevano guadagnato, poichè il nemico, mal consigliato, lasciati gli Spagnuoli, era andato a combattere i Tedeschi. Vedi il *Giovio* nel lib. 5. della vita di esso Pescara.

1524.

detto il Granalone ſperando dovergli poi eſſere facile eſpugnarla da quella parte donde il muro per la ſicurtà che dava la profondità delle acque niuno riparo aveva: nella quale opera trattata con moltitudine quaſi innumerabile di uomini, e con grandiſſima ſpeſa, nè ſenza timore di quei di dentro conſumò molti giorni, ora rovinando l'impeto dell'acqua, la quale per le piogge immoderate groſſiſſima era divenuta, gli argini che nel letto dove il fiume ſi divide ſi lavoravano per sforzarlo a volgerſi nel ramo minore, ora ſperando il Re di ſuperare con la poſſanza degli uomini, e dei danari la violenza del fiume: finalmente la eſperienza dimoſtrò quel che quaſi ſempre appariſce che più può la rapidità del fiume, che la fatica degli uomini, o la induſtria dei periti: però il Re privato della ſperanza della forza, e delle opere determinò di perſeverare nell'aſſedio con la lunghezza del quale ſperava ridurre quegli di dentro in neceſſità di arrenderſi. Ma mentre che queſte coſe ſi fanno, e ſi preparano, il Pontefice poichè ebbe inteſo il Re avere occupato Milano commoſſo da principio tanto proſpero, e perciò deſideroſo di aſſicurare le coſe proprie mandò a lui (a) Giammatteo Giberto Veſcovo di Verona ſuo Datario, uomo a ſe confidentiſſimo, ma nè anche ingrato al Re. Commeſſegli che prima andaſſe a Sonzino a confortare il Vicere, e gli altri Capitani alla concordia, dimoſtrando dover andare al Re di Francia per la medeſima cagione, i quali già creſciuti di ſperanza per la reſiſtenza di Pavia gli riſpoſero ferocemente non voler preſtare orecchie ad alcuna compoſizione, per la quale il Re aveſſe a ritenere un palmo di terra nel Ducato di Milano: ſimile, e forſe più dura diſpoſizione trovò nel Re di Francia enfiato per la grandezza dell'eſercito, e per la facultà non ſolamente di ſoſtentarlo ma di accreſcerlo, col quale fondamento principale affermava eſſere paſſato in Italia, e non per la ſperanza ſola di avere a prevenire gl' inimi-

Giammatteo Giberto Veſcovo di Verona, al Re di Francia.

(a) Giammatteo Giberto, in tempo di Papa Leone, fu Secretario del Cardinale dei Medici, il quale, creato Papa, lo creò ſuo Datario, e poi fu Veſcovo di Verona, ove con molta gloria viſſe, e morì l'anno 1543. a' 30. di Dicembre. Governò il Papato di Clemente inſieme con Niccolò Slonbergo Arciveſcovo di Capua, di cui queſto Autore ſimilmente parla.

1524.

inimici, benchè dicesse, e questo essergli in buona parte succeduto, sperare al certo di ottenere Pavia, la quale tuttavía continuava di battere aspramente, per le opere faceva intorno alle mura, alle quali confidava, che gl' inimici avendo come si comprendeva per la infrequenza del tirare mancamento di munizioni, non potrebbero resistere, e per la derivazione che ancora non era disperata del Tesino, e per la carestia del pane che era dentro, nè stimare premío degno di tante fatiche, e di spesa così immoderata la ricuperazione sola del Ducato di Milano, e di Genova, ma pensare non meno ad assaltare il Regno di Napoli. Trattossi poi tra loro, e con piccola difficultà se gli dette la perfezione, la cagione principale, per la quale il Datario era stato mandato, perchè il Pontefice si obbligò a non dare aiuto manifesto, o occulto contro al Re, e che il medesimo farebbero i Fiorentini, e il Re ricevette in protezione il Pontefice, e i Fiorentini, inserendovi specialmente l'autorità che aveva in Firenze la famiglia dei Medici, la quale concordía convennero non si pubblicasse se non quando paresse al Pontefice: e nondimeno ancorchè non pervenisse allora alla notízia dei Capitani di Cesare cresceva in essi continuamente il sospetto conceputo di lui: però per certificarsi al tutto della sua mente mandarono a lui Marino Abate dí Nagera Commissario del campo a proporgli insieme speranza e timore, perchè da una parte gli offerivano cose grandissime, dall' altra gli dimostravano che essendo Cesare, e il Re venuti all' ultima contenzione, non poteva Cesare non riputare che fosse stato contro a se chiunque fosse stato neutrale. Ma il Pontefice rispondeva niuna cosa meno convenire a se, che il partire dalla neutralità nelle guerre tra i Principi Cristiani, perchè cosi richiedeva l' ufizio Pastorale, e perchè potrebbe con maggiore autorità trattare la pace, per la quale nel tempo medesimo procurava con Cesare, a cui avuto licenza dalla madre del Re di passare da Lione in Ispagna dopo l' acquisto di Milano pervenne l'Arcivescovo di Capua, e scusato che ebbe con le medesime ragioni il Pontefice del non avere voluto rinnovare la lega, come Cesare intesa l' andata del Re verso Italia, aveva instantemente dimandato lo confortò efficacemente

Re Francesco piglia in protezione il Papa, e i Fiorentini.

Marino Abate di Nagera al Papa.

Clemente VII. finge di essere neutrale tra l' Imperatore, e il Re.

centente in suo nome, che, o con la tregua, o con la pace si deponessero le armi. Inclinavano l'animo suo alla concordia le difficultà, nelle quali vedeva essere ridotto non avere modo di fare in Ispagna provvedimento alcuno di danari per le cose d'Italia: la prosperità che si dimostrava del Re di Francia: il sospetto che il Re d'Inghilterra non fosse occultamente convenuto coll'inimico, perchè quel Re non solamente ricusava che cinquantamila ducati, i quali finalmente aveva provveduti a Roma per la guerra di Provenza, si mandassero all'esercito di Lombardia, ma quel che causava sospetto maggiore, dimandava a Cesare costituito in tante necessità, che gli restituisse i danari prestati, e che gli pagasse tutti quegli, ai quali era tenuto, perchè Cesare insino quando passò in Ispagna cupidissimo della sua congiunzione per rimovere tutte le difficultà, che lo potevano tenere sospeso, si obbligò a pagargli la pensione, che ciascuno anno gli dava il Re di Francia, e ventimila ducati per le pensioni, che il medesimo Re pagava al Cardinale Eboracense, e ad alcuni altri, e trentamila ducati si pagavano alla Regina Bianca stata moglie del Re Luigi, delle quali promesse non aveva insino a quel giorno pagata cosa alcuna: e nondimeno Cesare con tutto che all'afflizione dell'animo si aggiugnesse la infermità del corpo, perchè il dolore conceputo quando cominciarono ad apparire le difficultà della espugnazione di Marsilia gli aveva generata la quartana, o perchè la mente sua indisposta a cedere all'inimico non si piegasse naturalmente per alcune difficultà, e perchè confidasse nella virtù del suo esercito, se si conducessero mai a fare giornata con gl'inimici, o promettendosi dovere essere per l'avvenire favorito non meno immoderatamente dalla fortuna, che per il passato stato fosse, rispondeva non essere secondo la dignità sua fare alcuna convenzione, mentre che il Re di Francia vessava con le armi il Ducato di Milano. Aveva in questo mezzo deliberato il Re di Francia di assaltare il Reame di Napoli, sperando, o che il Vicere mosso dal pericolo, perchè non vi era rimasto presidio alcuno, abbandonerebbe per andare a difenderlo lo Stato di Milano, o almeno cederebbe a deporre le armi con inique condizioni: il che il Re mosso

1524.

Carlo inclinato alla concordia con i Franzesi, e per che cagione.

Re d'Inghilterra in sospetto all'Imperatore.

1524.

Giovanni Smardo Duca di Albania, destinato alla guerra del Regno di Napoli.

dalle difficultà di ottener Pavia, cominciava quasi a desiderare. Destinò che a questa guerra andasse Giovanni Smardo Duca di Albania, del sangue dei Rè di Scozia con dugento lance, seicento cavalli leggieri, e quattromila fanti, che si levassero dell'esercito, la metà Italiani, quattrocento Svizzeri, e gli altri Tedeschi, e per unirsi a lui Renzo da Ceri scendesse a Livorno con i fanti destinati per l'armata, la quale ritardata dalle difficultà dei provvedimenti necessarj dimorava ancora nel porto di Villafranca, e che Renzo medesimo, e gli altri Orsini soldassero nel paese di Roma quattromila fanti: la quale deliberazione fece per Alberto Conte di Carpi Oratore suo nota al Pontefice, ricercando che permettesse che a Roma si soldassero i fanti, e consentisse che l'esercito passasse per lo Stato della Chiesa. Grave era questa dimanda al Pontefice, a cui sarebbe stato molestissimo che al Re di Francia pervenisse oltre il Ducato di Milano il Regno di Napoli: ma non avendo ardire apertamente di negarla confortava il Re che per allora non facesse questa impresa, nè mettesse lui in necessità di non gli concedere quello che per giusti rispetti non poteva consentire, dimostrandogli con prudente discorso questo pensiero esser contro alla propria utilità, perchè se la cupidità di ricuperare il Ducato di Milano gli aveva per il passato concitati tanti inimici, che farebbe ora il vederli che aspirasse anche al Regno di Napoli? Che maraviglia sarebbe se questo movesse i Veneziani a prendere la guerra per Cesare, trapassando ancora gli obblighi della loro confederazione? Considerasse, che se per disavventura si difficultassero i progressi suoi in Lombardia, con che riputazione potrebbero procedere nel Regno di Napoli? E che la declinazione in qualunque di questi luoghi partorirebbe la caduta nell'altro, e che in ultimo si ricordasse di averlo commendato di essersi ritirato all'uffizio del Pontefice: però non convenire che ora lo astrignesse a fare il contrario. Ma in vano si dicevano queste cose, perchè il Duca non aspettata la risposta aveva, come certo della concessione del Pontefice, passato il Pò al passo della Stellata, che è nello Stato di Milano, benchè il quinto giorno poi ritornò indietro, perchè il

Clemente VII. dissuade il Re dall'andare all'impresa di Napoli.

Re,

1524.

Re avendo notizia che già cominciavano ad arrivare agl' inimici i fanti Tedeschi, e che il Duca di Borbone era andato nell' Alemagna per muoverne maggiore quantità, volle serbarsi intero l' esercito insino non venisse nuovo supplemento di Svizzeri, e Grigioni, i quali aveva mandati a soldare, nel qual tempo procedevano le cose di ciascuna delle parti quasi oziosamente: il Re continuava l' assedio di Pavia non intermettendo i lavori delle trincee, e il molestarla con le artiglierie: gl' Imperiali aspettando il ritorno di Borbone stavano quieti, eccetto che il Marchese di Pescara: nella provvidenza, e ardire del quale la maggior parte dei consigli, ma certamente tutte l' esecuzioni, si riposavano: uscito una notte [a] di Lodi con dugento cavalli e duemila fanti, entrato all' improvviso nella terra di Melzi guardata negligentemente da Girolamo, e da Gianfermo dei Triulzi con dugento cavalli fece prigioni i Capitani con la maggior parte dei soldati, dei quali Girolamo poco poi morì di una ferita ricevuta nel combattere. Arrivarono dipoi all' esercito del Re gli Svizzeri, e i Grigioni, alla venuta dei quali il Duca di Albania mosso di nuovo passò il Pò alla Stradella nel Piacentino. Dalla quale inclinazione non potendo il Pontefice divertire il Re, nè forse per non lo insospettire non ne facendo molta instanza gli parve tempo opportuno a manifestare agl' Imperiali le convenzioni fatte prima con lui, e a rinnovare la menzione della concordia, alla quale per la difficultà dell' ottenere Pavia, e per il pericolo del Regno di Napoli sperava dover trovare minore durezza in ciascuna delle parti. Ai quali effetti mandò Paolo Vettori Capitano delle sue galee a significare al Vicere non avere mai potuto benchè ne avesse fatto grandissima diligenza rimuovere il Re dalla deliberazione di assaltare il Reame di Napoli, nè potere per non trasferire la guerra in se, alla quale non potrebbe resistere, vietargli il passo, anzi essere necessitato ad assicurarsi con nuove convenzioni di lui, nelle quali non con-

Girolamo, e Gianfermo da Triulzi fatto prigione.

Paolo Vettori Capitano delle Galere del Papa, va al Vicerè di Napoli.

(a) In questa sortita, che il Pescara fece fuori di Lodi per andare a Melzi, scrive il *Giovio*, ch' ei fece una incamiciata, e recita, che il Marchese del Vasto fu quegli che ferisse con la lancia in fronte, e gettasse da cavallo Girolamo Triulzio.

1524.

consentirebbe mai condizione alcuna nociva a Cesare, a cui conoscere niuna cosa essere più utile in tante difficultà, che la pace, la quale perchè si potesse trattare, innanzi che i disordini più oltre procedessero, confortare il Vicere a consentire, che le armi si sospendessero, deponendo, perchè altrimenti il Re non vi condescenderebbe, in mano di persona non sospetta quel che in nome di Cesare, e del Duca si teneva ancora nel Ducato di Milano: sperare che fatto questo si converrebbe in qualche modo onesto della pace, per la quale proponeva che il Ducato di Milano separandosi in tutto dalla Corona di Francia fosse con la investitura di Cesare, il quale in ricompensa ne ricevesse somma conveniente di pecunia, conceduto al secondogenito del Re: che con onesto modo si provvedesse al Duca di Milano, e al Duca di Borbone: e che il Pontefice, i Veneziani, e i Fiorentini si obbligassero a unirsi con Cesare contro al Re in caso non osservasse le cose promesse. Conoscevano i Capitani di Cesare la grandezza delle difficultà, e dei pericoli, avendo in un tempo medesimo a sostenere in tanta penuria di danari la guerra in Lombardia, e a pensare al Regno di Napoli abbandonati manifestamente dai sussidj del Pontefice, e dei Fiorentini, e già certi, che i Veneziani farebbero il medesimo, i quali se bene soldando nuovi fanti s'ingegnassero dare speranza di volere osservare la lega, differivano con varie scuse la esecuzione: però il Vicere non alieno con l'animo dalla concordia inclinava per la sicurtà del Regno di Napoli a ritirarvisi con l'esercito: ma prevalse nel consiglio [a] il parere del Marchese di Pescara, il quale procedendo parimente con audacia, e con prudenza, dimostrò essere necessario, dispregiati gli altri pericoli, fermarsi alla guerra di Lombardia, dalla vittoria della quale tutte le altre cose depende-

Condizioni proposte all'Imperatore dal Papa, per fare tregua, e pace.

Marchese di Pescara, consiglia a continuare la guerra di Lombardia, contro ai Franzesi.

(a) Il *Capella* mostra, che il Pescara, e il Morone furono amendue di un medesimo parere, cioè, che non si dovesse abbandonare lo Stato di Milano per andar a salvare il Regno di Napoli. Il *Giovio* pone il parere del Pescara solo, che oppose al Lanoia Vicere, il quale stimolato per lettere del Senato di Napoli, che andasse a difender quel Regno, che con tanta efficacia gli era stato raccomandato in fede dall'Imperatore, aveva risoluto abbandonare lo Stato di Milano per andarvi; e vi sarebbe andato, se il Pescara non si fosse opposto.

devano: non esser destinate tali forze ad assaltare il Regno di Napoli, nè potere con tale celerità condursi là, ove erano molte terre forti, e la resistenza di coloro, la salute dei quali consisteva nel difenderlo, che almeno non si dovesse per più, e più mesi sostenere, nel qual tempo verisimilmente s'imporrebbe alla guerra di Milano l'ultima mano: se con vittoria, chi dubitava che vincendo libererebbero subito il Reame di Napoli, quando bene per Cesare non si tenesse altro, che una torre sola? Stando fermi in Lombardia poter essere vincessero a Milano, e a Napoli: andando a Napoli si perdeva al certo Milano, nè si liberava il Regno dal pericolo ove incontinente tutta la guerra si trasferirebbe, e con quale speranza ritornandovi come vinti? Onde con tanta riputazione vi entrerebbero gl'inimici, tanta sarebbe la inclinazione dei popoli, che per natura, per odio, per paura si fanno incontro alla fortuna del vincitore, che non più si difenderebbe il Regno di Napoli, che il Ducato di Milano. Nè muovere altro il Re di Francia dubbio ancora dei successi di Lombardia a dividere l'esercito, a cominciare una guerra nuova mentre pendeva la prima, che la speranza che per troppa sollecitudine del Regno di Napoli gli lasciassero in preda tutto lo Stato di Milano, per i cui consigli deliberarsi, per i cui cenni muoversi l'esercito tante volte vincitore, che essere altro che con eterna infamia concedere alle minacce dei vinti quella gloria, che tante volte contro a loro si avevano con le armi acquistata? La qual sentenza seguitando, finalmente, il Vicere mandò a Napoli il Duca di Traietto con ordine, che raccolti più danari che si potesse, Ascanio Colonna, e gli altri Baroni del Regno attendessero a difenderlo, e ancorchè alla imbasciata fattagli in nome del Pontefice avesse risposto modestamente, scrisse con molta acerbità a Roma, ricusando volere udire ragionamento alcuno di concordia. (a) Donde il Pontefice mostrando di essere menato dalla

1524.

Duca di Traietto a Napoli.

Clemente VII. pubblica la confederazione con Francia.

(a) Furono alcuni, secondo il *Giovio* nel lib. 5. della vita del Pescara, che persuasero con ottimo consiglio Papa Clemente a provvedere un giusto esercito a Piacenza, e accompagnare i consigli, e le forze con i Signori Veneziani, a ciò fare grandemente apparecchiati, acciocchè egli avesse poi forze da costrignere, che rifiutasse la tregua, o l'accordo.

1524.

dalla necessità, perchè il Duca di Albania continuamente andava innanzi, pubblicò, non come fatto prima, essere convenuto col Re di Francia con una semplice promessa di non offendere l'un l'altro, il che significò eziandio per un Breve agli agenti di Cesare allegando le cagioni, e specialmente la necessità, che l'aveva indotto, il qual Breve presentato da Giovanni Corsi Oratore Fiorentino, e aggiunte quelle parole che convenivano a tale materia, Cesare, il quale prima dimostrava non si potere persuadere che il Pontefice in tanto pericolo l'abbandonasse, commosso molto di animo rispose, che nè odio, nè ambizione, nè alcuna privata cupidità l'aveva indotto a pigliare da principio la guerra contro al Re di Francia, ma le persuasioni, e l'autorità del Pontefice Leone, confortato a questo (come diceva) dal presente Pontefice, che allora era il Cardinale dei Medici, dimostrandogli importare molto alla salute pubblica che quel Re non possedesse cosa alcuna in Italia: il medesimo Cardinale essere stato autore della confederazione che innanzi alla morte di Adriano Pontefice si fece per la medesima cagione: però essergli sommamente molesto che colui che sopra tutti gli altri era tenuto a non si separare da lui nei pericoli, nei quali era stato autore che entrasse, avesse fatto una mutazione che tanto gli nuoceva, e senza alcuna necessità, perchè a che si potere attribuire altro, che a soverchio timore, mentre che Pavia si difendeva? Ricordò quel che aveva sempre dopo la morte di Leone, e specialmente in due Conclavi operato per la sua grandezza, e il desiderio che aveva avuto ch'ei fosse assunto al Pontificato, per mezzo del quale aveva creduto si avesse a stabilire la libertà, e il bene comune d'Italia, nè si persuadere che al Pontefice fosse uscito della memoria la poca fede del Re di Francia, nè quel che dalla sua vittoria potesse, o temere, o sperare. Conchiuse, che nè per la deliberazione del Pontefice, benchè indebita, e inaspettata, nè per qualunque altro accidente abbandonerebbe se medesimo, nè confidasse alcuno che per mancamento di danari avesse a mutare sentenza, perchè metterebbe prima a ogni pericolo tutti i Regni, e la vita propria, ed essere tanto fisso in questo, che supplicava Dio

Giovann' Corsi, Oratore Fiorentino, e Cesareo.

Carlo V. si querela di Papa Clemente.

non

non fosse cagione della dannazione della sua anima. Alle quali querele replicava l'Oratore Fiorentino: (a) *Il Papa poichè fu eletto alla suprema dignità essere obbligato a procedere non più come Cardinale dei Medici, ma come Pontefice Romano, l'uffizio del quale era pensare, e affaticarsi per la pace dei Cristiani, perciò non avere mai ricordato altro, che la necessità che se ne aveva, scrittone sì spesso a lui, e mandatogli l'Arcivescovo di Capua due volte, e protestato, che il debito suo era non aderire ad alcuno. Avere ricordato il medesimo quando l'Ammiraglio partì d'Italia non si potendo in tempo alcuno trattare con maggiore onore per lui, nè avere riportata altra risposta che non si potere fare senza consentimento del Re d'Inghilterra. Ricordassisi Cesare quanto il Pontefice avesse dissuaso il passare nella Provenza, perchè si turbava in tutto la speranza della pace, e perchè come indovino delle cose che erano succedute aveva predetto, che la necessità che si poneva al Re di Francia di armarsi potrebbe essere occasione di suscitare incendio in Italia di maggiori pericoli. Avere per il Vescovo di Verona confortato il Re già possessore di Milano, e il Vicere alla concordia, ma in niuno avere trovato inclinazione alla pace. Avere dipoi negato con molte ragioni, e con grandissima efficacia di consentire il passo per lo Stato della Chiesa alle genti, che andavano contro al Regno di Napoli, ma il Re non solo essere stato sordo alle parole sue, ma non aspettata la sua risposta averle già fatte passare nel Piacentino, perciò avere ultimamente mandato Paolo Vettori a confortare il Vicere alla sospensione delle armi, proponendogli le condizioni conformi al tempo, e a certificarlo della necessità che aveva di assicurarsi dal pericolo imminente, vedendo massimamente stare sospesi i Veneziani, e il Re d'Ingbilterra alieno da concorrere alla difesa del Ducato di Milano, se nel tempo medesimo per Cesare, e per lui non si moveva la guerra di là dai monti: ma vedendo il Vicere ricusare tutti i modi*

pro-

1524.

Risposta di Giovanni Corsi Orator Fiorentino, in difesa di Papa Clemente.

(a) Nel libro seguente a questo, quasi nel principio, sono da questo Autore registrate le difese usate da Papa Clemente a Carlo V., che da lui si teneva offeso, perchè si era accostato al Re di Francia.

1524. *proposti, e le genti del Re procedere sempre innanzi, era stato costretto pigliare la fede, e sicurtà da lui non si obbligando ad altro che a non l'offendere. Lamentavasi Cesare la condizione proposta al Vicere essere stata molto dura, aversi a depositare dalla sua parte quello si teneva senza fare menzione che dal Re di Francia si facesse il medesimo, e finalmente ancorchè il Marchese di Pescara confortandolo alla concordia gli avesse significato essere nel campo molti disordini, e le cose in gravissimo pericolo, nondimeno non piegava l'animo alla pace sperando per il valore dei suoi soldati la vittoria, se gli eserciti si conducessero l'uno contro all'altro a combattere.*
Perseverava in questo tempo l'assedio di Pavia, benchè cessato alquanto per mancamento di munizioni, il molestarla con le artiglierie, alla quale difficultà il Re per provvedere era stato contento che il Duca di Ferrara ricevuto nuovamente da lui in protezione con obbligo di pagargli in pecunia numerata settantamila ducati, ne convertisse ventimila in valore di tante munizioni, le quali si conducevano per il Parmigiano, e Piacentino con animali, e carra dei paesani prestate per commissione del Pontefice, non senza grave querela del Vicere, come se questo fosse prestare espressamente aiuto al Re di Francia, le quali perchè sicuramente si conducessero aveva mandato a incontrarle con dugento cavalli, e mille cinquecento fanti Giovanni dei Medici, il quale nel principio della guerra (a) querelandosi di essere veduto con mal'occhio dal Vicere, nè gli essere dati tanti danari che bastassero a muovere i soldati era dagli stipendj di Cesare passato agli stipendj del Re, e pareva che ad assicurare le munizioni bastasse questo presidio per la propinquità del Duca di Albania, il quale nel tempo medesimo aveva passato il Pò. Ma il Vicere, e il Marchese di Pescara per impedirle gittato il ponte presso a Cremona passarono il Pò con seicento uomini d'arme, e ottomila fanti, alloggiando a Mon-

Tommaso di Fois va a Monticelli a incontrare le genti Spagnuole.

(a) Pone il *Capella*. che Giovanni dei Medici diventasse inimico dello Sforza, con cui fino allora aveva militato; perciocchè facendo i Franzesi guerra in Italia, esso non era da lui stato chiamato; talchè il Re lo condusse con tremila fanti, e trecento cavalli.

Monticelli il primo giorno, nondimeno ritornarono presto di là dal fiume, avendo sentito che il Re per opporsi loro mandava Tommaso di Fois con una parte dell' esercito. Dopo la partita dei quali il Duca di Albania passò per il territorio di Reggio, e per la Carfagnana l'Apennino, ma procedendo con lentezza tale, che confermava la oppinione che il Re più per indurre con questo timore i Capitani di Cesare, o a concordia, o ad abbandonare le cose di Lombardia, che per speranza di fare progressi tentasse questa impresa. Unissi con lui presso a Lucca Renzo da Ceri con tremila fanti venuti in sull'armata, alla quale nel passare si era arrenduto Savona, e Varagine, e ritornata l'armata nella Riviera Occidentale di Genova teneva in sospetto quella Città. Seguita l'anno mille cinquecento venticinque, nel principio del quale Don Ugo di Moncada partito da Genova con l'armata scese in terra con tremila fanti a Varagine, dove erano a guardia (a) alcuni fanti dei Franzesi, ma venendovi al soccorso l'armata Franzese, della quale era Capitano il Marchese di Saluzzo, l'armata inimica essendo restata senza fanti si ritirò, però i fanti Franzesi scesi in terra assaltati gl' inimici, e mortine molti gli roppero, e presero Don Ugo. Nel principio dell'anno medesimo il Duca di Albania astrinse i Lucchesi a pagargli dodicimila ducati, e a prestargli certi pezzi di artiglierie, e dipoi proceduti più innanzi per il dominio dei Fiorentini, dai quali fu raccolto come amico, si fermò con l'esercito appresso a Siena pregato a questo dal Pontefice, il quale poichè nè con l' autorità, nè con le armi poteva ovviare a quel che gli era molesto, si sforzava di condurre i suoi disegni con l' arte, e con la industria. Non dispiaceva al Pontefice, che il Re di Francia conseguisse il Ducato di Milano, parendogli che mentre stavano in Italia Cesare e il Re, che la Sedia Apostolica, e il suo Pontificato fossero sicuri dalla

1524.

Savona, e Varagine si arrendono ai Franzesi.

1525.

Marchese di Saluzzo Capitano dell' armata Franzese.

Don Ugo di Moncada fatto prigione.

(a) I Capitani del presidio Franzese, che era in Varagine, furono Simone Tebaido Romano, e Gigante Corso. Ma è da esser avvisato, che il Moncada ebbe la fortuna contraria, perciocchè sbarcate le genti in terra, e salendo al Castello, si levò in un subito il vento contrario, che i marinari furono costretti a levarsi con le galee; di che gli Spagnuoli si contristarono molto.

1525.

grandezza di ciascuno di loro: questa medesima ragione causava, che gli fosse molesto che il Re di Francia acquistasse il Regno di Napoli, acciocchè in mano di un Principe tanto potente non fosse in un tempo medesimo quel Reame, e il Ducato di Milano: però cercando occasione di differire l'andata del Duca di Albania, fece instanza col Re, che nel transito riordinasse il governo di Siena, il quale il Pontefice, essendo quella Città situata in mezzo tra Roma, e Firenze, desiderava sommamente che fosse in mano degli amici suoi, come per opera sua era stato pochi mesi innanzi, perchè essendo nel Pontificato di Adriano morto il Cardinale Petruccio, e pretendendo alla successione sua nel governo Francesco suo nipote, se gli opposero per la sua insolenza i principali del Monte dei Nove, con tutto che fossero della medesima fazione, facendo instanza col Duca di Sessa Oratore Cesareo, e col Cardinale dei Medici che fosse data altra forma al governo, o riducendola a libertà, o volgendo quell' autorità a Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, benchè non molto innanzi si fosse occultamente fuggito da Napoli: la qual cosa ventilata lungamente fu finalmente come Clemente fu assunto al Pontificato per consentimento comune suo, e di Cesare restituito Fabio nel luogo paterno, ma non avendo l'autorità, che aveva avuta il padre, la Città quasi tutta inclinata alla libertà, quegli del Monte dei Nove non molto uniti con lui, nè molto concordi tra loro, la debolezza, che ha la potenza di uno quando non è fondata in sulla benevolenza dei Cittadini, nè si regge totalmente, e senza rispetti a uso di tiranno, partorì nonostante che alla piazza fosse la guardia dependente da lui, che suscitato un giorno per opera dei suoi avversarj senza aiuto alcuno dei forestieri tumulto popolare, fu con piccola difficultà cacciato della Città, donde il Pontefice, il quale non confidava nella moltitudine, nè in altra fazione, deliberò ridurre in loro l'autorità, per costituire poi capo, o Fabio, o chi altri di loro gli piacesse, cosa che agl'Imperiali, come il SOSPETTO comminciato fa, che tutte le cose si ripigliano in mala parte, accrebbe la opinione, che la capitolazione tra il Pontefice, e il Re di Francia contenesse da ogni parte maggiori effetti, e obbligazioni che di

Duca di Albania mandato a ordinare il governo di Siena.

Fabio Petrucci Signore di Siena, è cacciato della Città.

di neutralità. Dal fermarsi il Duca di Albania intorno a Siena procedette che i Senesi per liberarsi dalle molestie dell' esercito dettero amplissima autorità a quei Cittadini, che erano confidenti al Pontefice sopra la ordinazione del governo: la qual cosa come fu fatta ricevute dai Senesi artiglierie, e certa quantità di danari passò più oltre, ma procedendo con la consueta tardità. Andò da Montefiascone a Roma a parlare al Pontefice il Duca di Albania, e dipoi passato il Tevere a Fiano si fermò nelle terre degli Orsini, donde si raccoglievano i fanti, che si soldavano in Roma con permissione del Pontefice, il quale permetteva medesimamente che i Colonnesi, i quali per la difesa del Regno di Napoli facevano la massa a Marino, soldassero in Roma fanti: ma per la tardità del procedere, e perchè da ogni parte apparivano pochissimi danari, era questo movimento in piccolissimo concetto, gli occhi, le orecchie, gli animi degli uomini erano tutti attenti alle cose di Lombardia, le quali cominciando ad affrettarsi al fine accrescevano per varj accidenti a ciascuna delle parti ora la speranza, ora il timore. Erano gli assediati in Pavia angustiati dalla carestia dei danari, avevano strettezza di munizioni per le artiglierie, cominciava a mancare il vino, e dal pane in fuori tutte le altre vettovaglie: onde i fanti Tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano danari, concitati dal Capitano loro, oltre a quello che per se stessi facevano, del quale si temeva che segretamente non fosse convenuto col Re di Francia. Da altra parte il Vicere avvicinandosi il Duca di Borbone, il quale conduceva dell' Alemagna cinquecento cavalli Borgognoni, e seimila fanti Tedeschi soldati con i danari del Re dei Romani, era andato a Lodi, ove pensavano raccorre tutto l' esercito, riputandosi dover avere esercito non inferiore agl' inimici: ma per muovere i soldati, e per sostentargli non avevano nè danari, nè facultà alcuna di provvederne: degli aiuti del Pontefice, e dei Fiorentini erano del tutto disperati, medesimamente di quei dei Veneziani, i quali dopo di avere interposto varie scuse, e dilazioni avevano finalmente risposto al Protonotario Caracciolo Oratore di Cesare appresso a loro volere procedere secondo che procedesse il

Veneziani mostrano di stare neutrali tra l' Imperatore, e Francia.

1525.

Pontefice, per mezzo del quale si credeva che segretamente avessero convenuto col Re di Francia di stare neutrali: anzi [a] confortavano occultamente il Pontefice a far scendere in Italia agli stipendj comuni diecimila Svizzeri per non avere a temere della vittoria di ciascuno dei due eserciti: cosa approvata da lui, ma per carestia di danari, e per sua natura eseguita tanto lentamente, che molto tardi mandò in Elvezia il Vescovo di Veruli a preparare gli animi loro. Sollevò alquanto le difficultà di Pavia la industria del Vicere, e degli altri Capitani, perchè mandati nel campo Franzese alcuni a vendere vino, Antonio da Leva avuto il segno mandò a scaramucciare da quella parte, donde levato il romore [b] i venditori rotto il vaso grande corsero in Pavia con un piccolo vasetto, messo in quello nel quale erano rinchiusi tremila ducati: per la quale piccola somma fatti capaci i Tedeschi della difficultà del mandargli stettero in futuro più pazienti, e levò anche il fomento dei tumulti la morte del Capitano proceduta in tempo tanto opportuno, che si credette fosse stato per opera di Antonio da Leva morto di veleno. Nel qual tempo il Marchese di Pescara andato a campo a Casciano, alla custodia della qual terra erano cinquanta cavalli, e quattrocento fanti Italiani gli costrinse ad arrendersi senza alcuna condizione: ma essendo venuto con i soldati Tedeschi il Duca di Borbone niun' altra cosa ritardava i Capitani ansii del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari, che non solamente non potevano pensare agli stipendj dell' esercito, ma avevano difficultà dei danari necessarj a condurre le munizioni, e le artiglierie: nella quale necessità proponendo ai fanti la gloria, e le ricchezze, che perverrebbero loro della

Strattagemma degl' Imperiali per mettere danari in Pavia.

(a) Vi furono ancora alcuni altri, i quali persuasero il Papa a unirsi con i Veneziani, e assoldare un esercito, per non aver poi a rimaner preda o degl' Imperiali, o dei Franzesi vincitori; ma o la tardità, o l' avarizia, o il fato non lo lasciarono eseguire quello ch' era ben suo.

(b) Il *Capella* nel lib. 4. recita questo medesimo strattagemma di venditori di vino per metter denari in Pavia; ma il *Giovio* dice diversamente, cioè, che due Spagnoli rifuggiti ai Franzesi, e poi corrotti dal Pescara, si cucirono i danari nei giubboni, e poi uscendo alla scaramuccia, si mescolarono fra i Pavesi, e con loro entrarono dentro.

la vittoria, riducendo in memoria quel che i vincitori avevano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell' odio contro ai Franzesi, indussero i fanti Spagnuoli a promettere di seguitare un mese intero l'esercito senza ricevere danari, e i Tedeschi a contentarsi di tanti, che bastassero a comperare le vettovaglie necessarie. Maggiore difficultà era negli uomini d'arme, e nei cavalli leggieri alloggiati per le terre del Cremonese, e della Ghiaradadda, perchè non avendo già molto tempo ricevuto danari allegavano non potere, seguitando l'esercito, ove sarebbe necessario comperare tutte le vettovaglie, sostentare se, e i cavalli: lamentavansi essere meno grata, e meno stimata la opera loro che quella dei fanti, nei quali era stata pure qualche volta distribuita alcuna quantità di danari, in essi già tanto tempo, e nondimeno non essere inferiori nè di virtù, nè di fede, ma molto superiori di nobiltà, e di meriti passati. Mitigò gli animi di costoro il Marchese di Pescara andato ai loro alloggiamenti, ora scusando, ora consolandogli, ora riprendendogli che quanto erano di virtù più chiari, e quanto più era manifesto il loro valore, tanto più si dovevano sforzare di non essere superati dai fanti nè di fede, nè di affezione verso Cesare, di cui si trattava non solamente l'onore, e la gloria, ma di tutti gli Stati che aveva in Italia, la cui grandezza quanto amassero, a cui quanto desiderassero servire non dover mai avere maggiore occasione di dimostrarlo, e se tante volte avevano per Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere, che cosa nuova, che ora ricusassero mettere per lui vile quantità di pecunia? Dalle quali persuasioni, e dall'autorità del Marchese mossi consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità di danari. Così raccolto tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere settecento uomini d'arme, pari numero di cavalli leggieri, mille fanti Italiani, e più di sedicimila tra Spagnuoli, e Tedeschi partiti da Lodi il vigesimo quinto giorno di Gennaio andarono il giorno medesimo a Marignano, dimostrando volere andare verso Milano, o perchè il Re mosso dal pericolo di quella Città si levasse da Pavia, o per dare causa di partirsi da Milano ai soldati che vi erano alla custodia: nondimeno passato poi

ap-

1525.

Esercito Imperiale in Pavia in carestia di danari.

Esercito Cesareo a Marignano per soccorrere Pavia.

1525.

appresso a Vidigolfo il fiume del Lambro si dirizzarono manifestamente verso Pavia. Pagava il Re nell'esercito mille trecento lance, diecimila Svizzeri, quattromila Tedeschi, cinquemila Franzesi, e settemila Italiani, benchè per le fraudi [a] dei Capitani, e per la negligenza dei suoi ministri il numero dei fanti era molto minore. Alla guardia di Milano era Teodoro da Triulzi con trecento lance, seimila fanti tra Grigioni, e Vallesi, e tremila Franzesi: ma quando gl' Imperiali si voltarono verso Pavia richiamò da duemila in fuori tutti i fanti all' esercito. Alla uscita degl' Imperiali alla campagna si disputava nel consiglio del Re quello che fosse da fare, e il Tramoglia, il Palissa, Tommaso di Fois, e molti altri Capitani confortavano, che il Re si levasse con l'esercito dall' assedio di Pavia, e si fermasse, o al monastero della Certosa, o a Binasco, alloggiamenti forti come ne sono spessi nel paese per i canali delle acque derivate per annaffiare i prati. Dimostravano che in questo modo si otterrebbe presto, e senza sangue, e senza pericolo la vittoria, perchè l'esercito inimico non avendo danari non poteva sostentarsi insieme molti giorni, ma era necessitato, o a dissolversi, o a ridursi ad alloggiare sparso per le terre: che i Tedeschi che erano in Pavia, i quali per non essere imputati di coprire la timidità con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, creditori già dello stipendio di molti mesi, subito che fosse levato l' assedio dimanderebbero il pagamento, al quale non avendo i Capitani modo di provvedere, nè speranza apparente, con la quale gli potessero, benchè vanamente, nutrire, conciterebbero qualche pericoloso tumulto: non conservarsi insieme gl' inimici con altro, che con speranza di fare presto la giornata, i quali come vedessero allungarsi la guerra, e discostarsi la opportunità del combattere si empierebbero di difficultà, e di confusione. Dimostravano quanto fosse pericoloso stare con l'esercito in mezzo di una Città, nella quale erano cin-

Teodoro da Triulzi posto a guardia di Milano.

Francesco Re di Francia persuaso dai suoi Capitani a levare l' assedio da Pavia.

[a] Vedesi, che nelle guerre molte volte avviene, che essendo ai Principi rubate le paghe dai Capitani, o dai ministri, le imprese vanno contrarie. Così di sopra si è veduto nel lib. 6. di *Corento*, e del *Bailivo Cadmio*, tesorieri del Re Luigi, che rubavano al Re i danari delle paghe; onde perciò le sue genti furono rotte al Garigliano.

cinquemila fanti di nazione bellicosissima, e di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente, e di numero di uomini, e di virtù, e di esperienza di Capitani, e di soldati, e feroce per le vittorie ottenute per il passato, e il quale aveva collocato tutte le speranze sue nel combattere. Non essere infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza, non per timidità; quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe, quando il fine propinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo la maturità del consiglio, e niuna vittoria essere più utile, più preclara, più gloriosa che quella che si acquista senza danno, e senza sangue dei suoi soldati, e la PRIMA laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità ai pericoli, nel rendere con la industria, con la pazienza, e con le arti vani i conati degli avversarj, che nel combattere ferocemente. Il medesimo era consigliato al Re dal Pontefice, a cui il Marchese di Pescara, temendo di tanta povertà, aveva prima significato le difficultà dell'esercito di Cesare essere tali, che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi. Nondimeno il Re, le cui deliberazioni si reggevano solamente con i consigli dell' Ammiraglio, avendo più innanzi agli occhi i romori vani, e per ogni leggiere accidente variabili, che la sostanza salda degli effetti, si riputava ignominia grande, che l'esercito nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore cedesse alla venuta degl' inimici, e lo stimolava quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i Capitani, che si era quasi obbligato a seguitare con i fatti le parole dette vanamente, perchè, e palesemente aveva affermato, e molte volte in Francia, e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte, che muoversi senza la vittoria da Pavia. Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento, di maniera che non potria essere disordinato all' improvviso da assalto alcuno. Sperava che per la inopia dei danari ogni piccola dilazione disordinerebbe gl' inimici, i quali non avendo facultà di comperare le vettovaglie, e necessitati di andare predando i cibi per il paese non potrebbero stare fermi agli alloggiamenti. Sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie che si avrebbero a condurre

1525.

Errore del Re Francesco nel non volere partirsi dall' assedio di Pavia.

1525.

Giovan Lodovico Pallavicino ai soldi del Re di Francia.

durre al campo, delle quali sapeva la maggior parte essere destinata da Cremona, perchè di nuovo aveva soldato (a) Giovan Lodovico Pallavicino, acciocchè, o occupasse Cremona, dove era piccolo presidio, o almeno interrompesse la sicurtà che da quella Città si movessero le vettovaglie. Queste ragioni confermarono il Re nella pertinacia di perseverare nell'assedio di Pavia, e per impedire agl' inimici l' entrarvi, ridusse in altra forma l'alloggiamento dell' esercito. Alloggiava prima il Re dalla parte di Borgoratto alla Badia di San Lanfranco posta circa un mezzo miglio di là da Pavia, e oltre alla strada, per la quale da Pavia si va a Milano, e in sul fiume del Tesino vicino al luogo dove fu tentata la diversione delle acque, il Palissa, e con l' avanguardia, e con gli Svizzeri alle Ronche nel borgo appresso alla porta di Santa Giustina fortificatosi alle Chiese di San Piero, e di Sant' Apollonia, e di San Girolamo. Alloggiava Giovanni dei Medici con i cavalli, e fanti suoi alla Chiesa di San Salvatore: ma intesa la partita degl' inimici da Lodi andò ad alloggiare nel Barco al Palazzo di Mirabello situato di quà da Pavia, lasciati a San Lanfranco i fanti Grigioni, ma non mutato l' alloggiamento dell' avanguardia. Ultimamente passò il Re ad alloggiare ai monasterj di San Paolo, e San Iacopo luoghi comodi, ed eminenti, e cavalieri alla campagna vicinissimi a Pavia, ma alquanto fuori del Barco trasferito ad alloggiare a Mirabello Monsignore di Alansone col retroguardo, e per potere soccorrere l' un l' altro roppero il muro del Barco da quella parte occupando lo spazio del campo insino al Tesino dalla parte di sotto, e dalla parte di sopra insino alla strada Milanese, di maniera che tenendo circondata intorno intorno Pavia, e il Gravelone, e il Tesino, e la Torretta, che è dirimpetto alla Darsina in mano del Re, non potevano gl' Imperiali entrare in Pavia se, o non passavano il Tesino, o non entravano per il Barco.

Giovanni dei Medici va ad alloggiare nel barco di Pavia.

Rise-

(a) Il *Pallavicino*, per la morte di Manfredi suo fratello, ebbe prima cattiva intenzione contro ai Franzesi; ma poi che dallo Sforza non potè aver condotta per carestia di danari, accettò dal Re Francesco, che ne lo ricercò, la condotta di cinquanta uomini d' arme, e un Colonnello di fanti, *Capella*.

1525

Re Francesco dato all' ozio, e ai piaceri sotto Pavia.

Risedeva il peso del governo dell' esercito nell' Ammiraglio, il Re consumando la maggior parte del tempo, o in ozio, o in piaceri vani, nè ammettendo faccende, o pensieri gravi, dispregiati tutti gli altri Capitani, si consigliava con lui, udendo ancora Anna di Memoransì, Filippo Ciaboto di Brione, persone al Re grate, ma di piccola esperienza nella guerra; nè corrispondeva il numero dell' esercito del Re a quello, che ne divulgava la fama, ma eziandio a quello che ne credeva esso medesimo, perchè essendo della cavalleria una parte andata col Duca di Albania, un' altra parte rimasta con Teodoro da Triulzi alla guardia di Milano, molti alloggiando sparsi per le ville, e terre circostanti non alloggiavano fermamente nel campo oltre a ottocento lance, e dei fanti dei quali si pagava per le fraudi dei Capitani, e per la negligenza dei ministri del Re numero immoderato, era diversissima la verità della opinione, ingannando sopra tutti gli altri i Capitani Italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano, ma pochissimi ne tenevano: il medesimo accadeva nei fanti Franzesi, duemila Valligiani che alloggiavano a San Salvatore tra San Lanfranco, e Pavia, assaltati all' improvviso da quegli di dentro erano stati dissipati. In questo stato delle cose i Capitani Imperiali passato che ebbero il Lambro si accostarono al Castello di Sant' Angelo, il quale situato tra Lodi, e Pavia avrebbe dato, se non fosse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovaglie da Lodi all' esercito. Guardavalo Pirro fratello di Federigo da Bozzole con dugento cavalli, e ottocento fanti, e il Re pochi giorni prima per non mettere i suoi temerariamente in pericolo, aveva mandato a considerare il luogo il medesimo Federigo, e Iacopo Cabaneo, i quali riferirono quel presidio essere bastante a difenderlo: ma la esperienza dimostrò la fallacia dei discorsi loro, perchè essendovi accostato Ferdinando Davalo con i fanti Spagnuoli, e avendo con l' artiglieria levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirarono [a] il giorno medesimo nella Rocca, e poche ore

Pirro da Bozzole Guardian di Sant' Angelo.

 dipoi

(a) Questo giorno fu ai 30. di Gennaio 1525. secondo che si ha da quei scritti, che Marco Guazzo lasciò; del quale Autore mi servirò alcune volte

1525.

Pirro da Bozzole, ed Emilio Cavriana prigioni.

dipoi pattuirono che rimanendo prigioni Pirro, Emilio Cavriana, e tre figliuoli di Febus da Gonzaga, gli altri tutti lasciate le armi, e i cavalli, e promesso non militare per per un mese contro a Cesare, si partissero. Chiamò in questo tempo il Re (a) duemila fanti Italiani di quei di Marsilia, che erano a Savona, i quali essendo arrivati nell'Alessandrino presso al fiume di Urbe, Gaspare Maino, che con mille settecento fanti era a guardia di Alessandria, uscito fuora con poca gente gli assaltò, e avendogli trovati stracchi per il cammino, e senza guardie, perchè non avevano sospetto di essere assaltati, gli roppe con poca fatica, e fuggendo nel Castellaccio poco poi si arrenderono con diciassette insegne: nè ebbe migliore successo la cura data a Giovan Lodovico Pallavicino, il quale entrato con quattrocento cavalli, e duemila fanti in Casalmaggiore dove non erano mura, e fattivi ripari, e occupato dipoi San Giovanni in Croce cominciò in quel luogo a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettovaglie: però Francesco Sforza, che era a Cremona, fatto con difficultà mille, e quattrocento fanti, gli mandò con pochi cavalli di Ridolfo da Camerino, e con i cavalli della sua guardia verso Casalmaggiore sotto Alessandro Bentivoglio, i quali accostatisi a detto luogo, il Pallavicino il decim'ottavo giorno di Febbraio confidando nell'avere più gente, non aspettato Francesco Rangone che doveva venire con altri fanti, e cavalli, uscito fuora si attaccò con loro, e volendo sostenere i suoi, che già si ritiravano, fatto cadere da cavallo, fu fatto prigione, e tutti i suoi rotti, e dissipati. Aggiunsesi alle cose del Re di Francia un'altra difficultà di molto momento, perchè Gian [1] Lodovico dei Medici da Milano

Gasper Maino rompe i fanti Italiani soldati del Rè di Francia.

Giovanni Lodovico Pallavicino, rotto a Casal maggiore.

Gianiacopo dei Medici Castellano di Muspiglia il Castellano di Chiavenna.

[1] *Iacopo*

volte per i tempi, e per altre cose notabili, scegliendo (come dagli altri ho fatto) da lui i fiori, che più mi parranno convenirsi a questa ghirlanda. Ma della presa di S. Angelo vedi il *Giovio*, e il *Capella*; ma bisogna, che tu consideri, che nel *Capella* il Marchese può essere lodato di ardimento, e nel *Giovio* biasimato di temerità nella presa di detto Castello.

(b) Questi duemila fanti Italiani avevano la State passata militato in Marsilia sotto Renzo da Ceri, come scrive il *Capella*, in cui precisamente è questa Istoria, se non che discorda nel numero delle insegne tolte, le quali dice, che furono dieci, e non diciasette.

lano (a) Castellano di Mus, dove era stato mandato dal Duca di Milano per l'omicidio fatto di Monsignorino Visconte, posto di notte un aguato accanto alla Rocca di Chiavenna, situata in su un colle a capo del lago, e distante dalle case del Castello prese il Castellano uscito fuora a passeggiare, e condottolo subito alla porta della Rocca, minacciando di ammazzarlo indusse la moglie a dargli la Rocca, il che fatto egli scopertosi di un altro aguato con trecento fanti, ed entrato per la Rocca nella terra, la prese: donde le leghe dei Grigioni insospettiti da questo accidente pochi giorni innanzi al conflitto rivocarono i seimila Grigioni, che erano nell'esercito del Re. Arrivò in questo tempo nell'esercito Imperiale il Cavaliere da Casale mandato dal Re d'Inghilterra con promesse grandi, perchè quel Re cominciando ad avere invidia alla prosperità del Re di Francia, e mosso ancora, che nel mare verso Scozia erano state prese dai Franzesi certe navi Inglesi minacciava rompere la guerra in Francia, e desiderava sostenere l'esercito Imperiale: però commesse al Pacceo, che era a Trento che andasse a Venezia a protestare in nome suo la osservanza della lega, alla quale si sperava gli avesse a indurre più facilmente che Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del Vicerè con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose. Fece ancora il Re d'Inghilterra pregare dall'Oratore suo il Pontefice, che aiutasse le cose di Cesare, a che il Pontefice si scusò per la capitolazione fatta col Re di Francia per sua sicurtà senza offesa di Cesare, dolendosi ancora che dopo il ritorno dell'esercito di Provenza era stato venti giorni innanzi avesse potuto intendere i loro disegni, e se avevano animo di difendere, o di abbandonare lo Stato di Milano. Ma erano già di piccolo momento i trattamenti, e le pratiche dei Principi, e le diligenze, e sollecitudine degl'Imbasciatori, perchè approssimandosi gli eserciti si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficultà, e pericoli sostenuti

1524.

Cavaliere da Casale all'esercito dell'Imperatore.

(a) In che modo Gio. Iacopo dei Medici si facesse Castellano di Mus, e che sorte di Fortezza fosse questo Castello, è scritto nel lib. 6. dell'Istoria di *Gaspero Bugatto*.

1525.

molti mesi alla fortuna di poche ore, conciosiache l'esercito Imperiale dopo l'acquisto di Sant'Angelo spingendosi innanzi, andò ad alloggiare il primo giorno di Febbraio a Vistarino, e il secondo giorno a (a) Lardirago, e Santo Alesso passato in Lolona piccolo fiumicello, il quale alloggiamento era propinquo quattro miglia a Pavia, e a tre miglia del campo Franzese: e il terzo giorno di Febbraio venne ad alloggiare in Prati verso Porta Santa Giustina, distendendosi tra Prati, Treleverò, e la Motta, e in un bosco accanto a San Lazzero, alloggiamenti vicini a due miglia, e mezzo di Pavia, a un miglio dell'avanguardia Franzese, e a mezzo miglio dei ripari, e fosse nel campo loro, e tanto vicini che molto si danneggiavano con le artiglierie. Avevano gl'Imperiali occupato Belgioioso, e tutte le terre, e il paese che avevano alle spalle, eccetto San Colombano, nel quale perseverava la guardia Franzese, ma assediato che niuno poteva uscirne: avevano in Sant'Angelo, e in Belgioioso trovata quantità grande di vettovaglie, e si sforzavano per esserne più copiosi acquistare il Tesino come avevano acquistato il Pò, donde le impedivano ai Franzesi: tenevano Santa Croce, e avendo il Re, quando andò ad alloggiare a Mirabello abbandonata la Certosa non vi andavano gl'Imperiali, perchè non fossero impedite loro le vettovaglie. Tenevano San Lazzero i Franzesi, ma per le artiglierie degl'inimici non ardivano di starvi. Correva in mezzo tra l'uno, e l'altro alloggiamento un rivolo di acqua corrente detto la Vernacula, che ha origine nel Barco, il quale passando in mezzo tra San Lazzero, e San Pietro in Verge entra nel Tesino, il quale come molto importante sforzandosi gl'Imperiali di passare per potere con minore difficultà procedere più innanzi i Franzesi valorosamente lo difendevano aiutati dall'avere il letto profondo con le rive alte, in modo che non si poteva passare senza molta difficultà, e ciascuno sollecitamente il pro-

Esercito Imperiale, e Franzese sotto Pavia alloggiano vicini.

(a) Si legge nel *Giovio* nel lib. 5. della vita del Marchese, che fu fatta una bella fazione, nella quale si portò valorosamente Giovanni dei Medici, e recita un antico, e bel costume dei Tedeschi d'inginocchiarsi, mormorando certa lor canzone, e gettandosi la polvere dietro le spalle, avanti che si mettessero a combattere per il loro Principe.

proprio alloggiamento fortificava. Aveva l'alloggiamento del Re grossi ripari a fronte, alle spalle, e al fianco sinistro, circondati da fossi, e fortificati con bastioni, e al fianco destro il muro del Barco di Pavia, in modo che era riputato fortissimo: simigliante fortificazione aveva l'alloggiamento degl'Imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzero verso Belgioioso insino al Pò, in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie: vicini i ripari dell'uno alloggiamento all'altro a quaranta passi, e i bastioni sì propinqui, che si tiravano con gli archibusi. In questo modo stavano alloggiati gli eserciti l'ottavo giorno di Febbraio, e scaramucciavano ad ogn'ora, ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata a disavvantaggio, e pareva ai Capitani Imperiali avere insino a quel giorno guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia, che facendosi giornata potevano essere aiutati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizione, però gl' Imperiali mandarono cinquanta cavalli ciascuno con un valigiotto in groppa pieno di polvere, i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando, che per ordine di quegli del campo si facesse dare alle armi ai Franzesi, si condussero salvi in Pavia, donde spesso uscendo Antonio da Leva, e infestando gl'inimici in diversi modi, assaltato un giorno quegli, che erano alla guardia di Borgoratto, e di San Lanfranco, e rottigli, tolse loro tre pezzi di artiglieria, e parecchie carra cariche di munizioni. In questo stato delle cose era incredibile la vigilanza, la industria, e le fatiche del corpo, e dell'animo del Marchese di Pescara, il quale giorno, e notte non cessava con scaramucce, col dare alle armi col far nuovi lavori d' infestare gl' inimici, spingendosi sempre innanzi con cavamenti, con fossi, e con bastioni: lavoravano un cavaliere sopra il Canale, e danneggiando molto i Franzesi quegli, che lavoravano con due pezzi di artiglieria piantati a San Lazzero, voltatovi l'artiglieria lo rovinarono, e gli costrinsero ad abbandonarlo, però pativano molto i Franzesi dalle artiglierie di detto cavaliere, e il simigliante da un altro, che era fatto in Pavia, ed eransi gli Spagnuoli fortificati in modo con bastioni, e con ripari, e fatti tali preparamenti, che offendevano assai il campo

Antonio de Leva toglie artiglierie, e munizioni ai Franzesi.

Marchese di Pescara con molta diligenza infesta i Franzesi.

1525.

po Franzese, ed erano poco offesi, però i Franzesi mutavano le artiglierie per battergli per fianco, facendo continuamente ogni opera gli Spagnuoli per andare innanzi a palmo a palmo. Erano anche in tanta vicinità frequenti le scaramucce, nelle quali quasi sempre i Franzesi restavano inferiori, non s'intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua, la quale continuamente si trattava per i Nunzj del Pontefice, che erano nell'uno esercito, e nell'altro: nè mancando anche assiduamente (a) molti dei più intimi del Re, e il Pontefice molte volte di confortarlo, che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l'esercito da Pavia, per essere necessario, che per la penuria, che avevano gl'inimici di danari, ottenessero in brevissimo tempo, e senza sangue, la vittoria. Il decimosettimo giorno di Febbraio quei di Pavia usciti fuora, scaramucciarono con la compagnia di (b) Giovanni dei Medici, il quale onorevolmente gli rimesse dentro, e ritornando poi a mostrare all' Ammiraglio il luogo, e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppettieri in una casa, fu ferito con uno scoppio sopra il tallone, e rottogli l'osso con dispiacere grande del Re, onde fu necessitato farsi portare a Piacenza, per la ferita del quale si rimesse nelle scaramucce, e negli assalti subito tutta la ferocia del campo Franzese, e quei di Pavia uscendo ogni giorno fuora con maggiore ardire, e avendo abbruciata la Badia di San Lanfranco sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inutili, e la notte dei diciannove, venendone il venti, il Marchese di Pescara, con tremila fanti Spagnuoli assaltò i bastioni dei Franzesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cin-

Giovanni dei Medici ferito e portato a Piacenza.

(a) Di questi il *Capella* nomina Alberto Pio da Carpi, il quale da Roma in nome del Pontefice, per mandati a posta, faceva intendere al Re, che al tutto fuggisse la occasione del combattere, e si fortificasse negli alloggiamenti, sicchè non potesse esser tirato alla giornata.

(b) Giovanni dei Medici, trovandosi lontano dal campo, ricevè danno nelle sue fanterie, che erano in campo, dai soldati di Pavia: però volendo farne vendetta, gli tirò in una imboscata, e ne ammazzò molti. Tornando poi vincitore al campo, incontrò l' Ammiraglio, il quale gli domandò ciò, che di bello avesse operato. Il Medici gli divisò il tutto, onde l' Ammiraglio volle vedere il luogo, ove ciò era successo. Andati quivi il Medici fu ferito nella gamba destra sopra il tallone, onde visitato prima dal Re, con licenza poi del Marchese di Pescara, per il Pò si fece portare a Piacenza. *Giovio*, e *Capella*.

cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi di artiglieria. Finalmente non essendo possibile ai Capitani Imperiali sostenere più per mancamento di danari l'esercito loro in quello alloggiamento, e considerando, che ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose che possedevano del Ducato di Milano, avendo anche grandissima confidenza di ottenere la vittoria per la virtù dei soldati loro, e perchè nell'esercito Franzese erano moltissimi disordini, e oltre a esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il numero di lunghissimo intervallo a quegli, che erano pagati, la notte avanti [a] il vigesimoquinto giorno di Febbraio, giorno dedicato secondo il rito dei Cristiani all'Apostolo Matteo, e il medesimo giorno, natale di Cesare, deliberati di andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli, e di fanti con intenzione, non si movendo i Franzesi, di avere liberato l'assedio di Pavia, e movendosi tentare la fortuna della giornata, però avendo fatto dare nelle prime parti della notte più volte alle armi per straccare i Franzesi, fingendo volergli assaltare verso il Pò, Tesino, e San Lazzero, dipoi a mezza notte essendosi per comandamento dei Capitani tutti i soldati messi [b] una camicia bianca sopra le armi per segno di riconoscersi dai Franzesi, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti, nella prima seimila fanti, divisi in parti eguali di Tedeschi Spagnuoli, e Italiani sotto il Marchese del Guasto, la seconda solo di fanti Spagnuoli sotto il Marchese di Pescara, la terza, e quarta di Tedeschi guidata dal Vicere, e dal Duca di Borbone, e arrivati al muro del Barco con muratori, ed eziandio con aiuto dei soldati, essendo qualche ora innanzi giorno, [c] gittarono in terra sessanta braccia di muro, ed entrati

1525.

Fatto d'armi di Pavia.

(a) Questo giorno 24. di Febbraio fu sempre fatale, e favorevole a Carlo V. perciocchè in questo giorno nacque, in questo fece prigione il Re Francesco, in questo fu coronato in Bologna da Papa Clemente l'anno 1530. e in questo fece prigione il Duca di Sassonia l'anno 1547. come scrive *Luigi di Avila* Commendator maggiore di Alcantara nel Commentario della guerra di Lamagna.

(b) Coloro, che non avevavano camicia, ma particolarmente i Tedeschi, dice il *Giovio*, che si avevano coperto il petto di carne bianca; e questa bianchezza rappresentava ai Franzesi molto più terribile esercito, e maggiore.

(c) Il muro del Barco fu gettato a terra, secondo il *Giovio*, con travi coperte di grosso ferro, a guisa degli antichi arieti, con pali, e con picconi,

1525. trati nel Barco, la prima ſquadra andò alla volta di Mirabello, il reſto dell'eſercito alla volta del campo, ma il Re inteſa l'entrata nel Barco penſando andaſſero a Mirabello, uſcì degli alloggiamenti per combattere in ſulla campagna aperta, e ſpianata deſideroſo ſi combatteſſe più preſto quivi, che altrove per la ſuperiorità dei cavalli, ordinando nel medeſimo tempo, che le artiglierie ſi volgeſſero verſo gl' inimici, le quali battendogli per fianco fecero qualche danno al retroguardo. Urtoſſi in queſto mezzo ferocemente la battaglia Imperiale con lo ſquadrone del Re, che ordinariamente era la battaglia, ma ſecondo camminavano gli Spagnuoli fu l'avanguardia, dove egli combattendo egregiamente ſoſteneva l'impeto degl'inimici, dai quali i ſuoi furono coſtretti per il furore degli ſcoppietti a piegare inſino a tanto, che ſopravvenendo gli Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla cavalleria, che gli aſſaltò per fianco, ma chiamato dal Marcheſe di Peſcara il Vicere, e ſopragiugnendo con i fanti Tedeſchi, roppero facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri, i quali non corriſpoſero quel giorno in parte alcuna al valore ſolito a dimoſtrarſi da loro nelle altre battaglie: ed eſſendo il Re con grande numero di gente d'arme nel mezzo della battaglia, e sforzandoſi fermare i ſuoi dopo avere combattuto molto ammazzatogli il cavallo, ed egli benchè leggiermente ferito nel volto, e nella mano, caduto in terra (a) fu preſo da cinque ſoldati che non lo conoſcevano, ma ſopravvenendo il Vicere, dandoſi a conoſcere, ed egli baciatogli con molta riverenza la mano lo ricevè prigione in nome dell' Imperatore. Nel qual tempo il Guaſto con la prima ſquadra aveva rotto i cavalli, che erano a Mirabello, e il Leva, il quale

ni, avendone avuto la cura dal Peſcara Salſedo. Ma tutto queſto fatto d' arme ſotto Pavia ai 24. di Febbraio 1525. è molto più copioſamente da eſſo *Giovio* deſcritto nel lib. 6. della vita del Peſcara, dove può ricorrere chi più diſteſa informazione ne ricerca.

(a) Il Re Franceſco fu confortato a doverſi arrendere a Borbone, ma egli ſdegnato nell' udire il nome di un traditore, quaſi comandando, diſſe, che ſi andaſſe a chiamare il Lanoia; che giunſe quivi a tempo, e fatto diſcoſtar chi gli era d'intorno, gli tolſe il caval di addoſſo, e porgendogli la mano, lo aiutò a rizzarſi. Diego di Avila fu il primo, che gli tolſe la manopola di ferro, e gli altri, che gli erano appreſſo, gli tolſero chi la cintura, chi gli ſproni, e chi altre coſe, ſpogliandolo per acquiſtarſi onore, e premio. Vedi il *Giovio*.

quale secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro, che potevano uscirne in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli, uscito di Pavia aveva assaltato i Franzesi alle spalle, in modo che tutti si messero in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intero. Fu costante opinione, che in questa giornata morissero tra di ferro, e di essere affogati fuggendo nel Tesino più di ottomila del campo Franzese, e circa venti dei primi Signori di Francia, tra i quali l'Ammiraglio, Iacopo Cabaneo, il Palissa, il Tramoglia, il Grande Scudiere, Obignì, Boisì, e lo Scudo, il quale pervenuto ferito in potestà degl' inimici spirò presto. Furono fatti prigioni il Re di Navarra, il Bastardò di Savoia, Memoransì, San Polo, Brione, la Valle, Ciande, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Bozzole, Bernabò Visconte, Guidanes, e infiniti gentiluomini, e quasi tutti i Capitani, che non furono ammazzati. Fu preso anche [a] Girolamo Leandro Vescovo di Brindisi, Nunzio del Pontefice, ma per comandamento del Vicere fu liberato, dei quali prigioni San Polo, e Federigo da Bozzole condotti nel Castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli, che gli guardavano, si liberarono con la fuga. Degl' Imperiali morirono circa settecento, ma nessun Capitano, eccetto [b] Ferrando Castriota Marchese di Santo Angelo, e la preda fu sì grande, che mai furono in Italia soldati più ricchi. Il Marchese di Pescara ebbe [c] due ferite, e una di scoppio,

Morti nella giornata di Pavia.

Prigioni nella rotta di Pavia.

Ferrando Castriota morto.

(a) Girolamo Negro Veneziano, Segretario del Cardinale Cornaro il vecchio, e Canonico di Padova, in una sua lettera, data ai 26. di Marzo 1525. e scritta a Marcantonio Micheli, dice, che il Leandro non conosciuto fu fatto prigione da tre Spagnuoli, che gli misero di taglia tremila scudi, ma che menato in Pavia, e conosciuto, fu liberato, donando 200. ducati per uno agli Spagnuoli.

(b) Ferrando Castriota Capitano illustre, che era disceso dai Rè di Macedonia, fu morto, secondo il *Giovio*, per mano del Re Francesco; e dice il *Giovio*, che dei Capitani Imperiali fu morto anco Don Ugo di Cardona, Luogotenente della banda del Pescara.

(c) Le ferite, che il Marchese di Pescara ebbe in questa giornata sotto Pavia furono, una nel viso di una punta, che gli fu cacciata per l' elmetto aperto; e l'altra mortogli il cavallo sotto, nella gamba sinistra, datagli con una alabarda. Così dice il *Giovio*, il quale non parla, che ei fosse ferito di scoppio; e soggiugne, che facendo il Pescara a fatica difesa, prima un Cavaliere suo familiare, e poi i Capitani, e gli Alfieri più vicini, trattolo fuori della zuffa per forza, lo salvarono.

1525.

Monsig di Alanson si salva con la sua retroguardia.

Teodoro da Triulzi si parte di Milano dopo la rotta di Pavia.

pio, e Antonio da Leva fu ferito leggermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quattrocento lance, il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero, ma lasciati i carriaggi si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte, della qual vittoria subito che fu pervenuto il romore a Milano a Teodoro da Triulzi restatovi in presidio con quattrocento lance, se ne partì, andando verso Musocco, seguitando tutti i soldati alla sfilata, in modo che il giorno medesimo che fu fatta la giornata restò libero dai Franzesi tutto il Ducato di Milano. Fu il Re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella Rocca di Pizzichitone, perchè il Duca di Milano, per sicurtà propria, mal volentieri consentiva, ch' ei fosse condotto nel Castello di Milano: dove, dalla libertà in fuori, che era guardato con somma diligenza, era in tutte le altre cose trattato, e onorato come Re.

Fine del Tomo Terzo.